

Sacerdote ANGELO AMADEI Salesiano

IL
SERVO DI DIO
MICHELE
RUA

VOL. II

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

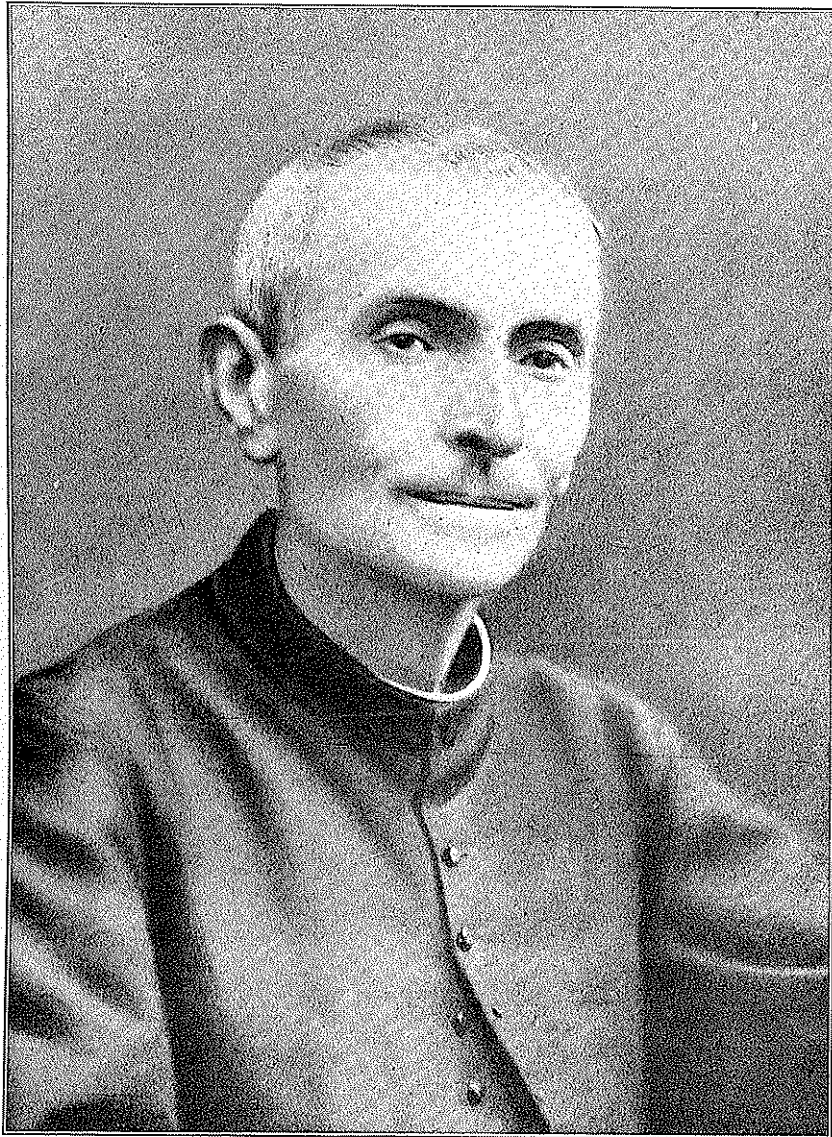
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

ANGELO AMADEI
SACERDOTE SALESIANO

IL SERVO DI DIO MICHELE RUA

SUCCESSORE DI SAN
GIOVANNI BOSCO

VOLUME II



(Fotografia del 1908)

*Il Cuore D... Gesù c'informami tutto
Del suo Santo amore.
San Michele Rua*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA

Al Rev.mo Signor Don Pietro Ricaldone
Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino

Torino 1934 — Tipografia della Società Editrice Internazionale
(M. E. 7618)

Rev.mo Padre,

Ecco finalmente il secondo... e il terzo volume della *Vita del Servo di Dio Don Michele Rua*, che l'umile sottoscritto è lieto di offrire a Lei con la stessa devozione con la quale li avrebbe presentati al compianto Don Rinaldi, che aveva tanto a cuore questo lavoro e si spense, come Ella pure il vide, col capo chino sulle pagine del primo volume...

Mi ero lusingato di finir il lavoro nel dicembre del 1932 per umiliarne la prima copia al suo amato Predecessore il giorno della sua *Messa d'Oro*; ma piacque al Signore di chiamarlo anticipatamente al premio eterno, e la voluminosa documentazione raccolta e lo studio, di trarne quei particolari che servissero a delineare nell'incanto della sua realtà l'eroica figura del I° Successore di Don Bosco, non permisero a me... ciò che forse più d'ogni altro bramavo! Aveva terminato la quinta parte (le prime 500 e più pagine del presente volume) dove cercai di ritrarre la figura morale del gran Servo di Dio, e mi venne il pensiero di farne un volume separato, anche per accontentare tanti cari confratelli; ma siccome nel frattempo avrei dovuto sostare alquanto, pazientemente continuai il lavoro sino alla fine.

Come vede, questo non è di piccola mole e non comune fu la fatica che costò, poichè, mi permetta dirlo apertamente, il veder la brama con cui era atteso, anzichè essermi di sprone e d'incoraggiamento, per un po' *mi* fu invece di sconforto, finchè piacque al Signore donarmi tanta forza e tanta gioia spirituale, quale mai aveva provato in vita mia, ed ebbi non solo il sollievo necessario ma anche, e spesso in forma tangibile, un aiuto speciale.

Sia Egli quindi benedetto! e a Lui, con la dichiarazione della più profonda riconoscenza per il vantaggio che n'ho ricavato., elevo la preghiera che queste pagine abbiano a produrre un bene ancor maggiore in coloro che devotamente le leggeranno. In esse, come dissi da principio, non mi son preoccupato affatto nè della vaghezza dello stile, nè di un'incantevole esposizione e connessione dei fatti, ma cercai unicamente di far risplendere nella loro realtà, continuità ed ascensione meravigliosa, le virtù del Servo di Dio.

Pregli Ella pure, amato Padre, perchè questo lavoro torni particolarmente vantaggioso ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori ed ai nostri ex-allievi, che in Don Rua vedranno sempre *l'alter ego* e l'imitatore incomparabile del nostro Santo Fondatore.

A mè doni 'una speciale benedizione, e mi abbia,

Di Lei, rev.mo ed amatissimo Padre,

umilissimo servo e figlio in Cristo

Sac. ANGELO AMADEI

Torino, Natale 1933,

Anno Santo della nostra Redenzione

AL LETTORE

Poche parole.

I) *Vivono ancor molti che hanno conosciuto personalmente il Servo di Dio; ed alcuni forse, nel leggere queste pagine, nelle quali sono esposti tanti piccoli particolari che ci vennero premurosamente comunicati, ne rammenteranno altri consimili ed anche più interessanti, che converrebbe conoscere... A questi la preghiera d'aver la bontà di mettere per iscritto quanto ricordano e farcene invio, chè è sempre utile tramandare ai posteri una maggior documentazione.*

II) *Narrando i numerosi viaggi compiuti dal Servo di Dio in Italia e all'Estero, ci siamo fatti un dovere di accennare anche alle semplici tappe di cui non avevamo alcun particolare, nella certezza che potrà suscitare in taluno il desiderio di andar alla ricerca di notizie che si potrebbero assumere da testimoni viventi, o da giornali o periodici locali, per tramandare pur queste alla storia. Il sapere che il Servo di Dio ha visitato questa città o quel paese tornerà gradito anche a quelli che verranno dopo di noi, più ancora se si potranno raccogliere dati interessanti.*

Noi quindi preghiamo i carissimi nostri Confratelli, le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori, ad indagare e a trasmetterci anch'essi quel poco o quel molto che potranno raccogliere.

III) La Quinta Parte, contenuta in questo volume e intitolata «Sull'orme di Don Bosco», tornerà forse la più interessante.

sette capitoli delineano la figura del Servo di Dio nell'adempimento del più esemplare dei suoi doveri di religioso, di sacerdote e di superiore, e potevan bastare per una biografia di piccola mole.

Ma egli si segnalò in modo non comune anche sotto altri aspetti, come di buon padre che amava tutti nel modo più affettuoso e delicato, e del più devoto e perfetto imitatore di Don Bosco di cui zelò assiduamente gli ideali, nell'intensa m-siduità di lavoro insuperabile, con esemplarità singolare anche nelle minime cose.

Quindi abbiamo ritenuto necessario, prima di passare a dire della sua umiltà e semplicità quasi infantile e della venerazione che godeva universalmente e dei doni speciali di cui il Signore lo volle arricchito, d'illustrare anche questi lati specifici della sua figura. Evidentemente per noi fu un lavoro faticoso, e il lettore troverà qua e là degli spunti dei quali già si fece parola, ma a noi parve doveroso parlarne ancora per illustrarli in modo conveniente. Ad esempio s'incontreranno vari accenni all'apostolato compiuto dal Servo di Dio con la corrispondenza, alla carità con la quale consacrava ogni mattina a dar udienza ad ogni sorta di persone, tra le quali godevano naturalmente le preferenze i suoi figli e le sue figlie spirituali, alla precisione meravigliosa con cui compiva e zelava il compimento d'ogni dovere... ma ritenemmo necessario tornare sull'argomento, per colorirne convenientemente tutti gli aspetti caratteristici.

Con questa dichiarazione non intendiamo scusarci della maniera seguita nel far gli accennati profili, chè altri indubbiamente avrebbe eseguiti in forma meno faticosa e più snella, ma vogliam dire a chi legge che abbia la bontà di seguirci anche in quelle pagine, perchè anch'esse dicono cose nuove, che se non sono un'illustrazione delle cose dette ne sono una conferma.

IV) In fine, per quanto abbiam cercato d'esser esatti in tutto, certo qualcuno troverà qualche cosa da correggere o da aggiungere; ebbene... abbia la bontà di avvisarcene. Noi terremo preziosa ogni comunicazione, la deporremo in archivio, e Potremo forse servircene per il Compendio della Vita, che uscirà quanto prima e, non esitiamo a dichiararlo, si leggerà d'un fiato perchè ridotto agli episodi più interessanti...

Gli ammiratori poi e i devoti del caro Don Rua procurino di dargli larga diffusione presso ogni classe di persone, allo scopo di favorire la sua Causa di Beatificazione, ed anche di far meglio conoscere la sua figura e l'opera di Don Bosco, e di ravvivare la fede in molte anime.

Si dichiara,
in ossequio ai decreti
di Urbano VIII e della S. Congregazione dei Riti,
che a queste pagine biografiche non vogliamo dare altro
valore oltre quello che merita qualunque storica narrazione

SULL' ORME DI DON BOSCO

I

SEMPRE EDIFICANTE

Cara figura d'asceta, la sua presenza era « di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare ». - Tutti lo dicevano il degno ministro di Dio; vari attestano di non aver conosciuto in tutta la vita un uomo più perfetto. - Bisognava vederlo in preghiera, alle processioni, e quando compiva le pratiche di pietà. - Anche in privato era sempre edificante. - Si ammirava in lui il gentiluomo e il santo. - Molti piangevano di commozione al vederlo per la prima volta. - Chi non era in grazia di Dio, tremava alla sua presenza. - Per tutti aveva la parola buona ed edificante, col sorriso sulle labbra. - « Fortiter in re, suaviter in modo », seguì una linea spirituale nettamente tracciata con forza di volontà imuperabile. - Benchè di tempra piuttosto delicata, fu sempre in un lavoro così assiduo e assillante, che difficilmente si possono additare persone, di qualsiasi condizione sociale, che abbiano lavorato più di lui. - Attendere a varie cose e soddisfare contemporaneamente diverse persone, gli avveniva di frequente. - Era ammirato anche per l'ingegno, per ampiezza e robustezza di mente non comune, e per la memoria prodigiosa. - Zelare la gloria di Dio sull'orme e con le direttive del Maestro fu l'eroico programma della sua vita, e divenne il modello dei Salesiani. - Di suo non gli rimase che la forma esteriore; e salì alla più alta perfezione ascoltando l'invito evangelico: Qui vult venire post me, tollat crucem suam et sequatur me; compiendo quotidianamente ogni cosa in modo non comune. - I bimbi stessi provavano la più dolce attrattiva alla sua presenza.

Il Servo di Dio Michele Rua era una cara figura d'asceta, soffusa di tanta virtù, che in ogni istante edificava e spronava alla perfezione. Anche chi l'osservava la prima volta provava un senso d'ammirazione profonda e, talora, palpiti misteriosi, come quelli che si provano alla presenza dei Santi.

Aveva un fare e un portamento così buono e cordiale ed insieme così nobile e dignitoso, che non sapevi se ispirasse maggior confidenza od imponesse riverenza maggiore. La sua presenza — avrebbe detto il Manzoni — era « *di* quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare ».

Pallido in volto e patito, come chi fa continue penitenze, irradiava dalla fronte, ampia e serena, insieme con l'intima gioia d'una vita totalmente spesa a gloria di Dio e a salvezza delle anime, una perenne floridezza verginale.

Dagli occhi dolci e modesti, quasi velati dalle palpebre, anche quando logori dal lavoro e dalle veglie prolungate eran così scerpellini, che parevan due fiamme che gli uscisser dall'orbita., e negli ultimi anni coperti di piaghe e piccole croste, gli brillava un sorriso dolcissimo.

Era, e lo dicevan tutti, il sacerdote esemplare, pio, caritatevole, il degno ministro del Signore.

« Una delle più grandi fortune che possa avere un uomo su questa terra — osservava il salesiano Don Francesco Piccollo — si è quella di poter vedere e stare a contatto con uomini notevoli per santità. Il santo è il capolavoro della grazia di Dio; e, se ricrea la vista d'un capolavoro d'arte, molto più e molto meglio il capolavoro della grazia riempie l'animo di letizia spirituale, con questo di più che il contatto o, meglio ancora, la convivenza con esso, apporta innumerevoli benefizi, sia per l'esempio, sia per il vantaggio dei consigli, sia per l'aiuto delle orazioni. Io [... e quanti altri!] questa fortuna l'ho avuta doppia, perchè educato e governato da Don Bosco e poi governato per tanti anni da Don Rua!... ». « Don Bosco è il sostegno e la base dell'Opera Salesiana, Don Rua n'è l'ornamento e la ricchezza, tutti e due segnano il culmine di quella gloria che non potrà mai venir separata nella nostra Società »).

Quanti convivevano con il Successore di Don Bosco, o l'incontravano ed avvicinavano, in ogni istante erano ammirati nel constatarne la virtù e la perfezione singolare, la semplicità inalterabile, l'amabilità attraente, il buon cuore non da meno di quello di Don Bosco, la prudenza affatto fuori dell'ordinario, la rettitudine d'intenzione insuperabile, e soprattutto la pietà serena e profonda, e il *sensus Christi* norma impellente della sua vita, e l'attaccamento, forte come le radici dell'anima sua, al Romano Pontefice e a tutte le Autorità ecclesiastiche.

Sotto ogni punto di vista era degno di ammirazione! Don Maggiorino Borgatello ci ricordava di aver udito da un ricco signore di Torino, che frequentemente doveva trattar d'affari col Servo di Dio, quest'ampia dichiarazione:

« In tutta la vita io non ho conosciuto un uomo più perfetto di Don Rua; egli è insuperabile e perfetto in ogni cosa; in qualunque luogo, in qualunque momento l'incontri e l'osservi, lo vedi inappuntabile.

» Se lo guardi allo scrittoio a sbrigar faccende, lo dici un banchiere o un grand'uomo d'affari, unicamente intento a trattar negozi d'ogni genere.

» Se lo vedi in conversazione, anche con persone altolocate, ti pare l'affabilità e la gentilezza in persona, con tutte le cortesie e quel bel garbo che si usa in società.

» Se l'osservi in chiesa mentre prega, lo dici subito un santo, che non sa far altro che esercitarsi nell'orazione, spoglio d'ogni pensiero capace di distrarlo dal profondo raccoglimento e dall'unione con Dio ».

Era un gran Servo di Dio; per conoscerlo, bisognava vederlo in preghiera, a capo chino, gli occhi socchiusi, le mani giunte; spiccati gli uscivan dalle labbra, o meglio dal cuore, i sospiri e gli affetti che ardenti salivano al trono del Signore!

Chi l'ha visto pregare in chiesa, o in altro luogo, non poteva non rilevare che, in tutto e sempre, era guidato da una fede profonda; e che lo spirito di riflessione e di preghiera pareva in lui connaturato. Quante volte, trovandosi a colloquio con salesiani o forestieri, ai tocchi dell'*Angelus*

o della Benedizione Eucaristica, si toglieva la berretta o il cappello, e inginocchiandosi per un istante, anche in cortile, si metteva a pregare con tanto raccoglimento che tornava di edificazione e destava, ogni volta, ammirazione profonda.

Bisognava vederlo alle processioni solenni, frammischiato con altri sacerdoti. Aveva un contegno così raccolto, che non pochi si udivano esclamare: *Ecco un santo!* « Una volta — ci diceva un buon salesiano — fui spettatore della processione della Consolata in Torino e volli osservare, al passaggio del Clero, su chi splendesse maggior pietà e raccoglimento. Un solo si distingueva tra i numerosissimi canonici e sacerdoti, come il sole si distingue dalle stelle: ed era Don Rua. Tale angelica devozione e modestia risplendeva nel suo volto, che mi sentii fortemente compunto)). Noi pure l'osservammo più volte in simili circostanze, e parve anche a noi il più umile e santo dei sacerdoti.

E come compiva esemplarmente le pratiche di pietà in comune! La sua puntualità — scriveva Don Giuseppe Vespignani — « era una di quelle caratteristiche proverbiali, che in lui restarono personificate [e ciò già nell'anno 1876]. Don Rua era la regola, era l'orario, era la vita comune; e in questa vita comune cominciava ad essere il prinio nelle pratiche di pietà. Io stesso, non sapendo, dirò così, dove pescare Don Rua nella giornata perchè sempre occupato, solevo mettermi dietro a lui nella meditazione del mattino, così all'uscire di là gli avrei potuto facilmente dire una parola; ed era immancabile ».

Bisognava vederlo durante gli Esercizi Spirituali! « Fra tutti gli uomini che ho conosciuto — ci scriveva da Monaco di Baviera il salesiano Don Giorgio Ring — Don Rua fu colui che mi fece l'impressione più profonda. E questo è non solo il mio giudizio, ma è anche l'espressione del pensiero di quasi tutti i miei compagni di studio. Ogni anno, quando fui agli Esercizi Spirituali in Valsalice, vicino alla tomba del nostro venerabile Padre Don Bosco, più che l'eloquenza dei predicatori degli esercizi m'impressionò sempre l'esempio di pietà di Don Rua. Con che raccoglimento

recitava il salmo *Miserere*, andando dal refettorio in cappella! L'osservai sempre, e cercavo d'andargli vicino per edificarmi del suo esempio. Non lo vidi mai volgere uno sguardo altrove, ma tutto raccolto faceva quel tragitto; ed io pensavo tra me e me: — *Ecco come pregano i Santi!* ».

Quando si avanzava in chiesa, durante i sacri ritiri, per rivolgere una parola di saluto o per dare i ricordi agli adunati, fossero Salesiani od esterni, o alunni, o Figlie di Maria Ausiliatrice, tutti ne avevano un'impressione così buona, che era la più viva e la migliore dell'intero corso di Esercizi.

Se tale era l'edificazione che diffondeva in pubblico, assai maggiore era quella che si aveva nell'avvicinarlo privatamente. Pieno d'amor di Dio e per le anime, irradiava di continuo un fascino così salutare, che a lui pure, in certo senso, si potevano applicare le parole del Vangelo, con le quali son additati i continui meravigliosi effetti dei passaggi del Divin Salvatore attraverso i paesi della Palestina: *Virtus de illo exhibit*; usciva anche da lui una virtù che tornava a tutti salutare.

« La sua presenza, il suo contegno, e tutta la sua persona — dice una Figlia di Maria Ausiliatrice — mi facevano tale impressione che mi pareva di essere alla presenza di Dio; nel suo esteriore si riflettevano la sua santità e le sue virtù al punto che non osavo quasi avvicinarmi; ed ero così convinta della sua intima unione con Dio, che ammiravo in lui un essere sublime. Il suo sguardo era come di chi è continuamente alla presenza di Dio, e tutta la sua persona ispirava un grande spirito di mortificazione. La sua *vista a me faceva più bene che un lungo ritiro spirituale* ».

« La grande pietà che gli traspariva da tutta la persona — aggiunge un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice — mi faceva quasi toccar con mano il buon Dio. La sua incomparabile modestia e mortificazione era, da sola, più efficace della predica più eloquente; la sua schietta bontà, l'angelico sorriso, mi spingevano soavemente a rendermi più buona, più premurosa, più desiderosa di farmi tutta a tutti; e la sua rettitudine insuperabile mi rendeva così ferma nel bene,

che sarei stata disposta a perdere anche la vita, piuttosto che deviare da quello sguardo fisso in Dio».

«Ero ancora fanciulla — scrive una terza — quando per la prima volta in Roma, nella casa di via Marghera, vidi il veneratissimo sig. Don Rua. Il mio sguardo si posò lungamente su quel volto dimagrito, su quello sguardo soave e penetrante, e non so esprimere l'impressione che allora provai; ricordo solo che una commozione vivissima e insolita invase tutta l'anima mia. Sentii profondamente che tutto il suo cuore era informato ad una santità vera. Fra noi compagne si diceva: — *E un santo! è un santo!* — Tale era l'impressione che produceva in noi la sua presenza»).

Dawero, la sua vista, ovunque, impressionava santamente. All'Estero, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, al vederlo la prima volta, piansero di consolazione. Anche personaggi awersi alla Chiesa e pieni di prevenzioni contro il Clero, awicinandolo, fissavano a lungo quel viso scarno e quell'occhio puro e indagatore e, in fine, si chinavano a baciargli la mano, convinti d'essere innanzi a un degno ministro di Dio, a un santo.

«Ho avuto l'onore e la consolazione — scriveva il dottor Quenda da Lanslebourg — di avvicinare più volte Don Rua, e sempre ne riportai l'impressione che egli era un uomo fuori della massa comune degli uomini. La sua soavità e la sua pacatezza avevano del soprannaturale; ond'è che sempre ne ripartivo coll'animo molto più tranquillo e lieto di quando lo avevo awicinatoe.

— *Non avrei mai creduto* (ebbe a dichiarare più di un ecclesiastico) *che si possa essere così santi e così perfetti cavalieri; è proprio vero che chi ama la perfezione, l'ama e la pratica anche nelle cose più piccole ed ordinarie!*

— *Ancora* (dicono altri) *sento sul mio capo la sua mano benedicente; e quella benedizione mi è di conforto nei momenti difficili della vita!*

Ma quelli che non erano in grazia di Dio, temevan di awicinarlo; e, se vi erano costretti, lo facevan pensosi e tremanti. Quell'animo, che aveva sempre Dio sul Iabbro e nel cuore, per chi si trovava in colpa grave era un mo-

nito occulto ed un secreto spavento; e vari ebbero a confidarci che non osavan presentarsi al Servo di Dio, temendo che leggesse loro nell'anima.

Un di costoro ci narrò come, un giorno, non essendo in grazia di Dio e dovendosi presentare a Don Rua che l'attendeva, fu accolto con tale amabilità paterna ed interessamento cordiale, che d'un tratto si sentì sollevato; e, appena uscito dalla camera del Servo di Dio, andò a confessarsi, con tanto slancio promettendo di non cader più nella colpa a costo di qualunque sacrificio, come mai aveva fatto in passato, convinto che Don Rua gli aveva letto nel cuore.

Sempre col sorriso sulle labbra, tanto nei giorni sereni, come nei più gravi e preoccupanti, era il buon padre e l'amico di tutti, e per tutti aveva la parola mite e soave, e la più conveniente.

Quando parlava con persone altolocate e dotte, l'elevatezza del suo discorso e la profondità delle vedute destavano meraviglia negli interlocutori, e c'era proprio da rimanere stupiti di fronte a tanta assennatezza ed esperienza di uomini e di cose in un povero prete, che pareva un asceta dei secoli passati!

Quando s'intratteneva con gli umili, la sua parola era ognora uno sprone e un'elevazione. Durante le ricreazioni, nel conversare con i confratelli e con gli alunni, sollevava e rallegrava gli animi e li spronava al bene; se udiva qualche barzelletta, rideva e rideva d'un riso così buono e così gentile, che era una delizia a vederlo; e spesso faceziava egli pure con grazia immutata.

Era, sempre, dello stesso buon umore insuperabile. «*Il mantenersi sempre uguale, sia nelle cose prospere come nelle avverse, indica una grande virtù, la virtù dei santi*»), dice San Francesco di Sales; e Don Rua commentava: «*Questa è una massima da ricordare e da praticare sempre!*».

E la sua calma inalterabile, o, meglio, la sua amabilità costante fece ripetere a vari che di pochi Santi, come di questo gran Servo di Dio, si può in modo scultorio delineare il carattere con le parole: — *Fortiter in re, suaviter in modo!*

Di fronte al dovere era irremovibile, ma, nel praticarlo e nel farlo praticare, di una bontà che non si smentiva mai.

« A me — dichiara il salesiano prof. Don Paolo Lingueglia — tutte le volte che potei avvicinarlo, fece sempre l'impressione di un uomo che vivesse scrupolosamente sopra una linea spirituale tracciata ben chiara con forza costante di volontà e docilità di sentimento, diventata, per lunga consuetudine non mai interrotta; natura di un'anima naturalmente tuffata ed operante nel soprannaturale e pel soprannaturale, e ciò senza sforzo, dolcemente, quasi per una fortunata necessità ».

« Mi voleva bene — attesta l'Arcivescovo Mons. Angelo Bartolomasi, Ordinario Castrense — ed a chi non ne voleva quell'anima fatta di santi amori, il primo Successore del Beato Don Bosco? Ed amava dirmi *salesiano di adozione*; e del caro titolo ero allora e sono ora contento; mi piace; solo vorrei averlo meritato. Lo vidi molte volte a Chieri, cittadina per molti titoli a lui cara, ove i ricordi di Giovanni Bosco, studente e chierico, sono ancor vivi, e le opere di lui, e da lui tanto amate, l'oratorio maschile e femminile, fioriscono, meglio, fruttificano. Ed era una festa l'arrivo di Don Rua in questi Oratori, ed i buoni amici, i sacerdoti dirigenti, salesiani, mi volevano in quei giorni vicino a lui, e vicino a lui c'era da godere spiritualmente, c'era da imparare. Tutto insegnava, tutto che traspariva dal suo portamento corretto, modesto, semplice; dal suo sorriso costante, paterno, rivelatore di un'anima ingenua, innocente, tutta carità; dall'occhio penetrante, ma dolce, quasi scrutatore, eppure attraente; tutto che usciva dalle sue labbra nei famigliari discorsi, che erano ricordi di Don Bosco, riconoscimenti ai benefattori, gratitudine per gli amici delle Opere Salesiane, progetti di nuove case, nuove opere, nuove missioni, espansione dello spirito salesiano; oppure usciva dal suo labbro, o piuttosto dal suo cuore, nei sermoni ai cooperatori, ai giovinetti, alle oratoriane; ed erano parole semplici, tutto affetto per Maria Ausiliatrice, per la salute delle anime, per il risveglio della vita cristiana, secondo gli insegnamenti e gli esempi di Don Bosco.

» Era un'anima che voleva delle anime e le voleva per Gesù, per Maria, per il Cielo.

» Che spirito di apostolo! eppure gli ardori e le attività multiformi di quell'anima, che tanto fuoco proiettò, a tante opere pose mano, tante iniziative escogitò e condusse a prodigiosi svolgimenti, erano quasi velati da una calma invariata, prodigiosa quanto le virtù, quanto le opere, che fecero per lui gigante la Società Salesiana. Calma che sempre mi impressionò e mi disse quanta padronanza egli avesse sopra di se stesso, quanta fiducia nella Divina Provvidenza ».

E tanta esemplarità ed amor di Dio, tanta padronanza di sé ed amabilità con tutti, in mezzo ad un lavoro vario, continuo, assillante!

« Io penso — dice Don Paolo Lingueglia — che poche persone abbiano lavorato più di lui: Dalla mattina avanti luce alla notte avanzata il buon agricoltore stava curvo sull'improbata fatica. Bisogna ben dire che la sua fosse proprio una tempra da canne di fucile, se ha potuto durare più di cinquant'anni in quest'uso logorante. Anche Don Bosco fu una fibra solenne di lavoratore, e io non voglio dire che giorno memorabile in cui Don Rua ritornò da Mirabello all'Oratorio al fianco di Don Bosco per non distaccarsene più, egli entrasse nella parte della fatica di Don Bosco per lasciargli la libertà di andar qua e là per Torino, per l'Italia e per l'Europa. No, non c'è bisogno di ricorrere a simili spiegazioni; del lavoro all'Oratorio in quei primi eroici periodi ce n'era per chi dirigeva, per chi dava l'indirizzo, per chi faceva la parata e per chi coadiuvava, suppliva, completava nell'ombra; del lavoro ce n'era bravamente per una dozzina di persone e molto di più; ove non avrebbe bastato un dicastero di impiegati, per parecchio tempo se la sbrigarono in due.

» Poi venne il rinforzo prezioso, ma intanto pure si largava smisuratamente la sfera d'azione. Si trattò presto di parecchie centinaia e migliaia di giovanetti pieni di quietezza e d'appetito da tener a freno coll'amore, indulgenza e colla sorveglianza continua; si trattò presto e spesso di voragini di spese che non si poteva sapere umana-

mente come ricolmare nemmeno temporaneamente; si trattò presto e spesso di fondazioni nuove non preparate secondo le norme della prudenza umana ma iniziate e proseguite fiduciosi solo nella Prowidenza Divina che, si direbbe, certe volte si diverte a far un poco aspettare e sospirare; si trattò presto e spesso di una paurosa legione di pensieri, di Grattacapi, di cure, di esigenze, affrontata per l'energia potente di una parola propulsiva e solita a esser obbedita: "*Da animas, cetera tolle* „. E le anime venivano, ma nel motto fatidico avveniva una non lieve modificazione: le anime venivano e se le prendeva tra le braccia Dio, a Don Bosco e al suo fedele aiutante restavano sulle braccia quei *cetera* che Protestavano invece di voler cedere liberalmente agli altri: fatiche, preoccupazioni, scuole, officine, liste da Pagare, cervelli storti da raddrizzare, teste deboli da guidare, teste piccole da compatire, spedizioni di missionari da apparecchiare, pubblicazioni da promuovere, studi da indirizzare e da intensificare, personale di rinforzo da formare, edifizii da fabbricare, chiese da aprire al culto, anime da aprire a luce; e, come se fosse poco, una quantità di corrispondenza da sbrigare, una infinità di persone da ricevere e un numero da visitare, un numero pur ragguardevole e sempre crescente di ufficiali subalterni da consigliare, da confortare, da correggere paternamente, un groviglio di responsabilità da affrontare; e come se ciò non bastasse, il pensiero di un'autorità di governo non dirò ostile ma diffidente talora, talora non libera dalle suggestioni di piazza e dalle correnti anticristiane; e, come se ciò non bastasse, le guerre — anche di dove non si sarebbe creduto di incontrare — talvolta a colpi di spillo e coperte, talvolta più gravi e palesi fino a prorompere in quella clamorosa campagna di perfidie, di calunnie e di fango, che tutti ricordano ancora [*i fatti di Varazze*]. Non era poco davvero fare da secondo di bordo sopra una simile nave, e non fu poco, alla scomparsa di Don Bosco, sedersi tranquillo e fidente al timone guidandola tra tante ondate e tempeste senza mai perder d'occhio la Stella, verso il porto sicuro.

» Don Rua successe a Don Bosco nel 1888 e coll'anima

ancor piena dei suoi ricordi e dei suoi consigli si pose all'opera grave e fu sua gloria suprema che i suoi amministratori non avvertissero neppure il cambiamento del pilota, e la Congregazione, e la Pia Unione dei Cooperatori, continuasse senza scosse, senza trabalzi per la sua rotta avviandosi anzi a molto maggiore sviluppo, a molto maggiori trionfi.

» Fu detto che Don Bosco, novello Elia, salendo al cielo lasciasse erede del suo spirito il novello Eliseo, e fu detto bene. Don Rua aveva posto tanto impegno a imbevversi, a penetrarsi dello spirito di Don Bosco, che potè esser considerato come un altro Don Bosco e rappresentarlo egregiamente davanti a quegli stessi che avevano conosciuto il maestro, e che proclamarono che il Discepolo ne aveva a perfezione imitato lo stile gareggiandone i pregi, calcandone fedelmente le orme delle più ardue virtù.

» *Non est discipulus super magistrum; sufficit ei si sit sicut magister eius.* Per questa meravigliosa virtù d'obbedienza fu possibile a Don Rua giovinetto ripetere col Salmista di averne imparato più dei vecchi perchè aveva custodito i precetti del suo Maestro: *super senes intellexi, quia mandata tua quaesivi.* Fu possibile a lui, divenuto adulto e fatto maturo, continuar a colorire con una continuità di disegno e d'intonazione l'opera generale uscita dalla mente di Don Bosco, che non poteva per il suo distacco dal comune esser apprezzata che dopo un lungo periodo di prova... ».

La fibra di Don Rua non era da canne di fucile, ma piuttosto delicata, tuttavia l'aveva temprata ad un lavoro così intenso, che difficilmente si potranno additar persone di qualsiasi condizione sociale, che abbian lavorato più di lui.

« Ritornata dal Belgio — narra Suor Maria Guido — mi recai con una consorella a far visita al sig. Don Rua; ed essendoci molti signori in anticamera, fummo introdotte a lui da un'altra parte. Egli ci accolse benignamente, ci domandò nostre notizie e minutamente si occupò di tutti i benefattori della casa e del nuovo fabbricato, col nome proprio di ciascuno, parlò insomma con tanta esattezza come se vedesse in quel momento i luoghi e le persone... E tutto questo mentre faceva passare un cestino di posta, notando

appunti, credo, a ogni lettera, senza lasciare di parlare con noi. Ancora di più. Entrato un sacerdote salesiano, gli disse: — Venivo a pregarla di approvare questo scritto per il *Bollettino*. — Il buon Padre gli disse: — Leggi pure! — e quegli si mise a leggere dietro alle spalle di Don Rua; il quale, com'ebbe finito, esclamò: — Va benone! — e vi appose la firma. Dunque, ascoltare, parlare, far passare la posta, scrivere e soddisfare più persone contemporaneamente e rimandarle tutte così soddisfatte, come se si fosse esclusivamente intrattenuto con ciascuna in particolare, era cosa facile e frequente per Don Rua!).

Aveva sortito da natura un ingegno acuto e versatile, e un'agilità e robustezza di mente non comune. Se si fosse dedicato allo studio delle scienze, avrebbe fatto la più brillante riuscita. Dagli studi che compì regolarmente in preparazione al sacerdozio, uscì colto ed erudito. Pareva che di nessun ramo di scienza fosse ignaro. Ragionava di filosofia, di teologia, di storia, con sicurezza da maestro. Conosceva bene il latino e il greco. Parlava il francese, lo spagnolo, il portoghese; comprendeva anche l'inglese, il tedesco, il polacco.

Pari era lo spirito di osservazione e intuizione abituale. Quando gli si chiedeva un parere o un consiglio, chinava la testa, rifletteva un momento, e subito approvava o disapprovava un disegno, un progetto, un programma, esponendone ordinatamente, con meraviglia dei competenti, pregi e difetti.

Nessun problema della vita gli era sconosciuto: su qualunque argomento cadesse il discorso, entrava così al vivo della questione e con termini così precisi, che molti si domandavano:

— Ma dove ha trovato il tempo per far cotesti studi un uomo, che è vissuto tanti anni tra le cifre, ed ora è assillato da mille gravi preoccupazioni?

Alla mente aperta univa una memoria prodigiosa. Ricordava con precisione matematica fatti, detti e circostanze di vecchia data; passi di autori italiani, latini e greci; il capo e il versicolo di molti brani biblici; il nome e il cognome

di moltissimi ex-allievi, di tutti i Salesiani con i quali si era intrattenuto anche solo una volta, e di moltissimi Cooperatori.

Nella sua memoria prodigiosa, come in ampi volumi, erano fatti e persone, e non era mai che, rivedendolo anche dopo anni ed anni, non richiamasse tosto col nome e la patria dell'individuo quelle circostanze anche minute di luogo, di tempo e di parentela, che gli si erano delineate come in un quadro, negl'incontri antecedenti.

«Allorchè fui a visitarlo nella sua diletta camera, — dichiarava Luigi Pelissone — dopo ben 36 anni, cioè dal 1863 quando lasciai l'Oratorio all'anno 1899, per chiedergli consigli utili alla mia famiglia, rimasi stupito quand'egli appena mi vide, mi riconobbe e mi fece la seguente domanda: "*Aspetta, aspetta, tu sei ben del circondario di Pinerolo?*"».

» — Sì, signore, sono proprio io..., che non mi feci più vedere da V. S., dacchè lasciai l'oratorio per dedicarmi al commercio...

» — Mi rammento benissimo, continuò, che tu nella estate del 1862 cadesti ammalato per febbri tifoidee, e si dovette ricorrere per tuo alimento a buona birra e salame... Non è vero, forse?... Davvero che passarono vari anni, ed or mi felicito di vederti sano e di saperti padre di famiglia, e voglio inscriverti fra i Cooperatori della Pia Società Salesiana; ricòrdati e prega per me.

» Lasciandolo, mi sentii profondamente commosso per la sua cordiale accoglienza, come per la prodigiosa memoria».

Il notaio Luigi Trivero diceva: — *Che memoria ha Don Rua! Lo rividi all'Oratorio dopo 40 anni, e non solo mi riconobbe; ma mi ricordò che fui l'undicesimo da lui accettato a Mirabello!*

Ci narrava un altro ex-allievo, che ai primi di gennaio 1897 essendo andato a festeggiare i 40 anni di matrimonio dei suoi genitori, nel restituirsi alla sua residenza, passò per Nizza Monferrato «dalla cui stazione usciva Don Rua. Al vedere me e mio fratello, che fu pure per quattro anni all'Oratorio, subito esclamò: — Oh! chi vedo qui! i fratelli Bianchi!... —; ed alla mia meraviglia, come mai, dopo ven-

t'anni dacchè ci eravamo visti, ci riconoscesse ancora, aggiunse: — So essere tu Giuseppe e tu Eugenio!... ».

« Io ebbi la fortuna — attesta Emilio Ripa di Meana — di accostare la veneranda persona di Don Rua, ed oltre alla naturale bontà, affabilità e, direi meglio, santità che né traspariva, rimasi colpito dalla memoria prodigiosa.,

» Dovevo intrattenerlo di persona e di fatto, che a me interessava, e che non aveva se non relazione molto indiretta con quanto era oggetto quotidiano delle sue cure e della sua direzione e formava la vita della sua vita; pure con mia sorpresa osservavo come fosse ai corrente di minimi particolari e ricordasse fatti, circostanze e persone di parecchi anni addietro; cosicchè riflettevo quanto bene fosse appoggiata l'opera di Don Bosco, e come anche in questo si manifestasse la Provvidenza Divina.

» Era pure a me cagione di meraviglia la percezione mirabile della sua mente, così che, discorrendogli, afferrava subito quanto interessava e il nesso e i rapporti dei fatti.

» Ho ripetuto ad altri le mie osservazioni, e quanti lo conobbero consentirono con me.

» Anche negli ultimi suoi tempi ho avuto la ventura di avvicinarlo; mi ricevette coricato nel suo lettuccio; il corpo si vedeva stanco, sfinito; ma aveva intatta la prodigiosa memoria e la lucidità perfetta».

Era un uomo meraviglioso. « Chi è mai Don Rua? — scriveva Mons. Costamagna nel 1900 —. Che fa? come vive? Quando va egli a dormire? quando si alza? Chi mi sa dire dove è il letto del nostro Rettor Maggiore? Chi l'ha mai visto prendersi una mezz'ora di sollievo, per puro sollazzo, senza lavorare allo stesso tempo, attorno ad un'anima, o senza trattare qualche serio affare della nostra cara Congregazione? Non l'abbiam noi veduto più volte in tempo degli esercizi spirituali di Valsalice, confessare i suoi Salesiani sì indefessamente e con tanto zelo da cader svenuto fra le loro braccia? Oh! l'ammirabile! Io lo conobbi fin da quando egli era ancora chierico, e vi so dire che non l'ho mai potuto sorprendere un sol momento in ozio; io l'ho sempre visto tal qual egli è adesso, tutto spirito, tutto anima, tutto zelo;

in lui la parte materiale è secondaria affatto; egli è per così dire un'anima che trascina il corpo maghero, maghero... è l'anima di un santo! Lasciatemelo ripetere: — *Oh l'ammirabile!* » (1).

Pochi Fondatori d'istituti religiosi furono non solo venerati, ma così intensamente amati dai primi discepoli come Don Bosco; ed anche in cotesta gara d'amore per il Maestro è il primo Don Rua. Egli — insiste il Card. Cagliero — fu « sempre *primus inter pares*, cioè il più esatto nell'adempimento dei suoi doveri, il più raccolto nella preghiera, il più osservante delle nostre Costituzioni, il più zelante tra i sacerdoti e il più attivo ed indefesso lavoratore per la gloria di Dio... Nel Servo di Dio non è mai esistito *l'io*, nè il *mio*, ma solo *Dio*»; SOLO DIO SULL'ORME DI DON BOSCO; ed anche in questo egli primeggia in modo assoluto tra i Salesiani. Come San Paolo diceva ai primi cristiani: « *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* », anche Don Rua, con lo splendore dell'esempio, ripeterà sempre ai Salesiani:

— *Fate come ho fatto io: imitate Don Bosco!*

Per la comunanza de' sentimenti con Don Bosco, per l'esercizio arduo della carità svolgentesi nelle ampie volute sociali, per il suo spirito di preghiera e di obbedienza al Capo della Chiesa secondo il testamento di Don Bosco, per l'eroica pazienza nei grandi cimenti che la nequizia dei tempi e degli uomini gli prepararono, per quella serenità e pace imperturbata che mantenne nella Pia Società, fu il grande Successore di Don Bosco e il gagliardo continuatore dell'Opera da lui iniziata, che non solo conservò nella sua immacolata freschezza, ma ampliò e perfezionò in modo prodigioso.

Organizzatore ardito e lavoratore paziente, poneva tutto sè nelle grandi imprese come nelle occupazioni minute, chè nulla gli appariva di trascurabile di quanto riguardava il dovere e il bene.

Amministratore scrupoloso e saggio dei tesori che la Provvidenza gli poneva tra mano, sapeva, rispettando la

(1) *Lettere confidenziali ai direttori delle Case Salesiane del Vicariato sul Pacifico*, pag. 58.

volontà dei donatori, trasfonderli alla migliore utilità morale delle varie istituzioni, valendosi di nuove energie, di preziose esperienze e di vantaggiosi ritrovati, che uomini e cose gli offrivano abbondantemente.

Era uomo di azione e di fede! La sua vita spesa a bene dell'umanità in un'immolazione continua e totale di sé, attraversata da una fiumana di occupazioni, di prove, di contrasti, si ergeva sopra ogni miseria. Superiore a sé ed alle cose, guardava serenamente gli eventi come un tramite tracciato dalla Divina Provvidenza; più che nel mondo materiale, viveva nello spirito, e dinanzi alla sua anima imbzszmata dai soavi profumi della preghiera, rinvigorita dall'alta unione con Dio, ma ognor compresa della sua missione, si delineavano sempre nuove vie di bene.

Zelare la gloria di Dio, sull'orme e con le direttive del Fondatore, fu l'eroico programma della sua vita. Aveva un così alto concetto del dovere, che, mercè i doni sortiti da natura, avrebbe lasciato luminose impronte per qualunque via si fosse incamminato. Anche se fosse entrato tra i Trappisti e i Certosini, per l'asprezza delle penitenze che si sarebbe imposte, sarebbe divenuto non meno ammirabile dei Fondatori e, forse, gli sarebbe costato meno. Seguì Don Bosco, e divenne il *modello dei Salesiani*.

A lato del Maestro, appariva più austero; ma si ha da notare che la santità di Don Bosco era così naturalmente vissuta, che non faceva grand'impressione a chi l'osservava superficialmente, mentre la santità di Don Rua impressionava di più, perchè pareva frutto di continui atti di volontà risoluta.

Nel Servo di Dio si vedeva, anche esteriormente, uno slancio di fervore con cui accompagnava ogni passo, ogni gesto, ogni parola, per cui era straordinario nell'ordinario. In ogni istante, dava lezioni di santità, che a prima vista apparivano facili ed invitavano a ricopiarlo; ma la loro continuità e la loro perfezione l'elevavano a tale altezza, che, a contemplarla attentamente, tutti ne sentivano la più alta ammirazione, ed il pensiero di raggiungerla incuteva loro quasi spavento.

L'abituarsi a tanta perfezione costò molto al Servo di Dio?...

Don Francesia, che fu il suo confessore ordinario dopo la morte di Don Bosco, osservò che esteriormente sembrava che Don Rua « conquistasse a prezzo di continui sacrifici il monte della perfezione; ma non era così. Fin dagli anni della prima giovinezza, la virtù era diventata la sete, l'ideale e la veste dell'anima sua; e non gli costava più nessuna fatica. Era la copia fedele di Don Bosco. Di diverso restò in lui soltanto l'esteriorità, voglio dire il suo modo di fare, la forma o il gesto esteriore... ».

Richiamiamoci alla mente la figura del Maestro e del Discepolo, assorti in preghiera. Don Bosco, le mani giunte e il capo chino, s'inabissava in tale raccoglimento che appena appena scorgevi il lento muoversi delle labbra, e n'eri altamente edificato. Don Rua teneva anche lui lo stesso edificatissimo contegno, ma non riusciva a comprimere l'intimo fervore che, uscendogli quasi a scatti o a fiotti dal cuore e dalle labbra, pareva una fontana d'amore, i cui echi sonanti erano uditi con ammirazione da chi gli stava accanto.

Cotesto tenor di vita impresso alla sua persona, che non aveva nessuna attrattiva naturale, una sì grande bellezza spirituale, che sembrava esularne interamente l'uomo e quanto abbiamo di umano, irradiando continui splendori di carità, di mortificazione, di sacrificio.

Non cercò altro che la gloria di Dio e di Don Bosco, e a quest'unico intento consacrò la tempra adamantina, l'eletto ingegno, la ferrea volontà, lo zelo instancabile e tutto un complesso di mirabili energie, nell'umiltà più profonda.

Non fece altro che ascoltare il Divino Maestro, il quale, con la sua prediletta immagine della Croce, ha detto a tutti: — *Qui vult venire post me, tollat crucem suam, et sequatur me.*

« *Quella croce quotidiana* — osservava il Santo Padre Pio XI — *vuol dire la croce del dovere* »; e, in vero, « quanta non comune virtù è necessaria per adempiere con non comune esattezza, o meglio non con la comune e quotidiana così frequente inesattezza, rilassatezza, negligenza, facilità, ma con attenzione, pietà e fervore intimo di spirito,

tutto il complesso di cose comuni che riempie la nostra vita quotidiana! La Chiesa non è mai tanto grande apprezzatrice e tanto provvida maestra di santità, come allorché niette in alto queste umili luci, tanto spesso ignote a quelli stessi che ebbero il bene di vederle splendere sotto gli occhi loro. Le cose straordinarie, i grandi eventi, le belle imprese, col loro sol presentarsi suscitano e svegliano gli istinti migliori, le generosità, le energie sopite che tanto spesso dormono in fondo alle anime. Le grandi circostanze sono come un eletto argomento per un artista e un poeta che, col solo suo presentarsi, porta l'ispirazione verso le più alte vette... *E per questo che tanto provvida ci appare la Chiesa quando ci invita ad ammirare ed imitare gli esempi delle più comuni ed umili virtù quotidiane, tanto più preziose quanto più sono umili e comuni. Ecco dunque la grande lezione che questo umile Servo di Dio viene a portarci ancora una volta, che cioè non nelle cose straordinarie consiste la santità, ma nelle cose comuni non comunemente adempite...* » (1).

Diligentissimo ed umile seguace del Maestro e saggio Maestro egli stesso in ogni impresa rivolta alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime, Don Rua era di un'incantevole semplicità e perfezione sublime.

Ingenuo come un fanciullo e semplice come l'ultimo figlio del popolo; austero con sè ed affettuoso con i più meschini; pieno di accondiscendenza con tutti e per tutti mendico per poter promuovere il bene delle anime; vero araldo del Signore con le mani ricolme di promesse e doni celesti, e insieme dignitoso come un sovrano, era irremovibile nel dovere anche in mezzo alle difficoltà più tremende, perchè pieno di fede e di una volontà ferma, sempre diretta al bene, con una rettitudine insuperabile!

I bambini stessi, innanzi ai quali si toglieva il cappello per rendere omaggio all'innocenza, provavano la più dolce attrattiva alla sua presenza.

« Si trovava a Roma, ospite del S. Cuore — scrive una

(1) Allocuzione del Santo Padre Pio XI nella proclamazione dell'eroismo delle virtù del Servo di Dio Fratel Bénilde dei Fratelli delle Scuole Cristiane. — Cfr.: *Osservatore Romano*, 7-8 gennaio 1928.

Figlia di Maria Ausiliatrice — e fu invitato a presiedere un'accademia in onore della Madonna, presso le Suore in via Marghera.

» Per la circostanza, l'ampia tettoia, gremita di signori invitati, aveva perduto il suo carattere fino allora troppo modesto, in virtù di arazzi e bandiere, disposti con arte; il palco poi s'era trasformato in un trionfo di luci e di fiori. Ma nè luci, nè bandiere, nè fiori, valsero ad attrarre l'attenzione dei bimbi dell'asilo, che bianco-vestiti, disposti in due ali, sedevano nello spazio tra la linea dei Superiori e il palcoscenico.

» Aprì l'accademia un bellissimo inno assai applaudito, cominciò la declamazione, e gli occhi dei bimbi non erano al palco, ma rivolti al venerando Superiore. Da prinia quei frugoli, tanto vivaci e intelligenti; si contentarono di guardare e d'indicare col loro ditino là, donde emanava tanta forza attrattiva, poi... pian piano, un bimbo, come trasognato, si alza e, sempre guardando il suo santo, va a portarglisi ai piedi, con la schiena voltata completamente al palco. E dietro a lui son due, cinque, sette, e in fine tutti i bimbi che, muti, gravi, vanno a sedersi per terra, l'intorno al Cervo di Dio, e lo guardano, e continuano a guardarlo ed a mostrarselo a dito...

» La commozione di tutti fu straordinaria. L'innocenza aveva fatto l'apoteosi del santo!...».

II

TUTTO DI DIO

Semplice come un fanciullo. - Era sempre alla presenza di Dio, e col cuore a Dio. - Gesù era la vita della sua vita. - La pietra filosofale del cristiano. - «Soldati di Cristo». - Sete insaziabile di fare il bene e salvar delle anime. - Suo spirito di preghiera. - Pregava anche per via. - «Tutti possiamo e dobbiamo pregare»). - Come pregava. - Prolungate preghiere notturne. - L'orazione mentale. - Come intendeva l'orazione mentale e come l'inculcava. - Sua esemplarità nelle pratiche di pietà. - La lettura spirituale. - L'Ufficio Divino. - In qual conto teneva ogni preghiera liturgica. - Mirabili effetti della sua fede. - Suo eroico abbandono in Dio in ogni necessità. - Come infondesse in altri la stessa fiducia. - « Bisogna soffrir qualche cosa per amor di Dio ». - Il pensiero dell'eternità. - « Avremo tutta l'eternità per riposare! ». - Come sperava di arrivare al paradiso. - Come imitò Don Bosco nell'amor di Dio e nello zelo per le anime. - Suo dolore per l'offesa di Dio. - « Chi ama, è sempre felice ». - Di fronte al peccato e all'innocenza. - Altre prove del suo amore per Dio. - Era una fornace d'amore. - « Dio! niem'altro che Dio! ». - Servire allegramente Dio era per Don Rua la migliore dimostrazione d'amore.

Alla scuola di Don Bosco, grande educatore e gran santo, il Servo di Dio acquistò presto quella fede che gli fu guida e sprone in tutta la vita e divenendo, col volger degli anni, ognor più viva e profonda, gli fu sostegno in lotte e cimenti che avrebbero spezzato qualunque fibra senza un aiuto soprannaturale, pur serbando inalterata quell'incantevole sem-

plicità, propria delle anime innocenti e singolarmente privilegiate.

Era sempre alla presenza di Dio.

Vivere alla presenza di Dio era per Don Rua il mezzo più fattivo per avanzare nella perfezione, e lo ripeteva sovente: « *Viviamo alla presenza di Dio; tenetevi uniti a Lui, non con sforzo, ma dolcemente, con naturalezza, pensando che è con voi, che vi sta osservando, che si compiace della vostra diligenza* ».

Cotesta vivezza di fede la bramava vissuta anche dagli altri. Ripeteva sempre, specie ai suoi figli e alle sue figlie spirituali: « *Teniamo ferma la Fede!* ». « *Sursum corda!* ». « *Cerchiamo sempre la gloria di Dio!* ». « *Quello che ci farà contenti in punto di morte, non sarà l'essere stati chiamati allo stato religioso e sacerdotale, ma l'averne adempiti bene i doveri, come vuole il Signore!* ». « *Siamo costanti nella risoluzione di farci santi a qualunque costo* ». « *Amiamo il Signore, che è tanto buono!* ». « *Amiamo Gesù; se amiamo Gesù, pensiamo molto a Lui!* ». « *Gesù sia sempre nelle nostre opere e nelle nostre parole!* ». « *Gesù solo sia il padrone della nostra mente e del nostro cuore* ». « *Gesù sia il centro della nostra vita!* ».

Gesù era il maestro, l'amico, la vita della sua vita. « *Gesù — esclamava — il dolce Gesù, sia egli solo la nostra ricchezza; il fare la sua santa volontà l'unica nostra sollecitudine; e l'aurea indifferenza ad ogni volere suo, sia essa l'abito nostro più caro, l'ornamento più prezioso, l'oggetto della più viva nostra affezione* ».

Anche l'intima unione con Gesù era da lui inculcata con espressioni e paragoni efficaci. « *Gli antichi — diceva — cercavano la pietra filosofale per convertire in oro tutti i metalli, e non la trovarono; ma noi cristiani l'abbiamo sempre alla portata della mano e possiamo con essa convertire tutte le azioni, anche le più ordinarie, in oro per il Paradiso. Questa pietra è Gesù (1). Noi dobbiamo spogliarci dei nostri difetti e di noi stessi, e vestirci di Gesù in modo da vivere di Lui, per Lui e con Lui. Gesù deve essere nostro modello nella carità,*

(1) *Petra autem erat Christus (I Cor., 10, 4).*

nella pazienza e nell'obbedienza, nell'esattezza di ogni virtù. Se viviamo di Gesù, saremo felici, anche in questa terra; perchè l'Eterno Padre, vedendoci somiglianti al Divin Figlio, ci guarderà con occhio di compiacenza, fino a quando non ci chiamerà al cielo».

Bisogna, quindi, studiarlo il Divino Maestro: *« Con la conoscenza di Gesù, l'uomo conosce la propria miseria e nel tempo stesso apre il cuore alla più dolce speranza, vedendo donde potrà attingere forza, lumi e grazie, in una parola, rimedio ai suoi mali, alla sua debolezza, alla sua ignoranza ».*

Fin da chierico, egli sentì tutta la nobiltà del cristiano e cercava di farla amare anche dagli altri. Giovane sacerdote, ai giovinetti che frequentavano l'oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia: *a Vediamo tuttora — diceva — quanto vanto menino quei pochi superstiti di Napoleone I° per avere militato sotto le sue insegne. Or, se tanto si stima glorioso l'essere stati soggetti ad un generale, che forse non era se non un fortunato avventuriero od un prepotente usurpatore, quale sarà la nostra gloria nel militare sotto le insegne del Re immortale dei secoli, che porta scritto sul cingolo dei suoi lombi: — Rex regum et Dominus dominantium: Re dei re, e Signore di quei che comandano!...».*

Da tanta fede nasceva la sua sete insaziabile di fare il bene e di farlo nel modo migliore, per avanzare nelle vie della grazia e cooperare più efficacemente alla gloria di Dio: *« Facciamo tutte le nostre azioni per amor di Dio e con retta intenzione, e ci avvieremo ogni giorno nella via del paradiso », e Per correggerci dei difetti e progredire nella perfezione, è necessario avere molta purità d'intenzione e proporci unicamente di piacere a Dio ».*

Ai Salesiani ripeteva: *« Riguardate gli allievi con l'occhio della fede, e tutto vi sarà facile ». « Fatemi santi tutti i vostri giovani; voi siete i loro angeli custodis ».*

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice: *« Per mezzo vostro Maria Ausiliatrice aiuta i cristiani, li conforta e li solleva. Quale onore per voi e quale stimolo a far bene tutte le vostre azioni! ».*

La sua fede brillava nel raccoglimento continuo. Come

aveva il pensiero a Dio, anche dall'intimo del cuore aveva continui aneliti ed elevazioni a Lui.

Chi l'incontrava di buon mattino, quando scendeva in chiesa per far la meditazione o quando vi tornava per celebrare la Santa Messa, lo scorgeva sempre raccolto e in preghiera. Pregava anche per via, in carrozza, in treno. Non intraprendeva alcun viaggio, anche breve, senza fare il segno della Croce e recitare una preghiera.

Ogni sorta di preghiera era cara al suo cuore, e prima d'ogni altra la ripetuta offerta delle occupazioni giornaliera, che inculcava frequentemente.

« Il suo pensiero era sempre a Dio, e ripeteva centinaia di giaculatorie in momenti liberi. Mi ricordo — è Don Giulio Barberis che depone — che accompagnandolo da Genova a Ventimiglia, dove sono molte gallerie, attendeva a leggere la sua corrispondenza quando la luce gli giovava; quando incominciava una galleria, egli perseverava nel dire giaculatorie ».

In ogni momento, con chiunque parlasse, gli erano familiari espressioni devote: — *Tutto per il Signore!* — *Sia fatta la volontà di Dio;* — e simili. « Non dimentico mai — diceva Don Rinaldi — quanto gli tornasse gradito l'uso spagnuolo di salutare col nome della Madonna e di Dio, e quanto volentieri rispondeva a tali saluti ».

Quando andavano a fare gli Esercizi Spirituali a Lanzo Torinese e la ferrovia arrivava appena a Ciriè, e la maggior parte dei Salesiani, scesi dal treno, anzichè prendere la vettura, preferivano far la strada a piedi, Don Rua era in capo a loro; e appena fuori dell'abitato si voltava e, traendo di tasca la corona del S. Rosario e mostrandola a tutti, diceva ad alta voce: *« Vengano accanto a me i miei amici; reciteremo il Santo Rosario! »;* e tutti si avvicinavano e si cominciava a pregare.

Anche quando compiva viaggi in vettura, in compagnia di qualche confratello od amico, prima con l'esempio, poi con la parola, lo invitava a pregare.

Dal treno, alla vista di una chiesa, salutava con fede Gesù in Sacramento. Passando per una città che aveva una

casa salesiana e non potendo scendere a visitarla perchè diretto altrove, più volte fu visto in prossimità della stazione alzarsi, affacciarsi al finestrino e, fissando l'istituto, mormorare una preghiera e, a capo scoperto, benedirlo con fede, tracciando una croce.

Cercava pure, con le parole più convincenti, di far comprendere a tutti la facilità e i preziosi vantaggi della preghiera. « *La vita nostra — diceva — dev'essere di mortificazione e di preghiera; quanto al fare penitenze, ognuno si atterrà a quello che gli è possibile, perchè vi possono essere ragioni speciali per esserne dispensati, ma la preghiera è possibile a tutti; d'altronde, qual miglior cosa, che metterci in relazione con Dio, con la SS. Vergine, con gli Angeli, e con i Santi? qual cosa più cara e vantaggiosa della preghiera, che ci apre i tesori di Dio e ci ottiene ogni grazia ed ogni benedizione?* ».

Ricordando la fortuna che abbiamo di poter pregare alla presenza di Dio, faceva più volte questo confronto: « *I giusti dell'Antico Testamento dovevano fare uno sforzo per la preghiera; bisognava che elevassero gli occhi dell'anima fino al cielo. Noi abbiamo il nostro buon Dio in chiesa...* ».

Nel tempo che s'intratteneva con Dio era della più alta edificazione, per il raccoglimento, per il fervore e per il gusto che gli traspariva dalla persona. Qualunque breve preghiera facesse, in qualunque luogo, subito lo si vedeva prendere un atteggiamento così raccolto e pieno d'intima soddisfazione, come se da lungo tempo fosse assorto nell'orazione più soave. Farsi il segno di Croce e mettersi tosto in affettuosa comunicazione con Dio era per lui cosa abituale.

Ed era frutto di generosa conquista: « *Il fervore — osservava — non è cosa che dipenda da noi; tuttavia possiamo aiutarci per acquistarlo, col dimandarlo, coll'escludere le distrazioni, e col prostrarre l'orazione* ».

Con cotesto contegno continuamente ammirabile partecipava a tutte le pratiche di pietà in comune. Amava tanto le preghiere in comune, che se la comunità pregava ed egli doveva fare il ringraziamento della S. Messa, non appena aveva terminato le preghiere liturgiche, preferiva unirsi alla

preghiera che si faceva in comune, qualunque fosse, anzichè dar sfogo alla devozione del cuore.

Godeva tanto nell'intrattenersi con Dio, che dava all'orazione anche parte del riposo notturno. Fin quasi al termine della vita, ogni sera, mentre la comunità era già a dormire, passeggiava sotto i portici, vigilando e pregando. E molte sere, prima che la sua salute cominciasse a deperire, soleva, terminate le preghiere in comune, fermarsi o rientrare nella Basilica di Maria Ausiliatrice, o nella chiesa di S. Francesco di Sales, anche dopo che era stato costruito il Santuario; e, prostrato ordinariamente ai piedi dell'altar maggiore, innanzi al SS. Sacramento, e talvolta all'altare di S. Giuseppe nel Santuario o a quello della Madonna del Rosario in S. Francesco — dove, insieme con Domenico Savio ed altri cari alunni e condiscipoli, aveva tanto pregato da chierico e anche da giovinetto — s'intratteneva in lunga orazione, lasciando che si chiudessero a chiave le porte, che egli stesso riapriva e richiudeva nell'uscire.

« Una mattina, — narra Mons. Spandre, Vescovo di Asti, che fu allievo dell'Oratorio dal 1865 al 1869 — si sparse la voce che il Servo di Dio era stato sorpreso dopo la mezzanotte inginocchiato innanzi alla porta chiusa della chiesa interna di S. Francesco di Sales, a pregare con gran fervore. Si disse pure, e lo ricordo bene, che non era la prima volta che ciò accadeva ».

« Una notte — dice Don Giuseppe Vespignani — Don Rua scendeva in chiesa diretto a pregare, e incontrò un coadiutore, che fungeva in quei giorni da prefetto e gli impedì di proseguire, dicendogli che non doveva interrompere così il riposo, non sovrabbondando di salute, e si arrese umilmente ».

Attesta Don Anacleto Ghione: « Il Servo di Dio, non permettendogli le occupazioni di pregare quanto desiderava durante la giornata, pregava una parte della notte. È noto, che tutte le sere, dopo che la comunità si trovava al riposo, egli girava per i cortili della casa e pregava, con la corona in mano, e senza corona. Alle 22 circa, andava a chiudersi nel Santuario di Maria Ausiliatrice, s'inginocchiava sul primo

gradino dell'altar maggiore *in cornu epistolae*, e, con un'atteggiamento da serafino, s'intratteneva a pregare, mezz'ora, un'ora, e talvolta anche più lungamente. Ed era tanto assorto in Dio, che (l'osservai tante volte!) non mi sono mai accorto che si accorgesse di un gatto che si chiudevà in chiesa ogni sera; il quale, al vederlo arrivare, andava a lui e per qualche tempo gli girava attorno la persona, cercando carezze che non ebbe mai. Don Pesce, prefetto della sacrestia, mi tante volte: — Non so che cosa pagherei, se si potesse fotografare Don Rua nell'atteggiamento che tiene durante preghiere notturne ».

Sempre raccolto in modo impressionante era il contegno che teneva durante la meditazione. Aveva cominciato a starne le dolcezze in gioventù, e non appena indossò l'abito chiericale, soleva, come s'è detto, inginocchiarsi per terra nella sala di studio ed attendere all'orazione mentale. In seguito, quando venne stabilita la meditazione in comune, era sempre il primo ad intervenire; ed anche quand'era in viaggio, non mancava mai di compierla esattamente. E perchè nell'Oratorio potessero attendervi per tempo tutti i confratelli che non hanno obbligo d'assistenza nelle camerate, egli introdusse l'usanza di levarsi mezz'ora prima della levata comune, per dar alla preghiera mentale il primo posto nelle occupazioni quotidiane.

E bisognava mirarlo in quel tempo. Sempre allo stesso posto, nel centro del coro della chiesa di Maria Ausiliatrice, col capo chino, le mani appoggiate alla faccia e, per tutto il tempo, immobile! Cangiò posto negli ultimi anni, per torsi più vicino a chi leggeva i punti da meditarsi; ma non diminuì, nè potè accrescere il raccoglimento.

« Io — attesta Don Lorenzo Saluzzo — fui per sette anni lettore della meditazione, nel coro della chiesa di Maria Ausiliatrice, alle 5,30 d'inverno e alle 5 d'estate. Il Servo di Dio era sempre il primo a trovarsi in chiesa in pio e devoto raccoglimento, anche quando ritornava ad ora tardissima nella notte precedente da qualche viaggio ».

« Anche quand'io scendevo prima dell'ora stabilita — conferma Don Angelo Zipoli — lo trovavo sempre al suo

posto e potei notare il grande raccoglimento con cui vi ci si applicava. Al suono del campanello della Messa, che contemporaneamente si celebrava all'altar maggiore e che accennava l'Elevazione, s'incurvava profondamente nella panca e col suo atteggiamento faceva conoscere quanto viva fosse in lui la fede in Gesù Sacramentato, che in quel momento scendeva sull'altare, e con qual reverenza lo adorasse. Io pensavo di essere vicino ad un santo, e tanto bene mi faceva il suo esempio. L'orazione che si suol recitare a Maria Ausiliatrice in fine della meditazione, la esprimeva con tanta chiarezza e vibrata espressione, da far conoscere che l'anima sua era tutta concentrata nei sentimenti espressi dalle parole ».

Quand'era in visita alle Case Salesiane, s'informava dell'ora della meditazione e della lettura spirituale, e vi prendeva parte regolarmente; e ricevendo il rendiconto dei confratelli, non mancava d'interrogarli come facessero la meditazione; e suggeriva di ritornar più volte lungo il giorno sul tema meditato al mattino, specie se fossero stati costretti per qualsiasi motivo ad abbreviarla, e di ricordare a quando a quando il proponimento preso, rinnovandolo e ripetendolo in forma di giaculatoria.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice gli chiese un mezzo facile per progredire nella virtù, e il Servo di Dio le inviò, scritta di sua mano, quest'esortazione: « *Non lasciate mai mancare il cibo di fervorosa meditazione quotidiana all'anima vostra; ed ogni mattino nella medesima prendete qualche pratica risoluzione, che procurerete di richiamare alla memoria fra le occupazioni della giornata, per osservarla.* ».

Il Servo di Dio Don Michele Rua fu proprio l'uomo giusto che vive di fede. Fisso in Dio in ogni istante, ne traeva quella pratica rettitudine che lo rese un modello insuperabile in ogni virtù e quell'efficacia di parola che impressiona e sprona al bene.

Compreso della necessità e dell'efficacia dell'orazione mentale per avanzar nella perfezione, aveva belle parole per convincerne anche gli altri.

Nabucodonosor — diceva — *impadronitosi di Gerusalemme fece cavare gli occhi a Sedecia per assicurarsi che non*

fuggisse e lo indusse in schiavitù. Così fa il demonio; per tenervi nella schiavitù cerca di cavarci gli occhi, ^{ma costanti} ~~ma costanti~~ ^{occhi} ~~occhi~~ con cui vediamo il nostro stato; cerca cioè d'impedirvi di far meditazione».

Ammoniva che ciascuno deve far in modo di meditare con vantaggio spirituale «perchè non basta attendere alla meditazione, ma bisogna attendervi in modo che ci serva ad avanzare nella perfezione».

Interrogato, se fosse meglio meditare da soli o con altri,

«In sè, par meglio da solo, ma, attese le

Regole, meglio con la comunità».

Nessuna cosa poteva distrarlo o farlo prescindere.

«La pietà del Servo di Dio — afferma Don Giulio Barberis — era maschia e forte; non troppe pratiche, ma costante in tutte quelle prescritte dalle nostre Regole ed in varie altre

ad libitum da Don Bosco. Il vederlo pregare ispirava a quanti l'osservavano la più grande edificazione.

proverbiale in casa la sua puntualità e perseveranza nel trovarsi alla meditazione della comunità. Anche nei viaggi attendeva fedelmente a questa pratica come fece molte volte insieme con me, in treno, quand'era possibile; e così fece anche con altri».

Anche quand'era ammalato — ricorda Giuseppe Balestra — «dava il tempo preciso alle pratiche di pietà, alla preparazione, e al ringraziamento per la S. Messa.

zazione di mezz'ora precisa, con l'orologio alla mano, alla lettura spirituale d'un quarto d'ora, alle preghiere della sera».

In via ordinaria, anche da Rettor Maggiore, attendeva

lettura spirituale in comune; ma dovendo spesso, proprio in quell'ora intrattenersi necessariamente con qualche od uscire di casa per urgente lavoro, che andava

a ^{compiere} presso qualche famiglia di nostri benefattori i quali avevano cara la sua presenza, accadeva che dovesse attendervi privatamente, e vi attendeva con precisione me-

ravigliosa. In via ordinaria, anche per non stancare troppo gli occhi, che aveva quasi sempre malati, in vitava qualche

qualche famiglio, addetto alla sua anticamera, a leggergli questo o quel libro di ascetica, ed egli devota-

mente l'ascoltava. Quando poteva servirsi di qualche sacerdote, si faceva leggere qualche opera dei Ss. Padri, anche in latino o in greco. «Parecchie volte — attestava Don Paolo Valle — mi chiamò a fargli la lettura spirituale, che allora era sulle opere di S. Cirillo di Gerusalemme, in greco. E non solo mi seguiva, ma mi correggeva subito, se per caso facesti qualche errore...».

L'alto concetto, in cui teneva tutte le preghiere liturgiche, gl'infondeva una riverenza e un culto speciale per l'Ufficio Divino. Ogni anno negli esercizi spirituali raccomandava ai sacerdoti di recitarlo convenientemente, commentando le norme che la Chiesa stessa suggerisce col «digne, attente, ac devote». Anche nei rendiconti e nei colloqui particolari non tralasciava tali raccomandazioni, e con maggior insistenza le ripeteva ai chierici adunati in pio ritiro in preparazione agli ordini sacri.

E come ne dava l'esempio! Vedevamo tutti con quanta fede e con quanto raccoglimento recitasse l'Ufficio in chiesa, in sacrestia, in camera anche, inginocchiato innanzi al quadro di Don Bosco, del Rollini. Anche nei viaggi soleva recitarlo con ugual fervore; e quanti l'osservavano intento a questa preghiera, gli leggevano in volto la devozione, il raccoglimento e l'unione con Dio.

Una prova della sua attenzione nella recita dell'Ufficio e dei preziosi frutti che ne raccoglieva, erano i frequenti accenni, nelle conferenze e nel conversare, a quei passi della Sacra Scrittura e dei Padri o a particolari profili dei Santi, delineati nelle lezioni del secondo notturno, che maggiormente l'avevano impressionato.

Aveva in venerazione ogni preghiera approvata Chiesa.

Non si stancava di ripetere con gran divozione la formola della *Benedizione in onore e coll'invocazione di Maria Ausiliatrice*, fatta approvare da Don Bosco e, in seguito, inserita nel *Rituale Romano*.

Soleva ripetere con ugual fede, e con uguali effetti meravigliosi, la *Benedictio deprecatoria contra mures, locustas, bruchos, vermes et alia animalia nociva*».

Faceva pure grand'uso dell' « *Exorcismus in Satanam et angelos apostaticos* », approvato ed indulgenziato da Leone XIII, e lo suggeriva ripetutamente in certe circostanze.

A Foglizzo Canavese si voleva ottenere l'allontanamento di una béttoia, che dava troppo disturbo alla nostra casa di noviziato: il Servo di Dio consigliò di recitare ogni giorno detto esorcismo verso quell'osteria, e, in breve tempo, questa fece fallimento, e si poté comperare quella casa ed ampliare l'istituto.

Avendo saputo che, nello stesso paese, — scrive Terrone — « c'era stato un gran temporale con grandine che aveva distrutto quasi interamente il raccolto, ne ebbe gran pena. Poi domandò: — Perchè non fate gli Esorcismi?... Incarichiamo Don Terrone, perchè d'ora innanzi li faccia ogni giorno immancabilmente. — E rivoltosi a me continuò: — Ma vedi di non dimenticarti mai, perchè, se tu mancherai, io non rispondo più dell'incolumità dell'orto e della vigna. Li farai secondo la formola approvata da Leone XIII. Vedrai la potenza degli Esorcismi di San Michele!

» Io incominciai con fedel puntualità a fare gli Esorcismi. Talora mi ricordavo soltanto a tarda sera, e magari a notte avanzata; ma non sapevo rassegnarmi ad andare a riposo senza lanciare le mie maledizioni contro gli spiriti maligni, perchè avevo presenti le parole di Don Rua. Una parte la recitavo inginocchiato tra due chierici all'altare maggiore, e parte all'aperto; specialmente quando minacciava il temporale cercavo di essere più puntuale, di farli con maggior fede, sempre col pensiero alla raccomandazione del venerando Don Rua. E così continuai per parecchi anni, senza che mai un chicco di gragnola cadesse sulla nostra casa.

un giorno, non so ricordare se per dimenticanza, o perchè assente dalla casa, non feci la solita Ed ecco, quello stesso giorno, un furioso temporale con fulmini tremendi e prolungati si riversò sulla casa, e la grandine devastò tutta la nostra piccola campagna; sarà stata una combinazione, ma allorchè Don Rua seppe della grandinata e del danno subito, chiese subito: — E Don Terrone aveva fatto gli Esorcismi? — E la prima volta che m'incontrò, mi

rimproverò dolcemente, perchè avevo mancato di scongiurare gli spiriti dell'aria ».

A Torino, ogni volta che negli ultimi tempi si fecero le elezioni comunali amministrative, il Servo di Dio scendeva in chiesa all'*Ave Maria* e poneva una copia di detti Esorcismi su tutti gli inginocchiatoi della sacrestia, perchè i sacerdoti, o prima o dopo la celebrazione della Santa Messa, potessero recitarli.

Sovrano l'eroismo del suo raccoglimento nella preghiera. Anche nelle feste più solenni e in ogni straordinaria circostanza aveva sempre lo stesso contegno devoto, lo stesso raccoglimento, lo stesso fervore; se non erano ancor più intensi, come appariva dalla commozione esteriore.

Anche nei momenti più dolorosi, nell'apprendere d'improvviso le più tristi notizie, non venne mai meno la sua fiducia in Dio, nè il conforto della preghiera.

Dalla prima giovinezza, e più ancora dal giorno che Don Bosco, da parte della Beata Vergine, gli comunicò il materno invito: « *Ricorri a me con fiducia nei bisogni dell'anima tua!* », il suo abbandono nelle braccia di Dio e della Madonna fu completo. Convinto della caducità e della nullità delle cose di quaggiù, e pieno di fiducia nell'onnipotenza e nella bontà del Signore che aiuta sempre chi lo prega, ricorreva a Lui in ogni bisogno con pienezza di fede. Pur nelle pagine dei suoi quaderni giovanili si trovano alcuni motti scritturali che dicono quanta fosse fin d'allora la fiducia dell'anima sua. In una pagina si leggono queste parole: « *Deus protectio mea, quem timebo?* » e la giaculatoria: « *Anchora confidentiae, ora pro nobis* ».

Anche nelle strettezze materiali e nell'urgente bisogno di mezzi per fronteggiare alle tante opere cui poneva mano, la sua speranza nella Divina Provvidenza fu continuamente meravigliosa. In ogni caso, difficile o doloroso, invocava aiuto da Dio, e lo attendeva con fede e serenità immutata. E il Signore, come vedremo, coll'inviargli ripetutamente anche in modo prodigioso i mezzi che gli domandava, dimostrò quanto avesse caro il fidente ricorso del Servo fedele.

Con quest'eroico abbandono tollerò contraddizioni d'ogni

genere, in ogni età, chè sempre maggiore d'ogni prova fu la sua fiducia.

Premio a tale eroismo erano la calma e la pace che infondeva anche in quelli che, trovandosi in angustie disperate, ricorrevano a lui. Bastavano poche parole a ridonare la serenità a ogni anima. « *Nei patimenti, ricordatevi che dopo la pioggia viene il sereno* ». « *I sacrifici ci aprono le porte del paradiso* ». « *Il premio che il Signore ci darà in paradiso sarà proporzionato alle fatiche sostenute* ». « *Soffrite con pazienza e per amor di Gesù le pene che s'incontrano nella vita comune; e vi farete dei meriti grandi per il paradiso* ».

Ricordava anche che bisogna soffrire qualche cosa per amor di Dio: « *Chi confida in Dio, non deve pretendere che Egli operi sempre dei miracoli, anche quando non ce n'è bisogno* ». « *In nessun caso dobbiamo crederci sciolti dall'obbligo di lavorare e di dover lasciare far tutto a Dio* ». « *Tenete come perduto quel giorno passato senza pena o tribolazione* » (« *Amate molto il Signore, e amatelo tanto da desiderare di essere crocifissi per lui* »). « *Portate con generosità anche una croce pesante, pensando che, prima di voi, la croce l'ha portata Gesù, il quale adesso non vi lascia soli a portarla* ».

E ne indicava il modo: « *Ogni croce è pesante per chi la trascina: per chi l'abbraccia con amore e se la carica sulle spalle con generosità e rassegnazione, diventa leggera* ».

Con i figli e le figlie spirituali bastava spesso uno sguardo paterno, una sola parola: « *Coraggio, neh!* ». « *Coraggio!... è nulla!* ». « *Est Deus in Israel!* ». « *Deponi ogni affanno nel Cuor di Gesù* ».

Era tanto l'ardore con cui pronunziava queste parole, che si comunicava subito agli uditori, infondendo nei loro cuori una dolcezza profonda. Quando gli si narrava qualche storia dolorosa, ascoltava con carità: infine, dando a chi parlava un piccolo colpo sulla mano e sorridendo, gli diceva « *Ed ora mettiti a ridere, e ricorri a Maria Ausiliatrice* »: oppure: « *Ricorri a Gesù Sacramentato; e vedrai che ti consolerà* ». E l'effetto era mirabile.

Dal giorno che si consacrò all'apostolato tra la gioventù sotto la guida di Don Bosco — quando l'Opera Salesiana

era negli inizi, e sarebbe parso follia il credere che avrebbe preso lo sviluppo che Dio le riservava — cominciò a tener fisso il pensiero alle cose eterne. Fin d'allora soleva ripetere: « *Tutto è vanità, quel che non serve per l'eternità!* »; e cresciuto negli anni amava inculcare cotesto pensiero dicendo: « *Questa massima, che ci viene dal nostro S. Francesco di Sales, merita di essere scritta sui libri e sui quaderni, e di essere stampata nel cuore; e questa è pur quella che ci potrà liberare dalle pene dell'inferno* ».

« *Teniamo fisso lo sguardo al termine del nostro pellegrinaggio — insisteva — e regoliamo le nostre azioni, parole e pensieri, in modo che ci assicuriamo il premio nella patria celeste. Tutte le cose terrene sono fugaci, ed anche una lunghissima serie di anni è un nulla in confronto dell'eternità che ci attende. Non è dunque un delirio impegnare tutte le fatiche e tutte le sollecitudini della vita, unicamente perchè stia bene e si accontenti il corpo, questo fetido sacco d'immondezze?...* ».

Proprio per questo disprezzava ogni soddisfazione terrena. « *In tanti viaggi ch'io feci con lui, non solo in Italia ma in Francia, nel Belgio, in Inghilterra e Portogallo, non mi accorsi mai — rilevava Don Giulio Barberis — che cercasse la minima soddisfazione o cedesse a qualche curiosità; ma diceva: — Sono venuto qui per le nostre Case, per i nostri Cooperatori, e per fare del bene ai giovani, non per vedere cose belle o curiosità. — Pensava che avrebbe avuto tutta l'eternità per soddisfarsi* ».

Anche agli altri, a sprone ad una vita virtuosa, ricordava il paradiso. Ai giovani sotto forme diverse ripeteva questo pensiero: « *State buoni, abbiate fiducia in Dio, ed il paradiso sarà vostro!* »; e li addestrava a lavorare per meritarsi il gran premio, con la fuga del peccato e col fare in ogni momento la volontà di Dio: « *Lavoriamo, lavoriamo volentieri per guadagnarci un po' di paradiso!* ».

Ed « *era una consolazione — prosegue Don Giulio Barberis — il sentirlo parlare della vita eterna. Raro accadeva che se ne sentisse parlare con maggior convinzione, cosicchè ispirava anche negli altri una grande tranquillità di coscienza. Credo provenisse da questa fiducia illimitata nella bontà del Signore,*

se non vidi mai alcuno dei suoi penitenti dominato da scrupoli, e si che ne conobbi migliaia; e per lo più giovani di *delicatisima* coscienza. Infondeva tanta fiducia nella bontà di Dio e nel patrocinio di Maria Ausiliatrice, che tutti si lasciavano gettare nelle loro braccia».

«Don Rua — conferma Suor Enrichetta Sorbone, Vicaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice — aveva il sentimento del paradiso, molto istintivo. Quando ci affidava qualche opera gravosa, l'accompagnava col pensiero del paradiso, esortandoci a lavorare volentieri, perchè il Signore ci avrebbe ricompensato in cielo. Questo pensiero lo ripeteva specialmente alle persone sofferenti per incoraggiarle a portar con merito la croce; e lo ripeteva anche alle suore che si trovavano sotto il peso di qualche prova, o pena, o difficoltà, affine di sostenerle coll'infondere in esse una grande fiducia nel Signore».

Quando parlava del paradiso e della infinita bontà del Signore ai moribondi, anche ai più giovani, che d'un tratto vedevano stroncarsi il filo dell'esistenza, era così cara ed incantevole la sua parola, che per tanti anni si ripeté nell'Oratorio:

— *Com'è bello morire assistiti da Don Rua!*

La sua vita fu un'ininterrotta aspirazione e preparazione al paradiso. Parlava continuamente di Dio e delle cose celesti, ma sentiva anche e predicava che la vita è un dono grande di Dio. Quindi, col più profondo ed intimo ossequio all'adorabile volontà del Signore, preferiva una vita lunga, piena di opere buone. Ogni giorno per lui rappresentava un doppio beneficio, una doppia grazia segnalata: aver modo di poter meglio dimostrare al Signore il proprio amore, lavorando per la sua gloria; e rendersi, così, meno indegni del premio celeste. A questo duplice intento egli era felice di vivere a lungo, e ad esso consacrò tutta la vita.

Don Rua ebbe a confessare, che tra le virtù che brillarono di più viva luce in Don Bosco nessuna l'aveva così colpito, quanto l'amor suo per Iddio; donde, diceva, lo zelo instancabile da cui ebbe in ogni istante infiammato il cuore. Cotesto eroico amore e lo zelo che ne deriva si studiò di

raggiungere egli pure. Le sue azioni, le sue parole, i suoi pensieri erano tutti rivolti a promuovere la gloria e la salvezza delle anime; questa fu l'unica aspirazione della sua laboriosissima vita.

E qual perfezione raggiunse! Convinto che per giungere al pieno e puro amor di Dio è necessario aver di mira, in ogni cosa e in ogni istante, la Divina Volontà, si studiò di compierla con somma diligenza, essendosi abituato, fin da giovinetto, ad evitare i più piccoli mancamenti: e quanti l'hanno conosciuto sono testimoni della perfezione con cui soleva compiere ogni dovere, anche nei più minuti particolari, e del generoso proposito di evitare ogni più piccola imperfezione. E raggiunse anche in questo tanta facilità, che era sempre sorridente. «*Chi ama — inculcava — è sempre felice*». «*Amiamo il Signore. I nostri pensieri siano per Lui. Pensiamo a Lui, e cerchiamo Lui, operiamo per Lui. Anche i nostri discorsi tendano alla gloria di Dio. Imitiamo Don Bosco, che sapeva in ogni conversazione tirar l'argomento a glorificare Iddio*».

«*Ad imitazione dei Santi preferiamo di gran lunga soffrire qualunque danno, piuttostochè commettere un sol peccato veniale deliberato*».

Un'anima, così nobile e retta, e così generosa, dinanzi alle meraviglie del creato si sentiva più vicina al Creatore ed umilmente pregava: «*Oh! Signore, poichè voi avete voluto beneficarci cotanto prima della nostra esistenza, fateci un altro beneficio, fate che noi, giammai dimenticando il vostro amore, vi amiamo e siamo pronti a perdere ogni cosa piuttosto che offendervi!*».

Per lui, quindi, il male, il dolore più grande, era l'offesa di Dio: «*Molti vivono in un modo, che pare non abbiano l'anima!*». «*Il peccato è il peggior male del mondo, anzi la causa di tutti i mali*». «*Chi pecca, si ribella contro il più tenero dei Padri, contro Colui che l'ama d'infinito amore!*».

Quando parlava dell'offesa di Dio, «*delle stolte preferenze che l'uomo, accecato dal senso e spinto dalla volontà ribelle e superba, dà al demonio, e del pericolo di andare eternamente perduto*», aveva accenti che movevano al pianto:

« Il cristiano è il tempio di Dio; Dio pone nell'anima del cristiano la sua dimora; ed egli, quando pecca, caccia il buon Dio per far luogo al suo rivale: caccia Dio per dar ricetto al demonio! ». Ah che orrore!... « Noi fremiamo di sdegno quando leggiamo l'orribile ingiuria fatta dagli ebrei a Gesù, allorchè, interrogati se volessero salvare o Gesù o Barabba, gridarono inferociti: — Lascia in libertà Barabba e crocifiggi Gesù! — E non è peggiore la preferenza che fa il peccatore al demonio?... ». « Preferire la sfrenata libidine alla Santissima Volontà di Dio è tale ingratitude da fare inorridire il cielo e la terra ».

E si commoveva sino alle lacrime al pensiero del disinganno estremo di tanti disgraziati: « Piange il contadino, allorchè, dopo aver faticato l'annata intera, sul più bello vede tutto essergli rapito dalla gragnuola; che sarà del peccatore quando si troverà privo di meriti e di tutte le opere buone che ha fatto?... »).

Trovandosi in visita ad una Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in un luogo incantevole, sulle sponde di un lago, le ascoltò a una a una, ed avendole udite concordi nel rilevare le difficoltà che incontravano nel far il bene in mezzo a quella popolazione, le ammonì mestamente: « È facile comprendere coteste difficoltà, perchè dove il Signore abbonda le sue bellezze nella natura, facilmente l'uomo si perde in esse, dimenticando il suo Creatore ».

E il pensiero dell'offesa di Dio gli straziava l'anima. Mentre era sempre sereno e allegro, non riusciva a celare la tristezza che sentiva nell'intimo del cuore, quando veniva a conoscere che si era commesso il peccato. Tutte le volte che sentiva che s'era commesso il peccato, lo si vedeva soffrire anche fisicamente, ed eran quelli gli unici istanti in cui le sue ciglia si aggrottavano dimostrando disgusto, e il suo accento acquistava un po' di severità e d'asprezza.

Splendeva invece e pareva trasfigurarsi — tanta era la gioia che sentiva in cuore e gli saliva subito in viso — alla vista dell'innocenza; ed innanzi alle tenere anime, raccolte negli asili d'infanzia, si toglieva rispettosamente il cappello, « perchè — diceva — i bambini sono gli angeli del Signore ».

Due volte, due soltanto, ci consta che la sua amabilità uscì dall'ordinario, e cotesti due casi ci dicono anch'essi qual fosse l'altezza e la perfezione della sua carità.

Il primo l'abbiamo già riportato nella testimonianza del suo segretario Don Lago. Questo santo sacerdote, morto egli pure in concetto di santità e ritenuto in mezzo a noi degno egli pure d'esser elevato agli onori degli altari — che visse al fianco di Don Rua per 32 anni e lavorò per circa otto anni nella medesima camera ove lavorava il Servo di Dio — lasciò scritto: « Una volta sola lo vidi animato da zelo un po' severo verso un giovane discolto che aveva fatto chiamare nell'ufficio per qualche grave mancanza: era lo zelo della casa di Dio! ». Ciò avvenne mentre era ancor Prefetto della Società.

Negli stessi anni, un'altra volta sentì, durante le preghiere della sera, uno degli alunni più grandicelli, con disturbo dei vicini, caricare esageratamente la voce. Credendo di aver identificato il colpevole, s'avvicinò ed arrivò con un colpo uno che pregava devotamente. Come conobbe l'errore, subito dopo le orazioni, andò nella camerata dove il giovane era salito per andare a riposo, e gli chiese umili scuse dell'errore commesso.

Non altrimenti egli aveva deposto del venerato Padre e Maestro, nel Processo dell'Ordinario per la Causa di Beatificazione: « Può essergli awenuto qualche scatto di sdegno, quando sentiva bestemmiare, oppure qualcuno dei suoi allievi ostinatamente disturbava i compagni in tempo di predica o di funzioni sacre, oppure vedeva qualcuno ingiustamente molestato, o maltrattato; ma questi casi, oltrechè erano scatti indeliberati, erano anche effetto del suo amore verso Dio e verso il prossimo ».

Nell'apprendere notizie di qualche disordine morale o antireligioso, si conturbava e mutava subito di colore, tanto dolorosa era l'impressione che aveva per l'offesa di Dio. Amava il Signore — dice la nobile Camerana Collino — « di un amore ardente, e nutriva e dimostrava il più gran dolore nel sentire che si era offeso o si offendeva il Signore col peccato; tanto vivo era il dispiacere che gli traspariva anche

esternamente, ed erano quelle le sole occasioni che si vedeva Don Rua rattristato».

Come lo si vedeva soffrire per l'offesa di Dio, lo vedevan tutti raggiante di letizia nelle feste più solenni, nelle più belle dimostrazioni di carità cristiana, in ogni trionfo della Fede! Allora i suoi occhi, sempre così raccolti e modesti, sfavillavano di santa letizia!

La gloria di Dio fu l'unico ideale della sua vita!

«Il carattere del Servo di Dio — dichiara Don Giulio Barberis — era serio e non molto espansivo; diceva poche parole, e da quelli che non andavano a fondo nel suo cuore si sarebbe detto calcolatore, ma non era così. L'amore che portava a Dio era molto profondo, ed egli era pronto per dimostrarlo ai più grandi sacrifici, cercando tuttavia di tenerli nascosti e non lasciarli intravedere... Fin da giovane si mise per la via della perfezione, e cercava ogni occasione di fare quello che piaceva al Signore: questo lo udii da Don Bosco.

«Nè solo cercava di non commettere il minimo difetto, ma sin da giovane si propose anche di dare buon esempio ai compagni affine di attirarli al bene. Questi, specialmente Mons. Cagliero, mi dissero che udirono più volte Don Bosco a lodarlo, e Monsignore aggiungeva che egli stesso ebbe molti buoni esempi e molti ammonimenti ed incoraggiamenti al bene dal Servo di Dio. Più tardi, quando lo conobbi io personalmente, ebbi a ripetere le medesime cose. Non posso figurarmelo se non grandemente impegnato a far bene i suoi doveri, a stare attento a non commettere il minimo fallo, e invigilare perchè tutti i compagni stessero buoni...

«Posso attestare ed attesto che per quanto abbia potuto conoscerlo in cinquant'anni di convivenza, non mi sono accorto che abbia commesso anche solo un peccato veniale deliberato; non un atto di collera o di vera impazienza, non una parola superba o di vanto, non una curiosità indebita, non una golosità...

«Quando fu superiore, cercò con tutto lo zelo che gli fu possibile di far odiare il peccato e di far raggiungere la perfezione ai suoi figli ed alle sue figlie spirituali, nei cuori

dei quali si studiò di tenere sempre accesa la fiamma dell'amore di Dio. Quando parlava di Dio e dei suoi attributi, il che faceva frequentemente, ben si vedeva che le parole gli uscivano dal cuore traboccante di amore. Detestava grandemente la bestemmia, e mi ricordo che quando io era giovane, mi insegnò a togliermi il cappello ogni volta che ne sentivo una ed a dire in quella circostanza qualche giaculatoria...

«Era evidente, a chiunque l'incontrava, che viveva in una continua unione con Dio... Pur trovandosi in mezzo ai rumori del suo apostolato, teneva raccolta l'anima e regolava tutte le sue azioni secondo i principii e le norme della virtù».

A quanti lo conobbero da vicino egli parve una fornace d'amor di Dio che mandava incessantemente luce e calore! Era così grande la sua carità, che andava ripetendo: «*Se non possiamo raggiungere la perfezione degli Angeli nel lodare e servire il Signore, procuriamo di far quel poco che possiamo, colla massima perfezione d'amore!*». «*Avessimo ben anche mille cuori, non sarebbe troppo impiegarli tutti nell'amor di Dio!*».

«Per dare un'idea precisa di quel che fosse nel nostro Servo di Dio l'amore verso il Signore — dice Don Barberis — bisognerebbe aver potuto penetrare a fondo nell'anima sua. Egli era di pochissime parole e posso dire che non parlava mai di sé: operava e taceva: bisogna essergli stato familiare per cinquant'anni per comprendere che si può dire che non muoveva un dito senza essere persuaso che quel movimento piacesse al Signore e che era il più conforme alla volontà di Dio. Nei patimenti poi, nelle contraddizioni, e ne ebbe molte e gravissime, nelle umiliazioni, egli godeva pensando che lo purificavano e piacevano al Signore. Mi pare di poter asserire che l'unione con Dio era così consumata in lui che non aveva che questo pensiero generoso, ardente, continuo, amare e fare amar Dio. *Dio sempre, Dio in ogni cosa; non riposo in questo, non mai un diversivo; sempre questa sublime uniformità: DIO! NIENT'ALTRO CHE DIO!*».

Tale nell'intimità e in pubblico, nei privati colloqui e nelle pubbliche esortazioni ad ogni sorta di persone; di qui

la sua forza e la serenità anche tra le continue e gravose occupazioni; tutto per il Signore!

E l'insegnava anche: «Lavoriamo volentieri chè lavoriamo per un buon Padrone. Lavorate tutti con lo spirito dello zelo e della carità di Gesù Cristo, anche quando avete da fare sacrifici; soffrite stenti e disagi, e grande sarà la ricompensa che vi darà il Signore a suo tempo».

Altre volte ripeteva: «Amiamo Gesù e ci saranno care le nostre fatiche e le nostre pene». «Studiamoci tanto di amare Gesù e di sapere di Lui, cioè di vivere intimamente della sua vita». ((Deponete ogni affanno nel Cuore di Gesù, e troverete la vera pace».

Cotesto fervore di carità trovava copioso alimento nella meditazione degli innumerevoli benefizi che ci comparte il Signore: «Quanto è grande la Divina Provvidenza! Ella molto più si occupa del nostro benessere, di quello che ce ne occupiamo noi medesimi! Quanta non dev'essere la nostra riconoscenza verso questo buon Dio, che tanta cura si prende di noi! Quanta non dev'essere la nostra confidenza in Lui!».

Il servir Dio allegramente, così nelle liete come nelle dolorose vicende, era per Don Rua la miglior dimostrazione d'amore: «Siate sempre più fedeli al Signore, che ci colma di tanti favori; e mostriamogli la nostra riconoscenza con occuparci sempre più allegramente nelle cose che per sua bontà ci affida».

Cercar Dio e tendere a lui con tutte le forze dell'anima fu lo studio di Don Rua in tutta la vita; di giorno in giorno, di ora in ora, non bramò altro che avvicinarsi a lui con fede sempre più viva, con amore più ardente, con fedeltà e diligenza sempre maggiore nell'adempimento d'ogni dovere, per l'intensità ognor più crescente di quest'unico desiderio. E ((cercar Dio — dice S. Bernardo — è il bene supremo. Quanto a me lo stimo sopra ogni altro bene dell'anima. È il primo dono e l'inizio d'ogni progresso» (1).

(1) In Cantica, 84, I.

III

«FIDELIS SERVUS ET PRUDENS»

«L'uomo giusto». - Sempre avanti: «Noi dobbiamo tendere alla perfezione come cristiani, come religiosi, come salesiani». - Somma devozione al Papa: ogni direttiva, ogni consiglio, ogni desiderio del Sommo Pontefice eran per lui un comando. - Contro il modernismo. - Voleva che tutti i salesiani pronunziassero il latino alla Romana, e studiassero l'italiano. - Venerazione per i sacri Pastori, e sentita deferenza per tutte le autorità. - Verso i parenti. - Delicatezze squisite per i benefattori. - Come adempiva esattamente le loro intenzioni. - Amabilissimo con tutti, serbava vincoli di speciale benevolenza con gli amici e i condiscipoli. - Le meraviglie della sua prudenza singolare. - Non affidava nessuna carica importante, senza aver premesso speciali preghiere. - Non si lasciò mai guidare da fini umani. - Osservava in primo luogo se l'eligendo era notoriamente osservante delle Costituzioni e delle tradizioni salesiane. - Come procedeva nell'accettazione di nuove Case. - Non voleva che d'un tratto si conducesse a compimento un nuovo istituto. - Vegliava perchè ogni Casa mantenesse lo scopo di fondazione; nè permetteva che al sorgere d'impreviste difficoltà si chiudesse. - Norme sapienti. - Quanta prudenza nell'uso del denaro! - Non lasciava che si facessero debiti imprudenti; ed ebbe il conforto, prima di morire, di veder pagati tutti i debiti contratti. - Prudentissimo in ogni cosa. - Un accenno al suo modo di governare. - Come dava avvisi e comandi. - Nel correggere voleva che si citasse l'articolo delle Costituzioni o delle Deliberazioni trasgredito. - Era il buon Padre! pieno di delicatezze e riguardi particolari per tutti i confratelli che ne abbisognavano. - Suo programma: vigilanza! - Cure paterne anche per le persone di servizio. - Vegliava che tutti avessero un'occupazione

*adatta alla propria capacità, e nessuno stesse in ocio. - Come esige-
va che si osservassero le semplici usanze e tradizioni familiari, con
esattezza anche nelle minime cose. - In tutto era guidato da un alto
spirito di carità, di equità e di prudenza. - Altri rilievi. - «Mai fu
"sto commettere un'imperfezione volontaria!».*

Il Servo di Dio, nell'assecondare il celeste invito: «*Qui
justus est, justificetur adhuc*», era mosso da un sì vivo e travol-
gente anelito che la fedeltà all'eroico programma, guidata
e sorretta dalla più illuminata prudenza, parve la sua carat-
teristica.

Era così esatto in ogni cosa, da esser comunemente chia-
mato *l'uomo giusto!* Nè mai disse basta! un'unica brama ebbe
in tutta la vita: — amare e servire Dio e vederlo anche dagli
altri cordialmente amato e onorato; — e fu modello di *cri-
stiano, di religioso, di salesiano, di sacerdote e di superiore.*

«*Noi — inculcava ai confratelli — dobbiamo tendere alla
perfezione, come cristiani, come religiosi, come salesiani*».

*Come cristiano, l'amore a Dio e la riconoscenza a lui
per tanti benefici fu il pensiero suo dominante, e col cuore
pieno di gratitudine eccitava tutti ad ammirare e contrac-
cambiare la liberalità divina.*

«*Tutto è creato per l'uomo, tutto è fatto per beneficio del-
l'uomo. Quanto è buono il Signore! Prima ancora che l'uomo
esistesse, Iddio già gli aveva preparata l'abitazione, provveduta
non solo del necessario, ma di ogni sorta di bellezze. Oh! Si-
gnore, poichè voi avete voluto beneficarci cotanto ancor prima
della nostra esistenza, fateci ancora un benejizio, fate che noi,
giammai dimenticando il vostro amore, Vi amiamo e siamo
pronti a perdere ogni cosa, piuttostochè offendervi*».

Ed insisteva con parola efficace:

«*Si riceve da Dio un cumulo di benefizi, e ci dimentichiamo
di ringraziarlo, mentre anche quando riceviamo dagli uomini
un beneficio, il primo a ringraziarsi dovrebbe essere Iddio e poi
colui che ce lo fa, perchè l'uomo, in fin dei conti, non è che un
strumento della Divina Provvidenza, e Dio è quegli che pro-
priamente ce lo impartisce*».

Il miglior modo di mostrare a Dio la dovuta riconoscenza

era, per lui, la fedeltà alla sua Legge; e il lettore ricorda come
sin da giovinetto, tenesse in custodia i sensi per evitare
ogni pericolo di mancare alla Legge del Signore, quotidiana-
mente si esercitasse nella pratica della virtù, e, senz'arre-
starsi di fronte a nessuna difficoltà, avanzasse con lena in-
faticata per la via della perfezione.

Come religioso, osservò così esattamente le Regole della
Pia Società, anche nei minimi particolari, che da tutti, a
cominciar da Don Bosco, era chiamato «*la Regola vivente*».

Come salesiano, prima d'ogni altro intuì il dovere di stu-
diare lo spirito del Fondatore e di assimilarcelo. Ponderava
di Don Bosco ogni atto, ogni parola, ogni pensiero; e,
lui morto, ne rievocò sempre i dolci ricordi, le volontà i
desideri, facendone le direttive del suo operare.

Fu anche il *santo sacerdote*, e il diligentissimo imitatore
di Don Bosco come *superiore*. Del suo modo di gover-
nare diremo più avanti; tuttavia non possiamo non farne
qui un accenno, per rilevare come amasse e praticasse la
giustizia.

Ad imitazione di Don Bosco nutriva un trasporto filiale
per l'Augusta Persona del Papa; ricordava quanto il venerato
Maestro aveva fatto per il Capo della Chiesa, e commoveva
ed infervorava a sentirlo celebrare la dignità, la bontà, la
la carità del Vicario di Gesù Cristo.

A tutti, particolarmente ai Salesiani, ad ogni occasione
inculcava cordiali sentimenti di devozione ed obbedienza
illimitata al Romano Pontefice; a lui promoveva dimo-
strazioni di omaggio e di esultanza in occasione di speciali ri-
correnze, per spronare la gioventù e il popolo all'amore e
alla venerazione del Vicario di Gesù Cristo; e non lasciava
passare nessuna data opportuna per far meglio conoscere
la sua dignità e il dovere di amarlo ed ubbidirlo filialmente.

«*Noi figli di Don Bosco — diceva — dobbiamo sempre
attenerci anche alle opinioni private del Papa; amarlo di sin-
cero affetto, come un buon figlio suole amare il buon padre;
sostenerne l'autorità; e far questa propaganda con le parole e
con gli scritti*».

«*Come figli di Don Bosco dobbiamo venerare ed amare il*

Papa, ubbidendolo, parlandone volentieri ai giovani, e sostenendone l'autorità».

A meglio educare l'anima salesiana alla devota venerazione verso la Cattedra Apostolica, volle istruiti in Roma, alla Pontificia Università Gregoriana, un bel numero di chierici, alcuni dei quali vennero elevati all'episcopato ed alla sacra porpora.

Ogni direttiva, ogni desiderio dei Sommi Pontefici ebbero in lui un pronto e generoso esecutore.

Pio X, appena elevato ai Sommo Pontificato, il giorno della festa di S. Cecilia, il 22 novembre del 1903, emanava il celebre *Motu proprio* sulla riforma della musica sacra. «Fra i salesiani — nota Don Chiappello — vi erano idee diverse a tale proposito. Ad alcuni pareva che non si potesse essere buoni salesiani e figli di Don Bosco se non continuando a favorire e promuovere ed eseguire la musica tradizionale della Pia Società e che si assommava a così dire a Mons. Cagliero, poi Cardinale di S. Chiesa.

» Don Rua non aveva mai nascosto la sua preferenza per la musica tradizionale dell'Oratorio, e quando si eseguì per la prima volta la Messa di Papa Marcello del Palestrina congratulandosi col maestro Dogliani e col cav. Remondi della splendida esecuzione, nella semplicità del suo cuore e del suo dire aveva però concluso (io mi trovavo presente) che a lui piaceva di più la musica di Mons. Cagliero. Tanto più meritoria parve quindi a tutti quelli che intimamente lo conoscevano, l'assoluta ed incondizionata sua adesione di mente, di cuore, di opera all'indirizzo diverso dato dalla Suprema Autorità Ecclesiastica...».

Don Ottonello ci fa ben comprendere quest'insigne atto d'umiltà compiuto dal Servo di Dio. «Prima della riforma della musica sacra ecclesiastica e del modo di eseguire il canto gregoriano fatta dal S. P. Pio X, tutti sanno in che misere condizioni si trovassero l'una e l'altro. Essendo io fin dall'anno 1882 incaricato dai superiori dell'ufficio di organista e di maestro di canto nella chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino, mi impegnava di assecondare le buone intenzioni che da parecchio tempo si manifestavano da molti

musicisti nel periodico la *Musica sacra* di Milano. Nel 1884 uscì un primo ordinamento intorno al canto gregoriano ed alla musica che si doveva eseguire nel tempio, emanato dalla S. Congregazione dei Riti. Presi occasione di scrivere una lunga lettera a Don Rua intorno a siffatto argomento, dicendo: 1° quanto fosse necessaria la riforma; 2° che come necessaria o presto o tardi non poteva mancare; 3° che i salesiani avevano mezzi potentissimi per aiutarla; 4° che se volevano potevano mettersi alla testa, mentre in caso diverso si sarebbero trovati alla coda e strascinati con poco onore ecc. [Viveva ancor Don Bosco], e Don Rua non mi rispose. Io continuai nella mia via, facendo del mio meglio che a San Giovanni Evangelista le funzioni si facessero secondo lo spirito della riforma, voluta dall'arte e dalla Chiesa. Non ebbi mai incoraggiamenti, ma neppure molestie. Venne l'anno 1903 e, col novembre, il *Motu proprio* di Pio X. In quel turno io mi trovai con parecchi confratelli in una saletta dell'Oratorio. Don Rua era presente. Si aspettava qualche altro per trattare ora non mi ricordo di che; e Don Rua, rompendo ogni altra conversazione, voltosi a me, uscì in queste precise parole: "Don Ottonello, avevi proprio ragione, sai, di quanto mi dicevi della musica e del modo di eseguire il canto gregoriano...". Tale confessione era giusta e forse doverosa, ma non era necessaria che la facesse così pubblicamente come volle farla».

E fu ben lieto, come vedremo, nel 1906 che si tenesse nell'Oratorio Salesiano il 7° Congresso di Musica Sacra, ed immediatamente proibì che si eseguisse e si vendesse la nostra musica antica. Il Card. Maffi nell'elogio del Servo di Dio ha questo particolare:

«Sui primi di gennaio del 1908 io riceveva da Torino alcuni dei volumi, che della grande Vita di Don Bosco sta compilando con diligenza affettuosa il valentissimo Don Lemoyne: aprii e vidi ravvolti i libri nei fogli di una messa musicata da Mons. Cagliero. A Torino ne domandai e seppi che, ordinata la riforma del canto sacro, tutte erano state tolte le musiche di prima e rifiutate! Ed erano di famiglia e tanto care! Episodio piccolo? Non mi pare, ed è elo-

quentissimo. Innamorato delle tradizioni e delle glorie della Chiesa per Don Rua era festa una esecuzione gregoriana; si pensi però all'immolazione che con Mons. Cagliero (e quanti altri!) egli ha fatto di canti, che gli ricordavano le epoche grandi dell'Oratorio e della sua vita; e si comprenderà l'esempio e il monito che, anche con questo atto, dà a chi nell'obbedienza al Papa ed alla Chiesa pone limiti e dilazioni... Obbedite! È l'ultimo comando di Don Rua, il segreto dei santi e delle opere dei santi».

Nè risparmiò fatiche e sacrifici per aprire nuovi istituti in ogni parte in ossequio a' desideri manifestati dai Sommi Pontefici; e per inculcare e diffondere l'amore e il rispetto alla loro augusta persona volle intitolate al loro nome non poche fondazioni salesiane in Italia e all'Estero.

Anche se aveva stabilito, per mancanza di personale, di non aprire per qualche tempo nuove case, quando il Papa facevagli una proposta l'accettava con sacrificio; e a questo e a quel membro del Consiglio Superiore che gli ricordavano le strettezze che si facevano sempre più assillanti, rispondeva: — *È desiderio del Santo Padre!*

Leone XIII, quando vide la pronta obbedienza di Don Rua ed era al corrente delle difficoltà cui andava incontro per mancanza di mezzi e di personale, cessò d'insistere e di proporgli l'apertura di nuovi istituti.

L'amore del Servo di Dio per il Papa non poteva esser più cordiale nè più tangibile. Anche se si trovava all'Estero, non mancava d'invargli devoti auguri per il suo onomastico.

In omaggio all'intenso lavoro di Leone XIII per l'unione delle Chiese Orientali, cercò di moltiplicare le fondazioni salesiane in Palestina, lieto di cooperare al trionfo della Chiesa Cattolica in quelle terre.

Ricordando come Don Bosco solesse, nel tempio di Maria Ausiliatrice, celebrare di preferenza all'altare di San Pietro, egli pure preferiva dir Messa a quell'altare, mosso dalla devozione verso la Cattedra Apostolica.

Fu più volte ricevuto in private udienze da Leone XIII e da Pio X; e quelli che l'accompagnavano lo vedevano uscirne quasi trasfigurato.

Diligentissimo nel zelare l'integrità della Fede e l'osservanza della disciplina ecclesiastica, negli anni in cui presero a divulgarsi le teorie modernistiche, nei colloqui familiari, nei discorsetti della sera, nelle prediche e nel darci i ricordi alla chiusura degli esercizi spirituali, ci raccomandava di custodire gelosamente la sana dottrina, coll'evitare la lettura di periodici o libri sospetti, e di attenerci fedelmente alle direttive della Chiesa: «*Il Signore ci ha chiamati alla vera religione: dimostriamogli la nostra riconoscenza colla fermezza nella fede. Non lasciamoci travolgere dalle false dottrine attuali. Combattiamo il modernismo che vorrebbe scalzare la nostra Santa Religione dalle fondamenta e che accarezza i razionalisti e protestanti dei quali vorrebbe farci abbracciare gli errori; e non meravigliatevi, la Chiesa è sempre stata combattuta, ma ha sempre vinto, e noi dobbiamo cooperare alle sue vittorie*».

In quei tempi soprattutto ci ricordava e spiegava perchè Don Bosco avesse posto nelle nostre Regole: *il nostro maestro sarà S. Tommaso*; ed inculcava lo studio della filosofia e teologia dell'Angelico Dottore. Ed è gran merito di Don Rua se la malefica pianta del modernismo non giunse ad offuscare, nemmeno col'ombra, la Società Salesiana.

In ossequio alla Cattedra Apostolica, ai Salesiani che si trovavan fuori d'Italia raccomandava di pronunziare il latino alla romana. La pronunzia del latino alla romana era per il Servo di Dio una prova dell'amore che i figli di Don Bosco debbon nutrire per il centro della Chiesa Cattolica.

Nel 1883, avendo udito Don Costamagna, reduce dalla Repubblica Argentina, cantar Messa pronunziando il latino alla spagnuola, glie ne fece «una dolce riprensione»; e, dopo aver trionfalmente risposto a tutte le obiezioni che questi «aveva portato con sè dal nuovo mondo», gli disse: «*Tu sei l'unico ispettore d'America; devi perciò dar ordine in mio nome a tutti i Salesiani addetti a quelle nostre Missioni, che d'or in avanti leggano e cantino il latino colla pronunzia del Lazio, come lo legge e canta il Papa stesso*».

Le difficoltà che i nostri dovevan superare per ubbidire al Servo di Dio non erano poche; ma egli non si stancò di ripetere le stesse raccomandazioni.

Anche Mons. Lasagna sosteneva che conveniva adattarsi ai luoghi, e Don Rua ad insistere in modo assoluto: « *Quanto alla pronunzia del latino — scriveva a Mons. Costamagna — io ricevetti una lettera firmata, non scritta, da Mons. Lasagna, con molte ragioni per adattarsi alle pronunzie locali. Io però gli risposi prontamente che non poteva ammettere tali ragioni, e raccomandava di tenersi al desiderio tante volte espresso da Don Bosco. Forse tra le carte del compianto Monsignore si troverà anche la mia lettera* ».

Per motivi di fede amava anche la lingua italiana. La diffusione della lingua parlata dal Papa, accettata come la latina dalle Sacre Congregazioni Romane, e ritenuta ufficiale dalla Segreteria di Stato di Sua Santità, era per lui un mezzo di diffusione e un richiamo all'amore e alla pratica del Vangelo, cioè al Cattolicesimo; nè più nè meno, come « *lo studio del latino su vasta scala* » era « *una semina di vocazioni sacerdotali* ».

Riteneva la lingua parlata da Don Bosco come la lingua ufficiale della Pia Società, e in essa vedeva un mezzo per promuovere lo spirito di unione e di solidarietà tra i confratelli d'ogni nazione, e l'unico mezzo con cui essi d'ordinario possono corrispondere col Rettor Maggiore e con gli altri membri del Consiglio Superiore, senza obbligarli a violare neppur indirettamente, come avverrebbe dovendosi servire di segretari, il segreto epistolare.

e Ricevo talvolta — scriveva in una circolare del 1900 — lettere scritte in buon italiano da alcuni de' miei cari figliuoli appartenenti ad altre nazioni, e questo mi fa veramente piacere, perchè dimostrano così d'aver preso a cuore la raccomandazione da me altre volte fatta di studiar questa lingua. Sì, amiamo, studiamo, vorrei quasi dire, collo stesso amore e colla stessa applicazione il latino e l'italiano, e ricordiamoci che l'italiano è il linguaggio che parla il Papa, il linguaggio che parlava Don Bosco nostro Padre, il linguaggio della Casa Madre dei Salesiani e però il linguaggio con cui potranno facilmente intendere tra di loro i Salesiani delle diverse nazioni. Mi si procuri sovente il piacere di ricevere lettere scritte in questa lingua da chi non è italiano, e si abbiano quelli che già le scrissero il dovuto encomio».

E tornava ad insistere che raccomandando « *di non dimenticare di fare scuola di lingua italiana* » in tutte le case,

non intendeva « *di fare dell'italianismo, ma di provvedere a che si possano comprendere tutte le circolari dei superiori e possa ogni superiore, venendo in qualsiasi casa, farsi comprendere da tutti* ». « Da questo studio — aggiungeva nella lettera mensile del 24 ottobre 1909 — risultano altri vantaggi per le case d'Italia che non occorre qui accennare, ma che sono di grande importanza ».

Come natural riflesso del suo grande amore al Papa ed alla Chiesa, nutrivava e mostrava la venerazione più profonda a tutti i Sacri Pastori. « Io — dichiara Monsignor Luigi Spandre, ex-allievo dell'Oratorio — ebbi dal Servo di Dio tratti di benevolenza paterna che aveva anche verso gli altri. Parlava, presentandosi l'occasione, del rispetto grande che è dovuto a tutte le autorità legittimamente costituite; ed egli stesso ne dava l'esempio; e so di scienza diretta che raccomandava ai direttori delle case filiali di tenersi sempre in buoni rapporti di dipendenza non solo coi Vescovi, ma pure coi parroci locali. Per parte mia debbo dire che creato vescovo, il Servo di Dio mi continuò sempre la sua benevolenza, non solo, ma notai anche una benevolenza speciale ».

Nei casi anche più difficili la sua prudenza e il suo rispetto eran quelli dei santi. « Mi ricordo — attesta Don Giulio Barberis — che al tempo di un Arcivescovo, che contraddiva apertamente l'Opera di Don Bosco, egli non prendeva parte alle lamentele di molti; ed io, che lo avvicinavo con frequenza, non sentii mai da lui parole che fossero, non dico contro giustizia, ma neppur contrarie alla più grande carità ».

Anche con le autorità civili era di una compatezza e saggezza meravigliosa. « *Sapeva molto bene — dice Don Barberis — dare a Cesare quello che è di Cesare, e dare a Dio quello che è di Dio* ».

« Voleva — rileva Suor Enrichetta Sorbone, Vicaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice — che ci tenessimo sempre in armonia ed in ottimi rapporti con le autorità locali, e ci proibiva di partecipare in qualsiasi modo a tendenze di partito, cosa che diceva assai funesta al buon ordine della stessa comunità, e che poteva mettere in cattiva luce presso

non pochi l'Opera Salesiana. Ci raccomandava anche di essere assai caute nel giudizio sulle persone, anche le più conosciute. Per carità cristiana si doveva dir bene di tutti; ed in ogni caso, ad interrogazioni delicate e scabrose, noi dovevamo secondo il consiglio del Servo di Dio rispondere: — *Noi vogliamo bene a tutti e desideriamo far del bene a tutti.*

Fedelissimo al programma di Don Bosco, vigilò, come vedremo, assiduamente e nel modo più delicato, perchè i Salesiani non facessero della politica.

Gli viene confidato che un direttore pare un po' liberaleggiante ed egli scrive subito all'ispettore: «Esamina bene come stanno le cose; da quanto mi si riferisce pare che N. N. liberaleggi alquanto producendo quasi scandalo nella parte eletta del Clero. Sarebbe conveniente potessi tu parlare da solo a solo col Vescovo, col Rettore del Seminario, ecc., e farti raccontare chiaramente ogni cosa che si dice sul suo conto. Poi parlarne in famiglia, specie con iui, per formarti un giusto concetto e, se occorre, correggere le idee, anche ritornare dal Vescovo prima di partire, per riverirlo e mettere le cose nel loro posto».

Lo stesso ispettore pensava di far predicare nella chiesa della sua residenza vari religiosi, oratori di grido, per accendere un po' di fervore in mezzo alla popolazione. Don Rua non lo ritiene prudente, e l'avvisa in modo delicatissimo: «Mi rincresce che disturbiate tanto i Padri N. N. Non mi par conveniente far predicare sempre, essi per tre o quattro mesi di seguito, come ti proponi; sarei d'avviso che cercassi anche altri, e così non attirar l'attenzione dei malevoli; credo che avrai capito».

Un direttore gli invia consolanti notizie della sua casa, tra l'altro gli annunzia che ha iniziato una tipografia; ed egli: «Mi fa piacere che siasi istituita la *Schola cantorum*, dove pur s'insegna il canto gregoriano. Bene, sostienlo questo canto e cerca diffonderne quanto meglio puoi lo studio. Sono pur contento dell'impianto della tipografia e legataria. *State però attenti a non incaricarvi della pubblicazione di nessun giornale politico*».

Anche i parenti ebbero il primo posto nel cuor grande

e santo del Servo di Dio. E prima e dopo la morte della mamma, continuò a tenersi in intime relazioni con i fratelli Pietro e Antonio, i quali, com'ebbero numerosa famiglia, non mancavano di condurla a visitare lo zio, e i piccoli nipoti erano felici di vederlo, d'ascoltarlo e d'intrattenerli con lui. A Natale solevano mandargli i più affettuosi auguri; ed egli il 26 dicembre 1870 rispondeva premurosamente alle nipoti Anna e Teresa:

«*La vostra lettera ha recato grande piacere tanto a me, quanto alla cara madre mia e vostra ava. Vi ringraziamo tanto e tanto dei buoni auguri, e di tutto cuore ve li ricambiamo, pregando il Bambino Gesù a ricolmare di benedizioni voi due, il papa vostro, la mamma e tutti i vostri fratelli e sorelle. Oh! sì, quel celeste Bambino vi conservi tutti in sanità e in grazia, conservi i vostri genitori affinché vi possano dare una cristiana educazione, conservi pure voi tutti affinché crescendo di giorno in giorno in sapere, in forza ed in virtù specialmente, possiate formare la loro consolazione in questo mondo e fare poi loro una bella corona in Paradiso... Ora, se vi fossi vicino, vorrei fare qualche regalo per la strenna, ma non potendo per la lontananza vi lascerò un ricordo che vi serva di strenna per l'anno 1871: "Vi raccomando di mettere grande impegno per fare bella figura avanti a Dio e ai Santi col tenere ognora quanto potete la vostra coscienza pulita,"*».

Vivendo dei ricordi di famiglia, l'ultimo di dicembre del 1880, scriveva al fratello cav. Antonio, impiegato alla Fabbrica d'Armi a Brescia, accennando ai suoi 59 anni compiuti: «*Vuol dire che hai la precisa età di nostro padre, quando fu chiamato all'altra vita! Tu però guarda di valicare tale età di molti e molti anni. Io te lo auguro di cuore per te, pel bene della tua famiglia ed anche per mia consolazione. Don Bosco ti ricambia cordialmente i saluti ed auguri pregando il Signore a spargere in abbondanza su te e la tua famiglia le sue benedizioni*».

Anche Don Bosco ebbe un grande affetto per i fratelli di Don Rua; quando Pietro fu fatto cavaliere, volle che la banda musicale dell'Oratorio andasse a suonare sotto le finestre della sua abitazione. Ed il Servo di Dio, vedendo in

tutti i Salesiani altrettanti fratelli, fu pieno egli pure di attenzioni per i loro parenti, ed a quanti abbisognavano di particolare interessamento non negò mai il suo aiuto.

Ci narrava Don Piccolo, che quando perdette il padre, Don Rua s'interessò premurosamente di mettergli a posto il fratello, il quale sposò, ma, dopo quattro anni, passava egli pure all'eternità! «Così rimasero due vedove in casa. Fu allora che Don Rua spiegò tutta la sua carità verso di esse con conforti spirituali e morali, e quando occorreva anche materiali. Mi parlava spesso della cognata Vincenza, che potè conoscere a fondo e che ora è volata all'eternità, e aveva una stima grandissima di lei. Più tardi anche la mia sorella Domenica restò vedova con quattro figli ancor giovani ed era in grandi angustie per la loro educazione ed anche più per il governo della casa e per la coltura dei terreni, che sorvegliati da una donna poco pratica andavano malamente. Don Rua anche allora s'interessò di lei, e tra gli altri modi di aiutarla pensò a quello di ordinare all'economista dell'Oratorio di comperare sempre il vino da lei e senza stringere troppo sui prezzi. Cotesto modo di agevolare a mia sorella la vendita del vino, a quei tempi in cui esso abbondava e difficilmente si poteva vendere, fu per lei di grande vantaggio. Come nella mia famiglia, così credo si sia diportato con tutte le famiglie dei confratelli che si trovarono nelle condizioni della mia a.

«Avevo tre nipoti — attesta un altro salesiano direttore — abbandonati dal loro padre, mio fratello. Erano a carico dei miei poveri genitori. Uno contava dieci anni; poteva stare con me; io non osavo prenderlo. Mia sorella, suora di Maria Ausiliatrice, ne parlò con Don Rua a Crusinallo. Le rispose che ne avrebbe parlato con me, recandosi dove io mi trovavo. Venuto, mi volle parlare da solo, e prima di tutto mi disse: «Perchè non prendi con te il primo nipote? Ricivilo!... fai bene a tanti altri figli disgraziati, chi ti impedisce di ricevere un tuo nipote?,...».

Un confratello, che aveva il babbo in qualità di famiglia all'Oratorio, venne inviato in Sicilia, e, dopo poco tempo che si trovava nell'isola, sentì il desiderio di averlo un po'

vicino e scrisse al Servo di Dio, pregandolo a provvedere col farlo accogliere in qualche casa. Il Servo di Dio chiamò il buon vecchietto e gli manifestò il desiderio del figlio e la sua disposizione ad accontentarlo; ma questi disse e ripeté che preferiva restare all'Oratorio, dove aiutava a rivedere le bozze di stampa. Don Rua, dandone ragguaglio al figlio: «No; — aggiungeva paternamente — *gli useremo tutti i riguardi che gli sono dovuti dall'età, e a quando a quando ti manderemo sue notizie. Sta' adunque tranquillo su questo punto, come se tuo padre fosse costì con te*». Dopo alcuni mesi il vecchietto cessava di vivere, assistito con ogni premura; ed avutane notizia, il figlio si fece un dovere di inviare al Servo di Dio i più cordiali ringraziamenti anche per i confratelli che si erano delicatamente prestati ad assistere il babbo nei suoi ultimi giorni; e il Servo di Dio tornava a scrivergli: «*Ho ricevuto e partecipato a chi di ragione i tuoi ringraziamenti per le attenzioni prestate a tuo padre, come partecipai al tuo dolore per l'amara perdita, pregando e facendo pregare per quell'anima benedetta*».

La speranza di salvare un'anima, benchè fosse così osservante dei regolamenti, lo moveva talvolta a suggerir delle eccezioni.

«Ricordo — dice una Figlia di Maria Ausiliatrice — che io avevo una parente prossima in gravissima tribolazione e in non lievi pericoli per l'anima sua: venne a trovarmi, e il buon Padre mi ordinò di farla restare con me per qualche tempo. A me, come suora, e tanto più come direttrice, non piaceva tener una secolare in casa, e, pur ringraziando, resistevo alla paterna bontà dell'uomo di Dio, sembrandomi che ciò poteva essere causa di dicerie e di cattivo esempio alle consorelle. Il buon Padre insistè, volle ne parlassi a nome suo all'ottima ispettrice, e credo che ne parlò anch'egli stesso: e mi ordinò che, superata la ripugnanza ed ogni timore, guardassi solo di fare del bene a quell'anima. Così fu fatto, e non è a dirsi quanto egli stesso s'adoperasse per aiutare quella poveretta.

»A proposito di affetto ai parenti, ricordo che una volta appunto parlandogli di alcuni dei miei cari che lasciavano

qualche cosa a desiderare e che mi stavano tanto a cuore, gli dissi: — Veda, Padre, io prego tanto per loro, faccio anche con la parola e con lo scritto quel tanto che posso come suora; ma poi li affido al Signore e alla Vergine Santissima, e procuro di starmene tranquilla; sarà questa indifferenza? — No, mi rispose il buon Padre, *la vostra non è indifferenza, è confidenza in Dio e nella Madonna, ed è proprio così che dovete fare*».

«Quando io ricevetti l'obbedienza per Milano — ci diceva Don Dones — osservai a Don Rua che là sarei stato troppo vicino ai parenti, e quindi troppo disturbato dalle loro visite. Ed egli mi rispose: — *Farai anche tu come faccio io, li riceverai amorevolmente, come qualunque amico venisse a trovarti, sentirai quello che ti dicono, e poi bellamente con buone parole li congederai, e tu continuerai il tuo dovere*»).

Ma a quanti versavano in particolari strettezze inviava o faceva giungersoccorsi nella maniera più delicata.

e Riguardo a tua madre procureremo di mandarle qualche sussidio, con cui, occupandosi anch'essa quanto può, potrà andar avanti. Potrai scriverle, che quando veramente non può fare diversamente, s'indirizzi a me, dandomi il suo indirizzo, volta per volta».

Aveva stabilito che s'inviassero 50 lire ogni trimestre ai parenti di un confratello, e l'ispettore ne affidò l'incarico al direttore della casa dove il figlio dimorava. Il Servo di Dio non ritenne conveniente quella disposizione:

a Su questo debbo richiamare la tua attenzione facendoti notare che non conviene lasciare tale incarico al direttore ma dev'essere ufficio dell'ispettore o del suo segretario... Il direttore non dovrebbe quasi nemmeno essere informato della cosa, anche per evitare il pericolo di rinfacciare al suo dipendente questo riguardo *che gli si usa*... Tanto dico per tua norma e non per farti rimprovero, giacché desidero di goder sempre delle tue grazie e dell'aiuto delle tue fervide orazioni».

E a tutti i confratelli, in modo speciale ai più lontani dai genitori, raccomandava «*di scrivere loro di quando in quando delle proprie notizie e di non farli sospirare e gemere per la trascuratezza di un tale dovere cotanto facile a compiersi*».

Il Servo di Dio usò ogni mezzo per accrescere e per tener uniti all'Opera di Don Bosco i Cooperatori.

«*Se Don Bosco — diceva loro — lasciò scritto che senza la vostra carità non avrebbe potuto compiere alcuna opera buona, immaginate voi quale bisogno ne abbia il suo povero successore, e quanta è la riconoscenza che egli nutre per voi*».

Come Don Bosco, soleva diffondere commoventi appelli alla carità dei privati e non lasciava passare un anno senza inviarne almeno uno in gravi circostanze, come nelle spedizioni di nuovi missionari, ai Cooperatori d'Italia e del mondo intero; ed il Signore, con l'abbondanza delle elemosine, tale da poter far fronte a spese incalcolabili, mostrò quanto gli tornasse gradito lo zelo prudente del Servo di Dio. E sull'esempio di Don Bosco ebbe egli pure per tutti i benefattori le manifestazioni di riconoscenza più squisite. Mons. Pasquale Morganti, Arcivescovo di Ravenna, diceva che pochi santi ebbero così vivo e manifesto il sentimento della riconoscenza come il Fondatore dei Salesiani; ed il suo Successore imitò il Maestro in modo singolare. Ne vedeva e ne sentiva il dovere e i vantaggi.

«*La riconoscenza è una virtù che ci rende cari a Dio e agli uomini*».

Aveva un elenco dei principali, e per il loro onomastico e alla fin dell'anno, e in altre ricorrenze, inviava ad essi una lettera d'augurio e di ringraziamento, scritta a mano e da lui firmata e, talvolta, postillata con espressioni devote.

Faceva far lo spoglio dei giornali per venire a conoscere promozioni, onorificenze, matrimoni, decessi, ed altri fatti di speciale importanza, riguardanti le loro famiglie e, sollecitamente, inviava rallegramenti cordiali, o sentite condoglianze.

A molti benefattori torinesi soleva inviare, accompagnandoli con un biglietto personale, il 2 febbraio, il cero benedetto, e la domenica delle Palme una bella palma, che s'interessava di far venire egli stesso dalla Liguria.

Quand'era in viaggio, e in Italia e all'Estero, soleva far spedire al Prefetto Generale grosse ceste di specialità locali, con l'elenco dei cooperatori cui le voleva distribuite.

Quando fu l'ultima volta in Terra Santa, tornò con molte immagini, e fiori, e oggetti di devozione, che erano stati depositati sul Santo Sepolcro e sul luogo dove nacque Gesù, che tornarono carissimi anche a molte illustri persone e nobili famiglie.

Se riceveva in dono confetti, frutta o selvaggina, il suo pensiero volava subito ai più insigni benefattori, e si affrettava a farne ad essi regalo.

Soleva pure far semplici distribuzioni dell'uva delle viti che ombreggiavano le finestre delle camere di Don Bosco e della povera frutta raccolta nell'orto dell'Oratorio, che chiamava «*il Giardino di Maria Ausiliatrice*».

Non potendo gratificare tutte le persone che prestavano gratuitamente l'opera loro a vantaggio dell'istituto, dottori, professori, avvocati, impiegati, aveva cura d'invitarli qualche volta a pranzo, al quale aggiungeva alla fine commosse parole di ringraziamento.

Ai più caritatevoli era largo di altre affettuose attenzioni. A quando a quando annunziava loro che nel tal giorno avrebbe celebrato egli stesso la Santa Messa e gli allievi dell'Oratorio avrebbero offerto le loro preghiere e le Sante Comunioni per ottenere ad essi, anche in questa vita, qual premio alla loro carità le grazie che maggiormente desideravano.

«*È un dovere — diceva — mostrare la nostra riconoscenza ai benefattori nel modo che può tornare loro gradito*».

Anche in questo, aveva le attenzioni più delicate. Basta leggere la corrispondenza che ebbe col Procuratore Generale, per restarne ammirati.

A molti fu lieto di poter ottenere speciali onorificenze civili ed ecclesiastiche.

«*Ho da affidarti una commissione importante: si tratta di ottenere una decorazione (basta quella della Corona d'Italia) a certo signor N. N. Egli è un onesto industriale, che... non trascuri, in mezzo agli affari di commercio, di rendersi utile al povero e al sofferente colle sue largizioni; e l'Oratorio di S. Francesco di Sales ebbe pure a provare gli effetti della sua liberalità, motivo per cui m'interessa ad ottenergli la ben meritata onorificenza...*».

«*Quando fui a Roma ultimamente, ho pregato il caro Mons. Antonini di procurarmi un'onorificenza per il signor conte de Montigny di Lilla. Egli s'incaricò volentieri... e gli comunicai per iscritto i titoli di benemeranza di quel signore. Ora dovendo andare a Lilla mi sarebbe molto caro potergli presentare tal regalo. Perciò vedi di parlarne a Monsignore, e, se si potrà avere di questo mese, spedisci direttamente... Mi ti raccomando; l'affare urge*».

«*Al nuovo collegio di Gualdo Tadino [dovuto alla munificenza di Mons. Roberto Calai] darai per protettore San Roberto, in onore del benefattore, e da detto Santo lo intitolerai*».

Aveva un cuore delicatissimo per tutti i benefattori. Non lasciava sfuggire occasione per dimostrare la sua riconoscenza nel modo più fine. Le sue attenzioni splendevano nelle più piccole cose.

Nell'affidar l'incarico di spedire «*alla Superiora del Convento di S. Monica a Cartagine (Tunisia) un diploma di cooperatrice col Bollettino Francese per lei e sua comunità*» notava: «*il regolamento già glie l'ho consegnato*», e «*tu nel diploma favorisci mettere la data del 25 marzo, giorno suo onomastico*».

Mentre una mattina dava udienza «*entra un salesiano — scrive la suora che gli stava allora parlando — recante la posta con molti vaglia, e chiama a Don Rua se si deve inviare un'immagine con la firma di Don Bosco, come segno di ricevuta, a quelli che hanno spedito l'offerta di quindici lire e più. Egli, tranquillo e sorridente, rispose: — Mi pare che si possa inviare anche a quelli che mandano meno di due lire! — Gran cuore e gran carità!*».

La sua riconoscenza brillava ancor più nella parte che prendeva alle loro affezioni, alle loro malattie. Invitato a dir una parola di conforto, non badava a sacrifici.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice era di passaggio a Trino Vercellese, quando vide giungervi improvvisamente il Servo di Dio. Era stato chiamato «*presso il letto di una nobile signora, poco distante dal mio paesello. Il venerato Padre non badò ai disagi della cruda stagione e neanche alla distanza, ma partì immediatamente da Torino e, in un sol giorno, consolò l'anima pia di quella signora, fece visita ai*».

Salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e la sera stessa ripartiva. Tanto i Salesiani, come le Suore lo supplicarono a volersi fermare almeno una notte per riposare, avendo già perduto una parte della notte antecedente. Egli, col suo solito sorriso e colle labbra tremanti:

» — *No, rispose, mi riposerò in Paradiso! siamo nella solennità di San Francesco di Sales, ed è bene che domani mi trovi a Torino.*

Un'altra testimonianza dice così: «Una nostra benefattrice, nell'ultima sua malattia, volle ricevere la benedizione del signor Don Rua. Egli, quantunque avesse avuto la febbre il giorno prima (il fatto avvenne negli ultimi suoi anni) si recò a consolare di presenza quella ottuagenaria. Nel darle la benedizione era visibilmente commosso; la sua voce tremula cominciò a velarsi, quindi a mancargli affatto, tanto da non poter proseguire e grosse lacrime irrigavano le magre guance cadevano sul pavimento, trasformandosi in stelle. Fu una scena commovente. Tutti piangevano, e si udiva esclamare: — *Come è compassionevole con gli infermi!*».

Era delicatissimo nel compimento d'ogni dovere imposto dalla riconoscenza. ((Ricordo — dice Don Saluzzo — le raccomandazioni che fece a me, quando andai a Milano, sul modo di comportarmi verso tutti i benefattori; voleva anche che per essi si facessero ogni giorno speciali preghiere».

Uguali raccomandazioni faceva a tutti, in pubblico e in privato, in ogni circostanza. «Sempre — ricorda il professor Piero Gribaudi — quando parlava a noi, alunni dell'Oratorio, ed accennava ai Cooperatori Salesiani, aveva parole veramente toccanti di gratitudine per loro e voleva che sempre noi pregassimo per essi e ci diceva che tutto quanto aveva fatto Don Bosco e faceva lui, era perchè il Signore e la Madonna l'avevano voluto, e perchè i Cooperatori Salesiani gli avevano dato il loro aiuto».

Ai giovinetti mantenuti agli studi, o direttamente sussidiati da benefattori particolari, ricordava spesso il dovere di pregare per loro; s'informava da quanto tempo non avessero più dato ad essi notizie; e, in speciali circostanze, liete e tristi, li esortava a speciali preghiere.

«Essendo il Marchese di Villeneuve mio benefattore don Rua — ricorda il missionario Don Cimatti — frequentemente, anche per iscritto, mi esortava a pregare per lui, a scrivergli di frequente; quando mi vedeva, mi domandava notizie di lui od egli me ne riferiva; e proprio pochi giorni prima di morire, essendo andato a trovarlo, mi esortava a compiere tutti i doveri assunti verso di lui, e a pregare assai per quel caro benefattore».

La somma precisione, con la quale il Servo di Dio compiva ogni dovere, brillava anche nell'eseguire le intenzioni dei benefattori.

«*Di questi giorni — scriveva a Don Evasio Rabagliati nel 1901 — una signora polacca mandò 100 fiorini per provvedere un calice pel lazzaretto dei lebbrosi. Tu ci dirai come avremo da fare.*».

«*Un buon signore d'Irlanda mi mandò 100 sterline per lebbrosi; tu ci dirai se possiamo servircene per pagare i tuoi debiti qui all'Oratorio od altrove; oppure se dovremo mandartele. Ti unisco l'indirizzo.*».

«*C'è una persona — scriveva a Don Malan nel 1905 — che ha regalato 100 lire per provvedere una statua di S. Gerardo Maiella, per una delle nostre Missioni. Questi è un santo coadiutore Liguorista, canonizzato in principio di quest'anno. Se la gradisci, te la farò spedire da Parigi.*».

«*Una signora, certa Fanny dal Ri, che sta in via Florida 164 a Riva del Garda (Trentino) — notificava allo stesso nel 1907 — mi ha fatto avere poco fa un orologio con catenella che, venduti, diedero l'importo di L. 135, che si notarono già a tuo conto per le Missioni del Matto Grosso, cui furono destinate dalla suddetta pia e caritatevole signora per incarico d'altri. Questa chiede per altro in compenso che tu, alla prima occasione, nei battesimi di selvaggi imponga i seguenti nomi a 4... Inoltre chiederebbe di sapere il giorno in cui saranno battezzati, indicando possibilmente il luogo... e dove si troveranno dopo il battesimo, desiderando che i neofiti continuino a vivere sotto l'educazione dei Salesiani...».*

Era così riconoscente verso tutte le persone che in qualche modo beneficavano le Opere Salesiane, che lo si vedeva

ringraziar commosso anche la povera gente che gli metteva in mano piccole offerte.

Madre Clelia Genghini, Segretaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ricorda che, negli anni in cui fu direttrice a Conegliano Veneto, s'industriava di «promuovere la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani tra le persone che aveva più occasione di avvicinare, nella loro maggioranza più ricchi di cuore che di borsa. Conoscevano esse le strettezze della casa, e si presentavano spontaneamente a soccorrere con i mezzi loro più facili, come per esempio inviandoci qualche prodotto dei loro terreni o della loro industria. Erano dunque Cooperatori e Cooperatrici Salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice! E non inviando esse offerte in denaro a Torino, anche perchè sapevano i bisogni della nostra casa di Conegliano, partecipavano ugualmente al tesoro delle Indulgenze concesse ai Cooperatori Salesiani? Mossi queste domande al sig. Don Rua, il quale, dopo aver pensato un tantino, rispose sorridendo: — *Fate così: mandate a Torino da lire 3 a lire 5 all'anno per ciascuna di queste buone persone, tanto per aiutare a sostenere le spese pel Bollettino, e poi che continuino pure ad aiutarvi come già fanno. Sono Cooperatori nostri e vostri; e le Indulgenze... ma sì, sono anche per loro!...*

» L'ultima volta che avvicinai in modo particolare Don Rua fu in Sarria-Barcellona (Spagna), nel 1906. Era egli accompagnato da alcuni superiori e sacerdoti salesiani, e, al baciargli la mano, subito mi disse: — *Oh! Suor Clelia! E tanto tempo che non scrivete a Conegliano? Scrivete, scrivete a quelle buone persone là: se lo meritano! Vi hanno voluto e vi vogliono sempre tanto bene. E un dovere, sapete, mostrare la nostra riconoscenza ai nostri benefattori, nel modo che può tornare loro gradito! Fatelo, neh!, fatelo!*».

In ogni persona vedeva un fratello, un amico, un'anima cara al Signore: e per questo era con tutti amabilissimo.

Con gli amici e compagni di chiericato e di sacerdozio che educati nell'Oratorio avevano preso altre vie tornando alle proprie famiglie, conservava stretti vincoli di benevolenza, che dimostrava in mille modi, in ogni occasione; e

perchè anche gli alunni dell'Oratorio, tornando ai propri waesi, conservassero tra loro affettuose rimembranze: diede il più grande impulso alle Unioni degli ex-allievi.

In ogni momento, e in tutto, la sua prudenza, la sua rettitudine, la sua bontà erano insuperabili.

Le meraviglie della sua prudenza splendevano nelle cose più gravi. Non prendeva nessuna deliberazione importante senza pregare; e ciò faceva particolarmente nell'eleggere un nuovo superiore.

«Ricordo — dichiarava Don Filippo Rinaldi — che quando mi chiamò a sè vicino, all'ufficio di Prefetto, scrivendomi la lettera d'annunzio, diceva di aver terminato una novena di preghiere a S. Giuseppe, premessa appunto per avere lumi nella scelta del soggetto. Quando poi gli fui vicino, e potei con maggior agio studiare e conoscere la norma sua nell'eleggere un soggetto a qualche ufficio, ho constatato che anzitutto pregava, poi si consultava segretamente e separatamente coi diversi membri del Capitolo».

«Uno dei punti più difficili per un superiore — conferma Don Barberis — è il saper distribuire i vari uffici tra i confratelli; e il Servo di Dio in questo dimostrò tale valentia, che riuscì ad accontentare tutti. Non mi ricordo che ci sieno state gravi lagnanze su questo punto; anzi fu da ammirare che tutti si adattassero volentieri alle sue elezioni; e devo asserire che non mai fece la minima preferenza o procedette con qualche fine prestabilito; si consigliava sempre con noi del Capitolo e si adattava volentieri ai nostri consigli; non cercò mai chi maggiormente gli piacesse; ma solo si distribuivano le cariche sempre ai più degni, senza lasciarsi mai sopraffare da fini umani».

Osservava, in primo luogo, se l'eligendo era «notoriamente osservante delle Regole e delle tradizioni salesiane»; e, per prima cosa, gli raccomandava di procedere con molta prudenza.

«Credo — diceva — che per il primo anno chi entra nuovo [in una casa] non debba aver premura di far novità o riforme; ma gli convenga di osservare bene il terreno su cui si trova, per conoscere tutte le risorse e suscettibilità, a fine di poter operare

in seguito con maggior sicurezza e non aver per caso da tralasciare o da cambiare ciò che si fosse iniziato, senza sufficiente ponderazione».

Un altro punto delicatissimo era, per il Servo di Dio, l'accettazione di nuove fondazioni. Amava tanto e favoriva con entusiasmo l'incremento dell'Opera di Don Bosco in ogni terra e in ogni ramo 'del suo apostolato; ma vigilava nella forma più assidua perchè ogni nuova iniziativa venisse assunta con le debite cautele.

Non badava ad attrattive del luogo e di mezzi di sussistenza, nè di alte raccomandazioni; ma unicamente al maggior bisogno ed alla più urgente necessità, nei singoli casi.

« Bisogna andare adagio con le nuove fondazioni — insisteva —. Ci lamentiamo sempre della scarsezza di personale ed abbiamo ragione; quindi non dobbiamo assolutamente moltiplicare il numero delle case, senza avere il personale necessario. Correremmo rischio di veder cadere sotto il peso del lavoro i poveri confratelli e di dover chiudere altre case ».

« Il caro Don Bosco diceva anche che non bisogna moltiplicare troppo le case in un solo paese o città;... di non aprire scuole professionali in piccoli centri, per non togliere il lavoro agli operai del luogo, e di non accettare cappellanie che possano esser desiderate dal clero secolare ».

Vigilava su tutto. Aveva permesso che un salesiano assumesse la direzione del Seminario d'Orvieto, e, dopo qualche anno, vedendo che v'erano altri seminari assai più bisognosi d'aiuto, scriveva al Procuratore Generale Don Cagliero:

« Orvieto ha membri del suo Clero capacissimi di sostenere la direzione del Seminario... Perciò se il Card. Vicario potesse liberarci dal carico di provvedere un successore [al confratello che ne aveva tenuto sino allora la direzione] potremmo mandare N. N. a dirigere il Seminario di S. Salvador, per salvare quella diocesi da imminente rovina, essendo quel Seminario quasi al punto d'essere chiuso ».

Quando non vedeva la possibilità d'aprire una casa anche se presentava il più bell'awenire, perchè mancava il personale, era irremovibile. Don Peretto voleva fin dal 1900 aprir

l'istituto di Rio de Janeiro, e il Servo di Dio non lo permise. Parve che la negativa producesse poco buona impressione, ed egli:

« Non esser dolente — gli scriveva — di non aver accettato la casa di Rio de Janeiro; forse avresti poi avuto maggiori fastidi se l'avessi accettata. Siamo privi di personale, e per quella casa si sarebbe dovuto provvedere un personale assai numeroso. Intanto vedi che il Signore ha benedetto la tua obbedienza con farti avere dal Governo abbondanti sussidi e favori ».

Non permetteva neppure che, iniziata una fondazione, si conducesse d'un tratto a compimento, ma voleva che il disegno venisse eseguito a poco a poco, man 'mano che affluivan le offerte e si moltiplicavan le domande di accettazione.

« Riguardo alla ripresa dei lavori per l'Ospizio — scriveva nel 1888, al Procuratore Generale Don Cagliero — essa avrà luogo, quando io sappia che la casa è letteralmente piena, e che molti aspettano, e che abbiate in casa almeno 50 artigiani poveri, o quasi poveri; allora ripiglieremo i lavori, e la Provvidenza non mancherà... ».

A Don Antonio Riccardi, che aveva iniziata la costruzione dell'istituto salesiano di Lima:

« Non aver premura — diceva — di renderlo capace di 600 ragazzi; noi, anche avendo i mezzi, non dobbiamo fabbricare che a misura dei bisogni d'urgenza che si presentano. Quando abbia 200 interni, converrà far pausa per alcuni anni, per aver tempo a rassodarli bene nella virtù e così possano servire di buon fondamento ».

Anche in queste raccomandazioni era mosso dal proposito d'imitare Don Bosco:

« Non inquietarti — scriveva a Don Vespignani nel 1905 — se hai inteso qualche cosa contro la fondazione di Cordoba; siamo tutti persuasi della tua buona intenzione, tanto più vedendo che avevi ricevuto un biglietto di mio consenso. Tutto sarà disposto dalla Divina Provvidenza, e ne speriamo notevoli vantaggi morali e materiali. Andiamo però sempre adagio nell'accettare nuove fondazioni, stante la scarsità del personale. Quanto alla idea di fondare in Cordoba un istituto somigliante all'Oratorio di Torino, penso che nessuno vi avrà difficoltà, purchè si proceda adagio, cominciando dal poco e

sviluppando a misura che vi sarà la necessità e si avranno i mezzi materiali e personali. L'Oratorio di Torino impiegò dieci anni per avere una discreta cappella, quella di S. Francesco di Sales, ed una casa capace di circa 150 giovani!».

Vigilava perchè non si assumessero troppe iniziative. Don Giuseppe Vespignani, desiderando assecondare le insistenti raccomandazioni di Don Rua a prò degli emigrati, pensava di aprire un circolo a loro vantaggio, ma c'era scarsità di personale; ed il Servo di Dio, pur incoraggiandolo paternamente, gli diceva così:

« Piace anche a me l'idea di un circolo di operai italiani. Per non caricare voi d'una nuova impresa, si potrebbe iniziarlo col tuo intervento e metterlo su buone basi; vale a dire preparandovi per, one sode e di iniziativa, e poi lasciare che faccia il suo cammino da sè, limitandoti a qualche visita d'incoraggiamento. Anche riguardo all'Ospedale Italiano, farete molto bene a procurare di rientrarvi per provvedere alla salvezza di tante anime, sempre però avendo riguardo al vostro numero e al *quid valeant vires* ».

Vigilava perchè ogni casa conservasse lo scopo di fondazione: nè permetteva in alcun modo che si cangiasse, anche quando si presentavano ostacoli, che pazientemente voleva superati.

« Ti ringrazio — scriveva a Don Malan — delle notizie che dà, sebbene non tutte piacevoli. Speriamo che le persecuzioni saranno cessate, e che a Cuyabà ed alla Colonia si goda pace. A tal fine preghiamo. *Voialtri nelle persecuzioni e tribolazioni usate preghiera, prudenza, e, quando occorre, anche energia per isventare ingiuste vessazioni* ».

E come non permetteva che s'aprisse una casa senza averne constatato la necessità e la convenienza, non permetteva nemmeno che al sorgere di difficoltà impreviste si chiudesse, quando si potevan superare. Nel Brasile, a Guaratinguetà s'era aperto un istituto che non dava i frutti che si speravano e Don Peretto lo chiuse e ne diede comunicazione al Servo di Dio, come se avesse compiuto un'impresa: e questi, a volta di corriere:

« 1) *Perchè tanta premura?* — 2) *Non si può aprir case senza il permesso del Capitolo Superiore; tanto più non si*

devono chiudere senza tale permesso. — 3) *Perchè non tener conto del dispiacere che arrecavasi al benefattore?* — 4) *Perchè non tener conto della triste figura nostra in faccia alla popolazione?* — 5) *Sarebbe opportuno riaprirla l'anno venturo, anche sotto altra forma, se si vuole, ma riaprirla* ».

E la casa si riaperse e restò aperta sino al termine della vita del Servo di Dio.

Invece, se vedeva la convenienza di sospendere un'iniziativa, era il primo a prender la cosa in considerazione. Nel 1901, a Don Albera, inviato qual suo rappresentante in America, comunicava queste riflessioni:

« Una cosa potrà meritare la tua attenzione speciale. Di quando in quando, anche senza volerlo, si viene a far concorrenza ai maestri governativi, il che suole creare inimicizie, gelosie, ostilità.

» Chi sa se non vi sarebbe modo di evitare tali dispiaceri? Chi sa se in certi siti non si potrebbe (anche per la scarsezza del nostro personale) lasciar la scuola elementare ai maestri governativi, ed i Salesiani limitarsi a far scuola di religione o nei locali stessi governativi o nelle proprie chiese? Vedere un po' se ciò sia combinabile, andando d'accordo con le autorità scolastiche e con i maestri stessi.

» Bisognerà di questo parlare ai nostri Ispettori, specie per le piccole località, dove facilmente può avvenire che il maestro governativo trovi la sua scuola spopolata, se si apre una scuola salesiana. In tale ipotesi il salesiano, oltre la scuola di religione, potrebbe forse coltivare più facilmente nel latino i giovani più distinti per pietà ed abilità ».

Anche nell'uso del danaro spiegò tesori di prudenza singolar. Non andava avanti e non permetteva che s'andasse avanti alla cieca. Non iniziava un'opera, anche di evidente necessità, senz'averla raccomandata alla carità dei Cooperatori.

Non permetteva che si facessero nuovi lavori nelle case già iniziate, senz'esserne informato, e senz'averne riconosciuta la convenienza, e senz'aver rilasciato il permesso per iscritto. E si trattava, di frequente, di spese non gravi. Un esempio:

« *Permesso di costruzione.* — Dietro dimanda del Rev. Don Cesare Cagliari Direttore dell'Ospizio del S. Cuore e reiterate istanze di Don Buzzetti assistente ai lavori, avuto il parere favorevole dell'Eco-

uomo Generale Don Sala, si permette di fare sopra le navatelle laterali e la sacrestia della parrocchia un pavimento in mattonelle sopra quello di asfalto, e ciò a scampo di grave danno che ne potrebbe derivare alle volte. Questo lavoro fu preventivato in Lire 1200 circa. Dovrà essere di comune impegno ed interesse il non oltrepassarle. - Torino, 19 aprile 1888. - Sac. MICHELE RUA ».

Vigilava, ancor più attentamente, perchè non si facessero debiti.

« Vedo — scriveva a un ispettore — *cha hai anche costi degli individui che poco guardano le spese. Sorvegliali e fa' quanto puoi per impedire che si carichino di debiti. Intanto io farò la parte mia con chi dei tuoi si trova attualmente qua. Procura soprattutto che non s'immischino nelle banche e non contraggano mutui. Facciano solamente le spese a misura delle entrate* ».

« Erano — dichiara Don Filippo Rinaldi — norme generali, ma tassative, nell'amministrazione del Servo di Dio le seguenti:

» 1° *Che fossero puntualmente soddisfatti i vitalizi fiduciari, evitando la mortificazione e il disturbo di venire due volte [a chi si presentava a ritirare gli interessi];*

» 2° *Che non si tenesse denaro in tasca o presso le banche, quando c'erano pagamenti da fare;*

» 3° *Venute nuove istruzioni da Roma, volle che fossero osservate attentamente.*

» *Tenne d'occhio la soddisfazione dei legati pii. Egli stesso, nei primi anni in cui fui prefetto, ritocò e perfezionò il registro di tutti i legati con i relativi oneri, sicchè a me non rimase che aggiornarlo e curarne l'adempimento, mentre il Servo di Dio voleva esserne accertato. Di questo pure s'interessava nelle visite e nei rendiconti delle singole case).*

Costretto a far qualche debito, soleva chiedere molto tempo per soddisfarlo; e più di una volta si trovò in condizioni assai critiche, ma la Divina Provvidenza intervenne sempre in suo aiuto. « Le esigenze dell'Istituto — prosegue Don Rinaldi — imponevano necessariamente d'incontrare debiti... Allora non v'erano disposizioni tassative, quali oggi esistono nel Codice di Diritto Canonico, e alcune volte questi debiti

salirono anche a cifre considerevoli. Erano però incontrati sempre con prudenza e col consenso del Capitolo, ed avevano per lo più garanzie nelle costruzioni già esistenti. Il Servo di Dio, però, *confidava nella Divina Provvidenza, la quale non lo abbandonò mai... E PRIMA DI MORIRE EGLI EBBE IL CONFORTO DI VEDER PAGATI TUTTI I DEBITI... »*.

« *Prudenza in ogni cosa* » era il suo ammonimento quotidiano, « *anche nelle più ordinarie!* ». « *Quanto alla festa* — scriveva a un direttore — *sarò contento che si possa fare solennissima, ma bisogna contentarsi di farla come si potrà, cioè proporzionata alle nostre condizioni di povertà religiosa ed agli aiuti che potrai raccogliere a tal fine; perciò ricorri pure ad altri per aiuti, ma non fare spese senza aiuti; perchè se la popolazione vi vedrà far grandi cose senza chiedere e ricevere aiuti, dirà che non ne avete bisogno, e vi chiuderà per sempre la mano* ».

« *Per provvedere i mezzi da soddisfare i debiti, sarà conveniente raccomandarvi qua e là per ogni parte. Potrà pur giovare il tener conto delle raccomandazioni dei parroci, superiori d'Ordini religiosi, e di altri personaggi, degni di fede e di riguardo, in favore di giovani orfani, poveri, abbandonati, facendo per essi tutte le facilitazioni, ed anche accettandoli gratuitamente quando occorre* ».

« *Tra le norme che dava a noi ispettori — rileva Don Giuseppe Vespignani — v'era pur quella di aver sempre avanti a noi l'elenco dei debiti, proponendoci di diminuirli sempre e non aumentarli. Voleva poi che si facesse maggior conto per una più sollecita soddisfazione verso le case consorelle, specialmente quelle che per la loro finalità erano meno redditizie. Chiamava questi, DEBITI SACRI* ».

Della continua sua vigilanza perchè nelle singole case si osservassero nell'amministrazione le norme suggerite ed imposte dalla povertà, dalla prudenza e dalla giustizia, diremo più avanti.

Meraviglioso fu l'incremento che ebbe l'Opera di Don Bosco durante i 22 anni del suo Rettorato e, dopo l'aiuto visibile di Dio, evidentemente è d'ascriversi all'illuminata saggezza di Don Rua.

La sua maniera di governo era ancor più meravigliosa nell'intimità dei suoi figli spirituali. Ne parleremo diffusamente; qui rileviamo soltanto come ogni volta che dava un comando o un avviso, pareva che chiedesse o concedesse un favore; tanta era la grazia e la gentilezza esteriore che dimostrava, pur essendo irremovibile allorchè riteneva doveroso ciò che chiedeva.

Nel correggere soleva citare l'articolo delle Regole che veniva trasgredito, ed inculcava ai superiori di fare altrettanto.

« Nel 1895 — rileva la Vicaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Suor Enrichetta Sorbone — quando la Madre Generale Caterina Daghero... andò a visitare le Case in America, dovendola sostituire, mi sentii come smarrita e mi presentai al Servo di Dio, manifestandogli i miei crucci, le mie titubanze e le mie difficoltà per visitare le case filiali d'Italia, parlare alle Suore durante gli esercizi e compiere quegli altri uffici propri della Madre Generale. Ricordo le parole d'incoraggiamento dettami in quella circostanza: — State tranquilla; e, per i colloqui particolari con le vostre consorelle, attenetevi alle Costituzioni che porterete con voi... Nei singoli casi dite: "Guardiamo un po', cara sorella, che cosa dicono le nostre Costituzioni. Oh! ecco, vedi anche tu... articolo tale... Metti un po' il segno!...". Sopra tutto abbiate tanta carità e bontà; e il Signore vi aiuterà. Coraggio! — e mi benediceva.

» Compresi subito, che assegnandomi come norma di condotta il seguire le Costituzioni, mi dava un consiglio di alta prudenza, dacchè coll'osservanza delle medesime evitava ogni rischio di sbagliare, mentre veniva ad inculcare sempre più lo spirito del Fondatore che le aveva dettate ».

Cauto e ponderato nel dar un giudizio e m'surato nelle parole, nell'ampiezza della sua carità lasciava che ognuno gli confidasse quanto aveva nell'animo; con interessamento paterno accoglieva qualsiasi osservazione, anche dall'ultimo dei confratelli; e chiedeva egli stesso che gli si usasse liberamente cotesta confidenza fraterna e filiale.

Anche agli ispettori e ai direttori, nei privati colloqui,

nelle particolari conferenze, e per lettera, raccomandava di avere con tutti i confratelli la più schietta benevolenza, in modo da formare, come voleva Don Bosco, una vera famiglia.

Studiava l'indole e il carattere dei singoli per trattar tutti nella maniera più conveniente; e sebbene fosse il buon padre di tutti, largheggiava apertamente, con quelli che ne avevano bisogno, di delicatezze speciali; e sull'esempio di Don Bosco, aveva graziose manifestazioni di particolare interessamento per il personale laico e per i confratelli più giovani e non ancora interamente formati, « perchè — osservava — anche i più buoni, se non sono assistiti e trattati come si conviene, potranno far naufragio ».

« Talvolta — diceva — una parola di lode e di conforto è più che balsamo, che sana ogni ferita. Quando occorre fare qualche correzione, si parli sempre senza passione, con calma. Prima di correggere, bisogna appurare il fatto per non turbare la carità e la pace della casa ».

Altra raccomandazione ugualmente insistente era di prevenire attentamente i bisogni di ciascuno ed usare abitualmente delicatezze paterne, per ottener da tutti affetto e obbedienza cordiale.

E come raccomandava ai Superiori di trattar paternamente e fraternamente i dipendenti, egli stesso per spingere i dipendenti ad avere piena deferenza ai superiori, aveva per questi squisite delicatezze e gentili attenzioni innanzi ai subalterni.

Don Rua sentì la responsabilità dell'anima di ciascuno dei suoi come l'Apostolo S. Paolo, nè più nè meno come se si trattasse dell'anima propria; e fu, come vedremo diffusamente, il modello dei superiori.

L'assidua vigilanza, suggerita dalla più perfetta carità, fu la nota caratteristica del suo governo.

S'interessava di tutto e non trascurava nessuno, nè dei confratelli, nè delle stesse persone di servizio. Anche per queste, dette i *famigli*, ebbe cure paterne,

Vegliava perchè i singoli confratelli avessero un'occupazione adatta alla loro capacità e la disimpegnassero nel miglior modo; perchè non mancassero del necessario; per-

chk, all'occorrenza, fossero trasferiti in clima migliore, e non restassero in ozio, neppur nel tempo che erano malaticci.

Avendo cangiato destinazione a un missionario toma'to in Italia, ne dava comunicazione all'ispettore in questi termini: « *Il motivo che ci rese dubbiosi sulla convenienza di rimandarlo costà, è anche la sua salute. In Colombia egli non potrebbe durarla più di due anni; mentre altrove la sua costituzione promette ancora almeno quarant'anni* ».

Un giorno, recandosi in camera, vide dalla balconata, oltre la Piazza di Maria Ausiliatrice, alcune suore sedute nell'orticello annesso al loro primiero istituto. Mandò a chiamare la direttrice, e, sentendo che erano alcune convalescenti, la esortò a non lasciar neppur queste senza far nulla e ad occuparle un pochino in modo conveniente, *aperchè il riposo necessario al corpo non abbia a tornare pericoloso all'anima* ». Raccomandazione che ripeteva di frequente.

Altra cura del Servo di Dio era l'esatta osservanza delle semplici usanze e tradizioni di famiglia. Accadeva che sentisse suonar l'organo durante la Messa della comunità e vedesse usar paramenti festivi in giorni feriali, naturalmente per qualche convenienza; ed egli, se non la conosceva, incontrando il direttore, gli domandava: — *E perchè l'organo questa mattina?... Perchè la pianeta più bella?*

La sua prudenza brillava in tutte le cose. A Don Unia, l'apostolo dei lebbrosi, vien proposta la croce di cavaliere e, prima che l'accetti, il Servo di Dio scrive delicatamente al Procuratore Generale: ((*Desidero che tu ne parli al Card. Vicario od al Card. Segretario di Stato, per sapere, a loro giudizio, se convenga far rilevare che in quelle Repubbliche, tanto soggette a rivoluzioni, sarebbe questo forse un mezzo per ottenere più facilmente protezione dall'Autorità italiana colà stabilita, qualora ne avvenisse il bisogno*)).

Don Antonio Riccardi da Lima gli annunciava la fondazione di nuove scuole professionali, domandandogli se le approvava; ed egli: « *Mi chiedi se approvo la fondazione di cotesta casa TALLERES Salesianos in Lima: di tutto cuore l'approvo e ti applaudo, con due condizioni però:*

» 1° che non porti il nome sovraccennato, bensì di *ESCUELA Salesiana de Artes y Oficios*.

» 2° Che, senza dirlo, vi siano annesse le scuole di latino, come già cominciasti a fare con vera mia soddisfazione ».

In una casa annessa ad una chiesa parrocchiale (a Roma) era successo un furto, ed egli ammoniva Don Cagliero: « *Dovete imparare che non conviene tenere il denaro dove si fanno i pagamenti, ma tenerlo in altra camera, dove non abbiano da entrare i paganti. Come pure che si deve sempre tener chiuso il cassetto del denaro alla mano, anche quando si è lì presenti, aprendo e chiudendo ogni volta che si ha da prenderne, e sempre estraendo la chiave. La qual cosa converrà pure inculcare al prefetto, al libraio, ed alla parrocchietta* ».

Sente che, in Brasile, un salesiano accompagna le Suore che si recano a fondare nuovi istituti, e memore che qualche giornale, quando avvenne lo scontro ferroviario in cui peri Mons. Lasagna, trovò a dire che si trovassero nello stesso carrozzone sacerdoti e suore, benchè in diversi scompartimenti: « *Ricordo — ammoniva — come allora furon insultati perchè si trovavan a viaggiare insieme. Sarà opportuno evitare questo pretesto d'insulti alla Religione; e però qualche salesiano, se occorre, può andar prima a fare i preparativi, potrà andar dopo per vedere se sono bene alloggiate e nulla manchi, ma non insieme. Che se vedessi necessità d'andar insieme, conviene star separati nel viaggio, in modo da non aver l'apparenza di viaggiar insieme* ».

Viene a conoscere che un dei nostri pubblica' articoli di critica musicale, ed egli l'ammonisce e nella circolare mensile del 28 febbraio 1900 vuole inserita questa dichiarazione:

« *Non tocca a noi censurare le altrui opere; abbiamo bisogno di tenerci tutti amici, e però non dobbiamo erigerci a severi giudici di alcuno. Per altra parte deve ogni salesiano ricordare che le Deliberazioni Capitolari vietano di pubblicare o far pubblicare qualsiasi articolo, senza la revisione dei superiori salesiani a ciò deputati*)).

Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno assunto la dire-

zione di un istituto già avviato, nel quale si trovano un po' a disagio; ed egli con sollecitudine paterna: *a Bisognerà avvisare suor N. N., che pel primo anno abbia molta longanimità verso le allieve e verso il fondatore. CHI VA PIANO, VA SANO E VA LONTANO. Il Padrone della messe non volle che si estirpasse subito la zizzania».*

Delicato nel tributare le lodi meritate, non menomò mai i meriti di alcuno; aborriva da qualunque artificio che sapesse di astuzia e di scaltrezza; copriva e scusava le colpe altrui col manto della prudenza e della carità; soleva ripetere che se una persona ha novantanove difetti e un lato buono, si ha da rilevare il lato buono e tacere il male; possedeva così profondo il senso della giustizia, che la voleva rispettata con tutti.

« Siamo tutti uniti col vincolo della carità vicendevole; compatiamoci, sosteniamoci, aiutiamoci ».

a Non bisogna mai pensar male del prossimo »

a Molte volte ciò che pare amore di giustizia o zelo, è passione ».

((Evitiamole gelosie spirituali tra persona e persona, tra Ordine e Ordine ».

((Bisogna prendere le cose dal lato migliore per quanto è possibile, quando si tratta di giudicare ».

« Chi fa il possibile per non giudicare il prossimo in questa vita, sarà giudicato favorevolmente da Dio nell'altra ».

Delicatissimo nel custodire ogni confidenza personale, che seppelliva nell'anima quasi munita di sigillo sacramentale, usava tutti i riguardi per tutelare anche il segreto della corrispondenza personale.

Negli ultimi anni, quando per il male agli occhi e per altri acciacchi gli tornava troppo gravoso lo scrivere, dettava le risposte al fido Giuseppe Balestra, o a Giovanni Branda, o ad altri amanuensi, tacendo frequentemente il nome dei destinatari e delle loro residenze, che aggiungeva poi egli stesso nel rileggere le lettere, prima di apporvi la firma. E, d'ordinario, ad uno dettava le lettere, ad un altro gli indirizzi, in modo che nessuno poteva conoscere che cosa avesse scritto di preciso a questo o a quel confratello. Per

questo tutti si rivolgevano a lui, e i più anziani e più i giovani, con intera fiducia.

Nel disimpegno d'ogni dovere attingeva luce, sprone, e forza dalla più alta prudenza, congiunta alla più squisita carità e ad un'esemplarità insuperabile.

Come N. S. Gesù Cristo, egli *coepit facere et docere*, precedeva con l'esempio! Era veramente straordinario nell'esercizio d'ogni virtù: evitava ogni esagerazione, e si teneva costantemente nel giusto mezzo che rende perfetti ogni atto, ogni parola, ogni aspirazione.

Nel disimpegno d'ogni dovere usava abitualmente la massima diligenza; nè avveniva mai che, preoccupato da affari più gravi ed assillanti, trascurasse le occupazioni ordinarie.

Nemmeno nei giorni più critici e laboriosi nessuno lo vedeva infastidito, o disturbato, o impaziente, ma sempre nella stessa ammirabile eguaglianza e serenità d'animo che incantava!

Allo zelo più attivo per l'esatta osservanza associava la familiarità e l'amabilità più cordiale; ed alla magnanimità e serietà del carattere univa tanta mitezza e tanta umiltà, da godere l'affetto e l'ammirazione universale.

In cotesta serenità perenne studiava e trovava il modo più conveniente di operare e di prendere qualsiasi deliberazione, e raggiunse tale rettitudine e semplicità, che può dirsi frutto di sapienza celeste e umana.

Pochi, come lui, ebbero tanto dominio di sè, non per fini terreni, ma per la gloria di Dio.

Molti sono concordi nell'asserire: « In tanti anni che ebbi il bene di conoscere ed avvicinare Don Rua, non ho mai potuto scorgere in lui la più piccola mancanza; anzi, in tutte le occasioni, lo trovai sempre modello della più alta perfezione ».

E tutti, insieme con la nobilissima indole, l'acume dell'ingegno, la prodigiosa memoria, l'infaticabile operosità, ne ammiravano il continuo dominio di sè stesso, e, più ancora, la fede viva e la rettitudine impeccabile; quanti lo conoscevano intimamente lo vedevano e lo dicevano irreprensibile.

« *La mia opinione personale* — ci scriveva Don Francesco Piccollo — è che Don Rua sia un vero santo, anzi un gran santo. Credo pure che si possa dire di lui che egli fosse continuamente e talmente vigile su se stesso che se vi fossero state anche centinaia di persone ad osservarlo per spiare la sua condotta, mai avrebbero potuto sorprenderlo nel minimo difetto. Avrà forse mancato senza volerlo, ma certo mai fu visto a commettere una imperfezione volontaria. La sua vita fu tutta di sacrificio, lavoro e preghiera; e, quantunque per natura tendesse al rigore, fu per sforzi fatti sopra di sé un modello di bontà e di dolcezza, e questo specialmente dopo che succedette a Don Bosco. Mentre l'eroicità del suo spirito di sacrificio atterrì i chi lo avvicinava, era con tutti di una dolcezza e bontà inarrivabile ».

Non gli mancarono, come vedremo, difficoltà e preoccupazioni assillanti, ed egli sempre avanti con fede, « *Quando il Signore — diceva — affida a qualcuno un'impresa, a costo di miracoli lo aiuta* ». « *Degni veramente di lode sono coloro che preferiscono Dio a tutto, anche alla loro stessa vita* ». « *Umiltà, fede, perseveranza vincono le difficoltà* ». « *Se anche Gesù ha tanto sofferto nel monte degli olivi, noi possiamo pretendere di non soffrire mai? La tristezza di Gesù dev'essere il nostro conforto...* ». « *Abbracciamo anche noi la Croce che il Signore ci dà a sopportare* ». « *Nel fare il bene, non dobbiamo mai sgomentarci. Le difficoltà devono accrescere il nostro coraggio* ».

E così faceva guidato e sorretto dal pensiero che « *chi porta la croce con Gesù, mediante la mortificazione interna ed esterna giungerà alla cima della santità e poi al Paradiso!* ».

IV

MORTIFICATO E FORTE

« *Non sibi placuit!* ». - Ebbe un alto dominio di sé. - Non cercava comodità, né soddisfazioni personali, ma piuttosto disagi. - Era mortificatissimo nel cibo. - Già da chierico aveva fatto la promessa di bere vino sempre annacquato. - Anche negli ultimi anni non trascurava i tozzetti di pane. - Apprese tanta temperanza alla mensa di Don Bosco. - Parole memorande! - In via ordinaria, fuor di pasto non accettava nulla. - « *A me fa molto bene una tazza di niente!* ». - « *Datemi un bicchierino di niente!* ». - Fece qualche rara eccezione, in segno di bontà paterna. - « *Lavoro e temperanza* » fu il programma della sua vita. - Anche quand'era costretto a pranzare o cenar da solo, non permetteva gli si usassero speciali riguardi. - Anche nei giorni più solenni dava grande edificazione a tutti i commensali. - Era riserbato e modesto nello sguardo, nel passo, nel gesto, in ogni cosa. - « *Ecco il Superiore che non ci guarda mai!* ». - Alle volte non permetteva nemmeno che gli si baciassero le mani. - Da giovane pareva un po' esagerato nel tener gli occhi bassi. - Poveri occhi! logori dalle fatiche « *e creditori di tante ore di sonno!* » - Come S. Francesco di Sales, tollerava pazientemente il prurito delle mosche, specie all'altare e durante le sacre funzioni. - Non dormiva nemmeno sei ore per notte, e sopra un povero divano! - Fu mortificato in tutto, in tutta la vita. - Non si prese mai la soddisfazione, nei lunghi viaggi che doveva fare, di recarsi a visitare celebri badie e santuari, cui passava vicino. - Tanta mortificazione era sorretta da un'eroica fermezza, che apparve ancor più meravigliosa, quando il Signore gli gravò le spalle con croci dolorose e pesanti! - « *Bevette in molte circostanze fino all'ultima goccia un calice amaro, e raggiunse eroicamente le più alte vette del sacrificio* ». - Nulla riusciva

ad alterarlo. - Lo si vedeva calmo e dignitoso anche quando compiva un atto energico. - Trattava amabilmente con ogni carattere. - Era così perfetto, da poter ripetere con S. Paolo: « Vivo... jam non ego, vivit vero in me Christus ».

Come di altre anime grandi, anche di Don Rua si può ripetere ciò che S. Paolo diceva di N. S. Gesù Cristo: — *Non sibi placuit!* — Mercè un'eroica soggezione dei sensi alla ragione guidata dalla fede, e della volontà alle leggi e ai consigli della mortificazione cristiana, l'abito della perfezione in lui parve connaturato. Bastava vederlo per dire che era la *mortificazione in persona*.

L'alto dominio di sé appariva dalla gravità, abitualmente congiunta alla familiarità più amabile ed ingenua, o meglio ad una santa amabilità; dalla compostezza del gesto, sempre misurato e grazioso; dalla serenità del parlare, sempre riflessivo.

Non discorreva mai con troppo calore, nè rideva forte, benchè avesse sempre il sorriso sulle labbra, e spesso rideva anche di gusto e di cuore. Anche quando, e accadeva con frequenza, doveva trattar con persone aspre e petulanti, non perdeva la calma, nè la padronanza di sé. « *Se qualche volta — rileva Don Giulio Barberis — fu obbligato a mostrarsi severo e, in qualche caso; intransigente, ciò non giungeva a turbargli il cuore. Era riuscito talmente a dominare i moti dell'animo, che in ogni occasione, lieta o dolorosa, conservava una perfetta tranquillità di spirito* ».

Era ammirabile nella semplicità disinvoltata con la quale mortificava & continuo. Sedendo le lunghe ore a tavolino, non s'appoggiava mai alla spalliera; e stando in piedi, indugiava a lungo ritto e immobile. Anche quando pregava in ginocchio, d'ordinario non appoggiava le braccia al banco nè il capo alle mani; ma con le mani giunte e il capo chino, rimaneva ritto nella persona, immerso nel fervore più intenso.

Non cercava comodità, nè soddisfazioni personali, ma piuttosto disagi.

Com'egli depose di Don Bosco, che « sebbene non usasse

patentemente straordinarie austerità, come di lunghi digiuni, di cilici, usava però una continua mortificazione dei sensi », specie una grande temperanza nel cibo, ed evitava ogni occasione nella quale avrebbe potuto trovarsi in contrasto con l'eroico programma adottato, ed assiduamente lavorava alla gloria di Dio e alla salute delle anime..., uguali dichiarazioni si possono e si debbono ripetere di Don Rua.

In alcuni istituti religiosi le penitenze e le mortificazioni sono una caratteristica, e le anime che vi appartengono s'immolano continuamente come vittime; Don Bosco invece ai suoi inculcò semplicemente di vivere esemplarmente la vita cristiana: ai coadiutori, cioè ai laici, di vivere da laici esemplari, ai sacerdoti di vivere da esemplari sacerdoti; ma anche per raggiungere cotesta mèta è indispensabile la mortificazione cristiana, perchè Gesù ha, detto: « *Se non fate penitenza, perirete tutti ugualmente* ».

Don Rua non solo osservava rigorosamente i digiuni prescritti, ma ogni giorno, benchè avesse bisogno di nutrirsi bene, era temperatissimo.

La temperanza fu una delle virtù in lui più imponenti; si può dire che non accontentò mai il gusto.

Qualunque cosa mangiasse, la masticava bene, ritenendo il cibo una cosa necessaria, e precisamente il mezzo per vivere; ed ogni cosa per lui era buona, ad ogni cosa faceva la stessa accoglienza.

Non potendo sopportare il caffè, perchè gli dava ai nervi, nè il latte perchè gli tornava indigesto, faceva colazione con una tazza d'acqua calda, dove, spesso senza zucchero, infondeva uno o due cucchiaini di cacao, che gli regalavano i benefattori.

Fin dai primi anni di sacerdozio, si può dire fin da quando cominciò a prendere un po' di caffè ogni giorno — chè nei tempi eroici dell'Oratorio anche i chierici al mattino non prendevano altro che un pezzo di pane — Don Rua s'accorse che il caffè non lo digeriva, e cominciò ad allungarlo con acqua. Se Don Bosco, avendo a tavola dei forestieri, faceva servire in fin di pranzo un po' di caffè, il Servo di Dio se n'asteneva; se veniva insistentemente invitato a prenderne,

se ne schermiva nel modo migliore; e quando non poteva dir proprio di no, ne dimezzava la tazzetta con altri.

Succeduto a Don Bosco, in una di dette circostanze prese egli pure una tazza di caffè, credendo di poter superare la natural ripugnanza, e poi ci pose in grave costernazione, passò la notte insonne, e per l'alta tensione dei nervi parve, ripetutamente, che dovesse mancargli il respiro, finchè, sorpreso dal vomito, rigettò la bibita dannosa e cominciò, allora, a prendere ogni giorno un po' di cacao.

Il fido Balestra, che ebbe la fortuna — è sua la frase — di servirlo a mensa per parecchi anni, dichiara che non avrebbe saputo immaginare *maggior perfezione* di quella che vedeva quotidianamente praticata da Don Rua. « Beveva poco vino. Prendeva da un angolo del piatto di servizio come veniva, senza mai cercare i pezzi migliori e la frutta migliore. Mangiava adagio e masticava bene, e non sprecava la benchè minima parte di cibo, e nemmeno una briciola di pane. Desiderava sempre cibi comuni. Solamente nell'ultima malattia, per ordine del medico e dei superiori, accondiscese a prendere qualche cosa di particolare, da ammalato ».

Quanti sedevano a mensa con lui, fanno identiche dichiarazioni.

« Pranzai per oltre trent'anni con lui, alla stessa tavola — afferma Don Giulio Barberis — e se avessi da dire che una volta m'accorsi che abbia cercato di soddisfare la gola, sarei persuaso di dire il falso. Prendeva indistintamente ciò che gli si portava, nè mai lo vidi a bere vino che non fosse annacquato. Non solo osservava rigorosamente il digiuno nei giorni prescritti dalla Chiesa, e quello del venerdì prescritto dalle Costituzioni Salesiane, ma, anche nelle malattie, era necessario il comando del medico per fargli prendere ciò che si giudicava necessario ».

« Circa i digiuni e le astinenze — nota Don Filippo Rinaldi — fu osservantissimo fino agli ultimi giorni di sua vita. Sentivo io pena per lui; davo ordini in contrario, ma erano inutili; e tutto questo senza la minima ostentazione, limitando a me la manifestazione di voler osservare i precetti della Chiesa ».

« A tavola — prosegue Don Rinaldi — si serviva del primo pezzo che si presentava... Non ha mai scelto tra le porzioni e non ha mai preso più d'una porzione; e questo sempre faceva in modo che nessuno lo notava. Accortosi che il cuoco qualche volta poneva qualche porzione speciale, non se ne serviva, e lo richiamò all'ordine. Non dimostrò mai una preferenza per una qualità di cibo, piuttosto che per un'altra; e direi che mangiava senza dimostrare soddisfazione del cibo presentato. Così pure non si servì mai di due qualità di frutta, e, se vi eran frutta e formaggio, prendeva una soltanto delle due cose, indifferentemente... Aveva un'abilità particolare nel mortificare la stessa mortificazione per non apparire ».

Anche nei giorni solenni, nei quali Don Bosco disponeva che si desse un vitto migliore del solito e un po' più abbondante, egli era ugualmente mortificato. Si serviva d'una sola specie d'antipasto, dal piatto di servizio prendeva il primo pezzo che gli capitava, e d'ordinario riempiva i bicchieri d'acqua, e con acqua abbondante mesceva in fine anche un po' di vino migliore. Da chierico, dice Don Barberis, aveva fatto la promessa di « *mescolare sempre il vino con acqua* », ed ebbe la costanza di mantenerla sino al termine della vita.

« Vicino a lui per molti altissimi anni a tavola — conferma il Card. Cagliero — ho visto che egli cercava ogni modo per mortificarsi. Non solo si contentava dell'ordinario, ma cercava ciò che era, dirò, più ordinario ancora, fino a cibarsi degli avanzi di tavola degli altri. Mai sentii un lamento nè un'osservazione da lui, nè riguardo al cibo, nè al lavoro ».

Il Cardinale ci narrò un episodio, che ci fa meglio comprendere i tempi eroici dell'Oratorio. Il cuoco Francesco Gaia s'era abituato a preparar un vitto alla buona, diciam proprio un vitto da poveri, cui talvolta non dava nemmeno quel po' di gusto che ogni massaia sa dare a qualunque cibo anche il più dozzinale; e un giorno preparò una minestra brodosa come sempre, e insieme così insipida e quasi nauseante, che vari chiesero in cambio una tazza di brodo, e a Don Cagliero sfuggì il lamento: — *Si lavora tutto il giorno,*

e non c'è nemmeno un po' di minestra che si possa mangiare! — Don Bosco udì, arrossì, non disse nulla. Anche Don Rua udì e tacque. Veramente era una minestra che non si poteva ingollare; la maggior parte rimase nelle marmitte e tornò in cucina... e la sera, riscaldata, tornò in tavola! Don Rua, come se ne awide, contro l'usato se ne servi tra i primi, ne inghiottì un cucchiaino e, dando uno sguardo amabile ai vicini, tra cui era Don Cagliero, disse con grazia sottovoce: — *Che buona minestra abbiamo questa sera!* — La minestra tornò di nuovo in cucina; ma, dopo la dichiarazione del Servo di Dio, nessuno osò fiatare, e venne risparmiato a Don Bosco un nuovo dispiacere.

Noi — nota il comm. Costanza Rinaudo, che gli fu pure commensale per parecchi anni — eravamo in soggezione nel fare lamenti del genere dei cibi, vedendo che lui di tutto si accontentava».

Un modo, come si è accennato, che usava abitualmente fin da chierico per mortificarsi, era quello di raccogliere e cibarsi di pezzetti di pane abbandonati, od anche buttati via. « Il sentimento di alta venerazione e stima verso il Servo di Dio è nato in me — dichiara il prof. De Magistris — fin dal primo giorno dalla mia entrata nell'Oratorio, quando lo vidi, in fine di pranzo, raccogliere le briciole di pane sul tavolo e per terra, per farne suo nutrimento. Al mio stupore mi fu risposto dai condiscipoli *che era abituale nel Servo di Dio* ».

« Saranno molti i confratelli — aggiunge Don Luigi Porta, salesiano — che avranno notato lo spirito di mortificazione di Don Rua. Raccoglieva pezzi di pane che trovava nel cortile, e a tavola li mangiava come companatico; ed arrivò al punto che non mangiava quasi altro pane, e questo per molto tempo, in modo che, saputo Don Bosco, lo proibì, perchè poteva soffrirne di salute »).

Anche quando fu Rettor Maggiore continuò a servirsi, vedendone, di tozzetti di pane; e quando ne avanzava lui un pezzo, lo riponeva nel tovagliolo per mangiarlo al pasto seguente. Il buon salesiano Luigi Viscardi, che per molti anni preparò la mensa dei superiori, il sabato sera quando

cangiava i tovaglioli, se in quello di Don Rua trovava un tozzetto, *era felice e lo mangiava*, com'egli diceva, *con gran divozione*, per l'ammirazione profonda che aveva della virtù del Servo di Dio.

Così si diportava nelle altre case, anche dove si fermava un giorno. Una volta, durante gli esercizi spirituali a Valsalice, — narra un polacco, sacerdote salesiano, ricordando gli anni in cui, giovane aspirante, aveva l'incarico di preparare il refettorio — l'incaricato di provvedere il pane ne ordinò assai più di quello che occorreva, cosicchè per più giorni si fu costretti a mettere in tavola « un pane impossibile, ora durissimo, ora floscio, secondo che spirava il vento, come capita a Valsalice. Don Rua non lasciò mai un pezzetto di pane sul tavolo, ma ne raccoglieva ogni avanzo nella salvietta. Arrivato finalmente il pan fresco, mi feci premura di portar via dalla tavola dei superiori ogni avanzo di pan vecchio. E Don Rua, venuto in refettorio, non trovando il suo avanzo del mezzogiorno, mi chiama e mi domanda perchè non c'era più il suo pezzetto di pane. Gli dissi che l'aveva portato via; ed egli mi pregò di non farlo più altre volte. Il fatto mi colpì assai, e diceva tra me: — *Con tante occupazioni si ricorda di un pezzetto di pane, e, perchè molesto a mangiarsi, lo reclama per sè!* ».

Un altro giorno il Servo di Dio saliva lesto la strada di Valsalice, leggendo, come soleva fare quando viaggiava o camminava da solo fuori città, parte della corrispondenza; posando un momento l'occhio per terra vedè un tozzo di pane. Che fa? Si china, lo raccoglie, e, credendosi inosservato, lo spolvera e lo mangia delicatamente. Ma dietro a lui, proprio alle spalle, s'avanza un signore, che visto quell'atto, credette dover rallentare il passo, in modo che l'umile e mortificato sacerdote non s'accorgesse che era veduto; e, bramoso di conoscere chi fosse, lo seguì, e come lo vide entrare nel collegio delle Missioni, un minuto dopo suonò il campanello per chiedere al portinaio chi fosse quel prete entrato poc'anzi. All'udire che era *"Don Rua, il successore di Don Bosco, il padre di migliaia di orfanelli"*, restò stupito, e concepì subito tanta stima del Servo di Dio che,

sebbene prima d'allora non l'avesse mai veduto, divenne suo benefattore.

Cotesta moderazione nel cibo in modo da mantenere la vita e la salute, senza dar nessuna soddisfazione al corpo per elevare anch'esso alla bellezza delle cose spirituali, Don Rua l'aveva appresa alla mensa di Don Bosco; e d anche da Don Bosco fu rilevata con ammirazione.

«La sua vita — dichiara il Card. Cagliero — fu di una mortificazione continua e di una penitenza a'usterissima, tanto che lo stesso Don Bosco interveniva qualche volta a temperare gli ardori della sua mortificazione».

Anche Suor Petronilla Mazzarello, la seconda Figlia di Maria Ausiliatrice, ci narrava d'aver udito il nostro santo Fondatore esaltare lo spirito di mortificazione di Don Rua, e, tra l'altro, rilevare come il Servo di Dio cercasse ogni occasione per mortificarsi. «Essendomi per lo più vicino a tavola, — diceva Don Bosco — vedo, talvolta, che non si nutre quanto dovrebbe, e gli dico: "Così non è abbastanza!..»

risponde: «Ma io, Don Bosco, sto bene, e mi basta!». Allora prendo ancora qualche cosa e glie la metto nel piatto; ed egli se ne ciba, e vedo che gli fa bene!».

A volte Don Bosco metteva la sua pietanza nel piatto di Don Rua, e il Servo di Dio, che lo studiava continuamente, vedendo la sua mortificazione, ne traeva il proposito di mortificarsi sempre più.

Bosco fu di una temperanza sublime: nessuno dei sacerdoti che nei primi tempi dell'Oratorio avevan preso a stare con lui, potè resistere alla sua mensa! E com'era fermo nel voler praticata la temperanza anche dai suoi! Conviene rilevare le forti parole che disse a Don Costamagna nell'agosto del 1883, dopo aver appreso qualche caso d'intemperanza: — *Mio caro, io tremo per il nostro avvenire! Io ho visto e toccato con mano che la causa per cui andarono in rovina tante e tante case ed Istituti Religiosi è stata la gola.* — E proseguiva: — *Se noi andremo avanti di questo passo, perderemo in breve ogni spirito, e la nostra cara Congregazione, che è uscita appena dalle fasce, perirà. È impossibile che continuando così, Iddio ci possa benedire. Io sento in me una pena*

che non so spiegare a parole. Se non fosse peccato, se Iddio me lo permettesse, io, che so quanto costa al Signore, alla Madonna ed anche al povero Don Bosco, la nostra Pia Società, e che allo stesso tempo vedo chiaro come il sole che se il metodo di questi amatori di bottiglie e di buoni bocconi, per causa del mal esempio, sarà adottato da altri molti, si perderà lo spirito e per conseguenza perirà la povera nostra Congregazione, mi sentirei di ...! — «Ah! — prosegue Mons. Costamagna — io non ho coraggio di ripetere le tremende parole del nostro santo Fondatore. Mi rammento che nell'udirle mi sono sentito scorrere un brivido per tutte le ossa, e me ne stetti muto pel dolore» (1).

Altre volte, forse, avrà udito espressioni consimili Rua, e le mille volte, senza dubbio, raccolse dal labbro di Don Bosco i suoi vivi desideri circa lo spirito di *temperanza* che, associato a quello del *lavoro* per la salvezza delle anime, voleva fosse lo stemma, il motto, la parola d'ordine della Società Salesiana.

Con coteste direttive anche Don Rua fu l'uomo pienamente mortificato. «*Non prese mai di cibo che il puro necessario; — dice Madre Enrichetta Sorbone — non si poteva sapere quale fosse il suo gusto; evitava ogni singolarità e accettava semplicemente quanto gli veniva offerto.*»

Ma non fuori di pasto!

Anche nelle visite ai benefattori, non accettava nulla in via ordinaria; solo se era in compagnia di qualcuno, con bel garbo invitava questi a prendere una tazza di caffè o due dita di vino per lui, per nascondere meglio la sua mortificazione, ed insieme accontentare chi l'offriva e dar un segno di benevolenza a chi l'accompagnava.

Se capitava in una diocesi, dove per speciali motivi v'era la dispensa dall'astinenza e dal digiuno, si adattava subito a mangiar di grasso, dicendo amabilmente: — *Non bisogna esser più santi del Papa!*

Quando si recava in visita alle Case Salesiane o a quelle

(1) Cfr.: *Lettere confidenziali ai direttori delle Case Salesiane del Vicariato sul Pacifico*, pag. 64.

delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e all'arrivo gli veniva chiesto che cosa avrebbe desiderato, rispondeva sorridendo:

— *Una tazza di niente!*

Se gli si domandava che gli abbisognasse, replicava:

— *Ho bisogno di una tazza di niente!*

Se si continuava a pregarlo che dicesse apertamente qual cosa gli avrebbe fatto bene, tornava a ripetere:

— *A me fa molto bene una tazza di niente!*

A volte, cedendo alle insistenze dei figli, accettava un dito di vino bianco; poi, chiedendo licenza, ne versava la maggior parte nella pezzola, per bagnarsene gli occhi malati.

« Il veneratissimo signor Don Rua — scrive Suor Rosina Massobrio — era la mortificazione personificata. Egli si mortificava sempre. Una volta (e si era d'estate) gli portai un rinfresco prima che andasse a fare la predica. Egli, sorridendo e stropicciandosi le mani, ai miei ripetuti inviti di servirsene, rispose: — *Si, si, ne prenderò domani mattina, prima della Messa!* — e non prese nulla ».

Quando nel 1892 fu con Don Francesia in Sicilia e si recò anche a Trecastagni, la direttrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, appena entrati, offerse loro un bicchierino di marsala, ed egli:

— *Datemi un bicchierino di niente!*

— *Oh! Padre, è men che niente, è quel che desidera; a noi fa pena se non accetta, dopo tanta strada fatta al sole per venire a trovarci.*

Il buon Padre guardò con sorriso paterno la piccola comunità che lo mirava spiacente del rifiuto, ed, essendo in compagnia, cedette, e in fine versò le ultime gocce di marsala in un angolo del fazzoletto bianco, che portò subito agli occhi, fin d'allora sofferenti, dicendo:

— *Ecco che l'ho goduto tutto!*

« Era modello non colo di rigorosa temperanza, ma anche di grande e piena mortificazione cristiana, — dice la nobile Angela Camerana Collino — non accettò mai nulla nelle visite che soleva fare alla nostra famiglia per consolarci nelle afflizioni, eccetto una volta che si trovava con altre persone,

e, per non fare singolarità, accettò egli pure un po' di marsala, ma mi ricordo che vi mise un po' d'acqua ».

« Quando veniva nelle nostre case — conferma la Vicaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Suor Enrichetta Sorbone — era per noi un dovere offrirgli qualche ristoro, almeno una tazza di caffè. Rispondeva, come più volte rispose a me: — *Si, si; accetto una tazza di niente!*

» Ricordo, a mia soddisfazione, un'eccezione a questa regola. Mi trovavo a Roma, ed era con noi il Servo di Dio, ed io stavo per partire per l'America... Furono offerti dolci e vino. Al solito il Servo di Dio nulla toccava, io mi feci coraggio, mi avvicinai a lui, e lo pregai che per farmi piacere assaggiasse qualche cosa. Si raccolse un istante, e poi prese una pasta ed un po' di vin bianco con acqua ».

Assai di rado, quando lo riteneva conveniente, cedeva alla ferrea legge della mortificazione: « Vidi solo una volta — rileva Suor Amalia Puppo — nella casa di Trino il nostro Padre Don Rua, e tanto m'è piaciuto il seguente fatto: avendogli offerto le primizie del nostro orto, un grappolo d'uva, quantunque giorno di venerdì, lo assaggiò per farci vedere che l'aveva gradito ».

Ci assicura Giuseppe Balestra, che in via ordinaria il Servo di Dio non prendeva nulla fuori pasto, « eccetto, qualche rarissima volta, un sorso d'acqua fresca al dopo pranzo d'estate. Ricordo pure d'essere andato, due o tre volte in tutto, nel calore eccessivo, a prendergli un tuorlo d'uovo, che gli diedi sbattuto con un cucchiaino di zucchero, in un bicchier d'acqua fresca ».

« La virtù della temperanza — insegna S. Agostino — non consiste propriamente nè nella qualità, nè nella quantità delle vivande, nè nel modo con cui proporzioniamo il cibo al nostro bisogno e alla nostra salute, ma in quella libertà e tranquillità di spirito, per cui l'anima trovasi superiore ai sensi e con pacifica indifferenza si porta ad usare o a non usare del cibo, secondo che il tempo o la necessità lo richiedono ». Per Don Rua la temperanza era anch'essa informata e diretta dalle tradizioni familiari e dalle Regole dell'istituto.

Recandosi in visita alle case lontane, ed era una gran

fešta per i confratelli e gli alunni, non voleva che la sua presenza fosse un'occasione per allontanarsi dalle regole ordinarie riguardo al vitto. Si trovava in una casa di Spagna, e parve naturale all'economista di continuare un po' di festa in refettorio nei giorni della permanenza del Servo di Dio; ma egli, delicatissimo nell'osservanza di ogni articolo regolamentare, suonò il campanello e disse:

— *Che facciate un po' di festa quando arriva il superiore, va bene. Che rinnoviate qualche segno di esultanza, quando egli parta, dopo essersi trattenuto parecchi giorni con voi, pazienza! Ma che facciate festa continua durante la sua permanenza, non va ed è contrario alle Regole. D'altronde, se si facesse così in tutte le case, il Rettor Maggiore quando potrebbe stare al vitto comune?...*

« *Lavoro e temperanza* » fu il programma della sua vita. Ovunque si recava, si accontentava di quanto era stabilito per la comunità; e fino a pochi giorni prima di morire volle sempre il cibo comune.

Anche quand'era costretto a pranzare o a cenare dopo gli altri perchè impedito di trovarsi in refettorio all'ora stabilita, non permetteva che gli si usasse eccezione alcuna.

« Una sera — ci narra Don Luigi Porta — durante il corso degli esercizi spirituali per i sacerdoti, Don Rua arrivò a Valsalice dopo cena. Veniva da San Benigno, dove aveva confessato lungamente e compiuto la funzione di chiusura di un altro corso d'esercizi, ed era rimasto a sbrigar affari fin tardi. Sapendo che doveva arrivare, lo attesi. Giunse alle 10 di sera; la comunità era a riposo. Io gli andai incontro sotto i portici e l'accompagnai in refettorio. Era un venerdì; e, recatomi in cucina, dissi al cuoco: — È arrivato Don Rua, affranto dalla fatica, si vede che non ne può più e deve ancor cenare; preparategli un po' di minestra di magro, ma buona. — E gli portai una buona minestra. Egli non la volle e domandò la minestra comune, e mangiò questa, benchè quasi fredda. Allora dissi al cuoco: — Preparategli almeno due uova! — Egli non volle nemmeno le uova e si accontentò di alcune patate, quasi fredde anch'esse, avanzate alla cena della comunità. Tornai in cucina, chiesi un po' di frutta,

e gli portai alcune pesche. Ed egli non volle neppure quelle, dicendomi: — *Oggi è digiuno, ed a cena non si mangia frutta!* ».

In casa, fuori casa, nei giorni comuni, nelle feste solenni, era sempre mortificato.

« Io fui commensale col Servo di Dio — dice il prof. Rodolfo Bettazzi — in occasione di feste salesiane; e sempre fui edificato dal modo suo di comportarsi. Più che badare a sè e al cibo, cercava di far buona accoglienza ai commensali, interessandosi di loro ».

La bellezza e l'opportunità dei suoi discorsi a tavola era comunemente ammirata del pari che la sua mortificazione, specie da ottimi ecclesiastici, che in molti luoghi, dopo aver desinato col Servo di Dio, si udivan ripetere:

— *Ecco un pranzo che ci ha fatto del bene al corpo e all'anima!*

« Il capo della vita di Don Rua ove si parlerà del suo spirito di sacrificio e di penitenza — ci scriveva dall'India il missionario salesiano Don Giorgio Tomatis — sarà uno dei più lunghi; si mortificava in tutto, e dappertutto. Quante belle cose da dire nella vita di questo santo uomo di Dio! Lo scrittore avrà molta facilità per provare con argomenti certi, numerosissimi, che era un santo!... ».

Anche nello sguardo, nel passo, nel gesto, in tutto il comportamento, aveva un non so che di singolare, o meglio di singolarmente perfetto, che ispirava la riverenza maggiore.

Era mortificato in ogni cosa.

Quando parlava con persone d'altro sesso, predicava alle Figlie di Maria Ausiliatrice, o circondato dalle oratoriane ascoltava un complimento che gli veniva rivolto e indirizzava loro parole d'incoraggiamento o di saluto, teneva gli occhi modestamente chini, e non li fissava su alcuno. Le oratoriane di Roma, quando lo vedevano, eran solite a ripetere:

— *Ecco il Superiore che non ci guarda mai!*

Molte volte, con bel garbo, non permetteva nemmeno che gli baciassero le mani. Un giorno, a Nizza Monferrato, attraversando il cortile delle postulanti per recarsi nell'infermeria, le educande gli corsero incontro, salutandolo e

continuando a seguirlo serrate per baciargli le mani, egli le alzò, delicatamente sorridendo, le nascose della sottana, e non permise che glie le baciassero, lasciandole ugualmente soddisfatte.

« Ricordo — annota Suor Maria Seravalle — che quando veniva alla Casa Madre, le Superiori invitavan le novizie a prender parte all'accademia che si faceva per ossequiarlo. Nel tempo della recita non si poteva fare a meno di aver gli occhi fissi sulla sua venerata persona, e abbiamo notato ripetute volte che quando si alzava il telone, egli abbassava la testa, chiudeva gli occhi, e non guardava se non dopo passati alcuni istanti ».

Il Card. Cagliero ci diceva che fin da giovane chierico, sembrava persino un po' esagerato nel tener gli occhi bassi quando doveva uscire di casa, nè si mostrò meno cauto crescer degli anni.

Tutti invece fissavano lui, la sua cara figura, il suo volto sorridente, ed i poveri occhi, logori dalle fatiche e creditori di tante ore di sonno!

L'accompagnai — ricorda Don Bartolomeo Molinari — dall'Oratorio ad una parrocchia della città, dove doveva cantar messa alle 10. Non volle prender il tram, e nando leggeva la preparazione alla Santa Messa su di un libretto inglese. Aveva gli occhi rossi e stanchi:

» — Caro Padre — gli dissi — non faccia troppa violenza a suoi occhi; sono tanto stanchi!

» — È vero, sono stanchi, ma hanno una bella proprietà; faccio così (e li stringeva leggermente) e veggo lungi, lungi! Faccio così (e li moveva in altro modo) e veggo tanto per leggere.

» *Averte oculos meos ne videant vanitatem!* ».

Era così mortificato nello sguardo, che più volte fu visto chinare gli occhi e tenerli bassi e semichiusi a parlare con chi l'accompagnava, anche di frondato un indidi panorami e viste incantevoli, che gli avrebbero dato un senso di sollievo. Don Conelli ci diceva che non si fermava, nemmeno un istante, ad osservare lo splendido panorama che si presenta a chi entra dalla stazione in Frascati.

Come mortificava gli occhi di giorno, continuava a a tavolino, alla notte, prolungando le ore d'intenso lavoro Don Giuseppe Rinetti — <(protratte più che lo permettessero le sue forze, gli procurarono una grande infiammazione agli occhi che non potè guarire, pur adoperando lampade ad olio e, in seguito, a luce elettrica. Il cav. dottor Domenico Borla, trovandosi a pranzo con lui alla nostra Cartiera, osservatone attentamente gli occhi con animo di guarirlo, li trovò oltremodo stanchi per le protratte veglie e volgendosi al nostro caro superiore: "Caro signor Don Rua — gli disse — i suoi occhi le sono creditori di molte ore di sonno; usi loro un po' di carità, e vedrà che le serviranno ancora per molti anni,,. Egli però continuò a lavorare sino ad ora tarda; mentre vedendo che io soffriva di congiuntivite, non mi permise di tenergli compagnia e mi obbligò a farmi visitare dal medico e a far uso degli occhiali, sempre attento ad usare agli altri quei riguardi che rifiutava a se stesso ».

Qui ci viene spontaneo un confronto con S. Francesco di Sal del quale si legge che «essendo calvo e sebbene le mo lo punzecchiassero fino a sangue, poichè gli si vedeva sovente il capo insanguinato in diverse parti, pure non le scacciava mai, preferendo soffrire pazientemente e senza muoversi questa fastidiosa importunità, anzichè permettere il minimo tratto incivile alla presenza del suo Sacramentato Signore» (1).

D'estate specialmente, le mosche si posavan di frequente sugli occhi del Servo di Dio, e indugiavan con insistenza sulle povere sue sopracciglia, rosse e sanguinanti, anche quando celebrava o amministrava la Santa Comunione; ed egli pure, per far penitenza e per rispetto a Gesù Sacramentato, soffriva quel tormento senza darlo a vedere in nessun modo. I noiosi insetti potevano aggirarsi e rincorrersi come volevano; egli se ne stava impassibile come una statua.

Quante volte fu visto nelle medesime pietose condizioni

(1) Cfr.: P. DE LA RIVIERE, *Vita di S. Francesco di Sales*, Brescia, Queriana, 1910.

e nella stessa ferrea mortificazione durante le prediche intene-stando sentimenti di divozione non meno con l'aspetto che con la parola! Nel 1906 noi l'osservammo per circa tre quarti d'ora, mentre dava i ricordi alla chiusa di un corso d'Esercizi alle Figlie di Maria Ausiliatrice — e gli eravamo proprio a lato — con le palpebre insistentemente irritate da varie mosche. Da principio fece due o tre gesti, non di più, per scacciarle: poi lasciò che lo tormentassero di continuo e si posassero a due, a quattro, a cinque, sulle malate palpebre, senza più dar segno che se ne avvedesse!

Anche Suor Lungo Annetta di Borgo Cornalense, presso Villastellone, nel 1909, ancor ragazzetta ebbe la fortuna d'incontrare il Servo di Dio che s'era recato a visitare il Conte De Maistre, e di parlargli per una mezz'ora; e vedendolo per tutto il tempo con le braccia conserte sopportare una mosca sulla faccia senza scomporsi, rimase così meravigliata a tanta mortificazione, che non sentiva quasi ciò che le diceva; ricorda solo che le raccomandava l'amore alla Madonna.

Ma chi ha vissuto accanto al Servo di Dio, e non rammenta con profonda ammirazione d'averlo visto sopportar pazientemente il prurito delle mosche?

« Se non è santo Don Rua — osservava Don Agostino Colli — chi lo sarà? Era doloroso vederlo con quegli occhi rossi!... Un altro, certamente, avrebbe chiesto riposo e trattamento diverso: non il Servo di Dio. Ricordo che essendo io infermiere in Valsalice, e venendo là il buon Superiore, il suo segretario mi richiese un po' d'aceto con cui Don Rua si sarebbe bagnati gli occhi, e con questo povero collirio avrebbe passato a tavolino gran parte della notte, curandosi più del bene altrui che della propria salute!... ».

Era mortificatissimo nel riposo.

D'ordinario non rientrava in camera prima delle undici di notte, e talora continuava a lavorare fino al mattino; ed al mattino, alle cinque d'inverno e alle quattro e mezzo d'estate, era sempre in piedi. Don Bosco gli aveva raccomandato di non far mai meno di sei ore di riposo; ma ogni regola ha le sue eccezioni, e queste sono tanto più lecite,

quando sono dirette ad uno scopo così santo, come quello di poter lavorare di più alla gloria di Dio. Per questo *le sei ore* assai spesso erano appena iniziali!

Delle sue giornate piene e faticose e delle cure assidue per l'osservanza comune, dovremo dire più avanti.

E... come dormiva!

Da quando fu eletto Rettor Maggiore sino all'ultima malattia, non volle il letto in camera per riguardo ai visitatori; non usò la camera vicina per devota venerazione, perchè vi era morto Don Bosco; non prese altra camera per amore della povertà; e per amore di mortificazione nella stessa stanza, dove riceveva e passava la giornata, prendeva riposo sopra un divano.

Un povero divano! Giuseppe Balestra che glie l'aggiustò negli ultimi dieci anni, dice che era assai incomodo perchè rimaneva assai basso sotto la testa e nelle spalle. Solo negli ultimi anni prese ad aggiungere un capezzale sotto quella specie di materasso che lo copriva, e « rimaneva un po' meglio, ma per me — dichiara Balestra — non sarebbe stato ancor sufficiente per potervi dormire.

» Nel 1904 accondiscese a tenere il letto *per qualche settimana* per ordine dei medici e dei superiori a motivo d'una grave piaga che aveva ad una gamba; e gli fu pure preparato il letto, per volere dei medici e dei superiori, all'ultima malattia ».

« A me — diceva Don Rua — torna più comodo dormire sul divano »; più comodo, potendo dormire nella camera dove lavorava, ma più ancora, com'osserva Don Barberis, « *per nascondere lo spirito di mortificazione; per me sono certo che faceva molte altre penitenze, che cercava accuratamente di tener nascoste* ».

Nel 1897, a Milano fu ospite in casa Ravizza, e nella stanza vicina era un confratello. Alla notte questi senti parecchi rumori un po' sordi, e domandò poi al Servo di Dio che cos'erano, manifestando il dubbio che si fosse data la disciplina. Don Rua, serio in volto, troncò recisamente il discorso, dicendo: « Tu non devi dire queste cose! Tu non devi dire queste cose!... ».

Anche nei mesi più caldi si negava un po' di riposo nel pomeriggio; e, per vincere la stanchezza naturale, lavorava stando in piedi, o passeggiando leggeva o dava udienza a confratelli.

« Molte volte — ci diceva Giovanni Sorg — si riduceva ad una stanchezza senza pari, come ho potuto constatare con i miei occhi. Diverse volte andai a fargli la barba. Cominciando a radere, mi diceva dolcemente: — Mi permetteresti di dormire un poco? — Naturalmente rispondevo di

e lui si addormentava subito, istantaneamente, di guisa che, nel radergli la barba, dovevo alzar io la sua testa, come se facessi la barba a un morto. Appena avevo finito di radere, mi ringraziava con un sorriso, lodandomi di aver fatto molto presto e molto bene, sebbene fossi poco pratico del mestiere, tanto che io temo che dovevo farlo anche soffrire. Ed appena io terminavo di fargli la barba, si rimetteva subito a lavorare o.

Fu mortificato in tutto, in tutta la vita! Non si dispensò mai dalla più piccola osservanza, nè si valse mai dell'autorità e della venerazione che godeva per provvedersi una minima agiatezza particolare. E fu con questo rigore verso la sua persona, ammirato da tutti e da qualcuno giudicato forse troppo severo, che raggiunse quel grado di perfezione sempre maggiore, e con un'energia di volontà insuperabile riuscì a farsi tutto a tutti, abbandonando fiduciosamente se stesso nelle mani della Divina Provvidenza.

Ricordiamo!... La mamma, che per 20 anni prestò l'opera sua di carità all'Opera Salesiana, si lamentava che il giovane chierico fosse solito togliere abitualmente dal letto il materasso per mortificazione. Quand'era direttore a Mirabello metter dei pezzi di legno sotto le coltri, per spirito di penitenza. Nel 1884 Don Bosco, mentre si trovava a Roma, l'ammoniva per iscritto che si togliesse la corazza dal petto, perchè gli poteva far male alla salute; e Don Saluzzo attesta: « *Ho sentito dire da Don Bosco che il Servo di Dio portava la corazza (da noi ritenuta il cilicio) e che gliela proibì, dicendogli che gli era dannosa alla salute* ». Portava la corazza, o il cilicio, anche da giovane. « Ho udito dire

dai compagni — dichiara Don Rinaldi — specialmente da Don Durando, che godeva le confidenze del Servo di Dio quand'erano giovani, che in quel tempo questi portava il cilicio ». Nel 1907 — come vedremo — lo stesso Sommo Pontefice Pio X l'obbligava a riposare un po' più al mattino, dicendo che bisognava conservare a lungo la sua vita, essendo egli una reliquia vivente di Don Bosco. E nell'ultima

con la scusa che più cuscini potevano produrgli un ^{un} caso nocivo, voleva un'assicella dietro alla schiena... e, prima che si mettesse a letto, si faceva porre un grosso libro dietro le spalle, quando stava sul divano.

La mortificazione aveva nell'anima di Don Rua le più profonde radici. In casa e fuori di casa, per via, in treno, da per tutto, chiunque lo guardava, rimaneva edificato. Un alto spirito di temperanza lo presiedeva e governava in ogni cosa.

Fu molte volte in Francia, più volte in Ispagna, ma non fu mai a Lourdes, perchè non credeva giusto che il Superiore Maggiore si prendesse una soddisfazione che non poteva avere ogni confratello.

Passò molte volte ai piedi di Montecassino e non scese mai per salire a visitare quella celebre Arcibadia. Dichiara Don Tommaso Chiappello: « Più d'una volta mi accadde d'invitarlo, giacchè si presentava l'occasione, a visitare Montecassino, anche senza fermarvisi lungamente. Rispondeva invariabilmente: — *Passando là sotto darò un Pater noster a S. Benedetto; ma io son venuto per visitare i miei salesiani e i loro giovani, non per visitare i monumenti o per godere delle soddisfazioni che si troverebbero sul cammino che devo percorrere!* »

» Riuscì invece a farlo entrare nel Duomo di Napoli, in un giorno del mese di dicembre del 1898 in cui si celebrava il Patrocinio di S. Gennaro, a venerarvi il prodigioso sangue del Martire, che si era trovato, contro le previsioni, liquefatto entro l'ampolla; e ricordo i santi pensieri che gli suggeriva il mirabile intervento della Divina Provvidenza nella glorificazione dei suoi Santi ».

Passò vicino ad altri celebri Santuari; e siccome il visi-

tarli importava una deviazione dall'itinerario ed una sosta, non se lo permise.

Quando nel 1895 fu in Terra Santa per assestare quelle fondazioni salesiane, dopo aver passato in ritiro spirituale i primi giorni trascorsi sul bastimento, giunto al paese di Gesù s'interdisse quasi ogni visita ai luoghi più venerandi che si trovavano sul passaggio, con alto stupore di Don Albera che l'accompagnava, cui parve soverchia quella mortificazione, per dedicarsi unicamente agli affari che l'avevano là condotto. Eppure pianse anche allora, celebrando all'altare del Presepio e visitando altri luoghi venerati!

Ciò era frutto dell'alta mortificazione che eroicamente si era imposta. Tanta forza apparve ancor più grande e meravigliosa col volger degli anni, quando piacque al Signore aggravargli le spalle con tante croci che non potevano esser più dolorose, nè più pesanti!

Basta ricordare la tragica morte di vari confratelli, come di Don Agosta travolto nelle acque del Neuquén, di Don Savio spirato ai piedi del Chimborazo, del chierico Eterno morto alla Guaira mentre si recava in Colombia, di Monsignor Lasagna perito col Segretario e un drappello di Figlie di Maria Ausiliatrice a Juiz de Fora (Brasile), e l'assassinio di Don Francesco Dalmazzo. E poi l'incendio della Missione della Candelara e della Chiesa di S. Francesco di California; il disastro della Casa di Concepción; l'inondazione e le devastazioni del Rio Negro in Patagonia; il terremoto del Messico, del Chili e di Messina; l'espulsione dei Salesiani dall'Equatore e la loro soppressione in Francia; la separazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; il decreto che proibì ai superiori di confessare i propri sudditi, come si faceva col sistema di Don Bosco; e, soprattutto, le calunnie di Varazze.

In tutte coteste dolorose vicende brillò d'una forza veramente eroica, piegando umilmente la fronte, adorando e, senza dare un lamento, continuando a lavorare indefessamente alla gloria di Dio!

« Ebbe pene e dolori grandi, specie come Rettor Maggiore — rileva Mons. Luigi Spandre — ma non fu visto mai sco-

raggiato; addolorato talvolta sì, ma sempre fidente in Dio... Lo vidi sotto il peso di sofferenze fisiche, e ricordo con mia grande edificazione con qual sorriso egli tutto sopportava... ».

« Il Servo di Dio — aggiunge Don Rinaldi — negli ultimi anni ebbe delle prove dolorosissime e gravissime. Cadevano sopra di lui che nulla ne poteva, ma che pure ne doveva sostenere il peso, essendo superiore. Io assistetti a tutti questi momenti proprio al suo fianco. Non udii mai una parola di lamento; si vedeva il dolore e l'uomo che cercava conforto dall'Alto ».

« Bevette — conferma Don Barberis — in molte circostanze fino all'ultima goccia un calice amaro e raggiunse le più alte vette del sacrificio con una grandezza d'animo, una pazienza ed una costanza insuperabili; come quando venne a conoscere la disgrazia dello scontro ferroviario che uccise Mons. Lasagna e compagni, quando conobbe il terremoto di Messina con tante vittime, e, più ancora, quando avvennero le persecuzioni di Varazze in cui veniva intamata tutta la Congregazione, e la Chiesa medesima; e, sempre, senza mai impazientirsi. Vedeva in tutto la mano della Divina Provvidenza. Tutto questo cumolo di cose finì per formare un martirio, direi non inferiore al martirio di sangue; ed egli, lo vidi io, *sempre tetragono al dolore, e ancora domandare al Signore che premesse anche di più la mano sopra di lui, ma che allontanasse l'offesa di Dio e preparasse la Congregazione a poter salvare sempre un maggior numero di anime* ».

Era così abituato a sopportar ogni prova con cristiana forza, che ripeteva spesso questa massima: — *Tenetevi perduto quel giorno che passerete senza pena e senza tribolazioni!*

Di qui la sua calma anche nei giorni più gravi. « Un anno — ricorda Don Giuseppe Bistolfi — durante gli esercizi spirituali, correva voce che i superiori fossero in particolari angustie per deficienza di mezzi pecuniari. Ebbene quell'anno, a tavola, Don Rua, dandoci l'addio, raccomandò con insistenza impressionante che stessimo allegri, e che provati dalla sventura ci rallegrassimo anche di più. A qualcuno parve che questa raccomandazione, simile a quella di

S. Paolo: — *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete* egli, il buon Padre, la ripettesse prima a sè; non aveva il volto ilare, sebbene calmo e sereno».

Nessun contrattempo riusciva ad alterarlo. «Ero direttore dell'Istituto Paterno a Castelnuovo — narra Don Segala — e Don Rua mi scrisse di trovarmi immancabilmente in porteria dell'Oratorio di Torino, il giorno tale, alle ore 14, perchè dovevo recarmi con lui al Consolato Inglese, per apporre la mia firma a non so quale atto. Mi trovai a Torino nel giorno stabilito, ma, inavvedutamente, avevo l'orologio fermo che segnava le 13; quindi, facend^o conto di poter fare alcune commissioni, mi posi in giro per la città. Un quarto d'ora dopo sentii suonare le 14; e, accortomi dell'errore, mi recai in gran fretta all'Oratorio spiacente di esser causa al sig. Don Rua di noia e di perdita di tempo; e vi arrivai alle 14 ¹/₂; ma Don Rua si era recato al Consolato, dicendo al portinaio di farmi la commissione di raggiungerlo appena fossi arrivato, e lasciandomi l'indirizzo preciso. Si trattava di andare al Valentino, quindi un'altra mezz'ora di viaggio e di aspetto per il sig. Don Rua. Rimasi mortificato, e, pur preparando non so quale scusa, mi attendevo qualche rimprovero od osservazione. Il signor Don Rua mi attese sì lungamente, camminando su e giù davanti il palazzo del Consolato; ed appena vide il mio imbroglio e sentì la causa del ritardo, con la voce più amorevole e senza la minima impazienza mi disse: — Bisognerà che ti procuri un altro orologio! — e, così dicendo, mi condusse al Consolato, lasciandomi la più edificante impressione della sua pazienza e dolcezza».

Tutti lo vedevano ugualmente calmo e dignitoso, anche quando doveva compiere un atto energico. Una volta, ricorda il cav. Dogliani, eran fermi alla stazione di Settimo i confratelli che avevano fatto gli Esercizi a S. Benigno, in attesa che giungesse il treno da Milano per proseguire il cammino. Il coadiutore Giuseppe Buzzetti pregò il capo-stazione a fare in modo di dar loro un carrozzone speciale nel quale sarebbero saliti tutti quanti, anche a disagio. Ma quegli, anticlericale e violento, gli rispose villanamente, di

cendo che non s'interessava di una nidiata di corvi. Don Rua, udite quelle parole, lo avvicinò e gli chiese il libro dei reclami, insistendo. — Che cosa ne vuol fare — gli chiese il capo. — Voglio solo — rispose il Servo di Dio — far la relazione del modo con cui ella tratta i liberi cittadini! — Quegli abbassò le ali, e: — Capirà, reverendo, che non è possibile qui su due piedi trovar posto per tanti in un treno che forse sarà pieno di viaggiatori. — Ma, caro signore, per questo bastava che lei ci dicesse ch'era impossibile, senza regalarci dei titoli ingiuriosi... — E con altre parole benevole seppe vincere così bene quel funzionario, che questo, giunto il treno, non solo gli toccò la mano, ma si fece in quattro per dar a tutti un posto conveniente, divisi in gruppi, e ne fece salir vari anche in seconda classe.

Da tempo il Servo di Dio s'era abituato a vincer se stesso, facendo con garbo le parti più difficili. Si è detto come Don Bosco, nel suo metodo educativo, volesse sottrarre al direttore ed affidate ad altro superiore le parti poco gradite, e talvolta anche odiose, di correggere, ammonire e provvedere che si osservasse da tutti il regolamento e non s'introducessero ma si eliminassero, al primo apparire, disordini, infrazioni e trasgressioni; e per molti anni quest'ufficio fu affidato a Don Rua, il quale non solo si curò serenamente al grave peso, ma guidato dalla perfezione con la quale soleva compiere ogni dovere, lo disimpegnò così bene, che non costrinse mai Don Bosco a compiere nulla di men che amabile, o men gradito. Awertiva e ripeteva ammonimenti, sempre con dolcezza e amabilità, finchè non riusciva a ottenere quel grado di disciplina, richiesto per il buon andamento dell'istituto.

E, fino alla morte, fu meraviglioso nel vigilare personalmente perchè da tutti si osservassero le Regole, e nel sostenere i diritti e dirigere il lavoro della Società, con tanta serenità e soavità che rendevano più meritoria ed efficace la sua fermezza.

Quando occorreva ammonire, non mancava di farlo; se si trattava di vera offesa di Dio, era severo; se di ordinarie fragilità, era buono, mite e talvolta anche faceto.

« Più volte — rileva Don Giovanni Zolin, — ebbe a fare con taluni sgarbati, arroganti, pretenziosi oltre misura; ed io constatai in lui una serenità d'animo e un'amabilità di parola e di portamento, quale solo si legge dei più grandi santi. Ad una lettera insolente di un tale, rispose di suo pugno con espressioni di carità che mi colpirono, avuto riguardo all'individuo ed alle molte sue occupazioni, che spesso non gli permettevano di rispondere direttamente neppure ai suoi salesiani ».

ancor Prefetto, quando entrò nell'Oratorio, come aspirante, un sacerdote che non stava tranquillo in nessun luogo. Egli lo destinò alla sacrestia, e un mattino mandò il sacrestano Palestrino a dirgli una cosa. Quegli diede una risposta poco favorevole; e Palestrino la comunicò tale quale a Don Rua, che stava allora pregando. Il Servo di Dio si alzò e, recatosi presso il sacerdote, gli disse: — Sono io, sai, che ho mandato il caro Palestrino a fare la commissione. — Quegli si levò in piedi e prese a scatenare una moltitudine d'insulti al povero Don Rua, che li sopportò tutti con una calma ammirabile e, senza più dire una parola, tornò a pregare, indubbiamente anche per quel poveretto.

Un confratello, che amava molto lo scherzo, narrava che una mattina insieme col direttore della casa salesiana dove trovava, aveva accompagnato Don Rua in refettorio a far colazione, e gli avevano portato un po' di caffè, mentre il direttore veniva chiamato in portieria. Il Servo di Dio si

allora al confratello e gli disse:

— Prendi un po' di caffè anche tu!

— L'ho già preso, sig. Don Rua.

— Ebbene prendine solo un poco insieme con Don Rua.

— Grazie, grazie; l'ho già preso!

Ah! vuoi farti vedere mortificato — gli disse sorridendo il Servo di Dio.

— Oh! signor Don Rua, se avessi voluto fingere, a quest'ora... sarei Rettor Maggiore!

All'udire quella grave sgarbatezza, il buon divenne un po' rosso in viso, e, senza turbarsi, gli disse con pacezza:

— Grazie! grazie!

— Scusi, voleva dire... sarei direttore!...

— È lo stesso; grazie! grazie!

E prese a parlare d'altro amabilmente. Quel confratello ricordava più volte cotesto episodio, ammirando la serenità e la bontà del Servo di Dio.

Altri episodi, ancor più significativi, e quindi ancor meritori per il Servo di Dio, li ricorderemo parlando della sua umiltà, della sua semplicità ed esemplarità nelle più piccole cose.

S'era assuefatto a sopportare ogni carattere.

« L'ho visto più volte — rileva Don Ghione — restare calmo nel sentire narrare gravi disordini e pazientare quando non si poteva rimediare, e tollerare e scusare difetti e mancanze di individui di carattere veramente insopportabile, che avevan da trattar quotidianamente e dipendere di continuo da lui ».

Don Albera, che gli succedette nella direzione generale della Società, additando ai superiori il dovere di formarsi un carattere forte e mite per saper comandare, scriveva: « Ciascuno studii bene il proprio carattere, e se trova che è naturalmente dolce, si sforzi d'essere fermo; se al contrario si riconosce naturalmente fermo, si sforzi di praticare la dolcezza. In questo modo si eviteranno i due estremi, e si arriverà a quel giusto mezzo, veramente desiderabile, di un'autorità dolce e ferma ad un tempo. *A questo felicissimo accordo sono dovuti i frutti ubertosissimi dell'esemplare governo di Don Bosco e di Don Rua, a cui noi dovremo continuamente tener fisso lo sguardo nel disimpegnare il nostro ufficio* ».

Tanta padronanza di sé aveva un'origine e un alimento soprannaturale: « Coraggio — ammoniva anche in ogni caso difficile — lavoriamo per il Signore e stiamo tranquilli, anche quando ci pare che le cose non vadano totalmente bene ». « Il Signore suol mettere in varie guise alla prova la virtù degli eletti ». « Il Signore difficilmente lascia godere ai giusti una lunga tranquillità sulla terra, ma suole di quando in quando visitarli con afflizioni ».

« Non è da credersi che sempre Dio doni felicità temporali

in premio, ma felicità spirituali». «Le tribolazioni sono segno che Dio ci ama». «La più grande tribolazione è foriera delle più grandi consolazioni».

«Approfittiamoci — insisteva anche — di tutte le disposizioni della Divina Provvidenza per arricchirci di meriti».

«I sacrifici ci aprono le porte del Paradiso!».

«Le tribolazioni sono mezzi che Dio usa per chiamarci a Lui; sappiamocene approfittare».

«Ottima regola nelle difficoltà è confidare in Dio, come se dovesse egli solo scioglierle, ed operare come se avessimo a fare da noi».

«Per quanto gravi sieno le tribolazioni che abbiamo a sopportare, sono un niente a confronto del premio che ci viene promesso, se sappiamo sopportarle colla dovuta rassegnazione».

«Coraggio! tra i venti e le bufere si vanno radicando le querce!».

«Non devi meravigliarti — scriveva ad un zelante missionario — della guerra che ti fanno i malvagi; questo è un buon segno, il demonio vi ha in uggia; tuttavia si faccia quanto si può per non dar occasione».

«Continuate a servire il Signore in letizia — diceva a tutti — continuate a servire il Signore, e continuate ognora a confidare nella potente intercessione di Maria».

A Don Isnardi, nominato direttore del Collegio di Borgo S. Martino, che gli aveva manifestato il timore di probabili difficoltà per parte dell'autorità scolastica, rispondeva con queste parole: — *Est Deus in Israel!*

Ed egli era sempre con Dio! Non vi fu giorno, nè ora, nè luogo, nè circostanza, nè difficoltà, nè lotta che valse a farlo rallentare dal fervoroso tenor di vita, continuamente spesa per il Signore. Ecco il segreto! ... e l'esemplarità costante, la regolarità abituale nel disimpegno di ogni ufficio, l'intima abnegazione, la carità e la paternità amplissima ed insuperabile, lo zelo e la bontà con cui compativa e correggeva, lo resero a tutti caro e ammirabile e lo faranno ammirare anche dai posteri più lontani.

Si può ripetere di lui l'elogio che il Card. Bona nella *Manuductio ad coelum* fa dell'uomo perfetto:

«Imperterrito nei pericoli, non tocco dalle ree passioni, felice nelle avversità, trionfante nelle ignominie, tranquillo in mezzo alle tempeste, noncurante di tutto ciò che gli altri temono o desiderano, guarda le cose della terra come basse e spregevoli, non vestito d'altro splendore fuori di quello della propria virtù; sempre libero, sempre uguale, sempre il medesimo, elevato ad alte speranze, vuoto di sè, pieno di Dio, sicuro di non perdere i suoi beni per forza nessuna, cangia in beni le contrarietà, non si trova mai defraudato, nè offeso da accidente alcuno, stima le cose non secondo il giudizio che ne fanno gli uomini, ma secondo il loro vero pregio naturale; con l'animo superiore a tutte le cose, estende ad ogni regione, ad ogni opera del mondo, anche le sue contemplazioni, sempre sereno, sempre uguale, ritenendo la maggior parte di sè perpetuamente collocata là donde è disceso (1)».

Ed il Servo di Dio — afferma Don Giulio Barberis — si fece «olocausto perfetto e vittima per conservare nel buono spirito quella Congregazione a cui era stato preposto», e andò sempre avanzando «di bene in meglio, fino ad avvampare d'amore per i sacrifici, tanto da consumarsi sino all'ultimo nello zelo della perfezione di se stesso e nel fare il bene e procurare la salvezza delle anime, e, questo per me è il più mirabile, da non aver mai avuto un minuto d'interruzione, non un momento, dirò così, nel cammino ascendente del bene. Credo che sia arrivato al punto di poter dire coll'Apostolo: — *Vivo... jam non ego, vivit vero in me Christus*».

(1) Cap. XXXV.

V

RELIGIOSO PERFETTO

Fu l'umile e devoto seguace di Don Bosco. - La povertà era la sua divisa. - Vestiva poveramente. - Portava con devozione le vesti usate dal Fondatore. - Non cercò e non accettò mai nulla di speciale. - Sempre pulito e dignitoso, appariva spesso anche in pubblico vestito poverissimamente. - Un abito, « anche rattoppato, sta bene, diceva, quando chi lo porta dà esempi di umiltà, di pietà, di carità, di prudenza nel parlare ». - Era in tutto di un'esemplarità singolare. - Anche nel viaggiare il suo amore e la pratica della povertà brillavano continuamente. - Assai di raro faceva uso del *tranvai*. - Viaggiava in terza classe; solo quando la salute glielo impose si adattò a viaggiare in seconda. - Non tollerava che si convertissero in gite ferroviarie le nostre passeggiate annuali. - Soleva rammentare la generosità dei benefattori che si privavano quasi del necessario per soccorrere meglio le Opere Salesiane. - Il suo amore alla povertà brillò in ogni cosa, per tutta la vita. - Amava l'ordine e la pulizia, ma voleva banditi il lusso e il superfluo. - Non risparmiava sollecitudini per impedire sprechi e valorizzare ogni economia. - Non approvava che si esagerasse neppur nelle medicine, nè che si facesse uso di liquori e vini troppo fini. - « In Congregazione non v'è nè mio, nè tuo, v'è la povertà che ci deve guidare ». - Amava e zelava la pratica della povertà, perché si potesse vivere intimamente con Dio e salvare un maggior numero di anime. - Fu pure un angelo in carne. - Bastava vederlo per conoscerne il candore. - Nel trattar con donne era più riserbato. - Quando parlava della virtù angelica, assumeva un linguaggio incantevole ed aveva un accento più dolce e impressionante. - È voce comune di quanti lo conobbero intimamente che portò con sé nella tomba l'innocenza battesimale. - Fu anche vir

obediens », in modo eroico, alla volontà del Fondatore, alle tradizioni di famiglia e alle Regole, ai doveri del proprio ufficio, anche nelle più piccole cose. - Alcuni esempi: il silenzio; la lettura a tavola. - Non tollerava innovazioni; voleva e inculcava e praticava l'osservanza integra e letterale, in ogni cosa, con ugual piacere e prontezza. - Nè poteva essere più deferente la devozione sua a Don Bosco e a tutti i rappresentanti di Dio. - E come l'inculcava! - Era pure meraviglioso nell'adempimento di tutti i doveri del suo stato; e lo stesso spirito irradiava e avvolgeva i superiori che dividevano con lui le cure della direzione dell'Opera.

Il Servo di Dio, dal giorno che promise di vivere vita religiosa nella Società Salesiana; fu così diligente nel mantenere « quest'eroica consacrazione », « anche a costo — come dice Don Bosco — di lungo e grave sacrificio », che divenne il modello dei religiosi, e dei Salesiani. Fu esattamente il « mon-povero! »), l'umile e il devoto seguace di Don Bosco. I primi chierici dell'Oratorio, Turchi, Reviglio, Cagliari, Francesia, Anfossi e Rua, un giorno erano attorno a Don Bosco, ancor seduto a tavola, e, scherzando, discorrevano del loro avvenire. Don Bosco a un certo punto fece silenzio, prese quell'aria grave e meditabonda che aveva di frequente, e guardando i presenti disse: — Uno di voi sarà vescovo! — Tutti si misero a ridere; ma quelle parole che preannunziavano l'avvenire di Cagliari, le ripeté anche altra volta. E fu allora che uno dei presenti disse: — Il futuro vescovo sarà Rua! — E Don Bosco sorridendo: — No! Rua non sarà mai mon-signore, sarà sempre mon-povero! — E fu anche quella una previsione chiara e solenne. Don Rua fu l'umile servo di Don Bosco colla mente, col cuore, e con tutte le sue forze, seguire e servir Don Bosco fu per lui seguire Gesù Cristo. E con quale eroismo! Avrebbe facilmente potuto farsi una posizione restando in famiglia e seguendo la via presa dai fratelli, ma fin dalla giovinezza preferì darsi tutto al Padre dell'anima sua e vivere con lui nell'Oratorio.

« Non è conforme all'umana natura portare la croce, amar la croce, castigare il corpo e ridurlo in servitù, fuggir gli onori, sopportar volentieri i dispreggi, dispregzarsi e

amare di essere disprezzato, soffrir ogni sorta di avversità e di mali, e non desiderare in tutta la vita prosperità alcuna. Se fai conto sulle tue forze, non potrai, da te, far nulla di tutto questo. Ma se confidi nel Signore, ti sarà data dal cielo la forza, e dominerai il mondo e la carne» (1). « *Con la buona volontà — diceva Don Rua — tutti possiamo farci santi* ».

« Il dì che Gesù benedetto, volendo promulgare la Legge del nuovo regno, si fermò in un luogo pianeggiante del Monte delle Beatitudini, e, aperta la sua bocca, proferì queste prime parole: *Beati i poveri in ispirito*, promulgò due virtù cristiane, cioè la povertà in ispirito e l'umiltà); e con esse — commenta il Capecelatro — « gettò le fondamenta del grande edificio morale, che era venuto ad elevare », sbarbicando dal cuore umano *le due pessime radici* delle ricchezze e dell'orgoglio, e seminandovi « le due virtù della santa povertà e dell'umiltà ..., due virtù nobilissime, per le quali i maggiori beni esteriori, dico le ricchezze e tutti gli altri beni più intimi e più personali di ciascuno, si valutano giustamente, si riferiscono al Signore che ce ne fece dono, e si usano come strumento dell'eterna nostra salvezza... »

» La povertà in ispirito diventa consiglio evangelico, generatore di perfezione, allorchè il fedele, per essere più libero e pronto nel servire Dio, si spoglia delle proprie ricchezze, e si contenta del puro necessario alla vita. Il primo esempio di siffatta povertà eroica ce lo dette Gesù Cristo, che, in se stesso ricchissimo di ogni dovizia, volle nei trentatré anni della vita terrena, esser povero e viver da povero. Poi l'esempio suo fu imitato da molti santi, ... i quali tutti molto si giovarono di questo consiglio evangelico della santa povertà per camminare nelle vie del proprio perfezionamento» (2). Tra questi va annoverato Don Rua.

LA POVERTÀ FU LA SUA DIVISA.

Vestiva poveramente, non cercò nessuna agiatezza, economizzava ogni piccola cosa; e vigilava in pari tempo

(1) *De imitatione Christi*, II, 12.

(2) Cfr.: Card. A. CAPECELATRO, *Le virtù cristiane*, Roma, Desclée et C. 1913.

perchè tutti i Salesiani amassero e praticassero la povertà con spirito di fede, come voleva il Fondatore.

Le sue vesti eran piene di toppe; un paio di scarpe gli durava parecchi anni; il cappello era sempre vecchio e meschino; e in casa sino alla morte usò d'inverno un vecchio pastrano con mantelletta, già usato da Don Bosco, e lo portava con divozione.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che per molti anni attese a rammendare le vesti dei Salesiani dell'Oratorio, dichiarava che assai di raro le veniva affidata qualche cosa di Don Rua; e quando le recavano la sua talare le facevan vive istanze di compiere il lavoro al più presto, perchè il Servo di Dio se ne stava lavorando in camera, vestito appena del pastrano, non avendo altra talare. Del pastrano, poi, non si vedeva più nemmeno la stoffa; era tutto un rammendo, e guai se gli si diceva di provvedersene un altro.

Un anno, alla festa di San Giovanni, una signora regalò un taglio di panno e un altro di tibet per far quattro vesti, due per Don Bosco e due per Don Rua. Il Servo di Dio, non volendo vestire diversamente dai confratelli, che a quei tempi tanto d'estate come d'inverno usavano la stessa veste di panno, e non volendo apparire più perfetto di Don Bosco, trovò questo strattagemma, d'estate portava la veste di panno, e d'inverno, sotto il pastrano, quella di tibet.

« Solo nel 1888, nel mese stesso che succedeva a Don Bosco, qualcuno — narra Don Francesca (1) — se ne accorse, e mi si fece osservare questo particolare procedere del Superiore. Aspettai d'essere solo con lui e poi con tutta confidenza gli dissi:

» — Quando viveva Don Bosco, eri solito fare per noi ciò che ti permetteva il buon Padre; ora devi pensare che sono più stretti i doveri di conservarti; tu non sei più tuo, tu sei nostro, sei della Pia Società; quindi cessa di fare questa penitenza, perchè non bisogna tentare il Signore.

» Egli mi ascoltò con tranquillità, e poi mi rispose:

» — Dunque non potrò più fare penitenza?

(1) Cfr. *Don Michele Rua*, pag. 86

» Io gli risposi che era già gran penitenza il portare il peso della Società; ed egli da quel giorno cambiò la veste d'estate in quella d'inverno, e fu perseverante».

Quando aveva bisogno d'un abito nuovo, bisognava farglielo senza prender la misura e talora mal si adattava alla sua persona, ma lo portava finchè non l'aveva logorato.

Se gli venivan regalati nuovi capi di vestiario, li inviava in guardaroba, perchè fossero destinati a chi ne abbisognava. Se gli venivan donati oggetti di lusso, o li destinava alle camere dei forestieri, o li inviava in dono ad altri benefattori.

Un confratello, addetto al Magazzino Somministranze all'Oratorio, aveva ricevuto in dono dal comm. Cerino Zegna di Trivero tre magnifiche coperte; una la gradì il direttore Don Marchisio, e due le presentò a Don Rua.

— Ringrazia tanto il comm. Zegna — gli rispose il Servo di Dio — ma, come puoi ben comprendere, Don Rua non usa queste coperte: — e ne assegnò una alla camera dei Vescovi, l'altra l'inviò in dono a un insigne benefattore.

Giunse in dono all'Oratorio un gran pacco di oba usata; e «io stesso — ricorda Giuseppe Balestra — aprii l'involto e feci vedere a Don Rua un cappello da prete, molto usato, e lo volle tenere per sè».

«Madre Daghero — attesta Suor Enrichetta Sorbone — mi aveva raccomandato, che venendo a Torino domandassi al sig. Don Rua se ci lasciava l'onore e il piacere di fare qualche cosa per lui, cioè provvedergli qualche oggetto di cui avesse bisogno. Il Servo di Dio ascoltò la domanda e, dopo aver pensato un momento, mi disse con un sorriso di riconoscenza: — Se me lo dicevate qualche giorno prima, aveva proprio bisogno di un cappello; ma ora sono provveduto. È morto un chierico; il suo cappello era in buono stato, e mi va tanto bene».

«Una volta — annotava Suor Maddalena Suppo — gli fu regalata una flanella, e dicendomi che non era fatta per lui, perchè troppo elegante, mi pregava di volerla passare ai confratelli, perchè, notava, *chissà quanto ne godranno!*

» Era d'inverno, e gli mandai un paio di mutande di lana

con una cintura di *satin*. Egli, credendo che la cintura fosse di seta non le usò, ed ebbe la costanza di continuare a portare quelle di tela; ed io, non vedendole mai venire dal bucatto, glie ne feci richiesta. Egli, sorridendo, aperse un cassetto e disse: — *Eccole qui... vedete... son troppo belle!... non voglio mettere roba così di lusso!... —* e quasi quasi mi rimproverava di avergliene procurate con quella cintura».

Per vari anni, in occasione del suo onomastico, gli alunni calzolai e sarti andavano a gara a preparargli un bel paio di scarpe ed una veste migliore delle comuni. «Non mi ricordo — attesta Don Ghione, — che abbia usato di questi regali, preferendo sempre scarpe vecchie, vesti vecchie e rattoppate, alle nuove».

Così, spesso appariva in pubblico con gli abiti scoloriti, le scarpe rattoppate e il cappello vecchio e verdastro, ma pulito sempre e dignitoso, con edificazione ed ammirazione dei Salesiani e dei Cooperatori.

Una volta si recò a Milano con una veste così meschina, le scarpe rattoppate e un cappello così vecchio e consumato, che i nostri se ne lagnarono nel timore che facesse nei benefattori un'impressione poco gradita!

Un'altra volta, sempre pulito, ma estremamente dimesso, trovandosi a Nizza Monferrato si recò in Comune per parlare al Sindaco. «*Chi è quel prete magro come la morte e così poveramente vestito?*» si domandavano vari che l'avevano osservato; «viene certo a chiedere l'elemosina!». Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che in quel momento si trovava anch'essa in municipio, disse: «*E il successore di Don Bosco, il superiore dei Salesiani, Don Rua!*». E quelli a una voce: «*Allora è un santo!*».

Poteva, quindi, allorchè dava l'abito ecclesiastico ai nuovi aspiranti al sacerdozio, raccomandare di rispettarlo, onorarlo e amarlo, materialmente e spiritualmente, sull'esempio di S. Filippo Neri e Don Bosco, «spazzolandolo, portandolo ben adattato alla persona, non mai scollato nè sbottonato»; e insistere: «*Non occorre rinnovarlo sovente, purchè sia pulito, va benone; ed anche rattoppato sta bene quando chi lo porta dà esempi d'umiltà, di pietà, di carità, di prudenza nel parlare*».

Un chierico di Valsalice voleva un cappello nuovo, e avendolo chiesto al prefetto, ricevuta una negativa, scese all'Oratorio per farne richiesta al Servo di Dio. L'incontrò sulla porta che usciva in città ed aveva in testa un cappello più malandato del suo. Sull'istante abbandonò la voglia del cappello nuovo ed ebbe un forte sprone a mortificarsi.

Per riguardo all'autorità di cui era rivestito, accadeva sovente che gli si usassero attenzioni particolari; ma egli non le accettava.

« Quando veniva a visitare il collegio di Nizza — ricorda Madre Sorbone — con attenzione filiale gli si preparava quanto poteva occorrergli di biancheria. Ma egli, pur fermandosi presso di noi qualche giorno, non si servì mai di nulla. Soltanto una volta gradì un paio di scarpe di stoffa, perchè fatte dalle Suore e quindi senza spesa; e le portò finchè ce ne fu un pezzo. Questo negli ultimi anni, quando aveva le gambe coperte di piaghe.

Nell'inverno del 1893 invece, benchè avesse male ai piedi forse per i geloni, rifiutò un paio di scarpe di panno che una buona signora, avendo saputo che soffriva nel camminare aveva consegnate al suo segretario Don Rinetti, perchè l'obbligasse a calzarle. Don Rinetti, in bel modo, insistè lungamente perchè le accettasse; ma il Servo di Dio lo guardò sorridendo, e: — Non le metto, non le metto! — ripeté — perchè domani, se i confratelli vedessero Don Rua con le scarpe di panno, subito le domanderebbero anch'essi!

Era di un'esemplarità singolare.

« Posso attestare — diceva la suddetta Suor Maddalena addetta alla lavanderia dell'Oratorio — che ogni mese, il giorno del ritiro mensile, era solito far visita ai suoi cassetti e se aveva qualche cosa non necessaria per il momento, la mandava in guardaroba.

» Una volta, avendo avuto in regalo dei fazzoletti, semplicemente lavorati con un orlo a giorno, non li adoperò; richiesto del motivo, mi disse che li avrebbe usati, quando si fosse tolto l'orlo a giorno; perchè com'erano eran troppo belli per lui!

» Un'altra volta mi fece osservare che non era necessario

che le sue calze fossero tanto lunghe e mi pregava che gli fossero sempre date alquanto più corte».

Son piccole cose, ma ci fanno comprender meglio la sua perfezione.

Anche nel viaggiare il suo amore e la pratica della povertà brillavano continuamente.

Assai di rado faceva uso del tranvai per risparmiare qualche soldo da dar in elemosina ai poveri che incontrava per via. Anche d'inverno, e di buon'ora, era solito recarsi a piedi dall'Oratorio alla stazione di Porta Nuova; e, rientrando in città, tornava a piedi all'Oratorio, e così faceva anche quando si recava a Valsalice.

Noi pure l'abbiam accompagnato più d'una volta in queste circostanze; e bisognava vedere come camminava, spedito, sereno, e premuroso nell'intrattenersi in amabili colloqui con chi gli era al fianco. Un giorno, che andava a Valsalice, appena passato il ponte sul Po, gli si presentò un povero, chiedendogli l'elemosina, ed egli: — Prendete per amor di Dio! — e gli diede dieci centesimi, e volgendosi a chi l'accompagnava continuò sottovoce: — Vedi! abbiamo risparmiato i soldi del tranvai e abbiám potuto fare un po' di carità!...

« Nei 18 anni da me passati all'Oratorio — dichiara Don Anacleto Ghione — non lo vidi mai una volta a prendere il tranvai, nè la vettura, nè mai servirsi di quella che era stata regalata a Don Bosco». Solo negli ultimi anni fu visto usarla qualche volta, rotta com'era, e mancante persino di uno sportello!...

Ospite delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Novara, doveva recarsi a Trecate; e la direttrice mandò a prendergli il biglietto da una suora, la quale, non essendole stato detto di qual classe, lo prese di terza. Tornata a casa diede il biglietto alla direttrice, che ne restò afflitta ed invitò la suora a far ella stessa le scuse al Servo di Dio; e Don Rua, quando sentì quelle scuse, sorrise paternamente e disse: — *Avete fatto bene, tanto bene! e quando andrete altre volte a prendere il biglietto per Don Rua, prendetelo sempre della classe inferiore.*

Anche nei lunghi viaggi prendeva d'ordinario la terza, e solo, quando la sua salute cominciò a esigere particolari riguardi, s'adattò a viaggiare in seconda.

Gli accadde di non trovar posto in seconda, e la Cooperatrice, che gli aveva pagato il biglietto, pagò la differenza e volle che montasse in prima. Povero Don Rua! Vari benefattori andarono a salutarlo, altri ne incontrò lungo la via, ed egli, accogliendo affettuosamente i loro complimenti, non lasciava di ripetere a quanti gli si presentavano come mai si trovasse in quella classe, temendo che ne restassero male impressionati.

Poteva quindi Mons. Costamagna additare il Servo di Dio ai direttori delle case salesiane, dicendo: « *Squadratelo pure dalla testa ai piedi; osservate com'egli veste, come si ciba, di quali veicoli si serve per i suoi indispensabili viaggi; andate a vedere dove prende i suoi brevissimi sonni; studiatene insomma per bene tutta la vita, e poi tornate a me, che l'ho già attentamente studiata, e tutti insieme ci copriremo la faccia col doppio manto del rimorso e del rossore! Altro che volercene andare in carrozza ed in prima classe per non far torto alla nostra posizione!* »

» Sentite un fatto. Tanti anni or sono, io ero appena arrivato da Buenos-Aires a Torino, quando Don Rua mi chiamò a sè, e: — Mi accompagneresti, disse, fino a Nizza Monferrato per alcune predicazioni? — Sono ai suoi ordini, risposi; e senz'altro ce n'andammo a piedi alla stazione di Porta Nuova. Colà giunti: — Padre, gli dissi, è poi inteso che prenderemo la seconda, non è vero? — Che dici tu mai? sogni? — Possibile! Ma non riflette, sig. Don Rua, che lei è il Superiore Generale dei Salesiani? — *Per l'appunto; devo perciò dar esempio a tutti i Salesiani di amore verace a quella povertà di cui noi tutti abbiamo fatto voto a Dio stesso.* — Fu giuocoforza obbedire e comprare i biglietti di terza classe. Arrivammo alle due e mezzo a Nizza, digiuni e colte ossa mezzo ammaccate per le tante scosse avute in quei carrozzoni sconquassati di terza classe, ma il sig. Don Rua non se ne diede per inteso. Egli lesse continuamente lettere durante il tragitto, e, giunti sul posto del lavoro, sdigiunatosi

alquanto, si mise tosto all'opera con una serenità ed un ardore invidiabile» (1).

Quando l'« *Associazione di S. Francesco di Sales* » godeva speciali riduzioni ferroviarie e superiori ed alunni avrebbero potuto approfittarne per ogni classe, anche sui treni diretti, il Servo di Dio dichiarava: « *Conviene però che la prima classe non si prenda mai, e la seconda solo in caso di bisogno.* »

E vegliava perchè le lunghe passeggiate annuali non si convertissero in gite in treno, ritenendole contrarie al voto di povertà fatto dai superiori ed alle condizioni degli alunni, insistendo che si seguissero anche in questo le tradizioni di Don Bosco. Nel Capitolo Generale del 1898 le richiama dettagliatamente alla mente dei direttori: « *È ben vero che il nostro Don Bosco ci procurava di quando in quando delle belle passeggiate, ma queste erano quasi sempre passeggiate a piedi, che servivano a sollevare lo spirito o giovavano mirabilmente a rinvigorire le forze fisiche, mentre lo scopo religioso delle medesime e il contegno dei nostri allievi recavano edificazione ovunque andavano. Far viaggiare in ferrovia... è un divertimento da signori, da persone comode, ciò che non siamo noi, nè i nostri allievi; inoltre, viaggiando così, si perde quasi tutto il vantaggio delle passeggiate.* »

Ad inculcare più efficacemente la povertà soleva ricordare la generosità di tanti benefattori, che si privavano anche del necessario per soccorrere le Opere Salesiane. Ci diceva sovente: « *Come vorrei avervi a testimoni di certe conversazioni, nelle quali buoni benefattori svelano candidamente le sante industrie con cui riescono a raggranellare quel l'obolo che mi presentano: oh! se vi fosse dato di leggere certe lettere intime, allora sì, comprendereste quanto dobbiamo amare la povertà e praticare Peconomia. Sprecare il frutto di tanti sacrifici, od anche solo spenderli inconsideratamente, è una vera ingratitudine verso Dio e i nostri benefattori!* ».

Un giorno lo accompagnammo noi a visitare le sorelle Giacomelli ad Avigliana, che si trovavano nella casa di cam-

(1) *Lettere confidenziali ai Direttori delle Case Salesiane, ecc., pag. 72.*

pagna; presso cui il fratello, Don Francesco, compagno di Don Bosco nel Seminario di Chieri e suo ultimo confessore, aveva fatto innalzare un pilone, nel quale per molti anni rimase esposta alla venerazione dei viandanti la prima statuetta della Madonna della Consolata, che Don Bosco aveva comprato nel 1846 per la primitiva cappella dell'Oratorio — la *Porziuncola Salesiana* — dove è stata riportata, come da anni avevamo vagheggiato! Una casa umilissima, a due piani; quello a terra per le stalle e gli attrezzi di campagna, quello superiore diviso in alcune stanze dove abitavano le sorelle, e, per recarvici, bisognava salire all'aperto una scaletta di legno tutto tarlato, omai cadente; e il Servo di Dio:

— *Vedi, ci diceva, quanta povertà!... Vorrei che fossero qui certi confratelli che non sanno fare, e non fanno, certe economie, per dir loro: Vedete come vivono i nostri benefattori, che han dato quanto avevano alle Opere di Don Bosco!*

Il suo amore alla povertà brillava in ogni cosa. Non voleva che gli si mandassero telegrammi per l'onomastico, dichiarando apertamente che preferiva lettere ed anche piccole offerte, frutto di sagge economie, per far fronte alle spese alle quali ogni giorno andava incontro. Non Permetteva nemmeno che alcuni, mossi dal desiderio di esternargli maggior rispetto, adoperassero, in simili circostanze, carta di lusso, dichiarando che badava più ai sentimenti espressi che ai fogli che li contenevano: « *Praticiamo, insisteva, la povertà anche in questo* ».

« *Conviene avvisare N. N. che vada adagio a spedire telegrammi da tanta distanza* — scriveva a Mons. Costamagna — *così vada adagio. nello spendere; sappia economizzare per aiutarti a pagare i debiti* ».

« *Nei primi tempi* — ammoniva delicatamente lo stesso Monsignore — *si adoperava costi carta velina a scrivere; ora si adopera carta che par cartolina; certo l'economia non ne avrà vantaggio* ».

« *Credo che tutte le lettere che mi hai scritto* — rispondeva a Don Peretto — *mi pervennero. Dopo la morte di Mons. Lasagna da te ne avrò ricevute fino a questa data* (il 12 marzo

1896) una mezza dozzina e tutte assai lunghe. L'ultima ... ha la data del 19 febbraio [quindi una mezza dozzina di lettere in poco più di due mesi]. *Converrà per risparmio far uso di carta più leggera* ».

Imitatore fedelissimo di Don Bosco, viveva alla giornata e non capitalizzava, nè voleva che si capitalizzasse, essendo norma assoluta del Fondatore d'andare avanti fiduciosi nella Provvidenza anche nelle cose materiali.

« *Non fidarti guari delle banche* — scriveva a Don Rabbagliati — *il denaro puoi deporvelo solo quando è necessario, non già per sistema di accumular denaro alle banche, per averne gli interessi; giacchè noi non dobbiamo per norma accumular denaro presso di noi, nè presso le banche* ».

Amò e praticò la povertà in modo insuperabile. Se vedeva per terra anche un ago, uno spillo, li raccoglieva. Non voleva neppure che si tagliasse una cordicella avvolgente un pacco, invece di scioglierne i nodi per usarla ancora; non tollerava che si facesse alcuna spesa di lusso; e raccomandava di *spendere il denaro con grande criterio e nel miglior modo*, come fanno i Poveri che hanno pochi soldi a disposizione.

Come vegliava per impedire il minimo spreco, più volte all'anno faceva togliere, dalle tante lettere che gli giungevano, i mezzi fogli e i tratti di carta bianca, che usava per scrivere ai confratelli e per prendere note. Molti quaderni e quaderneti, contenenti appunti di prediche fatte nel tempo che fu Rettor Maggiore od altre annotazioni, son di questi mezzi fogli, tolti dalle lettere.

AMÒ E PRATICÒ LA POVERTÀ IN TUTTA LA VITA. La povertà brillava nell'umile soffittache abitò da chierico, e continuò a brillare nelle stanze dove dimorò da prefetto e direttore dell'Oratorio, e da Prefetto generale e Vicario di Don Bosco; sempre povere, senza alcun ornamento, senza un mobile di lusso o anche solo superfluo.

Anche la camera dove passò gli ultimi ventidue anni, come Rettor Maggiore, era tutto un inno alla povertà. Come l'aveva lasciata Don Bosco, così la volle immutata! Un anno, e precisamente nel 1906, mentre era nella Penisola Iberica,

Don Marchisio, direttore dell'Oratorio, ne fece a sua insaputa rinnovare il pavimento, che era di mattoni rossi e in gran parte rotti, e fece dare il bianco e un po' di colore alle pareti con alcune linee ornamentali tutt'attorno la volta e la sommità della stanza. Il Servo di Dio, quando tornò, n'ebbe gran dispiacere, perchè non trovò più i mattoni che aveva calciato Don Bosco, e le pianelle, sostituite ai mattoni, avevano tolto assai della povertà primitiva. E diede ordine che si levassero subito le linee ornamentali e il colore, ed almeno si ridonasse alle pareti il semplice bianco di prima... La gioia provata alla Beatificazione di Don Bosco la volle di nuovo un po' ornata e suggerì anche di mettere le varie stanze adiacenti in miglior comunicazione per comodità dei visitatori, cosicchè oggi sembra di visitare un appartamento, e la stanza abitata per tanti anni da Don Bosco non è più quella, e chi l'osserva stenta a comprendere e ad ammirare la povertà che aveva e nella quale la volle gelosamente conservata il Servo di Dio!

« Un giorno — egli depose nel Processo dell'Ordinario per la causa della Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco — un segretario [un segretario di Don Bosco] trovato uno straccio di tappeto rosso, pensò di stenderlo sul mio scrittoio. Capito a passarvi Don Bosco, e visto tosto mi disse: — *Ah! Don Rua, ti piace l'eleganza, neh?* — Cercai di fare le mie scuse, ma egli continuava: — *Il lusso e l'eleganza facilmente s'introducono, se non si sta attenti!* ».

E Don Rua vegliò assiduamente perchè la povertà si praticasse da tutti i confratelli.

Amava l'ordine e la pulizia in ogni casa, e insieme « evitato non solo il lusso, ma anche il superfluo ». « Ricordo Don Rinaldi — che in una visita fatta alla casa di Barcellona in Spagna, residenza dell'ispettore, non approvò l'ingresso, perchè appariva di una certa eleganza e dispendiosità. Osservò che non era secondo lo spirito di quella povertà voluta da Don Bosco e necessaria per aver mezzi al maggior bene spirituale.

» Voleva verificare egli stesso i progetti di costruzioni e faceva obbligo che fossero presentati prima d'iniziare i lavori

per avere la sua approvazione. E li esaminava e sopprimeva quanto aveva anche di semplice parvenza di grandiosità o ricercatezza ».

Se gli accadeva di notare in qualche casa che nei giorni festivi, si esorbitava alquanto nella quantità o nella qualità dei cibi portati a tavola, non mancava di ammonire il direttore: — *Vedi! devi dar ordine al prefetto che un'altra volta limiti un poco il menù; in ogni circostanza noi dobbiamo Osservare la povertà.*

Anche in questo era guidato dalla fede!

« *Dobbiamo — diceva — lasciare le cose del mondo in effetto e coll'affetto, e sopportare con pazienza gli effetti della povertà.*

» *Se vogliamo accingerci seriamente all'impresa di innalzare l'edificio della nostra santificazione, dobbiamo prender norma da coloro che vogliono mettersi a fabbricare, che per lavorare speditamente si mettono in manica di camicia!...*

» *È impossibile ogni progresso nella via della perfezione ed essere veri figli di Don Bosco, se non si ama questa virtù.*

« Lo vidi più volte durante la notte — attesta Don Anacleto Ghione — lasciare il cortile e salire all'ultimo piano, nei vari fabbricati, per abbassare alquanto una fiammella del gas, o per le scale, o nei corridoi, o nei dormitori, che gli assistenti o gli incaricati non avevano abbassato abbastanza, perchè nuovi o per distrazione ».

A notte avanzata scendeva frequentemente in panetteria per spegnere un beccuccio di gas, e talora faceva anche aprire il forno per constatare che non vi fosse rimasta qualche pagnotta. Già d'allora si facevan ogni giorno sei quintali di pane nell'Oratorio! Ed una volta — ricordava una persona di servizio, vari anni dopo la morte del Servo di Dio — aperto il forno e girando la piattaforma, si trovarono alcune pagnottelle omai carbonizzate. Il Servo di Dio a quella vista uscì in così dolce e forte lamento per l'affronto fatto con quella trascuratezza alla Divina Provvidenza, che il brav'uomo si mise a piangere, e dopo vari anni ripeteva commosso: — *Così parlano i santi!*

E faceva così dappertutto. Si trovava ad Alassio, e una mattina prima di partire si recò a salutare le suore. Era

già chiaro, e le suore, ansiose di veder comparire il Servo di Dio, non si avvidero che avevan lasciato in sala un lume acceso. Entra Don Rua in compagnia del direttore, rivolge loro alcune parole di saluto e, in ultimo, col più bel sorriso, conchiude: — *Ricordatevi poi di spegner quel lume là,*

Tanto era il suo amore alla povertà che bramava vederla esattamente praticata anche dagli altri. Suor Maddalena Suppo ci comunicava: « Di tanto in tanto Don Rua mi deva se mai avessi notato che qualche confratello facesse guasti o fosse trascurato nel tenere la propria roba personale, e in fine mi diceva: — *Fatemi il favore di dirmele tali cose e di dirmi il nome di questi tali, anche se fossero superiori, affinio, parlando, possa avvisarli... E* [già allora l'Oratorio di Valdocco era diviso in due comunità, l'una dipendente dal Capitolo Superiore, l'altra dal direttore dell'Oratorio] *se poi fossero dell'Oratorio — aggiungeva — fate il piacere di avvisare il direttore o il prefetto. — E* soffriva quando sentiva che qualcuno forse trascurava un poco il voto di povertà; e maggiore era la sua gioia nel sentire che molti eran quelli che l'amavano. M'interrogava spesso a questo riguardo, e voleva sapere i nomi, dicendo che coloro che non facevano difficoltà a indossare la roba che loro veniva inviata, avrebbero fatto, e l'assicurava, una buona riuscita; e concludeva: — *Questa è la più grande consolazione che mi date!* ».

Nel 1877 « incaricava me — diceva Don Vespignani — che nei momenti liberi esaminassi i registri delle spese dei chierici per vedere quale conto avevano degli abiti e delle calzature, e gli facessi una lista di quei tali che consumavano più di una veste e di un paio di scarpe all'anno, per poi avvisarneli particolarmente ».

In casa e fuori vegliava su ogni cosa.

Si andava ancora da Torino a S. Benigno e a glizzo con l'umile tranvai che partiva da Porta Palazzo e giungeva sino a Volpiano; e il resto del cammino si compiva a piedi, e così faceva anche il Servo di Dio. Una volta vede un giovane confratello, sano e robusto, che giunto a Volpiano corre a prendere il biglietto alla stazione della ferrovia canavesana per fare in treno i tre chilometri che separano S. Benigno

da Volpiano; lo chiama, e in bel modo l'ammonisce e l'invita ad unirsi alla compagnia per evitare quella spesa (allora di venti centesimi!) con edificazione dei presenti.

Per i malati non voleva ristrettezze, raccomandava che largamente si desse tutto il bisognevole secondo i casi, ma non voleva che si esagerasse nelle medicine in modo da dimenticare il voto di povertà. Per il suo mal d'occhi non volle specialità di sorta; ed uguale delicatezza nell'osservanza della povertà amava vederla praticata anche dagli altri. Quanto occorre e conviene, si e con prontezza; ma non le mille specialità, costose, e di problematica efficacia.

A Nizza Monferrato, tenendo conferenza alle direttrici, insisteva tanto d'aver cura della salute delle consorelle ed insieme d'evitare medicine troppo costose, e: « *Fate — diceva — come nelle buone famiglie; ricorrete alla camomilla, e per rinfrescante al sambuco o al crescione, che troverete facilmente e in abbondanza lungo i corsi d'acqua* ».

« State attente a non assuefarvi troppo a prendere medicine, perchè invece di vantaggio ne avreste danno; *prendete piuttosto qualche cucchiaino d'olio d'oliva, decotti d'erbe ed altro che voi sapete. Quando si stenta un poco a digerire, talvolta un bicchier d'acqua fresca, presa a sorsi, specialmente a digiuno, fa del bene. State pure attente ad aprire e chiudere le finestre a tempo, secondo le stagioni e con criterio, in modo che si purifichi e cangi l'aria senza inconvenienti* ».

Ammoniva che non si facesse uso di liquori, di marsala, e neppure di vini troppo fini: « *Non fate uso di bevande forti, come marsala, vermouth, fernet, ecc...* Se ve le regalano, usatele anche voi per far un regalo al dottore, al sindaco o a qualche benefattore; e se non sapete a chi regalarle, o non conviene, gettatele piuttosto via; ma badate che nella casa non si faccia uso di simili bevande ».

Ed aggiungeva: « Se nelle case dove vi trovate, avete sopravanzo di vino, frutta, o di qualsiasi altra cosa, mandatela alle vostre superiori; è cosa ottima e doverosa; però evitate di mandarla in occasione di onomastici, di feste, ecc.;... perchè le case, che non potessero fare altrettanto, rimarrebbero mortificate ».

E qui dobbiamo aggiungere altri particolari per meglio comprendere lo zelo di Don Rua per l'osservanza della povertà religiosa.

Nel 1876 un giovane sacerdote, che doveva partir missionario, si presentò al Servo di Dio per chiedergli un breviario nuovo. « Fammelo vedere il tuo breviario », gli rispose; e quando lo vide, ancora in ottimo stato, presentandogli amabilmente il suo, vecchio e logoro, con dolce sorriso gli disse: « Vuoi che lo cambiamo? ». Il buon confratello fece un inchino e se ne andò, tranquillo e ammirato.

Un altro si lamentò con lui che gli avevan rubato il breviario. — Com'era?... — gli chiese il Servo di Dio. — Nuovissimo e ben legato! — Se fosse stato come il mio..., sta' certo che te l'avrebbero rispettato!

Un terzo, dai parenti il giorno dell'ordinazione sacerdotale n'ebbe in dono uno di lusso e di finissima legatura. Don Rua con la solita dolcezza gli domandò: — E non potresti darlo a me?... è così bello e mi potrebbe servire!... Io te ne darei un altro più comodo... — E glie lo cangiò, ché non gli pareva conveniente per chi aveva fatto voto di povertà.

« Avevo fatto stampare — ricorda un altro confratello — il mio bravo biglietto da visita. Capì in mano di Don Rua e me lo vidi giungere con la scritta: — Da chi avevi il permesso di far questa cosa di lusso? Ricòrdati che un religioso vano e ambizioso è un disgraziato che sarà infelice nella sua vita di comunità, infelice e ridicolo ».

« Ricordo — scrive lo stesso — che, ritornando dalle vacanze, avevo comprato un bell'orologio con i denari che mio padre m'aveva dato. All'Oratorio mi venne involato; e feci la denuncia a lui, non perchè si rintracciasse il ladro, ma perchè si stessee sull'avviso che avevamo in casa qualcuno che si appropriava dell'altrui. Egli, tranquillo, ascoltò la mia deposizione; poi, cessando dallo scrivere, mi disse paternamente:

» — Vedi, tu hai fatto male a comprare l'orologio..

» — L'ho comprato col denaro che proprio per questo mi aveva dato mio padre.

» — In Congregazione non v'è più nè mio, nè tuo, v'è la povertà che ci deve guidare. Io non comprerei certo un orologio senza il permesso di Don Bosco. Noi siamo religiosi; la prima dote del religioso è lo spirito di povertà, poi viene lo spirito di dipendenza. Te l'hanno rubato; non dico che han fatto bene, ma tu hai contravvenuto alle Regole, e il Signore ha disposto che fossi mortificato a questo modo. Ricòrdati: sei povero? sarai contento e umile; hai qualche cosa che contrasta le Regole? tu sei un disgraziato, perchè inquieto e irrequieto... ».

Un altro confratello si presentò a parlare al Servo di Dio, con una catenella ed una bella medaglia, attaccata come un ciondolo all'orologio, e l'aveva fuori della veste: — Oh! guarda che macchia hai qui! — gli disse — e pose il dito sulla catenella.

« Ricordo — ci scriveva Don Giuseppe Vespignani — che [nel 1877] avevo ricevuto da casa un leggio a maniera di scrittorio, che serviva per istar diritto e non far soffrire il petto; e lo portai in ufficio e gli chiesi di usarlo: — Vedi, mi disse, il mezzo più comodo per iscrivere in piedi si è il mettere sul tavolo una sedia e scrivere sopra di essa; resta proprio alla dovuta altezza; così il tuo scrittorio può servire pei forestieri.

» Anche sui libri che avevo portati da casa mi diede un'ottima e delicata lezione: — Che debbo fare, sig. Don Rua, dei libri che Porto con me? — Io ti dirò quello che ho creduto bene di dover fare io: li ho messi nella biblioteca comune. — Va tanto bene, risposi, farò ancor io lo stesso. — Poi quando venni in America, mi fece dare, non la mia, ma un'altra *Somma* di S. Tommaso, che io gli avevo chiesto ».

Quanto godeva se poteva spingere qualcuno ad amare e praticare più esemplarmente la povertà!... L'anno prima che morisse, una Figlia di Maria Ausiliatrice gli chiese un consiglio da seguire come programma di perfezione in tutta la vita; egli le diede un'immagine e le spiegò il significato, dicendo:

« Gesù è nato povero ed è morto spogliato di tutto. Imparate da lui ad amare la povertà ed a distaccare il cuore da ciò

che non è Dio o per Iddio. Se farete così, vi troverete contenta in vita e in morte. Questo è il ricordo che vi lascio».

Nel 1908, a Costantinopoli, dopo aver fatto parecchie visite in città, ritornò a casa con i piedi tutti bagnati, e chiese un paio di calze di lana per cambiarsi. Era d'inverno, e aveva le povere gambe gonfie e piagate. In tutta la casa non si trovò un sol paio di calze di lana; ed egli ne fu contento e disse: « Questa è la vera povertà salesiana », e si accontentò di un paio di calze comuni.

Ci assicurava che non verrà a mancar nulla alle Case salesiane finchè regnerà in esse l'amore alla povertà e si terrà conto anche di una briciola di pane.

Ripeteva che i Salesiani godranno sempre le simpatie del mondo, o almeno saranno tollerati dai nemici stessi della religione, finchè ameranno e praticeranno la povertà.

Ricordava spesso la promessa di Don Bosco che il Signore avrebbe benedetto la Pia Società, finchè in mezzo ai Salesiani saranno in fiore l'amore e la pratica della povertà: « Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società ha compiuto il suo corso. Dobbiamo amare la povertà praticamente ».

Tant'amore del Servo di Dio per la povertà era nutrito dal fine che s'era proposto:

Vivere intimamente con Dio e salvare un maggior numero di anime.

Al medesimo fine miravan le continue raccomandazioni ai Salesiani. Nell'insistere perchè fiorisse in ogni casa la povertà e i confratelli cercassero di far economie, lo po non era di risparmiare un po' di denaro:

« Persuadetevi — diceva apertamente — che ad un fine ben più alto tendono le mie esortazioni; si tratta di far sì che regni fra noi il vero spirito di povertà a cui ci obblighiamo per voto. Se non si cura l'economia e troppo si concede al trattamento, nel vestiario, nei viaggi, nelle comodità, come mai si potrà avere fervore nelle pratiche di povertà? Come esser disposti a quei sacrifici che sono inerenti alla vita? Sarebbe impossibile ogni vero progresso nella perfezione, impossibile essere veri figli di Don Bosco ».

« Senza economia in tutto, non ci può esser fervore nelle pratiche di povertà ».

H DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE», gli era di guida anche in questo: « Facciamo, tutti d'accordo, ogni possibile economia. Con i nostri risparmi ci verrà dato di fornire il pane ad un povero giovane di più, alla Chiesa un ministro di più, alle nostre Missioni un operaio di più, un salvatore a tante anime in pericolo di perdersi ».

virtù necessaria al religioso, e che il religioso promette con voto, « virtù — come dice Don Bosco — sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre, è la virtù della castità ».

E IL SERVO DI DIO FU UN ANGELO IN CARNE. modestia e della riservatezza sua insuperabile ci sarebbero da dire tante cose. Ne fu un perfetto modello, scolpito a colpi di mortificazione; si vedeva in lui di continuo l'abito della presenza di Dio e il fine soprannaturale che lo guidava, luminosamente unito al proposito di dar buon esempio.

Mercè la fuga delle occasioni pericolose e d'ogni svago e divertimento mondano, la temperanza e la mortificazione nel vitto e nel riposo, la pratica della povertà evangelica, l'obbedienza cieca al suo venerato Superiore e Maestro, il lavoro continuo di giorno e prolungato di notte e tutto rivolto a gloria di Dio, e l'umile e basso sentire di sé, unitamente al raccoglimento e alla pratica della meditazione e della preghiera vocale, alla frequenza ai SS. Sacramenti ed alla più tenera divozione a Maria SS. e a Gesù Sacramentato, il nostro Don Rua si mantenne immacolato in tutta la vita.

Lo splendore dell'angelica virtù gli traspariva dalla persona; bastava vederlo per ammirarne il candore dell'anima. Il modo di fare, di parlare, di muoversi, di sedersi, il sorridere, ogni gesto ed anche ogni scherzo, erano improntati alla delicatezza più squisita e alla più delicata modestia.

Quando scendeva in mezzo a noi in cortile, e tutti, confratelli ed alunni, gli correavamo attorno e lo prendevamo per le mani, lasciava fare; ma ogni atto, ogni parola, ogni

movimento della sua persona dimostravano l'estrema sua riservatezza; e a me — dice il comm. Gribaudo — « pareva di stringere non le mani di un corpo umano, ma quasi di un'anima ».

Nelle lunghe udienze, con chiunque parlasse, aveva un contegno così raccolto e pur così paterno e interessante, che edificava e rapiva i cuori, e con la parola, mentre impressionava e confortava assai, accendeva pensieri virtuosi e santi.

Avvicinandolo, si provava la stessa impressione che si aveva nell'avvicinare Don Bosco, l'impressione di avvicinare un santo; e molti son quelli che ebbero la convinzione che Don Rua, insieme con altri doni segnalati, abbia avuto da Dio anche la grazia di serbar intatto il giglio della castità.

La Vicaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Suor Enrichetta Sorbone, facendo sue le impressioni di tutte le Suore che avvicinarono Don Rua, proferiva questa dichiarazione:

« Il Servo di Dio mi è sempre apparso come un vero angelo di riserbo e di purezza. Avevo l'impressione che le sue spoglie corporee si assottigliassero in lui fino a lasciar trasparire la luminosa bellezza del suo spirito, tutto di Dio. Ho notato sempre come il suo sguardo non fissasse mai; ma, pur non tralasciando di guardare in faccia per conoscere le persone, se ne restasse abitualmente con modestia abbassato.

« Gli era poi naturale il sollevare di quando in quando lo sguardo al cielo, le mani giunte, o conserte, o alzate a benedire. Non l'ho mai visto appoggiato alla sedia, ma sempre ritto sulla persona, sempre con un contegno che ispirava pensieri verginali che faceva dire a chiunque lo vedeva: — È un santo; vive più in cielo che in terra! — Era quindi naturale per lui e spontaneo che raccomandasse caldamente la vigilanza per allontanare tutto ciò che potesse menomamente offuscare la bella virtù: vigilanza sulle fanciulle a noi affidate, sulle compagnie da frequentare, sui libri, sui giornali, sulle rappresentazioni del teatrino; in una parola attenzione grande perchè il demonio, attraverso a questo peccato, non entrasse in casa. Posso affermare che per il Servo di Dio questo soprattutto era il male che temeva.

« Era, come lo ammirai io, un'anima veramente bella, degna del Cuore Divino. La sua mente, le sue parole, tutti i suoi sensi, mi davano l'impressione del rispetto riverenziale che egli aveva per sé e per quanti l'avvicinavano... ».

Nel trattare con signore o con donne del popolo, pur dimostrandosi affabile, si manteneva riservatissimo senz'ostentazione, anzi con tal garbo da coprire la riservatezza; tutte in lui vedevano l'uomo che aveva domato il corpo e viveva solo dello spirito. « Ho rilevato — osserva il prof. De Magistris — il Servo di Dio nei colloqui con uomini parlare più speditamente, mentre era più riflessivo parlando con le donne, con le quali limitava al possibile il colloquio stesso ».

Insisteva che si usassero le più delicate attenzioni nel trattare con persone d'altro sesso: *« Alle volte se ne incontrano di quelle che fanno veramente compassione. Voi compatitele, aiutatele come meglio potete, pregate per loro; ma non permettetevi nessuna confidenza. Trattatele come trattate le Anime Sante del Purgatorio, le quali, senza dubbio vi fanno compassione e voi le soccorrete pregando e facendo opere buone in loro suffragio; ma se le avete vicine, non vi permettereste mai di toccarle per non bruciarvi!... ».*

L'unione continua con Dio, lo spirito di preghiera e di mortificazione, l'attività febbrile, lo tenevano in un'atmosfera così alta e serena che, quando parlava, palesava l'abito dei santi pensieri.

Nel predicare sulla castità gli affluivano dal cuore così dolci parole, così belle e care immagini per innamorare i giovani alla virtù angelica, che imparadisava.

Faceva volentieri il panegirico di S. Luigi per aver occasione di animare la gioventù a porsi sotto il suo patrocinio e imitarlo.

Si stavano predicando gli Esercizi Spirituali in una nostra casa del Meridionale, e il predicatore delle istruzioni parlava della castità, quando giunse inatteso Don Rua, che subito volle recarsi in chiesa a fare la visita al SS. Sacramento. Postosi in fondo alla cappella, pregò alquanto e poi si mise ad ascoltare ciò che diceva il predicatore; e presto s'accorge che questi non è tanto felice in un tema così delicato, ma un

spinto in qualche parola. Che fa? S'alza pian pianino, si avvicina alla cattedra, saluta i giovanetti e dice al Predicatore: «Lascia che dica anch'io qualche parola». Il confratello capì, scese, e Don Rua intrattenne i giovani riassumendo l'argomento e li incoraggiò alla pratica della castità, cercando, senza darlo a vedere, di correggere qualche imprudenza del predicatore. «Questo — dichiara Don Vincenzo Allegra — mi narrò lo stesso confratello, che non se l'ebbe nulla a male, anzi ne fu edificato».

Con Santa Maria Maddalena de' Pazzi egli soleva dire la castità «un paradiso in terra, sia per la perfezione che si con essa acquistare, sia per la felicità che si può con essa godere, sia perchè ci fa familiari a Cristo, sia per la pace del cuore e serenità della mente che l'accompagnano; sia perchè ci dispone meglio a godere dei tratti più dolci ed amorosi della divina presenza, sia perchè con essa più soavi riescono le pratiche di pietà».

Ai confratelli dava ammonimenti preziosi: *Amateli tanto i giovani affidati alle vostre cure, ma non attaccate ad essi il vostro cuore. Volete imparare ad amarli? Imitate l'Arcangelo Raffaele, il quale usò ogni cura al giovine Tobia, che gli era stato affidato, ma non si attaccò a lui».*

Noi siamo destinati a coadiuvare gli Angeli nella custodia dei nostri giovani; sappiamo imitare S. Raffaele e gli Angeli Custodi».

« Viviamo, per amor di Dio, distaccati da tutte le creature, insensibili. Non attacchiamoci alle occupazioni, sito; ma specialmente viviamo distaccati da tutte le creature ragionevoli. Ve lo raccomando tanto. Custodite il vostro cuore libero da ogni affetto. Quando vi accorgete di un'attrattiva particolare per qualche creatura, soffocatela subito. I santi si attiravano cumoli di benedizioni celesti colla pratica della vita angelica».

Ci raccomandava di amar tanto i giovani e di sacrificarci per loro; e le parole più calde e insistenti erano per ricordarci a rimirare sempre in loro l'immagine di Dio, e ad amare specialmente le loro anime, e ad amarle tutte nella stessa misura, avendo N. S. Gesù Cristo dato per tutte fin l'ultima goccia del suo Sangue.

« Amate tutti egualmente. Si deve aver cura di tutte le anime, ma non lasciatevi rubare il cuore da nessuna. Usate ogni delicatezza, specialmente con le persone di altro sesso... ».

Quando parlava della castità, aveva sempre un accento così soave e affascinante, che impressionava più dell'usato e spronava a riflettere seriamente e a praticare i saggi consigli che suggeriva per far fiorire una così bella virtù:

« Gesù si pasce tra i gigli, e fra i gigli trova le sue delizie. Gigli sono quei cuori che sono liberi dalle affezioni troppo sensibili, da quegli attacchi troppo naturali; bisogna poter dire con verità, in qualunque ora, le parole di S. Francesco di Sales: — Se sapessi che una sola fibra del mio cuore non è per Dio, me la strapperei.

» Bisogna sorvegliare gli occhi, che sono le porte per cui entra il peccato, non impressionarci per qualunque cosa che si presenta alla nostra vista, e per quanto è possibile prendere le cose dal lato migliore, quando si tratta di giudizi. La gola pure bisogna che sappiamo mortificarla, se vogliamo conservare la castità... ».

Don Giuseppe Vespignani ricorda che durante il X^o Capitolo Generale, e precisamente la sera precedente il 1^o venerdì di settembre 1904, «dopo le orazioni, parlandoci del Sacro Cuore di Gesù, modello della vita del Salesiano, venne a trattare dell'amore alla castità; e ne restammo ammirati per l'atteggiamento e le parole enfatiche con cui si espresse nel dimostrare a noi come doveva esser puro e casto l'amore nostro verso i giovinetti e delicato il modo di trattar le persone che per ragione di ministero dovevamo assistere spiritualmente. Il suo discorso lasciò indelebile impressione in tutti i direttori e ispettori, che la sera, alla loro case e, comunicandola ai propri dipendenti, magnificavano la bellezza dell'animo del Servo di Dio che aveva suscitato sentimenti così sublimi ed alti sulla bella virtù».

In una predica, dopo aver ricordato quanto piace la castità a Nostro Signore, che scelse una Madre vergine, un Custode vergine, un Apostolo vergine e fu il suo prediletto, che in cielo vuol essere seguito dai vergini, e in terra vuole esser servito da angeli umani, i sacerdoti, ai quali si appli-

cano le parole « *erunt sicut angeli Dei* », e dalle vergini, delle quali anche ai nostri tempi, « malgrado le persecuzioni, ve ne sono milioni; solo in Francia più di trecentomila hanno dato il loro nome e sono arruolate sotto il vessillo della verginità, avverandosi quelle parole della Chiesa: *Quocunque tendis, virgines sequuntur, atque laudibus post Te canentes cursitant* »), si domandava: « Perchè in terra e in cielo vuole il Signore essere circondato di vergini? Risponde San Bernardo: Non v'ha nulla di più risplendente di questa virtù... questa veramente supera tutti gli altri beni che possa aver l'anima diletta ed appagare i divini sguardi ». « *Salve, adunque*, — esclamava con tenerezza — *salve, adunque, o virginità, o santa verginità, ricchezza indefettibile, corona immarcescibile, tempio di Dio, domicilio dello Spirito Santo, preziosa margarita, vincitrice della morte e dell'inferno, vita degli angeli, corona dei Santi...* »).

Nel proferire cotesti elogi, l'accento suo diventava sempre più vivo ed anche l'aspetto si faceva così luminoso che pareva trasfigurato!

Altra volta, parlando della stessa virtù, « tanto preziosa quanto difficile a praticarsi, ed altrettanto cara al Signore, che ci rende somiglianti agli Angeli ed in paradiso ci fa avere dei premi particolari », osservava: « *Le persone caste sono ne ma le persone disoneste sono come demoni; e quanti si perdono per questo vizio!* »; e suggeriva tre mezzi per conservarla: — la mortificazione dei sensi, specialmente degli occhi e della gola: la fuga delle occasioni, evitando quanto è possibile la conversazione e la compagnia delle persone di sesso diverso; e l'orazione. Anche « *la Madonna praticava questo mezzo, tutti ne sono persuasi; anzi fu rivelato che non ebbe alcuna virtù senza fatica e continua orazione. E noi, quando siamo tentati, ricorriamo alla preghiera, invociamo Lei stessa...* ».

E il Servo di Dio non avrà provato qualche tentazione? pensiamo dover dire di sì; ma con la mortificazione, con la fuga delle occasioni, con la preghiera, si mantenne un angelo in carne. È voce concorde di quanti l'hanno intimamente conosciuto.

« *Io ritengo* — afferma il comm. Rinaudo — *che abbia conservato l'innocenza sino alla morte; lo deduco dal modo con cui parlava e trattava con noi e dal suo portamento composto* ».

« *Vedendolo* — notava Mons. Spandre — *mi pareva un angelo in carne. Portamento, contegno riservato, parlare modesto erano il riflesso della purità del suo cuore* ».

« *Io sono convinto* — diceva il Card. Cagliero — *che il Servo di Dio abbia conservato per tutta la vita il candore dell'anima e l'innocenza dei costumi* ».

« *Avendolo osservato per tanti anni*, — dichiara anche Don Barberis — *mi sono sempre più persuaso che egli abbia portato alla tomba l'innocenza battesimale* ».

FU ANCHE « VIR OBEDIENS ».

Tutta la perfezione religiosa consiste nella soppressione della propria volontà, vale a dire nella pratica dell'ubbidienza », rileva Don Bosco con S. Bonaventura; ed « il Servo di Dio — diceva il Card. Cagliero — fu *vir obediens usque ad mortem* ».

Fin da giovanetto, rispose alla voce che lo chiamava per la via della perfezione, e generosamente fece il proposito di obbedire a Don Bosco, come a un secondo padre.

Non aveva compiuti diciott'anni — e Don Bosco non aveva ancor potuto gettare le basi della Società Salesiana — ed egli per il primo faceva i voti *ad annum*, nelle mani del grande Maestro, distinguendosi subito nell'esercizio d'ogni virtù, specie dell'obbedienza. « *Quando si parla al chierico Rua* — ripeteva Don Bosco — *bisogna star attenti alle parole, perchè le prende alla lettera e le mette in pratica esattamente* ». Difatti egli si distinse nell'osservanza di una triplice obbedienza: « *1° alle Costituzioni; 2° agli ordini dei Superiori; 3° al disimpegno dei propri uffici* ».

Si è già detto, come fosse chiamato da tutti « *la Regola vivente* » per l'osservanza delle Regole della Società, ed insieme, sia prima come dopo l'emissione dei voti religiosi, del Regolamento della Casa. Nessuno ebbe a notare in lui una benchè minima trasgressione: ma tutti ne ammiravano

lo zelo per la più diligente osservanza, anche nei più minuti particolari: ad esempio nella prontezza abituale al suono della campana, nel silenzio assoluto dopo le preghiere sera, nell'attendere alla lettura in refettorio.

«L'obbedienza — insisteva il Servo di Dio — dev'essere in noi perfetta, dev'essere in tutto e per tutto in conformità con le nostre Regole, così come la voleva Don Bosco alla famiglia apparteniamo».

«Come è più alto grado di carità far limosina al povero per amore di Gesù Cristo, che parla a Gesù stesso, così è più alto grado di obbedienza obbedire a un uomo per amore di Dio, che a Dio stesso se comandasse».

Suor Delfina Demarchis ricorda come nel tempo noviziato il Servo di Dio tenne a Nizza una conferenza nella quale diceva:

Bosco era l'uomo di Dio e posso pure dir l'uomo della carità: e noi dobbiamo cercare d'imitarlo, affine di essere suoi figli meno indegni. Ma però io aggiungo: con la virtù della carità ce ne vuole ancor un'altra, che è la base della perfezione della vita religiosa, la virtù dell'obbedienza. — E ci diceva di vedere Dio nella persona che ci comanda. — Dunque facciamo tesoro di tutto e non perdiamo un minuto di tempo, perchè la vita è corta e dobbiamo farci molti meriti per il Paradiso: e più avremo dei meriti, più avremo un bel posto in Paradiso. — Ci diceva queste cose con tale trasporto che proprio pareva che fosse per andare in cielo di quel giorno stesso».

Ed era, come vedremo più diffusamente più avanti, di un'ammirabile osservanza anche nelle più piccole cose.

Al segno del termine della ricreazione, anche da Rettor Maggiore, era il primo ad interrompere fin la parola, come un semplice novizio, animando coll'esempio gli altri a imitarlo; e se qualcuno desiderava terminare un racconto o un periodo incominciato, egli, sollevando amabilmente l'indice tesò alle labbra e sorridendo, gli faceva segno di tacere.

Diligentissimo nel raccomandare ai direttori la lettura a mensa, scrupolosamente si atteneva egli stesso a questa prescrizione nel refettorio dei Superiori, non dispensando

mai la lettura, senza un motivo. E mentre si leggeva, lo si vedeva più attento alla lettura che al cibo, tenendo regolarmente l'orecchio teso dalla parte ove si trovava il lettore e, spesso, anche l'occhio e tutta la testa.

Un giorno, terminata la lettura di alcuni versetti del Vangelo, Mons. Cagliari si mise a parlare con altri commensali, e il lettore, per deferenza, non incominciava la lettura. Il Servo di Dio, attese alcuni istanti, poi, voltosi con bel garbo a Monsignore, gli disse: «Caro Monsignore, vuoi sentire come legge bene Don Rabagliati?». E il lettore incominciò.

S'era recato a visitare il collegio di Lanzo e, nel partire, accompagnato dal direttore Don Bistolfi alla stazione continuò a intrattenersi sull'andamento del collegio, anche dopo in treno, e mentre questo fischiava e il direttore moritato sul predellino gli baciava la mano, gli domandò ancora: «E la lettura a tavola si fa?». E poichè sentì che si leggeva poco, insistè: «Ti raccomando la lettura a tavola, sai, ti raccomando la lettura a tavola!».

Anche quand'era in viaggio e pranzava per necessità all'albergo, traeva di tasca l'imitazione di Cristo, o altro libretto ascetico, e, porgendolo ai compagno, l'invitava a leggerne un tratto.

Accadde pure, e più d'una volta, che in segno di bontà paterna sedesse a mensa con le Figlie di Maria Ausiliatrice con ammirabile semplicità ed edificazione; ed anche allora non permetteva che si tralasciasse la lettura prescritta.

La fedeltà alle Regole per il Servo di Dio era superiore a ogni considerazione. «L'obbedienza — rileva Madre Enrichetta Sorbone — era una di quelle virtù che maggiormente inculcava a noi sue Figlie, perchè era troppo convinto che coll'obbedienza si assicuravano alle Case la benedizione di Dio e l'ordine, fonte di prosperità.

» Andava perciò molto cauto nel permettere la più innovazione. Ricordo come, quando gli chiesi a nome della reverenda Madre Daghero di aggiungere alle nostre preghiere un'offerta al S. Cuore di Gesù da recitarsi ogni mattina al *Benedicamus Domino*, mi disse: — Fate veramente bene tutte le preghiere che avete, sono sufficienti per voi;

— ma poi, dopo aver pensato seriamente come ad un affare di molta importanza, mi disse: «*Recitatemi un po' questa preghiera ma. Ripetetela.....*». E dopo aver ascoltato con profonda attenzione...: «*Sì, sì, fate pure; è una preghiera breve, e sarà molto efficace*»,».

L'osservanza delle Regole la voleva integra ed alla lettera, in ogni cosa, facile o difficile, con ugual piacere e prontezza.

Visse in tempi criticissimi, più volte i soccorsi scemavano, e il caro della vita saliva spaventosamente, ma non lasciava che si derogasse un apice da quanto la Regola prescrive per il vitto comune.

In un istituto si voleva togliere a cena la frutta agli ascritti; interrogato in proposito: «*No, rispose: si continui a dare la frutta anche la sera. La Regola dispone così, e così si faccia. Provvederà il Signore!*».

In un caso identico approvò una variazione, facendo rispondere a Don Cagliero:

«*Approvo la tua idea di dare ai nostri di Genzano una sola pietanza e frutta a pranzo, invece di due, tanto più che moltissimi benestanti nel mondo si contentano di simile trattamento per amore di temperanza e di economia.*»

Verso il termine della vita del Servo di Dio, il direttore dell'Oratorio, preoccupato dalle strettezze in cui stava e dalla difficoltà di trovar denaro anche solo per il pane quotidiano, non avendo denari per il macellaio fece far di magro a tutta la comunità per più giorni; e il Servo di Dio: — *Sono più di cinquantacinque anni che mangio il pane di Don Bosco, e la Provvidenza ci ha sempre aiutati; e perchè non dobbiamo anche ora aver fede nella Divina Provvidenza?* — e non si trattenne dal manifestar apertamente il suo dispiacere per quell'alterazione alle tradizioni familiari.

In un altro istituto vide che si mangiava frutta fuori pasto, per il semplice motivo che ve n'era in abbondanza e, non potendosi conservare, sarebbe andata a male; ed egli:

Datela ai poveri, consiglio: disfatevi convenientemente: e quand'anche non poteste farlo, è meglio che lasciate

andare a male la frutta, piuttosto che veniate meno voi alle Regole e all'abitudine della mortificazione cristiana.».

Informato che un chierico professore triennale aveva avuto dal medico la ricetta di fumare come medicina, scrisse al direttore: «*Sento che il tale ha avuto dal medico la ricetta di fumare. Bene: fumi pure, ma resta inteso che, finito il tempo dei voti, egli deve uscire dalla Pia Società, giacchè non può attenersi all'esatta osservanza delle Regole*».

Ricorda Don Ferrando che recatosi a visitarlo quindici giorni prima che volasse al paradiso, volle avere notizie dei confratelli di Novara. Gli disse come andavano le cose, ed egli approvava e sorrideva. Parlandogli di uno, accennò che fumava: «*L'avessi mai fatto! Don Rua prese l'atteggiamento di chi soffre molto e non può piangere. Cangiai subito discorrendo degli orfani del terremoto calabro-siculo, e si rasserenò e m'incoraggiò ad aver cura dei più poveretti*».

«*Il fumare — osservava il Servo di Dio — è cosa per sé indifferente, ma per noi illecita, perchè proibita dai regolamenti. Secondo lo spirito di Don Bosco l'astenersi dal fumare è un obbligo imposto dal voto di povertà, che esige di spendere parcamente e d'impiegare nel miglior modo quel poco di cui possiamo disporre, come fanno le persone povere*».

In qualche luogo si poteva aver più facilmente e a minor prezzo carne col becco, diciamo uccelli e pollami; e il Servo di Dio, non tenendo conto della piccola economia che si poteva fare, non voleva che se ne mangiasse ogni giorno, perchè, notava, se uno s'abituava a mangiar carne di pollo, poi casa e non trovandone più, trova più duro adattarsi al vitto comune.

L'amor suo per l'osservanza d'ogni punto delle Regole non poteva esser maggiore nè più oculato.

Quando veniva a conoscere dagl'ispettori o dai direttori che in qualche luogo s'infiltrava un po' di rilassatezza, nava a correre a con parole forti e tenerissime.

Una caratteristica di Don Rua — insiste Don Piccolo — fu «*il costante governo di se stesso e una vigilanza*

oculata da farlo parere indefettibile; se cento o mille persone lo avessero sorvegliato, non viste, e di e notte, non lo avrebbero certo sorpreso in un, benchè minimo, difetto. Il principio di questo regime era una mortificazione che aveva dello spaventoso; la sua vita atterriva chi la studiava da vicino. Non so, se da ragazzo o da chierico, un giorno che ero con altri attorno a lui, pronunciò queste parole dell'*Imitazione di Cristo*: *Satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat* (L. II, c. 9). Ho mai più dimenticato queste parole; mi parve allora e poi di veder descritto Don Rua tutto sostenuto dalla grazia di Dio, ma con in mano le briglie con cui egli, perfetto cavaliere della perfezione in tutto e per tutto, si frenava. È vero, in tutto ciò che si osservava in Don Rua, si travedeva lo sforzo, ma appunto perchè lo sforzo è la condizione essenziale della virtù, così egli era in continua corsa nella via della santità».

Nè maggiore poteva essere, perchè ispirata e sorretta dagli stessi principi di fede, la devozione sua a tutti i superiori, dall'amato Don Bosco ad ogni rappresentante dell'autorità di Dio.

Per ubbidire a Don Bosco si spogliò interamente della propria volontà, convinto di dovere far così per piacere al Signore. Così, vivo il Maestro; così, dopo la sua morte.

Dal momento che fu Rettor Maggiore — rileva Don Giulio Barberis — ((tutto il suo impegno fu di seguire le orme di Don Bosco; e dopo che fu a Roma e il Papa gli raccomandò di mantenere lo spirito di Don Bosco, soggiungendogli che la Congregazione sarebbe sempre prosperata, finchè si fosse in essa mantenuto lo spirito del Fondatore, egli, sebbene già prima ne fosse persuaso, prese queste parole come un'obbedienza e stette sempre più fermo a mantenersi fedele ad essa».

Come non poteva essere maggiore la perfezione con la quale, ancor vivente il veneratissimo Padre, procurò in ogni tempo d'uniformare la sua volontà alle direttive ed allo spirito di lui, non poteva nemmeno essere più pronta e perfetta la diligenza con cui, anche dopo la sua morte, si studiò sempre sino all'ultimo giorno di ricopiare fedelis-

simamente gli esempi del Santo Fondatore; e tanta fu la naturalezza, o meglio il fervore, con cui spronò di continuo i confratelli a battere anch'essi la stessa via, che per il momento restò quasi offuscato il merito di cotesta sua direttiva, additandola a tutti come l'unica via che si potesse seguire dai Salesiani per aver in ogni impresa le benedizioni divine.

Appare già meravigliosa a noi, e più meravigliosa ancora la diranno i posteri, cotesta linea di condotta tenuta dal Servo di Dio, la quale apportò all'Opera Salesiana l'incremento che poteva ricevere solo dalla fedeltà al programma assegnatole ed allo spirito vissuto dal Fondatore.

Anche per tutte le Autorità, ecclesiastiche e civili, ebbe la deferenza più devota.

Il suo amore alle tradizioni di Don Bosco si trovò talvolta in contrasto con nuovi orientamenti proposti dalle supreme Autorità della Chiesa. Finchè potè conciliare col dovuto ossequio all'Autorità le care tradizioni devotamente preferite, ne ringraziava di cuore Iddio. Quando i suggerimenti e i consigli divennero comandi, chinò umilmente la fronte; e, calmo e tranquillo, vedendo nelle nuove disposizioni la volontà del Signore, si uniformò ad esse dall'intimo del cuore, dicendo: « *Senza dubbio è meglio per noi, perchè così ha disposto il Signore!*... »

Ai nuovi direttori — rileva Don Filippo Rinaldi — raccomandava normalmente di far visita d'ossequio al Vescovo diocesano e di « ricorrere a lui nei dubbi e nelle incertezze, non sollevando mai pretese od osservazioni inopportune. Ricordo che a me stesso, in alcune difficoltà che incontrai in Spagna con alcuni Vescovi, che non comprendevano ancora il nostro spirito, le nostre usanze, le nostre pratiche di pietà, il Servo di Dio mi consigliò ad esporre sommamente tutte le nostre ragioni e poi a rimettermi interamente alle loro disposizioni ».

Narra Don Giuseppe Rinetti, come « rappresentandosi in Torino, in tempo di quaresima, gli Oratori del Perosi, il Card. Richelmy aveva manifestato il desiderio che i religiosi si astenessero dall'assistervi. La nostra scuola di musica

di S. Benigno Canavese, in completa buona fede, vi prese parte all'insaputa del Servo di Dio. Quando questi seppe la cosa, mandò me a farne le scuse al Cardinale e a persuaderlo che il fatto era successo per pura inavvertenza. Tanto gli premeva che anche il semplice desiderio di chi era superiore fosse rispettato completamente».

Memore che ogni potestà viene dall'Alto, aveva ognor presente il giusto concetto della superiorità e ne praticava ossequente ogni conseguenza; e, come s'inclinava e umilmente s'inginocchiava a baciare la mano ai Vescovi e alle più alte Autorità della Chiesa, aveva pure e manifestava la più cordiale deferenza a tutte le Autorità dello Stato.

Anche verso queste era rispettosissimo in ogni incontro, e fin dove il dovere e la coscienza lo permettevano anche remissivo; nè ebbe mai contrasti con alcuna, ma per tutte sincere dimostrazioni di rispetto e di stima, con il più devoto ricambio.

Suor Enrichetta Sorbone, rilevando la massima deferenza del Servo di Dio verso le Autorità civili « come rappresentanti di Dio stesso », aggiunge questo particolare:

« Metteva attenzione financo nell'applicare i francobolli alle buste, e li voleva ben diritti e ben collocati per rispetto all'autorità. A me diede questa lezione, che non ho mai potuto dimenticare; e tutte le volte che applico un francobollo, ho presente il venerando Padre, che pare mi dica: — *Esatta neh!* ».

Guidato da cotesto spirito di fede e così diligente nel metterlo in pratica, obbedì esattamente a tutti i doveri del suo stato, e di disimpegnò, com'era suo abito, in modo perfetto.

Fu chierico pio, studioso e diligente; religioso esemplare; sacerdote secondo il Cuor di Dio, a giudizio di quanti lo conobbero. Quanti lo vedevano, di raro o di frequente, a Torino o fuori, Salesiani o forestieri, erano ammirati della squisitezza con la quale eseguiva ogni cosa.

E fu anche, come vedremo, superiore impareggiabile, in primo luogo, per la precisione con la quale compiva tutti i suoi doveri. Noi sapevamo sempre dove trovarlo,

perchè era sempre dove il dovere lo chiamava, e tutti lo potevano avvicinare.

Ci predicava sovente sopra la virtù dell'obbedienza, per animarci ad essere virtuosamente obbedienti. L'obbedienza anche nelle piccole cose era per Don Rua un esercizio facile e fruttuoso della virtù dell'umiltà. Per questo insisteva che fosse accompagnata da spirito di fede, cioè fatta per amor di Dio, pronta ed esatta.

Era voce comune nella nostra Pia Società: « *Di Don Rua un solo!* ». E perchè? « *Perchè* — diceva un caro confratello — *fatto Don Rua, il Signore ruppe lo stampo!* ».

Previdente e a tutto provvidente, vigilante, edificante, zelante, forte, incrollabile di fronte al dovere, era in pari tempo discreto, longanime, mite, affettuoso, cordialmente paterno. Alla piena conoscenza del proprio dovere univa la pratica nel modo che riteneva più adatto, solito a regolarsi in ogni caso, come giudicava tornar meglio alla gloria di Dio e al bene delle anime!

Lo stesso spirito irradiava e avvolgeva tutti i Superiori che dividevano con lui le cure del governo dell'Opera Salesiana.

Sotto Don Rua il Consiglio Superiore della Società Salesiana continuò a formare un cuor solo e un'anima sola, nettamente come sotto Don Bosco. Era tale la deferenza e l'aperta soggezione di quelli che lo componevano alla sua autorità, nelle cose spirituali e nelle temporali, che il caro e santo Don Belmonte, prefetto generale, verso il termine della vita, avendo bisogno di cibarsi di grasso al venerdì ed essendo il Servo di Dio a Valsalice, gli scriveva un biglietto esponendogli il caso, e glielo mandò a mano a mezzo di un confratello sacerdote che aveva per lui grande ammirazione. Il Servo di Dio postillò immediatamente il biglietto, invitandolo a fare tranquillamente quello che gli pareva meglio nel Signore, ed affidò l'incarico di riportarglielo al medesimo confratello. Questi, che era di bell'ingegno ma di spirito un po' indipendente, ci narrava il fatto con una certa meraviglia; ma ci fece insieme capire d'aver compreso che Don Rua evidentemente sarebbe stato ben lieto che

atto di Don Belmonte fosse tornato a lui di ammonimento salutare.

Bisognerebbe stendere un ampio rilievo di ciascuna di quelle figure care, per tramandarle ai posteri nella loro bellezza incantevole attorno a Don Rua!...

Come non ricordare, con intima ammirazione, l'ardore apostolico di Don Giovanni Bonetti,... la semplice attività quotidiana di Don Antonio Sala,... la limpida serenità nell'intenso lavoro di Don Domenico Belmonte e di Don Rinaldi,... l'edificante contegno abituale di Don Albera?... E l'insuperabile bonarietà di Don Rocca,... le cure assidue e

di Don Cerruti per l'insegnamento,... l'incantevole semplicità e la voce di Don Lazzerò?... E lo zelo per l'esatta osservanza, burbero in apparenza, in realtà il più familiare, del caro Don Bertello,... la vita monastica di Don Celestino Durando, l'ingegno acuto ed elevato e la nullità esteriore di

Piscetta,... e la gioconda amabilità di Don Giovanni Battista Lemoyne, le mille rimembranze familiari di Don Francesia, la semplice e fervorosa ascetica di Don Barberis,... e la santa vita nascosta e laboriosa del segretario particolare di Don Rua, Don Angelo Lago, che meriterebbe d'essere egli pure elevato all'onore degli altari?...

Come prima Don Bosco, il Servo di Dio trasfondeva il suo pensiero e la sua opera nelle idee e nel lavoro di quei generosi e santi uomini d'azione, valendosi saggiamente delle svariate accidentalità di cronaca, di corrispondenza e di conversazione per arricchire maggiormente i già grandi tesori di esperienza e di cognizioni.

Oh se li vedeste — scriveva ai direttori delle Case Americane nel 1900 Mons. Costamagna — quei venerandi Padri del Capitolo Superiore, con che semplicità, con che allegria, con quale spirito di sacrificio essi obbediscono al Rettor Maggiore! Sono pressochè tutti anziani quei cari e venerati maestri, e si mostrano ciò non pertanto come docili bambini. Felice infanzia spirituale! E Don Rua? Ah! se a voi fosse stato dato, come toccò a me, di presenziare per lunghi anni alla precisione, vorrei dire matematica, con cui egli obbediva a Don Bosco, non solo allorchè era semplice

chierico, ma ancora quando divenne direttore, e poi Prefetto generale della Congregazione, e finalmente Vicario dello stesso Don Bosco!...».

« Immaginate per un momento — continuava il Vescovo Missionario — che egli venga in persona a presiedere il secondo Capitolo Americano... Mi par di vederlo quel Venerando, di cui disse Don Bosco, che *se non fa miracoli, gli è perchè non vuole*; e mi par di udirlo esprimersi presso a poco in questi termini: « *Oh! cari figli miei, oh! direttori delle nostre amate Case Americane, la cosa che più d'ogni altra vi raccomando si è che siate a tutti modello d'obbedienza. L'obbedienza è fra tutte le virtù quella che maggiormente costa all'uomo. Quel dover rinunziare alla propria volontà, al proprio giudizio, quel dover dipendere da altri, non solo nell'operare, ma ancor nel pensare e nel giudicare, tanto nelle cose grandi come nelle piccole, e perfino in ciò che riguarda la salute delle anime, sono certamente sacrifici ben più malagevoli che non il praticare le più austere penitenze; ma il premio sarà anche proporzionato allo sforzo che avrete fatto per obbedire; è di fede che l'obbediente canterà vittoria! Adunque, o figli miei carissimi, avete voi proprio ferma volontà di obbedire fino alla morte? ». Sì, Padre, sì! — noi rispondiamo all'unisono ».*

Ci auguriamo, dall'intimo del cuore, che ogni salesiano leggendo queste pagine e ammirando la perfezione del primo Successore di Don Bosco, abbia a sentirne la voce che gli ripeta affettuosamente l'invito: « *Vivi, vivi anche tu dello Spirito del nostro caro Fondatore; sia egli il modello tuo in ogni cosa!* »; e faccia Iddio che abbiamo tutti a rispondergli cordialmente:

— Sì, Padre!

VI

SACERDOTE MODELLO

Compi perfettamente ogni dovere che impone il sacerdozio. - Bisognava vederlo all'altare! - Come si preparava nel silenzio e nella preghiera. - Durante la S. Messa pareva la devozione personificata. - All'Elevazione dell'Ostia Santa fu visto raggianti di luce vivissima. - Come trattava il Corpo di Gesù. - Come attendeva al ringraziamento. - Quando usciva di chiesa pareva un Serafino d'amore. - Voleva che i sacerdoti salesiani tenessero il primato dell'edificazione nel celebrare. - Suo zelo per l'esatta osservanza delle rubriche, e per promuovere la frequenza alla Mensa Eucaristica. - La devozione alla SS. Eucarestia fu caratteristica nel Servo di Dio, come in Don Bosco. - Le sue visite; durante la Benedizione; nelle processioni di Gesù Sacramentato. - Anche per la Madonna ebbe una tenerissima devozione. - Come ne salutava le immagini e ne zelava il culto. - Il suo amore per Maria Ausiliatrice. - Assicurava che l'Opera di Don Bosco sarà sempre da Lei benedetta, finché i Salesiani ne zeleranno il culto. - Sua devozione a S. Giuseppe e alla Sacra Famiglia. - Come fu scampato da un grave pericolo. - Sue continue sollecitudini per lo splendore del culto divino. - L'altare, il pulpito e il confessionale furono fari luminosi che irradiarono di continuo l'ardore e lo splendore della carità del Servo & D'o. - L'apostolato della Confessione. - « Questa è la mia vendemmia! ». - « Quando sto confessando, non venite mai a chiamarmi, qualunque sia la persona che mi cerchi! ». - Con quale precisione s'accostava a questo Sacramento. - L'apostolato della parola. - Semplicità e adattabilità erano le doti del suo parlare, ed una praticità singolare. - Era anche attraente. - Alla semplicità evangelica univa un'unzione delicata e soave. - Al pronunziare il nome di Dio, della Vergine o

dei Santi, lo si vedeva fortemente commosso. - Quando parlava del peccato, pareva che ne avesse ferita l'anima; quando spronava all'amor di Dio, pareva trasfigurato! - Predicando sulla Passione di Gesù e sui Dolori di Maria Santissima, aveva spesso gli occhi pieni di lacrime. - Suo zelo per animare e preparare i nuovi sacerdoti a predicare la parola divina. - Per portare più facilmente le anime a Dio soleva far largo uso di similitudini e paragoni semplici ed efficaci. - Un saggio delle insistenti raccomandazioni che uscivano con frequenza dal suo cuore sacerdotale.

« I sacerdoti devono essere i luminari del mondo e brillare come gli astri nel cielo della Chiesa per le loro eroiche virtù... devono essere il buon odore di Gesù Cristo coi loro santi esempi, e spandere intorno per tutto un soave profumo che fortifichi il cuore dei fedeli contro l'infezione degli esempi malvagi; devono essere così pieni di Dio che sembrino qualche cosa di divino in tutta la loro condotta » (1).

Tale fu il nostro Servo di Dio in ogni luogo, in ogni momento: bastava incontrarlo anche per via, per rimanerne edificati. Chi ebbe la fortuna di osservarlo in chiesa, mentre celebrava il Santo Sacrificio, o d'ascoltarlo mentre predicava, o di confessarsi da lui, non può non ripetere, con l'intima convinzione, di aver veduto, ascoltato, avvicinato un prete santo.

BISOGNAVA VEDERLO ALL'ALTARE! Celebrava con tanta devozione che destava ammirazione anche in chi l'osservava per la prima volta. « Quando veniva a Milano — ricorda Don Lorenzo Saluzzo — ed io annunziavo la Messa di Don Rua ai membri del Comitato Salesiano, tutti correvano ad assistervi, perchè, dicevano, è la Messa di un santo; e subito dopo la Messa, facevano ressa attorno la sua persona per baciargli la pianeta ».

Sia che celebrasse di buon mattino, sia che tornasse in chiesa per celebrare più tardi, non avveniva mai, nemmeno nel recarsi in chiesa, che si fermasse a parlare con alcuno,

(1) Cfr.: A. RICCARDI, *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici*, appendice, XXXIX.

fedelissimo al desiderio di Don Bosco di osservare silenzio rigoroso dalle preghiere della sera fino al mattino dopo la Santa Messa.

Anche se si trovava fuori dell'Oratorio, era sempre esatto in questa osservanza. «L'anno 1904 mi trovavo a Roma, nell'Ospizio del Sacro Cuore — rammenta Don Domenico Cerrato — e frequentavo l'università Gregoriana, quando improvvisamente arriva il Servo di Dio; ed io e i miei condiscipoli andammo a riverirlo, e con non poca sorpresa vedevamo che egli si limitava a rispondere ai nostri ossequi con leggero e paterno sorriso. Finalmente, forse in risposta alla nostra meraviglia, disse sottovoce: «*Non ho ancora celebrato!*... Erano le otto. Comprendemmo subito l'enigma; il caro superiore, *sempre straordinario anche nell'ordinario*, osservava ed eccitava *verbo et opere* ad osservare il silenzio prescritto prima della Santa Messa».

«Trovandosi nella casa di Sarrià (presso Barcellona) — narra il confratello Don Giacomo Ghione — un mattino, prima delle otto, lo incontrai nel cortile, e lo salutai con voce piuttosto forte, dicendogli: — Buon giorno! —, non pensando in quel momento che era tempo di silenzio. Ed egli, avvicinandosi a me, con voce appena intelligibile, mi rispose: «*Buon giorno!*...».

Premetteva regolarmente la preparazione prescritta. Anche se celebrava dopo di aver atteso alla meditazione, prima di vestire i sacri paramenti, leggeva o recitava le preghiere liturgiche. Poi, come prescrivono le rubriche, immancabilmente prima di tutto segnava il Messale, dopo si lavava le mani, quindi preparava il calice e indossava i paramenti, recitando le orazioni assegnate.

Nel recarsi all'altare aveva tale semplicità e gravità di portamento, e insieme era così sereno e quasi sorridente, che rivelava l'intima riflessione all'atto che andava a compiere e la letizia che gli inondava il cuore.

All'altare era edificantissimo. Tanto nei giorni festivi come nei feriali, sia che celebrasse di buon mattino o ad ora tarda, nelle nostre chiese e cappelle o altrove, per la comunità o privatamente, era la devozione personificata per

l'impeccabile compostezza della persona, raccolta e senza alcuna ostentazione.

Pronunziava le parole a voce intelligibile. Grave nelle cerimonie, non era lungo, quantunque indugiasse alquanto dopo la Consacrazione.

Alla Consacrazione pareva trasfigurarsi; il volto prendeva un sorriso accentuato, che si accendeva quando fissava e toccava il Santissimo Sacramento. Alle volte diveniva rosso come una fiamma, e restava così fino alla Santa Comunione. Altre volte gli si empivano gli occhi di lacrime. Una mattina — dichiara Suor Delfina Demarchi — «ebbi la fortuna di assistere alla Messa di Don Rua. Giunto all'elevazione, tutt'a un tratto, io vidi il suo volto raggianti di luce vivissima, e questa durò alcuni istanti». Un angelo, un serafino, un cherubino, se potessero, celebrare il Santo Sacrificio, non avrebbero un contegno più devoto di quello che aveva abitualmente Don Rua.

«Ma ciò che era ancor più meraviglioso — ci diceva un pio sacerdote, Don Bartolomeo Fumero, Cappellano dell'Opera Pia Barolo a Torino — era la fede lampante e la delicatezza angelica con cui trattava abitualmente il Corpo di Nostro Signore; era stimolo a tenerezza e fervore a chiunque l'osservava».

E non tralasciava mai di celebrare. Spesso nei lunghi viaggi, se non poteva salir all'altare prima di partire, restava digiuno e, benchè stanco, celebrava a metà viaggio o a viaggio compiuto, all'una e alle due dopo mezzogiorno, godendo d'indulto speciale.

Nel distribuire la Santa Comunione aveva un'espressione così raccolta, devota, soave e sorridente, come chi è immerso in gaudi celesti.

Dopo la Santa Messa sembrava un serafino d'amore. Appoggiata la faccia alle mani, con le quali delicatamente teneva ferma davanti agli occhi, quasi sempre ammalati, una pezzola bianca, per più di venti minuti il suo cuore e le sue labbra ripetevano preci con tanto ardore, che, da vicino, se n'udiva l'eco sonora.

«Figli devoti della Chiesa della quale sola è giudicare

— dichiarava l'Em.^{mo} Card. Maffi — noi chiniamo la fronte, nè vogliamo neppur una sillaba avanzare... che non sia pieno abbandono alla sapienza e alla guida della Madre; quanti però avran seguito Don Rua nella celebrazione della Santa Messa, e dopo l'avranno visto raccogliersi al ringraziamento avran notato l'ardore che, in quei momenti di paradiso, più vivamente l'animava e che più profonda ispirava allora una venerazione santa per lui. Scrivendo così, io scrivo l'impressione avuta nella sagrestia della chiesa di Maria Ausiliatrice il 29 gennaio del 1908, incancellabile; faccia Dio che sia del pari fruttuosa in me!».

E piena era l'espressione d'intimo godimento, e dolce e luminosa la maestà paterna che gli traspariva dal volto e da tutta la persona, quando usciva di chiesa, appena compiuto il ringraziamento! Tutti si accorgevano che aveva gustato dolcezze divine sul Monte Santo. Spesso, rispondendo al saluto che correvano a fargli in bel numero confratelli ed allievi, allargava sfavillante le braccia, come se avesse voluto, nella carità di Gesù Cristo, abbracciare il mondo intero.

«Dopo la Santa Messa — rileva Suor Enrichetta Sorbone — quando veniva a Nizza, andavo io a prenderlo per accompagnarlo dalle Superiori. Un giorno vedendolo raggiante in viso, come se avesse avuto comunicazioni divine, mi feci ardita e gli domandai: — Oh! Padre, quanto mi piacerebbe sapere che cosa ha detto a Gesù nella S. Messa! — Soavemente mi rispose: — *Facciamo che la nostra vita sia una Comunione continua*».

Suor Maddalena Morano, ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, narrava di aver più volte sorpreso il Servo di Dio in sagrestia dopo la Santa Messa a ringraziare il Signore con la recita del *Pater noster*, a voce forte, adagio, staccando le parole, come se su d'ognuna facesse una meditazione.

«Se i sacerdoti di Don Bosco — rileva Don Francesco Piccollo — erano comunemente notati per il modo edificante di celebrare, Don Rua li superava tutti. Ho sentito e visto Don Rua all'altare; era commovente il modo devotissimo che aveva; tutte le industrie e tutti i buoni suggerimenti,

letti o appresi da altre fonti, che riguardavano la perfetta celebrazione della Santa Messa, eran da lui praticati.

» Un giorno, circondato da parecchi sacerdoti, egli parlava del modo di ben celebrare, e chiese se qualcuno avesse da suggerire qualche cosa di speciale per compiere sempre più devotamente il Santo Sacrificio. Uno dei presenti, dopo un po' di ritrosia, disse che al "*Domine, non sum dignus*" egli aveva dei sentimenti particolari, perchè il primo "*Domine, non sum dignus*", lo diceva intendendo di chieder perdono a Dio dei difetti e delle mancanze commesse *come cristiano*; il secondo delle mancanze *Commesse come religioso*; il terzo di quelle commesse *come sacerdote*. A Don Rua piacque tanto che esclamò: — *Bravo! anch'io, d'ora innanzi, voglio aver questi santi pensieri che mi paiono tanto belli!*».

Ai Salesiani non si stancava di ripetere di tener il primato nella celebrazione devota della Santa Messa, *perchè la Messa devotamente celebrata è la predica migliore per i fedeli*.

Ogni giorno li ricordava nel S. Sacrificio perchè «*tutti divenissero degni figli di Don Bosco e potessero avere dal Signore tutte le grazie di cui abbisognavano*»; e questo chiedeva in particolare al Signore «*che la compostezza della persona e l'esattezza delle cerimonie fossero sempre i distintivi dei Salesiani*». ((*Quanto fecondo — diceva — diverrebbe il nostro apostolato, mediante la devota celebrazione dei divini misteri*»).

Una delle raccomandazioni che faceva regolarmente durante il ritiro annuale era l'esatta osservanza delle rubriche del Messale. Aveva caro che i sacerdoti si servissero la Messa a vicenda per ammonirsi di eventuali inesattezze; ed egli stesso, anche l'ultim'anno, chiese insistentemente a chi gli aveva servito Messa quali difetti avesse notati. «Durante gli esercizi spirituali del 1909 a Valsalice — dichiara Don Rocco Rodighiero, salesiano, — ebbi la fortuna di servirgli la Santa Messa. Avendo egli raccomandato, secondo il solito, agli esercitandi, di additarsi a vicenda gli errori contro le Sacre Cerimonie, ripetutamente voleva che gli notassi i suoi difetti, mentre io, tutt'altro che a notare i difetti, avevo pensato ad edificarmi della sua pietà».

Anche nelle circolari mensili faceva delle raccomandazioni in proposito; ad esempio che il celebrante andasse all'altare col capo coperto; che non s'introducesse nei nostri Oratori e Istituti l'usanza d'ascoltar qualche parte della Messa stando seduti, «perchè — è suo il richiamo — al capo 17° delle Rubriche generali, n° 2, si legge: *Circumstantes, in missis privatis, etiam Tempore Paschali, semper genua flectunt, praeterquam dum legitur Evangelium...*». Quando vedeva un sacerdote recarsi all'altare a capo scoperto non mancava di ammonirlo privatamente, e in alcuni casi fu visto togliersi di capo la sua berretta ed offrirla a chi andava a capo scoperto all'altare.

Altre volte ammoniva di non portar troppo basso il calice, «perchè la rubrica dice di portarlo elevato *ante pectus*».

Una volta, tornato in sacrestia dopo aver celebrato la Messa solenne, si volse al diacono, e alludendo all'omissione di qualche bacio alla mano durante il sacro rito, gli disse: «*Tu, mio caro, mi sei debitore di alcuni baci*». E siccome quegli, che lo amava tanto, subito allargando le braccia fece atto di volerglieli dare in fronte, il buon Padre indietreggiò alquanto, e continuò sorridendo: «*Sulle mani, sai; sulle mani!*». E il confratello, Don Paolo Ubaldi, professore all'Università Cattolica di Milano, gli prese le mani e glie le baciò, ripetutamente, con tenerezza.

La diligenza che usava in ogni cosa, nel campo della liturgia pareva moltiplicata. Era così attento all'osservanza d'ogni prescrizione, che soffriva quando, forzatamente, non poteva compierla. «Celebrava egli la Messa della Comunione — narra Don Luigi Terrone — per i giovinetti e i benefattori che gremivano la piccola e misera cappelletta dell'istituto salesiano di Vienna, ancora sprovvista di tante cose. Giunto il tempo di comunicare, cercava, invano, sull'altare il piattello che si usa nel dare la santa Comunione. Io non l'avevo ancora provvisto, non tanto per l'estrema povertà in cui ci trovavamo in quei primi mesi di residenza a Vienna, quanto perchè i confratelli tedeschi mi avevano fatto osservare che non era costume adoperarlo; perciò, avvicinatommi all'altare gli dissi che il piattello non l'avevamo, e lo pregai

di aver la bontà di comunicare lo stesso i giovinetti e i benefattori presenti...

» — Cercalo e portamelo.

» — Non l'abbiamo, qui non si usa...

» Stette ancora alquanto pensoso, quasi a dimostrare l'interna pena, poi distribuì la Comunione. Ma dopo la funzione si rammaricò con me, dimostrandomi la necessità di questo riguardo per impedire la perdita di qualche frammento; non dover io badare in ciò agli usi locali, ma garantire il rispetto per i frammenti. Le giustificazioni da me addotte non gli parvero sufficienti, e mi fece promettere che avrei provveduto il piattello quanto prima».

Consigliava ai sacerdoti, che anche nel fare l'*abluzione delle dita* tenessero il calice sopra l'altare, così, se accidentalmente fosse caduta qualche goccia del vino o dell'acqua fuori del calice non sarebbe andata a terra, ma rimasta sulla mensa; e insisteva tanto anche in questo, quantunque non si può dire che ci sia un'esplicita prescrizione liturgica, che Don Albera una volta ci diceva: — A me non pare che sia il caso d'insistere tanto, perchè, anche se una goccia va per terra, non c'è nulla di male! — Ma al Servo di Dio pareva una doverosa delicatezza applicare anche in questo le parole «*super altare*», che si leggono nelle Rubriche nello stesso periodo ove si parla della *purificazione del calice*.

Aveva tanta venerazione per tutte le cose prescritte per la celebrazione del Santo Sacrificio, che non voleva neppur che si consumassero fuori di chiesa per altri usi i moccoli delle candele che erano state sull'altare!

Continue eran poi le sue esortazioni alla frequenza della Mensa Eucaristica. In quasi tutte le esortazioni che rivolgeva ai giovani non mancava di raccomandare la Comunione frequente; s'informava se in ogni casa avessero comodità di riconciliarsi ogni giorno con Dio, e ciò per promuovere la frequenza alla Santa Comunione; e più volte, in casi speciali, caldeggiò anche la Comunione dei bambini, prima che si avessero dal Santo Padre Pio X istruzioni ed esortazioni in proposito.

Per lui era un gran dolore l'apprendere che qualche alunno lasciava passar lungo tempo senza accostarsi. « Più volte — attesta un ex-allievo — mi rimproverò perchè non mi comunicavo con la frequenza che avrebbe desiderato, e non teneva per buona la scusa che portavo, di essere cioè molto occupato. Voleva che per Nostro Signore si facesse qualunque sacrificio, tanto più che se ne avrebbe avuto subito grande ricompensa; e ciò da me esigeva anche per il buon esempio che potevo dare, come insegnante nelle pubbliche scuole governative ».

Sull'esempio di Don Bosco era solito suggerire la frequenza alla Santa Comunione come rimedio per vincere le cattive abitudini, anzichè rigorosamente consigliarne o comandarne l'astensione.

La sua parola, sempre chiara ed efficace, aveva un'unzione affascinante nei fervorini che teneva prima di amministrare la Comunione nei giorni solenni, e nelle prediche dei ricordi al termine degli Esercizi Spirituali. La voce diveniva più forte e insinuante, la gesticolazione più animata e quasi esuberante, e un tremito in tutta la persona svelava la dolcezza che gli inondava il cuore; anche in volto si accendeva tutto, come se fosse in estasi, per cui a chi l'udiva veniva spontaneo esclamare: « È il Signore che parla per bocca sua! ». « Com'arde d'amor di Dio! ». « Quanto zelo per le anime! ».

Quando inculcava le disposizioni necessarie per accostarsi degnamente alla Sacra Mensa, era solito ripetere *d'indossare la veste nuziale*, cioè di accendere in cuore i più intimi sentimenti di fede, di carità e di umiltà, per ottenere da Gesù ogni grazia, spirituale e temporale, e la grazia particolare, per la quale esortava a porre l'intenzione ogni volta. Le sue parole spronavano a compier bene un atto così sublime per raccoglierne i frutti più preziosi: « Se ci accostiamo ben disposti a questa Mensa Divina, noi proveremo ogni volta quanto è buono il Signore e vedremo i frutti della nostra unione con Lui ».

Vigilava perchè nell'Oratorio e in ogni casa salesiana e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dopo la Santa Comunione,

solita a distribuirsi *infra Missam*, si facesse almeno un quarto d'ora di ringraziamento.

« Era la prima quindicina di giugno 1907 — scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice, residente allora a Conegliano Veneto — quando il veneratissimo Superiore ^{Don Rua} venne nella nostra chiesina per celebrare la Santa Messa. Tutte le Suore ed alunne si tenevano fortunate di assistere al S. Sacrificio da lui celebrato e ricevere dalle sue mani il Pane degli Angeli. Terminata la Messa, uscimmo tutte, schierandoci nel lungo corridoio attiguo alla chiesa, per salutarlo e baciargli la mano. Dopo venti minuti d'attesa, il veneratissimo Padre comparve in mezzo a noi, però non sorridente come al solito, ma grave e paternamente serio. E così prese a dire: — Ditemi un po', siete uscite subito dopo la S. Messa? — Alla risposta affermativa soggiunse: — Dovete sapere che dalla Santa Comunione al termine della Messa s'impiegano cinque minuti; unendo poi le tre *Ave Maria*, la *Salve Regina* con i relativi *Oremus* son altri tre minuti, di modo che si possono contare otto, nove minuti... Vi raccomando, mie buone figliuole, di non uscire dalla chiesa dopo la S. Comunione, per nessun pretesto, senza aver fatto almeno un quarto d'ora di ringraziamento ».

LA DEVOZIONE ALLA SS. EUCHARISTIA fu in Don Rua caratteristica come in Don Bosco. Avrebbe voluto che Gesù Sacramentato divenisse il centro di tutti i cuori. « *Formiamoci un tabernacolo nel nostro cuore* — andava ripetendo — e *teniamoci sempre uniti al Divin Prigioniero* ». « *Trattenetevi con Gesù alla familiare; conversate con lui; sta tanto bene leggerle belle preghiere, ma sta anche bene conversare con lui, cuore a cuore, specialmente dopo la Santa Comunione* ».

Ammirava e lodava i pellegrinaggi in Palestina, ai luoghi santificati dalla vita di N. Signore: « *Ma quale luogo — diceva — e qual santuario è più insigne e venerando di ogni tempio o cappella, dove si trova Gesù in Sacramento?* ».

Le visite a Gesù Sacramentato erano per lui il più caro e il più facile esercizio di pietà, perchè « *l'anima amante di Dio non ha bisogno di libri per parlargli, ma si serve del linguaggio*

del cuore»; e chi ha fede nella presenza reale di Gesù sotto le Specie Sacramentali, non ha bisogno di libri devoti per aprirgli i segreti e gli affetti dell'anima.

Ed egli ogni giorno faceva varie visite al SS. Sacramento, con tenera devozione. Anche quand'era spossato per gli acciacchi degli anni, appariva ringiovanito, allorchè piegava il ginocchio innanzi il Santo Tabernacolo e indugiava in adorazione. Genufletteva e s'inclinava con tal sentimento, che era ammirato da tutti; e restava così assorto che se qualcuno desiderava parlargli doveva chiamarlo più volte.

Se per qualche incomodo o infermità passava le notti insonni, soleva, pregando, « *far compagnia all'innamorato Solitario del Tabernacolo* ».

Quando visitava le case, appena terminato il ricevimento, prima cosa domandava di far visita al « *Padrone di casa* », a Gesù Sacramentato.

Quando sentiva i rintocchi che annunziavano la Benedizione Eucaristica, qualunque cosa facesse, con chiunque parlasse, interrompeva il lavoro o il discorso, e s'inginocchiava a pregare. « Era il pomeriggio della domenica 23 ottobre 1898 — ricorda il salesiano Don Emilio Riquier — e in uno dei cortili dell'Oratorio alcuni stavano parlando del nostro prossimo viaggio in America, quando vedemmo Don Rua attraversare il cortile, diretto al Santuario. In quel momento le campane annunziavano che Gesù benediceva i fedeli congregati nel tempio. Oh! arrossisco ancora a ricordarlo! Noi al sonoro avviso restammo in piedi, coperto il capo, mentre il buon Padre, togliendosi la berretta, s'inginocchiava riverente, adorando Gesù in Sacramento. Al vederlo in quell'atteggiamento così umile e divoto, ci guardammo l'un l'altro, rimproverandoci la distrazione, che ci fu causa di quella mancanza di fede e divozione ».

Gesù Sacramentato era sempre nella sua mente e nel suo cuore. Un anno stava per partire da Nizza Monferrato, dopo un corso d'Esercizi Spirituali; le suore eran tutte adunate per ossequiarlo, e la Vicaria Generale lo pregò a dar loro un ricordo prima di partire.

— *Subito!* — rispose, — e prontamente levando in alto

le mani congiunte disse: — *Gesù nella mia mente, Gesù nella mia bocca, Gesù nel mio cuore!*

« Quand'era studente all'Oratorio, — scrive Don Cesare Albisetti — ebbi varie volte la fortuna di recarmi ai Becchi [alla casetta natia di Don Bosco] in occasione della solennità del Santo Rosario. Il primo anno che vi andai, compì la funzione del pomeriggio, con la processione del SS. Sacramento, Don Rua. Quante volte avevo io visto sacerdoti a portare il SS. Sacramento in processione! Eppure mai l'animo mio aveva provato l'impressione che in me produsse Don Rua; impressione, ch'io non saprei esprimere, se non dicendo che mi pareva un Serafino d'amore per il suo Sacramentato Gesù! ».

« *Gesù Sacramentato* — diceva — *dev'essere il centro dei nostri pensieri ed affetti e delle nostre occupazioni. Anche in mezzo alle occupazioni teniamo volti il cuore e la mente a Gesù.*

« *I santi si accendevano d'amore per Gesù ai piedi del Crocifisso o davanti al Santo Tabernacolo.*

« *Nei dubbi, nelle divergenze, nelle tentazioni, ricorriamo a Gesù venerato sugli altari; ed anche dal sito delle nostre occupazioni, con la mente e col cuore.* ».

ANCHE PER LA MADONNA il Servo di Dio ebbe una tenera devozione, e instancabilmente ne promosse le glorie sotto il titolo di *Ausiliatrice dei Cristiani*.

Non mancava mai di salutare le sue immagini. Quando entrava in asili d'infanzia, in oratori femminili, in educandati, e in qualunque altro istituto, dove il suo sguardo si posava subito su un'immagine della Vergine, a voce chiara e con fervore le volgeva il saluto: « *Ave, Maria!* », ed invitava i presenti a ripeterlo affettuosamente.

Raccomandava e vigilava che l'immagine di Maria Ausiliatrice fosse esposta in ogni casa non solo nel parlatorio, ma in ogni camerata e in ogni scuola; e spesso, nel salutarla gli usciva dal labbro la giaculatoria che soleva ripetere da giovinetto: — *Questo cuore, o Maria, tutto vostro sempre sia!*

Portava con sé immagini e medaglie di Maria Ausilia-

trice, e le distribuiva ad ogni sorta di persone, piccoli e grandi, ricchi e poveri, accompagnando l'atto con parole di fede.

Celebrava ed inculcava di celebrarne devotamente il mese, le novene e le feste. L'amore alla Madonna fu, per Don Rua, un mezzo efficacissimo per accender sè e gli altri alla pratica della perfezione ed a combattere il peccato. Vedeva in Lei la figlia prediletta del Divin Padre, e quindi « il nostro modello, essendo anche noi figli di Dio », e insieme « la pietosa e potente dispensatrice d'ogni sorta di grazie, specialmente spirituali ».

« La Madonna — diceva — è l'aiuto dei Cristiani, e noi dobbiamo pregarla prima di tutto che ci aiuti a fuggire il peccato. Il suo sguardo non incontri mai nulla che Le dispiaccia ».

« I re — insisteva — che credono di avere a fare con nemici molto forti, cercano delle alleanze; e noi, poveretti, che abbiamo tanti bisogni, possiamo far la miglior alleanza con Maria. Amiamola, onoriamola, ricorriamo a lei in ogni necessità, ma osserviamo anche le condizioni dell'alleanza, che per parte nostra si riducono ad una soia: — Far guerra al peccato! ».

« Padri e madri — ripeteva sovente — volete procacciare un'eredità ricca ai vostri figli? inculcate la divozione a Maria Ausiliatrice ».

« I devoti di Maria si salvano tutti »; ma « per essere veri devoti di Maria, bisogna, ad imitazione di Lei, aborrire il peccato, nè solo i peccati gravi, ma anche i leggeri e le imperfezioni ».

E suggeriva di frequente:

« Lo sguardo di Maria non incontri mai nulla su noi che le dispiaccia ». « Tentati, non lasciate mai di raccomandarvi alla Madonna mattina e sera con affetto filiale ». « Ricorrete a Maria nelle vostre tribolazioni ». « Non temete, gettatevi con infantile confidenza nelle braccia di Maria Ausiliatrice; essa vi consolerà e vi sosterrà ». « La Madonna, quando ci dice: — Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos — vuol insegnarci il timore filiale, più che il servile; beato chi L'ascolta! ».

Amava pure iniziare le nuove opere nella ricorrenza di

qualche festa di Maria SS., nutrendo ferma fiducia che le preghiere, che in tali circostanze s'innalzano più abbondanti e più fervide al cielo, avrebbero avuto una grande influenza sulla loro felice riuscita. E per trasfondere negli altri questi sentimenti di viva ed intima fede, di cui aveva ripieno il cuore, sovente si compiaceva di ricordare che molti dei più notevoli avvenimenti della Società Salesiana erano accaduti in giorni sacri al culto della celeste patrona.

La divozione alla Madonna era una delle più calde sue raccomandazioni.

« In ogni azione dobbiamo aver rivolta la mente a Maria Ausiliatrice ». « Maria è il nostro aiuto in tutti i nostri bisogni spirituali e temporali ». « Ricorrete a Maria nelle vostre tribolazioni ». « Il mese di Maria Ausiliatrice è l'epoca più propizia per aver grazie ».

Ai Salesiani ripeteva: — « La Santa Vergine è l'aiuto di tutti i cristiani, ma particolarmente, e ben possiamo dirlo, è il nostro conforto, il nostro sostegno, l'aiuto nostro ». « Non può essere buon salesiano, chi non ha una tenera divozione alla Madonna ». « Aumentando la divozione verso Maria Ausiliatrice aumenta anche la stima e l'affetto verso Don Bosco ». « Maria Ausiliatrice mostrò più la sua materna tenerezza verso Don Bosco e i suoi figli a misura che s'interessavano a promuovere la sua divozione ». « L'indimenticabile nostro Padre e Fondatore Don Bosco ripeteva che la divozione verso la Madonna sarebbe stata la nostra maggior gloria in vita e la nostra maggior consolazione in morte: « È Maria stessa, soggiungeva, che vuol essere onorata e venerata sotto questo bel titolo di Aiuto dei Cristiani, ed ha promesso speciale protezione a coloro che l'avessero con questo bel titolo invocata. ». « Diffondete ovunque questa divozione e in particolare da per tutto fondate l'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice, destinata a fare tanto bene ».

« Voi — disse un anno ai direttori al termine degli Esercizi Spirituali — siete gli araldi della divozione a Maria Ausiliatrice: Vos estis praecones Beatae Mariae Auxiliatricis ».

« Voi — diceva alle Figlie di Maria Ausiliatrice — dovete diventare una sua immagine. Essa è Ausiliatrice del popolo

cristiano; voi, sue Figlie, preparatevi a diventare ausiliatrici delle anime sulla via del Paradiso».

A mensa voleva si leggesse anche l'elenco dei graziati da Maria Ausiliatrice, che allora si pubblicava nel *Bollettino* insieme col paese di loro dimora, per conoscere i luoghi dove il culto della dolcissima Madre si andava diffondendo e rallegrarsi con i direttori delle Case Salesiane o spronarli a diffondere di più la cara divozione, secondochè la vedeva fiorire o meno nei centri di loro residenza e nelle vicinanze.

Ci assicurava pure che sebbene fossero già grandi le meraviglie compiute da Maria Ausiliatrice a favore dell'Opera Salesiana, tuttavia esse erano ancor nulla in confronto di quelle che farà in avvenire, se l'ameremo e la faremo amare, propagandone la divozione, come voleva Don Bosco.

Un anno, a Valsalice, al termine di un trattenimento musico-letterario ad onore dell'Immacolata, diceva così:

« Quanto fa piacere sentir lodare la nostra celeste Madre in italiano, in latino, in francese, in ispanuolo, in inglese, in tedesco, in polacco! E quanto più sarà cosa deliziosa quando forse in questa medesima sala sentiremo risuonare questo nome in arabo, in indiano, in cinese, in persiano, ecc. Dio faccia che arrivi presto quel tempo!

Ma poco sarebbe, se solo risuonasse questo bel nome in questa sala: il più bello sarà che anche per opera nostra, accoppiato al Nome Santissimo di Gesù, risuoni il nome di Maria in quelle lontane regioni, apportatore di luce, apportatore di grazie e di consolazioni. Questo era il vivo desiderio del nostro amato Padre Don Bosco: — Far dovunque risuonare il nome di Gesù Cristo, far conoscere ed amare in tutti i paesi del mondo il Redentore nostro e la sua Madre Santissima; far servire Gesù e far lodare e invocare Maria.

« Intanto, mentre non ci è dato ancor di far sentire questo bel nome nelle regioni orientali, mentre con la preghiera e con lo studio affretteremo il momento, con tutto lo zelo adoperiamoci a promuovere la divozione a Maria Immacolata. Voi cantate qualche volta quella bella lode: *Imparate, valli e monti!*... Se vogliamo che valli e monti, fiumi e fonti ripetano, festeggino questo nome, dobbiamo con tutto l'ardore propagarne la divozione».

Alla scuola di Don Bosco aveva appreso fin dalla giovinezza a professare una tenera DIVOZIONE A S. GIUSEPPE.

Un fatto singolare, avvenuto nel febbraio del 1874, sul

principio del mese in preparazione alla festa del Santo, lo spinse a raddoppiargli l'affetto e la fiducia in ogni necessità della vita. A notte avanzata uno strano rumore si sentì nell'Oratorio dalla parte dell'orto, e il Servo di Dio, insieme con Giuseppe Buzzetti, corse a veder che fosse successo. S'era sprofondato un tratto della volta del pozzo nero; e Buzzetti, scorgendo come una macchia scura al suolo, trattene il Servo di Dio dall'avanzarsi; ed ecco, subito dopo, sprofondare il resto della volta sul quale si erano fermati per un istante! Il pozzo era pieno fino all'orlo e profondo tre metri... Anche Don Bosco attribuì ad una grazia particolare di S. Giuseppe lo scampo di Don Rua e Buzzetti da una caduta fatale.

Il Servo di Dio non dimenticò mai quel tratto di bontà e in ogni circostanza preoccupante faceva ricorso a S. Giuseppe con fiducia e veniva esaudito anche prodigiosamente.

Una sera del 1905, Don Ferrari, segretario del prefetto Don Filippo Rinaldi che era assente da Torino, andò ad avvisare il Servo di Dio che la mattina dopo doveva pagare un debito di 20 mila lire, e non aveva nulla. Don Rua gli rispose che non aveva un soldo neppur lui, ma intanto dicesse un *Pater, Ave e Gloria* a S. Giuseppe. Don Ferrari lo guardò un po' meravigliato ed esclamò: — *Lo dica anche Lei, signor Don Rua!* — *Si, sta' tranquillo!* — La mattina seguente Don Ferrari sente suonare il campanello; era Don Rua che lo chiamava. Va e questi tranquillamente gli dice: — *Ieri sera mi hai detto che avevi bisogno di 20 mila lire: eccoti uno chèque di 20 mila lire;* — e gli fa osservare che il timbro postale era di quel mattino. Nel darglielo aggiunse: — *Abbi sempre fede in S. Giuseppe!* — e Don Ferrari intimamente commosso: — *Di qui innanzi ne avrò di più!*

Soleva donare centinaia d'immagini del Santo ai nuovi missionari, perchè se ne giovassero a diffondere il culto e perchè il glorioso Patriarca, memore del suo viaggio in Egitto tra gli idolatri, li vegliasse nei lunghi viaggi e li aiutasse a convertire i popoli che si recavano ad evangelizzare.

Suggeriva di ricorrere al suo potente Patrocinio per trovare le somme necessarie ad ampliare gli istituti, aprirne dei

nuovi, e popolarli di alunni; e i suoi suggerimenti si riconoscevano meravigliosamente efficaci

Fin dal 1871, cioè subito dopo la proclamazione di S. Giuseppe a Patrono della Chiesa Cattolica, Don Bosco volle che nelle nostre Case se ne celebrasse la festa come di precetto; ed anche il Servo di Dio, e prima che venisse dichiarata di precetto, e quando venne temporaneamente soppressa, voleva che si celebrasse come di precetto per diffondere sempre più la divozione al gran Santo tra la gioventù e il popolo.

Negli ultimi anni, nelle lettere private e nelle esortazioni, soleva raccomandare con affettuosa insistenza anche la divozione alla Sacra Famiglia. « Entriamo sovente nella casetta di Nazaret, ed uniamoci agli angeli a contemplare quelle scene di amore e di pace ».

Tutte le divozioni più diffuse e particolarmente raccomandate, e le stesse solennità liturgiche, ebbero nel Servo di Dio un cultore devoto e un propagandista instancabile.

Il suo zelo apparve luminosissimo anche nelle sollecitudini PER LO SPLENDORE DEL CULTO DIVINO. Amante della povertà religiosa, non badava a spese quando si trattava del decoro della Casa di Dio. Per questo volle restaurato e decorato il Santuario di Maria Ausiliatrice e provvide che s'innalzassero tante chiese, reclamate dai bisogni locali, in Italia e all'Estero.

Quando se ne inaugurava qualcuna, se poteva, non mancava di prendervi parte e di celebrare la prima Messa dopo quella del Vescovo consacrante, anche se doveva andare all'altare all'una o alle due pomeridiane come gli accadde nel 1901 alla Spezia, nel Santuario della Madonna della Neve.

Promotore dell'osservanza del riposo festivo, non trascurava alcun mezzo perchè fosse degnamente santificato il giorno del Signore, cercando di dar comodità di ascoltare la S. Messa e udire la parola di Dio al maggior numero di fedeli che fosse possibile, coll'ordinare saggiamente la distribuzione delle Messe e delle altre funzioni. Abbiamo

ancora le note delle celebrazioni nei giorni delle Quarant'ore quando non erano ancor molti i Sacerdoti nell'Oratorio, e l'ultima Messa, quella delle undici, era sempre la sua.

Ad inculcare maggior fervore per l'osservanza religiosa dei giorni festivi il Servo di Dio fu fedelissimo nell'estendere a tutte le Case salesiane l'usanza, introdotta da Don Bosco, di dare, ogni festa di precetto, comodità agli alunni di assistere a due Messe, e voleva che nelle solennità principali si trovassero in un ambiente festivo anche fuori del luogo santo per tutta la giornata, e più solenni del solito fossero le cerimonie religiose, per l'apparato, le accurate esecuzioni del canto liturgico e il servizio all'altare. Volle anche che essi, oltre le funzioni della sera, vespri, predica e benedizione, avessero ogni festa una mezz'ora di catechismo, finchè, per disposizione del S. Padre Pio X venne prescritta un'ora intera di catechismo, e questa, per non aggravar troppo gli alunni nei giorni festivi, venne assegnata in un giorno feriale. Era così attento per l'osservanza di tutte le pratiche religiose, che, appena cominciarono a fiorire negli Oratori i circoli sportivi, nel permetterne la fondazione soleva dir chiaramente che acconsentiva « a patto che non venisse omessa alcuna delle pratiche di pietà solite a farsi nei giorni festivi ».

L'ALTARE, il PULPITO, il CONFSSIONALE, i tre punti sacri donde partono di continuo le mistiche onde del ministero sacerdotale che accendono le menti e muovono i cuori alla carità di N. S. Gesù Cristo, furono tre fari luminosi che irradiarono meravigliosamente l'ardore e lo splendore della carità del Servo di Dio!

Tutti i cristiani devono distinguersi tra gli uomini per la carità, perchè Dio è carità, e Gesù venne quaggiù ad accendere il fuoco della carità e disse che il distintivo dei suoi seguaci dev'essere la carità; e i sacerdoti hanno l'obbligo, o meglio il dovere sovrano, di eccellere tra i semplici fedeli per questa virtù, essendo essa la pienezza della legge ed essi i custodi. Ecco perchè le grandi anime sacerdotali riboccano di zelo per la gloria di Dio ed il bene del prossimo!

Il Servo di Dio fu una delle più ferventi; come ardeva di carità all'altare, uguale ardore l'infiammava quando sedeva in confessionale.

ATTENDEVA AL MINISTERO DELLE CONFESIONI con tanto zelo che lui pure, come Don Bosco, merita d'esser chiamato l'«Apostolo della Confessione». Solo gli angeli potrebbero dire il bene che fece per tanti anni nell'Oratorio, nelle Case che visitava, e in tutti i corsi di Esercizi Spirituali ai quali interveniva con zelo instancabile! E convien rilevare che non solo all'Oratorio, ma in tutte le Case salesiane, egli era atteso per questo col più vivo desiderio.

Come Don Bosco, aveva tant'amore per questa importantissima parte dell'apostolato sacerdotale, che non si rifiutava mai, nonostante la sfinitezza dell'improbata fatica, nella quale perdurava giornate intere e parte delle notti, per soddisfare quanti volevano confidargli i segreti dell'anima. Negli ultimi anni che confessò anche gli alunni e i confratelli, di frequente si scorgeva la sua stanchezza dall'ansia affannosa con la quale dava i suoi saggi consigli, e più volte l'abbiam visto venir meno per l'ardua fatica; ma in lui assai più poteva l'amor delle anime e dell'adempimento del dovere che il pensiero della propria salute; e, dopo brev'ora, tornava a confessare.

«c'era qualcuno che ritardava a compiere il suo dovere, incontrandolo lo chiamava e gli diceva amabilmente: — Quand'è che ti lascerai vedere? — oppure: — È già un po' di tempo che non ci vediamo, non è vero? — Gli fu osservato che cotesto modo di fare poteva esser criticato da qualcuno; ed egli, senza scomporsi, apertamente rispondeva: — Caro mio, tu non comprendi che io faccio così per aiutare certi confratelli a compiere il loro dovere? se non li invitassi, forse resterebbero molto tempo senza confessarsi, con grande scapito dell'anima loro —. E tutti capivano che egli, anche in questo, era mosso dalla più viva carità.

Un giorno parrà incredibile il lavoro che compiva ogni anno dalla metà di agosto ai primi di ottobre, durante gli Esercizi Spirituali. Prendeva parte ai singoli corsi: celebrata

la Messa di buon mattino, si metteva a confessare, e continuava per lunghe ore; poi presiedeva le lunghe adunanze capitolari; dopo pranzo per tutto il tempo della ricreazione s'intratteneva in mezzo «ai suoi cari amici»; terminata una seconda adunanza, tornava a confessare sino all'ora di cena, e di frequente fin dopo le preghiere; e quando non v'erano adunanze, ascoltava quanti volevano parlargli in privato, di modo che dal mattino alla sera era immerso nel lavoro più assillante.

A chi gli faceva Osservare che si stancava troppo e che doveva rendersi qualche sollievo, rispondeva sorridendo: — Questa è la mia vendemmia! — mentre vendemmiava tutto l'anno, lavorando per le anime senza un minuto di riposo.

La frequenza della Confessione e della Comunione fu per Don Rua, come per Don Bosco, «la migliore delle pedagogie».

I consigli che dava ai penitenti, pieni di pietà e di prudenza, producevano frutti meravigliosi. Con discrezione nelle domande e sugosa brevità negli ammonimenti e nei consigli, faceva amare la confessione e la rendeva utilissima ai penitenti. Don Bosco era più breve; Don Rua d'ordinario non tralasciava nessun capo dell'accusa senza dire una parola in proposito, e soleva anche ricordare la ricorrenza delle più importanti date liturgiche e le novene di preparazione alle solennità principali.

Piaceva a tutti. «Nonostante la sua apparente austerità — rileva un egregio ex-allievo, professore di scuole superiori — si ricorreva a lui come confessore con animo aperto. Quando in qualche circostanza della vita sentii il bisogno di un esame completo di tutti i miei atti, ricorsi a Don Rua; e sempre, dopo la confessione, anche per l'aiuto che durante la confessione egli mi dava, mi sentii profondamente sollevato».

«Trovandomi a Torino — narrava il padre di una Suora di Maria Ausiliatrice — entrai nel Santuario di Valdocco, vidi un sacerdote che confessava, ed andai a confessarmi. Finita la confessione, l'animo mio provò una gioia insolita

ed un'allegrezza tale che mi durò più giorni. Io sentii del soprannaturale nella confessione fatta a quel prete. e, prima d'uscire di chiesa, volli sapere chi fosse; lo domandai al sacrestano e questi mi disse: — *È Don Rua, il successore di Don Bosco!* — Allora dissi fra me: — *È proprio un santo!* — Ritornai a casa e a tutti manifestai la causa del mio contento, ripetendo: — *Realmente Don Rua è un santo!*».

« Parlando per esperienza mia personale — dichiara un virtuosissimo sacerdote — avendo udito più volte il Servo di Dio quando mi ammoniva in confessione, debbo dire quanto nell'animo suo fosse grande la speranza nella misericordia di Dio. Pur combattendo il peccato e spronandomi a mettere ogni mia attenzione nel servire il Signore, di fronte alle mie debolezze, che a lui con tutta schiettezza confidavo, aveva parole di efficace incoraggiamento. Mi diceva di fare attenzione, di mettere tutta la buona volontà, ma non voleva scoraggiamenti; il Signore non mi avrebbe mai abbandonato e coll'aiuto della sua grazia il paradiso sarebbe stato mio. Comprendevo che trasformava in me i suoi sentimenti e che prima d'incoraggiar me a confidare in Dio, egli vi confidava. Ricordo che mi suggeriva quali mezzi per assicurarmi il conseguimento del cielo, la preghiera, la frequenza ai Sacramenti, insistendo inoltre sulla fedeltà ai miei doveri.

Il Servo di Dio avrebbe potuto ripetere con Don Bosco: ^s Cari figliuoli, vi posso assicurare che finora nessuno di quelli che hanno messo in pratica i miei consigli si è trovato pentito; invece di tutti quelli che non ne fecero caso, non uno si è trovato contento! ».

Come Don Bosco dava tanta importanza al ministero delle Confessioni, che in quel tempo non voleva essere disturbato da nessuno. « Una volta — narra il salesiano Rossi Marcello, portinaio dell'Oratorio — mentre Don Bosco stava confessando nel corridoio presso la sua camera, arrivò un illustre personaggio, ed io credetti bene di andarlo a d'avisare; mi feci largo in mezzo alla folla dei giovani e dei confratelli che attendevano il loro turno e lo avvisai; Don Bosco mi rispose: — *Per tua norma non venir mai a chiamarmi quando confesso, chiunque sia che mi desideri.* — Non

mi feci ripetere l'avviso e l'osservai esattamente. Lo stesso capitò a mia madre che era portinaia delle Figlie di Maria Ausiliatrice; una volta andò a chiamare Don Rua confessando in cappella, perchè c'era chi lo cercava; e Don Rua le disse: — *Quando sto confessando, non venite mai a chiamarmi, qualunque sia la persona che mi cerchi.*».

Ed era bello vedere con quanta devozione e precisione s'accostava egli stesso a questo sacramento! Per anni il lunedì d'ogni settimana, dopo aver ascoltata la confessione di Don Francesia, era sempre edificante il vedere il Servo di Dio cedergli il posto ed inginocchiarsi ai suoi piedi per fare la sua confessione. Quand'era in viaggio, possibilmente lo stesso giorno s'inginocchiava dinanzi al direttore della casa in cui si trovava, e umilmente faceva la sua confessione con edificazione di quanti lo vedevano. Eran talora sacerdoti giovanissimi, dai venticinque ai trent'anni, che restavan dapprima confusi e si scusavano risolutamente; ma egli insisteva dolcemente e li lasciava santamente impressionati.

« Trovandosi egli a Ferrara, ove io — dice Don Linguiglia — ero direttore, e correndo il giorno suo di confessione settimanale, egli, inginocchiandosi per terra nel mio ufficio, mi fece cenno di confessarlo. Io che non me l'aspettavo, feci molta difficoltà; ma egli con gravità e fermezza mi fece comprendere che non era caso né tempo di far cerimonie ».

Quando fu l'ultima volta a Milano, ci diceva il caro Don Porta, « mi chiese di riconciliarsi; ma era un santo ai piedi d'un peccatore; sembrava che non avesse materia d'assoluzione anche riandando tutta la vita, e credo di non sbagliare dicendo che abbia portato al tribunale di Dio la stola dell'innocenza battesimale ».

La fede del Servo di Dio nell'efficacia del sacramento della Confessione appariva chiarissima nelle mensili adunanze che si facevano per la soluzione del caso di Morale nella biblioteca dell'Oratorio, cui, potendo, interveniva egli pure. Oh se si fossero annotati i suoi consigli! Dava esatte circa le domande da farsi ai penitenti e le penitenze da assegnarsi; per impedire che i fanciulli tacessero per ver-

gogna qualche peccato grave; per scuotere e rialzare dal fango i recidivi; per animare alla frequenza della Santa Comunione e a trarne il miglior frutto i più devoti.

La carità accende lo zelo più fervido e operoso, e questa è la caratteristica del vero Ministro di Dio e il fine del Sacerdote. Per questo Don Bosco, Pio IX, ed altri Servi di Dio ripetevano che un prete non va mai solo nè al paradiso, nè all'inferno: o ha zelo per la salute delle anime e si salva con molte che egli aiuta a salvarsi, o non ha zelo e si dannava con molte che lascia perire e con le quali perisce egli stesso. Un prete senza zelo è nulla! Sant'Ambrogio diceva che gli angeli stessi sarebbero un nulla, se non avessero zelo: *Angeli quoque sine zelo nihil sunt, et substantiae suae amittunt praerogativam, nisi eam zeli ardore sustentent* (1). — E lo zelo brilla anche nell'APOSTOLATO DELLA PAROLA, apostolato facile a tutti, anche ai semplici cristiani, quando è guidato dalla fede e avvalorato dalla preghiera.

Don Rua l'esercitò meravigliosamente ogni giorno della vita.

Gli giovò assai lo studio diligente della Sacra Scrittura, da cui traeva fatti e detti opportuni per render più efficaci i suoi insegnamenti; e continuò sempre cotesto studio con diligenza e interessamento particolare.

Aveva un amore così radicato e profondo per tutte le verità rivelate, che, a sostegno di una sola, avrebbe dato la vita, e tanta fede brillava in ogni parola: in quelle che indirizzava a coloro che ricorrevano a lui per consiglio, come nelle esortazioni alla comunità e nelle conferenze e nelle prediche.

Semplicità e adattabilità eran le doti del suo linguaggio, e un'unzione forte e soave che moveva al bene. Ciò che colpiva maggiormente era la schiettezza e la forza del sentimento con cui apriva il cuore. Era semplice, vivo, efficace. Avvalorate da citazioni scritturali e dei Santi Padri, e da esempi della vita di Nostro Signore Gesù Cristo, della Beata Ver-

(1) In *Psalm.* 118.

gine e dei Santi, le esortazioni gli sgorgavano sempre spontanee e andavan diritte al cuore degli uditori.

Era d'una praticità singolare, per cui, mentre edificava, lo si udiva volentieri e con frutto. Nelle conferenze e nelle intime allocuzioni ai Salesiani d'ordinario preferiva rievocare gli esempi e gli insegnamenti di Don Bosco, od altri cari ricordi di famiglia, come dell'angelico Domenico Savio e di altri pii alunni dell'Oratorio e virtuosi e santi confratelli.

Ed era sempre attraente. Chi non ammirava, ad esempio, la sua delicatezza nel ringraziare quanti avevano preso parte a qualche festa? per tutti aveva una parola di lode e d'incoraggiamento, e « con che grazia sapeva farlo e qualche volta anche con quanto spirito! Lo ricordo — scrive Don Amilcare Marescalchi — a Foglizzo Canavese, 18 maggio 1909, sull'ultimo anno che il caro Padre vi si recò per celebrare il giorno di San Michele, che è pure il Patrono di quella casa. All'academia della sera, nelle parole di chiusura, si congratulò per l'esecuzione della musica specialmente sacra. — Questa mattina, disse, quando ho sentito un coro così poderoso e ben affiatato, ho detto subito: "Saranno i teologi che cantano così!", invece erano i novizi! — A queste parole i novizi che ci stavano dinanzi, nella loro... umiltà si fregarono le mani, strizzando l'occhio a noi studenti di teologia, che ce ne stavamo lì sorridenti e mortificati: ma, subito, proseguì Don Rua che aveva notato l'impressione delle sue parole: "Se i novizi cantano così bene, chissà poi i teologi!... ». Fu uno scoppio generale di applausi».

Nel 1900, a Bronte, in Sicilia, — narra Don Giuseppe Rinetti — parlava ai ragazzi dell'Oratorio festivo, raccolti in una piccola cappella, e li spronava a recarsi sempre all'Oratorio ed a condurvi molti compagni, « perchè è vero — diceva — che la cappella è piccola, ma noi l'allargheremo subito! »; e i ragazzi a fissare le pareti, credendo che il Servo di Dio facesse in quel momento un miracolo. Se n'avvide e sorridendo: « Oh! non ora — disse — ma in seguito! voi intanto continuate a frequentare l'Oratorio e conducetevi quanti compagni volete, e state certi che troveremo posto per tutti! ».

Nel 1887, quando accompagnò Don Bosco nell'ultima

visita a Roma, sostò con lui alla Spezia e tenne una conferenza ai Cooperatori. Era la seconda domenica di Pasqua; e Don Bosco, stanco sfinite, gli disse: — *Don Rua, parla tu!* — E Don Rua salì alla piccola tribuna « e — ricorda Don Angelo Caimi — parlò con tanta carità, unzione, e forza persuasiva, che tutti quei signori (v'erano autorità civili e militari, ammiragli, gentiluomini e prelati in gran numero) pendevano estatici dal suo labbro...

» Quando poi parlò dell'assistenza visibile della Divina Provvidenza sulle Opere Salesiane, ebbe tali espressioni che suscitarono non solo l'interesse più vivo degli ascoltatori, ma vidi parecchi alzare la pezzola per nascondere la viva commozione e per tergere le furtive lacrime che sgorgavano dagli occhi. E al terminar della conferenza due ammiragli si alzarono dal posto d'onore che occupavano per andare a lui e congratularsi pubblicamente...

» Alla sera si doveva predicare nella nostra chiesa e Don Rua, ufficato per questo, pregava me che lo supplissi. « Ma! — risposi — aspettano lei, vogliono sentir lei a predicare!... » E predicò lui. Doveva fare la spiegazione del Vangelo corrente ed egli, benchè stanco del viaggio, sfinite per le fatiche del giorno, salì la cattedra e parlò; parlò del Buon Pastore Gesù Cristo, con tanta dottrina e con tale devoto affetto che la folla n'era assorta; e quando in ultimo raccomandò un poco d'elemosina in prò delle Opere Salesiane, quella buona popolazione sorse quasi tutta come un sol uomo a dire: « Venite, daremo tutto quello che abbiamol!... E difatti si trovarono nel gazofilacio parecchi anelli, orecchini e perfino un braccialetto d'oro)).

Don Rua — diceva Don Filippo Rinaldi — « non fu mai oratore nel senso stretto della parola, ma era piano, semplice, ordinato ed istruttivo; a noi Salesiani spiegava la Regola, come un cattedratico spiega un punto di dogmatica; al popolo esponeva la dottrina in modo piano e chiaro, aveva sempre i suoi appunti, come io ho visto, frutto di una preparazione pensata e non breve. Premetteva sempre, come io stesso ho notato, una preparazione prossima per rivedere gli appunti e raccogliere lo spirito. Ricordo quanto fossero

efficaci le prediche di chiusa degli Esercizi. Fatto, Rettor Maggiore, la parola sua si fece più impressionante: bisogna averla udita per conoscerne tutta la maestà ed efficacia, nonostante che si sia sempre guardato da rettoriche inutili».

Alla semplicità evangelica univa un'unzione delicata e soave, che impressionava. Ricco di paragoni espressivi e similitudini bene adatte alla portata di tutti, amava valorizzare le parole con esempi di virtù antiche e recenti, preferendo i più noti delle vite dei santi, oltre quelli da lui veduti nell'Oratorio.

A volte al pronunciare il nome di Dio, della Vergine o dei Santi, lo vedevamo fortemente commosso. Quando nelle prediche e nelle istruzioni che teneva ai confratelli, agli alunni, o alle Figlie di Maria Ausiliatrice, esaltava la bontà e la misericordia del Signore e spronava a contraccambiarla con amore sincero, tutti sentivano che la parola usciva dal cuore di un santo.

Il primo anno che fu Rettor Maggiore, ed altre volte in seguito, dando i ricordi ai nuovi professi, inculcava l'obbedienza, rilevando come N. S. Gesù Cristo, in tutta la sua vita mortale, nient'altro ebbe maggiormente a cuore che fare la volontà dell'Eterno Padre: *Meus cibus est ut faciam voluntatem Eius qui misit me*; in ogni cosa: *Bene omnia fecit*; in ogni istante: *Quae placita sunt Ei, facio semper*. E tanto era il fervore e l'amore con cui commentava queste parole, che, nel ripeterle, la voce gli tremava assai e quanti erano presenti ne riportavano tutti la medesima convinzione: — *Don Rua è un santo!*... Non può parlare così bene di Dio e dell'eccellenza della vita cristiana e di chi fedelmente imita nostro Signore Gesù Cristo, se non chi è avvezzo a vivere di Dio e unicamente per Lui!

Quando trattava del peccato, dell'orridezza del peccato mortale e della ingratitudine mostruosa di chi lo commette, pareva che n'avesse ferita l'anima. Così, quando illustrava la bellezza di un'anima pura e le compiacenze di predilezione di Gesù e Maria per chi non ha macchiato il giglio della purezza, sfavillava di tanta letizia che era una prova evidente del suo grand'amore per Iddio.

Un anno, a chiusura degli Esercizi Spirituali a Valsalice, tra gli altri ricordi, ci diede quello di professare quotidianamente una tenera e fattiva divozione a Gesù Sacramentato. A spunto delle sue raccomandazioni aveva preso le parole del Cantico dei Cantici: — *Dilectus meus mihi et ego illi* — ed ad ogni modo che ci suggeriva, ad esempio di mandare a Gesù in Sacramento il primo e l'ultimo pensiero della giornata, di fare una visita devota al Tabernacolo, di celebrare la Santa Messa con divozione, di riceverlo con amore e con fede, ci ripeteva le parole suddette, ed ogni volta, stendendo largamente le braccia e riportandole in croce sul petto tornava a ripetere con tanto affetto e con voce sempre più alta due o tre volte di seguito: *et ego illi!... et ego illi!... et ego illi!...*, che quanti eran presenti non poterono trattenersi dallo scambiarsi commossi intime dichiarazioni della più santa edificazione.

Quando parlava della passione di Gesù Cristo, dei dolori della Madonna, il suo sembiante e il timbro della voce prendevano tale espressione, e tanta sofferenza gli traspariva da tutto l'aspetto, che quanti l'udivano lo fissavano come rapiti, vedendo quanta parte prendeva ai patimenti del Signore.

« Ricordo — dice Suor Emilia Lualdi — che a Nizza Monferrato una sera il venerato Padre, seduto all'altare, di fianco al Tabernacolo, intratteneva le Suore sulla considerazione dei sette dolori di Maria SS., ed era egli stesso così intenerito fin dal principio del discorso, che sovente si asciugava le lacrime ».

« Era un giorno di domenica, credo del 1905, — conferma un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice — e il veneratissimo Don Rua, di santa memoria, ci fece la predica del pomeriggio sui dolori di Maria Santissima. Egli piangeva e anch'io ero profondamente commossa nel vederlo piangere, mentre esprimeva i più teneri, affettuosi e compassionevoli sentimenti verso Maria SS. Addolorata ».

« Non dimenticherò mai — ricordava Don Filippo Rinaldi — la predica che fece Don Rua a Barcellona nell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Celebrò la S. Messa e,

dopo, fece loro un po' di meditazione. In quel giorno la Chiesa commemorava le piaghe del Divin Salvatore; ed egli parlò di quest'argomento, aggiungendovi un pensiero sull'Eucarestia, con tale accento di dolore, che le suore ne furono altamente impressionate. E mi dissero poi, che non tanto erano state colpite dai suoi pensieri, ma dal senso di dolore e di amore che traspariva dalle sue parole: « loro che in quegli istanti assistesse alle scene dolorose che andava rievocando ».

Sempre, ma specialmente quando discorreva di cose di religione, il suo esteriore prendeva un aspetto così raccolto, che palesava l'intimo raccoglimento.

L'apostolato della parola fu ininterrottamente esercitato e raccomandato dal Servo di Dio. « La nostra santa Regola — osserva Don Giuseppe Rinetti — raccomanda vivamente a tutti i sacerdoti salesiani di rendersi capaci di annunziare a tutto il popolo la parola di Dio spiegando dapprima il Santo Vangelo ai fanciulli degli Oratori festivi, in seguito tessendo l'elogio dei santi più noti e man mano preparandosi al triduo per le Quarant'ore al popolo ed agli Esercizi Spirituali per i giovinetti. E Don Rua consigliava la jettura delle opere predicabili meglio rispondenti allo scopo, di cui è fornita la Biblioteca dell'Oratorio, ne regalava di quelle che erano a lui mandate in omaggio, ne procurava dalle nostre librerie.

» Si trovava volentieri alle prediche, specie dei predicatori novelli, cui faceva animo dando loro utili consigli. Di più per facilitare la preparazione allo svolgimento dei temi morali, si provvide di molte copie dell'aureo libro: — *Sententiae et exempla biblica e veteri et novo testamento excerpta* del P. J. Berthier, che di buon grado regalava a quanti mostravano desiderio di attendere anche solo per turno alla predicazione ».

E com'era solito raccomandare ai novelli sacerdoti di prepararsi senz'indugio a predicare la parola di Dio, non ammetteva scuse di chi non si sentiva di accettare predicazioni; e perchè il predicatore fosse ben preparato per riuscire più efficace, insisteva che ogni sacerdote prepa-

rasse e scrivesse un corso di prediche e d'istruzioni, perchè le prediche scritte — diceva — « fanno del bene a chi le scrive e lo dispongono a compier meglio questo dovere in ogni evenienza ».

E qui potremmo, e sarebbe un dovere, consacrare molte pagine al modo di parlare e di predicare tenuto dal Servo di Dio; ma il lettore ne ha già un'idea, e non mancherà di farsela più chiara e profonda, leggendo e rileggendo i semplici appunti delle sue conferenze ai Salesiani, agli allievi, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui speriamo di pubblicare un fascicolo a parte, insieme con un'ordinata serie di pensieri e di massime, disposti per ciascun giorno dell'anno e le particolari ricorrenze.

Don Rua bramava una cosa soia: portar anime a Dio; e, per esser chiaro, efficace e convincente, faceva largo uso di similitudini e di paragoni semplicissimi. Qualche esempio.

« Siamo in tempi — diceva — in cui i medici raccomandano spesso di nutrirsi bene, perchè alle volte per guarire è proprio necessario nutrirsi con alimenti sostanziosi... Ciò è ancor più necessario per l'anima... Quindi procuriamo di non lasciar mai passare una predica, o una conferenza, o un consiglio, senza applicare qualche cosa a noi, e senza trarne spirituale profitto... Prendiamo in buona parte tutte le ammonizioni. Le ammonizioni che ci vengono date sono tante grazie del Signore, che il Signore ci concede per farci progredire verso la felicità eternal... ».

« O buone figlie, per ben coltivare una pianta, bisogna darle un puntello, un sostegno: bisogna poterla, raddrizzarne i rami, ecc. Così voi i superiori; e voi siatene contente. Avete mai sentito una pianta a lamentarsi?... ».

« Prendete in buona parte gli avvisi che vi sono dati... Supponete che vi sia un uomo immerso nelle miserie; gli si accosta un ricco signore, cerca di porgergli soccorso, di aiutarlo, e quegli, invece di essere riconoscente, si offende, si adira, e Pasi sta per prenderne vendetta. Che diciamo noi di questo tale? Diciamo che è uno sciocco, che è un superbo. Ebbene noi facciamo appunto così riguardo a Dio. Noi siamo in estremo bisogno di soccorso spirituale, egli ce ne manda facendoci avvisare; ebbene se noi rifiutiamo o prendiamo in mala parte gli avvisi, ecco che siamo appunto la figura di quello sciocco, di quel superbo... ».

Ed ecco un saggio delle insistenti raccomandazioni che gli uscivano calorose dal cuore sacerdotale, quando parlava ai figli spirituali:

« Cerchiamo sempre la gloria di Dio ».

« Lo zelo non sa star neghittoso ».

« Facciamo ogni giorno qualche opera buona ».

« Il Signore è un padre buono, che premia largamente quello che facciamo per la sua gloria ».

« Il Signore ci dà i suoi aiuti; tocca a noi approfittarne ».

« Ah! quanto sarebbe rincreoscevole se qualcuno di noi faticasse tutta la vita, ma poi al fine di essa si trovasse all'estremità opposta, perchè non tenne avanti gli occhi la mèta di lavorare per la gloria di Dio! ».

« A Dio ogni pensiero, ogni parola, ogni azione ».

« Che bella cosa tenersi sempre uniti con Gesù. Non vi è azione che possa stare unita a quelle di Gesù, tranne il peccato ».

« Fuggiamo ogni occasione pericolosa »; « la tattica militare insegna ad evitare i combattimenti dove si vede inevitabilmente la sconfitta ».

« Siate costanti nel correggere i piccoli difetti, combattete soprattutto il difetto dominante, e se vi accade di sopportar qualche umiliazione, siatene contenti ».

« Tutti siamo soggetti ad errare; fortunato chi ha ammonitori e sa approfittarne ».

« Non passi giorno senza dare un passo nella via della perfezione ».

« Chi attende con diligenza alle proprie occupazioni è sicuro di fare la volontà di Dio ».

« Un mezzo efficacissimo per avanzarci nella perfezione si è il ricordarci ognora che ci troviamo alla presenza di Dio ».

« Esser religiosi vuol dire essere promotori della religione anche nell'esteriore ».

« Tutti hanno il dovere di dare buon esempio, specialmente le persone religiose ».

« Non facciamo l'abitudine al prezioso dono della parola, la nostra conversazione sia sempre conveniente alla nostra condizione di religiosi ».

« La conversazione delle anime religiose dev'essere simile a quella dei santi in Paradiso ».

« Non ci siam fatti religiosi per seguire i nostri gusti ».

« Procuriamoci la dolce inclinazione a far del bene al nostro prossimo. Il far del bene al prossimo ci rende più che ogni altra cosa simili a Dio, il quale, essendo una bontà per sua natura diffusiva, fa del bene a tutti, persino a chi non lo conosce e non lo ama ».

« Mentre facciamo del bene agli altri, non dimentichiamo i bisogni nostri ».

« Nel fare il bene non dobbiamo sgomentarci mai; le difficoltà devono accrescere il nostro coraggio ».

« Quando non vediamo i frutti delle nostre fatiche, non iscoraggiamoci ».

« Quando uno cerca di darsi con maggiore ardore alla virtù, deve prepararsi a maggiori tentazioni ».

« Non sgomentiamoci delle tribolazioni, sono indizio dell'opera di Dio ».

« Tutti dobbiamo portare la croce dietro a Gesù, specialmente noi colla pratica della povertà, colla mortificazione delle passioni, colla costanza nell'abnegazione della volontà mediante l'obbedienza ».

« Ricordiamo che l'obbedienza è il perno della vita religiosa e buon andamento delle nostre case; se manca questa virtù, tutto andrà a rotolin ».

« Sembrerà talvolta pesante la croce, sarà gravoso quell'esatto pimento dei nostri doveri, sembrerà duro quei sopportare le ingiurie e le offese, sembrerà penoso alla carne il mortificare le passioni, il mortificare gli occhi, il mortificare la lingua, il mortificare la gola, ci parrà difficile l'assoggettare la propria volontà e il proprio giudizio a quello dei superiori; ma ricordiamoci che tutto questo servirà a rendere più gloriosa la nostra risurrezione ».

« D'ordinario quanto più ci costano le opere buone, tanto sono più fruttuose ».

« Non basta che ci facciamo santi noi soli, ma dobbiamo andare in Paradiso con una schiera di anime da noi salvate! ».

Il Signore vuole servirsi anche di noi per condurre molte anime con retta intenzione e approfittiamoci di tutti i mezzi che abbiamo in abbondanza ».

« Cercare gli interessi di Dio, amarlo e cercare la sua gloria, farlo attirando le anime al suo servizio: questo è il nostro negozio, l'affare di tutta la nostra vita ».

« La vera pietà, il vero amor di Dio, non sa limitarsi a sé; ma è espansivo, e cerca diffondersi negli altri ».

« Sappiamo stimare l'onore che il Signore ci ha fatto chiamandoci alla Pia Società Salesiana ».

« Don Bosco era tutto bontà e carità, e per questo guadagnò molti siamo figli di Don Bosco. Ci chiamiamo salesiani... procuriamo di corrispondere all'opinione che si ha di noi e alla vocazione che abbiamo abbracciata ».

« Il buon salesiano è dolce e mansueto ».

« La dolcezza ci farà padroni dei cuori ».

« Figli di Don Bosco, amiamo la gioventù povera ».

« Ricordate che il fine principale di nostra Società è la santificazione dei suoi membri ».

« La nostra Società fiorirà a misura che le Regole saranno osservate ».

« Siamo tutti uniti col vincolo della carità amorevole; a vicenda compatiamoci, sosteniamoci, aiutiamoci ».

« In una casa dove regnano la carità e l'obbedienza è la felicità ».

VII

SUPERIORE IMPAREGGIABILE

L'arte sua di governare era frutto d'un alto spirito di sacrificio. - Aveva per i suoi figli spirituali attenzioni meravigliose. - Un saggio delle raccomandazioni per il buon andamento delle case. - Come deva una nomina dei direttori. - Delicatezze verso i nuovi eletti. - Suggestiva le stesse attenzioni agli ispettori. - Decisa una nomina, non cedeva facilmente alle difficoltà che gli si facevano per accettare. - « Vedi il potere d'un'Ave Maria?! ». - « Quotidie moriar » - « I superiori devono guadagnarsi il cuore di tutti i confratelli e - Sollecitudini per gli ascritti ed i chierici inviati per un tempo a lavorare nelle case. - « Non va esente da peccato mortale chi è causa di grave danno morale ad un suo suddito ». - Per i coadiutori. - S'interessava di tutto e di tutti, anche di chi era incaricato della direzione d'una casa. - Conosceva ogni direttore da capire n prima vista a qual casa appartenesse un confratello che vedeva per la prima volta. - « un summus ». - « La perseveranza di molti dipende in gran parte dal modo col quale son trattati ». - Era di una vigilanza e discrezione ammirabili, e ripeteva: « Con le buone maniere, con la pazienza, con la carità)) si devono migliorare tutti i caratteri. - Calma!... « Avvisate sempre, non risparmiate mai la correzione quando conviene, ma non lasciatevi mai guidare dalla passione ». - Se gli era riferita a carico d'altri confratelli qualche infrazione alla Regola, non veniva a provvedimenti correzionali senza udire prima l'altera pars; e chiedeva scusa se si accorgeva di aver fatto un rimprovero non del tutto meritato. - Come trattava con chi aveva mancato. - Come aiutava premurosamente anche gli ispettori. - Dava somma importanza alle visite ispettoriali; ne esigeva regolar-

mente i rendiconti; li esaminava a uno a uno con la massima attenzione anche nei minimi particolari; e apertamente faceva le osservazioni convenienti. Amava che la casa ispettoriale fosse particolarmente destinata alla formazione di nuove reclute religiose e sacerdotali. - Pieno di carità e compassione fraterna, voleva che ogni ispettore fosse il padre e il fratello maggiore tra i figli diletto. - Anche ad essi faceva le due raccomandazioni: «Guadagnarsi il cuore dei confratelli e formarne dei nuovi»). - «Quest'anno avete costì un solo ascritto!». - Non permetteva nuove fondazioni nelle ispettorie che non avevano ancora ben fornite di personale tutte le case. - Per le case di noviziato e per quelle più isolate. - Vegliava sulle destinazioni e sui cambiamenti dei confratelli. - Zelava il miglior accordo tra gli ispettori e i direttori delle case ispettoriali; e consigliava, ammoniva e confortava tutti nel modo più acconcio. - Le sue cure avevan particolarmente di mira il profitto spirituale dei confratelli. - Nessun'anima passava inosservata innanzi al suo pensiero. - Tutto a tutti, tutti gli aprivano schiettamente il cuore, ed egli interessava anche della salute dei singoli confratelli. - Aveva uguali sollecitudini squisitamente paterne per le Figlie di Maria Ausiliatrice. - Alle direttrici: «Buon esempio, discrezione e carità!». - «Niente vi turbil!». - «Pietà e carità, calma e prudenza, buona armonia e letizia!». - Pregava per tutti ogni giorno. - Un caso singolare.

«Ricordati — scriveva San Bernardo a un nuovo abate dubbioso di riuscire a compiere i doveri del suo ufficio, dopo averlo incoraggiato nel miglior modo a far quello che poteva — ricordati anche di dare alla tua voce la voce della virtù. Che vuol dir ciò? mi dici. Che le tue azioni concordino con le parole, meglio ancora le parole con le azioni, cioè che prima d'insegnare ti studi di fare. L'ordine più bello e più acconcio è che porti tu per il primo il peso che imponi di portare agli altri, e che impari da te come convena comandare agli altri... Parola invero viva ed efficace è l'esempio dei fatti, rendendo persuasibile ciò che si dice, col mostrar fatibile ciò che si consiglia. In questi due doveri adunque, della parola e dell'esempio, "tieni, per tranquillità di tua coscienza, che sta la somma del tuo ufficio. Tu tuttavia, se sei saggio, ne aggiungerai un terzo, quello della preghiera, a

compimento della triplice ripetizione evangelica circa il modo di pascere le pecorelle. E potrai ritenere di non aver menomamente trascurato questo triplice obbligo sacro, se pasceraai con la parola, se pasceraai con l'esempio, se pasceraai col frutto delle sante orazioni. C'è l'obbligo di tutte e tre queste cose, ma la più importante è la preghiera. Perché, come s'è detto, benchè la virtù della parola sia l'esempio, tuttavia all'esempio e alla parola ottiene grazia ed efficacia la preghiera (1)».

Don Rua superiore fu insuperabile nel praticare il triplice apostolato raccomandato da S. Bernardo, della parola, dell'esempio, e della preghiera, come appare da ogni pagina della sua vita. Del primo riferiremo nuovi saggi in questo e nei prossimi capitoli; ed anche degli altri due, specie del secondo, torneremo a dire in modo particolareggiato.

Alla scuola di Don Bosco per 40 anni egli apprese in modo così perfetto l'ufficio di governare, che parve in lui connaturato; tanta era la delicatezza, la prudenza, la carità, che usava abitualmente con ognuno dei dipendenti.

Viveva intimamente la vita della Società, conosceva i bisogni e l'andamento d'ogni casa, il carattere e la condotta della maggior parte dei confratelli, e dava a tutti norme e consigli così opportuni, come se fosse al fianco di ciascuno.

Cotesta vita era frutto, o meglio preziosa conquista, d'un alto spirito di perfezione. «L'essere superiore — soleva ripetere — è un'occasione per fare maggior bene, e anche per

(1) «... Memento etiam voci tuae dare vocem virtutis. Quid illud? incuis. Ut opera tua verbis concinant, immo verba operibus, ut cures videlicet prius facere quam docere. Pulcherrimus ordo est et saluberrimus, ut onus quod portandum imponis tu portes prior, et ex te discas qualiter oporteat aliis moderari. Sermo quidem vivus et efficax exemplum est operis, facile faciens suadibile quod dicitur, dum monstrat factibile quod suadetur. Ergo in his duobus mandatis, verbi scilicet atque exempli, summam tui officii ad conscientiae securitatem pendere intellige. Tu tamen, si sapis, junges et tertium, studium videlicet orationis ad complementum utique ternae illius repetitionis in Evangelio de pascendis ovibus. In hoc noveris illius trinitatis sacramentum in nullo frustratum a te, si pascas verbo, pascas exemplo, pascas: et sanctorum fructu orationum. Manent enim tria haec: verbum, exemplum, oratio maior his est oratio. Nam etsi, ut dictum est, vocis virtus sit opus, et operi tamen et voci gratiam efficaciamque promeretur oratio...». Epistola ad Balduinum Abbatem Reatini Monasterii.

scontare i propri peccati^a. «L'essere superiore è aver da portare una vera croce per obbedienza»; ed egli era proprio di una mortificazione meravigliosa per l'attenzione, la vigilanza e la premura con la quale si faceva tutto a tutti ogni momento, sacrificandosi; non viveva per sè, ma per i fratelli, sollecitudini per i bisogni spirituali e materiali d'ognun di loro erano meravigliose.

un quadernetto si leggono scritte di sua mano, in latino, queste parole: «Nel superiore l'affetto faccia vedere ai sudditi una madre, la disciplina un padre, dice S. Gregorio

Papa; cioè una madre col provvedere ai loro bisogni, un padre col punire paternamente quelli che mancano (1)». Ed egli era per tutti una madre, e un padre per quelli che mancavano. Bisogna scorrere le lettere mensili, che venivano inviate alle case; abbondano di tante delicatezze, che se ne può

un trattato d'intima pedagogia per i Salesiani, raccogliendo e collegando ordinatamente le raccomandazioni di osservanza, di pietà e di fervore, con le quali continuò ad avvolgere, nella stessa onda di paternità, tutta la famiglia ampliata fino agli ultimi confini della terra, rilevando, soprattutto, i ricordi delle tradizioni familiari, che è o insigne del Servo di Dio se son fiorenti in mezzo a noi.

un saggio DELLE RACCOMANDAZIONI PIÙ INSISTENTI.

Voleva, in primo luogo, che in ogni casa, «insieme con la pietà, l'esemplarità e la disciplina», regnassero sovrane, tra superiori ed alunni, «la gaiezza e l'armonia», come aveva

Don Bosco. Egli pure, come Don Bosco, voleva ongiunta all'osservanza delle tradizioni familiari «la più santa allegria», che chiamava «il bel frutto dell'allegrezza esteriore del cuore nel servizio di Dio».

«Sta' allegro di discreta e santa allegria, in casa e fuori di casa, e ciò costantemente, ad imitazione di S. Francesco di Sales e di Don Bosco».

^a Rectorem subditis matrem pietas, patrem exhibeat disciplina, ait Greg. Papa. Id est matrem subveniendo necessitatibus, patrem puniendo paterne delinquentes o.

«Coraggio! anno per anno ogni casa andrà migliorando e progredendo, purchè regni tra i confratelli la pace e la carità».

«Mi rallegro molto la notizia della pace e della buona armonia che regna in cotesta casa. Faccia il Signore che regni sempre congiunta coll'amor di Dio».

Tra superiori e confratelli raccomandava carità reciproca, in guisa che questi «possano attendere alle pratiche di pietà e adempiere i propri doveri con tranquillità ed allegria, delle quali i superiori devono essere i modelli ed infonderle eziandio negli altri».

Ma veniamo, ordinatamente, ai rilievi delle usanze familiari.

«Superiori, maestri, assistenti, coadiutori», al principio dell'anno scolastico «uniscano le loro fervide orazioni al Datore di ogni bene» per ottenere la sua benedizione, «procurando di meritare tale grazia col trovarsi tutti al proprio posto all'entrata degli allievi».

«Sia sempre davanti ai nostri occhi l'esempio del nostro Venerabile Padre per lavorare ognora alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime».

Si ricordi sempre che «è cattiva speculazione sotto aspetto l'accettare indifferentemente qualunque individuo pur di far numero: s'adoperi il discernimento prescritto dalle nostre Regole ed usanze».

Si faccia quanto prima il triduo «per l'inaugurazione dell'anno scolastico»; e «si scelga di preferenza, per la predicazione, qualche sacerdote salesiano».

Quindi, alla presenza di tutta la comunità, si legga il regolamento, «compresa la parte che riguarda l'ufficio di ciascuno dei membri del personale dirigente, insegnanti ed assistenti».

I si uniscano «nel più cordiale accordo per compiere ciascuno i propri doveri, aiutandosi reciprocamente, ove occorra, perchè tutto s'inizi e proceda convenientemente». E, siccome nulla possiamo senza il divino aiuto, s'implorino da tutti «ad intercessione di Maria Ausiliatrice e di tutti i Santi, le grazie necessarie a passar bene tutto l'anno scolastico».

«Convorrà che nel mese di novembre gl'ispettori facciano

una visita a tutte le loro case per informarsi del loro stato ed appianare le difficoltà che ordinariamente s'incontrano in principio d'anno».

Quando ogni cosa è ben avviata, si continui a «servire Domino in laetitia, e ... a confidare nella potente protezione di Maria Ausiliatrice, la quale non mancherà mai d'aiutarci in ogni necessità».

Non si dimentichi che «dalle pratiche di pietà ben fatte dipende in gran parte il buon andamento della casa»; e «tutti, i direttori, i maestri, gli assistenti, e tutti i superiori in generale», curino il miglior modo di pregare.

«La trascuratezza nell'osservanza delle Regole e delle pratiche di pietà gràvita sulla coscienza dei direttori, ed essi ne dovranno rendere conto a Dio».

«Le nostre Regole raccomandano nella recita delle preghiere e dei divini Uffici la compostezza della persona, la pronunzia chiara, devota e distinta delle parole. Orbene converrà che da noi si dia l'esempio; e, sia in privato, sia in pubblico, si faccia primieramente bene il segno della Croce, e poi si dicano le preghiere con sentimenti di pietà, con divoto contegno, e pronunziando chiaramente le parole, e ben distinguendole l'una dall'altra. Così dicansi pure le brevi preghiere che soglionsi fare prima e dopo il cibo, prima e dopo le ordinarie occupazioni. Quanto fa pena sentire talvolta il superiore, il maestro, l'assistente, dire quell' *Acciones* o quel *Veni S. Spiritus* ingarbugliato, frettoloso, in guisa da non sapersi quasi distinguere qual preghiera si dica! I direttori specialmente debbono farsi un dovere per far recitare dai maestri e dagli assistenti tali preghiere col dovuto decoro e divozione; sarà questo un mezzo molto efficace per attirare le divine benedizioni sopra la propria casa».

Ogni settimana si tenga una lezione di galateo. «Le regole di cristiana civiltà sono mezzi efficaci per mantenere la moralità e la carità»; e si prendano a modelli, «anche in questo, il nostro Patrono S. Francesco di Sales e il nostro sempre caro Padre Don Bosco».

Si celebrino devotamente «le novene e le belle feste dell'Immacolata e del Santo Natale, come voleva il nostro ve-

nerato Padre Don Bosco», rinnovando le sue «industrie e sollecitudini», «per infondere nel cuore di tutti l'amore alla Vergine SS. ed a Gesù Bambino, col fuggire il peccato», colla convinzione «che dal far bene le dette feste dipende in gran parte il buon andamento... per tutto l'anno, e la preservazione da molte disgrazie».

«Almeno una volta al mese sia convocato il Capitolo della casa, e si rediga il verbale dell'adunanza, da conservarsi e presentarsi all'ispettore qualunque volta ne desideri visione, ed anche a qualunque membro del Capitolo Superiore»; e «grandi saranno i vantaggi che ne risulteranno, sia per il direttore in carica, sia per i suoi successori, potendo facilmente acquistare utilissime cognizioni per il governo della casa».

Si santifichi il carnevale «col ravvivare la diligenza e il fervore nelle pratiche di pietà, e col vigilare per tener lontano il peccato anche dagli allievi mediante l'applicazione assidua del sistema preventivo»; e si chiuda «con particolari ossequi a Gesù Sacramentato e speciali suffragi alle anime del Purgatorio».

«Il 17 febbraio comincia il mese di S. Giuseppe» e i direttori e gli ispettori, mentre cercheranno di far onorare «questo gran Santo, Patrono della Chiesa Universale con qualche pia pratica quotidiana», gli rendano ossequio «con prendersi diligente ed amorevole cura dei confratelli coadiutori, degli artigianelli e dei famigli delle proprie case ed ispettorie»; e «come fioretto a Lui gradito» accettino «nelle proprie case qualche famiglio, fornito dei necessari certificati per formare, col tempo ed assistenza» nuovi salesiani.

Al sorgere della primavera «si usi maggior vigilanza ed assistenza per impedire i cattivi discorsi, le amicizie particolari e per conservare la moralità tra gli allievi».

«Si passi santamente la Quaresima, ravvivando il nostro fervore sia colla preghiera, sia colla mortificazione. Occasione favorevole sarà la ... novena e festa di S. Giuseppe, come pure la festa dell'Annunziazione di Maria SS., e gli Esercizi Spirituali che in molti collegi si sogliono fare nel mese di marzo. Sappiamo approfittare di questi mezzi che il Signore ci porge pel nostro spirituale profitto».

Si facciano gli Esercizi Spirituali con il maggior «perchè tornino di vantaggio agli alunni»; i superiori «si adoperino con tutto lo zelo per rendere duraturi i frutti» che se ne ricavano; e il direttore ne invii un «dettagliato % - guaglio» anche al Superiore Generale.

«Nella Settimana di Passione si dia lettura di quanto prescrivono le Deliberazioni intorno alla Settimana Santa (Dist. III, c. V) a fine di prepararci a passare quanto meglio si potrà quella Settimana, cercando di rendere gradite anche agli allievi le devote funzioni che hanno luogo, e così prepararci ad una lieta e santa Pasqua».

La Settimana Santa «con la solenne commemorazione dei più augusti misteri di nostra Religione, serva di vera preparazione a quelle feste, che, secondo la sacra liturgia, sono le principali dell'anno».

Il mese mariano «è l'epoca più propizia per ottenere grazie sulle nostre case per intercessione della nostra cara Madre Celeste. Diamoci quindi premura per animare tutti i nostri dipendenti a farlo col massimo fervore ed impegno».

«Il mese di Maria e il susseguente mese del Sacro Cuore di Gesù porgono propizia occasione a conservare gli allievi nella pietà e nella buona condotta», dando a questi un stimolo a frequentare con divozione e con frutto i Santi Sacramenti.

Si faccia con gran fervore il mese del Sacro Cuore, che servirà ad attirare le benedizioni del Signore sugli «sami dei nostri cari allievi ed a prepararli a passar bene le vacanze».

All'avvicinarsi della fine dell'anno scolastico, il direttore inculchi ai confratelli di usar ogni mezzo «per lasciar l'animo degli alunni le migliori impressioni») in modo che tornando in famiglia essi «abbiano a parlar bene dei superiori e dell'istituto», perchè «la più efficace raccomandazione per aumentare il numero dei giovani, convittori» è «quella che fanno gli alunni nei loro paesi, dimostrandosi contenti e soddisfatti del collegio in cui furono educati».

Tenga anche una conferenza agli alunni per inculcar loro nel modo più vivo ed efficace «la riconoscenza verso i parenti e i benefattori»; in fine dia ad essi «i ricordi per le

vacanze, affinchè possano passarle in buona salute ed in di Dio».

Ispettori e direttori diano anche «ai confratelli quei salutarî avvisi e prendano quelle paterne disposizioni che meglio potranno contribuire a farli riposare dalle fatiche dell'annata, ed evitare l'ozio e la dissipazione che potrebbero riuscire di tanto danno alle anime loro».

Infine, durante le vacanze, si pensi anche ad «epurare la propria casa dagli elementi che si conoscessero pericolosi con poca speranza di emendazione».

Sagge, pratiche e particolareggiate erano anche le raccomandazioni che faceva in privato.

non cessava d'inculcare vigilanza, pazienza e carità. «Moltiplichiamo la vigilanza, la pazienza e la carità, e non lasciamoci sgomentare dalle difficoltà».

Vigilanza e preghiera: «Vigilate et orate!».

«Il direttore meno N allontana dalla sua casa, meglio fa; dev'essere il cane di guardia, che veglia continuamente per tener lontani i lupi».

I direttori «non debbono andar mai a riposo, prima d'aver fatto un giro d'ispezione per tutta la casa, recitando nel frattempo il S. Rosario. In tal modo si ottengono le benedizioni della Vergine sopra tutti quelli che vi abitano. E l'ultimo passo si procuri di farlo in cappella, per mettere ogni cosa ai piedi di Gesù Sacramentato».

Quando si trattava di aprire una nuova casa, un oratorio, un collegio, il suo primo pensiero era la scelta del direttore e del personale. Come si è detto, prima di venire a qualsiasi designazione, pregava; e la sua preghiera, come vedremo, aveva effetti meravigliosi.

Poi se poteva, di presenza, dare all'eletto l'annuncio della nomina, non mancava nel modo più gentile e grazioso d'invitarlo a leggere i capi e gli articoli delle Costituzioni e delle Deliberazioni Capitolari che lo riguardavano e di commentarli opportunamente.

Con i lontani aveva uguali premure, come appare da varî saggi, uno più bello dell'altro.

« Scrivo a te, primieramente per salutarti come direttore effettivo di coteste case dei Salesiani e delle Suore di Maria Ausiliatrice. In secondo luogo, ti faccio coraggio e animarti a studiar bene nella S. Regola, nelle Deliberazioni, nel Regolamento delle nostre Case, il tuo ufficio, per praticarlo, come potrai meglio. In terzo luogo per invitarti a scrivermi presto delle vostre notizie ed esporci le difficoltà e i bisogni che per caso incontrassi, specialmente nei principii ».

Don Riccardi, eletto direttore della nuova casa di Lima nel Perù, scriveva paternamente così:

« Dunque tu sei direttore, ed io ti spedisco la nota del personale destinato a cotesta casa, insieme con gli avvisi confidenziali di Don Bosco ai direttori... »

« Quanto alla destinazione dei tre salesiani tuoi compagni, non determino niente, non potendo ancora sapere bene quali occupazioni avete costì. Certo è che Don Pane, che sa bene lo spagnolo, potrà fare da buon catechista ed anche da buon maestro. Don Terzolo, spero, diventerà buon maestro e professore di latino, quando abbia imparato bene lo spagnolo. Sciolti, che sa pure alquanto lo spagnolo, potrà fare da faccendiere di casa e da commissioniere. Tu ricevili in fraterna carità, e continua a trattarli da buoni fratelli, desiderosi tutti di occuparsi alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime... »

« Ho dato a Don Pane una lettera per l'Arcivescovo ed altra per il Presidente della Società di Beneficenza; sarà bene che ^{la} ^{presenti} tiate tutti insieme, essendo lettere di presentazione del personale. »

« Dal fondo del cuore ti benedico e prego il Signore a ricolmarvi di sue grazie, la Madonna a coprirvi del suo manto, S. Francesco di Sales e Don Bosco a rendervi ognora più valenti ministri di Dio e fervorosi salesiani ».

Le stesse attenzioni suggeriva agli ispettori.

« Confermo la scelta da te fatta di N. N. a direttore della casa ispettoriale. Fagli leggere insieme con te: 1° il regolamento dei direttori secondo il Regolamento delle Case e le Deliberazioni dei Capitoli Generali; 2° i ricordi confidenziali di Don Bosco ai direttori; 3° le norme che stabilii quest'anno [nel 1896] per regolare le relazioni nelle case ispettoriali: ed aggiungeva amabilmente: « Salutalo intanto, da parte mia, col titolo di signor Direttore ».

Don Giuseppe Vespignani ricorda come, nel 1904, il Servo di Dio, riuniti gli ispettori, con Mons. Cagliari e Mons. Costamagna, nelle camere di Don Bosco dava questi « consigli o criteri di direzione: 1° Che visitando le Case Sale-

siane e parlando con ogni confratello, specie con quelli del Capitolo delle Case stesse, leggessimo con loro e li esaminassimo sopra il compimento degli articoli dei rispettivi Regolamenti; perchè, sicuramente, da questo esame ed osservanza, devon provenir l'organizzazione e lo spirito religioso nella casa e nei singoli confratelli.

« 2° Che noi dovevamo sempre appoggiare [come si è già accennato] le nostre disposizioni ed osservazioni — soavemente ma fermamente — alla Santa Regola o Costituzioni; così le nostre parole resterebbero più autorizzate e meglio accette presso i confratelli che fecero appunto professione di osservarle. Ma in questo si doveva andare con discrezione e prudenza nel non citarle per piccole cose od in casi troppo particolari. Meglio ancora poi, se nelle conferme di regola si sa prender partito per estirpare o prevenire abusi, ecc. ».

Dopo aver deciso una nomina, non cedeva facilmente alle difficoltà che spesso gli si facevano per accettare; ed insisteva paternamente, spronando e incoraggiando.

Don Saluzzo era ancor giovane sacerdote, quando fu nominato direttore della Casa che doveva aprirsi a Milano, e ricorda e pure il superiore buono, delicato, affabilissimo, e insieme prudente e risoluto. « Non lasciai nulla d'intentato per non andare a Milano, sebbene tutto il Capitolo d'allora avesse decisa la mia nomina; ma tanto fece che mi fu gioco-forza accettare l'ubbidienza; presentatomi a lui prima di partire, mi domandò: — Hai denari pel viaggio? — Sì, risposi. — Bastano per i tuoi due compagni? — Appena, appena, soggiunsi io. — Ebbene, va' con la fiducia nel Signore, in Maria Ausiliatrice e in Don Bosco che ti voleva tanto bene; e del denaro ne troverai quanto ti abbisogna! — Oltre a due milioni furono raccolti e spesi, secondo queste sante parole di Don Rua, il quale, man mano che l'opera nostra si sviluppava, era sempre lui a farci coraggio, mai disturbandosi delle difficoltà e delle opposizioni d'ogni genere, che anche la Casa di Milano sostenne aspre e fierissime ». E « tutto, dopo Dio, — dichiara Don Saluzzo — deve attribuirsi alla virtù che ovunque diffondeva il compianto Don Rua, colla parola, con i suoi scritti, colla sua

fedele; la povertà, l'umiltà, la prudenza, la carità e l'amor di Dio erano in lui una cosa sola».

Nel 1893 urgeva inviare a New York un salesiano, sacerdote, che conoscesse bene l'inglese; ed ecco di passaggio a Torino uno dei nostri d'Inghilterra. Il Servo di Dio gli espone il bisogno, sperando che questi, conosciuto, si disponesse a recarsi in America e ne facesse domanda egli stesso. Ma, avendo qualche impegno e non riuscendo a vincere su due piedi ogni difficoltà, fece rispettosamente comprendere che non si sentiva di andar a New York. Per oltre un'ora durò il colloquio sotto i portici; e il Servo di Dio, vedendolo fermo nel diniego, gli diede l'appuntamento di trovarsi di nuovo sotto i portici dopo cena, per cercar nuove ragioni da poterlo convincere. E riprese ad insistere e scorgendo, che, nonostante la buona volontà, non si sentiva di cedere, lo pregò d'attendere un momento e, attraversato il cortile, aprì la porta della sacrestia del Santuario di Maria Ausiliatrice, già chiusa a chiave, e vi entrò. Non era trascorso un minuto, che il confratello sentì una dolce influenza che gli cangiava il cuore; e, appena il Servo di Dio uscì, gli andò incontro e si dichiarò deciso a partire per l'America. — Ah! — esclamò il Servo di Dio — vedi il potere d'un'Ave Maria! — Vi andrò per un anno — disse il sacerdote, — Sarebbe troppo poco, vi resterai due anni, e poi potrai tornare; — e, ambedue contenti, si ritirarono per andare a riposo.

Per Don Rua accettare uffici e gradi di superiore era, davvero, mettersi una croce sulle spalle, per il dovere annesso, e inseparabile, di farsi tutto a tutti con sacrificio di sé, assiduamente. Chi presiede, non può limitarsi a portare il nome di superiore, ma dev'essere agli altri superiore prima di tutto coll'esempio.

«Nominato direttore di Foglizzo — ricorda Don Emanuele Manassero — mi presentai a lui dopo cena, nel refettorio di Valsalice, per chiedergli una massima che mi servisse nel nuovo ufficio. Mi assegnò con prontezza. — *Quotidie moriar!*».

«Un direttore — insisteva — dev'essere la guida dei suoi confratelli nel sentiero della perfezione; la sentinella vigi-

lante dei giovinetti alle sue cure affidati, il custode dello spirito di Don Bosco», questo il programma d'azione.

Per riuscire a praticarlo «deve usare paterna benevolenza verso tutti senz'ombra di parzialità»; così otterrà «la buona armonia e l'affetto di tutti», e formerà con loro un cuor solo e un'anima sola, come faceva Don Bosco.

«Ti esorto quanto più caldamente posso in visceribus Christi — scriveva ad un ispettore — di aver cura dei nostri cari salesiani; fa' quanto puoi per istabilire in tutte le Case la pietà e l'osservanza della S. Regola, eliminando quel fare troppo spigliato, per non dire sbrigliato, che facilmente s'introduce in chi ha da trovarsi al contatto di molti estranei e con pochi confratelli».

«Cura di tutti e... cure particolari per i più bisognosi»: in primo luogo per gli ascritti e per «i chierici che stanno compiendo, od hanno appena incominciato il triennio di tirocinio».

Quando in una nazione l'opera nostra era ancora agli inizi e non era possibile aprire in essa una casa regolare per la formazione del personale, gli aspiranti alla vita salesiana restavano affidati al direttore locale; e il Servo di Dio inviando a questi il permesso di dar loro l'abito ecclesiastico: «Dal giorno della vestizione — ricordava — essi restano ascritti, e però li raccomando alle tue sollecitudini, affinché sieno istruiti nelle Regole, abbiano le conferenze, possano fare i rendiconti, in una parola abbiano tutta la cultura necessaria per divenire buoni salesiani. se potrai fare un po' di solennità per la vestizione, spero potrà produrre buon effetto».

«Mi fa pena che si mandino novizi a lavorare nelle Case, facciamo ogni sacrificio per evitare tale smembramento finché non sono formati e non hanno jinito almeno un anno intero di noviziato».

Raccomandava cure speciali anche per quei chierici che per scarsità di personale eran costretti a studiar teologia nelle case; ed erano così gravi e solenni le sue esortazioni, che Mons. Costamagna, nelle *Lettere Confidenziali*, sentì il dovere di rilevarle con queste parole:

«Forse alcuni di essi... per mancanza di questa scienza

[dello studio regolare della teologia] perderanno *perfin* la vocazione!

» *Ce l'ha assicurato Don Rua in una sua cara lettera, in cui, dopo d'aver esortato i direttori a far loro con impegno e regolarità la scuola di teologia, così argomenta: — Come è possibile che divenga buon sacerdote quel povero chierico che, tutto il giorno occupato nel far scuola o nell'assistere, non ha un istante da dare allo studio della scienza propria del suo stato? Da sè, o non la studierà, o lo farà d'un modo incompleto, superficiale. Io tremo pensando all'avvenire che si preparerebbe alla nostra Pia Società, qualora, per colpa nostra, gli allievi del Santuario non fossero forniti della scienza necessaria! — E nell'aurea sua circolare vigesima terza, dopo aver di nuovo ricordato ad ogni direttore l'obbligo che ha di procurare a suoi chierici e il tempo per istudiare la teologia e i professori che la spieghino, finisce con una parola che, ben meditata, deve incutere spavento ai direttori negligenti. Eccola: — Questo io credo veramente un grave peso di coscienza per i direttori; perchè NON VA ESENTE DI PECCATO MORTALE CHI È CAUSA DI GRAVE DANNO MORALE AD UN SUO SUDDITO ».*

Rammentava a tempo opportuno, e con frequenza, come i professi triennali venissero, allora, notati nel Catalogo separatamente dai professi perpetui, non tanto per indicare la diversità di professione, quanto per affidarli alle cure più assidue dei dirigenti; perchè « egli, il nostro carissimo Padre — rilevava Mons. Costamagna — ci assicura che questi professi triennali occupano una gran parte del suo cuore; e che se essi, nonostante le cure speciali che se ne presero il maestro dei novizi e gli altri superiori per formarli alle virtù religiose e allo spirito salesiano, non hanno ancor raggiunto quel grado di perfezione, a cui secondo il nostro ideale dovrebbe arrivare un figlio di Don Bosco, hanno tuttavia un buon fondo di virtù e specialmente una buona volontà. Epperò, nel presentarceli, ci dice con S. Paolo: *Quem remisisti tibi... ut mea viscera suscipe* (1); fate loro una fraterna accoglienza; trattateli con

(1) *Philem.*, 12.

carità; arnmaestrateli con pazienza e dolcezza. *Continueate con loro il lavoro del noviziato... ».*

Per i coadiutori poi, come Don Bosco, ebbe le attenzioni più amabili e delicate. Si è accennato al suo zelo per le vocazioni e si dovrà parlarne ancora più volte; anche nel favorire nuove reclute tra i coadiutori fu infaticabile.

Suggeriva di cercar giovani e uomini senza stretti vincoli di famiglia, suscettibili, mediante una buona cultura spirituale, di divenire buoni confratelli. « Parlando ai parroci di campagna si potrà più facilmente trovarne, e quando un direttore non ne avesse bisogno nella propria casa, potrà scrivere all'ispettore, il quale certamente saprà bene dove collocarli, anche per supplire i servitori a pagamento*.

Insisteva che le regole tracciate dal IV^o Capitolo Generale per l'indirizzo morale, intellettuale e professionale degli artigiani, non rimanessero lettera morta; ma quando si scorge in alcuno di essi qualche segno di vocazione, lo si coltivi e si ammetta come aspirante agli esercizi spirituali nelle prossime vacanze; si accolgano le domande di quelli che, essendo già sui 16 o 17 anni, desiderano iscriversi alla Società Salesiana, e s'inviino alla casa di Noviziato ov'abbiano regolarmente conferenze a parte, se son numerosi, o con i chierici, se il numero è limitato.

Per i coadiutori voleva un noviziato a pane, od almeno una sala con adatta bibliotechina, per dare ad essi comodità di leggere, di esercitarsi a comporre, e di compiere nel modo migliore la loro istruzione.

« *Finchè il loro numero è ristretto e non avete altro luogo, è meglio metterli cogli altri ascritti... provvedendo ad essi lavoro del proprio mestiere. Quando poi il numero sarà cresciuto abbastanza, il Signore provvederà altro sito per gli ascritti studenti o per gli artigiani, come avvenne a S. Benigno... Per cominciar un noviziato salesiano, conviene che i novizi si trovino in numero non troppo piccolo.*

Fin dal 1888, vedendo come da ogni parte gli giungessero istanze d'aprir nuove scuole d'arti e mestieri, ritenute quasi una prerogativa dell'Opera Salesiana, convinto che si può far molto bene e impedir molto male « *in questo sfacelo*

di moralità nei *popoli*» mediante le scuole professionali: — «Inculca ai direttori — scriveva a Don Costamagna — di trattare paternamente il personale laico, tanto i confratelli coadiutori come i famigli. Il vedere un superiore, specie se direttore, affabile con tutti, giovani, preti, chierici, forestieri, ma che non ha mai un sorriso, una parola amorevole verso il personale laico della casa, è veramente cosa sconvenevole. I laici, trattati bene, portano a cielo i superiori; abbandonati, si scoraggiano, fanno il loro ufficio per forza, ed è assai se non si mettono a mormorare. Gioverà adunque molto al bene d'una casa, se il personale laico riceverà dal direttore o dagli altri superiori quei segni di benevolenza, suggeriti dallo spirito di S. Francesco di Sales e dal nostro Padre Don Bosco».

Consigliava anche di dare «un buon catechista agli artigiani», perchè «aiuterà molto nella *coltura* delle vocazioni». E per quanti aspiravano alla vita salesiana, o si trovavano al noviziato, suggeriva grande carità: «Tieni allegri cotesti *ascritti*; e fa' di addestrarli molto all'*obbedienza* ed allo spirito di *sacrifizio*, e tutto senza spaventarli»).

L'OCCHIO DEL SERVO DI DIO si posava su tutto e su tutti, anche su chi veniva temporaneamente incaricato della direzione d'una casa e su coloro che tenevan le veci degli ispettori, nel tempo che questi dovevan restare lungamente assenti, ad esempio quando venivano in Italia per i Capitoli Generali.

«Chi fa le tue veci durante la tua assenza? a chi indirizzare lettere ed affari?...».

«Il sacerdote, che rimase dopo la partenza di N. N..., temo non sia all'altezza di tale missione... Forse anche N. N... non converrà lasciarlo alla testa della casa di... Se puoi tenerlo ancora qualche anno sotto la tua tutela, potrà forse riuscire un buon direttore; ma, per ora, temo sia prematura tale sua destinazione».

A Don Vespignani, mentre suppliva a Buenos Aires Don Costamagna, dava questi consigli:

«Fa' coraggio e tieni le redini con fermezza e dolcezza. Se potete riuscire a tener con voi nelle vacanze gli allievi e averne cura come du-

rante l'anno scolastico, andrà benissimo. Studia il modo di ovviare a quella certa fiacchezza che tu rilevi negli allievi durante l'assenza del superiore. Forse potrà giovare lo stabilir in tal tempo corone di Comunioni ed animar i giovani coll'impegnarli a regalare buoni voti al Superiore stesso, sia durante la sua assenza, sia al suo ritorno».

A Don Bernardo Vacchina, nel tempo che suppliva Mons. Cagliero in Patagonia, inviava queste raccomandazioni:

«Converrà che tu (già anziano fra i confratelli...) procuri di mantenere sempre la calma, prima nel tuo cuore, poi fra i confratelli. Fatti un grande studio per riuscirvi e potrai con ciò fare un gran bene a tutte coteste case nostre. Colla carità, colla pazienza ed anche col trattare dolcemente, e quando occorre anche umilmente, i riottosi, riuscirai a ridurli ed a tranquillizzarli e renderli pieghevoli al bene generale, meglio che col comando assoluto o colle rimostranze severe e calorose. C'è poi il gran mezzo della preghiera che opera prodigi; non bisogna mai trascurarlo nelle difficoltà. ERA QUESTA L'ARMA POTENTE DI DON BOSCO».

Con questa oculatezza insuperabile, congiunta alla più accesa carità, sentiva sempre più vivo il desiderio che tutti i figli di Don Bosco progredissero continuamente nella via della virtù, e non tralasciava d'inculcare ai direttori ed agli ispettori di sopportar certi caratteri e spronarli al bene.

«Nessun direttore deve far le meraviglie, se trova difetti nei dipendenti, specie nei più giovani»; quindi «corregga, ammonisca, e, se occorre, ripeta molte volte lo stesso ammonimento, perchè non si diventa perfetti tutt'a un tratto: nemo repente fit summus».

«La perseveranza di molti confratelli — insisteva — dipende in gran parte dal modo col quale sono trattati e curati», e «guai a noi, — commentava Mons. Costamagna — se essi per incuria nostra vanno perduti! Io vi assicuro, o direttori confratelli miei, che ogni qual volta rileggo questi ammonimenti severi e paterni a un tempo del nostro Padre Don Rua, mi sento una stretta al cuore e mi trovo obbligato a far tosto l'esame di coscienza, che finisce poi sempre col *mea culpa*, *mea maxima culpa!*».

«Governare nel debito stato i sudditi, si che i buoni progrediscono e perseverino; correggere ed emendare i caduti ed

i traviati» è il programma di ogni superiore, e « per mantenere tutti nel debito stato — insegna San Bonaventura — è conveniente che il superiore perspicuamente conosca costumi, coscienza e forze d'ognuno, per così aggiustare e distribuire il peso della regolare osservanza, come meglio, conviene all'uno e all'altro. Invero non tutti possono ugualmente tutto; ma ognuno ha il proprio dono da Dio; chi in un modo, chi in un altro » (1).

Don Rua possedeva cotesta conoscenza in grado eminente; e, mentre vigilava con assiduità che si osservassero le Regole e le Deliberazioni Capitolari e che regnassero la pace e l'amore tra i confratelli, conoscendo le coscienze cercava di liberarle da ogni perplessità, spronava a progredire, correggeva opportunamente, chiariva i dubbi, educava individualmente al disimpegno più opportuno delle varie incombenze ed anche, in caso di necessità, a sostituire i fratelli, senza venir meno ai propri doveri.

« Posto nella condizione di vivere per molti, di soddisfare ad ognuno e di piacere a tutti », egli non era « *ne troppo malinconico nè troppo allegro, nè troppo severo nè troppo indulgente, nè troppo socievole nè scontroso, nè taciturno nè chiacchierone, nè arcigno nè complimentoso, nè rigido nè molto remissivo, nè sempre con gli ospiti nè sempre ritirato; non epulone a tavola ma neppure stare a vedere e appena assaggiare qualche cosa; non pesante osservatore di quel che i fratelli fanno, ma neanche come straniero; non troppi favori ad alcuni e nessuna stima ad altri, ecc., ecc.* » (2). Possedeva la discrezione in grado sovrano, e l'inculcava nel modo più efficace.

« Come va — diceva — che certi direttori non hanno mai bisogno di cambiar personale, mentre altri sovente hanno qualcuno da rimandare? Qualcuno dirà: — Gli uni hanno un personale migliore. — No, dico io, i primi sanno accudire il personale, aiutarlo e formarselo ».

Il Servo di Dio conosceva così intimamente l'indole di ogni direttore e il modo suo di trattare e governare, che

(1) *Delle sei ali del Serafino*, VI, 3, 4.

(2) *Ivi*, VI, 17.

arrivava a comprendere da sè a qual casa appartenesse un confratello che lo avvicinava anche per la prima volta. E Mons. Costamagna che ne rende testimonianza.

« Don Rua non si perita d'affermare che, senza che altri gli dica, egli conosce subito a qual casa o collegio appartiene un salesiano qualunque.

» — E come fa a saperlo? gli dicevo un giorno. Consulterà il catalogo?

» — No, rispose egli; *lo deduco dal modo di fare, di parlare, di opinare di lui. Per lo più i Salesiani ritraggono la fisionomia morale di quel direttore, con cui sono vissuti per parecchio tempo. E siccome io conosco tutti i miei cari direttori, così resta risolto il problema » (1).*

Nel 1893 Don Costamagna lo aveva ringraziato per aver mandato a Buenos Aires « *roba buona*,), cioè buoni missionari, e: « Mi fa piacere — gli rispondeva Don Rua — che tu giudichi *roba buona* le nuove reclute salesiane spedite in America. Bisogna che i direttori ne abbiano cura, altrimenti anche i più buoni e dotati della migliore volontà possono venir meno. Vediamo di qui ottimi soggetti mandati in America venir meno e quasi defezionare, mentre altri mediocri li vediamo sostenersi e perfezionarsi. Donde tal differenza? Dalle diversità delle case a cui vengono destinati, o meglio dalla diversità dei superiori con cui hanno da fare. Bisognerà che ogni direttore si prenda tutta la cura degli allievi e più ancora del suo personale, essendone gravemente responsabile davanti a Dio ».

« Con le buone maniere, con la pazienza, con la carità, con il compatimento » si possono rendere migliori tutti i caratteri, quindi ripeteva a tutti:

« Non isgomentarti delle difficoltà che incontrerai; ma colla carità, pazienza, prudenza e specialmente colla preghiera, sii costante nel duplice oggetto di guadagnare il cuore di tutti gli attuali operai evangelici e formarne dei nuovi ».

« Solleva la mente a Dio, a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco; e tira avantifacendo il bene che puoi, con calma e carità ».

(1) *Lettere confidenziali ai Direttori delle Case Salesiane del Vicariato sul Pacifico*, Santiago, 1901, pag. 32.

« Spero che saprai sempre conservare la calma e pazienza necessaria per trattare i tuoi direttori e tutti i tuoi dipendenti con paterna carità. A tal fine giova assai il non essere mai perseguitato dalla fretta, come insegnano S. Francesco di Sales e Don Bosco, con le parole e coll'esempio ».

« Abbi cura anche di te stesso e non inquietarti mai per le contrarietà. Praticiamo il primo avviso di Don Bosco ai direttori: — Niente ti turbi; — nelle difficoltà volgiamo il pensiero a Dio, a Maria Ausiliatrice, e, dopo qualche giaculatoria e seria riflessione, andiamo avanti in Domino a far ciò che ci par meglio ».

« Procura che i tuoi direttori trattino con tutta carità i dipendenti. Ho ricevuto qualche lagnanza a questo proposito da qualche confratello. Fa pena il pensare che molti hanno abbandonato patria e parenti, fiduciosi di trovar nella nostra Pia Società padri amorosi, e che poi abbiano a rimanere illusi! ».

In casi difficili e nei momenti di agitazione suggeriva di trattenersi e di recitare un'Ave Maria per ottenere di parlar con calma.

« Un giorno — ricorda una direttrice — accusandomi d'esser troppo facile e pronta a correggere con violenza alcune consorelle: « Avvisate sempre, mi disse il buon Padre; non risparmiare la correzione quando conviene, ma non lasciatevi mai guidare dalla passione ».

« Accade spesso — osservava — di trovar qualcuno in atto d'infrangere un articolo del Regolamento; e noi, credendo di averlo preso in flagranti e giudicandolo colpevole, vorremmo infliggergli un castigo. Ma se aspettiamo un poco e chiediamo prima le dovute informazioni, tanto a lui come ad altri superiori e ai compagni suoi, in molti casi verremo a persuaderci ch'egli aveva ragione di fare quella apparente infrazione al Regolamento. E se noi, secondando il primo impeto, l'avessimo sgridato, forse la carità e la pace della casa ne sarebbero andate di mezzo ».

Quando gli veniva comunicato qualche inconveniente o mancanza, cui senz'indugio bisognava porre rimedio, potendo mandava a chiamare l'imputato: e, prima d'ammonirlo, l'interrogava prudentemente per conoscere bene lo stato delle

cose. Non veniva mai a rimproveri o a provvedimenti cor- rezionali, senza prima udire l'altera pars; e già — dice Don Lorenzo Saluzzo — « per questa sua rettitudine era citato come esemplare anche dai giovani dell'Oratorio negli anni 1878-79-80; e, secondo il mio debole avviso, sarà questa la virtù che, più d'ogni altra, lo farà grande e santo superiore nel cuore dei figli ».

« Ebbi occasione — dichiara un altro salesiano — di ammirare la sua straordinaria umiltà di quasi domandare scusa e ricredersi, quando conosceva di aver dato un rimprovero non del tutto conforme a verità od a una disposizione senza ragione ».

Il direttore d'una casa salesiana — narra Don Giuseppe Bistolfi — s'era una volta meravigliato in refettorio che s'esponesse nell'annessa chiesa pubblica una reliquia dei capelli della Madonna. Don Rua lo seppe. Mandò a chiamare il direttore e gli domandò spiegazioni. Il sacerdote rispose che venerava le reliquie autentiche, come sarebbe stata una reliquia di Don Bosco; ma non credeva probabile l'autenticità dei capelli della Madonna.

« — Ma non è bene — soggiunse Don Rua — parlare in pubblico di certe cose.

« — Quando ne parlai — si scusò il confratello — erano presenti soltanto alcuni sacerdoti; gli altri, chierici e laici, erano già usciti di refettorio.

« — Vedi — concluse Don Rua — piuttosto fa' così: togli la reliquia dalla chiesa, ma non fare certi discorsi.

« Il direttore ammirò la prudenza del superiore e il suo singolare ardimento ».

« Qualunque superiore, per quanto santo, per quanto prudente, o perchè male informato, o perchè raggirato da qualche malevolo, può commettere qualche errore involontario, per cui non gli si può attribuire a colpa il fatto avvenuto, o la decisione presa. A me — scrive Don Francesco Piccollo — parecchie volte avvenne di ricevere qualche osservazione, o mezzo rimprovero, per fatti inesistenti. Per esempio, ho tra le carte un biglietto in cui mi rimproverava, perchè, d'accordo con l'ingegnere Sciuto Patti, avevo rega-

lato al Municipio di Catania un'importante striscia di terreno, appartenente all'Istituto di S. Francesco di Sales (il terreno è ancor adesso di pertinenza nostra...); ed appena seppe che non vi era in ciò ombra di verità, quasi si scusò con me; e questo sì prudente e caritatevole modo di agire l'ho sperimentato più volte.

» Qualche volta, debbo confessarlo, fui perfino insolente. Avendo licenziato un chierico che veniva da un seminario, perchè miscredente e lettore di libri contro la religione, Don Rua, dietro le insistenze di questo chierico, che falsava la cosa, mi scrisse di riaccettarlo. Io allora ho risposto: — Caro signor Don Rua, il chierico fabbricante di menzogne è di tale condotta che non deve mettere più piede in nessuna delle Case nostre, tanto meno in quelle di Sicilia! Ella se lo può prendere dove vuole, ma fuori di questi luoghi. — Era una mezza insolenza; ma egli tacque. Quando poi seppe che il chierico, ritornato in seminario, giunse ad essere ordinato sacerdote e, nel giorno stesso della prima messa, dava un enorme scandalo secolarizzandosi..., Don Rua mi fece sapere che in simili casi avrei sempre fatto bene a tener duro.

» Altre volte, o per la rimozione di qualcuno che occupava posti per i quali non lo credevo adatto. o per la chiusura o riapertura di qualche casa, essendo d'opinione contraria, io mostravo un po' di vivacità o nel parlare o nello scrivere, ma egli si è mai offeso».

« Un poveretto — ricorda un altro confratello — era stato accusato d'aver disonorato l'abito ecclesiastico, e non ardiva presentarsi a lui, già infermo e che stentava a parlare. Volle l'avvicinasse con fiducia; non permise che s'inginocchiasse, come voleva fare, innanzi a lui; lo venne paternamente confortando e incoraggiando, e lo congedò con queste parole:

» — *Salviamo, salviamo l'anima nostra!* ».

Un giorno un caro ispettore perdè la calma e diede uno schiaffo ad un ubbriaco, e ne ragguagliava apertamente egli stesso il Servo di Dio, manifestando il dubbio che i superiori non fossero contenti di lui; e Don Rua si affrettava a rispondergli:

« *Sebbene talvolta non si possa approvare quanto si fa da taluno, questo non vuol dire che non siasi contenti del medesimo. Supponi per esempio: nel fatto che mi racconti, non potrei approvare lo schiaffo che hai dato a quell'ubbriaco: tuttavia io non son malcontento di te. Poveretto! ti compatisco, e ti esorto a far quanto puoi per acquistare piena padronanza del tuo cuore, ma ti voglio sempre bene, e son contento del lavoro che vai facendo a beneficio delle anime, specie della gioventù... ».*

Don Bosco prudentemente soleva affidare a Don Rua coloro che dovevano esser ammoniti e richiamati all'ordine, e il Servo di Dio proseguì a compiere, direttamente e in modo perfetto, anche questo dovere sino all'ultimo della vita.

Quante pagine potremmo scrivere delle sue attenzioni quotidiane, basandoci sui rilievi più interessanti della sua corrispondenza!

Come vigilava assiduamente perchè ciascun direttore compisse regolarmente il proprio ufficio, in modo ancor più ammirabile AIUTAVA A COMPIERE IL PROPRIO DOVERE GLI ISPEZZORI, con ciascuno dei quali si teneva in istretta corrispondenza, adattandosi al carattere di ciascuno e dando a ciascuno quei consigli e quei suggerimenti che riteneva più convenienti nei singoli casi.

Perchè fiorisse la regolare osservanza tracciata dalle Costituzioni, e per il buon uso di un mezzo efficacissimo a spingere avanti i confratelli nella via della perfezione, dava tutta l'importanza che hanno alle visite ispettoriali: ed insisteva che si compissero nel modo più edificante.

« *Ti auguro buon viaggio per la tua visita. Il Signore dia efficacia alla tua parola e fecondi di santi frutti le tue fatiche* ».

« *Dovunque tu vada, porta e spargi la devozione al Cuore di Gesù ed a Maria Ausiliatrice, come degno figlio di Don Bosco* ».

« *Son contento delle visite che vai facendo e delle relazioni partecolareggiate che ce ne fai. Confido che dovunque darai l'esempio della pietà nella celebrazione della Santa Messa con la devota preparazione e ringraziamento; col recitare qualche volta il Breviario clare, distinte, ac devote, coi confratelli; col prender parte alla meditazione della comunità; ecc. Queste cose, congiunte alla calma e carità, non mancano di produrre ottimo effetto. Il Signore benedica le tue sollecitudini e Maria Ausiliatrice le rada ricche di frutti soavi* ».

E regolarmente ne esigea i rendiconti. Se qualcuno ritardava ad inviarglieli, non mancava d'invitarlo in belle maniere a non indugiare di più.

« So che facesti molte escursioni, le quali ti portarono via molto tempo, tanto che non potesti mandarmi il regolare rendiconto delle tue visite ispettoriali. Nondimeno, se con la tua buona volontà riuscirai a riempire i moduli stampati a questo effetto, mi sarà molto caro e te ne sarò grato ».

e Ripassando i rendiconti degli ispettori al Rettor Maggiore, non ho trovato i tuoi del corrente anno. Vedi un po' di darti premura per farmeli avere, chè mi sta molto a cuore di aver notizie particolareggiate di tutte le tue case, giacchè desidero che sieno tutti seminarî di buoni cristiani, di onesti cittadini, e specialmente di zelanti ecclesiastici, nonchè di ferventi missionari ».

« Ripassando i rendiconti delle visite ispettoriali eseguitesi nello spirante anno, non trovo i tuoi. Spero me li farai avere regolarmente, avendoti io condonati quelli dello scorso anno. Dicendo regolarmente, intendo dire fatti sopra gli appositi moduli, di cui credo avrai presso di te un numero sufficiente di copie ».

Esaminando i rendiconti, apponeva sopra ciascuno un voto, indice della diligenza con cui era stato fatto, e non trascurava di confrontarlo con quello degli anni precedenti per formarsi un'idea esatta del modo con cui ci compiva un dovere così importante, ed incoraggiare e lodare od ammonire secondo i casi.

« Ho ripassato i tuoi rendiconti... Nella casa tale trovai pochi confratelli e parmi siano anche poco occupati; se si può utilizzare maggiormente quella casa in guisa da portarla poco alla volta ad avere sei confratelli con utili occupazioni per ciascuno, andrà bene ».

« Mi consola la notizia che le tue case... vadano migliorando nel numero degli allievi e nello zelo per far conoscere, amare e praticare la nostra santa Religione. Questo è un effetto della visita ispettoriale, che, fatta bene, suole ordinariamente avere ottimi risultati ».

Spesso ne traeva riflessioni le più opportune.

« Ho ripassato i tuoi rendiconti dell'anno scorso — scriveva a Don Carlo Peretto — che mi arrivarono accompagnati dalla gradita tua... in cui mi annunzi che vuoi preparare le feste per le nozze di argento di cotesta ispettoria, o meglio della prima fondazione fatta nel Brasile. Vedremo un po' se il Signore ascolterà il tuo desiderio di poter per quella

circostanza cominciare una casa nella Capitale della Repubblica. Per quanto dipende da noi, desideriamo vivamente che si sostengano i noviziati, e si procuri d'incamminare bene gli studentati filosofici e teologici, differendo quanto è possibile le nuove fondazioni. Se per quella memorabile circostanza potessi incominciare lo studentato teologico, sarebbe certo molto meglio che il fondare una nuova casa. Colla scarsezza di personale in cui ci troviamo, le nuove fondazioni sono causa di nuovi cambiamenti di personale, di mancanza di soggetti nelle case, di deficienza d'idoneità per i vari uffici, e quindi di decadenza nella pubblica opinione, sia riguardo all'insegnamento, sia riguardo all'indirizzo morale ».

Saggi consigli, provide deliberazioni, paterni incoraggiamenti, affluivano sempre, anche se ne vedeva soltanto la convenienza. Come accennarli tutti quanti?

Amava che una Casa Ispettorale fosse, di preferenza, destinata come la Casa Madre di Torino alla preparazione ed alla formazione di nuove reclute religiose e sacerdotali; ed anche dove s'era iniziata con programma vario, essendo la prima fondazione della nazione, suggeriva di ridurla prudentemente allo scopo accennato:

A Buenos Ayres, dove il numero delle accettazioni nella casa di S. Carlo diveniva superiore a quello che era possibile accogliere, suggeriva, pur continuando a tener aperte le scuole elementari, a ridurre le accettazioni degli interni solo per le classi ginnasiali.

« Potreste forse fare anche voi come noi qui, che accettiamo come studenti interni solo quelli che possono entrare nelle scuole di latinità e che porgono speranza di riuscire per la cultura religiosa od almeno ecclesiastica. Gli altri, per le scuole elementari, come interni, si accettano solo nei collegi di pensione regolare* ».

« Continuate a fare numerose reclute per la nostra Società, avendone voi tanto bisogno... Come già scrissi... pensate un po' se sia meglio in cotesto collegio... stabilir la regola (poco alla volta) di accettare come interni solo dagli 11 e 12 anni in su. Forse potreste ottenere maggiori risultati, che col caricarvi di tanti piccolini.

>>Riguardai quesiti che mi fai (1), se sia conveniente seguire il programma governativo, e mandare a prendere gli esami al Collegio Nazionale, ecc., ti dirò quello che il carissimo Don Bosco volle che si introducesse qui da due o tre anni a questa parte. Egli permette che nei nostri collegi di pensione regolare vadasi a prendere gli esami

(1) A Don Giuseppe Vespignani, in data 31-V-1887.

nei Collegi Governativi; ma qui all'Oratorio, lasciando che si segua più o meno il programma governativo nelle varie classi, volle abolita la 5^a ginnasiale, appunto per togliere il ticchio degli esami pubblici. Di modo che all'Oratorio non si va più a prenderli; bensì da S. Benigno [dove allora erano il noviziato e lo studentato] ci vanno alcuni chierici di maggior capacità e virtù, dopo due anni od almeno uno colà passati come professi...

» Riguardo poi all'altro quesito se potete voi allevare giovani (già di età) pel seminario, mentre colà si ricevono *gratis*, ti dirò che quando non havvi alcuna speranza che siano per entrare nella nostra Pia Società, o motiyo di particolari servizi che rendano alla vostra casa, conviene mandarli in seminario, e così farebbe di certo il caro Don Bosco».

CHI COMANDA DEVE AVER PIETÀ, ossia *compassione fraterna*, perchè « *come la carità infiamma alla giustizia, così l'amore dei fratelli informa alla compassione*. Per i vizi ci vuole la verga, ma per le infermità è necessario il bastone d'appoggio: *La tua verga ed il tuo bastone mi hanno consolato* » (1).

« Molto meglio — insegnava anche Don Rua — impazire corporalmente che spiritualmente. Abbiamo pazienza. Il demonio lavora a più non posso, e noi colla carità, longanimità e colla preghiera adoperiamoci a paralizzare tutti i suoi sforzi. Dico *longanimità*, però questa non si avrà da usare coi lupi, perchè allora sarebbe crudeltà contro gli agnelli. Cogli altri, tentati contro la vocazione, e simili, tratta con tutta calma, senti le loro difficoltà, mostra loro il modo di sormontarle, facendo lor vedere e toccar con mano gli strattagemmi e le fallacie del maligno spirito ».

« Il Prelato veramente buono sa d'essere, non padrone, ma padre dei suoi fratelli, e si presenta loro come medico e non come tiranno » (2); e il Servo di Dio voleva così particolarmente GLI ISPETTORI. Le raccomandazioni che faceva a ciascuno di loro si possono sintetizzare in questi consigli di S. Bonaventura: « *Sia umile per l'affabilità. I sudditi abbiano accesso a lui, gli parlino con fiducia e con franchezza, esponendo i loro bisogni ed egli li ascolti con pazienza, li soddisfi con bontà, li istruisca con amore, li esorti con fede, e si studi più d'essere*

(1) S. BONAVENTURA, *ivi*, III, 1.

(2) *Ivi*, III, 4.

amato che d'esser temuto, perchè, si sa, si obbedisce più volentieri a colui che si ama che a colui che si teme. L'obbedienza dell'amore è propriamente volontaria, quella del timore è un'obbedienza per forza. E quanto più quella ha di volontario, tanto più è sublime il merito; ora lo scopo dell'ufficio governativo è quello di guidare i sudditi alla vita eterna e di promuovere fedelmente simili meriti di virtù » (1).

Nel concetto del Servo di Dio l'ispettore è e dev'essere « *il padre, il fratello maggiore tra i fratelli diletta* »; « *l'angelo tutelare* » delle case a lui affidate. Tutto deve risplendere attorno a lui, anche « *la casa ispettoriale, dovendo essere la casa modello* »; egli, poi, « *con un fare tutto paterno verso i suoi subalterni* », « *per guadagnarsi il loro affetto* », cerchi in primo luogo « *di conquistarsi l'amore di tutti i direttori da lui dipendenti, trattandoli con carità, pazienza e cordiale compatimento* ».

« Sia ringraziato il Signore della buona accoglienza fatta alla tua elezione. Tu fa' coraggio, e cerca di guadagnarti sempre più la confidenza dei tuoi dipendenti, specie dei tuoi direttori, senza mai tralasciare i tuoi doveri ».

A un altro ispettore, che gli inviava buone notizie delle case e « *della lieta accoglienza della sua nomina* », scriveva: « *Questo servirà certo a rendere sempre più benigno il tuo cuore verso i tuoi dipendenti* ».

LE RACCOMANDAZIONI che ripeteva assiduamente AGLI ISPETTORI eran le stesse che faceva ai direttori: « *Guadagnarsi il cuore dei confratelli* » e « *formarne dei nuovi* ».

Per ottenere la prima cosa, suggeriva « *esemplarità* » e « *carità* ».

« *Un mezzo di guadagnarsi sempre più la confidenza dei dipendenti è quello di non tralasciare mai i propri doveri*, vivendo la vita comune.

L'altro mezzo l'abbiamo già ripetutamente accennato: « *Fate quanto potete per guadagnarvi il cuore di tutti i subalterni, trattando con paterna e fraterna autorità e carità* ».

(1) S. BONAVENTURA, *ivi*, V, 4.

« Calma, belle maniere, e soprattutto preghiera ». « Dolcezza e carità per attirarsi gli animi; e pietà, prudenza e calma per indirizzarli al bene ». « Dolcezza e preghiera ».

« Converterà che tu cerchi di acquistarti l'animo di tutti cotesti direttori, trattandoli con carità, pazienza e cordiale compatimento ».

Con ugual premura raccomandava loro di attendere a formare nuove reclute. È necessario tornar su questo punto? Per quanto se ne parli, non se ne parlerà mai abbastanza. Le sue insistenze erano di tutti i giorni.

« Bisogna che in tutte le case si studi di formare nuovo personale. Così tu studia non solo di guadagnare a te il cuore degli attuali confratelli, ma altresì a formare una buona pepiniera di altri operai. Non isgomentarti delle difficoltà che incontrerai; ma colla carità, pazienza, prudenza, e specialmente colla preghiera, sii costante nel duplice oggetto di guadagnarti il cuore di tutti gli attuali operai evangelici e formarne dei nuovi ».

« Formarne dei nuovi » era il suo voto, la sua preghiera quotidiana.

« Il Signore ti benedica e consoli con una larga messe di vocazioni, giacchè ho visto con gran pena nel catalogo che quest'anno avete costi UN SOLO ascritto. Con tanti colleghi, così numerosi e fiorenti, quali sono quelli della tua ispezione, avere un solo ascritto indica che forse si è cambiato indirizzo a coteste case; non si hanno dai superiori locali quelle mire e quei metodi che erano voluti dal nostro caro Padre Don Bosco. Si dà forse troppo al commercio ed all'esteriorità, invece del ginnasio e soda pietà ».

Se ne vedeva un numero consolante, ne ringraziava il Cielo e non mancava di rallegrarsi con chi le aveva Promosse, e d'incoraggiarlo a moltiplicarle usando ogni mezzo colla grazia di Dio.

« Dieci nuovi chierici quest'anno; è già un numero consolante; tuttavia col caro ispettore dovete pretendere, esigere contingente da tutte le case dell'ispezione, e però promuovere le scuole di latino in tutte le case, e non quietare, finchè non le vedrete bene avviate e numerose in tutte ».

Ad evitar più facilmente tanti inconvenienti « assai dannosi », raccomandava a tutti di « non accingersi a nuove fondazioni, bensì di consolidare le già esistenti ».

Non accettava e non voleva che si accettassero nuove proposte, finchè il noviziato non avesse un bel numero di ascritti e provveduto del personale necessario le Case dell'ispezione. Ed aveva così a cuore quanti davano il nome alla Società, che desiderava veder i gruppi fotografici delle nuove reclute, non per altro che per averle meglio presenti nel cuore.

« Abbiamo ricevuto le fotografie del noviziato e dei novizi — scriveva nel 1893 a Don Costamagna; — son contento sia finita la loro casa, ma i detti da voi novizi mi paiono appena aspiranti; nessuno in abito clericale! Gli ascritti studenti, dopo il primo mese di ascrizione, devono ordinariamente indossare l'abito clericale ».

E quanto gli stesse a cuore la loro formazione spicca dalle raccomandazioni che faceva ai maestri:

« Non posso a meno di esortarti ad andare avanti, sempre di buon animo, adoperandoti con zelo a coltivare la mente e il cuore delle tenere piante di cotesto vivaio della nostra Pia Società, voglio dire degli ascritti di cotesta casa. Anch'io prego sempre per te e per loro, AFFINCHÈ POSSIATE DIVENTARE VERI E DEGNI FIGLI DI DON BOSCO, SALVARE LA VOSTR'ANIMA INSIEME CON MOLTE ALTRE ».

Straordinario era il numero delle domande di nuove case, spesso appoggiate anche dai direttori e dagli ispettori vicini e talora con forti pressioni, per deferenza alle autorità locali o ad insigni benefattori; ed egli, sempre fermo, ogni volta ripeteva chiaro il suo programma, pur mostrandosi disposto a favorir quelle proposte che facessero sperare un maggior numero di vocazioni.

« Vi proibisco di aprir nuove case ed oratori, finchè non abbiate buon contingente dal vostro noviziato e studentato... ».

« Vedo che avete un gran bisogno per qualche tempo di non aprir più case, per provvedere le case del personale mancante, per formar bene il nuovo personale... Converterà per qualche anno tralasciar di aprir nuove case, ed il personale che si sta formando destinarlo a completare ciascuna casa ».

Parve ad alcuno che si aprissero « troppe case nel primo decennio del suo rettorato con le conseguenti difficoltà nel secondo. Non posso negare — osserva Don Rinaldi — nè l'una cosa nè l'altra; però devo notare che trovandomi io quale ispettore di Spagna e Portogallo nel primo decennio e aprendosi ivi almeno 18 case, mi rivolsi sempre per autorizzazione al Servo di Dio, ed ebbi per queste case l'autorizzazione a condizione però che avessi i mezzi ed il personale sufficiente per far fronte agli impegni)). E questo — è voce unanime degli ispettori — fu il criterio seguito dal Servo di Dio nell'accettare nuove fondazioni. « La crisi del secondo decennio — prosegue Don Rinaldi — non devesi attribuire alla molteplicità di case aperte prima, ma al mutato indirizzo di formazione spirituale in seguito alle disposizioni della Santa Sede circa le confessioni, le quali, trovandoci impreparati, provocarono non poche defezioni e diminuzione di personale ».

Come si vedrà, le difficoltà sorte per tali disposizioni furono realmente gravi; ma le vocazioni (tranne nel 1907, in cui s'arrestarono) continuarono a crescere ogni anno in modo meraviglioso, come appare dai cataloghi ufficiali. Alla morte di Don Bosco i soci e gli ascritti alla Società erano 1030; alla morte del Servo di Dio 4428; in vent'anni grazie alla assidua e zelantissima sua vigilanza si quadruplicarono!

Don Rua ripeteva di continuo:

« Sta' attento a non lasciarti lusingare dalle belle apparenze ad aprir nuove case; il tuo studio sia di formare bene il personale ed accrescerlo quanto sia possibile ».

« Tieni conto sempre della scarsezza di personale, ed abbi pur Pocchio a fondare nuove case, quando si può, tali che possano dar contingente di personale alla nostra Pia Società ».

« Sempre inculco di non aprir nuove case, finchè la casa di noviziato non possa somministrar all'uopo personale ben formato ».

Anche in questo era attentissimo: voleva e provvedeva che alle case di noviziato venissero preposti superiori esemplari ed edificanti sotto ogni aspetto: ed i nuovi istituti, che si aprivano in regioni lontane, li affidava a soggetti di speciale virtù, che col tempo potessero esser nominati

ispettori delle varie fondazioni che si sarebbero compiute nella stessa regione.

« Quando si ha da fondare una missione in sito molto lontano dalle altre case, conviene, a costo di sacrifici, mandarvi un soggetto di tal genere, e andrà molto bene ».

Nel suo cuore, più degli altri, eran presenti i confratelli sparsi in case remote.

« Fate coraggio al caro N. N. con frequenti lettere, affinché veda che non è dimenticato ».

Una « casa, appartata dalle altre, ha particolarmente bisogno di conforto morale, oltre l'aiuto personale e materiale. Se il direttore può avere qualche parola d'incoraggiamento dal suo ispettore, e specialmente se può avere pronta risposta alle sue lettere, non parrà più a lui ed ai suoi confratelli d'esser tanto isolati ».

Nulla sfuggiva al suo sguardo.

Vegliava sulle destinazioni e sui vari cambiamenti di personale; e ((conviene — ammoniva — cangiar con frequenza gli individui addetti alle Missioni appartate); e « fare il possibile per completare in ciascuna casa il numero di sei fra sacerdoti, chierici e coadiutori, per conservare lo spirito »).

« Chi non fa guari bene nella casa dov'è posto dall'obbedienza, difficilmente riesce nelle Missioni, anzi si troverebbe in esse esposto a più gravi pericoli ».

« Quanto alla distribuzione del personale, fa' come meglio credi in Domino; abbi solo riguardo a non urtare mai troppo coi desideri e colle inclinazioni dei confratelli ».

« Ho ricevuto la tua relativa al cambio di personale. Non posso disapprovare i numerosi traslochi; tuttavia quando si tratta di direttori, se si può, non cambiarli sovente pare sia meglio ».

« Anche ai direttori bisogna dare avvisi, ammonizioni, far correzioni, cercando in bel modo di farli emendare dai loro difetti ».

Anche a Don Albera, inviato qual suo rappresentante a visitar le case di America, indirizzava a questo proposito le più care parole d'incoraggiamento:

« Sta' tranquillo in quanto alle impressioni in me prodotte dalla pregiatissima tua intorno a qualche salesiano; non danneggia affatto la buona impressione che ne avevo.

» Per altra parte credo conveniente che tu insista affinché si mettano i cambiamenti da te proposti, chè, son persuaso, tendono al perfezionamento dei salesiani - cosa che deve starci sommamente a cuore - e con tale perfezionamento tendono anche al maggior vantaggio di coteste popolazioni.

» La nicchia per coloro che si dovranno traslocare converrà trovarla in case numerose, dove l'autorità dei superiori e l'esempio dei buoni confratelli possa produrre benefica influenza in loro ».

E « i cambiamenti, se si potrà, falli poco alla volta, per non eccitare un vespaio ».

D'una vigilanza insuperabile e di ugual zelo per il bene di tutti, teneva conto e voleva che si tenesse conto della capacità e dei bisogni d'ogni confratello:

« Veramente mi fa pena quanto mi dici riguardo alla casa di... Forse quel direttore è un po' timido e non adatto... Essendo la casa la più importante dell'ispettoria, potrebbe servir di dimora per l'ispettore, se non sta lamente, almeno per la maggior parte dell'anno. E forse potresti rimanervi per ora come direttore, e N. N. potrebbe fare come vicedirettore; oppure cerca se vi è nell'ispettoria chi possa compiere le parti di direttore al posto di lui. In tal caso potrai vedere se egli è disposto a cedere ad altri il suo posto e ritirarsi in altra casa; se a ciò è disposto, potrebbesi persuadere a chiedere egli stesso d'essere cambiato. Se però si può tirare avanti almeno fino al termine dell'anno, sarebbe meglio. Qualora ci sia da stabilire altro direttore, converrà farcelo sapere per avere l'elezione regolare e mandargli da Torino la nomina. Studia bene la questione e il modo di rimediare alla grave rilassatezza che si va introducendo; fa' quanto credi conveniente e, se occorre la nostra intervento, scrivici; noi faremo quanto parrà opportuno ».

Aveva le attenzioni più premurose perchè nelle Case Ispettoriali fiorisse il miglior accordo tra i vari superiori: ad esempio tra il parroco e i coadiutori, e i confratelli, il direttore e l'ispettore.

« Mi fa un po' pena quella specie di screzio che vi è fra alcuni confratelli. Se potete riuscire a conciliarli insieme, andrà tanto bene ».

« Conserva sempre l'allegria e la pace in cotesta casa, con la carità, pazienza e buon accordo; procura di facilitare al parroco il disimpegno del suo ufficio, amandolo e trattandolo come caro fratello, come aiutandolo e facendolo compatire nelle sue debolezze e facendolo aiutare ed ubbidire dai suoi coadiutori. Non ti rechino pena queste mie parole; non ho nessuna sinistra impressione a tuo riguardo; desidero

solo che le vostre relazioni riescano sempre più cordiali e fratellevoli. Il Signore vi benedica tutti coll'abbondanza delle sue grazie... ».

« Va tanto bene che tu metta sempre più il direttore in campo per l'adempimento del suo ufficio. Sorveglialo paternamente per aiutarlo, assisterlo, e se occorresse, anche spingerlo e correggerlo dove sbagliasse... ».

« Sento che il nuovo direttore... spiega troppo zelo, troppa attività, troppo ardore e che si assume tutte le cariche, vale a dire concentra troppi uffizi in se stesso, introducendo tante novità o meglio innovazioni nella casa. Vedi un po' di frenarlo colla tua calma e carità, amandolo pel primo anno ad osservare molto ed operare poco e limitare la sua azione a vedere come ciascun uffiziale della casa disimpegni il proprio uffizio, per animare chi ne avesse bisogno. Già varie voci arrivarono fin qua: ciò rincesce per l'affetto che tutti gli abbiamo e pel buon nome della casa ».

Ammoniva, consigliava, confortava in ogni occorrenza, sollecitamente, nel modo più opportuno e dettagliato.

« Mi fanno piacere le buone notizie che mi dai della stima, simpatia, entusiasmo, che... si manifesta per i Salesiani; ricevendo però gli osanna, teniamoci sempre preparati ai crucifige; non ismettendo mai dall'ardore di glorificare Dio e far del bene al prossimo, si negli uni, come negli altri ».

« Ci fa pena sapere in mezzo alla rivoluzione. Se potete prestare l'opera vostra in favore dei feriti di ambo le parti belligeranti ed anche somministrare locali, qualora ve ne fosse bisogno per raccogliarli, farete opera buona ».

« Fa' coraggio e non allarmarti per le persecuzioni a cui sei fatto segno; continua a lavorare senza far uso dei giornali e delle dicerie. Se ti accorgi che tu o qualcuno dei tuoi abbiate dato appiglio a tali accuse, fa' quanto puoi per correggere ciò che si potesse trovare di meno esatto nella vostra condotta; del resto la vostra risposta alle maldicenze sia la vostra calma, esemplarità, carità e pazienza, congiunta allo zelo, attività e prudenza. Nelle piccole città specialmente i giornalacci, non avendo guari materia da trattare, studiano di trovarne nelle persone religiose, nei Ministri di Dio. Possiamo poi anche già persuaderci che dalle sette siamo presi di mira in modo speciale; quindi, senza sgomentarci, dobbiamo sempre aspettarci d'essere tribolati pubblicamente o privatamente. La miglior risposta sarà: — LAETARI ET BENEFACERE, e lasciar cantar le passere! ».

« Ricorda che parlando o scrivendo a superiori ecclesiastici e secolari bisogna sempre procedere con tutto rispetto, e non conviene neppure fare troppa insistenza quando si ricevono negative. In tal caso, si può cercare se si può ottenere per altre vie, ciò che non si può avere direttamente ».

Tanta vigilanza, premurosa e paterna, aveva di mira particolarmente il profitto spirituale dei confratelli.

« Prega il Signore che ti voglia illuminare a rimettere bene a posto ogni cuore, in guisa che possano servire il Signore, attendere alle pratiche di pietà e adempire i propri doveri con tranquillità ed allegria, delle quali i superiori devono essere i modelli ».

« Studia il modo di conciliare il tale col tale e di persuadere il primo a star soggetto, obbediente, affezionato, per amore al Cuore di Gesù, al secondo ».

« Quanto al tale, fa' come credi, procura solamente di non soffocare il lucignolo fumigante e sterpare la canna fessa. Chi sa che non gli si possa trovare un'occupazione adatta? Dal canto nostro ti aiuteremo come meglio potremo ».

« Riguardo a2 tale, se puoi persuadere N. N., che l'aveva chiesto con calde istanze, a ritenerlo ed utilizzarlo almeno fino al termine del corrente anno scolastico, andrà bene. Raccomandagli intanto d'assisterlo caritatevolmente, ma anche con qualche energia: fortiter et suaviter ».

« È da qualche tempo che non ho più notizie da te sul conto di N. N. Amerei sapere come si comporta, se va d'accordo colle persone con cui ha da fare, se lavora proprio per la gloria di Dio e pel bene delle anime. Tu lo conosci e sai quanto ha bisogno di fraterna assistenza, perciò, mentre ti chiedo le sue notizie, non posso a meno di raccomandarlo caldamente alla tua carità ».

« Mi consolò la notizia del ritorno a buoni sentimenti della pecora che era in pericolo di perdersi. Ne sia lodato il Signore e la Vergine Ausiliatrice Immacolata! Voi intanto fate attenzione per l'avvenire ad evitare quelle disposizioni urtanti coi suoi desideri ed inclinazioni, e specialmente i traslochi' ».

Ogni anima, affidata dal Signore alle cure dei Salesiani, era presente al pensiero di Don Rua.

Don Malan nel 1906 aveva condotto in Europa un giovinetto bororo, figlio di un bari, battezzato col nome di Magone Michele, il quale, ritornato alla Colonia del S. Cuore nel Matto Grosso in Brasile, fu oggetto di singolari dimostrazioni di giubilo; e il Servo di Dio osservava:

« Molto mi piacciono le notizie intorno a Magone Michele; si dovrà però stare attenti che non abbia ad insuperbirsi per i privilegi di cui fu fatto oggetto e per la stima che ora gode nella sua popolazione. Andrà bene che non dimori in famiglia; tuttavia converrà che usi rispetto e mostri affetto a suo padre ed

d' suoi parenti; penso che questo farà buona impressione nei suoi compagni ».

Tutti ricorrevano a lui con assoluta confidenza filiale, frutto dell'amplissima sua carità; ed egli se ne serviva, di presenza e per iscritto, per esercitare un continuo apostolato. Nei casi più delicati non mancava d'esortare egli stesso, superiori e inferiori, a dargli tutta la confidenza con illimitata schiettezza.

« Ti ringrazio delle informazioni che ci dai. Continua a scriverci con tutta libertà, anzi con maggior libertà che nel passato. Al superiore non si ha da tener niente nascosto ».

« Non solo ti permetto, ma ti esorto a scrivermi con libertà ed a sfogarti con me, quando hai dei fastidi »).

« Non aver mai paura di scrivermi; se mi scriverai cose piacevoli, mi rallegrerò teo; se cose penose, dividerò teo le pene, così diventeranno meno gravi ».

In ogni caso, pieno di compassione per le umane debolezze, aveva il linguaggio più aperto e confidenziale.

« Non lasciarti troppo assorbire il tempo dalle cure verso le suore. Esse hanno le loro ispettrici; se la intendano con esse; e tu accudisci bene i salesiani in guisa che nessuno abbia mai più a lamentarsi che quelle ti rubino il tempo. Spero che in questo modo le cose andranno bene; tanto più se si procurerà di stabilire bene l'osservanza delle Regole, impedire la troppa libertà d'uscita per i confratelli e per i giovani, e correggere i sentimenti di modernismo che in qualche casa regnassero ».

« Tutte le campane mi fanno risuonare all'orecchio che chi è alla testa di cotesta casa è sopraffatto dal lavoro della predicazione e delle confessioni, e non accudisce abbastanza l'interno, il personale, i giovani; se io potessi aver un buono in mano da sventare tale aggravio, sarei contento ».

Di frequente postillava le lettere contenenti lagnanze ed osservazioni, e in segreto le inviava a chi poteva e doveva porvi rimedio.

((Senza allarmarti e senza nulla dire dell'autore di questa lettera, esamina le cose, consola, consiglia, aggiusta, ecc. »).

« Favorisci vedere la presente, specie in fine, e poi ad oc-

avvisa chi di ragione, senza dire il nome di chi si è lagnato; ed anche tu non avvertela a male che siasi scritto qua per quell'inconveniente».

In ogni casa voleva quella santa letizia e quella giocondità familiare, che è frutto di cordiali rapporti tra superiori e dipendenti. Avendo ricevuto lagnanze dai direttori delle Colonie aperte tra i Bororos, si fa premura di scrivere minutamente all'ispettore:

« Non ti sarà discaro che io ti metta sott'occhio alcune osservazioni che mi vennero fatte dai direttori delle tre Colonie, e persuaso che non te la prenderai contro di loro perchè hanno scritto a me, essendo questo loro diritto e conforto. Così tu potrai modificare nel tuo governo quello che avesse bisogno di modificazione, e potrai anche darmi qualche spiegazione, se sarà necessario ». E, dopo avergli esposto sei osservazioni, cinque delle quali riguardavano la maniera di trattare e civilizzare i Bororos e una di sempre « incoraggiare i direttori ed il personale salesiano, procurando lasciar loro tale impressione da far desiderare le [sue] visite »: « Io — concludeva — ti vengo suggerendo tutte queste cose, non perchè io creda che tu ne abbia gran bisogno; ma piuttosto per trattenermi alquanto con te, per mentarti qualche cosa che potesse sfuggire alla tua memoria e rendere più cordiali ed intime le tue relazioni coi dipendenti; giacchè, specialmente dalla persuasione di essere da te amati e stimati, essi attingeranno coraggio ed impegno nella loro grave e difficile impresa ».

E LE CURE PER LA SALUTE DEI CONFRATELLI! Ne diremo più avanti. Non mancava, se ne vedeva il bisogno, d'inculcare anche agli ispettori i riguardi del riposo necessario, di rivolgere nelle difficoltà il pensiero a Dio, di farsi supplire temporaneamente in qualche ufficio, di scegliersi un bravo segretario, di sospendere certi lavori non obbligatori, di ricordare che non siamo di ferro e che « uno vale uno ».

Ai direttori insisteva continuamente di « avere gran cura della sanità dei confratelli, sia coll'usare e suggerire i mezzi preventivi per evitare le infermità, come sarebbe non esporsi alle correnti d'aria, non tenere indosso panni bagnati, non

passare da luoghi caldi ad altri freddi senza gli opportuni ripari; avvisare i maestri, specialmente novelli, affinché non facciano inutile spreco di voce nell'insegnare; non applicarsi ad occupazioni mentali dopo la refezione, nè privarsi del necessario riposo, ecc.; sia ancora coll'applicare i necessari rimedi in principio delle malattie, senza aspettare il male si aggravi, sia coll'assistere e fare assistere caritatevolmente gli infermi, quando il male venisse ad aggravarsi ».

Ebbe, nel suo gran cuore, le attenzioni più delicate in mille casi, e raccomandava tanto di vivere d'accordo e allegramente come in famiglia, senza trascurare le pratiche di pietà, perchè « rinvigorendo lo spirito, resterà anche più rinforzato il fisico ».

Uguali premure, nell'ampiezza della sua carità, della sua paternità e del suo zelo, il Servo di Dio prodigò all'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, la seconda Famiglia Salesiana; e si direbbe che n'ebbe anche di più, come appare dalle relazioni che abbiamo sott'occhio scritte da centinaia di Suore che ne furono testimoni.

Tra le Figlie di Maria Ausiliatrice il Servo di Dio, oseremo dire, aveva un accento ancor più tenero e fervente, che scendeva al cuore di coloro che l'ascoltavano e l'accendeva alla perfezione in modo più efficace. Le raccomandazioni, gli incoraggiamenti, i suggerimenti, erano gli stessi ma espressi in forma più impressionante, o meglio in forma adatta all'uditorio.

Identico il suo modo di governare; aveva per le direttrici le stesse premure, che usava con i direttori.

« Dalla gradita vostra... sono informato che siete direttrice. Mi rallegro con voi che così avrete occasione di far maggior bene, e forse anche di fare un po' penitenza della vita passata. Fatevi coraggio e ravvivate la vostra confidenza in Maria Ausiliatrice. Essa non mancherà di aiutarvi. State allegra e sempre buona, e tenete allegre in Domino le vostre sorelle, aiutandole a far buone le allieve ».

« Procurate di saper fare tutti gli uffici della casa, affinché

possiate assistere, consigliare e aiutare gli altri, e principalmente quelle che escono dal noviziato ».

E « se volete che si osservino le Regole perchè si mantenga la disciplina, prima osservatele voi ».

Durante gli esercizi spirituali soleva indirizzare anche ad esse particolari raccomandazioni; ed abbiamo degli appunti, anche autografi, molto importanti:

« Pensate che siete poste nella vostra casa come modelli. Volere o non volere, siete considerate come tali, perciò fate in modo che abbiano ad imparare da voi... Osservate le S. Regole, attendete con divozione alle pratiche di pietà; non approfittatevi della posizione per trasandarvi; non ammettete diversità nei cibi, se non nei casi di bisogno.

Però abbiate riguardo alla vostra salute nel nutrirvi a sufficienza, e specialmente nel praticare e coll'esempio insegnar alle altre quei piccoli riguardi che tanto giovano e nulla costano; come non esporsi alle correnti d'aria; non aver premura di alleggerire le vesti in primavera; ripararvi a tempo nell'autunno dai primi freddi; non rimaner coi piedi bagnati o colle vesti bagnate.

» Precedete le sorelle nel lavorare; una buona direttrice distribuisce i lavori in modo che tutte ne abbiano proporzionati alla loro capacità ed attitudine...

» Considerate le dipendenti come care sorelle che il Signore affida alle vostre cure e in vostro aiuto, e come tali amatele...

» Non aspettatevi che sieno perfette; perciò Procurate di assisterle amorevolmente, specie nel principiare a disimpegnare i propri uffici; aiutatele, insegnate, procurate di formarle alla virtù e al proprio dovere.

» Procurate di aiutarle a conservare l'allegria e quella santa libertà di spirito, che tanto giovano a tener lontano il peccato e a far del bene. Andate adagio a dire: questo è peccato mortale; quello peccato veniale. Talvolta potreste sbagliare e turbare la coscienza e forse metter degli scrupoli e togliere la libertà di spirito. Lasciatelo dire al confessore ed ai libri...

» Amandole come sorelle, abbiate cura della loro salute per prevenire le malattie. Se sono inferme, usate tutti i riguardi nel vitto, col riposo, con le medicine; tenetevi alle prescrizioni del medico e a quel tanto che un'esperienza ben sicura può suggerire.

» Procurate che ciascuna abbia le sue occupazioni e non perda il tempo; ma non caricatelo di troppo lavoro. Fuori dei lavori obbligatori del vostro stato, si vada adagio a caricar voi o le suore di altri pesanti lavori e lunghi, che possano mettere in pericolo la vostra salute e la loro.

» Si procuri che si faccia la ricreazione a tempo e luogo, e ricreazione piuttosto allegra. Dove non si può, si facciano fare delle passeggiate, con eccezioni alle più attempate...

» Si stia attente a quelle che avessero qualche malinconia, si cerchi di tenerle allegre e d'impedire le mormorazioni.

» Fate le conferenze, ricevete i rendiconti mensili, sempre con carità, cercando unicamente il buon andamento della casa e delle vostre dipendenti, e di aprir il loro cuore alla confidenza... ».

Alcune presero memoria delle raccomandazioni che loro rivolgeva il Servo di Dio, ed anche queste sono un riflesso della sua illuminata paternità:

« Le superiore vivano in buona armonia con le dipendenti, e cerchino di renderle virtuose ed operose col mostrarsi soddisfatte di quel molto o di quel poco che fanno secondo la propria possibilità.

» Non si facciano mai vedere malcontente, indifferenti, o fredde sul conto loro...

» Non si facciano puntigli, non si conservino rancori.

» Quando occorre fare qualche correzione o dare qualche avviso, si parli senza passione e non si conservi alcun risentimento ».

« Siate madri per le vostre consorelle; trattatele come vostre figlie; abbiate speciali riguardi per la salute e per la pace in casa; non tenete il broncio con nessuna.

» La pietà e la carità vi aiuteranno molto ad attirarle al Signore, mentre la calma e la prudenza nel dirigerle serviranno a renderle costanti nella virtù ».

Madre Caterina Arrighi, Economa Generale, ci ha trasmesso questa raccolta di « cari pensieri che il signor Don Rua ripeteva di frequente alle direttrici ».

« Cercate, in ogni occasione, il vostro profitto spirituale: dite sovente: "Che posso fare di bene in questa circostanza?"... E se non potete far altro, recitate qualche giaculatoria.

» Adempite esattamente ogni vostro dovere particolare, per arricchire l'anima di meriti e piacere al Signore.

» Pregate sempre con fervore per fare del bene alle anime vostre e a coloro che vi osservano.

» State sempre attente alle prediche; anche ascoltando attentamente una predica voi potete fare del bene col buon esempio.

» Procurate, con ogni diligenza, che nelle vostre case regni la pietà

e l'osservanza. Se si faranno bene le pratiche di pietà, tutto andrà bene; e quanto all'osservanza generale, non siate troppo esigenti, nè troppo dure.

» Procurate di fare un cuor solo e un'anima sola colle dipendenti; e adoperatevi perchè anch'esse facciano altrettanto con voi e tra loro.

» Non moine, non carezze, ma siate affettuose e mostrate a tutte il vostro affetto con materna sollecitudine, sollevandole da ogni cruccio con parole d'incoraggiamento, e facendole sollecitamente curare e visitare in qualsiasi incomodo di salute.

» Durante le ricreazioni cercate di lasciare una cara impressione, tenendo desto il discorso, anche se vi costa qualche sacrificio.

» Anche nell'intrattenervi con ciascuna in particolare, fate che sia sempre materna la conversazione; e quando dovete dare qualche avviso, datelo sempre con cordiale carità, come faceva Don Bosco.

» Sopportate un'indole un po' difficile; abbiate con tutte molta pazienza; awisate, e, occorrendo, rimproverate, ma sempre dolcemente, non lasciandovi mai dominare dalla passione.

» Combattetene la malinconia, cacciate la tristezza; e quando il cuore è un po' risentito, non parlate, tacete.

» Evitate ogni parola pungente, rinunciate anche alla soddisfazione di dire qualche spiritosità, quando questa potrebbe ferire; e non contraddite mai di prima impressione, ma riflettete e procurate di rinunciare al vostro gusto, per adattarvi a quello delle dipendenti.

» Evitate anche ogni parzialità, memori che in ogni cuore v'ha il germe dell'invidia; e trattate tutte con belle maniere, per eliminare qualunque apatia e qualunque piccola scissura, che possono sorgere in qualsiasi comunità.

» Siate sempre ottimiste; interpretate bene ogni cosa per quanto vi è possibile, e mantenetevi costantemente calme ed allegre.

>>Prendetevi sempre in buona parte ogni parola e il modo di fare delle vostre consorelle. Non pensate mai che alcuna possa avere qualche animosità verso di voi. Ad es., se vedete che qualcuna è sempre seria e che incontrandovi non vi saluta, dite: *"Forse penserà ad altro, e non saluta perchè non ne ha fatto caso,,*

» Don Bosco praticava costantemente la massima: *"Niente ti turbi,,*. Sempre calmo e sereno, in ogni contraddizione o grave circostanza era ancor più allegro, e cercava di tener allegri anche gli altri con qualche santa lepidezza; cosicchè quando lo vedevamo così, dicevamo tra noi: *"Don Bosco è visitato dal Signore!.. Don Bosco ha qualche grave dispiaceve!,,*

» Quando vedete che tutte le sorelle hanno buona volontà, siate contente, perchè nemmeno il Signore non pretende di più; ed esse, vedendo in ogni istante il vostro cuore di madre, vi apriranno il loro, e voi santificherete le anime vostre e le loro».

Anche per lettera dava ammonimenti e consigli, secondo il caso e l'indole di coloro cui scriveva, ed erano una conferma letterale delle raccomandazioni che faceva a voce.

« *Niente vi turbi!* Sopportate i caratteri petulanti, abbiate pazienza, rimproverate dolcemente e non lasciatevi mai dominare dalla passione. Se il cuore è inasprito, non parlate. Prendete sempre in buona parte le parole e il modo di fare delle persone con le quali avete da trattare. Non sospettate che altri abbia animosità con voi; per esempio una è sempre seria, vi passa vicino, e non vi saluta; forse penserà ad altro. e non saluta perchè non ne ha fatto caso...

« *Mostratevi contente di quel che fanno, quando c'è buona volontà; perchè anche il Signore non vuole di più* ».

Nè tralasciava di raccomandare d'aver cura della salute, usando i riguardi necessari, tenendo conto della particolare delicatezza, e vivendo insieme in santa letizia.

« L'esame dei fatti e l'esperienza hanno provato che i dispiaceri e le pene morali hanno nel fisico (specialmente delle figlie) un'influenza fatale a danno della sanità e bene spesso incominciano di qui malumori insuperabili. Perciò si raccomanda alle superiori che vivano sempre in buona armonia con le dipendenti... Talvolta una parola di lode o di conforto è più che balsamo per allietare e confortare un cuore e prevenire e scongiurare il principio d'una malattia.

» Una direttrice, che non sia capace di perdonare presto un dispiacere, anche personale, soffre e fa soffrire anche gli altrin.

Fu davvero, come vedremo più dettagliatamente, il superiore impareggiabile. « *Fervente nella giustizia, compassionevole al prossimo per amor di Dio, paziente nelle avversità, edificante agli altri col buon esempio, circospetto e discreto dappertutto, e soprattutto unito familiarmente, per lo studio dell'orazione, a Dio (1)* », a Dio raccomandava quotidianamente i suoi figli e le sue figlie spirituali, perchè li proteggesse, li guidasse, li perfezionasse, e tutti li riunisse un giorno attorno a Don Bosco, in Paradiso.

« Quando aveva il peso dell'ispettoria — racconta Don Francesco Piccolo — mi avveniva di aver giorni pieni di

(1) S. BONAVENTURA, *ivi*, VII, 15

preoccupazioni ed assai pesanti da portare; ed allora specialmente, *durante il ringraziamento della S. Messa*, mi raccomandava al venerato Padre Don Bosco, e spesso invocavo le preghiere di Don Rua, tuttora vivente, pregando il mio Angelo Custode, che gli suggerisse di pregare per me e per i bisogni di quelle case. Una volta mi feci coraggio e gli domandai, se mai all'improvviso, senza che la successione del pensiero ve lo portasse, gli fosse venuta l'ispirazione di pregare per me e per le case della Sicilia; ed egli pronto: " *Sì, spesso, e per lo più verso le ore sette di mattino* „. Gli palesai il mio segreto; ed egli se ne compiacque). Se ne compiacque, ammirando la fede del buon confratello e la bontà di Dio.

Dobbiamo ancora dir tante cose del saggio e santo modo di governare del Servo di Dio, che ci vorrebbero dei volumi; le restringeremo in pochi capitoli, limitandole ai rilievi principali per delinearne nella realtà incantevole la figura.

E precisamente così.

Il Servo di Dio fu tutto a tutti, in modo particolare per le sue famiglie spirituali, zelandone assiduamente la formazione interiore, dando a tutti comodità di aprirgli il cuore in privati colloqui e con la corrispondenza, prodigando le attenzioni più delicate ai più bisognosi; e in pari tempo si occupava anche degli alunni, dei Figli di Maria, degli ex-allievi, delle stesse persone di servizio, e di quanti ricorrevano a lui.

Il suo studio assiduo e le sue cure avevano per iscopo di ricopiare esattamente Don Bosco, nel contegno, nella pietà, nell'attenersi al sistema preventivo nell'educare, nel moltiplicare e conservar fiorenti gli Ospizi e gli Oratori con i mezzi suggeriti dal Fondatore, nel diffondere la buona stampa, specie le *Letture Cattoliche*, nel promuovere nuove vocazioni ecclesiastiche e religiose, nel zelare l'incremento e lo sviluppo delle Missioni Cattoliche.

Osservandolo in mezzo a tanta attività, lo vedremo già qual vero « *cavaliere del lavoro* »; tuttavia non potremo dispensarci dall'accennare dettagliatamente come passava la giornata:

come fosse solito a consacrare le ore del mattino nel dar udienza a tutti, nel pomeriggio ad uscir di casa per nascondersi presso qualche famiglia di benefattori ed attendere al disbrigo della voluminosa corrispondenza, e poi seguitasse a lavorare fin dopo le 11 di notte; come pur nei viaggi impieghasse diligentemente il minuto; con qual cura visitasse di frequente le case della Pia Società, avendo sempre in mira lo sviluppo dell'istituto senza perdersi di coraggio di fronte a nessuna difficoltà, felice di consacrare ogni istante, lieto o triste, della vita al Signore.

Lo splendore delle singolari virtù del Servo di Dio brillava anche nelle minime cose, essendo solito compiere ogni dovere con perfezione anche nei minimi particolari. Era l'araldo del Signore che spronava incessantemente all'osservanza regolare, vegliando assiduamente perchè dopo le orazioni della sera si osservasse il silenzio di regola, e da tutti si stesse all'orario, e si compissero bene i doveri, dandone egli l'esempio in ogni cosa, anche nel tenersi al corrente dello stato finanziario della Società, nell'insistere che puntualmente si pagassero i debiti fatti per necessità, e nella cura d'impedire ogni disordine e valorizzare ogni coserella, avendo sempre aperto, a tutto e a tutti, non solo l'occhio ma anche il cuore con prontezza e discrezione meravigliosa.

A fondamento di tal altezza di perfezione aveva l'umiltà profonda che intraprese a praticare dalla giovinezza, ritenendosi in ogni circostanza il povero servo di Don Bosco, e non cercando altro sino al termine della vita che la gloria di Dio e del Santo Fondatore. Soffriva quando vedeva che gli si rendevano onori come a Don Bosco; e sempre modesto come l'ultimo salesiano, non permetteva nè tollerava che gli si usasse eccezione alcuna, umile e delicato nel portamento, nel discorrere, ogni giorno, in ogni luogo, con una semplicità incantevole.

Egli fu, nè più nè meno, il superiore perfetto quale lo descrive S. Ignazio al capo II della parte 9^a delle *Costituzioni della Compagnia*. Sempre unito con Dio e adorno d'ogni virtù, nell'umiltà più profonda esemplare anche nelle

minime cose, univa così bene la rettitudine e la necessaria severità alla benignità e alla mansuetudine, che; anche i poco osservanti vedevano in lui il rappresentante del Signore. Magnanimo e forte dinanzi a qualsiasi difficoltà, irremovibile nel dovere, era pronto a dar la vita per il bene della Congregazione. D'alto ingegno e di uguale discrezione, prodigava a tutti i tesori della sua saggezza e prudenza in modo ammirabile; ed ognor vigile e ardito nell'intraprendere e condurre a termine le opere che gli suggeriva la gloria di Dio, benchè non fosse un atleta, rimase sulla breccia fino alla morte, cattivandosi la stima e la venerazione universale!

Cib essendo frutto del fermo proposito di ricopiar Don Bosco, è evidente la stretta affinità spirituale e direttiva tra i due Santi Fondatori.

VIII

TUTTO A TUTTI

Suo unico ideale in tutta la vita. - Della pienezza della sua carità godevano abitualmente i figli spirituali: i Salesiani - *Non si videro più quelle scene incantevoli!...* - *In primo luogo aveva di mira la nostra formazione spirituale.* - *Era il buon Padre!* - *E quanti sforzi dovette compiere!* - *S'interessava di ciascuno di noi, e tutti n'eravamo consolati.* - *Dichiarazioni confidenziali.* - *Affabile e gioviale, moveva ogni cuore ad espandersi liberamente.* - *Oh! se le camerette di Don Bosco e di Don Rua potessero parlare!...* - *Era di una bontà insuperabile in ogni circostanza!* - *Testimonianze di attenzioni premurose e gentili.* - *L'apostolato da lui compiuto con la corrispondenza.* - *Non trascurava alcun rilievo, nè alcuna domanda.* - *I tratti più cordiali eran rivolti a raccomandare, incoraggiare, compatire, e vegliare certi caratteri.* - *Come esortava e spronava a prevenire qualunque diserzione.* - *Sue cure per scongiurarle.* - *«Credimi tuttora tuo affez.mo amico...».* - *«Facciamo per il povero N. N. ciò che vorremmo fatto a noi!».* - *Quanti ne ha salvati la carità del Servo di Dio!* - *Le finali delle lettere erano raccomandazioni, voti, ammonimenti, talora voci d'allarme, spesso intime partecipazioni a preoccupazioni d'ogni genere.* - *Le case della Società formavano per lui una sola famiglia.* - *A chi gli chiedeva due righe autografe.* - *Con i più lontani.* - *Anche per le figlie di Maria Ausiliatrice fu tenero padre.* - *Care esortazioni.* - *Qualche volta fu visto anche scherzare.* - *Largheggiava di consigli e incoraggiamenti.* - *Quante lo conobbero, illustrano la santità e la bontà del Servo di Dio.* - *«Coraggio!» era la parola che ripeteva con frequenza e risultati consolanti.* - *«Tenete, mangiate questo miele, e il cutugno passerà!».* - *S'interessava minuta-*

mente di ciascuna, come se non avesse null'altro da fare. - « State tranquilla e da questo momento non pensate più a nulla! ». - Fu il « Sovrano della bontà! ». - Carità per gli ammalati. - Si teneva informato dei singoli casi. - Avevo per tutti attenzioni singolari e raccomandazioni paterne. - Occorrendo, imponeva riguardi speciali. - Le sue visite quotidiane erano un conforto soave. - Fu l'angelo consolatore anche di tanti esterni, ricchi e poveri. - Come « l'amore dei fratelli informa alla carità ». - « Meglio vivere... alla gloria di Dio! ». - Sue tenerezze per la gioventù. - In mezzo agli alunni. - Particolari eloquenti. - Oh! l'occhio e il cuore di Don Rua! - La sua memoria rimase indimenticabile in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo. - Per i figli di Maria. - Per le Associazioni degli ex-allievi. - Tutto a tutti, anche a tutte le persone di servizio! - Cercava le anime! - Molti ricorrevano a lui per trovar lavoro, ed egli li accontentava. - Premure per gli emigranti. - La carità di Don Rua fu universale! - Era compassionevole, e quanto!, anche con i defunti! - Anche gli animali godevano delle sue attenzioni delicate! I « Fioretti di Don Rua! » - « Laudato sii, Tu, mio Signore, con tutte le Tue creature!... ».

« Fra le virtù che brillarono di vivissima luce nella vita del nostro... Padre e Maestro — scriveva il secondo suo successore Paolo Albera — il compianto signor Don Rua ebbe a dire che nessuna lo aveva colpito quanto lo zelo instancabile onde apparve ognora infiammato il cuore di Lui, e questo zelo sembrò proporsi in modo speciale di ricopiare in se stesso; quindi a procurare ovunque e sempre la gloria di Dio, a salvare il maggior numero possibile di anime erano rivolti i suoi pensieri, a ciò erano indirizzate tutte le sue parole, e consacrate le sue azioni. Questo fu l'unico fine, la sola aspirazione di tutta la sua laboriosissima vita. Anche durante la lunga e penosa sua malattia non cessò di tormentarlo questa inestinguibile sete di anime. E tutti quelli che circondarono il letto dei suoi dolori, possono rendere testimonianza che pur quando non gli rimaneva che un debolissimo filo di voce, ed un leggerissimo respiro animava le ormai infralite sue membra, egli spendeva quel soffio di vita per dare a tutti saggi consigli e preziosi insegnamenti ».

Unico ideale di Don Rua, in tutta la vita, fu la pratica dei

precetti di nostro Signor Gesù Cristo: l'amor di Dio e l'amor del prossimo; e il secondo, in lui ardente come il primo e sempre rivolto a inculcar questo agli altri, gli fu continuo stimolo a zelare la salvezza delle anime.

I due amori gli si leggevano in volto abitualmente, chè anche il suo esteriore aveva un aspetto così sereno e raccolto che palesava l'intimo raccoglimento in Dio e il proposito di vivere solo per lui.

Cotesto duplice anelito brillava nelle stesse conversazioni familiari, gli traluceva dalle parole ricche di pensieri di fede, si manifestava in ogni atto immancabilmente congiunto alla più schietta espressione di gentilezza e di bontà, e gli sgorgava prepotente dal cuore nelle esortazioni frequenti, semplici e opportune, ed anche nelle brevi parole, che sull'esempio di Don Bosco, diceva ora a questo, ora a quello dei suoi, nelle ricreazioni ordinarie, che per lui, sino alla morte, furono un paterno apostolato, o ai piedi dell'altare di Maria Ausiliatrice, quando con infinita tenerezza dava l'addio ai missionari.

Della pienezza della sua carità godevano I SUOI FIGLI SPIRITUALI: I SALESIANI.

« Nel breve tempo che gli fui segretario — rileva il compianto Don Paolo Valle — potei accertarmi che amava i figli spirituali fino alla tenerezza; e si mostrava intimamente lieto, quando aveva di loro buone relazioni e li vedeva secondo il suo cuore ».

Quanti abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo, ricordiamo, pieni di ammirazione, le continue sollecitudini per il nostro bene spirituale e temporale, la partecipazione alle nostre pene, la gioia nel vederci sani e allegri! Chi non ha presente il suo occhio buono e il suo labbro sempre aperto al sorriso dolce e di un candore ineffabile! Ogni volta che l'incontravamo, il suo sguardo prendeva un'espressione così affascinante, che ci diceva tutta l'adesione dell'anima sua. E il gesto di quelle mani, scarne e verso la fine tremole, e sempre così delicate e carezzevoli? Tutta la persona ispirava massima fiducia. Gli si poteva parlare ogni momento e dirgli

ciò che si voleva, ed ascoltava con interesse senza dare la minima soggezione. Vedevamo tutti quanto ci voleva bene!

Quanti ringraziavano il Signore che, in mezzo alle difficoltà inevitabili della vita, aveva dato loro un conforto così grande, come quello di aver a superiore Don Rua!

E da tutti era aniato cordialmente!

Durante le ricreazioni ogni volta che compariva in cortile, confratelli ed alunni andavano a gara per avvicinarlo e intrattenersi con lui. Bastava vederlo, perchè in bel numero, quanti potevano serrarglisi attorno e goderne in qualche modo la conversazione, sospesi i giuochi o i discorsi, corressero a baciargli le mani, le quali, d'ordinario, continuavano a tener strette quelle di coloro che correvano a salutarlo, mentre aveva per ognuno uno sguardo buono, un sorriso, una parola soave. Altri, intanto, che avevano preso a correrli incontro, al vederlo già circondato da tanti, a capo scoperto s'arrestavano a guardarlo, e dopo qualche istante riprendevano a ricrearsi, perchè non avrebbero potuto restargli vicini.

Ed erano scene di tutti i giorni!

Chi non rammenta l'espressione di tenerezza che gli brillava da tutta la persona, quando costretto ad allontanarsi dalla ricreazione per qualche dovere, o facendovi breve comparsa, attraversava i cortili per recarsi da un punto all'altro della casa, con l'anima negli occhi, il riso sulle labbra, le braccia alzate e le mani agitantisi in cordiale saluto, quasi a stringere quelle di tutti i suoi figli? Pareva volesse effondere tutte le tenerezze paterne a quanti gli si affollavano attorno o lo salutavano.

Anche quando col cappello in testa e a passo svelto era diretto alla porteria, non restava solo un istante, e mentre egli con la mano salutava quanti incontrava, chiamandoli "amici", continuavano a correrli a' fianchi sempre nuovi gruppi di alunni e confratelli con devozione.

Aveniva talvolta, che, tra l'unanime slancio di filiale esultanza che splendeva in volto a quanti l'avvicinavano, scorgesse un po' di titubanza o incertezza in alcuno, o per timidità d'indole, o per altro motivo. Subito il buon padre,

ad incoraggiarlo e confortarlo, lo fissava con l'occhio mite e penetrante, gli stringeva la mano, e dopo un po' di silenzio, stringendogliela più affettuosamente e agitandogliela in atto di festevole saluto, apriva le labbra a un dolcissimo sorriso, rivolgendogli un'espressione soave: — Coraggio!... Sta' allegro! ... Sempre amici, *neh?*... Il Signore ti *benedica!*...

Dopo la sua morte non si videro più coteste scene incantevoli, incominciate attorno a Don Bosco!... che divenivano ancor più impressionanti durante gli Esercizi Spirituali, dove la sola sua presenza era la predica più efficace per tutti i confratelli, dei quali, durante i brevi sollievi in cortile, talora a più di quindici e venti teneva aggruppate le dita, cui in fine, più che una stretta, dava una scossa con tenerezza paterna, sottolineandola con una facezia o un'ultima espressione familiare.

E a tutti in particolare, durante il sacro ritiro, non solo diceva la buona parola, ma volgeva subito il più affettuoso saluto. Chi non ricorda il suo dolce sorriso, accompagnato di frequente da un tacito mover di labbra indicante un augurio, quando, ad esercizi avviati compariva per la prima volta in refettorio, durante il pranzo o la cena o la colazione, e il suo sguardo s'incontrava con quello di ciascuno di noi in particolare? Si vedeva com'egli stesso, volgendosi delicatamente a destra e a sinistra, desiderasse e cercasse quell'incontro con i singoli esercitandi. Tutti rammentano anche con quanta cordialità l'ultimo giorno ci dava altri ricordi in refettorio, quando, con un'ultima esortazione, insisteva che nessuno abbandonasse Valsalice senz'andare a salutare ancor una volta Don Bosco!...

La sua carità aveva sempre di mira la nostra formazione spirituale. ((Ricordo — scrive Don Giuseppe Binelli — la sua preoccupazione particolare per formare il personale; intendo riferirmi a quanto passava nell'intimità del rendiconto. Quanti consigli, quante esortazioni, e quanta paternità! Nel ricevere le confidenze che naturalmente son tanto riservate e che possono essere molto gravi, mostrava un criterio prudentissimo. Non l'ho mai visto preoccuparsi; anzi, al contrario, con molta carità e prudenza faceva pre-

senti circostanze che potessero lasciare ben impressionato e tranquillo chi gli parlava».

«Come sapeva aiutare, consolare nelle pene e compatire nelle miserie spirituali! Si era certi — afferma Don Domenico Canepa — che il suo cuore paterno era una tomba che rinchiusa in sé tutti i segreti, anche dolorosi, che riguardavano i suoi figli».

E quali sforzi dovette compiere, abituato com'era a far sempre le parti meno piacevoli e talvolta odiose per evitarle all'amato Don Bosco, per spogliarsi, anche all'esteriore, di quella specie di severità contratta coll'abitudine, ed acquistare quell'aria dolce ed amabile che gli legava i cuori!

Dal giorno che fu Vicario di Don Bosco e poi Rettor Maggiore, per sentimento di dovere e con ferrea volontà, fu proprio un padre. E qual padre! era voce comune che aveva ereditato tutta la tenerezza paterna. Solo dai più anziani era rilevato com'avesse dovuto costargli uno sforzo eroico, anche per la perfezione con cui l'aveva raggiunta. Agli altri pareva una virtù naturale.

«Ho sentito molte volte a dire — scrive Don Luigi Terrone — che Don Rua prima di essere superiore generale, benchè ricolmo di ogni virtù, compresa quella di una singolare mitezza interiore, appariva piuttosto severo nel suo esteriore, e che la sua scrupolosa regolarità e precisione nell'osservanza metteva in soggezione tutti i dipendenti. Noi salesiani conosciamo le ragioni dell'apparente severità esteriore di Don Rua. Don Bosco non volle mai fare alcuna parte odiosa; in mezzo ai suoi figli egli fu sempre un padre, e le parti scabrose e difficili prudentemente le affidava a Don Rua. Così leggiamo nella *Vita di Don Bosco* (Cfr. Lemoyne, vol. II). Per conto mio, non avendolo conosciuto prima che fosse Rettore, non ho mai saputo raffigurarmi Don Rua differente da quello che l'ho sempre veduto fin dal primo istante in cui lo conobbi, privo cioè di quella celeste amabilità ed esteriore familiarità che riscontrai sempre in lui, fin la prima volta che ebbi la fortuna di vederlo e parlargli».

Era il più premuroso dei padri, che s'interessava di ciascuno e non perdeva mai di vista nessuno; se vedeva che

si abbisognava d'una parola d'incoraggiamento, ne diceva due; largheggiava con delicatezza cordiale di ammonimenti spirituali e, come una mamma affettuosa con i figliuoli, dava a tutti anche norme igieniche e ogni consiglio opportuno.

Per questo suo modo di fare, sempre mite e paziente, uno, un po' pronto e forte di carattere, prese una volta i suoi avvisi in mala parte, e fece risplendere la virtù eroica del Servo di Dio!

«Un giorno — annota un salesiano — si era sentito in obbligo di richiamare al dovere, con paterna sollecitudine e fermezza, un direttore, piuttosto anziano, il quale, essendo di carattere un po' risentito, si permetteva di resistere con parole imprudenti e anche offensive. Quando il sig. Don Rua se ne accorse, tacque, e senza più dire una parola lasciò che quegli si sfogasse completamente. Intanto il buon Padre teneva le mani giunte dinanzi al petto, e stava lì in piedi, tutto tremante per lo sforzo di contenersi. Come l'altro finì lo sfogo irriverente, ecco che Don Rua, con gli occhi pieni di lacrime, tutto amabilità e dolcezza, gli dice: — Se hai ancora altro da dirmi, dillo pure; ma che tu abbia la pace! — A tale inattesa espressione il povero confratello ritorna in sé, comprende l'imprudenza commessa e, vinto da tanto eroismo di pazienza, s'inginocchia ai piedi di Don Rua, chiedendo perdono di quello scatto e delle insolenze proferite; perdono che subito ottenne, rimanendo sì edificato del contegno del superiore che a me, che godevo della sua intimità, egli stesso narrava il fatto, non finendo di esaltare le eroiche virtù di Don Rua».

E ciò accadde più d'una volta!

Nel Servo di Dio regnavano ugualmente sovrane la fermezza, la pazienza, la calma, la paternità più sublime. Tutti, in pubblico e in privato, in camera e in cortile, in ogni luogo e in ogni istante, lo vedevano sempre uguale, vigilante e insieme buono ed affabile.

Succeduto a Don Bosco, dedicava egli pure l'intera mattinata all'udienze. Accorreva a lui ogni sorta di persone, e in quelle ore, come diremo più avanti, aveva, senza par-

zialità di sorta, continue manifestazioni di bontà per ogni sorta di persone: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, secolari, signori, signore, e gente del popolo.

Chi non rammenta l'intima comunicazione che aveva con chiunque gli parlasse?... Gli si leggeva in volto, che si copriva di mestizia e si vedeva anche bagnarsi di lacrime, o si rallegrava festevolmente, secondo le parole che udiva e che l'invitavano a *flere cum flentibus* o *gaudere cum gaudentibus*. E per tutti aveva parole così opportune che animavano, confortavano, e davano calma e pace anche ai cuori più angustiati.

Pareva che si attenesse, nei singoli casi, alle norme sapienti che S. Gregorio Magno nella sua « *Regola Pastore* » dove insegna come bisogna comportarsi con ogni sorta di persone; ad esempio come trattare con i poveri e con i ricchi, con i sudditi e i superiori, con le persone allegre e le tristi; come parlare ai sapienti e agli incolti, ai taciturni e ai loquaci; a coloro cui tutto va bene e a coloro cui va tutto a rovescio; come ammonire i pertinaci e gli incostanti, i pazienti e gli impazienti, i miti e gli iracondi, i pigri e i precipitosi, i sani e gli infermi.

Un buon sacerdote, entrato nella Società sui quarantacinque anni, per lungo tempo ebbe a sopportare una dura lotta di scrupoli e malinconie, e sentiva « il bisogno — dichiara egli stesso per iscritto — di una voce amica che mi animasse a salire il mio calvario, che cominciava ad essermi assai grave e insopportabile.

» Iddio benedetto mi aiutò col darmi questa mano Paterna che mi sostenesse, questa voce amica che mi animasse, nella persona del signor Don Rua. La mia penna è incapace di esprimere al vivo, come vorrei, le premurose industrie usate verso di me da questo santo e fedele Servo di Dio, per far conoscere da quale carità squisita e delicata era animato il suo cuore verso anche l'ultimo dei suoi figli.

» Qualche volta mi sentivo scoraggiato e sfiduciato più del solito, e una parolina del signor Don Rua mi rendeva la calma. Alle volte me ne andavo a lui, bastavano poche parole perchè mi facessi intendere, ed egli con carità tutta

paterna mi dava quanto occorreva di aiuto e conforto, anzi alle volte senza parlare, col solo presentarmi, sembrava che m'intendesse e le sue parole producevano per me l'effetto che pel momento mi era necessario. Spesso pel suo fido Balestra mi mandava a chiamare, ora per un piccolo ora per qualche dichiarazione su certe registrazioni, ora per cose che sembravano di piccolo momento; ma io vedevo i mezzi industriosi che il santo uomo usava per farmi del bene. Più volte mi è accaduto d'incontrarlo sotto l'atrio del cortile degli artigiani [sotto il portico dietro il coro del Santuario] dove io dovevo passare per recarmi in camera, e sempre ho avuto una parola benevola, un incitamento a farmi animo. La sua parola m'infondeva veramente calma e coraggio.

» Queste cose non avrei voluto manifestarle; ma poi ho creduto bene di esporle, affinché unite ad altre notizie che verranno fuori, si faccia conoscere sempre meglio la grande carità da cui era animato il cuore di Don Rua.

« Quando io venni nella fine degli studi in Congregazione — ci confidava un altro caro confratello — e Don Rua era Rettor Maggiore, avendogli per dovere di coscienza manifestato le miserie della mia vita anteriore, moralmente scorretta e deplorabile, quell'anima pura seppe far prevalere al senso di repulsione e di ribrezzo, che certo dovette provare, un gran sentimento di compassione e di bontà. Ricordo che non fece se non incoraggiarmi a continuare nel proposito di pentimento e mutamento di vita, ed esortarmi a ringraziare l'infinita misericordia di Dio; e mi vietò di ritornare a parlarne, neppure per giusto desiderio di umiliazione, avviando la conversazione su altre cose edificanti e domandandomi cortesemente notizie della mia famiglia ».

Affabile, e spesso gioviale, apriva e moveva ogni cuore ad espandersi liberamente; pazientemente ne ascoltava ogni confidenza senza perderne sillaba, ed era a tutti di conforto! Oh se le camerette di Don Bosco e di Don Rua potessero parlare, quante cose ci direbbero della bontà dell'amatissimo Padre e del suo 1° Successore!

« Un giorno d'inverno — narra Don Bistolfi — disceso

da Lanzo, ero andato a far visita al signor Don Rua, il quale preferì quella volta ascoltarmi passeggiando. Nell'andare su e giù per la sua cameretta io, che soffrivo quel giorno di mal di capo, a quando a quando portavo al capo una mano, quasi per riscaldarlo.

» — Perchè fai così? mi domandò.

» — Perchè sento un freddo, che è forse la causa del mio mal di capo, oggi.

» Si chinò, tirò un cassetto, ne trasse un pileolo di velluto nero, forse già usato da lui, e me l'accomodò in testa così bene da corpirne quasi tutta l'ampia calvizie.

» Io gli baciai la mano commosso, e tenni, come tengo, quell'oggetto come una reliquia».

Un coadiutore gli parlava del suo stato di salute un po' malandato, e accusando una certa debolezza di petto, sebbene in apparenza fosse l'uomo più robusto, gli disse che andava soggetto a raffreddori. Don Rua gli raccomandò di comprare delle maglie di lana pura, lo fornì del denaro occorrente, e mesi dopo, sentendo che non aveva più sofferto e s'era rimesso e stava bene, si rallegrò e gli raccomandava di non smettere più le maglie di lana.

« Sul principio di dicembre 1902 — ricorda Don Michele Currò — dovendo partire per l'America con la spedizione del 10 dello stesso mese, fui a visitare il venerando Don Rua. Dopo i convenevoli mi disse: — Lei, Don Currò, certamente sentirà molto freddo qui in questo clima, tanto differente da quello della Sicilia; ebbene io le darò un cravattono di lana, che oggi hanno portato per Don Rua. — E, così dicendo, apre un pacco che aveva sul tavolino e ne trae il cravattono, ed egli stesso me lo mette al collo, raccomandandomi che pregassi per lui e per la persona che l'aveva regalato». Era « un cravattono lungo tre metri », che il missionario, arrivato al Matto Grosso, lasciò nella casa di Cuyabà, ma non lasciò mai di ricordare con affettuosa ammirazione la bontà di Don Rua.

La carità del Servo di Dio abbracciava ugualmente vicini e lontani; anche di questi chiunque ebbe la sorte di vivergli accanto qualche giorno, n'ebbe così grande ammirazione da serbarne il più dolce ricordo.

« Nel 1909 ebbi la fortuna — ci scriveva il missionario Don Giuseppe Thannhuber, dal Matto Grosso — di passare più di un mese vicino a Don Rua e di fare proprio al suo fianco gli Esercizi Spirituali a Valsalice; e in quella circostanza più d'una volta ebbi a pensare e a ripetere: — Don Rua è *davvero un santo!*... »

)) Passeggiavo con lui nella stretta galleria, quando si fermò davanti a un quadro dove stavano dipinti degli angeli, e mi disse: — Guarda! gli angeli di Frate Angelico non sono scoperti in alcuna parte del corpo; come ispirano a conservare ed accrescere la purezza, propria degli spiriti celesti!

» Altre volte si fermò innanzi ad un nostro gruppo fotografico, e con sentimento di dolore m'indicava quelli che già erano morti. Ad un punto arrivò a un tale che ancor viveva, ma era morto alla nostra Società, e l'espressione del suo dolore e i seguenti awisi furono tali che domandai in cuor mio che il buon Dio mi facesse partecipare un poco dell'amor immenso che questo veneratissimo Superiore nutriva per la cara Congregazionea.

Aveva un'amabilità singolare per tutti, in ogni luogo, in ogni circostanza.

((Eravamo in cortile durante la ricreazione — narra un ex-allievo dell'Oratorio, Don Ferruccio Baldi, salesiano — e Don Rua, al vedermi, mi domandò del mio paese, del Vescovo, e mi fece fare un piccolo calcolo per sapere quanti anni erano passati dacchè Don Bosco si era recato ad Arezzo e conobbe Mons. Giusti. Io rimasi confuso, non seppi che rispondere; ed egli, al vedermi mortificato, col suo angelico sorriso, esclamò: — *Ecco un gran matematico!* — Tutti si misero a ridere, compreso anch'io! ».

Don Federico Rivière rammenta che recandosi (la domenica 18 ottobre 1903) a Lombriasco col Servo di Dio, questi, strada facendo e parlando confidenzialmente con un altro confratello, s'era messo a camminare piuttosto speditamente. Quando si accorse che Don Rivière si sforzava di tenergli dietro, si volse e gli disse amabilmente: — Caro Don Rivière, perdonatemi se vi ho fatto affrettare il passo;

io non badava più che voi eravate con me, era assorto in ciò che mi diceva questo buon confratello!

La carità continua e il contegno sempre allegro e talvolta anche faceto, «faceva sì — osserva un altro salesiano —, che anche certe correzioni o avvisi un po' toccanti fossero presi in buona parte e accettati con allegrezza. Ricordo che, un giorno, un tale trovandosi dopo pranzo nell'ora di ricreazione sotto i portici, vide comparire il sig. Don Rua, che festoso e allegro gli si awicinò, e tenendo una caramella in mano gli disse: « *Questa caramella era destinata pel primo fanciullo che trovavo: ho trovato lei pel primo, e gliela dò* „. Quel tale prese la caramella, ringraziò Don Rua e allegramente se la mangiò. Don Rua godette del modo che tenne, e gli disse: « *Coraggio, e avanti!* „. Notisi che quel confratello aveva passata la cinquantina, e per le prove a cui era sottoposto e per quanto aveva sofferto, potevano quelle parole essergli amarissime. Qual fu la causa per cui prese le parole in buona parte? Il contegno e la carità del signor Don Rua. Invero so, che ad un altro confratello che era stato presente alla cosa, disse: — *Se quello che mi ha fatto il signor Don Rua me l'avesse fatto un altro superiore, non so se avrei preso la cosa in tanta pace; ma la carità di Don Rua converte anche l'amaro in dolce*».

Unanimi sono le testimonianze nell'esaltare la sua bontà e ci duole di poterne riferire solo qualcuna.

Trascriviamo quella di Don Enea Tozzi, che ci offre varie particolarità: come accogliesse con prontezza osservazioni opportune, nutrisse la più sentita devozione per i nuovi sacerdoti, s'interessasse della salute dei confratelli, inviasse loro quanto riteneva vantaggioso e necessario, ed avesse la massima delicatezza con tutti. Ecco le sue parole:

«Invitato dalla confidenza dei superiori ad andare a Bunvash in Inghilterra a lavorare alla fondazione del noviziato in quel paese, il signor Don Rua, dopo sciolte e messe a parte le mie difficoltà e la mia diffidenza, mi chiese se avevo ancora qualche osservazione a fare, e gli dissi che ero solo suddiacono ed avrei trovato difficile il lavorare per i novizi, prima di essere sacerdote, e che non sarebbe stato bene ed

economico ritornare in Italia subito dopo la mia ordinazione per accontentare i miei parenti, che avrebbero desiderato assistere ad una delle prime Messe. Egli riconobbe l'opportunità del suggerimento, e mi invitò a pranzo quel giorno stesso con i superiori. Con quella finezza, che accresceva il valore delle sue gentilezze, m'invitò a mettermi dirimpetto a lui a tavola, e, dopo la lettura, in bel modo sciolse le obiezioni che il signor Don Albera aveva per la mia ordinazione anticipata.

» Il mattino del 7 novembre 1897 uscivo dall'Arcivescovado, ripieno l'animo dei carismi della ordinazione sacerdotale; e, prima di ritornare a Valsalice, pensai di andare a Maria Ausiliatrice a ringraziare la buona Madre dell'immenso favore ricevuto; e, mentre ero per salire gli scalini che mettono dal cortile dell'Oratorio alla sacrestia, ecco il signor Don Rua che ne esce e, prima che potessi formulare un'espressione dei miei sentimenti, il buon Padre mi prevenne, mi baciò la mano e mi chiese in ginocchio la benedizione. Pieno di confusione obbedii, e poi mi buttai io ai suoi piedi, e con bontà paterna mi benedisse, e mi invitò all'Oratorio a celebrare la mia seconda Messa all'altare di Maria Ausiliatrice e a rimanere a pranzo con i superiori...

» La nostra casa ed artistica chiesa a Burwash è nascosta tra le dune verdeggianti del Sussen al sud dell'Inghilterra, un posto delizioso sperduto tra colli e boschi silenziosi dove tutto parla di Dio. Ma fosse l'ansietà d'imparare la lingua, il cambiamento di clima e di vitto, o la mia malferma salute, cominciai a soffrire per indigestione ed insonnia. Il buon Padre lo venne a sapere, e presto ricevetti una lettera affettuosa, in cui mi dava norme minute per la dieta cui doveva attenermi, e mi diceva anche certe eccezioni che doveva fare nel vitto, e, di più, che mi faceva spedire un barile di vino che doveva usare nei pasti. Mi diceva anche che gli comunicassi se il barile era arrivato in buon stato, se il vino s'era conservato bene, e se mi piaceva; e quando il barile si avvicinasse ad essere vuoto, lo awertissi in tempo. Tanta squisitezza e bontà fu il miglior tonico, e presto mi rimisi in forze e potei compiere i miei doveri. E prima che il barile fosse

vuoto, ne ricevetti un secondo, e il buon Padre mi mandava anche l'indirizzo di una nostra casa di Francia, non molto lontana, donde avrei potuto ottenere simile vino ad un prezzo ragionevole.

» Anni dopo (nel 1904) trovandomi al Capo di Buona Speranza, il lavoro aumentò considerevolmente, ed il personale era assottigliato non poco. Scrisi al buon padre del bisogno grande in cui versava di un buon appoggio, di un robusto aiutante, e gli dissi dello stato di mia salute, piuttosto cagionevole. Ricevetti una lettera paterna, confortante: mi diceva che stava cercandomi un sacerdote, proprio come mi abbisognava. Infatti qualche tempo dopo ci mandava Don Giovanni Cerutti e due altri confratelli, e a Don Cerutti — che lavorò indefessamente al Capo — consegnava alcune bottiglie di medicina che mi suggeriva quale ottimo ricostituente. Il buon Padre era proprio tutto dei suoi figli ».

Aveva abitualmente le attenzioni più squisite.

« Nell'anno 1909 — ricorda Don Edmondo Teissèdre — essendo io studente di teologia a Foglizzo, mi trovai a Torino alla vigilia della festa di San Michele (8 maggio) e fui lieto di questa circostanza per poter accompagnare il sig. Don Rua a Foglizzo. Giunti alla stazione Dora, con mio stupore mi accorsi di aver dimenticato nella mia camera un documento importantissimo. Senz'altro lasciai il sig. Don Rua in compagnia del suo segretario e con tutta l'agilità delle mie gambe corsi all'Oratorio a prendere il documento. Ritornai correndo, e potei raggiungere il treno che già si moveva. Il signor Don Rua mi fece cenno con la mano di salire sulla piattaforma ove si trovava lui tenendomi aperto lo sportello. Vedendomi ansante e pieno di sudore mi fece entrare e sedere innanzi a sè, chiuse egli stesso la porta del carrozzone e, togliendosi il pastrano, me lo mise sulle spalle per evitare che, l'aria raffreddandomi, il sudore mi facesse del male. Voleva resistere, ma per le sue premure così Paterne e insistenti lo lasciai fare.

» Giunti alla stazione di S. Benigno gli ridonai il pastrano, non sapendo come ringraziarlo di tanta cortesia, e mi affrettai a scendere per aiutare il venerato Superiore. Mentre gli

offriva la mano, non so in qual modo, egli, ammalato nelle gambe, scivolò nel lasciar la piattaforma e per fortuna lo trattenni nelle mie braccia, preservandolo da una gravissima caduta. Riavutosi, mi disse con una amorevolezza che non dimenticherò mai:

» — Bravo, caro figliuolo, *esto baculus senectutis meae!*

» Sulla vettura, sedendo io accanto al vetturino, mi domandò ancora più volte se non aveva freddo, raccomandandomi paternamente di coprimi bene per evitare un raffreddore... ».

« Il 5 aprile 1907 — dice Don Emanuele Manassero — trovandomi a pranzo proprio alla destra del sig. Don Rua, e ricordando che quello era il 10° anniversario della mia prima Messa, mi disse che godeva tantonel vedere ricordato dai sacerdoti il giorno della loro ordinazione; ed essendovi, per caso, una scatola di dolci regalati, me ne riempì il piatto egli stesso, e volle che li mangiassi tutti per far festa ».

Un prete novello ricordava come dopo aver celebrato la prima Messa a Borgo S. Martino, accompagnato dai parenti si recò a celebrare la terza all'altare di Maria Ausiliatrice; e il Servo di Dio lo colmò di gentilezze, insieme con i parenti lo volle a pranzo in Capitolo, e fece portar anche l'antipasto e un po' di dolce per fargli festa.

« Nel 1908 — annota Don Francesco Piccollo — era a Torino e, siccome si compiva il 25° della mia Messa, studiavo dove con pace e divozione avrei potuto celebrarlo. In fine mi decisi; andai da Don Rua, e lo pregai perchè da Oulx, ove mi recava, mi avesse permesso d'andare a celebrare il 25° a Paray-le-Monial, all'altare dell'Apparizione del S. Cuore. Non mi lasciò nemmeno finire la domanda, e mi rispose: — Non solo son contento che tu ci vada, ma voglio che conduca con te un compagno)). Il Servo di Dio conosceva intimamente il caro confratello che gli chiedeva quel conforto, e forse vedeva già quali e quanti dolori avrebbe dovuto sopportare fino al termine della vita!

Don Evasio Rabagliati, ispettore delle Case Salesiane della Colombia, nel 1897 veniva nominato cavaliere dal Governo d'Italia, e Don Rua, in data 28 aprile, gli scriveva:

« *Ill.mo e Car.mo Sig. Cavaliere!* ho qui sott'occhio la gradita tua del 23 febbraio, nella quale non ci dà la notizia che ti hanno crocifisso; ciò non ostante l'abbiamo saputo ugualmente. Faccia il Signore che la Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro ti renda più leggere le altre croci che devi necessariamente portare. Di tutto *solì Deo honor et gratiarum actio!* ».

E qui dobbiam dire un po' largamente DELL'APOSTOLATO COMPIUTO CON LA CORRISPONDENZA: ne abbiám fatto cenno più volte, ma non abbiám mostrato quanto fu singolare.

Don Cesare Cagliari, Mons. Costamagna, Don Vespignani, Don Conelli, Don Rabagliati, Don Peretto, Don Gamba, ed altri ispettori, conservarono religiosamente tutte, o quasi tutte, le lettere che ebbero da lui; e basta leggere questa o quella serie, per dirle, ognuna, un monumento di saggezza circa il modo di governare e della sua carità.

Mons. Costamagna le trascrisse in vari quaderni, e dopo aver apposto accanto a ciascuna il sommario, se ne serviva per avere alla mano norme pratiche per conservare e diffondere lo spirito salesiano.

« La sua ammirabile corrispondenza — osserva Don Vespignani — colla sua frequenza ed estensione segnava una caratteristica salesiana, fomentando l'espansione, la confidenza filiale, e tenendo uniti i Confratelli al Padre, al centro della Congregazione, alla Casa Madre. Il Superiore sapeva tutto, interveniva a tutto, scioglieva ogni dubbio e appianava ogni difficoltà, anche tra i singoli dipendenti, i quali sempre sapevano a chi ricorrere. La discrezione e prudenza di Don Rua sapeva poi il caso che doveva farsi d'ogni relazione, chiarire le cose, tenerle riservate o comunicarle, secondo era meglio per la Congregazione ed i singoli individui. Basta dare un'occhiata all'immensa mole di questa corrispondenza del 1° Successore di Don Bosco per vedere quanto bene ha fatto con tenersi così in relazione con tutti e ciascuno dei suoi figli. Sapeva poi battere spesso sopra certi punti sui quali pareva ispirato od avesse missione speciale dal Cielo ».

« Una volta - rammenta don Paolo Valle - mi chiamò a scrivere lettere sotto sua dettatura.

» A un direttore raccomandava una saggia amministrazione, facendo presente come avesse largheggiato con una somma cospicua verso un altro superiore che ne aveva molto meno bisogno, e che avrebbe potuto dare a lui il denaro.

» Ad un altro scriveva di badare che i confratelli fossero ben coperti e che non misurasse la loro resistenza dalla propria, ma con cuor paterno provvedesse che non avessero a soffrire il freddo e pertanto domandasse egli stesso a ciascuno se avesse bisogno di maglie di lana o di altri simili indumenti.

» Ad un terzo scriveva che temeva che i confratelli non fossero sufficientemente nutriti per causa del desiderio di economia, forse esagerato, del Prefetto. Vedesse quindi di provvedere in modo paterno che tutti, anche i più timidi, avessero il necessario.

» Ad un altro raccomandava una certa indulgenza verso i chierici e coadiutori, procurando di non esporli a pericolo di disobbedienza mediante un modo prudente di ordinare ed ingiungere i comandi ».

Occupato quotidianamente in mille cose, per attendere al disbrigo della corrispondenza soleva, nelle prime ore dal pomeriggio, recarsi in case di amici e benefattori dell'Opere Salesiana, dove, scambiate brevi parole di saluto, si chiudeva in una camera, solo soletto, e si poneva a lavorare.

Anche nei lunghi viaggi, e in Italia e all'Estero, non mancava di leggere le lettere confidenziali e le più importanti, facendosele inviare dall'impareggiabile segretario Don Lago in luoghi prestabiliti; e nelle fermate, che faceva qua e là, ed anche a bordo dei bastimenti, rispondeva egli stesso direttamente. Così visse la vita intima della Società fino al termine dei suoi eiorni.

Se gli accadeva di non poter rispondere a tutti, prendeva le lettere più lunghe, ove gli si chiedevano parecchi consigli e pareri, scriveva sommariamente a fianco di ogni quesito la risposta, si scusava in fine in bel modo, e rinviava ai mittenti le lettere postillate.

Non di rado, insieme con le lettere dei direttori e degli ispettori gliene giungevano anche, in particolari ricorrenze,

molte dagli allievi; e anche a queste, dopo averle lette attentamente, non tralasciava di rispondere almeno con due righe collettivamente:

« Finiti adesso — scriveva a Don Conelli, direttore ad Orvieto, il 29 aprile 1895 — di leggere le lettere dei tuoi allievi e ne rimasi contento. Ringraziali delle preghiere che hanno fatto e fanno per me, esortandoli a perseverare. Dirai loro che molto volentieri verrò a visitarli e sentire le armonie della nuova banda musicale, appena mi sia possibile. Intanto raccomanda a tutti, per parte mia, di far bene il mese di Maria SS. Essa tiene preparate anche per loro molte grazie durante quel bel mese.

» Dirai poi in particolare a Carletti Giulio che mi piace molto la preghiera che fa per me, che cioè io possa farmi santo come il Patriarca San Giuseppe; io prego per lui, affinché si faccia santo come San Luigi od almeno come Savio Domenico.

» A M... Giuseppe dirai che per riuscire vincitore nelle battaglie di cui mi parla, debesi frequentare sovente i SS. Sacramenti e mettere bene in pratica gli avvisi del confessore.

» Tu sta' allegro e procura di far bene anche tu il mese di Maria».

Anche con le Figlie di Maria Ausiliatrice era in continua corrispondenza, e per capire come pur con loro si tenesse al corrente d'ogni cosa, basta leggere una lettera, indirizzata a Suor Orsola Rinaldi, nel 1900.

« Mia buona Suoi Orsola, coll'occasione che scrivo a Messico, unisco anche una lettera per voi. Non so comprendere come vada che mi mandate molto di rado delle notizie di vostre case, mentre io ne sono piuttosto ansioso, conoscendo le difficoltà che s'incontrarono in passato. Procurate dunque di soddisfare questo mio desiderio, indicandomi come va la salute vostra e delle Suore di Messico e di Puebla; come sono le relazioni delle une e delle altre verso i Salesiani; se si osserva il Decreto riguardante la libertà che si deve lasciare alle Suore di chiedere confessore straordinario; se si lascia libertà di scrivere ai Superiori maggiori, senza leggere tali lettere; se regna la pace e la concordia tra le Suore; se non ve ne siano di quelle che seminano la discordia; se si sono accomodate le difficoltà finanziarie tra i Salesiani e le Suore: se il vostro fabbricato va avanti, o rimane allo stesso punto; se avete Oratorio e scuole ben frequentate, ecc...

» Vedete quante cose mi stanno a cuore!

» Se poi mi farete un vostro rendiconto confidenziale; lo riceverò volentieri nel desiderio di aiutarvi a sormontare le difficoltà e andare avanti di bene in meglio nella perfezione.

» Salutate tutte coteste vostre sorelle ed allieve, e vogliate tutte pregare il Cuor di Gesù pel vostro in G. e M. Sac. Michele Rua.

P. S. — Desidero pur sapere se trovate vocazioni, e se le professe e novizie sono ferme nella vocazione».

Nella corrispondenza con i direttori e gli ispettori i rilievi più frequenti erano rivolti a raccomandare, incoraggiare, e vigilare certi caratteri.

« Ti raccomando il caro N. N.; non lo credo cattivo, sarà pronto, ma penso che sia animato da buono spirito ed affezionato alla Congregazione. I suoi parenti versano in gravi strettezze; egli tuttavia preferisce stare in Congregazione, malgrado le esibizioni che ebbe di impieghi con cui soccorrerli. Se puoi riabilitarlo in tutto, penso servirgli d'incoraggiamento».

« Da qualche lettera di N. N. mi pare che sia alquanto afflitto; se puoi consolarlo andrà bene. Forse egli crederà di aver perduto la tua stima e il tuo affetto; vedi un po' di renderlo persuaso del contrario. Favorisci recapitargli la qui unita, senza fargli rimprovero d'avermi scritto per confidarmi le sue pene. Fagli coraggio».

« Riguardo a N. N. bisogna proprio aver molta longanimità; penso con te, che agir diversamente sarebbe estinguere il lucignolo fumigante. Quanto al suo awenire è nelle mani del Signore; ma penso che si otterrà più colla pazienza, che colla ordinaria esigenza. Tuttavia è bene incoraggiarlo alla vita comune...».

« Ti unisco una lettera del tale; io non credo opportuno rispondergli; lascio a te l'incarico facendo notare che dovrebbe essere ben più umile e rispettoso; dovrebbe pensare che è tenuto a semplice titolo di carità, e però dovrebbe mostrarsi umilmente grato e non parlare altezzosamente come fa in questa lettera».

« Riguardo a N. N. mi fa pena che si diporti come fa. Per lui vale più una parola d'incoraggiamento che cento di rimprovero, sebbene meritato. Egli ha bisogno di star a servizio ed in qualche contatto coi superiori; cogli uguali facilmente si disgiusta e si scoraggia».

« Vedi di continuare ad avere gran cura del chierico N. N. Conoscendone i difetti, prendilo alle buone e fagli animo, perchè, vincendoli, possa riuscire ad avanzare nelle virtù opposte e a suo tempo andar avanti negli Ordini Sacri. Io, per parte mia, gli perdono, ben volentieri, quello che potesse essergli sfuggito in certi momenti di mestizia e malumoree.

« Fa' coraggio al diacono N. N.; speriamo che facendo un po' di sforzo per correggere i suoi difetti, potrà riuscire ad essere ordinato sacerdote. Si valga della dilazione come di un tratto della Prowidenza

per prepararsi meglio a ricevere poi l'ordinazione con maggior abbondanza di grazie».

Vedendo un po' di buona volontà, incoraggiava sempre.

« Mi rallegro con quelli che professarono e vestirono oggi e fo coraggio a quelli che desideravano professare e non poterono ancora; non si sgomentino, si facciano coraggio ad emendare quanto vi può essere d'impedimento alla professione; verrà il loro turno. Il Signore lascia ancora loro un po' di tempo per meglio prepararsi e così più abbondantemente ricoltmarli di sue grazie ».

Il pensiero che qualcuno avrebbe abbandonato la vita religiosa, era una spina acuta ai suo cuore.

Più volte, coprendosi il volto con le mani, deplorava la condotta di costoro, poco curanti della vocazione e restii all'obbedienza; ed ai maestri dei novizi inculcava d'insistere sulla grandezza del dono della vocazione religiosa, e sulla docilità e sull'obbedienza che si deve ai superiori.

E sempre ammoniva e spronava a prevenire e impedire qualunque defezione.

« Il tuo studio principale sia quello di conservare le vocazioni che il Signore ci manda ed impedirne a tutto potere la perdita. Si fanno tanti sforzi nel coltivarle nei giovani e poi, quando potrebbero cominciare a dar frutto, è doloroso vederle squagliarsi come il ghiaccio al sole. Si sappta anche compatire certi difetti e mancanze, procurandone l'emendazione con amorevoli ammonimenti, ora in pubblico, ora in privato; c'è pericolo che il Signore ci chieda conto di queste vocazioni che lasciam perdere ».

« Da lettere di Monsignore rilevo che parecchi preti e chierici corrono pericolo per la loro vocazione. Fa' di scongiurare tale infedeltà, che riuscirebbe di tanto danno a loro ed alla nostra Società ».

« Mi fan pena le defezioni di cui mi parli. Bisogna lavorare molto nel noviziato, per la formazione dei confratelli, ma poi devono i direttori: specialmente continuare l'opera, accudendoli con patema carità nelle case ».

« Che grandinata ha sofferto in questi ultimi tempi cotesta ispettoria! State un po' attenti a prevenire, quanto potete, simili disgrazie. Il Signore vi ricompensi col mandare tante altre buone vocazioni e la comodità di coltivarle ».

Uno, allettato dalle belle promesse che gli venivano fatte, deciso di uscire dalla Società si presenta a Don Rua, chiedendo con tali ragioni e con tanta insistenza la dispensa

dai voti che altri, forse, avrebbe ceduto alla domanda. Il Servo di Dio impallidì a quelle forti dichiarazioni, e subito ricomponendosi, col solito sorriso e coll'anima riboccante di carità: — Come — gli dice — tu vuoi abbandonare Don Bosco?... ah! non è possibile, non è possibile!... — E quel poveretto, di fronte a tanta amabilità, restò vinto, si commosse e uscì in questi accenti: — Bene, signor Don Rua, io rimango..., mi perdoni..., farò quello che posso... — Il Servo di Dio gli rivolse altre parole di affettuoso incoraggiamento e gli cambiò occupazione; e quegli perseverò e divenne un salesiano modello, pieno di riconoscenza per chi l'ha salvato.

Quando un confratello manifestava il proposito d'andarsene, non si dava pace, gli metteva sott'occhio i pericoli ai quali s'esponeva, e pareva che non cessasse di tremare per lui.

« Un giorno — narra Don Francesca — Io vidi più pensieroso del solito e, temendo che avesse gravi dispiaceri, gli dissi senz'altro preambolo: — Che hai?

» — Che vuoi? ho sentito da Mons. Manacorda riferire un dialogo da lui udito in una Congregazione di Roma. Due religiosi avevano domandato ed ottenuta la dispensa dai voti e di uscire dalla loro Congregazione; e si trattava di sottoscrivere la loro soluzione. La cosa era tutta legale; tuttavia quel Prefetto disse: — Eccomi qui a sottoscrivere due biglietti d'ingresso per l'inferno! — Questo racconto mi fa pensare e tremare per alcuni che misero mano all'aratro, e poi, per amore ai parenti o poca corrispondenza alla grazia di Dio, si volgono indietro, tradiscono le loro promesse e si mettono in pericolo della loro eterna salvezza.

» Che potevo mai dirgli?

» — Hai ragione di temere e nell'istesso tempo un dovere di pregare, perchè quanti cominciano sotto gli umili standardi di Don Bosco abbiano a perseverare sino alla morte! ».

Il 12 febbraio 1904, inviando a un direttore la dispensa dai voti per un giovane confratello, gli diceva così:

a Qui ti unisco la carta di dispensa pel giovane N. N.; nel consegnargliela, digli che io nel firmarla sentii la pena che proverebbe un padre nel segnar la condanna di morte pel suo figlio diletto, e solo per la sua insistenza mi sono indotto a firmarla ».

Un tale, dopo aver defezionato, andava spacciando ai quattro venti che il Servo di Dio aveva avuto sempre tanta stima di lui che non avrebbe neppur sognato ciò che egli aveva fatto; e Don Rua gli scriveva paternamente:

« Mi furono comunicate le dolorose notizie della tua defezione; vedo proprio averarsi quel detto della Scrittura: *Abyssus abyssum invocat*; dopo aver disertato dalla nostra Società, quanto sei già precipitato! Dio voglia che non abbia a fare una pessima fine. Con tante promesse che mi avevi fatte, mancar così presto e così gravemente ad ogni impegno assunto con gli uomini e con Dio! Fra le altre cose tu getti il ridicolo su di me per aver creduto alle tue proteste di fedeltà, mentre altri non vi prestarono fede. Ma meno male per questo: il peggio è lo scandalo che hai dato e la condizione deplorabile in cui ti sei gettato. Pensa ai conto che dovrai rendere a Dio, che tanto ti ha beneficiato e privilegiato. CRÈDIMI, TUTTORA, TUO AFFEZIONATO AMICO Sac. Michele Rua ».

Un altro, già uscito lui pure, supplicava d'essere riammesso con la miglior buona volontà; e il Servo di Dio telegrafava favorevolmente all'ispettore, e confermava la sua adesione con queste commoventi parole:

« Credo necessario far seguire la presente al telegramma inviato ieri a proposito del nostro povero N. N... Certamente egli commise un grave errore, diede ai confratelli cattivo esempio e compromise la stima della nostra Pia Società; ma ho ragione di credere sincero il suo rawedimento, e perciò non è indegno dell'indulgenza che implora. E questa indulgenza gli va usata anche perchè sui suoi costumi non vi fu nulla a dire, e lavorò sempre con zelo e con sacrificio dove lo collocò l'obbedienza. Tu hai fatto bene a mostrarti rigoroso finora ad esempio e correzione; è venuto però il tempo di dar luogo alla misericordia verso di lui, poveretto, che riconosce il suo fallo e non desidera che di ripararlo. Accettalo in qualcuna delle tue case, posto che lo permettano le circostanze di cui tu solo puoi giudicare; che se paresse meglio dinanzi a Dio che debba vivere lontano da X... e fuori d'ispettoria, adoperati di farlo accogliere [altrove]. Opera quindi in mio nome, e sollecitamente, affinché non rimanga il nostro fratello in quei doloroso abbandono, che a lungo può divenirgli cattivo consigliere.

» Rivestiamoci della carità di N. S. Gesù Cristo che pronunziò la frase: *Septuagies septies*; e facciamo pel nostro povero N. N. ciò che vorremmo fatto a noi, se avessimo la disgrazia di cadere in simile fallo.

» Attendo da te quest'opera di carità, che consolerà il Signore ed anche il mio cuore addoloratissimo... ».

A chi negò la buona parola?

Un missionario tentennava nella vocazione e gli comunicava che voleva abbandonar l'America, tornare in Europa, ed esser destinato a una casa della Svizzera; e il Servo di Dio:

e Ti fo notare — l'ammoniva — che non è mai conveniente circoscrivere l'autorità dei superiori nel disporre della nostra persona, tanto più dacchè si è fatto il voto d'obbedienza assoluta senza limitazione. Tuttavia non mi oppongo al giudizio del tuo ispettore, se egli delibera di lasciarti venire. Qui poi penseremo al sito e al modo di occuparti.

» Ricordati però che dappertutto s'incontrano difficoltà e contrarietà, tanto più portando con noi la causa delle medesime, vale a dire il carattere non abbastanza riformato e le passioni non ben domate. Il Signore ti accompagni e ti difenda da ogni pericolo. Mentre lo pregherò per te, tu pregalo per il tuo aff.mo... ».

Quanti ne salvò il Servo di Dio!...

Anche per i confratelli, obbligati a compiere il servizio militare aveva tenerezze paterne. Più d'una volta, prima della partenza, ne raccolse i gruppi in devota cerimonia nella cappella privata di Don Bosco; ed ogni giorno, come si legge in una circolare del 1894, li raccomandava nella Santa Messa, e « pare che il Signore si degni esaudire le preghiere che s'innalzano per loro, poichè se pur troppo vi è da lamentare che la virtù di alcuni venne meno, ve ne sono altri che col soccorso della divina grazia non solo traversano senza loro danno spirituale questa terribile prova, ma esercitano nella caserma, si può dire, una vera missione. Molti, con modi urbani, col prestarsi volentieri a render servizi, riuscirono ad affezionarsi superiori e compagni ed ebbero così molto maggior libertà per compiere le pratiche religiose. Altri poterono impedire qualche male e promossero il bene traendo con belle maniere altri militari ad ascoltare la S. Messa e ad accostarsi ai SS. Sacramenti... »).

Al chierico Salvatore Rotolo, che gli aveva chiesto qualche consiglio, dava questa risposta:

« Eccomi ad esaudirti: 1° Tu procurati per mezzo del sig. Ispettore il libretto del soldato salesiano, leggine attentamente tutte le avvertenze, procura praticarle e te ne troverai bene; 2° converrà non nascon-

dere la tua qualità di chierico, ma senza menarne vanto dirlo chiaramente a chi t'interrogasse, procurando onorare tale tua condizione colla tua seriamente caritatevole ed esemplare condotta. Non mi estendo a darti altri consigli, perchè tutto troverai nel suindicato libretto.

» Volentieri riceverò altre tue lettere, ricordandoti che hai in me un amico che desidera il vero tuo bene. Saluta cotesti cari superiori e confratelli, e mentre io prego per te, tu non dimenticare il tuo aff. in G. e M. *Sac. Michele Rua*».

Per comprendere il bene compiuto dal Servo di Dio con la corrispondenza, bisognerebbe pubblicare un gran numero di lettere che si leggerebbero con diletto e con frutto.

Belle e squisitamente gentili erano spesso le prime linee, quasi saluto e spunto di amabilissima introduzione; praticissime e di sprone al bene le finali.

Nelle finali s'effondeva in benedizioni a chi scriveva o in auguri di buona riuscita a pratiche ed affari in corso; di ((abbondanti pesche spirituali nel tempo pasquale, o in altre ricorrenze; e spesso in fervidi voti di nuove vocazioni «per corrispondere alle mire della Divina Prowidenza in favore dei nostri prossimi».

Anche delle finali delle sue lettere si potrebbe fare una raccolta per far meglio comprendere come quell'anima santa viveva ogni istante per la gloria di Dio.

Ne diamo un saggio, breve ma espressivo, disposto secondo il corso dell'anno scolastico, tolto dalla corrispondenza con i Salesiani. Non è una ripetizione di quanto abbiam detto parlando del suo modo di governare, ma una conferma della sua illuminata carità.

«Il Signore vi ricolmi tutti di sua grazia e vi faccia passare un ottimo anno scolastico ricco di ubertosi frutti spirituali».

«Raccomanda ai tuoi giovani che facciano bene la novena dei Santi; essi otterranno loro tutte le grazie necessarie per passare bene il nuovo anno scolastico, che mi auguro a tutti ricolmo di benedizioni».

«Buona festa dei Santi; ci vogliano un po' aiutare ad arrivare un di lassù a cantar con loro le lodi del Signore».

a Addio, carissimo, pensa in questa novena di tutti i Santi a farti santo anche tu, e a far santi un gran numero di studenti e anche un gran numero di artigiani, che finora avete in quantità cotanto limitata».

«San Carlo, di cui oggi ricorre la festa, ci sia di stimolo a non risparmiar fatica nel santo servizio».

«Il Signore vi ricolmi di sue grazie e la Vergine Immacolata vi preservi dal più gran male, il peccato».

a Buona novena e buona festa dell'Immacolata, dalla quale v'imploro tutte le grazie spirituali e temporali».

«Gesù Bambino nacque nel rigor del freddo, ma... desidera rinascere nei nostri cuori ben caldi d'amore per lui».

«Gesù Bambino vi ricolmi di sue carezze e vi sostenga nelle difficoltà, facendovi trovare mezzi e numeroso e valido personale».

«Il nostro caro Patrono ci riempia tutti del suo spirito di carità, mansuetudine e zelo».

«San Francesco di Sales e Don Bosco ci ottengano il vero spirito di zelo e di fervore nel divino servizio».

«Spero che farete costì bella festa di San Francesco di Sales; io lo prego che ci riempia tutti del suo spirito di carità e di dolcezza».

«San Francesco di Sales e Don Bosco si degnino pagarci la festa con suscitare tante belle vocazioni, e noi corrispondiamo con coltivarle».

«San Francesco di Sales ci faccia parte del suo spirito di dolcezza e mansuetudine, e Don Bosco ci comunichi a tutti la sua inalterabile calma da poter come lui praticare il detto: *Niente ti turbi, e: Festina lente*».

«Il Signore vi conceda di ricavare tutti i vantaggi spirituali per cui fu istituita la auaresima».

«Siamo nel mese di San Giuseppe; ricorriamo a Lui affinché provveda alle nostre necessità spirituali e temporali, e adoperiamoci ad insinuarne la divozione in tutti i nostri dipendenti».

«San Giuseppe infiammi tutti d'amore per Gesù e vi ottenga tutte le grazie spirituali e temporali di cui abbisognate».

«San Giuseppe assista te e noi tutti e ci aiuti a mantenerci fedelmente in grazia di Dio fino all'ultimo istante di nostra vita».

«Il Signore ci aiuti a portare con Lui le croci con tutta pazienza e gaudion».

«Il Signore degnisi imprimere nei nostri cuori la tanto salutare memoria dei suoi patimenti».

n Il Signore vi conceda ottimo *alleluia*, e ci faccia risuscitare tutti a sempre nuovo fervore e zelo nel suo santo servizio».

a Ti auguro una lieta Pasqua che renda te stesso allegro come una pasqua e che porti l'allegria in tutte le vostre case».

«Gesù risorto prenda pieno possesso delle nostre case e dei nostri cuori, e ci porti quella pace e fraterna unione che tanto giova al progresso spirituale dei confratelli e al buon avviamento dei nostri allievi >>>».

«Gesù risorto porti a tutti tanto zelo per la gloria di Dio ed il bene delle anime, in guida da poter ciascuno con verità esclamare: *Zelus domus tuae comedit me*».

« Il Signore vi benedica tutti, e Maria Ausiliatrice vi accenda di zelo per la gloria del suo Divin Figlio ».

« Il Signore vi assista, e Maria Ausiliatrice ricopra col suo manto tutti i Salesiani, loro allievi e Cooperatori ».

« Il Cuore di Gesù sia sempre il vostro amore, e Maria Ausiliatrice la vostra Patrona ».

« Il Sacro Cuore di Gesù spanda largamente le fiamme del suo amore nelle nostre case ».

« Il Cuore di Gesù v'infiammi d'amore per lui, e San Luigi ci faccia parte del suo fervore negli esercizi di pietà e nel servire ai prossimo ».

« Il Signore vi assista tutti e vi mandi fresche aurette a temprar i grandi calori, ma infuochi i cuori vostri di caldo amore per lui ».

« Il Signore coronì le vostre fatiche con un buon termine dell'anno scolastico, e degnisi conservare nel bene i vostri allievi nel tempo delle vacanze ».

« Il Signore vi ricolmi tutti di sue grazie e la Madonna, Assunta in Cielo ci porga la mano per trarci tutti su con Lei in Paradiso ».

Il nome di Maria Ausiliatrice era frequentemente associato a quello di Don Bosco; e continuo il ricordo dell'amatissimo Padre.

« *Maria Ausiliatrice* sia il vostro sostegno e Don *Bosco* il vostro modello ».

, *Maria Ausiliatrice* vi copra col suo manto e Don *Bosco* sia sempre il vostro potente avvocato ».

« Procura che si mantenga vivo in tutte le tue case la memoria e lo spirito di Don *Bosco* ».

« Saluta tutti i confratelli, animandoli a mostrarsi sempre degni figli di *Don Bosco*, come desidera divenire ed esserlo ognora il tuo aff.mo in G. e M. Sac. Michele *Rua* ».

« Il Signore benedica le vostre fatiche e sollecitudini confermando la benedizione che di tutto cuore vi manda dalla tomba del nostro venerabile Padre il tuo aff.mo in G. e M. Sac. Michele *Rua* ».

« Continuate a godere buona salute di corpo e di anima e a lavorare pel Signore che ci ricompenserà generosamente nella vita presente e più abbondantemente nella vita futura, dove speriamo di essere tutti uniti al nostro carissimo e amatissimo padre *Don Bosco* ».

Talora, più che raccomandazioni, voti o ammonimenti, parevano voci d'allarme.

« Il Signore vi assista, conservi e moltiplichi; e Maria Ausiliatrice tenga lontano da tutte le vostre case ogni malanno, specie il peccato ».

« La Vergine Ausiliatrice ti aiuti a tener lontano da cotesta casa il demonio della disonestà, affinché siate tutti degni figli di questa Madre purissima ».

Spesso anche partecipazioni cordiali a fastidi e preoccupazioni per intime o pubbliche vicende.

Il Signore ve la mandi buona; e Maria Ausiliatrice, tesoriera di Don Bosco, vi assista nelle attuali necessità ».

« Maria Ausiliatrice aggiusti ogni cosa a gloria del suo Divin Figlio e a salvezza di coteste anime ».

« La Vergine degnisi difenderci dalle calunnie di chi, denigrando noi, intende denigrare la Chiesa ».

« Il Signore vi ricolmi di grazie, e sollevi cotesta cara Nazione dalle sue miserie. Preghiamo e confidiamo ».

« Il Sacro Cuore di Gesù apporti a cotesta Repubblica la pace di cui abbisogna e la faccia rifiorire moralmente e materialmente. Noi preghiamo a tal fine ».

« Facciamoci coraggio, e pieni di fiducia in Dio non trascuriamo di fare quanto è in nostro potere per rompere le corna al demonio e far trionfare Gesù ».

« Il Cuore di Gesù versi su di voi le sue grazie e specialmente la forza e i lumi in mezzo alle difficoltà ».

Era di un'opportunità squisita. « Gesù — scriveva alle Figlie di Maria Ausiliatrice dimoranti in Africa — vi dia forza a sopportare il caldo e la fatica; fate in modo che il calore esterno non diminuisca l'ardore dei vostri cuori ».

Gioie e dolori, come li sentiva in cuore, avevano risonanza nella corrispondenza familiare, dove soleva accennare non solo le consolazioni provate per il buon esito di solennità religiose e di qualche pratica o affare da tempo vagheggiato, ma inattese disgrazie, perdite dolorose di cari confratelli e gli stessi anniversari.

« Ho ricevuto la cartolina che mi annunzia i nuovi fiagelli per cotesta repubblica: tifo e vaiuolo; Dio vi presemi da simili disgrazie, e faccia guarire chi ne fu colpito ».

« Ci fanno tanto pena le notizie delle vostre disgrazie e, non potendo altro, preghiamo per voi ».

« Prega per noi e particolarmente per i nostri confratelli di Francia, che per causa della nuova legge contro le associazioni non possono stare tranquilli ».

« Il Signore vi benedica tutti; e tu prega e fa' pregare pei confratelli defunti, specie per le vittime del disastro del Brasile *avvenuto l'anno scorso in questo dì* ».

« In questi ultimi tempi il Signore ha chiamato un numero considerevole di nostri confratelli, fra cui parecchi direttori. Prega anche tu per loro... ».

Usava le sollecitudini le più assidue e premurose nel procurarsi notizie delle singole case, graziosamente e seriamente parlando con ogni confratello che fosse di passaggio all'Oratorio, e anche con benemeriti e affezionati cooperatori. S'informava prudentemente se tutto procedeva con regolarità, se tra alunni e superiori regnava la familiarità che voleva Don Bosco, se si lavorava volentieri e con frutto, se v'era frequenza alla Mensa Eucaristica e comodità di confessarsi in qualunque giorno, se non vi fosse nulla che desse pretesto a rilievi poco edificanti, e a lamenti, o mormorazioni.

Nel cuore di Don Rua tutto e tutti avevano un posto, e l'interessamento paterno gli faceva abitualmente, nonostante il continuo sviluppo, considerare tutte le case dell'Opera come una casa sola, e con tutti usava il linguaggio più familiare.

Molte lettere degli ultimi anni, dettate ad amanuensi, sembrano un meraviglioso fonografo che riproduca esattamente la sua voce. Chi l'ha udita, legga questa, inviata a Don Edvigio Paolini a La Plata, nel 1908:

« Mi giunse assai gradita la tua lettera del 21 luglio p. p. colle notizie della splendida festa celebrata in onore di S. Luigi Gonzaga il giorno 5 dello stesso mese. Te ne ringrazio cordialmente, e mi rallegro con te di una festa così ben riuscita. Mi rallegro delle numerose Comunioni in onore del Santo, della Messa eseguita in canto gregoriano dai giovanetti stessi dell'Oratorio, della solennissima processione, alla quale prese parte un numero di giovani veramente imponente. Benissimo! Cerca di fare in maniera che l'Oratorio si mantenga sempre in fiore come al presente. Bellissima l'idea di coltivare il canto liturgico nell'Oratorio stesso e di farlo apprezzare dai giovani. Questo mi fa molto piacere; piaceva anche molto al Venerabile nostro Padre Don Bosco, il quale insisteva perchè anche negli Oratori festivi si facesse imparare il canto gregoriano. Di gran cuore invio la benedi-

zione di Don Bosco a te, ai confratelli, e a tutti i tuoi giovani. Prega per il tuo sempre aff.mo nei Signore *Sac. Michele Rua* ».

Col pensiero e col cuore era sempre accanto ai suoi. Al Procuratore Don Cagliero:

« Mi pare di vederti — scriveva in fin d'anno — sulla vettura del cav. Cucco correre per tutta la città a portare i tuoi auguri! Corri pure, e guarda di far fortuna per provvedere alla casa di Genzano... ».
a Ormai si rende necessario stabilire un telefono tra me e te per corrispondere più prontamente e frequentemente ».

Si è accennato come vari gli chiedevan due righe scritte di sua mano (naturalmente le bramavano per avere un caro ricordo), ed egli li accontentava spronando sempre alla perfezione.

Al chierico Salvatore Gaglianone diceva:

« Èccoti due parole di mia mano in risposta alla gradita 20 aprile. Mi rallegro teco dei voti perpetui e degli ordini minori. Sia tua santa ambizione praticar i voti fedelmente anche nelle piccole cose, e preparati in questo modo a salire gradatamente agli ordini maggiori, specie al presbiterato, per divenire un santo ministro del Signore e degno figlio di Don Bosco ».

Don Luigi Macchi a ricordo della sua ordinazione sacerdotale riceveva questi consigli:

« Mi rallegro con te della dignità sublime a cui fosti elevato, a Ministro di Dio. Sii tanto riconoscente ai Signore che ti volle così intimamente unito a Lui. I suoi interessi siano gl'interessi tuoi. Santa ambizione tua sia di far sempre la sua volontà e farla bene, disimpegnando con fervore i tuoi doveri ».

Madre Eulalia Bosco, nipote del venerato nostro Fondatore, conserva devotamente queste righe ricevute quando era direttrice a Bordighera:

« *Le tue educande, come mi scrivi, vogliono almeno una riga di risposta alla gradita loro di augurio. Eccomi a compiacerle: — Il Signore, fattosi bambino nella capanna di Betlemme, invita tutte a visitarlo almeno in ispirito ed accendersi d'amore per Lui...* ».

Alle volte era il primo a scrivere ad ispettori, direttori, e ad altri che avevano uffici speciali per insistere che gli mandassero notizie, od anche solo per ricordare che, malgrado l'immenso lavoro, avrebbe continuato ad aiutarli con i suoi consigli.

o Parmi già mezzo secolo che più non ricevetti tue lettere, perciò vengo io sponte ad interessarti...)).

Nel 1903, causa la rivoluzione, non era possibile tenersi in regolare corrispondenza con quelli che dimoravano in Colombia; ed egli, tornando a scrivere alla superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, addette al Lazzaretto di Contratación, l'esortava a non affliggersi e a rimaner tranquilla, con espressioni le più gentili, premurose e sante:

«...Ciò non proviene altro che dalla difficoltà estrema delle comunicazioni. Ora però dopo la guerra, speriamo che il servizio postale di nuovo si potrà stabilire regolarmente tra la Colombia e l'Europa, ed anche nell'interno della Repubblica.

» Passando ad altro, devo dirvi che il mio cuore ha provato gran pena, e fu realmente ripieno da un senso d'angosciosa amarezza, al leggere il contenuto della vostra lettera.

» *Poveri infermi! poveri lebbrosi!* quanto devono soffrire dopo gli orrori della guerra, non solo per la malattia che li tormenta, ma anche per la fame che si aggiunge ad accrescere il loro martirio!

» E dopo aver esclamato: *Poveri infermi!* dirò pure: *Povere suore! povere Figlie di Maria Ausiliatrice*, che sono costrette a vivere in mezzo a tanti sofferenti, a udirne i lamenti, i pianti e le grida, senza poter loro venire in aiuto che in una maniera molto limitata, senza poter soccorrere che alcuni infelici fra tanti infelici! *Io son certo che questo riesce, per voi, Figlie di Maria Ausiliatrice*, che avete innato nel cuore e che sentite irresistibilmente il senso della compassione verso i miserabili, il più gran tormento. *Veder soffrire e non poter porgere aiuto a chi soffre; non poter lenire che parzialmente il dolore di tanti nostri fratelli in Gesù Cristo è ben doloroso per un cuore gentile che si sente ripieno della carità di N. S. Gesù Cristo.*

n Se non potete però soddisfare alla vostra carità, sollevando completamente i poveri lebbrosi quanto al corpo, cercate di sollevarli quanto all'anima il più che potete, suggerendo loro buoni consigli, ai pie raccomandazioni, insinuando loro la rassegnazione in mezzo ai loro patimenti, perchè almeno riescano ad acquistare qualche merito davanti al Signore e non abbiano a perdere tutto il merito delle

sofferenze. *Soffrire mollo sulla terra, senza speranza che questo soffrire frutti per la vita futura e serva a guadagnarci il Paradiso è per una povera anima la condizione più triste e dolorosa. Che i patimenti di questa vita ci servano almeno per ottenerci i godimenti del Paradiso.* Questa idea, insinuata spesso ai poveri lebbrosi, è la più consolante che possiate loro suggerire.

» Quanto alle fanciulle dell'Oratorio fate tutto quello che potete per animarle al bene anche coi mezzi limitati che avete alla mano. Presto verrà il nuovo Ispettore, ed io spero vi sarà di grande aiuto per procurare a voi ed all'Oratorio una condizione meno disastrosa.

» Sono presso alla tomba di Don Bosco in Valsalice, e di qui prego per voi e per le vostre consorelle, per gli infermi e per le figlie dell'Oratorio. Tutto vostro in G. C. Sac. Michele Rua».

ANCHE PER LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE fu il tenero padre, che ugualmente aveva a cuore l'incremento dell'Istituto e la formazione delle singole religiose.

Lieta quando incontrava delle giovinette che desideravano entrare nell'Istituto, a tutte, povere e non povere, raccomandava di pregare Maria Ausiliatrice e Don Bosco ad aiutarle a prepararsi «*un bel corredo di virtù*» da portare in congregazione. Alle novizie ripeteva:

a Pensate che è tempo di prova per voi; dovete formami e lasciami formare.

» Dovete rinnegare voi stesse, i vostri gusti, la volontà, le comodità, le abitudini contratte nel mondo, e assuefami a tutto quello che vi aiuterà a camminare per le vie della perfezione, delle quali la prima e la più importante è la mortificazione.

» Armatevi della carità e vestitevi dell'umiltà, in modo che quelli della terra abbian poi a vedere in ciascuna di voi quasi un essere celeste.

» Adornatevi di ogni virtù per essere sale e luce, quando sarete chiamate a compiere la vostra missione in mezzo alla società».

dovete lasciarvi formare in modo — insisteva — da divenire un'immagine vivente della nostra Madre Celeste, Maria SS. Ausiliatrice!».

Alle professe, oltre i doveri comuni a tutte le religiose, ricordava:

«*VOI SIETE DISCEPOLE DI DON BOSCO. Quanto ha fatto Don Bosco per il vostro Istituto! Ma perchè? Don Bosco aveva di mira due cose:*

gli interessi di Dio e la salvezza delle anime. Desiderava avere aiutanti pel sesso femminile. Perciò voi dovete sempre aver di mira la volontà e la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Don Bosco era il figliuolo devoto, obbediente, affezionato di S. Chiesa e del Papa: quanto ha fatto per promuovere tali sentimenti! e voi dovete imitarlo... Don Bosco era coraggioso e generoso; non badava a fatiche e incomodi per il bene delle anime...

» SIETE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE. Dovete amare e cercare di riprodurre in voi le sembianze di questa vostra tenera Madre, considerandola vostro modello. Chiedetele ogni mattina umiltà, purità, carità. Cercate d'imitarla specialmente in queste virtù. All'idea di Figlie di Maria è sempre unita la convenienza di una soda pietà; così le Figlie di Maria Ausiliatrice devono mettere per base una pietà fervida, costante... Inoltre dovete zelare la divozione verso di Lei, interessandovi per farla conoscere, onorare ed amare dagli individui e dalle nazioni ».

Madre Luisa Vaschetti, Superiora Generale, ricorda con devozione che essendo ella in America, nella Repubblica Argentina, il Servo di Dio rispondendo ad una sua lettera, per esortarla a progredire nella perfezione le scriveva così: « *Ogni mattina posate un piede sul già fatto, ed attendete diligentemente a prepararvi nel corso del giorno il terreno su cui poggiare l'altro piede al termine della giornata; così facendo arriverete sicuramente alla mèta senza grave fatica* »; cioè nulla dies sine linea, sempre avanti, in Domino!

Somma era la riservatezza e sempre edificante il contegno che aveva con loro, anche quando, qualche volta, fu visto amabilmente scherzare.

Un giorno, arrivato a Nizza, mentre le postulanti, le novizie e le suore facevano ala al suo passaggio, uscì sorridendo in queste parole: — *Le postulanti non lo sembrano sante, e non lo sono! Le novizie lo sembrano, e non lo sono! Le professe non lo sembrano, e lo sono!*

Un mattino per andare in infermeria a visitar le ammalate attraversava il cortile delle educande, e queste — ricorda Suor Francesca Bruno — « appena l'ebbero scorto, corsero ad attorniarlo e a farlo parlare. Egli nell'abituale sua bontà, le accontentò, e poco dopo per allontanarsi si appigliò ad una facezia, invitò tutte le fanciulle a guardare un uccelletto che volava, e, mentre quelle tenevano il viso ai-

zato, si diede alla fuga con una rapida corsa... Le educande rimasero sorprese e lo guardavano mute, ed egli un minuto dopo rallegrava con la sua presenza e con la santa parola le povere inferme ».

Altra volta (si era alla chiusura degli Esercizi), dati i ricordi e terminata la funzione, si recò nel cortile delle suore e con loro si mise a passeggiare sotto i portici. A un tratto guardò l'orologio; e chi l'osservava notò un piccolo atto di sorpresa. Era tempo di andare alla stazione. Che fece? Allungando la mano, richiamò l'attenzione delle suore verso la fine del porticato, mentre con l'altra si faceva largo alla sinistra verso il cortile, e: — Guardate là, diceva; guardate bene! guardate bene! che cosa vedete?! — E mentre l'attenzione di tutte stava rivolta a quel punto, uscì in fretta dalla parte che si era aperta, correndo come un giovinetto; e quando, vista la trovata, le presenti uscirono in un *oh* prolungato, egli scompariva e, accompagnato dai sacerdoti, si avviava alla stazione.

A Sampierdarena era in cortile con loro e, vedendo che alcune erano sofferenti, le esortò a star sempre allegre, e in fine prese a cantare: — *Fuor di qua, malinconia, — tu non dài che dispiacer, — va' lontan da casa mia, — non ti voglio più veder!* — E volle che tutte si unissero a canterellare con lui.

Altri graziosi particolari si ebbero altrove.

In più case ebbe la degnazione di assidersi con loro a mensa trattenendole in santi colloqui e inculcando d'ascoltare attentamente la lettura e in fin dei pasti chiedere perdono a Dio di qualche atto o compiacenza di gola, lasciandole sempre edificate. « *Certe buone religiose — soleva ripetere — non escono mai di refettorio, senza aver presentato a Nostro Signore un piccolo frutto della loro mortificazione, non fosse che un boccon di pane lasciato per amor di Dio* ».

Nella corrispondenza due parole precise gli bastavano talvolta per rispondere a lunghissime lettere, e lo faceva anche per ammonire; nelle udienze invece, pur sempre attento a non perdere un briciolo di tempo, largheggiava di consigli e incoraggiamenti d'ogni specie, scendendo a minuti particolari, per facilitare l'adempimento d'ogni dovere.

Ad una, che doveva vegliare qual madre due fratellini, s'indugia a insegnare come debba trattarli per affezionarseli, farsi ascoltare, e farli crescere sempre migliori; a un'altra, che attendeva al ricamo, dà consigli e chiede se è abbonata al periodico la « Ricamatrice »; ad una terza incaricata del catechismo ai bambini in parrocchia, insegna come debba fare per ben istruirli; a una quarta dà suggerimenti per meglio apprendere una lingua straniera.

« È pur parte della carità salesiana — diceva Don Rua — il trattare con riserbo e rispetto le buone Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali con tanto spirito di sacrificio prestano l'opera loro in molte delle nostre case; è nostro stretto dovere riguardarle come nostre sorelle in G. C., ed evitare con loro ogni maniera sgarbata od espressione indelicata ed imperiosa, quali si usano purtroppo a persone di servizio ».

Tanta perfezione brilla in modo stupendo dalle testimonianze di quelle che lo conobbero!

Tutte con interessanti particolari illustrano la santità del Servo di Dio, e benchè si tratti ordinariamente di piccole cose, nella loro incantevole schiettezza e semplicità ci dicono qual era l'anima sua.

« Ero addoloratissima — scrive una di esse — dovendo partire per la Svizzera e lasciare mio padre solo e ammalato. Raccontai la mia pena al sig. Don Rua; ed egli, dopo avermi ascoltato con grande bontà, mi disse: — Penserò io stesso a vostro padre —. Infatti lo fece accettare in una buonissima casa a Torino, dove si sarebbe trovato benissimo, se il Signore non lo avesse preso in paradiso dopo una ventina di giorni ».

« Ricordo come fosse ieri — dice un'altra — che, vedendo il caro Superiore occuparsi con tanto delicato e paterno interesse di me, tanto piccola nella Congregazione, mi commovevo. Saputo che io era di Mirabello, paese in cui egli era stato direttore, con soddisfazione ricordava persone e cose di là. Volle sapere i particolari della mia famiglia, e, sentendo che non aveva che la mamma e un fratello mi disse: — Coraggio! quando sentirete ancora un poco la puntura del saciifizio che avete fatto allontanandovi dai vostri

cari, ricordatevi che vostra mamma, permettendovi di venire a farvi religiosa, ha compiuto un sacrificio assai maggiore del vostro! — Quante volte ho ricordato con grande vantaggio tali sapienti parole ».

« Mi trovavo a Torino — dichiara una terza — e desideravo parlare all'ottimo Padre; come fare? Pensai di scrivergli un biglietto manifestandogli il desiderio, perchè non poteva trattenermi a lungo in anticamera e neppure andarvi tanto presto. Scrivo e spedisco. All'indomani, dopo la meditazione e la Santa Messa, salii in anticamera e la trovai già gremita. E allora? Presi l'ultimo posto, aspettando il mio turno; e, senz'esagerare, avrei dovuto aspettare fino a mezzogiorno e più, quando dopo un quarto d'ora ecco entrare il venerato Padre. Guardò tutti e vide me, che era proprio l'ultima. Si volse agli astanti e con una bontà più che paterna disse: — Permettete che passi la suora *nevero?* è da ieri che m'aspetta, poverina! — Io rimasi confusa, umiliata; ringraziai con uno sguardo tutti i presenti ed entrai in sua camera, dove mi ascoltò, m'interrogò; e soddisfatta ritornai a casa... e così contenta, che mi pareva di aver parlato con un santo ».

« Diverse volte — leggiamo in un'altra testimonianza — vidi il signor Don Rua a Nizza Monferrato, dove fui educata, e al noviziato di S. Giuseppe dove si ebbero da lui preziose conferenze che ci furono di eccitamento al bene; ma nel cuore mi si ripercuote continuamente una semplice parola, che egli mi disse il 16 dicembre 1907 nell'impormi la medaglia benedetta qual postulante delle Figlie di Maria Ausiliatrice: — Coraggio! — Questa parola, detta con accento paterno e quasi profetico, mi fu d'aiuto in molte traversie della vita e a mantenermi salda nella santa vocazione ».

« Coraggio!)) era la parola che ripeteva con frequenza, a tempo e luogo, con evidenti risultati consolanti, come dichiarano molte con venerazione.

« Ero postulante a Nizza Monferrato — scrive un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice — ed eravamo nel salone aspettando il veneratissimo Don Rua, e quando giunse sfilammo per baciargli la mano. Era vicina a me una compagna, molto sofferente, perchè temeva della sua vocazione, ostacolata

dai parenti. Don Rua le mise la mano sul capo e le disse: — *Coraggio, e allegra!* — Da quel giorno la buona compagna si sentì davvero incoraggiata e divenne allegra, fece vestizione e dovette andare poi a casa per qualche tempo, ma ritornò tutta festante, ed ora è suora professa perpetua, e dicevami una volta: — *Dopo le parole del signor Don Rua mi sentii un'altra*».

«Ebbi sempre — dichiara Suor Rosalia Dolza — la convinzione che Don Rua era un santo nel senso vero della parola.

» Ogni volta che potevo avvicinarlo e udirlo, ne avevo eccitamento al bene. Ritengo come grazia particolare di Dio l'aver avuto da lui, a Torino, la benedizione di Maria Ausiliatrice prima d'entrare nell'Istituto come postulante, per ottenere la santa perseveranza; l'aver avuto, a Nizza Monferrato, dalle sue mani l'abito religioso, e più tardi l'aver fatto a Dio la mia consacrazione con la santa professione e i voti in perpetuo innanzi a lui. Un anno, nel giorno della chiusura degli Esercizi, che pure avevo fatti meglio che potei, mi sentivo, per un insieme di cose, triste e malcontenta; e il veneratissimo signor Don Rua distribuiva a tutte le esercitande un'immaginetta del S. Cuore. Venuto il mio turno, mi sentii dire *l'ispirata* parola: — *Coraggio!* — che dissipò le nubi dell'anima mia e mi diede forza e serenità. Ripeto che mi parve *ispirata* quella parola che mi disse guardandomi, come faceva raramente».

«Più volte nella cara Casa Madre ebbi occasione di vedere il veneratissimo signor Don Rua — devotamente conferma Suor Maria Micanzi — riportando sempre più forte convinzione che quella figura di dolce anacoreta fosse un santo vivente.

» E mi par sempre di vederlo, come lo vidi il 12 agosto 1906, là sul pianerottolo della casa, a dispensare un'immagine ricordo alla comunità che usciva dal salone. Anch'io, benchè per l'ultima, mi presentai; ed egli guardandomi e quasi tenendomi la mano che aveva preso per baciarla, mi disse con amabilità: — *Coraggio, coraggio, neh!* — Se abbia letto ciò che io sentivo e cercavo di dissimulare non lo so;

ma rimasi stupita e contenta. Posso poi assicurare che d'allora mi sentii forte e coraggiosa, e quel suo sguardo, quelle sue parole mi sovvennero più volte e mi aiutarono e sostennero ogni qual volta il nemico del bene tentò farmi volgere indietro lo sguardo; e tuttora ho viva fede che Don Rua dal cielo mi protegga e mi aiuti».

L'eco di cotesti effetti consolanti si faceva sempre più larga nell'istituto; e si andava a gara nell'aprire il cuore al Servo di Dio nelle pene e nelle amarezze, leggere e gravi, senza timori e reticenze, con la certezza d'averne sollievo.

Suor Teresa Visconti fa questa esplicita dichiarazione: «Mi trovavo a Torino col cuore oppresso da un ordine ricevuto dalle Superiori, il quale pareva che mi facesse scoppiare il cuore. Mi presentai al signor Don Rua e, piangendo, gli raccontai il mio dolore, per aver da lui qualche parola di conforto. Il signor Don Rua, che mi conosceva bene, mi disse: — Suor Visconti, è un po' di *superbiotta* che vi fa soffrire! — Sì, sì, lo so che è la superbia che mi fa soffrire; ma se lei, o Padre, mi dice una parola di conforto, od anche mi dà una sgridatina, la superbia se ne va, ed io soffrirò sì, ma in pace!... O Padre, ho un *cotugno* qui — e facevo segno alla gola — e non cala! [*cotugno* è un'espressione siciliana, che vuol dire mela cotogna acerba]. — Il buon Padre si avvicinò al tavolo ove teneva libretti, immagini ed altre cosette da regalare secondo i casi ai suoi visitatori e benefattori, poi si portò ridendo vicino a me e mi faceva vedere un barattolo di miele e lo teneva con tutte e due le mani, dicendomi: — Tenete, mangiate questo miele, e il *cotugno* passerà. — Io guardavo, guardavo, ora il signor Don Rua, ora il barattolo, che in quel momento aveva per me due significati: l'uno, che io dovevo essere tutta dolcezza verso le persone sofferenti; l'altro, che, assaggiando il miele che era nel barattolo, dovessi tramutare le mie pene in dolcezze infinite. Con queste ispirazioni conservai il miele, e tutte le volte che mi venivano gravi croci a portare, dissuggellavo il barattolino e con fede, con fede viva, prendevo un pochino di miele, sicchè un bel giorno, avuta una gran prova, sbarazzai e consumai, sempre con fede, tutto il miele che mi

era stato dato dal santo Don Rua per servirmene efficacemente in circostanze dolorose...»

Il buon Padre s'interessava d'ognuna con tanta carità, che impressionava santamente. « Oh! lo ricordo come se fosse oggi! Pochi giorni prima di partire per l'America, — scrive Suor Natalina Ferraris — doveva visitare per l'ultima volta i miei cari a Torino. Un gran timore m'invadeva e non volevo andare in casa, senza prima avere un'intervista con Don Rua.

» Come fare? Le ore erano contate, e tutti mi dicevano che era impossibile in quel giorno. La Madre Generale, visto il mio affanno, mi fece accompagnare dopo pranzo da una pia signora all'Oratorio, dove Don Rua stava in cortile circondato da altri superiori. Appena la signora gli disse che desideravo parlargli, mi fe' cenno d'approssimarmi e mi condusse nella sua camera, e gli manifestai ogni mio timore e i miei dubbi, ed egli ebbe per ogni cosa una parola così persuasiva da lasciarmi completamente tranquilla. Sentivo che era il riflesso di Gesù, poichè mi sentii invasa d'una gioia realmente celeste; erano svaniti dubbi e difficoltà, e sottentrata una pace ed una forza che mi venivano da Dio.

» Non si limitò a questo colloquio la bontà del Padre, ma volle farmi vedere la stanza del Venerabile Don Bosco, e quivi fece una preghiera per la mia felicità, mi diede una medaglia come ricordo, e con una benedizione mi congedò. Mi perdura ognor viva la santa impressione di quell'ora felice, e lo tengo come mio protettore della vita interiore)).

Suor Nazzarina Galli fin dal 1910 stendeva questi appunti:

« In molte circostanze la bontà del veneratissimo Padre mi ha commossa sino alle lacrime...

» Sul finire del 1905 le Superiori disposero che ritornassi in America... Andai dal veneratissimo Padre per congedarmi e ricevere un'ultima sua benedizione. Incoraggiata dalla sua bontà, e persuasa che mi conosceva bene, lo pregai di volermi dare un ricordo che fosse l'espressione del buon Dio a mio riguardo.

» — *State sempre allegra!* — disse il buon Padre.

a — Oh Padre! a me dice questo, mentre io sono sempre allegra e non ebbi mai un momento di tristezza in vita mia?

» — *State sempre allegra!* — ripetè con più forza.

» — Veramente anche Don Bosco raccomandava di stare allegri anche ai più dissipati, per dir loro...

» — *State sempre allegra!* — ripetè ancora.

» Io non potevo persuadermi che quello facesse per me e, con confidenza al tutto filiale, presi a dire:

» — Padre! mi scusi, lei forse mi dice questo, perchè sa che sono superba e non osa dirmi altro, di cui forse avrei più bisogno. Oh! mi parli col cuore alla mano, e creda che il buon Dio mi darà grazia di trar profitto dei suoi santi consigli.

» — *State sempre allegra, figlia mia!* — ripetè per la quarta volta — *avrete ancora molto da soffrire, ed anche allora state allegra!* — che era quanto dire che non mi lasciassi accasciare.

» Lo ringraziai, mi raccomandai alle sue sante preghiere e lo pregai di benedirmi. Si alzò; mi accompagnò fino a un certo punto della camera, poi si fermò e mi benedisse. Io era commossa, perchè era quello il luogo preciso dove vent'anni prima aveva ricevuto l'ultima benedizione del venerato nostro Fondatore. Il tempo poi ed i fatti provarono che Don Rua fu profeta. Specialmente all'epoca della sua morte fortemente mi risuonò in cuore e tornò di gran conforto il paterno invito: — *State allegra, figlia mia!* — e fu allora che convinta del suo potere sul cuore di Dio, mi raccomandai a lui in un gravissimo affare, che si aggiustò in un' modo ammirabile.

» Il mio vecchio genitore mi raccontò, come l'ultima volta che il Servo di Dio si recò a Milano andò a visitarlo e fra le altre cose gli disse che gli riusciva difficile dir bene il Rosario. Il buon Padre cavò un borsellino di tasca, ne estrasse la sua corona, e: — Prendetela, disse con bontà, con questa pregherete meglio. — E il buon vecchio mi diceva che realmente fu come gli disse Don Rua.

» Io attesto riconoscente che—molte volte una sua parola, un suo scritto, la sola sua presenza o vista, anche da lontano,

ha operato in me più fortemente che una predica, e mi era di grande stimolo per avvicinarmi al buon Dio e rinnovarmi nel compimento del dovere della perfezione.

»La stessa cosa udii pure raccontare da altre persone. La distintissima signora Enrichetta Alais de Vivot, presidentessa delle Dame Patronesse di Maria Ausiliatrice di Buenos Aires, di ritorno da un lungo viaggio in gran parte d'Europa, dove aveva avuto il bene di avvicinare i più insigni personaggi, per cui era stata munita di specialissima raccomandazione, mi disse ancor tutta commossa: — *Io non ho trovato persona al mondo che più mi abbia colpito santamente come l'umilissimo Don Rua!* — col quale conservò intima relazione epistolare di grandissimo profitto per le opere di carità... ».

Suor Nazzarina termina la sua dichiarazione così: « *Veramente col cuor sulle labbra affermo che sono tanto compresa della squisita santità di Don Rua che fin fina, quanto ho detto e udito di lui, dista dalla realtà come un sole dipinto dal vero!* ».

Spesso la parola e l'intervento del Servo di Dio avevano effetti e forme singolari, nettamente fuori dell'ordinario, come vedremo dettagliatamente.

« Da parecchi mesi — dichiara una Figlia di Maria Ausiliatrice — era tormentata da una pena di spirito che non mi lasciava tranquilla, nè giorno nè notte. Non valsero a tranquillizzarmi le convincenti esortazioni del mio confessore che ben conosceva, perchè gli aveva aperto tutto l'animo mio, il mio cuore. Avevo fatto tante preghiere per ottenere la grazia di essere liberata da quella pena che non mi lasciava in pace neppure in tempo delle pratiche di pietà. Venne a farci visita il sig. Don Rua, di passaggio a Cannero, portandosi al collegio di Ascona nella Svizzera. Mi sentii ispirata di presentarmi a sì buon Padre e aprirgli il cuore. Egli mi ascoltò benignamente, e poi mi disse: — *State tranquilla e da questo momento non pensate più a nulla; ve lo dice il vostro Padre!* — Da quel momento mi sentii tranquilla e d'allora in poi non ebbi più a provare simili pene. Da quel giorno mi sono persuasa che Don Rua era proprio un santo, ed io

lo prego e mi raccomando sovente a lui nei miei spirituali bisogni e sempre con buon esito ».

INSUPERABILE FU LA SUA CARITÀ PER I MALATI !.

Il nostro Rettor Maggiore Don Rinaldi, ricordando come Eliseo Battaglia avesse, fin dal 1910, pubblicato un libretto su la vita e la figura del Servo di Dio, intitolandolo opportunamente « *Un sovrano della bontà* », diceva: « *Difatti lo vidi sempre tutto a tutti, servo di tutti. Visitava volentieri gli ammalati della nostra infermeria, visita che non ometteva mai quando andava in visita alle case filiali, carità che esercitava anche con persone estranee all'istituto, dacchè io l'accompagnai più volte presso ammalati in case private* ».

Per i nostri ebbe attenzioni singolari. Se non poteva visitarli di giorno, non mancava di farlo dopo le preghiere della sera. Prendeva tanta parte al corso della loro malattia, che se questa si aggravava e la fine di un caro confratello pareva vicina, le sue visite divenivano più frequenti; e quando gli veniva comunicato che i medici lo avevano dato spedito, gli spuntavan due lacrime, levava la fronte al cielo, e ripeteva: « *Fiat voluntas Dei!* », con una preghiera per il moriente. E per ogni defunto, anche per un chierico e per il più umile dei coadiutori, soleva celebrare egli stesso le esequie, anche negli ultimi anni, in cui era tanto sofferente, con edificazione di tutti.

In fatto di povertà, come s'è detto, era osservantissimo; largheggiava tuttavia e amava che si largheggiasse quando si trattava di cure salutari. Più volte inviò a stazioni climatiche alcuni che ne abbisognavano; e stava attento che nella distribuzione del personale i più delicati di costituzione fossero assegnati a case situate in luoghi più sani:

!Riguardo al tale, forse non converrà mandarlo qua adesso, nel cuor dell'inverno, sebbene in verità non faccia freddo; sarà meglio un po' più tardi ».

Se, per consiglio dei medici, a qualcuno veniva suggerito di tornare per un po' di tempo al clima natio, badava che non avesse a riuscire d'aggravio ai familiari.

Quando potè stabilire presso Torino, a Rivalta, una casa per i malati della Società — ed era suo desiderio che ogni ispettoria cercasse di averne una — vegliava che non mancassero di nulla e che a quando a quando fossero visitati, ed inviava loro dei regali e ogni tanto si recava egli stesso a visitarli.

E s'interessava dei singoli casi.

Viene a sapere che le suore di una residenza prossima ad una casa ispettoriale son tutte malate o malaticce, e scrive all'ispettore:

« Procura un po' di osservare come cib vada, da che provenga, ed occorrendo, diminuisci il loro lavoro, dandone anche ad altre donne. Intanto, se potrai andarle a vedere qualche volta, sentire i loro bisogni, far loro qualche conferenza, mostrare per loro paterna attenzione, servirà a confortarle ed incoraggiarle. Potrai già far loro molto del bene in confessionale, dando loro comodità di parlarti alquanto prolissamente, sia in confessione sia dopo la confessione; ma far loro qualche conferenza e qualche visita sarà ancor meglio ».

Si ammalava in Roma un giovane sacerdote, e siccome l'ispettore non riteneva conveniente che si fermasse nel nostro Ospizio, s'affrettava ad osservare che era la Divina Provvidenza che aveva disposto che capitasse colà, e suggeriva:

« Permettigli di sottoporsi alla cura Maggiorani; da cui tanto vantaggio ha ricavato N. N... Fissagli un sito alquanto appartato, affinché i medici nulla abbiano a dire, e figli usare tutti i riguardi che prescriverà il dottore sullodato. Se si potesse fissare un appartamento per qualcuno soggetto a questa malattia, come andrebbe bene! Potrebbero godere di quella cura, ed il Capitolo Superiore non avrebbe difficoltà di pagarvi la pensione, come si fa per i Gregoriani. Intanto sarebbe un incoraggiamento per i salesiani, nel veder quanto i superiori fanno nei casi di malattia anche gravi. Avremmo da mandare altro caro sacerdote della casa di Milano, che, essendo appena nei primordi, potrebbe forse guarire in poche settimane. Pensaci e scrivimi qualche cosa. Voglia Maria Ausiliatrice mandarti la buona ispirazione anche per simili poveri infermi nostri *confratelli* ».

Avendo saputo che il parroco salesiano alla Boca in Buenos Aires, Don Stefano Bourlot, non poteva più atten-

dere al suo ufficio, gli scriveva paternamente in data 11 novembre 1902:

« Oggi, festa di S. Martino, vengo a proporti di fare anche tu San Martino. Ho saputo con rincrescimento e pena gl'incomodi che ti hanno colto e che impediscono molto la tua attività. Se mai ti facesse piacere di ritirarti e riposare, noi ti accoglieremmo a braccia aperte, non per non lasciarti interamente in ozio, il che son persuaso a te non garberebbe; ma per valerci dei tuoi consigli, suggeriti dall'esperienza, in favore delle Missioni, ed anche dell'opera tua come procuratore delle stesse. Pensaci *coram* Domino, consulta Monsignor Cagliero ed il signor Ispettore, e poi scrivimi qualche risposta. Fa' coraggio, sta' allegro, e mentre io ti raccomando al Signore, tu tieni presente nei tuoi Santi Sacrifici il tuo aff.mo in Gesù Cristo Sac. Michele Rua ».

Siccome il zelante sacerdote non sapeva risolversi, insisteva presso altri:

« Procura persuadere questo povero infermo che si fa questo per sollevarlo dalle sue fatiche e prolungargli la preziosa sua vita, ed anche per accudire meglio la popolazione nelle sue spirituali necessita. Potrai farti forte colla parola dell'Arcivescovo e, se occorre, anche di queste parole del superiore, a cui sta tanto a cuore la sua conservazione ».

Un altro missionario, non badando a fatiche, correva rischio di andarsene all'altro mondo, ed egli avvertiva chi fungeva da ispettore:

« Sentiamo che il povero Don N. N. non gode buona salute; io lo raccomando caldamente a te; se sai che non abbia migliorato, invitalo con insistenza a venire almeno provvisoriamente a Lima per curarsi. Intanto si scriverà a Mons. Costamagna per fargli avere altra residenza più salubre. Poveretto! egli è tanto amante della fatica e così poco pensa a sé stesso, che se non istanno attentigli altri, cade sul lavoro, anziché muoversi dal sito dove fu posto dall'obbedienza ».

Don Unia ricadde ammalato e non accennava a guarire, e difatti non guarì; e il Servo di Dio scriveva all'ispettore Don Rabagliati: « Vedo che oltre la croce che gli fu conferita per onorificenza, continua a portarne un'altra ben pesante, quella della sua infermità. Ci fa pena, e raccomando anche a te di usargli tutta l'attenzione, affinché si abbia tutta la cura e non ritorni ad Agua de Dios, se non è ben ristabilito ».

Frequenti e particolareggiate erano le sue raccomandazioni per conservarsi in buona salute: — ad esempio, moderare il lavoro e aumentare il riposo...

« Mi rincresce la notizia che mi dà della tua malferma salute. È vero che i cocci, come dice il proverbio, durano di più; tuttavia abbili riguardo nel lavoro, non fare spropositi, limitati solo a quel che puoi fare senza sforzare violentemente la fragile navicella ».

« Mi fa pena quello che mi dici riguardo alla tua salute. ^{Ti strapazzi} troppo; modera il tuo lavoro, aumenta il tuo riposo; ricordati di quel che diceva Don Bosco: — Uno vale uno; — ed altre volte: — Noi non siamo di ferro, ma di carne e ossa, però dobbiamo limitare il lavoro proporzionandolo alla nostra debolezza ».

« Mi fa pena le cose che mi scrivi della malferma salute di parecchi confratelli; vedi un po' se non potete diminuire le occupazioni; procurate per es. di non accettare predicazioni e confessioni fuori delle nostre case e chiese ».

Consigliava anche.... qualche passeggiata, e di provvedere quanto occorre per il ristabilimento. esimersi da lavori non obbligatori, e diminuire gli ordinari limitando le classi e il numero degli allievi:

« Abbi cura di tua sanità. Fa' ogni giorno, se puoi, in ora adattata, qualche passeggiata a piedi; spero ti gioverà ».

« Abbi molto riguardo alla tua salute e a quella dei tuoi collaboratori. Quando ti accorgi che soffrono qualche incomodo, abbine cura con farli riposare alquanto e provvedere quanto che occorre per il loro ristabilimento ».

« Vedo che il lavoro ti va crescendo tra le mani, malgrado le nostre raccomandazioni di non affaticarti troppo. ^{lavori per} Quando ti trovi molto stanco, puoi anche scusarti dal fare certi ^{te non obbligatori} ».

« Adoprati per limitare il lavoro dei confratelli; obbliga tutti al necessario riposo. Si limitino anche le classi e il numero degli allievi a quello che è compatibile con lo scarso numero di personale disponibile ».

E fiduciosamente... pregare Don Bosco:

« Sento che tu [Don Costamagna] e Don Vespignani siete entrambi ammalati. Che pensate? Cader infermi contemporaneamente, questo non va; bisogna che facciamo le nostre umili lagnanze: Don Bosco e che l'incarichiamo di regolare l'affare. Fate entrambi coraggio, e confidate ».

Per conservar la salute suggeriva sempre due riguardi: 1° Non occuparsi in cose intellettuali subito dopo pranzo o dopo cena; 2° Riposare ogni notte non meno di sei ore e Mezzo; e quando ne vedeva il bisogno, imponeva riguardi speciali.

A un ispettore, che provava fatica nell'attenersi ai riguardi che gli aveva consigliati: « Non prenderti pena — diceva — per le eccezioni cui devi adattarti nel trattamento; nessuno resta scandalizzato, anzi questo fa amare la Congregazione, mostrando come nei casi di bisogno sa concedere le necessarie eccezioni alla regola ».

« Nel mese di luglio del 1906 un giorno — ci comunicava Don Paolo Valle — Don Rua mi disse: — Sdràciati un po' sul letto dopo pranzo, e vedrai che ti farà bene. — Io lo ringraziai come di una cortesia paterna, e non ne feci caso. Dopo due giorni mi chiese: « Hai provato a riposare dopo pranzo? ». Io gli dissi che, trattandosi di un consiglio di quel genere, avevo creduto bene, e quasi di far piacere anche a lui, di vedere se potevo farne a meno; e gli dissi pure che cercavo di tenermi desto, bagnandomi la fronte con acqua fresca. Egli allora si fece serio e con quella solennità, che assumeva qualche volta, mi disse come « l'obbedienza sta nel conformare la propria volontà a quella del Superiore anche nelle cose che possono parere comode ». D'allora in poi ho praticato il suo paterno consiglio con mio gran vantaggio, anche per un lavoro intensivo di studio, dopo quel breve riposo che era richiesto dal mio stato di salute ».

« Ricordo sempre — dice Don Giuseppe Binelli — che essendo di quaresima, un giorno, al prendere il mio posto in refettorio, trovai sul piatto un bigliettino, scritto di sua mano, che diceva così: — So che mangi di magro; conviene che prenda di grasso. Sac. Michele Rua ».

« Nel tempo che mi trovava all'Ospedale Mauriziano — ricorda una Figlia di Maria Ausiliatrice che aveva dovuto subire un'operazione — durante la convalescenza qualche buona persona veniva a visitarmi, e sovente mi portavano paste dolci, ecc. Per qualche volta le ho mangiate, e poi riflettendo che come religiosa non era cosa da farsi senza il dovuto permesso, mi sono consigliata con il nostro caro e

venerato signor Don Rua, il quale mi disse queste precise parole: — *Desidero che abbondiate, anzichè manciate del necessario*».

Altre Figlie di Maria Ausiliatrice ci danno interessanti particolari.

« Da circa un mese giacevo nell'infermeria a Torino, colpita da febbre e da tosse ostinata; mi si diceva che era una semplice influenza, ma io mi avvedevo che tale asserzione non era che una pietosa bugia, e che senza dubbio minacciavo qualche cosa di grave, quando ebbi una preziosa visita dal venerato signor Don Rua. Dopo di avermi rivolte savie esortazioni, mi diede la sua benedizione, dicendomi che dovevo guarire per obbedienza. Da quell'istante la febbre mi scese subito d'un grado, poi a poco a poco mi lascio del tutto, e io, in breve, potei dirmi completamente ristabilita.

» Un'altra volta, a Lanzo Torinese, m'insegnò a fare il caffè con tanta bontà che mi lasciò davvero commossa, poi chè mi fece una così cara impressione, come se in quei momenti avessi avuto vicino la mamma.

» Là a Lanzo soffrivo un forte mal di denti; mi si ripeteva che tale indisposizione mi era causata dall'acido carbonico, che si sviluppava nel fornello, presso cui stava gran parte della giornata, il quale era guasto. Saputolo il buon Padre, se ne prese nota, e pochi giorni dopo giungevano da Torino alcuni operai con l'incarico di riparare i guasti del fornello.

» ...Un'altra volta fui colpita da risipola; il buon Padre mi venne a vedere e mi disse che dovevo guarire; poi, prima d'allontanarsi, mi suggerì alcune norme sapienti per preservarmi in avvenire da tale infermità».

Le premure quotidiane per i malati e le sue visite erano un conforto soave.

« Quando mi ammalavo — ricorda Don Zipoli — ed ero costretto ad andare in infermeria, mi vedevo venire il ^{fratello} do Balestra a visitarmi a nome di Don Rua, e molte volte ho avuto le sue visite, che nei miei mali mi sollevavano grandemente; e si noti che le visite mi erano fatte, ancorchè il male fosse da poco».

Don Antonio Morra ci narra che trovandosi a Lugo quando Don Rua andò a visitare quell'istituto salesiano, era a letto per sbocchi di sangue, e che un suo alunno, leggendo a tavola un complimento ai Servo di Dio, tra l'altro gli diceva: — Signor Don Rua, si degni anche di pregare per il mio maestro, che, sebbene di aspetto prosperoso, va soggetto assai sovente a non leggeri incomodi di salute. — « Chi lo crederebbe? appena finito il pranzo, — dice Don Morra — Don Rua si presenta al mio letto, affettuosamente mi saluta, poi, senza mostrare la più piccola ripugnanza, scoperchia la sputacchiera e vi esamina attentamente il sangue ed il catarro; e saputo da me che prendevo l'ergotina, visto che la boccetta era vuota, tristamente esclamò: — Ma se non ce n'è! — Inoltre mi disse: — Finchè non ti senti bene in forze, di Breviario dirai solo l'inno di Compieta!».

Don Michele Fassio un giorno l'accompagnò a Rivalta. Giunti ad Orbassano, appena sceso dal tranvai il Servo di Dio gli disse: — Prima di metterci in cammino, conviene che andiamo a comprare delle caramelle per i cari infermi. — E comprò un bel pacco di caramelle, e dopo una mezz'ora giungeva tra i nostri, accolto a festa, e si tratteneva amabilmente con loro tutto il giorno.

A QUANTI FU UN ANGELO CONSOLATORE!

Anche persone nobili ed agiate desideravano vederlo, aver una sua parola, e riceverne la benedizione. S'informava dell'ora in cui avrebbe potuto avvicinarle con minor disturbo, e le accontentava.

Ai ricchi ebbe a ripetere più d'una volta: — *Dio non manda figli ai ricchi, perchè si occupino dei figli dei poveri!* — Invitato a dire una parola di condoglianza a una nobile famiglia che aveva perduto il primogenito, un caro bimbo di due anni, andò a farle visita. Alla nonna che lo pregava a strappare un miracolo a Maria Ausiliatrice secondo l'affermazione di Don Bosco, rispose con un sorriso ineffabile: — *Oh no! non lo disturbiamo più questo caro piccino!... Sta tanto bene dov'è!* — E poi, scendendo lo scalone, ricco di stucchi e di tappeti, si fermò di botto, e voltosi al sacerdote

che l'accompagnava, accennando al lusso circostante esclamò:
— *Ma..., ma..., ma!... Che non sia ancora una grazia questa morte! non è mica tanto facile salvarsi in mezzo a tutta questa roba!...*

Quando parlava con i poveri, aveva frasi soavissime a commento della promessa evangelica: — *Di loro è il regno dei cieli!*

Persone del popolo, che abbisognavano di soccorsi spirituali e materiali, si raccomandavano o venivano a lui raccomandate, ed egli provvedeva.

Una povera donna desiderava tanto d'ascoltare la Santa Messa in casa; ed egli le inviò più volte un sacerdote, debitamente autorizzato, a celebrare e ad amministrarle la Santa Comunione.

Per i più abbandonati s'interessava anche a cercare un letto negli ospedali. « Ai vecchi e alle vecchie, inabili al lavoro e cronici — attesta Don Rinetti — Procurava un posto al R. Ospizio di Carità. Li esortava a procurarsi le carte necessarie, per le quali, all'occorrenza, si serviva del caro nipote di Don Bosco, Francesco Bosco; e, quando tutte le carte erano in ordine, le inviava a questa o a quella patronessa dell'Ospizio; e, appena si faceva un posto, il raccomandato o la raccomandata erano esauditi ».

Una poveretta era entrata inconsapevolmente in un ospedale acattolico; il Servo di Dio, come lo seppe, sollecitamente le cercò altro posto.

Che cosa non fece, e che cosa non avrebbe fatto per sollevare i bisognosi! Anche in viaggio il suo pensiero volava a loro. Nel 1900, quando si recò in Sicilia, accompagnato da Don Rinetti, arrecò, com'era solito, il suo conforto a vari infermi; e mentre si trovava in treno, da Marsala a Girgenti, « io — scrive Don Rinetti — teneva nella valigia una bottiglia di marsala vecchio regalatagli dai baroni Spanò, e: — Che ne facciamo? — dissi all'amato Superiore: — Lo daremo al segretario del Vescovo di Girgenti, che lo farà avere a qualche persona inferma, cui potrà giovare ».

La seconda ala dei Prelati — insegna S. Bonaventura — è la pietà: « Come la carità di Dio infiamma a zelare la giu-

stizia, così l'amore dei fratelli informa alla compassione...
Le malattie fisiche sono di tre specie. Abbiamo un primo reparto d'infermi, quello dei costretti al letto, per malattie acute o altro; quello degli infermi che si muovono per la casa e fanno qualche passeggiatina fuori, soggetti a frequenti e gravi dolori...; finalmente quello dei cronici che non hanno un'infermità determinata, ma sono d'organismo debole ed esauriti di forze: vecchietti, depressi per l'eccessivo lavoro o per incomodi abituali, o anche, talvolta per malanni che vanno e vengono.

» A questo triplice genere di malattie soccorre una triplice pietà: rimedi medicinali per i primⁱ, come meglio si può; dispense dal rigore del vitto, del vestito e delle veglie, ecc., per i secondi; esenzioni dalle fatiche negli impieghi, nei servizi, nei viaggi, e cose del genere per i terzi, a tutti e a ciascuno secondo le necessità personali, fino a cure speciali per chi ne abbia più bisogno (1).

Tale fu la carità di Don Rua! Come faceva Don Bosco, egli continuò a fare in tutta la vita; e questa, possiamo dirlo, era la carità che brillava nell'Oratorio e che voleva vedere in tutte le case. Andando a visitare gli infermi, non si stancava di ripetere: — *Teneteli ben da conto, perchè vi attirano in casa le benedizioni di Dio!*

Ogni cristiano deve vivere alla gloria di Dio e, quando non può far altro, sopportare pazientemente le sofferenze e offrir queste al Signore. Un apostolato sublime! ma per compierlo ci vuole della forza, e perchè non manchi, *bisogna avere molta carità con gli infermi*; questa era la raccomandazione di Don Rua.

« Ti ringrazio — scriveva a un superiore — ti ringrazio di tutte le attenzioni che... hai usate a N. N. e che gli usi, le quali, spero, avranno approdato a buon esito. Con gli infermi bisogna aver molta pazienza e molti riguardi, altrimenti le piaghe fisiche e spirituali possono cambiarsi in cancrena ».

Tutte coteste raccomandazioni erano suggerite dalla sua paternità illuminata e guidata dalla fede.

(1) *Delle sei ali del Serafino*, III, 1-2.

« Abbiamo saputo che tu sei alquanto *incomodato* di salute; fàrne avere di tue notizie. Noi intanto pregheremo che tu possa andar avanti ancora molti anni, lavorando a gloria di Dio e *salvezza delle anime* ».

« Abbi cura dei cari malati... Abbiamo estremo bisogno di personale; procuriamo di conservare quello che il Signore ci diede quanto più lungamente ci sia possibile ».

« State allegra, e procurate di non cader mai ammalata almeno per cent'anni; e così preparatevi una bella corona di meriti con tante belle e sante opere ».

Un chierico è colto dalla lebbra, e il Servo di Dio: « Quanto bene potrà fare in mezzo ai suoi compagni di dolore! forse la sua condizione d'infermo potrà ispirare maggior fiducia nei poveri lebbrosi! »

Al procuratore generale Don Cagliero: « Sei nella città santa! — scriveva — non mancare di far santo te e tanti altri; ma adagio, non tutto in una volta; voglio dire che mentre lavorerai alla tua santificazione e al bene delle anime, procura di avere i riguardi necessari alla tua salute, unicamente per lavorare maggior tempo e non lasciar troppo presto nell'imbarazzo-i tuoi confratelli col partire repentinamente pel paradiso! ».

Nel cuor suo tutti avevano il primo posto, perchè la carità si estendeva a tutti, specie a quelli che ne avevano maggior bisogno, tanto ai figli suoi, come ad ogni altra persona; ma naturalmente chi ne godeva di più, subito dopo i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, erano gli allievi.

LA GIOVENTÙ ecco un altro vastissimo campo del suo apostolato, nel quale sbocciarono numerosi i fiori più belli!

Sentiva una così dolce attrattiva per le anime giovanili che gli traspariva, in mille modi, quando si trovava in mezzo a loro. Oh! come godeva di stare in mezzo ai fanciulli! come appariva chiaramente dal suo volto che li aveva più cari ancora delle sue pupille! Con quanta grazia imponeva le mani sul capo ai più piccoli e ai più grandicelli, che, attirati dal suo sguardo e allietati dal suo sorriso, gli si prostravano innanzi per ricevere la benedizione!

A Sampierdarena gli fu presentato un piccino dai tre a quattro anni, e il buon Padre graziosamente si tolse la ber-

retta, la mise in capo al bambino, lo benedisse ed esclamò: — Oh! il gran personaggio!... Vuoi farti prete?!... — « Sembrava, dice chi ricorda il fatto, il nostro Divin Salvatore che benediceva i fanciulli! ».

« Ricordo — dichiara Giuseppe Balestra — che un giorno gli si presentò un giovinetto che gli domandò un paio di scarpe; e vidi il Servo di Dio regalargli un paio di pantofole nuove, perchè non aveva altro; e mi sono accorto che esercitava questo genere di carità con molta frequenza ».

Per i nostri allievi nutriva la paternità più gioconda. Li amava come Don Bosco, li attirava con belle maniere, s'intratteneva affettuosamente con loro, li stimolava alla virtù con racconti ameni ed edificanti, prendeva parte alle loro preoccupazioni, vigilava perchè adempissero bene i doveri di scuola e s'abituassero a frequentare devotamente i Santi Sacramenti, e nulla di male s'infiltrasse in mezzo a loro a scemare il fervore e ad offendere la legge di Dio.

« Durante quella mia visita a Torino, — aggiunge nelle citate note Don Tozzi — varie volte passai la ricreazione del dopo pranzo col signor Don Rua. Eravamo durante le vacanze autunnali, e vi erano pochissimi studenti all'Oratorio; ma ogni dopo pranzo egli visitava tutti i corridoi e i cortili e assicuravasi che anche quei pochi giovani fossero assistiti premurosamente. Un dopo pranzo, dopo un'acquazzone i giovani studenti non si vedevano in alcun luogo; in fine il buon Padre li trova nell'ultimo cortile sotto il vecchio studio; si divertivano con alcune barchette di carta e gli assistenti si dilettevano con loro. A quella vista si rallegrò sommamente della semplicità del divertimento e della tenera cura degli assistenti, e: — Vedi, mi disse, quanto buono spirito regna ancora nell'Oratorio! ».

Molti ricordano con quanta bontà s'interessava anche dei loro bisogni!

« Da un po' di tempo — narra Don Cesare Albisetti, alunno dell'Oratorio di Torino — un-mio compagno, certo Ferrero Mario di S. Damiano d'Asti, era impedito nell'adempimento dei suoi doveri scolastici da mal d'occhi. Un giorno mi trovavo discorrendo con lui sotto i portici presso la sa-

crestia del Santuario di Maria Ausiliatrice, quando passò Don Rua a cui bacciammo la mano. Il buon padre s'accorse subito dell'incomodo che il mio compagno soffriva e si volle informare di mille particolarità, e conchiuse dicendo: — Ora devo uscire in città, ma stassera in tempo di ricreazione vieni in camera mia; ho un unguento che ti farà molto bene. — Il buon cuore, la bontà del venerato superiore fu poi tema dei nostri discorsi per tutto il tempo della ricreazione».

a Durante l'anno scolastico 1891-92, — racconta il teologo Sebastiano Bosio, Curato di Coassolo S. Pietro sopra Lanzo Torinese — un giorno, mentre noi giocavamo allegramente nel cortile Don Bosco, vediamo il signor Don Rua che lascia la compagnia di altri superiori con i quali passeggiava sotto i portici e s'avvia frettoloso verso un giovane, certo Varvello, che sveniva e cadeva a terra. Nessuno se n'era accorto. Don Rua fu il primo a correre in suo soccorso; lo prese fra le braccia e, sollevatolo di peso, lo portò in infermeria, dove l'adagiò, affidandolo all'infermiere e ad altri superiori, che, visto l'incidente, eran corsi a lato del Servo di Dio».

Oh! l'assidua vigilanza di Don Rua!

Un'altra volta, mentre stava per uscir dall'Oratorio, vede un giovinetto messo in castigo in cortile, e subito al maestro Dogliani, che gli si era avvicinato a baciargli la mano, dice: — Va' un po' a chiamare quel chierico! — e glie l'addita. Era il chierico che aveva imposto il castigo. Appena gli fu dappresso, prudentemente e quasi sorridendo, perchè il punito non venisse a capire neppur alla lontana ciò che gli diceva, ed anche, osserva il maestro Dogliani, *per ammonire senz'aria di rimprovero*, gli chiese: — Come va che quel giovane sta in ginocchio? — e, avutane la risposta, aggiunse subito: — Guarda! facciamo così: lasciami uscire dalla porteria, quindi fallo alzare, e fa' in modo che ritenga che sei tu che l'hai perdonato! Vedi poi di non dar più questi castighi, perchè Don Bosco non li voleva. Anche quando si trattasse di gravi mancanze, parla col consigliere scolastico, e si provveda in altro modo.

Col suo sguardo santamente scrutatore e, diciam pure, chiaramente illuminato da Dio, non solo cercava d'impe-

dire ogni male o disordine esteriore, ma spronava al retto operare.

« Ogni anno — scrive Don Antonio Dones — si faceva venire a Milano per la festa di Maria Ausiliatrice, che si trasportava sempre in giugno, appunto per avere Don Rua. I giovani gli si affollavano intorno come a un santo: ed egli a tutti rivolgeva la sua paterna parola. A vari parlava all'orecchio. Cosa dicesse loro nessuno lo sa; però la maggior parte, rivolgendosi a me che gli stava a fianco, dicevano che aveva indovinato, e vari si vedevano arrossire... ».

« Lo ricordo — scrive Don Ernesto Carletti — come se fosse ieri. I compagni si erano assiepati, appena usciti da pranzo, a pie' dello scalone. Don Rua, uscendo dal refettorio, doveva passare di là. Ecco! un fragoroso battimani, e tutti si precipitano verso di lui; a stento i superiori trattengono la massa irruente. Don Rua riesce a piazzarsi sui gradini, e incomincia a distribuire la tradizionale parolina ai birichini di Bologna. Io, nuovo del collegio (facevo 1^a ginnasiale), contemplavo in disparte lo spettacolo nuovo di quel magrissimo prete, che accostava la bocca all'orecchio di ognuno, sussurrava qualche cosa e poi lo lasciava andare raggianti, felice. — Voglio sentire anch'io! — mi dissi. A gomitate mi feci largo, e... un fiato caldo mi alita all'orecchio:

» — *Il Signore vuol servirsi di te per fare del bene!... e andrai lontano lontano!* »

» E uno sguardo negli occhi, nell'anima...

» Tre anni dopo, la stessa scena; stavolta però era in prima fila e fui dei primi a passare. Lo stesso contatto di mani tremanti e quasi febbricitanti, lo stesso alito all'orecchio, le stesse parole:

» — *Il Signore vuol servirsi di te per fare del bene!... e andrai lontano lontano!* »

» E lo stesso sguardo negli occhi, nell'anima...

» Tre anni dopo, da Valsalice ero mandato, chierico del secondo corso liceale, a rappresentare la casa all'accademia tradizionale che l'Oratorio fa al Rettor Maggiore nel suo giorno onomastico. Lessi il mio complimento... e all'uscir dal teatro la folla si attardò alla porta. Ero anch'io tra la

folla e quando comparve Don Rua, mi chinai anch'io al bacio della mano. C'erano suore, preti, laici, signore. Mi sentii afferrare vivamente la destra. Era Don Rua! — Ah! tu sei a Valsalice, vero? — mi disse. E senza curarsi della risposta, distribuendo sorrisi a destra e a sinistra, mi trascinò con lui fuori e, quando fummo quasi soli, nel cortile, al buio, ancora una volta, come tre, come sei anni prima, si chinò e mi soffiò all'orecchio:

» — *Il Signore vuol servirsi di te per fare del bene!... e andrai lontano lontano!*

» Confesso che fino allora, e studente a Bologna, e chierico a Valsalice, avevo sempre evitato di parlare a Don Rua in particolare. Perché?... Non osavo. Quelle parole, quello sguardo, mi dicevano che Don Rua doveva conoscermi da un pezzo. In che modo? per mezzo dei miei superiori di Bologna, no! Ripetutamente li interrogai se gli avessero parlato di me, e mi rispondevano negativamente, osservando: — Oh il gran personaggio che credi di essere! — E allora? Per me resta un mistero, ma non dimenticherò più quelle parole e quello sguardo, ed è con un sentimento di arcana trepidazione che prego ogni giorno così: — *Fate, o Signore, che corrisponda a quel monito misterioso*». E Don Carletti, nel mese di novembre 1932, partiva per il Matto Grosso!...

La memoria di Don Rua è indimenticabile in quanti lo conobbero, specialmente a Valdocco.

« Nel triennio dal 1899 al 1902, da me trascorso come alunno di ginnasio all'Oratorio Salesiano in Torino — scrive il sac. Michele Calvi di Diano Castello — mi feci di Don Rua un concetto d'uomo così santo, che al solo vederlo e massime nell'avvicinarlo l'animo mio si sentiva fortemente scosso, convincendomi d'essere innanzi ad un'immagine vivente del soprannaturale. Dai suoi occhi mi pareva brillasse una luce così misteriosa che, posandosi su di me, me la sentiva penetrare nella coscienza, mi sentiva leggere nel cuore; ond'è che se sventuratamente non fossi stato in grazia di Dio, mi sarei certamente trovato imbarazzato al suo cospetto.

» Quando al principio d'anno soleva accennare al numero

approssimativo di coloro che sarebbero passati durante lo stesso anno all'eternità, parevami che già ne conoscesse i nomi. Anche se eravamo ritirati nello studio o in altro luogo della casa, sembravami ch'egli conoscesse quel che da me e dagli altri si faceva; tanta era l'idea che fosse gli comunicato un raggio della divina veggenza. Non temo di ripetere che un'anima in peccato, che avesse bene conosciuto Don Rua, o non l'avrebbe avvicinato o non sarebbe stata tranquilla al suo cospetto, pel naturale presentimento ch'egli si sarebbe accorto di quel triste stato. Sono certo che l'atmosfera tutta soprannaturale che respiravasi in casa fosse cagionata dalla presenzadi Don Rua; tanto salutare influenza vi aveva trasfuso quest'Uomo di Dio. Ed è anche per la forza divina sprigionantesi da tutta la sua persona che attraversando i cortili dell'Oratorio, i giovani, come per forza maggiore, cessavano dal giuoco anche quand'era più accalorato e, quasi senza avvedersene, si trovavano ai suoi fianchi; e, come un vero taumaturgo l'acclamavano, quando dalla vecchia cattedra di Don Bosco attorno a cui serravansi, dava la buona notte».

Le stesse scene si rinnovavano in ogni casa. Mons. Antonio Dal Colle ricorda con ammirazione una visita fatta dal Servo di Dio all'istituto di Mogliano Veneto nel 1904. « La banda del Collegio suonava nel cortile tutto illuminato a palloncini, mentre noi facevamo a gara per poter baciare la mano a Don Rua, che passeggiava circondato dai nostri superiori. Anch'io mi avvicinai a lui, sebbene con un po' di timore; gli prendo la mano, glie la bacio, ma Don Rua più non mi lascia andare, e stringe forte forte la mia; anzi mi tiene là per venti minuti circa, avvicinando di tanto in tanto la mia mano al suo petto. Finalmente mi guarda, mi sorride, e mi lascia andare. Alcuni compagni subito mi furono attorno a domandarmi se conoscessi Don Rua, che cosa mi aveva detto, perchè mi aveva tenuto stretto tutto quel tempo, perchè questa preferenza... insomma una filastrocca di domande alle quali, un po' confuso, nulla risposi... Son passati più di 28 anni ed ho ancora dinanzi tutta la scena poetica di quella sera indimenticabile. Spesso mi domando:

— Perchè Don Rua mi tenne stretta stretta la mano sua? perchè se la strinse al petto? perchè quella preferenza a me? forse voleva dirmi che anch'io amassi Iddio e Maria Ausiliatrice come lui? che anch'io un giorno sarei prete? non so. Certo è che l'anno seguente entrai nel Seminario di Treviso e indossai la veste ecclesiastica e nel 1915 salii al sacerdozio; e la memoria del grande Don Rua non è mai venuta meno in me, ma ne ho e ne avrò sempre innanzi la cara e buona immagine paterna nell'atto che mi sorrise».

Anche per i FIGLI DI MARIA (i giovani adulti aspiranti alla vita religiosa e sacerdotale) aveva premure assidue, attenzioni amabilissime.

« Nel settembre del 1907 — scrive uno di essi — benchè figlio di Maria del 1° corso, feci gli Esercizi Spirituali nella nostra casa d'Ivrea. Negli ultimi giorni venne anche il signor Don Rua e, passeggiando pel cortile, lo vidi più volte benchè circondato da tanti confratelli, ad un gruppetto di Figli di Maria, fra i quali era anche il sottoscritto. Ci salutò, ci interrogò e s'intrattenne con noi lungamente. Nei giorni seguenti continuò ancora, come il primo, a parlarci, rimanendo tutti meravigliati della sua gentilezza e giovialità.

» Nell'anno seguente passai a Valsalice a terminare il corso. Qui ebbi occasione d'ammirare sempre più la sua. Venendo egli a Valsalice, qualche volta fui incaricato della pulizia della sua cameretta, e qualche altra volta toccò ad altri miei compagni. Se egli si trovava in camera, ci salutava, ci domandava il nome, il corso che frequentavamo, il paese di nascita, se avevamo tempo da studiare, e cose simili. E noi partendo, sempre ci ringraziava e salutava dicendo: — sempre amici neh!

» Tutte le volte che veniva a Valsalice, e poteva intrattenersi alquanto, veniva volentieri a farci una conerenza a parte, dopo aver parlato ai confratelli.

» Dopo la visita che fece alle Case d'Oriente, si ritirò a Valsalice per alcuni giorni: ed anche in quel tempo venne a parlarci, e, come le altre volte, non si trattenne di

stare tutte le speranze sue e della Società Salesiana sui Figli di Maria, il suo dire con molti esempi di salesiani, vivi e defunti, come Don Unia, Don Milanese, Don Rinaldi e tanti altri. E c'incoraggiava a sormontare le difficoltà degli studi e ci animava al bene in vista della missione futura.

» Tanti miei compagni lo tenevano per santo. So di uno che fu tanto ardito di prendergli la berretta, mettendone un'altra al posto, e molti andavano a gara per potergli prestar servizio a tavola o in camera.

» Durante gli Esercizi del 1908 venne a Valsalice per la muta Esercizi dei direttori, ed una sera, mentre era circondato da un gruppo di confratelli anziani, visto che alcuni Figli di Maria s'appressavano a lui per baciargli il mano, domandò licenza a quelli che lo circondavano e s'intrattenne sino all'ora delle preghiere con i Figli di Maria. Ci domandò come andavano gli Esercizi. A quella domanda ci venne spontaneo un sorriso ed egli: — Come? voi ridete? Ebbene posso assicurarvi che l'andamento degli Esercizi dipende in parte anche da voi. Ricordo che un anno mi trovavo nel Santuario di Piova alla chiusura degli Esercizi dei sacerdoti della diocesi d'Ivrea. Mons. Richelmy, allora vescovo di quella diocesi, dando l'addio ai suoi sacerdoti, si rallegrava con loro della buona riuscita degli Esercizi, e: — Sapete, domandava loro Monsignore, perchè gli Esercizi andarono bene? — Ed enumerò diversi motivi; infine proseguiva: — Se il nostro ritiro andò bene, lo si deve in gran parte anche ai buoni giovinotti Figli di Maria, che con tanto impegno ci hanno servito in questi giorni; — ed invitava tutti a ringraziarli e a pregare per loro.

» Per tutta la sera l'indimenticabile Padre c'intrattenne in piacevole ricreazione, animandoci sempre più al nostro dovere».

E PER GLI EX-ALLIEVI?... Ebbe un cuore grande come quello di Don Bosco.

pur merito di Don Rua se rasi, tornando in famiglia e prendendo le vie più diverse, conservarono tanta vene-

razione per Don Bosco e tant'affetto per l'Opera sua. Nel 1870 cominciò a svolgersi in forma collettiva l'annuale dimostrazione di riconoscenza degli antichi allievi dell'Oratorio, e il Servo di Dio ebbe tanto a cuore la formazione di consimili associazioni e queste fiorirono così spontanee e compatte presso gli altri istituti salesiani, che furon dette «*un prodigio della pedagogia moderna*».

Nelle visite alle Case Salesiane «*ne raccomandava con gran premura la fondazione, ed è specialmente per opera sua che esse si moltiplicarono e si stabilirono omai dovunque si è estesa la Pia Società Salesiana. Nessuno meglio di noi — diceva Don Pietro Montefameglio — sa con quale intima soddisfazione egli sempre rivedesse gli ascritti a queste associazioni. Si può dire che bastava essere stato allievo dell'Oratorio, per avere ogni diritto a tutta la sua confidenza e paterna bontà. La più cara consolazione che si potesse procurare al suo cuore era dargli buone notizie di felice riuscita di un ex-allievo. Quando poi ogni anno nella solenne ricorrenza di S. Giovanni ci vedeva in gran numero radunati attorno a sè, per festeggiare la memoria del comun Padre Don Bosco, non si può esprimere con parole con quale trasporto di gioia e intimità di confidenza tutta effondesse l'anima sua ingenua in sapienti esortazioni, e ci mettesse a parte di tutte le vicende liete e tristi, e dei principali avvenimenti succeduti nell'anno decorso, nella sua grande Società Salesiana, come di cose di nostra famiglia e di casa nostra. In quei momenti egli appariva in mezzo a noi come tutto ringiovanito e mostrava di sentirsi felice, e a noi pareva con dolce illusione di essere ritornati i ragazzi di venti, trenta, ed anche cinquant'anni prima*».

Alla morte del Fondatore aveva scritto a Carlo Gastini, presidente dell'Unione ex-allievi dell'Oratorio, *che avrebbe voluto avere un cuore grande e tenero come il caro Don Bosco per amarli al par di lui, e avrebbe fatto del suo meglio per dimostrare ad essi l'affetto suo fraterno nelle occasioni che gli si sarebbero presentate, rimirando sempre in loro i figli di Don Bosco*; e tutti, in coro unanime, dichiarano che egli fu di parola in tutta la vita.

Ebbe per loro paterno affetto e attenzioni speciali, che affiorano anche dalla corrispondenza. A Don Conelli, ad es., scriveva:

«*Vi è in Roma nel Regio Istituto Tecnico, il sig. prof. N. N., nostro allievo; andrà bene che lo invitate qualche volta alle vostre feste. So che era molto affezionato a Don Bosco e all'Oratorio*».

«*Il latore della presente è un antico allievo... il quale viene in Roma per affari di grave importanza. Egli è persona degna di fiducia e a voce ti esporrà la sua condizione e gli affari che ha da trattare. Io te lo raccomando affinché tu gli faccia avere ospitalità in cotesto Ospizio per quel po' di tempo che potrà averne bisogno, ed anche affinché lo aiuti in quello che potresti coi tuoi consigli e colle tue relazioni per riuscire negli affari per cui viene a Roma*».

«*Compiuto il corso ginnasiale — narra un ex-allievo dell'Oratorio — mi trovai subito alle prese colle difficoltà della vita. Mezzi per continuare gli studi non ne avevo, nè sapevo ove rivolgermi per impieghi, perchè timido, inesperto e abbandonato a me stesso.*»

«*In uno di quei tristissimi giorni mi presentai al Successore di Don Bosco, delle cui opere avevo inteso parlare vagamente. Entrai nella cameretta delle udienze e rimasi presso la porta, ritto e impacciato.*»

«*Don Rua mi venne incontro, mi prese per mano e domandò il mio nome: — Scarrone Luigi — risposi. — Oh, caro Scarrone, — mi disse egli come parlando ad un'antica conoscenza — come stai? Hai fatto bene a venirmi a trovare. Che desideri da Don Bosco? — Tale accoglienza mi diede animo e passeggiando con lui per la camera gli esposi le mie angustie.*»

«*La conclusione del colloquio è facile immaginare: Don Rua mi accoglieva tra i suoi figli, coi quali rimasi oltre quindici anni.*»

«*L'ultima volta che parlai con Don Rua fu una domenica, un anno prima del suo decesso. Io mi trovavo all'Oratorio festivo di Valdocco, quando venne in cortile il santo sacerdote, subito attorniato da una turba di ragazzi e di adulti. Io contemplavo quella figura di asceta, tanto severo verso*

così indulgente verso gli altri, ma restavo in disparte. Don Rua mi vide, mi fece cenno colla mano e quando gli fui vicino, licenziò tutti ed ebbe la degnazione d'informarsi minutamente delle cose mie. Ultima delicatezza che egli mi usava e della quale, come di tante altre a mio riguardo, serberò incancellabile ricordo e riconoscenza».

« Usciti dalle scuole gli antichi alunni rimanevano sempre con lui i figliuoli veduti crescere a poco a poco, contemplati mentre facevano il chiasso negli ampi cortili degli istituti, benedetti così affettuosamente mille volte mentre erano chini al lavoro o gli s' stringevano intorno per festeggiarlo, o regavano raccolti nelle grandi cappelle degli istituti. E alla loro vita — come un babbo affettuoso che non dimentica nessuno dei figliuoli lontani e s'interessa vivamente alla loro sorte — egli recò sempre il consiglio sereno, l'aiuto che conforta, la carità che previene e incoraggia; e gli alunni di oggi e di ieri, gli orfani e quelli che avevano una famiglia, l'amarono come si ama un babbo a cui nulla si nasconde, un babbo che si ammira e si venera come un santo » (1).

E i frutti della sua bontà non potevano esser più consolanti. Fin dal 1900 egli poteva rilevare come gli ex-allievi « in alcuni luoghi si riunirono in fraterno congresso... con ottimi risultati di reciproche e più strette relazioni, di vittoria sul rispetto umano, d'incoraggiamento al bene. In altre case si formularono brevi e semplici regolamenti per tenerli sempre uniti nello spirito di pietà e di carità reciproca; altri direttori trovarono modo di utilizzare l'attività loro con applicarli a far il catechismo nelle parrocchie ed Oratori, e farne ascrivere alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli e ad altre pie e caritatevoli società. Altrove si ottenne da loro una esemplare frequenza ai Sacramenti, con qual profitto per loro e per le loro famiglie non è chi nol vegga. Molti s'iscrissero fra i Cooperatori Salesiani e mi mandarono la loro quota di concorso per sostenere le molteplici Opere nostre. Anzi uno dei più zelanti fece nel entusiasmo per l'Associazione la proposta, che la Società degli Antichi Alunni di Don Bosco abbracci il mondo

(1) Maria Fuortes, in *Ars et Charitas*, maggio 1910.

intero " divenga universale, riunendo poi l'obolo cosmopolita della riconoscenza di tanti figli ed elevando col medesimo ogni anno un monumento al Gran Padre nella forma di un edificio per una nuova fondazione, una chiesa, ecc. Ringraziamo il Signore di questo aumento di affetto a Don Bosco ed a' suoi Figli, di questa unione e carità fraterna fra i nostri antichi allievi, e continuiamo a stringerli in Associazioni e ad aiutarli a tutto potere. Oh quanto male potranno impedire queste Società, quanto maggior bene operare anche in mezzo al mondo! Il demonio ha fatto un male immenso colle associazioni cattive nel secolo XIX e si prepara a farne molto di più nel secolo XX. Salviamo i nostri alunni, questi nostri cari figliuoli, e persuadiamoci che collo stringerli in società non salveremo solamente loro, ma molti anche dei loro congiunti, amici, conoscenti, centuplicheremo il bene, daremo maggior gloria a Dio. Come vedete, con queste associazioni si continua a fare da angeli custodi ai nostri alunni adulti, come l'abbiam fatto a loro giovanetti».

A tali associazioni il Servo di Dio lasciò ampia libertà di scopi e di regolamenti, secondo i bisogni e le convenienze locali, ma diceva e ripeteva che « due punti devono esser comuni: — almeno una riunione annuale — e, dovunque si trovino, in qualunque occasione, comportali da veri figli di Don Bosco ». Questo era il suo anelito: che fossero cristiani praticanti ed esemplari, per poterli rivedere tutti in paradiso! Nel un rappresentante degli ex-allievi della Repubblica Argentina passò ad ossequiarlo a Torino, e al suo ritorno in patria Don Rua scriveva a Don Vespignani:

« Vi restituiamo il caro sig. Domenighini che ci ha molto rallegrati colla sua visita. Formate tanti buoni cristiani di tale stampo, e voi renderete felice cotesta Nazione, mentre potrete " Paradiso. Saluta per parte nostra tutti gli antichi allievi, di cui egli è il rappresentante; ringraziati della cara lettera che mi hanno scritto, e di' loro che desidero vivamente poterli conoscere tutti in Paradiso! ».

« L'amor del prossimo — dice il Card. Bona — si mostra col beneficiare tutti, col giovare a tutti, col prevenire tutti di

rispetto e benevolenza. E i benefizi s'hanno da fare a chi ne abbisogna con animo lieto e pronto, senza indugiare punto, solo che chi li riceve non abbia ad arrossirne... Tu moltiplichi il favore che fai, se previeni il desiderio delin modo che egli non abbia a chiedertelo, perchè si può dire che non riceve un regalo chi deve sottomettersi all'umiliazione della domanda... E alle buone opere aggiungi la buona parola, e al favore non accoppiar nulla di sgradevole, nè la faccia scura, nè il ritardo, nè il rimprovero, nè vanto. Taci; e la cosa parlerà da sè, e Chi vede nell'occulto te ne darà la ricompensa».

Tale la carità di Don Rual!... aveva premure per tutti in ogni momento, per i confratelli, per gli alunni, ed anche PER LE PERSONE DI SERVIZIO.

Per quest'ultime, dette *i famigli*, «*molti dei quali se fossero rimasti in mezzo al mondo, sarebbero andati eternamente perduti*», ebbe cure ugualmente paterne.

Quando gli si presentava un uomo di buona volontà, disoccupato e desideroso di lavorare, s'impegnava per accettare nell'Oratorio o in qualche altra casa salesiana.

Il latore N. N. — scriveva a Don Bianchi, direttore ad Ivrea — è uno dei più antichi allievi dell'Oratorio. Ora trovasi nell'estremo bisogno d'essere ricoverato; ha voglia grande di lavorare in qualche occupazione; cuoco (di che ha qualche pratica), scopatore, lingerista, agricoltore, legatore di libri (sua antica professione), a tutto si applicherà volentieri. In confidenza, egli ha moglie e figli; ciò non ostante ha bisogno di ricovero. Io te lo raccomando vivamente. Il Cuore di Gesù ci aiuti a beneficiare sempre il prossimo. Accettalo ed occupalo come ti parrà meglio».

A un altro annunciava l'accettazione così:

ho trovato il posto per occuparsi molto utilmente qui all'Oratorio. Venga quando che sia, cerchi di me o del sig. Don Lago, e sarà subito allogato. Lo stipendio sarà abbondante, perchè gliel'ho riservato il Signore, che è ricchissimo e munificentissimo. A rivederci presto. Suo am. amico Sac. Michele Rua».

Furon tante le cure che il Servo di Dio ebbe per loro, per la loro vita regolare, perchè potessero adempiere bene

tutti i doveri religiosi, che Mons. Costamagna, nelle *Lettere Confidenziali ai Direttori delle Case Salesiane del Vicariato sul Pacifico*, fin dal 1901 scriveva:

«Io vorrei che ogni direttore del Vicariato andasse a passare un po' di tempo nell'Oratorio di Torino, e colà notasse come sono trattati i *famigli* nella parte spirituale. Io ho osservato tutto attentamente varie volte, e vi assicuro che ne rimasi altamente edificato. Ai *famigli* in Torino non solo si dà la Messa e si fa un po' di catechismo ogni domenica, ma, come se fossero salesiani, loro si dà comodità di confessarsi ogni mattina, e poi di udir la S. Messa colle rispettive preghiere, rosario, breve punto di meditazione, ecc. Ogni sera poi hanno le loro orazioni in comune, seguite dal discorsetto della buona notte adattato ai loro bisogni. Ogni mese l'esercizio della Buona Morte. Un sacerdote da mane a sera si prende di tutti loro una cura speciale. Vi sono dei chierici e dei buoni coadiutori incaricati di vigilarli, affinché nessuno di essi, specie dei nuovi arrivati, faccia discorsi non buoni, oppure si scoraggi in quella oscura vita di ritiro e di umile obbedienza. Insomma io ho visto colà una vera famiglia di Don Bosco; e se mi fece immenso piacere, non mi causò nessuna meraviglia il sapere che da quei *famigli* escono ogni anno vari aspiranti per il noviziato di S. Benigno. Egli è ben giusto: *Chi semina raccoglie* (1)».

Il Servo di Dio volle anche che il giovedì i più intelligenti e buoni venissero adunati ad una conferenza religiosa o perchè alla fin dell'anno quelli che ne avessero sentito il desiderio potessero far domanda ed essere accolti al noviziato. E il 31 gennaio 1903 esortava «*tutti i salesiani, e specialmente i superiori, ad accogliere i famigli che si Presentasse ro con sufficienti attestati di buona condotta ed industriarsi, coi mezzi che la carità suggerisce, di formarne dei buoni coadiutori. Sarà questo un fioretto il più gradito al gran Santo della Chiesa Universale e Patrono pure della nostra Pia Società*».

Per qualche tempo vagheggiò anche l'idea di formare

(1) Cfr. pag. 278.

per loro una Pia Unione, una specie di terz'Ordine di Oblati della Società di San Francesco di Sales.

E negli ultimi anni, quando per incomodi di salute era costretto a rimaner in casa per mesi interi e il giovedì soleva fare « un po' di passeggio » facendo un giro per l'Oratorio, si fermava a parlare con i famigli sul posto del lavoro, informandosi amabilmente delle loro occupazioni, della salute, dei bisogni spirituali. Alcuni, nel ricordare tanta bontà anche parecchi anni dopo la sua morte, avevano le lacrime agli occhi.

Don Rinaldi ricorda come v'era un famiglio, « il quale per il suo carattere non incontrava con nessuno e dimostrava poca devozione. Venne a morire quasi improvvisamente; e in casa, a dire il vero, lo si ricordava con parole poco benevoli. La sera il Servo di Dio diede lui il saluto ai confratelli e seppe colla sua parola dolce e commovente ricordare il defunto e quanto egli aveva lavorato..., e trasse argomenti di ammirazione e di lode, terminando col raccomandarlo alle preghiere di tutti, per titolo di riconoscenza che si doveva a lui ».

Ed anche per i famigli che morivano nell'Oratorio dopo aver prestato l'opera loro per vari anni, faceva egli stesso le esequie.

Vagheggiò pure la fondazione di una Congregazione femminile, composta di povere donne che avrebbero prestato l'opera loro nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1901 ne scriveva a Don Albera in America:

Convorrà pure vedere se si potrà iniziare una Congregazione di Figlie dipendenti dalle nostre Suore, che col lavoro delle loro mani potessero mantenersi e intanto liberarsi dai molti pericoli da cui sono circondate ».

In breve, ebbe un così operoso spirito di carità che anche ai più lontani sembrerà più unico che raro.

carità comprende essenzialmente l'amore del prossimo come applicazione dell'amore verso Dio, e quotidianamente praticata nel modo più generoso diventa anche un esercizio di mortificazione per il lavoro che impone e i sacrifici che provoca. Così avvenne in Don Rua!

IL SERVO DI DIO FU... TUTTO A TUTTI!

« La sua carità — dice Don Barberis — fu particolarmente rivolta alle anime; per salvarne qualcuna era pronto a qualunque sacrificio.

» Voleva che nell'accettazione dei giovani si desse la preferenza a coloro che fossero in maggior pericolo dell'anima, senza badare molto alla retribuzione che potessero dare. La sua più grande sollecitudine era di allontanare dai giovani il peccato, o rimetterli in grazia di Dio.

» Avendo notato nei suoi viaggi il maggior bisogno spirituale che si aveva di case salesiane nelle provincie d'Italia, si propose di aprirne di preferenza colà; ed in vero ne aperse a Bova Marina, a Borgia, a Soverato e a Monteleone in Calabria, a Potenza in Basilicata, a Corigliano d'Otranto; ed avrebbe voluto fare di più; e disse a me in particolare, ed anche al Capitolo Superiore, che avendo scorto il grande bisogno spirituale di quelle regioni, cercassimo di dare la preferenza a quelle... ».

Molti poveri e bisognosi ricorrevano a lui con fiducia; chè la sua carità si estendeva, e con quali premure!, anche al bene temporale del prossimo. Quando poteva aiutare qualcuno, era felice. Da chierico aveva appreso a prestar servizi agli umili, e continuò in tutta la vita. A chi mai negò una raccomandazione? Diceva il generoso e munifico Anselmo Poma:

— *Se dovessi accettare tutti i raccomandati da Don Rua, dovrei aprire un altro stabilimento, e non basterebbe ancora!*

E per gli emigranti, che in quegli anni erano così numerosi?

« Chi potrebbe — osserva Don Vespignani — passare in rassegna tutte le persone e le famiglie beneficate da Don Rua nel suo lunghissimo Rettorato? Solo nell'Argentina fra le moltissime lettere che ci piovevano da lui ogni mese, un buon numero erano di raccomandazioni, oltre ai biglietti che direttamente porgevano gli emigranti che giudicavano grandissima sorte il poter venire qua nel nome di Don Rua e presentarsi con una sua raccomandazione.

» E se son veramente molti gli italiani collocati da noi

o diretti in posizione comoda, la maggioranza, possiamo dire, ci fu presentata dal molto caritatevole superiore. Anche adesso sentiamo spesso di questi amici, che dopo anni ed anni ci ricordano che ci furono presentati da Don Rua e che a lui debbono la loro sistemazione e la felicità delle loro famiglie».

«*Nei primi anni d'ispettorato nell'Argentina — ci diceva Don Vespignani — tenevo una cassetta speciale per le raccomandazioni del Servo di Dio*»; e questi una volta:

«A proposito di queste raccomandazioni — gli scriveva — parmi che qualcuno dei tuoi direttori o prefetti non si curi affatto di quelle stesse che mando io; anzi talvolta si ricevono i raccomandati freddamente, e quasi con disprezzo. Ti esorto a procurare che ciò non accada; non siam noi dispensati dal dovere di trattar bene il nostro prossimo, tanto più se raccomandato da superiori, e più ancora se questo prossimo è emigrato italiano, che forma ormai uno dei nostri scopi nelle Missioni. Talvolta, non converrà spendere parole di calda raccomandazione o dare assicurazione di buona condotta; tuttavia, se possiamo fare un po' di bene a chiunque si presenti, non dobbiamo tralasciare di farlo. Così c'insegnava il caro Don Bosco».

Aveva tanto a cuore le sorti degli emigranti che per qualche tempo, prima che si sviluppasse l'Istituto di Monsignor Scalabrini, dispose che alcuni salesiani assistessero quelli che partivano dal porto di Genova per aiutarli a superare ogni difficoltà, non escluse quelle in cui, a quei tempi, cercava di arretarli gente straniera.

La carità di Don Rua fu universale. Don Rinaldi, nel ricordare come il Servo di Dio desse consigli «a quanti a lui ricorrevano», e come «erano di grande conforto a tutti», aggiunge: «Faceva anche elemosine ed a questo scopo aveva all'ingresso della sua camera una piccola bussola, dove raccoglieva offerte che distribuiva poi ai poveri, oltre a quelle un po' straordinarie che faceva a persone bisognose, soprattutto ai sacerdoti»; ma sempre con prudenza.

Recatosi a far visita al Card. Dusmet, Arcivescovo di Catania, questi lo presentò a un Vescovo Missionario proveniente dall'Australia, il quale — narra Don Lovisolo — «disse a Don Rua come in Australia i Salesiani avrebbero

avuto un vasto campo da evangelizzare, e Don Rua rispondeva: — *Non dubiti, Monsignore, i Salesiani verranno, perché Don Bosco l'ha detto e Maria Ausiliatrice lo vuole, ma... più tardi, non adesso.* — E lo diceva con accento di certezza. Poi lo stesso Monsignore, venuto in giro di propaganda a pro' della sua Missione, chiedeva a Don Rua un obolo, dicendo fra l'altro arditamente: — *Ella potrà benissimo, se vorrà, offrir qualche cosa, tanto più che come Rettor Maggiore può ritenersi dispensato dal voto di povertà.* — *Ah! no!*, interruppe rispettoso, ma severo Don Rua; *io le darò un'offerta perché posso disporre di una certa somma, non mai perché non sia tenuto alla povertà religiosa, giacché ne ho fatto voto anch'io!* — E gli porse un'offerta...».

Un alunno del Seminario Francese di Roma gli chiedeva un'offerta per un monumento che i chierici di quel Seminario desideravano erigere nel Santuario del Sacro Cuore a Parigi, ed egli scriveva al Procuratore Don Cagliero: «Ti esorto andarlo a trovare, ed esaminando con prudenza la realtà della cosa, rimmettergli da parte nostra L. 50 con tanti auguri e complimenti per il loro zelo».

Aveva il cuore sempre aperto a beneficiare spiritualmente e materialmente, e ci fu anche — dichiara Don Lorenzo Saluzzo, — chi «ridotto dalla disperazione al suicidio, trovò la sua salvezza nel Servo di Dio».

Era compassionevole, e quanto!..., ANCHE CON I DEFUNTI.

Quotidianamente la morte gli portava tanti lontani dagli occhi, ma non riusciva a portargliene uno *lontan dal cuore!*... Ogni giorno offriva preghiere e, come Don Bosco, anche mortificazioni e sacrifici in loro suffragio. L'ultimo di carnevale voleva che in tutte le case si facessero sante comunioni e preci particolari, non solo in riparazione di tante offese alla legge di Dio, ma anche in suffragio delle anime sante del Purgatorio.

Primo, dopo Don Bosco, ad occuparsi delle biografie dei confratelli defunti, fu lieto di approvare la stampa del primo *Necrologio Salesiano*.

«Oh! la pena che provava quando riceveva l'annuncio

della morte di un confratello, e quando la comunicava agli altri! Ricordo — dice Don Lucchelli — con quali parole e con quale atteggiamento partecipò la morte di Don Perona; io non ho mai sentito tanta pietà per Don Rua, come in quel momento; tanto mi parve disfatto dal dolore!».

Aveva ognor presenti tutti quelli passati all'eternità!

« Viaggiava con lui — ricorda Don Angelo Caimi — sul treno da Verona a Milano. Giunti alla stazione di S. Martino della Battaglia, io gli indicai la superba torre, eretta in memoria dei caduti nella tremenda guerra del '59. Egli guardò e poi: — *Recitiamo una preghiera per quei nostri fratelli caduti per la patria!* — esclamò con voce commossa. E tutti i viaggiatori dello scompartimento si scoprirono e accampagnarono la preghiera divota.

» Finita l'orazione del *De profundis*, tutti gli sguardi delle persone che viaggiavano insieme, mi chiesero: — Chi è quel sacerdote? ha l'aria di un santo... — È Don Rua, risposi; il Superiore dei Salesiani! — Al suono del suo nome tutti sorsero in piedi, facendogli un riverente saluto, a cui egli rispose con un saluto graziosamente mesto».

Anche attraversando il Bosforo, invitato a contemplare lo splendido panorama, volse attorno lo sguardo dicendo: — *È veramente bello!* — e subito osservò: — *Dicono che qui sotto vi sono molti morti! Preghiamo per loro!* — E cominciò il *De profundis*.

« *L'amore fraterno secondo Gesù Cristo ha una dote Propria, che lo distingue da tutti gli amori umani. Questi amori sono P i o meno particolari, e l'amore fraterno di carità è universale; tanto universale, che effigia in certo modo l'immensità e l'onnipresenza di Dio* » (1).

E « Don Rua — ricorda la signora Angela Camerana Collino — fu come Gesù, il grande consolatore di tutti quelli che ricorrevano a lui per consigli e per qualsiasi bisogno. Anche quando per la salute già compromessa era estenuato di forze, si faceva tutto a tutti senza lasciar conoscere le sue sofferenze, che soleva dissimulare. Mai gli veniva meno il

(1) CAPECELATRO: *Le virtù cristiane*, Capo IV, pag. 70.

sorriso sulle labbra, pur di far bene al prossimo; si rattristava solo innanzi a quelli che soffrivano, pur conservando una delicatezza straordinaria.

» Fu modello di sacerdote nell'immensa carità. Sentiva gran pietà per i poveri, per gli ammalati, per gli infelici, per motivo di carità cristiana; e li soccorreva come poteva, anche con elemosine, e li animava alla rassegnazione e alla fiducia in Dio.

» In ogni circostanza si scorgeva il sommo suo interessamento per la salute delle anime, per le quali ebbe uno zelo straordinario. So anche che si assoggettava a sofferenze per il ravvedimento e la salvezza dei peccatori; e che cercò sempre di far del bene in tutti i modi, per attrarre tutti al bene e alla virtù».

PERSINO GLI ANIMALI non conviene omettere il rilievo, godevano delle attenzioni sue delicate!... « *Sono anch'essi creature di Dio!* ».

« Nel 1907 — narra una Suora — mi trovava ad Este, addetta al collegio Manfredini. Nel mese di giugno si ebbe una visita del signor Don Rua; e tutte accogliamo il nostro superiore con profonda venerazione... Quando gli tornò possibile, ci riunì per trattenersi un poco con noi, e ci tramammo a fargli corona di fianco alla casa, vicino alle nocciuole, nel breve tratto di terra che divide la casa dalla vigna.

» Si parlava alla buona di cose varie, rimanendo egli sempre in piedi, nel vano della porticina che mette dal corridoio alla vigna. Da tempo le formiche, in numero stragrande, nella dispensa e nella cucina guastavano frutta, farraggio, riso, zucchero, ecc.; perciò, colta la propizia occasione, pregammo il signor Don Rua a volere dar loro una bella benedizione e mandarle altrove, soggiungendo che il signor direttore, più volte pregato di farlo, ci rispondeva con una risatina. Don Rua, sempre buono, disse di portargli un rituale, che l'avrebbe fatto egli stesso. La suora sacrestana andò in cerca del libro. Nell'attesa egli, sempre in piedi, appoggiò la persona al muro, mostrando di non avvertire che una moltitudine di formiche nere e rosse facevano strada

inversa in fitta fila. La direttrice l'avvisò di riguardarsi... e, con stupore suo e delle suore, le formiche andarono via, e non se ne videro più neppure in seguito. Il signor Don Rua guardò e sorrise. Intanto arrivò la suora sacrestana, penata di non aver trovato il rituale...

» — Bene, bene, lo dirò io al direttore che domani, immancabilmente, venga a dare la desiderata benedizione, disse il venerato superiore; ma... dove volete mandarle?

» — In fondo alla vigna; di là del muro vi è un fosso, là non porteranno danno ad alcuno».

» — E... da mangiare, foro ne porterete?

o — Sì, sì, si rispose da tutte, purchè se ne vadano.

» Egli però volle assicurarsi del luogo, e, vistolo, approvò, ma raccomandò di portare poi là, davvero, alcuni avanzi di frutta od altro. Ci trattenne quindi in breve conferenza: disse della protezione che la Madonna ha delle sue Figlie e delle loro case, e dell'amore e della corrispondenza che esse le debbono.

» Intanto giunse il direttore, il quale, tra il serio e il faceto, brontolando veniva a prendere il Superiore, dicendo che le suore non ne hanno mai basta. Il venerato Padre, come non fosse occupato da altri pensieri, disse al direttore:

» — Domani verrai con cotta e stola a benedire le formiche, come desiderano le suore.

» — Ma sì, ma sì, ora favorisca venire che i ragazzi aspettano.

» Le suore, ancora ammirate dalla scomparsa delle formiche al solo appoggiarsi di Don Rua al muro, andarono premurose ad assicurarsi se anche quelle della dispensa e della cucina se ne fossero andate, e con loro crescente meraviglia non ne videro più. Il giorno seguente, per soddisfare all'ordine ricevuto, venne il signor direttore, ma della benedizione non ce ne sarebbe più stato bisogno, poichè le formiche, docili, già se ne erano andate per la nuova dimora, nè più fecero ritorno».

«Era a Chieri — ricorda un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice — e venne il signor Don Rua. Molto popolo accorso era ammirato della sua presenza da santo e del contegno suo

edificante. Egli parlò della virtù della carità con tale unzione da commuovere, e giunse persino a dire che, *non solo dobbiamo trattar bene le persone e dar loro quanto hanno bisogno, ma che agli stessi animali non è lecito negare quanto debbono avere. Non teneteli in casa piuttosto, ma se li avete, date loro il necessario, e trattateli bene!...*».

«Una volta — attesta un ex-allievo — mi rimproverò perchè in un momento di spensieratezza aveva fatto del male a un gatto, e mi disse, dimostrando d'esserne addolorato, che anche le bestie sono creature del Signore; che vanno trattate come bestie, ma non vanno maltrattate».

Chi legge, non può non ripensare ai tempi del Poverello d'Assisi e... non sentire un'eco lontana, viva e solenne:

— *Laudato sibi Tu, o mio Signore, con tutte le tue creature!...*

Accenneremo più avanti, altri graziosi particolari della squisita paternità del Servo di Dio; ma se si fossero raccolti tutti gli atti di carità universale, da lui compiuti accanto la *Porziuncola Salesiana*, diciamo presso la prima Cappella dell'Oratorio, e all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice, e in altre Case salesiane.... avremmo potuto farne un lungo capitolo a parte e intitolarlo « *i Fioretti di Don Rua* », o meglio ancora « *il nuovo Cantico delle creature!* ».

IX

DEVOTISSIMO AL MAESTRO
E CON GLI STESSI IDEALI...

«Don Rua» rimarrà in perpetuo il più bel monumento di Don Bosco!
- Lo studiò ogni giorno «nelle cose più minute»; ed imitarlo in tutto
fu il programma della sua vita, convinto d'imitare un santo. - Dice
ai Salesiani: «Ciascuno di noi sia di Lui copia fedele!»; egli
fu la copia perfetta. - Nei Processi Canonici per la Causa di Don
Bosco i rilievi suoi sono i più significativi, e se ne possono trarre molte
pagine per descrivere anche il suo spirito e le sue virtù; tanta fu la
sua diligenza nel ricopiare il Maestro! - «Potè dirsi un altro Don
Bosco!». - Da principio sembrò persino troppa tale imitazione. -
«Sipud dire che Don Bosco formò in Don Rua un santo non inferiore
a se stesso». - Tanto studio servi per qualche tempo a velare l'eroismo
delle sue virtù. - «Erede universale dello spirito di Don Bosco»,
anche nella direzione dell'Istituto soleva prender lumi dal Fondatore.
- È doveroso scendere a particolari. - Sua raccomandazione costante:
«Imitiamo Don Bosco quanto ci è possibile». - In primo luogo nel
contegno e nella pietà. - Si potrebbe fare un trattatello della sua asce-
tica, semplice e praticissima. - Come voleva inculcata la pietà anche
agli alunni. - «Atteniamoci fedelmente allo scopo dell'Istituto». -
«La nostra missione deve essere rivolta ai figli del popolo». - Ogni
casa, qualunque ne sia lo scopo, sia «un centro di pietà e un semenzato
di giovinetti morigerati ed esemplari». - Particolari richiami ed esorta-
zioni per conservar integro lo spirito del Fondatore. - Una delle più
calde raccomandazioni: la pratica del sistema preventivo. - «Pa-
zienza e bel garbo anche nel correggere». - Altri spunti di assidua
vigilanza perchè in tutte le case fiorisse il sistema educativo, tanto
caro, e giustamente, al nostro venerato Fondatore. - Altro campo

della sua operosa attività, gli Ospizi e gli Oratori: «Vorrei che te-
neste sempre a mente essere la istituzione degli Oratori festivi e degli
Ospizi di giovani poveri la prima opera di carità verso i giovanetti
abbandonati, di cui Don Bosco abbia incaricata la Congregazione».
- «Dobbiamo attenerci alle tradizioni paterne». - «Ciò che è semplice
mezzo d'attrazione, specie nelle grandicittà, non deve diventare lo scopo
degli Oratori». - Sue cure perchè fossero fiorenti gli Istituti e gli Ora-
tori: L'insegnamento del Catechismo. - Regolarità delle funzioni re-
ligiose. - Le Compagnie. - Le ricreazioni movimentate ed allegre.
- Divozione al SS. Sacramento, al S. Cuore di Gesù, a Maria Ausilia-
trice. - L'insegnamento del Canto Gregoriano e del latino. - La dif-
fusione della buona stampa e delle "Letture Cattoliche". - La musica
salesiana. - Attenersi fedelmente a tutte le tradizioni... senz'esagera-
zione. - «Vocazioni, vocazioni!». - «L'avvenire della Pia Società è
nelle vostre mani». - «Da mihi animas!...» - Le Missioni Cattoliche.
- «Il Signore ci apre orizzonti vastissimi», e dobbiamo prepararci a
portare «la fede e la civiltà non solo ai popoli dell'America, ma
altresi dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania!». - Sue tenerezze per
i Missionari. - «Che il Regno di Dio si estenda anche per mezzo
dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice a tutti i popoli
della Terra!».

«DON RUAR rimarrà in perpetuo il più bel monumento
di Don Bosco!

Conobbe il grande Apostolo della gioventù pochi giorni
dopo la morte del padre, e sentì subito tanta attrattiva che
a tredici anni, deposto il pensiero d'entrare tra i Fratelli
delle Scuole Cristiane, si abbandonò a lui e si consacrò al
suo apostolato; e, riconosciuto adorno di virtù straordi-
narie, prese a studiarne le parole, le opere, il pensiero; e
l'imitazione sua in ogni cosa divenne il suo programma,
o meglio la via maestra per la quale giunse alla più alta
perfezione!

«Dobbiamo — diceva — fondare l'edifizio della nostra
santificazione *supra firmam petram*, cioè sopra Gesù Cristo;
non sull'arena di affezioni alle creature, ai luoghi, alle occu-
pazioni. Non si deve confondere l'amore alla Congregazione
coll'amore alle persone»; ed egli vide in Don Bosco il santo

e gli parve udirlo ripetere con S. Paolo: — *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi!* Siate miei imitatori, o fratelli, come anch'io lo sono del Cristo!

Intento in questo studio, sin dai primi anni senti il dovere di raccogliere memorie e di richiamare l'attenzione dei condiscipoli sulla santità del Maestro; ispirò e presiedette le Commissioni che si assunsero l'incarico d'annotare, man mano che succedevano, fatti degni di nota, e vigilò perchè compissero diligentemente l'assunto; stese egli stesso una traccia cronologica della vita del Padre, per meglio annotare quanto degli anni scorsi era ancor vivo nella mente dei contemporanei; scrisse pure degli appunti; e con diligenza quotidiana continuò a raccogliere e a trasmettere all'archivista Don Berto e allo storico Don Lemoyne ogni rilievo e ogni documento riguardante l'Opera Salesiana e le virtù del Fondatore.

Felice di vivergli accanto, nei lunghi viaggi che lo allontanavano dall'Oratorio, si studiava d'averne continue e dettagliate notizie; e, se toccava a lui ad accompagnarlo, pregava e si raccomandava alle preghiere altrui «perchè sapesse approfittare di quella fortuna».

In breve finchè gli fu al fianco, lo studiò «nelle cose più minute»; e, dal giorno che lo vide dare l'ultimo respiro, lo proclamò suo modello, sua guida, suo ispiratore, e non lasciò più di esaltarlo.

Per renderne più venerata la memoria, non finiva di rilevarne le caratteristiche della santità, i consigli particolari, gli ammirabili esempi; e per 22 anni lo fece rivivere assiduamente lavorando per il fiorire e lo sviluppo dell'Opera, infondendo anche negli altri devoto affetto per Lui e fervore d'imitazione.

L'incessante e imperioso stimolo a questo programma l'ebbe dall'intima convinzione che Don Bosco era un santo, un santo straordinario.

Ricordiamo. Appena ne raccolse l'ultimo respiro disse ai presenti: «Se abbiamo perduto un Padre in terra, abbiamo acquistato un Protettore in cielo; e noi siamo degni di lui, se guendo i suoi santi esempi!...».

Che Don Bosco fosse un santo era voce comune; e Don Rua accuratamente ascoltava anche i rilievi d'altri per ripeterli a tutti, particolarmente ai confratelli, e spingere a meglio ricopiarlo: «*La santità dei figli* — fu uno dei primi rilievi — *sia prova della santità del Padre!*».

Confermato dalla Santa Sede a succedergli: «*Noi* — scriveva ai Salesiani — *dobbiamo stimarci ben fortunati d'esser figli d'un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare d'imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato.* QUESTO, o figli carissimi, SARÀ IL PROGRAMMA CHE IO SEGUIRÒ NELLA MIA CARICA; QUESTO PURE SIA LA MIRA E LO STUDIO DI CIASCUNO DEI SALESIANI».

Da quel giorno non tenne più un sermoncino, una conferenza, ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, agli alunni, ai Cooperatori, senz'additare e raccomandare qualche virtù o qualche ideale di Don Bosco. La sua persona pareva che non esistesse; sul suo labbro sempre risuonava il nome del Padre ed echeggiavano le sue parole e il ricordo dei suoi esempi. Quanto faceva, tutto era ispirato da Don Bosco o rivolto a lui.

Gli stessi restauri del Santuario di Maria Ausiliatrice, compiutisi per il 1° Cinquantenario dell'Oratorio, volle che fossero un monumento alla sua memoria, e proprio allora ripeteva:

«*Noi discepoli e figli di Don Bosco, facciamo in modo che le nostre azioni, la nostra attività, zelo e fervore nel servizio di Dio, il nostro spirito di sacrificio a favore del prossimo, specialmente della gioventù, servano a rammentare le virtù e la santità del nostro buon Padre,* IN GUIA CHE CIASCUNO DI NOI SIA DI LUI COPIA FEDELE. *Questo sarà certamente MONUMENTO A LUI MOLTO GRADITO!...».*

È il monumento più vivo e rassomigliante, da qualunque lato si miri, fu e rimarrà Don Rua!

Nelle *Deposizioni* fatte nei Processi — che si svolsero per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Don

Bosco — i rilievi più esatti e caratteristici sulla vita e sullo spirito del Fondatore sono del Servo di Dio. I testi sono unanimi nel dichiarare il nostro Padre un uomo straordinariamente ricco di pietà, di carità, di zelo e celesti carismi; ma è Don Rua che nettamente ne addita l'eroica continuità via della perfezione, il singolare amore alla temperanza e al lavoro, la calma inalterabile, frutto della continua unione con Dio, l'arte di velare con un esteriore più allegro solito i contrasti e le amarezze inevitabili della vita, l'orrore implacabile del peccato, che gl'ispirò mille sollecitudini per prevenirlo piuttostochè reprimerlo, l'umiltà somma nel ricordare l'umiltà dei natali, e tante altre particolarità; e tuttavia si chiamava quasi in colpa di non rammentare, forse, altre cose che avrebbero potuto più precisamente additarne lo spirito.

« Per Don Rua — diceva Mons. Farrugia — Don Bosco diventò un volume, aperto gli sempre davanti, per attingerne le norme che dovevano guidar lui e per lui l'Opera Salesiana. E ne imitò di fatto... l'intima unione con Dio,... il sorriso angelico che abitualmente sfiorava il suo labbro, la parola soave che aveva il secreto di schiarire i dubbi, di lenire gli di calmare le coscienze, lo imitò fino a divenire tipo perfetto del suo Maestro ».

Abbiamo già fatto vari accenni allo spirito di Don Bosco togliendoli dalle *Deposizioni* del Servo di Dio, per rilevare quanto l'impressione maggiormente nella giovinezza; e possiamo ora aggiungere altri, assai significativi.

Possiamo fare di più!... e cioè scrivere non poche pagine sullo spirito e sulle virtù di Don Rua copiando letteralmente ciò che egli depose di Don Bosco; tanta fu l'esattezza con la quale l'imitò!

pure — ad esempio — giunse ad essere, come il Padre, un gran lavoratore e un gran santo, pieno di fiducia Provvidenza e nella bontà di Maria Santissima..., che diceva la buona parola a tutti, e, largo di carità con ogni sorta di bisognosi, sebbene sprovvisto di mezzi materiali, non indietreggiava di fronte a nessuna difficoltà, rinnovando i prodigi del fervore della fede, dell'abbandono nelle mani di Dio, e dell'apostolato.

Chi conobbe Don Rua da vicino, non può non aver presente « il suo contegno... Era tale che, avvicinandosi a lui, si sentiva come l'olezzo del giglio della purità, e... se ne partiva edificati ».

Era « ammirabile la sua fermezza nelle udienze, in cui mai si lasciava prendere dall'impazienza, malgrado l'indiscrezione di certi visitatori. Usava tanta bontà e tranquillità che sembrava non avesse altre occupazioni, mentre un cumolo d'affari lo attendeva ».

« Interrogato e richiesto di consigli per affari importanti soleva raccogliersi, e sollevando gli occhi al cielo si vedeva che di là implorava i lumi per dare i consigli opportuni;... e poi i dubbi, e le sue risposte colpivano nel segno e scioglievano « A mandando soddisfatto chi ne l'aveva richiesto ».

« A noi, suoi figli, rammentava sovente le parole: — Siate prudenti come serpenti, semplici come colombe — spiegando queste parole coll'insegnamento di S. Agostino, che la prudenza del serpente consiste nel mettere in salvo la testa. Così diceva egli: — La nostra prudenza deve consistere nel mettere sempre in salvo la fede, la coscienza, l'anima nostra ». « Quando gli facevamo bella corona..., ci raccontava qualche esempio edificante, oppure, parlando all'orecchio or dell'uno o dell'altro, ci diceva parole sì dolci che c'infiammavano di ardore per la virtù...; per cui si vedeva tosto quel giovane cor chiesa a far una visita a Gesù in Sacramento, un altro si vedeva all'indomani ad accostarsi ai SS. Sacramenti, ed altri divenire più raccolti nelle preghiere, più diligenti nei propri doveri, più caritatevoli coi compagni ».

« ... volentieri del paradiso, e talvolta ne facevamo così bella da trattenere gli uditori lungamente sospesi ed attenti ad ascoltare la sua parola, lasciandoli pieni di contentezza e fiducia di potervi arrivare; e non nelle prediche, ma anche nelle conversazioni private ».

Era anche « veramente ammirabile nella scelta dei suoi ufficiali, diretto prefetti, catechisti, professori, sapendo scegliere chi aveva meriti speciali e la cui scelta non eccitava gelosia e dissenzioni. Se accadeva talvolta di dover cambiare taluno di

uffizio, lo faceva con tale delicatezza da non offendere l'amor proprio dell'individuo e non diminuirgli il prestigio in faccia agli altri».

«Esemplare nell'attendere al profitto morale dei suoi dipendenti, sia salesiani, sia allievi..., anche di questi si occupava con affetto e tanta diligenza che conosceva la condotta di ciascuno in particolare, dando all'uopo incoraggiamenti esortazioni, ammonizioni, secondo le indoli e secondo i bisogni».

«Nel celebrare era tale il suo contegno e la gravità dei suoi movimenti e la sua modestia, che eccitava la devozione in quanti lo avvicinavano, di modo che, andando egli all'altare, ben sovente si vedeva la popolazione che stava in chiesa affollarsi colà ove egli celebrava».

Amava tanto la Madonna, che «agli infermi raccomandava caldamente di ricorrere con tutta fiducia a Maria; la confidenza in Lei inculcava a chi si trovava nelle più gravi tentazioni e nelle afflizioni; ai suoi allievi si può dire che non sapeva parlare senza raccomandare la divozione a Maria SS.; e specialmente per insegnar loro a conservare la purità, raccomandava la divozione a Lei».

Per i malati e gli afflitti «aveva le più tenere sollecitudini..., visitandoli, confortandoli e assistendoli, specialmente nei bisogni spirituali. Esigeva che fossero trattati con molta carità dagli infermieri e che non si lasciasse loro mancare niente di quanto potesse occorrere per l'anima e pel corpo...».

«Era pure ammirabile la sua prerogativa nel consolare gli afflitti, tanto che lo si chiamava espressamente quando qualcuno trovavasi immerso in profonda tristezza. Ben sovente bastava la sua presenza, il suo amabile sorriso, per dissipare le nubi più dense...»; e «tanta era la consolazione che provavano gli infermi da lui assistiti, che i suoi allievi desideravano tutti di avere lui ad assisterli, qualora fossero arrivati a quel punto estremo e».

La sua vita «fu un continuo esercizio di carità verso il prossimo». Anche «se usciva al passeggio, era per andare a visitare qualche infermo, o per recarsi a qualche ospedale, o cercar soccorso per i suoi figli, oppure anche per cercare un nascondiglio dove dar corso alla corrispondenza..., il che dif-

facilmente avrebbe potuto far all'Oratorio, assediato com'era dalle udienze».

Fu davvero, come Don Bosco, un gran lavoratore e un gran santo!

«Sebbene sprovvisto di mezzi materiali, per la salvezza delle anime aveva tanto zelo e tanta fiducia di essere aiutato dalla Provvidenza Divina, che mai indietreggiò di fronte a qualunque pericolo... Soleva dire che nelle imprese che gli venivano proposte, osservava se fossero necessarie o di grande utilità per la salvezza delle anime; e poi andava avanti con coraggio e colla certezza che il Signore non l'avrebbe abbandonato».

«Nelle fabbriche aveva sempre di mira di cominciare dalle case di Dio, e in queste non aveva tanto riguardo alla povertà e desiderava che [la costruzione] fosse decorosa, ed anche, secondo i posti e le circostanze, grandiosa. In seguito pensava alle case, le quali però voleva che fossero della massima semplicità».

«Amò sempre la povertà e la praticò in grado veramente eroico... in tutte le maniere, nell'abitazione, che fu sempre semplicissima, aborrendo da ogni eleganza e comodità; negli indumenti che sapeva conservare lunghissimo tempo e portava puliti bensì, ma anche rappezzati... Soffriva se vedeva qualche pezzo di pane o di altre vivande gettate al suolo o sciupate in qualsiasi altro modo e raccomandava ai suoi figli di aver cura anche degli stracci, della carta già scritta e di qualunque altra cosa, da cui si potesse ancora trarre qualche utile»; ed «inculcava grandemente l'amore e la pratica di questa virtù, assicurando che le Case Salesiane avrebbero sempre prosperato finchè si sarebbe praticata la povertà, e avrebbero cominciato a declinare quando si avesse cercato comodità e lusso».

«Rimproverato talora da alcuni perchè intraprendesse tante opere, egli rispondeva...: — Quando io sappia che il demonio cesserà dall'insidiare le anime, io pure cesserò dal cercare nuovi mezzi per salvarle dai suoi inganni ed insidie».

Così fu, così visse Don Rua, come risulta da quanto abbiamo esposto e verremo esponendo, precisamente come Don Bosco!... I citati rilievi si leggono nelle deposizioni che il Servo di Dio fece sul venerato Fondatore nel Processo Apostolico...; li abbiám tratti di là letteralmente!

« La vita di Don Rua — osservava già Don Albera — fu un continuo studio d'imitare il venerabile Don Bosco. A ciò è dovuto quell'incessante progredire nella perfezione, che in lui ebbe ad ammirare chiunque l'ha avvicinato; questa è l'arte con la quale egli riuscì a riprodurre in se stesso nel modo più perfetto il modello che ognora teneva dinanzi agli occhi, sicché
DON RUA POTÈ DIRSI UN ALTRO DON

« L'amore a Don Bosco — nota Don Zolin — lo portava a parlare di lui sempre e ovunque, a ricordarne gli ammonimenti, gli esempi, a confermare ogni suo atto sulla condotta di un tanto Padre. L'*Ipsè dixit* e *Jurare in verbo* non credo siano mai stati tradotti in pratica da alcuno con maggior impegno e con maggior gusto e allegrezza d'animo

Fin da chierico e giovane sacerdote fu così esatto ad imitare Don Bosco in tutto, che noi — dichiara Don Giulio Barberis — dicevamo persino troppa questa imitazione, ma eravamo ammirati del suo zelo ».

a Verso Don Bosco — aggiunge Don Barberis — aveva una vera venerazione ed insisteva paternamente perchè i Salesiani lo imitassero in tutto, specie nella pietà, nel lavoro e spirito di mansuetudine ».

viveva che del Maestro e per il Maestro!

« Nominato vescovo di Asti — ricorda Mons. Luigi Spandre — ne portai la notizia al Servo di Dio, il quale ne fu lieto. Mi diede suggerimenti e consigli preziosi, e lo richiesi di una benedizione, che con cuore paterno diede a me e alla diocesi mia, aggiungendo questa raccomandazione: — Guarda, caro, la Divina Provvidenza ti manda nella terra di Don Bosco; e tu, che sei dell'Oratorio, guarda di portarvi lo spirito di Don Bosco! ».

Tant'amore, o meglio tanta devozione, è nettamente ed egregiamente delineata da Don Piccollo in una delle sue testimonianze.

Caratteristica di Don Rua fu l'impegno diligente, costante, di ricopiare in sé il venerabile Padre.

Un beato Francescano ebbe desiderio di conoscere a qual grado di santità fosse giunto S. Francesco; pregò, e Dio lo accontentò con una visione. Vide un bellissimo ed ampio

ricco di marmi e di sapienti motivi architettonici, il pavimento era ricoperto di uno strato di finissima polvere d'oro, il tutto illuminato da copiosissimi fasci di luce che dava all'ambiente uno splendore e una solennità da parere l'atrio del paradiso; poi vide, dal fondo di una porta, tutta marmi, uscire Gesù, splendente di luce ancor superiore a quella dell'ambiente, Gesù cantante inni di gloria al suo Padre celeste, e dopo vide seguire Maria SS., S. Giuseppe, i Santi Apostoli, ed in seguito migliaia di Martiri e d'altri Santi. Osservò pure che Maria, S. Giuseppe, gli Apostoli camminavano con estrema lentezza ed avevano somma cura di porre i loro piedi in modo da ricoprire le orme lasciate da Gesù Cristo senza guastarle, mentre i Santi seguenti non camminavano con la stessa diligenza insuperabile; però, ad un certo punto, vide S. Francesco che, come Maria e i primi Santi, camminava con somma attenzione per non mettere le sue piante all'infuori delle orme lasciate da Gesù...; e capì che dopo Maria, S. Giuseppe e gli Apostoli, S. Francesco era il più grande e perfetto dei Santi.

« Vengo a Don Rua: il suo lavoro assiduo, da quando entrò all'Oratorio fino alla morte, fu di camminare dove e come aveva camminato Don Bosco. Non ci fu mai ombra di divergenza tra lui e il Padre: identici i pensieri, identiche le intenzioni, ugualmente costante, attivo e perfetto il lavoro. Don Rua fu una copia perfetta di Don Bosco e certo una delle glorie più grandi di Don Bosco si è aver saputo modellare Don Rua a sua immagine e somiglianza, avverandosi il detto: — *Filius sapiens, doctrina patris!* »

« Se la figura di Don Bosco nella storia è già grande, e col tempo sarà più grande, anzi gigante, questa figura non può separarsi da Don Rua, che lo adorna ed arricchisce di una qualità speciale, di formatore di Santi; e si può dire che Don Rua fu in Don Rua un santo non inferiore a se stesso ».

Cotesta imitazione, additata qual primo dovere ai confratelli, fu nel Servo di Dio così assidua, schietta e disinvolta, che gli servì, come s'è accennato, a velare l'eroismo delle sue virtù.

« Con mille arti — scrive Don Francesca — cercava di

nascondere ciò che soleva fare e ciò che il Signore aveva voluto che si facesse da lui. Noi pure che solevamo vivere con lui, che lo sentivamo quasi ogni ora parlare, che lo trattavamo come si suole con persona intima e confidente, non trovavamo che tutto naturale e senza alcuna distinzione: — *Così*, si diceva, *farei io! così avrebbe fatto Don Bosco! cosa c'è di straordinario? non mi pare che ci sia nulla!...* — Eppure a pensarci su, si sarebbe dovuto dire che quella semplicità, con cui cercava di accompagnare le sue opere, quel dire continuamente: — *Tutto per il Signore! e null'altro che per il Signore!* — destava già in noi meraviglia, come formerà sempre l'elogio più bello della laboriosa ma nobile e santa vita di Don Michele Rua...

» Don Michele Rua, sempre uguale a se stesso, *non deviò mai dal cammino che Dio gli tracciò per mezzo di Don Bosco; e mentre altri della sua tempra e della sua capacità avrebbe messo la sua gloria nel farsi un'altra via, egli pose la sua ambizione nel rimanere sulle orme a lui segnate dal grande e virtuoso Maestro*» (1).

«*L'amatissimo nostro Rettor Maggiore Don Rua — diceva Mons. Costamagna — chi noi sa? — fu... l'erede universale dello spirito di Don Bosco, come Eliseo lo fu del suo maestro Elia. Egli stesso, dolcemente tradito dalla verità, che non potè occultare, lo manifestò in una cara lettera a me diretta [la lettera indirizzata nel 1888 ai Salesiani della Repubblica Argentina] che dice così: — La grande carità che informava il cuore del nostro amato Don Bosco, di santa ed indimenticabile memoria, avviva coll'esempio e colla parola la scintilla d'amore che Iddio benedetto aveva posto nel mio cuore*».

Coll'affetto più devoto cercò di ricopiare esattamente il Maestro. Don Rinaldi notava come in Don Rua fosse così vivo questo desiderio, che lo si vedeva anche quando «*nella direzione dell'Istituto cercava di prender lumi dal Fondatore. Mi è successo molte volte — dice Don Rinaldi — di fare al Servo di Dio proposte in colloqui segreti, che a me parevano opportune. Il Servo di Dio ascoltava, e poi si raccoglieva in*

(1) Cfr. Don Michele Rua, prefazione.

silenzio per qualche minuto, abbracciava e approfondiva la proposta mia, e se, con quell'acume che gli era proprio di persona superiore, rispondeva: «*Si!... vedremo!...*», per me era un segno che la cosa non doveva aver seguito. Altre volte, e cioè quando intendeva attuare la proposta, trovava argomenti per convincere sè e dimostrare la vera convenienza dell'attuazione dal modo con cui, in circostanze analoghe, il Venerabile Don Bosco si era comportato ed aveva agito», scendendo a particolari ed accennando specificatamente fatti consimili, di modo che *nella sua prudenza e umiltà «veniva ad attribuire al Fondatore la decisione d'ogni cosa buona e conveniente».*

È quindi doveroso, ed insieme interessante, scendere a particolari su quest'aspetto della figura del Servo di Dio.

Le raccomandazioni più frequenti erano queste:

«*IMITIAMO DON BOSCO QUANTO CI È POSSIBILE!*».

«*Siamo figli di Don Bosco; questo è titolo di nobiltà, ma implica il dovere di lavorare per la causa di Dio e delle anime, come Don Bosco ci ha insegnato*»).

«*I Salesiani non hanno altro scopo che la gloria di Dio e la salvezza delle anime; e, in primo luogo, la salvezza dell'anima loro*».

«*Ricordate che il fine principale di nostra Pia Società è la santificazione dei suoi membri*»).

Imitazione, quindi, del Maestro, *cominciando dal portamento, dal contegno esteriore:*

«*Niuna cosa — scriveva Don Bosco nelle Regole della Società — adorna di più il religioso che la santità della vita per cui sia d'esempio agli altri in tutto... La compostezza della persona, la pronuncia chiara, devota e distinta delle parole dei divini uffici, la modestia nel parlare, guardare, camminare in casa e fuori di casa, devono essere tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri*»).

Così era Don Bosco, così Don Rua; e così volevano che fossero i loro figli spirituali.

Fin dal 1885 Don Rua scriveva a Don Costamagna:

«*Le nostre Regole raccomandano, nella recita delle*

e dei divini uffizi, la compostezza della persona, pronunzia chiara, divota e distinta delle parole. Or bene converrà che da noi si dia esempio, e sia in privato come in pubblico, si faccia primieramente il segno della croce, e poi si dicano le preghiere, con sentimento di pietà, con divoto contegno e pronunziando chiaramente le parole, una dall'altra. Così pure si dicano le brevi preghiere che sogliono farsi prima e dopo il cibo, prima e dopo le comuni occupazioni. Quanto fa pena sentire direttore, il maestro, l'assistente dire quell'«*Actiones*», e quel *Sancte*, ingarbugliato, frettoloso, in guisa quasi da non sapersi distinguere quali preghiere si dicano. I direttori ^{specie} devono farsi un dovere di far recitare dai maestri e dagli assistenti tali preghiere col dovuto decoro e sarà questo un mezzo molto efficace per attirare le divine benedizioni sopra la tua casa...».

Dovete essere — ripetea ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice — come la lampada del SS. Sacramento che brucia, e illumina, dovete ardere d'amor di Dio e di solo per le anime e illuminare col buon esempio le persone che ci circondano, a gloria di Dio».

«Discepoli di Don Bosco, dobbiamo IMITARNE I-RITO DI PIETÀ. Don Bosco era sempre in unione con Dio; di qui i prodigi della sua attività».

«DALLE PRATICHE DI PIETÀ *ben fatte* — insisteva Don Rua — *dipende in gran parte il buon andamento delle nostre case*». Ed egli le amava tanto, che quando era intento a pregare, non pareva più su questa terra, ma immerso nella gloria celeste. Potremmo fare un trattatello con i pensieri abituali dell'anima sua; ci limitiamo a qualche particolare.

«*La pietà consiste nel servire Dio con grande affetto e con retta intenzione*». «Quando preghiamo dobbiamo rimanere sempre vigili alla presenza di Dio, con umiltà, con fiducia, con affetto.

»È la Chiesa che c'insegna a cominciare la *tre* orazioni con un atto d'umiltà, con la recita del *Confiteor*...

» Il Signore poi è tanto buono e disposto ad aiutarci che merita veramente che abbiamo in Lui tutta la confidenza.
» Bisogna anche pregare con amore, e con fervore...»
«*Procuriamo di esser costanti negli esercizi di pietà ed avremo un mezzo efficacissimo di perseverare nei buoni propositi*».

Un anno, tenendo conferenza ai confratelli dell'Oratorio al principio delle scuole: «*Per passar bene un nuovo anno scolastico — diceva — non è necessario l'aver un nuovo direttore, un nuovo ispettore, ma piuttosto un nuovo fervore, un nuovo zelo, un nuovo forte vincolo d'amor fraterno. Ah! sì, vi raccomando specialmente un nuovo fervore, nelle pratiche di pietà, ben fatte e in comune. Oh! come consola il vedere il nostro co chiesa di Maria Ausiliatrice quasi troppo piccolo perchè ripieno dei cari confratelli, tutti radunati insieme a farvi la meditazione. Che bellezza il trovarci tutti lì, così per tempo, formando una bella corona al nostro buon Gesù Sacramentato, assaporando tutti insieme il dolce pane della parola divina. E poi di nuovo tutti insieme alla Santa Messa, alle orazioni del mattino, al S. Rosario, poi alla lettura spirituale, e finalmente alle preghiere della sera, anche per ricevere tutti insieme un ultimo buon pensiero, quasi a ricordo della giornata, da un superiore*».

La meditazione non dev'essere «*una semplice quotidiana*», ma «*un pascolo quotidiano*». Qualunque sia il libro che si segue come guida, «*se si fa attenzione, si trova sempre il frutto da ricavare; basta riflettere e mantenere il raccoglimento*».

Amava tanto l'orazione mentale che non cessava d'insistere che si facesse con attenzione, si prendesse sempre qualche risoluzione pratica e si richiamasse alla memoria durante le occupazioni della giornata e si ripetesse al Signore in forma di giaculatoria.

«*La più bella parte della giornata è la mezz'ora di meditazione*».

«*Quando si è costretti ad abbreviar la meditazione, tornatevi spesso durante il giorno*».

Riteneva la meditazione «*l'elemento essenziale della vita*

del buon religioso», ed aveva cura di scegliere i libri più facili e adatti all'intelligenza di tutti.

scriveva a un confratello — *la notizia che mi dà del vantaggio della tua meditazione quotidiana. Per noi basta una mezz'ora di meditazione; tu la fai di un'ora; non mi oppongo, ma non tenerla come obbligatoria di tale durata».*

Per raccogliere frutti salutari dalle pratiche di pietà, e dall'adempimento d'ogni altro dovere, suggeriva tre cose: *retta intenzione, diligenza abituale, osservanza delle obbligazioni assunte come religiosi.*

«*In primo luogo sia santa l'intenzione; se è santa l'intenzione, anche le cose indifferenti diventano buone e meritevoli. E quale dovrà essere il fine delle nostre opere? Ad majorem Dei gloriam! Prendiamo quest'abitudine di far tutto alla gloria di Dio; e di quando in quando interroghiamo noi stessi: "Piace a Dio quel che faccio?... anche il modo con cui lo faccio?"*».

«*In secondo luogo siamo diligenti: in omnibus operibus tuis excellens esto. Lavorando per il Signore si deve esser diligenti in ogni cosa, negli esercizi di pietà e nelle occupazioni, e nelle stesse conversazioni.*

In fine che cosa dobbiamo fare?

«*Fortunati i Religiosi! l'obbedienza segna loro le opere da compiere; facciamo l'obbedienza, e saremo sicuri di operare santamente.*

«*All'obbedienza aggiungiamo la castità e la povertà. che bell'aureola di santità! La povertà ci facilita grandemente la santità col toglierci gl'impedimenti; la castità ci farà camminare a grandi passi per la via della perfezione».*

Ripeteva anche:

«*Un monaco eremita s'era fabbricata la cella colla volta rotonda e una sola finestrella alla sommità per prender bene la mira nelle sue opere. Noi pure incominciamo fin dal mattino ad offrire tutti i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre azioni a maggior gloria di Dio. Così, venendo la vanagloria, potremo risponderle... che è giunta troppo tardi. Di più offriamo e riferiamo a Dio ogni nostra azione in particolare;*

e talvolta interrompiamo anche il lavoro per interrogare noi stessi: — *Perchè faccio questo lavoro?* — come fa il muratore col piombino... — *Perchè mi compiaccio di questa occupazione? perchè provo gusto in questo lavoro?* — Se la coscienza ci risponde: — *Perchè è volontà di Dio che lo faccia!* — andiamoci avanti. Se ci risponde altrimenti, tralasciamo e mettiamoci a fare ciò che piace al Signore. Qui dev'essere tutto il nostro gusto, il nostro piacere, la nostra contentezza; e allora tanto si troverà contento colui che predica, come colui che lavora di nascosto, colui che comanda e colui che obbedisce, perchè non badiamo al materiale dell'opera, ma alla volontà di Dio che stiamo facendo... Dobbiamo procurare di aver sempre sulla bocca e nel cuore queste parole: — *Per voi, o Signore, faccio questo...* — Questo dev'essere il nostro conforto, il nostro sostegno in mezzo alle occupazioni: *le sto facendo per amor di Dio; operare amando!*».

Soleva dire: «*Chi è fedele alle pratiche di pietà stabilite dalle Regole, anche in mezzo alle sofferenze e alle fatiche del suo ufficio, è sempre allegro e contento*».

Per questo voleva la pietà diligentemente promossa in tutte le case.

«*Tenete ben fermo — raccomandava agli ispettori — che la base più solida, per ottenere buon risultato nelle nostre case dai direttori, dai confratelli e dai nostri giovani, sta nel promuovere la pietà e la moralità. Inculcate pertanto, vi dirò con San Paolo, opportune, importune, quelle cose che tendono a questo fine; se occorre, vi dirò ancora per compire il testo di San Paolo: argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina; ma non cessate finchè siate assicurati che le case a voi affidate camminano bene; e siate persuasi che non camminano bene, avessero pure la più bella apparenza, se non regna in esse grande pietà e moralità*».

La voleva inculcata ai giovanetti, ad occasione opportuna, nelle stesse conversazioni, ed anche nella scuola. «*Fate scuola — diceva ai confratelli di Lanzo — per far imparare la grammatica, la letteratura; ma non dimenticate che noi facciamo scuola per instillare l'amor di Dio, insegnando la religione, inculcando la virtù; perciò nella scelta dei temi e*

ad ogni occasione, parlate di questo argomento senza rispetto umano. Sarebbe ridicolo che un mercante non usasse del suo negozio. E non temete che i giovani non prendano in parte la vostra parola, parlatene con la serietà che mostri la vostra convinzione, e vedrete che prenderanno sempre in buona parte le vostre esortazioni».

MANTENIAMO FEDELMENTE LO SCOPO DELL' ISTITUTO».

« Voi farete gran bene se terrete sempre alta la bandiera salesiana in cui la prima parte sta scritto: Da mihi cetera tolle, e dall'altra: Temperanza e lavoro».

« La nostra missione dev'essere intorno ai figli del popolo; lasciando ad altri istituti religiosi la cura dei giovani di elevata».

In ogni ispettoria voleva almeno un ospizio nel quale fossero accolti i giovanetti poveri e abbandonati come a e vigilava che in queste case si conservasse o lo scopo di fondazione.

Ricordando com'ebbe principio l'ospizio accanto al primo Oratorio Salesiano e il fine che mosse Don Bosco ad aprirlo:

— ammoniva Don Cagliero, procuratore Generale — che l'ospizio sia ospizio e non collegio, perciò colga più facilmente quelli che sono orfani, poveri e abbandonati e di buone speranze per la carriera ecclesiastica che non potrebbero far altrove gli studi. Se non si sta attenti, facilmente i direttori inclinano ad accogliere quasi solo i pensionanti regolari, e questo non era nei desideri di Don Bosco, specie per Roma. Imparino ad usare con senno, ma non a respingere i bisognosi, quando può aiutarli».

Accettando la direzione d'un orfanotrofio nel Napoletano, dichiarava: « È mia intenzione di conservare l'orfanotrofio e che abbia esso la preferenza al collegio. Perciò degli orfani licenziati solamente quelli di cattiva o mediocre condotta; tutti gli altri siano ritenuti. La Provvidenza che li ha mantenuti fin ora, speriamo che vorrà continuare a mantenerli. Più tardi si potrà poi cominciare l'accettazione di un discreto nu-

mero di studenti, ed anche ammettere agli studi alcuni degli orfani».

Non permetteva, che si aprissero scuole e collegi esclusivamente tecnici e commerciali, «essendo, diceva, cosa fatta aliena dai nostri collegi. Essi sono aperti specialmente per le scuole ginnasiali; e se talora la necessità o la convenienza ha consigliato di aggiungere le scuole tecniche, ciò avvenne in semplici convitti, oppure in unione con le scuole ginnasiali».

e che si che non si facessero spese soverchie e che si lo spirito di povertà anche negli edifici.

« Quando occorre fabbricare case, si può fare un piano generale di ciò che si vuol fare; ma poi eseguire solo la parte necessaria, riserbando a fabbricare il resto a misura che si manifesta il bisogno e si trovano i mezzi, evitando che si sempre le spese di lusso e lo spreco dei locali.

« Se non si cura l'economia... è impossibile ogni vero progresso nella perfezione, impossibile d'essere veri figli di Don Bosco. Si direbbe che sul letto di morte fosse questo il pensiero che occupasse più d'ogni altro il nostro buon Padre...».

Amava che si mantenesse, come ai tempi di Don Bosco, anche quella semplicità nelle divise collegiali adatta alle condizioni degli allievi, senz'esagerazioni di sorta. Come seppe che in una Repubblica Americana in vari istituti avevano fatto agli allievi uniformi militari «con ispesa certo non indifferente» per condurli a dare spettacolo in piazza: «Forse non v'è cosa — ammoniva l'ispettore — che maggiormente distraiga le vocazioni quanto tali uniformi e tali parate; perciò farai bene adoperandoti per impedire abusi».

« S' I CONSERVI INALTERATO

LO SPIRITO DI DON BOSCO!».

Qualunque fosse lo particolare delle singole case, ricordava che ciascuna doveva essere « un centro di pietà e un semenzaio di giovinetti morigerati ed esemplari»; e in come suprema norma direttiva, « si procurasse di intatto lo spirito di Don Bosco ».

In primo luogo con la frequenza ai Santi Sacramenti, e

coll'inculcare la Comunione frequente, ed anche quotidiana, «capace da sola d'ogni frutto il più consolante». Poi carità fraterna, e santa e sana allegria, «le forci calamite per attirare i cuori dei giovinetti» e plasmarli nel modo migliore. Parlare sovente di Don Bosco, delle Missioni e delle Opere Salesiane, «che fa sempre una cara impressione sul cuore della gioventù»; nè mai tralasciare «la lettura del Bollettino Salesiano», tanto nel refettorio dei superiori, quanto in quello dei giovani e delle altre persone addette a ciascuna casa. «Il nostro Regolamento ci sia guida anche nelle piccole cose a compiere esattamente i nostri uffici».

«Solo il direttore od il prefetto, o chi ne fosse specialmente incaricato, deve trattare coi parenti degli alunni e coi forestieri, per evitare che lo spirito di mondo entri in casa».

Rammentando come Don Bosco, nonostante «l'abituale dolcezza ed accondiscendenza» vietasse ogni uscita agli alunni, insisteva che non si lasciassero uscire «né da soli, né coi parenti o conoscenti, se non in caso di necessità».

In seguito si proibì ai direttori d'ogni collegio d'accordare agli alunni giorni di vacanza in famiglia durante l'anno scolastico, e il Servo di Dio rilevando le difficoltà e le lotte in certi luoghi incontrate per questo motivo coi parenti «troppo teneri nell'amore dei loro figliuoli», si affrettava a soggiungere che molti «da questo rigore medesimo riconobbero che noi amavamo sinceramente e cercavamo nient'altro che il bene morale, intellettuale e religioso dei loro figliuoli, e per questo stesso maggiormente si affezionarono a nostri collegi e al nostro sistema di educazione».

Alle accademie ed ai teatrini non voleva ammessa ogni sorta di persone, imitando l'Oratorio di Torino, dove «a quegli spettacoli, ai quali prendono parte i giovani, non sono ammesse persone di mondo, dalle quali i giovani possano aver occasione di pensieri mondani. Si fanno poi alcune recite per i benefattori, cui prendono parte solo gli attori e i musici. Si stia attenti che vi convengano solo quelle famiglie che conosciamo esser veramente oneste e benefiche».

Insisteva, invece, di non dimenticare le conferenze an-

nuali ai Cooperatori e di mandarne l'invito, «secondo l'uso di Don Bosco...», a tutte le persone conosciute per la loro pietà e carità, «ebbene non abbiano ancor dato il loro nome all'Associazione; questo sarà mezzo molto efficace per moltiplicare i Cooperatori».

«Oltre la lettura del Bollettino, giova immensamente alla propagazione dei Cooperatori Salesiani l'invitarli sovente alle funzioni religiose ed alle feste di famiglia: accademie e teatrini che si fanno nell'istituto, ed il far loro lieta accoglienza quando vengono a visitare le nostre case. È sempre bello ed edificante il vedere i nostri giovanetti raccolti nello studio, nel laboratorio, in cappella. Il loro volto aperto, la fronte serena, l'aspetto della loro persona, tutto dimostra che vi stanno volentieri, che sono contenti; e questo basta sovente per attirare simpatie, per animare i visitatori ad iscriversi alla Pia Unione dei Cooperatori. Questa fu l'arte usata da Don Bosco durante tutta la sua vita».

«ATTENIAMOCI AL NOSTRO SISTEMA EDUCATIVO!».

Una delle raccomandazioni più calde e ripetute era la pratica perseverante del metodo preventivo.

Don Bosco, il grande amico ed educatore della gioventù, «adottò per le sue case il sistema di educazione preventivo, suggeritogli dall'orrore che aveva al peccato, e dal vivo desiderio che aveva di premunire i suoi figli, giacchè ordinariamente senza bisogno di ricorrere ai castighi, colla riflessione li riduceva a conoscere i propri mancamenti e a correggerli».

È «l'unico mezzo che noi abbiamo per esercitare influenza sul cuore dei nostri alunni, unico metodo educativo che convenga a religiosi e che sia in perfetta armonia con la legislazione attuale».

Quindi «lasciare a chi è designato dal Regolamento delle Case d'infliggere castighi», e vigilare «perchè sieno ovunque banditi i castighi troppo lunghi, penosi e umilianti, e nessuno trascorra a battere gli alunni», «il che, oltre ad esser condannato altamente da Don Bosco, è ancor contrario alle leggi vigenti in qualsiasi Stato, le quali hanno sancito severissime pene contro queste inconsulte punizioni».

«Noi dobbiamo lasciarci guidare dalla fede, vigilando con carità».

«L'occhio deve dominare e la lingua sempre tacere nell'assistenza».

E «pazienza e bel garbo anche nel correggere».

Don Angelo Lovisolo, che entrò nell'Oratorio nel 1875 e vi compì gli studi di ginnasio e di filosofia, ci fa queste confidenze:

«Una sera d'inverno del 1879 sentii il bisogno d'uscire dallo studio per respirare un po' d'aria, ed eludendo la vigilanza dell'assistente, approfittando della vicinanza del mio tavolo alla porta d'uscita, me la svignai verso l'infermeria solo soletto. Per le scale... ecco che vedo Don Rua, il quale con fare paterno mi chiama dicendomi: — Oh! bene! vieni con — e mi conduce nell'infermeria. Entra, ed io con lui,

in una cameretta riservata agli ammalati più gravi, ove giaceva il coadiutore Tonelli, calcografo. Giunti in fin di vita morente, il Servo di Dio mi dà a tenere presso il letto del morente, mentre egli recitava il *Proficiscere* e dava una candela accesa, mentre egli recitava il *Proficiscere* e dava

benedizione al morente. Giammai aveva visto morire alcuno, nè so ridire l'impressione subita allorquando quel poveretto, di costituzione assai robusta, in un supremo sforzo di reazione, rizzavasi sul letto per ricadervi tosto di colpo, spirando dopo un ultimo rantolo straziante. La mia impressione fu tale che mi sentii mancare, e, tremando da capo a piedi, lasciai cadere a terra la candela. Don Rua, facendomi coraggio, mi disse: — Recitiamo un *De profundis*.

Indi, come se nulla fosse stato, con la solita mi chiese: — E tu donde venivi?... dov'eri diretto?... — Confessai come e perchè era uscito dallo studio eludendo la vigilanza dell'assistente; ed egli riprese Paternamente. Già, già!... Adesso ritorna pure nello studio e... non più! Inteso? Ti basti questo. — E davvero mi bastò la lezione, specialmente per la triste scena vista e per la paura subita; e proposi di non uscir più dallo studio senza il dovuto permesso, anche per evitare d'assistere a qualche sorpresa di quel genere...

» Ero chierico del secondo anno di filosofia. refettorio

occupavo un posto presso la porta di uscita e ne approfittavo frequentemente per uscire, appena terminato il pasto, prima degli altri, non per altro che per godere un po' più di ricreazione. Se ne accorse il servo di Dio, cui nulla sfuggiva e una volta, chiamatomi a sè, mi chiese: — Tu stai vicino alla porta in fondo, nel refettorio, non è vero? — Sissignore! — Ebbene fa' il piacere di prender nota di tutti quelli che escono prima del tempo e, volta per volta, me lo farai sapere. — Capii la lezione e, rispondendo a lui: — Sissignore!, non dubiti! — proposi, e mantenni, di non uscir più con la solita fretta, nè consegnai nota alcuna, giacchè l'unico ad uscir prima del tempo ero io. Dopo alcuni giorni mi chiamò e mi chiese: — E la nota? — Ed io: — Nessuno, signor Don Rua, è uscito anzi tempo. — Bene, ripigliò il Servo di Dio, bene; sia sempre così; *ciao!* [addio]».

Oh! le attenzioni del Servo di Dio!

Vigilava perchè nelle case di formazione, tanto nel noviziato come nello studentato, con particolari conferenze si facesse l'importanza e la pratica del sistema preventivo, istruendo le nuove reclute sui molteplici casi che potranno incontrare, e sull'obbligo di praticarlo bene, con unità di metodo, precisamente come lo voleva praticato Bosco.

Vigilava perchè rimanesse in fiore nelle singole case, facendo assegnamento sull'esperienza e sul buon esempio dei più anziani.

Non questi si occupassero unicamente del sacro ministero e che si lasciasse la scuola, insieme con l'assistenza ai più giovani. «Con tal teoria uno si ritira dall'ufficio di educatore, quando l'esperienza, la maturità e la dignità stessa sacerdotale gli offrono modo di giovare all'educazione e all'istruzione de' nostri giovani, e gli uffici di maestro e di assistente finiscono per gravare su pochi principianti.

» Non è questo che insegnava e praticava Don Bosco, non è così che si formarono tanti suoi degni figli che non disdegnarono e non disdegnano tuttora, anche preti, gli umili benchè faticosi uffici della scuola e dell'assistenza, e diedero ai nostri

istituti quel buon nome e quella giusta espansione che tutti abbiamo sacrosanto dovere di conservare».

Avendo appreso da un direttore che alcuni si appartavano dalla ricreazione per studiare un po' di più, lo consigliava: «Sarà bene d'invitare spesso quelli che amano un po' troppo «starsene tranquilli per studiare o leggere a loro genio», d'invitarli, dico, ad essere più diligenti nell'assistenza per prevenire qualunque disordine. Fu sempre così, lo sai, la cura di Don Bosco di assistere i giovani e di avvezzare i suoi collaboratori a trattarsi con loro tutte le volte che non sono a scuola, nè in studio».

Perchè ogni casa potesse esser più facilmente un istituto modello, suggeriva vigilanza nelle accettazioni, per non introdurre elementi che sarebbero altrettanta zizzania in mezzo al buon grano.

Ricordava di approfittare del tempo delle vacanze autunnali «per purgare la propria casa degli elementi pericolosi»; come Don Bosco, che preferiva accettare giovani anche di scolari e vigilarli in modo speciale nella speranza che attratti dal buon esempio dei compagni cambiassero vita, anziché aprire riformatori o case di correzione, ma quando vedeva alcuni incorreggibili, non li tollerava più a lungo e li rinviava alle famiglie.

Se volessimo accennare tutte le delicate attenzioni di Don Rua per la pratica esatta del sistema preventivo, non finiremmo più!

Che non fece per farlo apprezzare in ogni parte?

Al Card. Augusto Hlond, Primate di Polonia, nel 1909, quand'era direttore della prima casa salesiana aperta a Vienna, giungeva questa dichiarazione:

«Godo che siate tutti animati da gran zelo per far bene apprezzare, specialmente costì, il sistema preventivo, tanto caro e giustamente al nostro venerabile Padre. Non manco di raccomandarvi sovente al Signore, affinché col vostro zelo illuminato e prudente abbiate a fare in cotesta capitale buona prova».

E la prova non poteva esser migliore; a Vienna dieci anni dopo, nel 1919, veniva affidato ai Salesiani anche un

Istituto di protezione per la gioventù maschile pericolante, una vera stazione di salvataggio per poveri giovani dai 14 ai 18 anni, inviati dalla questura e dalle autorità giudiziarie, la maggior parte dei quali fu vista tornar sul buon sentiero grazie al sistema preventivo; e gli splendidi frutti furono pubblicamente riconosciuti anche da gente avversa alla Religione e da socialisti.

Tanta sollecitudine per prevenire ogni difetto nell'educare non poteva non animar il Servo di Dio, sull'esempio del Maestro, anche a vegliare perchè si evitasse da tutti, in qualunque modo e in qualunque nazione, ogni pericolo di comprometersi in faccia alle autorità civili e governative...

GLI ORATORI FESTIVI furono un altro campo della sua operosa carità, sull'orme di Don Bosco.

Affermava che avremmo procurato a lui «una grande consolazione» e rallegrato «Don Bosco che dal cielo ci guarda», finchè avessimo avuto «amorosa cura di quei giovinetti che Dio manda ai nostri Oratori» e ci fossimo attenuti anche in questo «alle tradizioni della nostra Pia Società».

«Vorrei che teneste sempre a mente essere la istituzione degli Oratori festivi e degli Ospizi di giovani poveri, la prima opera di carità verso i giovanetti abbandonati, di cui abbia Don Bosco incaricata la Congregazione.

» Veda l'Ispettore se in ogni casa vi è detto Oratorio festivo e, se non vi è, che cosa possa farsi per istituirlo; e, se vi è, vedere se funziona a dovere o che cosa possa farsi perchè funzioni meglio».

«Si ebbe a notare che in qualche Oratorio si dà troppa importanza alla musica istrumentale ed al teatrino... Ciò che dovrebbe essere accessorio, diviene principale; ciò che dovrebbe essere strumento al bene, trae a sè tutte le sollecitudini, come fosse il fine per cui l'Oratorio è fondato. Non così pensava ed operava Don Bosco, il quale avrebbe voluto che si facesse il teatro colà solo ove abbondano i divertimenti mondani, ove avvi pericolo che i giovani vadano a teatri pubblici, che sventuratamente sogliono essere tutt'altro che scuole di moralità. Invece della musica istrumentale, che importa gravi spese e fatiche, in molti Oratori basterebbe con minor disturbo e maggior profitto insegnare il canto fermo e la musica vocale, cose sufficienti per radere belle ed attraenti le funzioni di chiesa ed affezionare i giovani all'Oratorio».

« Don Rua — commentava Mons. Costamagna — vuole che ci atteniamo sempre alle care tradizioni che ci lasciò Don Bosco; e per conseguenza se l'oratorio può avere la sua banda di musica ed il suo teatrino, nè questo nè quella devono trarre a sè tutte le nostre sollecitudini, come fossero lo scopo per cui l'oratorio fu fondato. Sono cose accessorie, non principali; sono mezzi al fine, non il fine stesso; quindi non si dovrà mai dare troppa importanza nè alla musica, nè al teatrino ».

« Dove non v'è la banda — diceva chiaro Don Rua — non si cerchi d'introdurla; e dove è introdotta, si ricordi sempre che deve servire all'Oratorio ».

« Il teatro Don Bosco lo permise solo come preservativo in quelle città in cui pubblici teatri disonesti corrompono la gioventù; dove non vi ha detto pericolo, il teatro non si deve fare ».

« Sono più che sufficienti altri divertimenti, come la ginnastica, le passeggiate, le tombole, ecc. ».

« I giovani — ricordava assiduamente — hanno bisogno di bona cera e di attraenti parole per essere stimolati a frequentare l'oratorio. Lo zelo, la carità, le belle maniere del direttore, di un chierico, di un coadiutore, operano miracoli; i giovani hanno bisogno di vedersi ben accolti, desiderati, amati ».

Per render fiorente un Oratorio non basta « un locale adatto, cioè un vasto cortile, un teatrino, attrezzi di ginnastica e giuochi numerosi ed attraenti. Certamente son questi mezzi efficacissimi per attirare numerosi i giovanetti agli Oratori, e perchè i buoni principii, seminati ne' loro cuori, mettano profonde radici; tuttavia debbo dirvi con la più viva gioia che in più luoghi lo zelo dei confratelli ha supplito alla mancanza di questi mezzi. Si cominciarono degli Oratori in quel modo stesso che tenne Don Bosco al Rifugio. Una scuola od una misera sala serviva di cappella, mentre piccolo spazio di terreno senza riparo serviva di cortile e a tutto: sembrava affatto impossibile continuare, eppure i giovanetti, allettati dalle belle maniere dei Salesiani, accorsero numerosi. L'interessamento che loro si mostrava, strappò loro dalle lab-

bra queste parole: — *Altrove noi troveremmo vaste sale, ampi cortili, bei giardini, giuochi d'ogni fatta: ma noi amiamo meglio venir qui ove non c'è niente, ma sappiamo che ci si vuol bene* ».

Felice quando poteva aprir nuovi Oratori, largheggiava d'incoraggiamenti a quelli cui venivano affidati, perchè non si lasciassero spaventare dalle difficoltà naturali, prima di vederli prosperosi.

« Quanto all'Oratorio mi fa piacere sentire che sono molto numerosi i giovani che lo frequentano ».

« Pel principio accade ordinariamente così: la difficoltà sarà nel conservare tale numero e guidarli bene... ».

« Sarà molto opportuno farti aiutare..., specie dai più grandi. Ad essi potrai fare qualche conferenza per insegnar loro il modo di fare il catechismo e di assistere in chiesa e in ricreazione, e tutte le altre cose che giovano al buon andamento dell'Oratorio festivo ».

« Tu lamenti il difetto, purtroppo comune a molte case, di buoni catechisti; ingegnati per ora il meglio che puoi, servendoti dei giovani più savi ed avanzati in età, come si fa talvolta qui da noi ».

« Vedo le difficoltà che incontri nella tua impresa dell'Oratorio e ne sento pena. Penso per altro che queste difficoltà saranno segno di un prospero avvenire e che esso Oratorio è opera di Dio. Anche il nostro caro Don Bosco ebbe ad incontrare gravissime difficoltà da tutte parti, e coll'aiuto del Signore ne riuscì vittorioso. Coraggio e avanti in nomine Domini! ».

Se un confratello raccoglieva negli Oratori frutti consolanti: « Si possono — diceva — far anche sacrifici per mantenervelo ».

Un chierico, che mostrava quest'attitudine particolare, salì al sacerdozio; e il Servo di Dio, scrivendo all'ispettore: « Fagli — diceva — le mie congratulazioni, esprimendogli la speranza e il desiderio che, quanto può e dovunque sia, coltivi sempre gli Oratori festivi, a cui mostra special vocazione ».

Don Emanuele Manassero ricorda come nei primi ch'egli era studente all'Università Gregoriana, il nostro Oratorio festivo fosse quasi deserto. Don Rua, recatosi a Roma, non mancò di visitarlo; andò in cappella, e vi trovò sette giovani appena; tuttavia rivolse loro la parola: — *Siete*

pochini, è vero, ma spero e mi augura che aumentiate di numero e... di bontà! — e parlò con affetto di padre; poi prese i necessari provvedimenti. Circa un anno dopo, tornato a Roma in occasione della festa di S. Francesco di Sales trovò un numero sterminato di ragazzi; assistè egli pure alla rappresentazione drammatica e, mentre il cortile era pieno zeppo di gente per assistere allo spettacolo pirotecnico, fece radunare gli attori nella sala della libreria insieme con i più grandicelli, bevve in loro compagnia, e agii uni e agli altri diede teneri consigli, raggianti e felice!

Oh! bisognava sentirlo parlare alla gioventù, specialmente negli Oratori! Aveva tanta semplicità e vivezza di colorito e opportunità di pensieri, che andava al cuore! Abbiamo vari appunti di quei discorsetti, e ci limitiamo a trascriverne uno, brevissimo, di un fervorino che tenne a Milano nel 1906.

Siete giovani, avete bisogno di un amico. Io ve lo voglio indicare. Egli è Gesù.

» 1° Gesù nel corso della sua vita accoglieva volentieri i giovanetti. Raccomandava di guardarsi bene dallo scandalizzarli, assicurando di riguardare come fatto a sè il bene fatto a loro.

2° Gesù ancora adesso è il vostro fedele amico, nell'Eucarestia, prigioniero d'amore per noi. Si dà per cibo alle nostre anime. Viene a consolarci nelle infermità, anche in punto di morte.

» 3° Modo di corrispondere: Venire a visitarlo, venire a riceverlo. Ricordarsi di lui anche fuori di chiesa...».

E additava gli esempi di Domenico Savio, che gli restarono meravigliosamente scolpiti, nella mente e nel cuore, sino al termine della vita!...

brama ardente di Don Rua era di vedere regnar Dio in tutte le anime, particolarmente in quelle affidate alle nostre cure, come aveva fatto Don Bosco.

Per riuscire nell'eroico intento raccomandava ogni mezzo usato e inculcato dal Padre.

L'INSEGNAMENTO REGOLARE DEL CATECHISMO era la sua prima raccomandazione per il buon andamento degli Istituti e degli Oratori.

Fin dal 1884 scriveva a Don Costamagna:

« Il nostro Don Bosco ha inteso che in qualche casa salesiana non si fa il catechismo ai giovani nei giorni festivi, e ne ebbe vero rincrescimento. Dopo aver dimostrato a voce il suo dispiacere, egli mi fece un comando espresso per iscritto di promuovere i catechismi festivi e vegliare perchè si facciano agli allievi interni ed ai coadiutori e famigli, e, dove si può, anche agli esterni.

» Ti raccomando adunque caldamente da parte sua d'inculcare ai tuoi direttori questa santa pratica e di vegliare perchè si eseguisca. Il catechismo ai fanciulli nei giorni festivi è richiesto dalla Chiesa, che ne fa un dovere ai Parrochi ed ai Rettori d'anime.

» Il catechismo ai fanciulli formò e forma tuttora le sollecitudini dei Vescovi più zelanti; fra gli altri sappiamo del nostro protettore S. Francesco di Sales, che non solo lo raccomandava ai suoi, ma egli stesso, già vescovo, si compiaceva d'esercitare questa parte del sacro Ministero, trattenendosi coi fanciulli ad insegnar loro le verità di nostra Santa Religione, nel modo il più semplice e adatto alla loro intelligenza, cioè a far loro il catechismo.

» Il catechismo festivo è pur quello che ha dato origine al nostro Oratorio, anzi alla nostra Pia Società di S. Francesco di Sales; giacchè il nostro carissimo Don Bosco cominciò appunto la sua impresa coll'insegnare il catechismo, invitandovi il maggior numero possibile di giovinetti d'ogni classe.

Pertanto converrà che tu faccia intendere che la spiegazione del catechismo, che si fa nella scuola ogni settimana, non supplisce il catechismo festivo; che questo deve farsi possibilmente in chiesa, dividendo gli allievi in varie classi, ed occupando a farlo preferibilmente tutti i preti e chierici di ciascuna casa, che in quell'ora si trovassero in libertà. Fa' loro comprendere che il catechismo festivo non deve consistere in dissertazioni teologiche, ma nell'insegnare progressivamente il catechismo della Diocesi, alla semplice, procurando di farlo imparare a memoria, e dandone spiegazione più o meno ampia, secondo l'età e l'istruzione degli allievi.»

In un'altra lettera insisteva:

« Raccomando che si faccia sentire vivamente ai Direttori che diano una grande importanza alla lodevole consuetudine di fare il catechismo più o meno spiegato secondo la classe giovanetti, e che nelle feste, piuttosto di lasciar di fare il catechismo, si tralasci il panegirico o la predica. Ottima cosa però sarà il non tralasciare nè l'una nè l'altra cosa, ma con zelo e fervore somministrare ai nostri allievi abbondante il pascolo della divina parola.»

« Secondo la mente di Don Bosco — ammoniva anche nelle

circolari — *quegli Oratori in cui non si facesse il catechismo, non sarebbero che ricreatori*»; e ((*cesserebbero di essere salesiani quegli Istituti ove non s'insegnasse debitamente la religione, specie coi catechismi*)).

ZELÒ ASSIDUAMENTE LE PRATICHE-DEVOTE.

Perchè fiorisse la pietà, insisteva che si desse comodità d'accostarsi al Sacramento della Penitenza e s'inculcasse e promuovesse la frequenza alla Santa Comunione; s'insegnasse a servir bene la S. Messa; si celebrassero regolarmente i tridui, le novene, le solennità; si compissero devotamente l'esercizio mensile della Buona Morte, il triduo d'apertura dell'anno scolastico, il breve corso annuale di esercizi spirituali, e il mese mariano; e non si trascurassero mai, nemmeno negli Oratori festivi, le varie funzioni religiose prescritte dai Regolamenti. Ricordava anche come Don Bosco voleva che in ogni casa, alla porta dei dormitori e della sala di studio, vi fosse il vasetto dell'acqua benedetta.

« In quasi tutte le prediche e parole che rivolgeva ai giovani — ricorda un ex-allievo — non mancava di raccomandare la Comunione frequente; ed era per lui un gran dolore il sapere che qualche giovane lasciava passare qualche tempo senz'accostarsi ai SS. Sacramenti.

» Dava grande importanza alla santificazione delle feste in generale, e particolarmente di quelle solennità, che potevano avere speciale influenza sull'educazione dei giovani; specialmente io ricordo che insisteva sulla celebrazione della festa dell'Immacolata Concezione, e raccomandava costantemente la santificazione di queste feste coll'accostarsi ai SS. Sacramenti ».

Per far bene l'Esercizio mensile della Buona Morte consigliava un esame accurato *« sul male fatto, sul bene fatto male, e sul bene trascurato »*. Era la raccomandazione di Don Bosco di esaminarci bene *su ciò che c'è da togliere dall'anima nostra, su ciò che c'è da correggere, su ciò che c'è d'aggiungere, per allontanare ogni peccato, anche veniale, correggerci dei difetti, ed acquistare le virtù che ci mancano.*

Rilevando come nella stagione estiva suol diminuire la

frequenza anche dei più assidui agli Oratori, per le mille distrazioni che incontrano in ogni parte, animava a far fronte a cotesto inconveniente col raddoppiare lo zelo e le attrattive senz'alterare l'orario delle funzioni religiose, nemmeno durante il tempo delle vacanze. Sopra tutto non si lasci mai il catechismo!

Con uguale assiduità incoraggiava a praticare tutti gli altri mezzi usati da Don Bosco: l'assennata divisione delle classi catechistiche, i catechismi quaresimali, le gare catechistiche, le piccole lotterie periodiche, le premiazioni e le passeggiate annuali, le ricreazioni allegre e animate.

Tutte le caratteristiche dell'apostolato salesiano ebbero in Don Rua il promotore instancabile, perchè ebbe continui richiami ed incoraggiamenti a mantenerle in fiore e non trascurarle. *« Uniformiamoci alle nostre tradizioni e non pensiamo a riformarle »*.

LE COMPAGNIE RELIGIOSE.

Negli Istituti e negli Oratori voleva regolarmente coltivate le *Compagnie religiose*, iniziate fin dai primi tempi dell'Oratorio, le quali, colle annesse conferenze, « sono, come diceva Don Bosco, *la chiave della pietà, il conservatorio della morale e il sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose, anzi i fattori di queste vocazioni* ».

« Si adoperino quelle sante industrie che c'insegnò Don Bosco per farle fiorire. *Si fondino le varie Compagnie di Maria Ausiliatrice, di S. Luigi, di S. Giuseppe, del SS. Sacramento, del Piccolo Clero e, dove si può, anche quella dell'Immacolata Concezione* ».

Non sarà mai fiorente quell'Oratorio, in cui fossero trascurate queste sante industrie per migliorare la condotta dei nostri giovanetti ».

« *Si è per mezzo di queste providenziali associazioni che i giovanetti si abituano a poco a poco alle pratiche di pietà, concepiscono orrore del peccato, rifuggono dai cattivi compagni e contraggono l'abito delle cristiane virtù. O quanto fu benedetto il nostro venerabile Don Bosco quando le istituì e fece in modo che fossero arricchite di speciali indulgenze!* ».

Mons. Costamagna, che ne fu testimonia, ricorda, nel modo più entusiastico, i frntti meravigliosi della prima Compagnia dell'Immacolata della quale «era presidente il chierico Rua, aiutato in modo speciale dall'angelico Domenico Savio. La Società era formata di chierici e ottimi allievi, che sull'orme di Rua e di Savio la facevano da cacciatori d'anime. Divisi qua e là in ricreazione, alcuni di essi erano l'anima di tutti i divertimenti, anzi se ne facevano capi, per poterli ed essere gli arbitri, e così impedire contese, parolacce, risse, epperchè l'offesa di Dio; in quella che altri, nel cortile, scioglievano bellamente certi gruppi che davano a sospettare sulla loro moralità, e si mettevano ai panni or di questo or di quello, apparentemente per chiacchierare un po' del vento e della pioggia, ma in realtà per finire poi col dar loro un assalto in piena regola e condurli a Don Bosco, affinché, ove ne avessero bisogno, li riconciliasse con Dio».

Il Servo di Dio non dimenticò una così santa avvedutezza in tutta la vita; e suggeriva a tutti, che pur prendendo parte alle ricreazioni le più animate e ai giuochi più clamorosi, ciascuno se ne servisse — come faceva Don Bosco per volare da un punto all'altro della casa e prevenire e pedire ogni inconveniente. Nella sua mente rimasero indelebili le rumorose e movimentate ricreazioni dei primi tempi dell'Oratorio, che possiamo, per un istante, contemplare anche noi, ascoltando di nuovo Mons. Costamagna.

« Mi sembra — questi narra — di trovarmi ancora adesso a godere degli incantevoli giuochi, diretti or dall'amabile chierico Michele Rua, or dal sempre caro chierico Celestino Durando. Parmi ancora di vedere il chiarissimo mio professore G. B. Francesia, pazientemente sostenere per anni ed anni la ricreazione dell'Oratorio festivo di Valdocco, ora col giuoco detto dei mestieri, ora con quello della banda musicale finta, oppure con un altro chiamato: *l'asino vola!* Ancora adesso mi sembra di correre appresso al valoroso e snello Don Giovanni Cagliero, in allora primo sacrestano, predicatore ed organista nella chiesetta di S. Francesco i Sales, il quale, dico il Cagliero, sceso appena dall'organo o

dal pulpito, saltava di netto sulle parallele o sulla sbarra fissa, oppure salendo tutto d'un fiato la scala dell'Oratorio sino al quarto piano su certe stampelle alte un metro, scendeva poscia rapidamente in cortile, e camminando su di una sola stampella ed armeggiando e manovrando per aria coll'altra, si traeva dietro in certi momenti tutto l'Oratorio

Ed è merito di Don Rua se l'Opera di Don Bosco, seguendo fedelmente le paterne direttive, intensificò l'apostolato a prò dei figli del popolo, moltiplicò gli Ospizi e gli Oratori festivi, gli Istituti e le scuole professionali; e continuando a zelare la divozione a Gesù Sacramentato, al S. Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice, l'insegnamento del canto gregoriano, le scuole di latino, la diffusione della buona stampa, e tutte le tradizioni salesiane, suscitò in ogni parte nuove vocazioni ed allargò il campo delle Missioni Cattoliche.

LA DIVOZIONE AL SS. SACRAMENTO, AL CUOR DI GESÙ E A MARIA AUSILIATRICE formarono il tema di tante e belle sue esortazioni! Ne abbiám fatto cenno: e ci limitiamo ad aggiungere alcuni pensieri.

« Ricordiamoci sempre che queste divozioni han da essere divozioni salesiane in modo specialissimo, perchè è dal S. Cuore di Gesù che il Salesiano deve attingere l'amor santo della gioventù, la dolcezza e la mansuetudine che devono accompagnare le sue parole e le sue azioni, la pazienza nelle contrarietà e tribolazioni, lo spirito di sacrificio, lo zelo delle anime; ed è dalla intercessione di Maria Ausiliatrice che dobbiamo sperare lume alla mente, forza alla volontà, vigore al corpo, prosperità nelle imprese, e tutti quegli aiuti, anche temporali, siano necessari alle nostre Case».

« Gesù v'invita: *Venite ad me omnes et ego reficiam vos...* ma dice pure ciò che Dio diceva a Mosè: *Tu vero sta mecum et loquar tibi omnia mea.* Non abbandonate Gesù solo, trattenetevi con lui...».

Da noi che cosa chiede? *Praebe, fili mi, cor tuum mihi.* Chi oserà negargli questo regalo? tanto più che ce lo chiede per arricchirlo di grazie, renderlo felice nel mondo e nell'eternità!...».

Faceva caldo appello « a tutti i direttori, anzi a tutti i sacerdoti salesiani » perchè il culto di Maria SS. Ausiliatrice dappertutto divenisse popolare: « Questa divozione — diceva — deve essere la caratteristica della famiglia salesiana ».

Zelò pure, e come!, L'INSEGNAMENTO DEL CANTO GREGORIANO. Si commoveva sino alle lacrime, quando ne udiva le esecuzioni a voce di popolo; e insisteva che s'insegnasse agli studenti, agli artigiani e negli Oratori. Talvolta non mancò d'ammonire:

« Mi affligge il pensiero che, mentre si fanno tante prove per la musica, in certe case non si trova nella settimana mezz'ora per far imparare le antifone del Vespri e l'Introito, il Graduale, l'Offertorio e il Communio della Messa ».

In quest'insegnamento, come s'è detto, finchè la Chiesa non adottò il metodo odierno, dopo avere ripetutamente chiesto al Procuratore Generale Don Cagliero, qual fosse la forma da ritenersi genuina per le esecuzioni: « Fin ora, diceva, pare sempre da preferirsi il sistema o metodo che ci ha insegnato il nostro buon Padre Don Bosco, che, per essere facile, si può con molta facilità popolarizzare ».

Le sue sollecitudini per l'insegnamento del canto gregoriano avevan di mira di rafforzare qua e là le piccole caritative delle chiese parrocchiali.

LO STUDIO DEL LATINO lo voleva coltivato in ogni casa.

« In ogni collegio si metta grande impegno nello studio del latino, che è un mezzo potente di educazione intellettuale e di avviamento alla carriera ecclesiastica ».

Mediante questo studio assicurava che si troverebbero in ogni luogo nuove vocazioni, quindi la possibilità di aprir nuove case.

« Convorrà promuovere che in tutte le tue case s'insegni il latino. Con questo mezzo e colla coltura della moralità e della pietà vedrai che poco alla volta anche nelle classi sociali alquanto agiate si svilupperanno delle buone vocazioni ».

« Ricordati, che se vuoi tirar su dei chierici ad aiutarti, bisogna promuovere quanto si può lo studio del latino ».

« Ricordati d'inculcare in ogni casa la scuola di latino. Parecchie nuove case si sarebbero potute aprire, se fin da principio il noviziato fosse stato posto su buone basi, e se fosse stato molto attivato lo studio del latino ».

Dove non era possibile aprirne scuole regolari, insisteva che almeno si stabilisse una scuola privata.

« Credo che in qualunque casa si potrà avere la scuola di latino, almeno privatamente, per i giovani di più certa vocazione, se non si può in classe pubblica. La scuola privata si potrà fare di sera o di mattino, di due ore quotidiane od anche solo d'un'ora, tutti i giorni o qualche di la settimana ».

Soffriva e tornava ad insistere, se da alcuno le raccomandazioni non erano ascoltate.

« Mi fa pena che sono pochissimi gli studenti di latino e poca importanza si dà a tale scuola. Due mezz'ore per settimanal... Esorta, grida, batti, finchè basti! ».

PER LA DIFFUSIONE DELLA BUONA STAMPA ebbe tutte le premure additandone i vantaggi e raccomandandola ad ogni occasione. Ai Salesiani rammentava, che Don Bosco nelle Costituzioni della Pia Società « fa un obbligo ai suoi figli di continuare questo genere di apostolato. Noi ci allontaneremo dallo spirito del nostro Fondatore, se non ci adoperassimo per spargere ovunque dei buoni libri. E ciò ci riuscirebbe così facile nei nostri collegi ed oratori festivi, nè occorrerebbero grandi spese, stante la molteplicità di stampati d'ogni genere che escono quotidianamente dalle tipografie salesiane a prezzo modicissimo ».

Ai direttori suggeriva di adoperarsi seriamente « d'accordo con i propri dipendenti, a favorire la diffusione di autori nostri e di nostra edizione, preferendoli in parità di materia a quelli di edizione altrui ».

Favorì specialmente la propaganda delle LETTURE CATTOLICHE, rilevando come dotti e saggi ecclesiastici ricordassero il bene compiuto da Don Bosco nei tempi pericolosi e burrascosi in cui le fondò, chiamandolo « la vigile Sentinella alla difesa del popolo di Dio ».

Ne raccomandava la diffusione in Italia e all'Estero, ed avrebbe voluto che ogni casa non solo vi fosse abbonata ma divenisse centro di nuovi abbonamenti.

« Io non voglio imporre nessun obbligo — scriveva a un direttore del Perù — ma mi permetto esprimere il mio desiderio, il quale si è che nessuna casa salesiana sia priva di almeno una copia di tale pubblicazione. Meglio poi sarebbe se si potesse procurare più abbonamenti, per esempio una ventina od almeno una dozzina, anche fra gli allievi e persone esterne ».

E le sue attenzioni per LA MUSICA SALESIANA! In visita alle case, più d'una volta, alla fine di trattenimenti accademici, lo si udiva lodar tutto e... delicatamente lagnarsi che si fosse trascurata, o tenuta in poco conto, la musica salesiana. Quando gli fu comunicato il programma dei festeggiamenti per il XXV^o delle Fondazioni Salesiane nella Repubblica Argentina, osservava:

« *Ho visto il vostro programma musicale, mi ha fatto penosa impressione la quasi assoluta esclusione di composizioni musicali salesiane. Parmi che ciò sia un atto d'ingratitude verso Dio, che ci ha dati tanti geni musicali di gusto antico e nuovo.* »

TANTA CONTINUITÀ DI VIGILANZA e di raccomandazioni per tutto ciò che riteneva tradizioni o specialità salesiane e per il nome stesso salesiano, era ispirata dalla brama ardente di veder ogni cosa in bona luce, ma senza esagerazioni.

Trovandosi, fuori d'Italia, a pranzo presso un Prelato, nostro insigne benefattore, circondato da altre persone amiche e benemerite dell'Opera Salesiana, mostrò sorridendo all'ispettore che gli stava al fianco, nella listina delle vivande, una novità: — *Gelatina alla salesiana!*

« Evidentemente — scrive l'ispettore — era una leccornia voluta battezzare con tal nome in quella circostanza per far onore al festeggiato ed anche per fargli una sorpresa, cui si pensava non avrebbe potuto rifiutare... di far da padrino a nome dei salesiani. Invece il Servo di Dio, volgendosi a me e sorridendo come sanno sorridere i santi, si mostrò meravigliato, e mi chiese s'io conoscessi tale "*gelatina alla salesiana*... "*Non saprei veramente, signor Don Rua!*... "*Allora fa' il piacere, sta' un po' attento quando verrà*... ». E venne finalmente. Era un manicaretto squisito, di un bel colore d'ambra e di gusto non comune; un piatto di lusso senz'altro. "*Oh! guarda! ne hai mangiato altra volta tu di questa roba?* », mi chiede ansioso. "*Mai, signor Don Rua, mai ch'io ricordi!*... "*Neppur io! Eppure... non c'è da discutere: qui è scritto...* ALLA SALESIANA!... *Ti pare?!*... Ed ecco il Prelato, lieto della sorpresa, rivolgersi al signor Don Rua e chiedergli se quel piatto non fosse effettivamente degno del nome datogli.

« *Ecco!... dirò, Monsignore; è davvero un dolce squisito, ma quanto al nome... non mi pare giusto!...*... "*Come?! che dice, signor Don Rua? Ma perchè?!*... "*Mi pare* — soggiunse il Servo di Dio delicatamente e santamente spiritoso — *mi pare che sia un dolce troppo... troppo dolce...*, per essere salesiano!... », si rise, ma si capi anche da quale spirito religioso fossero dettate quelle parole.

« COLTIVATE LE VOCAZIONI!... COLTIVATE LE VOCAZIONI! ».

Si è accennato ripetutamente allo zelo del Servo di Dio per promuovere nuove vocazioni, e non si potrà mai dire quanto fu fervido ed operoso sino al termine della vita!

Promuovere nuove vocazioni, ecclesiastiche, religiose e missionarie, in ogni parte del mondo, fu la raccomandazione più insistente ai direttori, agli ispettori e a tutti i Salesiani, a voce e per iscritto:

« *Ricordatevi che l'opera più gradita a Dio e a Maria Ausiliatrice è quella di coltivare le vocazioni!* »

« *Anima i tuoi direttori a lavorare con sempre maggiore impegno a preparare personale di buoni salesiani per corrispondere alle mire della Divina Provvidenza in favore dei nostri prossimi. Il Signore vi ispiri ardore e coraggio alla nobile impresa.* »

Agli ispettori ricordava d'usare ogni mezzo per animare i direttori a compiere questo dovere; ai direttori insisteva d'inviare ogni anno a qualche corso d'esercizi spirituali i giovani alunni delle classi superiori, studenti e artigiani, interni ed esterni, ricordando il bisogno di cercar nuovi operai per la vigna che il Signore nella sua bontà ci volle affidare:

« *Bisogna che coltivate le vocazioni e che ogni anno procuriate nuove reclute alla Chiesa e alla nostra Pia Società. Preparate molti nuovi operai salesiani, preti e secolari: questa è l'impresa più utile e più santa che possiate compiere.* »

« *Procurate che, a tenore del nostro scopo primario e delle intenzioni del nostro caro Don Bosco, non solo ogni Ispettorato abbia una casa per i Figli di Maria, ossia per gli aspiranti allo stato ecclesiastico, ma ogni direttore si adoperi per coltivare le vocazioni fra' propri famigli.* »

« Anche negli Oratori festivi conviene coltivare le vocazioni. Ricordiamo che il nostro buon Padre raccolse nell'Oratorio festivo le sue prime reclute; e così in altre nostre ispettorie le prime e buone reclute per la Pia nostra Società si ebbero dagli Oratori festivi ».

« Facciamo in modo di non dover rendere conto a Dio di vocazioni trascurate ».

Ricordava spesso che il Signore suscita dappertutto nuove vocazioni, se c'è chi si prende a cuore il coltivarle, e dappertutto i chiamati all'altare ed alla vita religiosa sono in numero ben maggiore di quelli che se ne trovano, ma sventuratamente molte e molte vocazioni si perdono per non essere coltivate!

« Coltivate le vocazioni, onde sia copioso il numero degli operai nella vigna del Signore, come è la messe! ».

« Il Signore ci apre orizzonti vastissimi; conviene quindi adoprarsi a preparare molti operai evangelici, e anche operaie ».

« Se il Signore ci pone tanta messe tra mano, è segno che ce li prepara e vuol darceli gli operai; ma questo importa che noi dobbiamo coltivare di più le vocazioni ».

« In ogni paese il Signore semina le vocazioni, ma non c'è in ogni paese chi le coltivi ».

« Don Bosco ci assicura che il Signore manda sempre nei nostri collegi molti che hanno il germe della vocazione; e se questi germi non fruttificano è segno che non vengono coltivati come si deve ».

« Generalmente le vocazioni mancano, dove manca lo spirito di sacrificio... ».

« Ciascun direttore, d'accordo con gli altri superiori, si dia la massima sollecitudine per non lasciar fallire le vocazioni ecclesiastiche e religiose che il Signore avèssegli affidato a coltivare ».

« Quante anime vanno perdute per mancanza di operai evangelici!... ».

« Leggete — dice Don Albera — tutte le sue lettere circolari e le troverete ripiene di documenti altissimi per la coltura delle vocazioni; sui mezzi di svilupparle; su la cura che se ne deve avere, sulla necessità d'imitare Don Bosco in

questo, sull'obbligo di coltivarle fra gli artigiani, tra i famigli, e soprattutto negli Oratorii festivi... ».

« Ad ogni direttore che si recava per qualche cosa da lui — aggiunge Don Albera — chiedeva infallantemente se stesse preparando buon numero di vocazioni. E tanto era insistente su questo punto che fu sentito taluno dire quasi in tono di rimprovero: — Ma il signor Don Rua vorrebbe che noi mandassimo al noviziato o per lo meno nei seminari tutti i nostri giovani! ».

« Fomentare e coltivare le vocazioni — scrive Mons. Costamagna — fu questa la parola d'ordine di Don Bosco durante tutta la sua vita. Ho qui sott'occhio un prezioso di lui autografo che egli mi mandò a Buenos Aires un anno e mezzo prima di lasciarci per andarsene alla Patria. Da esso voglio staccare il brano seguente: — *Inculca a tutti e raccomanda loro costantemente di promuovere le vocazioni religiose, tanto delle suore come dei salesiani. Io mi sento profondamente angustiato, perchè con tanta messe di anime che ci si offre, mancano gli operai. Coltivate adunque con ogni impegno le vocazioni. Sia questa la grande opera di ogni salesiano...!* »

» E l'amatissimo nostro Rettor Maggiore Don Rua... non cessa di ripeterci:

» — *O Salesiani, cercate, promovete, fomentate, coltivate per bene le vocazioni ecclesiastiche e religiose!*

» Ricevetti or ora una lettera di questo amatissimo padre, che comincia così: — Ho saputo che scrivi delle conferenze per quelli del tuo Vicariato; in esse *insta opportune et importune* perchè coltivino con santo affanno le vocazioni...⁽¹⁾ »

« Le lettere di Don Rua..., con quelle di Don Bosco, formeranno un giorno, il più prezioso epistolario che potranno mai avere i Salesiani. In questo epistolario i nostri superstiti troveranno sempre vive le tradizioni salesiane, e se aggiusteranno la loro vita ai dettami di queste, essi saranno felici, perchè parrà loro di vivere allato a Don Bosco e a Don Rua, come a noi fortunatamente concesse, per speciale privilegio, il nostro buon Dio.

(1) Conferenze ai Figli di Don Bosco: Libreria Salesiana Editrice, Santiago del Chilì, 1900, pag. 43-44

» Voglio riportare qui alcuni tratti di varie lettere di Don Rua, che riguardano appunto la ricerca e la conquista delle vocazioni. Udite come sa parlar chiaro il nostro Superiore.

— Il Salesiano — egli dice — *che non lavora per ottenere vocazioni, per quanto si stanchi ed arrabatti in altre opere, non farà la metà di quanto deve fare per corrispondere alla vocazione che ebbe di figlio di Don Bosco.*

» Ed altrove: — *Maria Ausiliatrice vi assista ed aiuti a coltivare le vocazioni, affinché non abbiate a render conto a Dio per aver lasciati infruttuosi i buoni semi che Egli ha certamente posto in tante anime.*

» Ed ancora: — *Ponete mente che l'avvenire della Congregazione è nelle vostre mani (parla specialmente ai direttori). A voi tocca riformire le file dell'esercito salesiano, assottigliato dalla morte e da qualche defezione. Lode a quei direttori che non la perdono ad alcun disagio, pur di avere ogni anno un mazzo di olezzanti fiori del loro giardino da offrire alla Congregazione! Essi sono certi che Don Bosco dal Cielo li guarderà con particolar compiacenza vedendoli tutto ardore per imitarlo nella parte più nobile e più vantaggiosa del suo apostolato, cioè nell'aumentare il numero dei religiosi e dei ministri dell'Altare. Invece chi non si curasse di fare sbocciare questi fiori di virtù, mi duole il dirlo, forse non può sperare dal nostro buon Padre uno di quegli sguardi affettuosi, che noi stimavamo più di qualunque premio» (1).*

Mons. Costamagna, commentando « le magiche parole [le magiche esortazioni] di Don Bosco e di Don Rua: "Vocazioni, o Salesiani; cercate vocazioni!,,»: « Immaginatevi — dice — di vedere una scala d'oro come quella di Giacobbe, che dalla terra faccia capo alla porta del cielo. Là sopra c'è Don Bosco inclinato e colle braccia tese all'ingiù, che incessantemente esclama: — *Oh! Don Rua, oh! amato mio successore, DA MIHI ANIMAS!* — E questi alla sua volta, dai piedi della celeste scala ci grida con voce improntata di fede e di santo amore: — *Oh! Salesiani carissimi! non sentite? Don Bosco vuole anime! bisogna contentarlo questo nostro carissimo*

(1) *Ivi*, pag. 181-2.

Padre; cercatemi adunque un gran numero di vocazioni, che solo a questa condizione io potrò sperare di stabilire una corrente incessante di anime su per questa scala del paradiso ed appagare così le brame ardentissime del nostro santo Fondatore!».

Il Servo di Dio per poter riuscire a suscitare « un gran numero di vocazioni » suggeriva di promuoverne la cultura: « 1) con lo studio del latino su vasta scala; 2) coll'alzar bene in alto la bandiera della purità; 3) con la frequente Comunione e col parlar sovente ai giovani delle Opere di Don Bosco e di Don Bosco stesso ».

Ed ebbe la consolazione di vederne fiorire un gran numero in ogni parte, anche tra polacchi, tedeschi, irlandesi, ungheresi, sloveni e croati, ai quali aperse varie case in vicinanza della Casa Madre per formarli alla vita salesiana, e poi iniziare lo sviluppo dell'Opera nei loro paesi.

Anche Don Vespignani, rilevando come « il grido di Don Bosco — .. *Insegnate il latino!* » contrappone questo studio alla scuola laica, alla scuola puramente tecnica e commerciale, date il suo posto alla Madre della nostra lingua, alla lingua della Chiesa, che fu combattuta prima del Protestantismo poi dalle sette,, — passò a Don Rua e fa tuttora seguaci tra le nostre file salesiane, non solo in Europa ma anche in America, « si può dire — affermava — *che il lavoro delle vocazioni in America fra i Salesiani, specie nell'Argentina, è dovuto a questa insistenza del nostro Don Rua!* ».

Il Servo di Dio ripeteva tante volte: « *Il Signore ci apre orizzonti vastissimi!* ») e diceva anche *che i Salesiani dovevan prepararsi a portare « la fede e la civiltà, non solo ai popoli dell'America, ma altresì dell'Asia e dell'Oceania! ».* Ardente come il .. *Sitio!*,, di Gesù dall'alto della Croce e dal Santo Tabernacolo, era l'anelito di Don Rua per lo sviluppo delle MISSIONI CATTOLICHE!

« LE MISSIONI... È l'opera per eccellenza raccomandata da Gesù. Il primo Missionario fu Gesù stesso... Anche gli Apostoli furono missionari; la parola *apostolo* significa *inviato* o *missionario*; infatti ebbero la missione di spandersi ovunque, insegnando e battezzando. Iddio, in seguito, su-

scitò tanti altri apostoli: San Bernardo,... San Domenica,... San Francesco d'Assisi,... Sant'Ignazio,... Don Bosco, che suscitato da Dio a provvedere ai bisogni dell'attuale società, ebbe pure l'ispirazione delle Missioni. Quante belle visioni egli ebbe mai in proposito! Varie razze,... una strada seminata di spine,... piante con frutti tinti di sangue,... e i viaggi dei suoi figli!...».

Ricordando coteste scene, che indubbiamente con la grazia di Dio un giorno si vedranno in ampia realtà, il Servo di Dio dichiarava di « non medere che Don Bosco parlasse esclusivamente dei posterì, quando diceva che essi vedrebbero il frutto delle nostre Missioni. Una parte dobbiamo vederla noi e preparare grande consolazione ai posterì nel vedere l'abbondante frutto, appunto col coltivare fin d'ora molte vocazioni)); quindi lavorare a cotesto scopo senza tregua!

Se per difetto di personale non gli era dato di accettare un nuovo campo di Missione che gli veniva offerto, suggeriva altri Istituti che potessero assumerlo, felice se la proposta era accolta. Godeva anche di vedere missionari o missionarie di altri Istituti entrare nello stesso campo a condividere il lavoro coi Salesiani e colle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La Patagonia e la Terra del Fuoco erano particolarmente care al suo cuore, perchè furono le missioni iniziate da Don Bosco; e nell'ardore della carità fu ben lieto di veder affidati ai Salesiani nuovi campi di lavoro nell'Equatore, nel Brasile, nella Colombia, nell'Egitto, nell'Africa Settentrionale e Centrale e al Capo di Buona Speranza, nella Turchia, nell'India e nella Cina. Non mancò qualcuno quasi di lagnarsi che desse troppo personale alle Missioni; ed egli, come Don Bosco, rispondeva che il Signore ci avrebbe moltiplicate le vocazioni, quanto più avremmo sorretto l'apostolato missionario.

Anche Don Albera fece questo rilievo: e cioè come il veneratissimo nostro Padre Don Bosco, « a chi, nel vederlo togliere dai suoi collegi i soggetti migliori per allestire le sue prime spedizioni di missionari, gli faceva osservare che così operando sarebbe stato costretto a ridurre le case per mancanza di personale adatto, rispondeva con la più pro-

fonda convinzione: — *Sta' di buon animo; il Signore per ogni missionario ci manderà certo due buone vocazioni, e anche di più.* — Che così realmente avvenisse, ce lo attestò pure il venerando Don Rua, che durante tutto il suo lungo rettorato non cessò mai dall'eccitare ne'suoi figli, sull'esempio paterno, l'amore per le missioni, preparando annualmente qualche spedizione di Missionari».

Sull'esempio del Padre egli amava teneramente le Missioni e i Missionari. Fin dalla prima giovinezza si iscrisse all'*Opera della Propagazione della Fede*, e non solo continuò a pagare la piccola offerta annuale sino alla morte, ma promosse ognora nuove iscrizioni tra i giovani dell'Oratorio.

Tutti ammiravano la carità che aveva per i Missionari. Quando stava per accomiarsi in un drappello di nuovi apostoli, s'intratteneva con ciascuno in particolare, li adunava nella cappella di Don Bosco, ricordava lo scopo del loro generoso sacrificio e le fatiche cui andavano incontro, ed assicurava l'abbondanza delle benedizioni celesti quanto meglio avrebbero corrisposto alla vocazione: « *Non dimenticate mai il fine pel quale andate in Missione, che è quello di farvi santi e di salvare molte anime* ». Da queste cerimonie private faceva sbocciare i più generosi propositi che non tralasciava di rammentare a tempo opportuno: « *Ricorda i buoni proponimenti fatti nella camera del nostro amatissimo Padre Don Bosco, prima di partire per cotesti lontani paesi, e t'aiuteranno a perseverare nella tua vocazione* ».

Durante il giorno della partenza era sempre con loro, e con loro posava innanzi all'obiettivo per un gruppo fotografico, avendo anche in quegli istanti una buona parola di padre e di sacerdote; diceva ad esempio: — *Procuriamo di trovarci poi uniti tutti quanti anche in Paradiso!*

Il momento più caro era quello dell'addio innanzi all'altare di Maria Ausiliatrice. Lo si vedeva mesto e insieme raggiante; soffriva realmente per il distacco, e gioiva al pensiero dei bene che avrebbero compiuto a vantaggio di tante anime! I partenti, a uno a uno, passavano avanti a lui, a riceverne l'abbraccio e un ultimo ricordo che gli usciva dal cuore, adatto a chi era rivolto.

A vari predisse difficoltose vicende, e il preannuncio servì loro di conforto e sprone a sopportarle. Ad un coadiutore disse: «*Tu non sarai un buon salesiano: guarda almeno di essere un buon cristiano*» e difatti, dopo qualche tempo, chiese ed ottenne di uscire dell'istituto.

La raccomandazione più generica era quella di ricopiar Don Bosco nelle opere, nei pensieri e negli affetti del cuore; e quelle brevi parole, piene di fervore, infondevano nei Parenti la sua fede.

Don Borgatello ci ha lasciato questa bella dichiarazione: «*Dopo la funzione che si faceva per la partenza dei Missionari nel Santuario di Maria Ausiliatrice, Don Rua, dando l'abbraccio d'addio a ciascuno di essi, soleva dar loro un ricordo affettuoso all'orecchio. Erano paroline ardenti di carità che scendevano fino all'anima, che intenerivano e non si potevano mai dimenticare. Allora si conosceva tutto l'uomo di Dio, il padre affettuoso, il santo sacerdote, pieno di zelo per le anime e di carità cristiana... Bisognerebbe averle intese, per poter dire quello che esse esprimevano e significavano e l'effetto magico che producevano su ciascuno! Lasciavano il missionario vivamente commosso, incapace di rispondere una parola. Dopo 33 anni che le ho udite, ancora mi risuonano all'orecchio come le avessi udite oggi, e sempre mi commovono al ricordarle, come quando le intesi per la prima volta. La sua parola era affascinante, suggestiva, indescrivibile! Incominciava con dire: — *Abbi cura della tua salute, proponiti a modello di tutti i tuoi Confratelli. Ricordati sempre che lavori per Iddio ed Egli sarà la tua ricompensa eterna. Sii devoto di Maria SS. Ausiliatrice e del SS. Sacramento, e propàgane il culto. Salva molte anime, perchè saranno poi la tua corona in cielo. Fatti santo e gran santo per piacere al Signore. Ci rivedremo poi in Paradiso accanto a Don Bosco.* — Queste ed altre simili parole soleva dire all'orecchio di ciascuno, ma con tanto affetto che commovevano fino alle lacrime».*

Mostrava loro tutta la tenerezza paterna anche quando li rivedeva dopo vari anni. «*Erano pur grandi — dice Don Vespignani — le feste che faceva a tutti noi missionari,*

quando ci vedeva tornare alla Casa Madre: ci colmava di tenere premure, ci procurava acqua per lavarci, bevande per ristorarci, ci chiedeva notizie della salute, del viaggio, di tutti i confratelli, con una tenerezza paterna che c'inteneriva e c'incantava. E non era cosa del momento, nè era più per uno che per l'altro; sembrava che solo a uno, e a tutti come se a un solo, dovesse pensare.

» Questa tenerezza e queste sollecitudini si rivelavano pure mirabilmente in tutte le lettere ai Missionari: ogni mese (e varie volte al mese) ne giungeva un bel plico e ve n'erano (ancorchè in piccoli biglietti) per tutti, ed anche per tutte le Suore, pei giovanetti, ecc. n.

Aveva tutti presenti nel pensiero, nel cuore, e nella preghiera. Specie i più lontani. Don Costamagna gli manifestava il timore di un senso d'accidia per la lontananza, ed egli affettuosamente:

«*Tu mi scrivi che le estremità del corpo salesiano corrono pericolo di restar fredde, gelate e morte. Non credo. Anzi gli ultimi vagoni d'un convoglio fanno maggior moto, per cui le care nostre Case di costì hanno maggior impulso dal pericolo stesso d'essere sorprese d'atrofia, e si scuotono e si stropicciano le membra con fortissimi spiriti ed in conclusione vivono d'una vita piena di gioventù e di robustezza. L'essere troppo vicino alla locomotiva dà spesso vera sonnolenza invincibile e pericolosa. D'altronde per lontani che siate, la benedizione di Don Bosco e le nostre preghiere vi seguono ovunque».*

Non si recò mai a visitare alcuna missione, perchè il lavoro non glie lo permise. Più volte ricevette vive istanze dall'Argentina, dall'Uruguay, dal Brasile, che andasse a visitare quelle case; ed egli amabilmente rispondeva che *Don Bosco non era mai andato in America*, e quindi non era doveroso che vi andasse il suo successore.

Nel 1900 tornarono a supplicarlo, osservando come Don Bosco avesse assicurato i suoi figli dell'Argentina che sarebbe andato a rivederli, quando si fosse potuto fare il viaggio in 15 giorni: ed egli: «*Per rettificare le idee, fo' notare che non ricordo che Don Bosco avesse promesso di venir costà quando*

si potesse arrivare in 15 giorni. Mi pare un po' difficile che abbia fatto tale promessa, se non forse per ischerzo! ».

Ma, se non andò a visitarli, non mancava di provvedere al loro necessario, attentamente. « Ai bisogni che io avevo, quando era nella Patagonia — attesta il Card. Cagliero — Don Rua rispose sempre largamente; e ricordo una lettera scrittami da lui, dove mi diceva che, se occorreva qualche cosa, scrivessi liberamente e chiedessi quanto era necessario ».

E che non fece per sostenere l'attività straordinaria di Mons. Fagnano? Non mancava di raccomandargli maggior prudenza e di aver riguardo alle difficoltà di trovare tanto denaro, ma si adoperò sempre per mandargli aiuti.

Come Don Bosco, ogni anno inviava una lettera particolare a tutti i Cooperatori, nelle varie lingue, per domandar sussidi per le Missioni; e la Divina Provvidenza visibilmente veniva in suo aiuto, anche in modo prodigioso.

Avrebbe voluto dilatare il Regno di Gesù Cristo in tutta la terra!...

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ricorda, che, mentre era novizia a Conegliano Veneto, si ebbe una visita del Servo di Dio, e « per festeggiarlo — ella scrive — si preparò un po' d'accademia e, tra le altre cose, il dramma: *Le cinque parti del mondo*. Mi fu data la parte dell'Europa, e mi ricordo sempre, con la più viva impressione, che in un punto delle varie parlate dissi: — ... *E la Bandiera Salesiana sventolerà in tutte le parti del mondo!*... — A queste parole il veneratissimo Superiore, alzando le tremole mani, quasi per dirmi d'arrestarmi un istante, con il suo angelico sorriso... interlocuì, dicendo:

» — *Sì, sì! brava, brava! Facciamo voti perchè si avveri questo augurio, e possa così, anche per mezzo di noi Salesiani e di voi, Figlie di Maria Ausiliatrice, ESTENDERSI IL REGNO DI GESÙ CRISTO SINO AGLI ULTIMI CONFINI DELLA TERRA!* ».

X

« CAVALIERE DEL LAVORO !... »

Fin da giovane fece la promessa di non perdere un minuto di tempo. - Pareva che l'unico sollievo che cercasse fosse... il lavoro! - « Caro, ci riposeremo in paradiso! ». - « In qualunque stato si trovi, l'uomo deve lavorare ». - « Osservate come fanno i negozianti!... ». - « Il tempo è di Dio, e non nostro ». - « L'orazione, la temperanza e il lavoro formano il vessillo salesiano ». - Ed erano meraviglie di tutti i giorni! - Tutte le mattine dava udienza a ogni sorta di persone, che se n'andavano soddisfatte e contente. - « Se è così dolce parlare con i Santi, come sarà dolce stare con Dio! ». - Quanti prodigi avvennero in quella cameretta, che fu « testimonianza delle sue eroiche virtù! ». - Accoglieva tutti con incantevole semplicità e col più cordiale interessamento. - Nelle prime ore pomeridiane usciva in città, per attendere al disbrigo della corrispondenza, o per visite di carità e di conforto. - Nell'andare e nel tornare, prendeva con sé qualche confratello per parlargli o per ascoltarlo. - Anche il resto della giornata lo passava nel lavoro più intenso. - Con certi « segretari!... ». - Prima delle 23 non si ritirava a riposare. - Non si sa come abbia potuto oltrepassare i 70 anni in un lavoro così faticoso. - S'addormentava... pregando! - Nemmeno nei viaggi prendeva un minuto di riposo! - Pregava, meditava, leggeva, postillava la corrispondenza. - Preferiva viaggiar di notte per lavorare di giorno. - In ogni casa il suo arrivo era un trionfo e un prodigio di attività esemplare. - Visitava attentamente l'Istituto in ogni parte, parlava con tutti, provvedeva a tutto, dava consigli per il miglior andamento. - Anche nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice la sua memoria è in somma venerazione. - Sul labbro aveva sempre opportuno l'ammonimento sacerdotale. - Parafrasava talvolta i nomi per suggerire un buon pensiero. - I prodigi delle sue visite.

delle sue preghiere, delle sue giornate piene, laboriose e sante!... - Come allargò meravigliosamente il campo dell'azione salesiana. - Non si perdeva di coraggio di fronte a nessuna difficoltà, abbandonandosi tranquillo nelle braccia della Divina Provvidenza, che talora veniva in suo soccorso anche in forma prodigiosa. - Per Don Rua la vita è un gran dono; chiamava fortunati quelli che possono farne buon uso per lungo tempo; ed egli in tutta la vita fu il « Cavaliere del lavoro » a gloria di Dio!...

Pochi Servi di Dio hanno lavorato come Don Rua; forse nessuno è riuscito a superarlo. Ci assicurava Don Giulio Barberis che il Nostro aveva fatto, come S. Alfonso, la *promessa di non voler perdere un minuto di tempo « in un corso di Esercizi, quand'era ancora giovane »*.

E vari son quelli che pensarono che avesse fatto voto di non perdere nemmeno un minuto di tempo, vedendo la sua attività straordinaria. « Non so — scrive Don Piccollo — se Don Rua abbia mai emesso un voto somigliante, so però che lo ha praticato in una maniera così esatta che in qualunque tempo della giornata ed in buona parte della notte era applicato al lavoro: lavorava durante le ricreazioni, chiamando a sé qualcuno dei suoi figli per sentirne il rendiconto; così durante le passeggiate, che faceva sempre per uno scopo fisso e non per divertimento; lavorava nei viaggi dove per tutto il percorso leggeva la posta e postillava le lettere, a cui al più presto avrebbe risposto o fatto rispondere; lavorava assumendosi occupazioni che erano già troppo gravose per lui che aveva la responsabilità e il governo della Società Salesiana... Se ogni minuto di tempo vale un tesoro, come si sarà presentato ricco al tribunale di Dio Lui che si può dire lavorò fino agli ultimi istanti della vita! ».

« Che dire — osserva Don Domenico Canepa — della sua attività straordinaria, del suo lavoro indefesso? Si sarebbe detto che avesse fatto voto di non perdere un minuto di tempo e che fosse una vittima costantemente consacrata al lavoro ed al proprio dovere, senza mai permettersi, neppure nelle stesse ricreazioni, un momento di svago! ».

« Un giorno — dichiara Don Nai — dissi celiando al

Servo di Dio che non avrebbe dovuto rispondere dinanzi a Dio della perdita di un solo minuto; ed il Servo di Dio sorridendo mi rispose: — *Credo che di questo non avrò da rendere conto... »*.

« Il suo lavoro continuo e indefesso — rileva Don Angelo Zipoli — era tale da animare i più pigri e indolenti. Siccome lo aveva quasi sempre sott'occhio, mi è avvenuto più volte che nei momenti in cui era preso un po' dalla pigrizia, al vedere questo santo religioso, tanto occupato ma senza preoccupazione, mi scuotevo dicendo a me stesso: — *Vedi come il signor Don Rua, sebbene inoltrato negli anni, lavora continuamente; e tu vorresti poltrire* — Ciò mi era di grande incitamento, perchè quell'esempio era parlante ».

« Non ho mai visto — dice il comm. Gribaudo — il Servo di Dio cercare comodità; anzi quasi direi che l'ho piuttosto visto desiderare le incomodità. Ci pareva che l'unico sollievo che Don Rua cercava era il lavoro ».

« Lo vidi — aggiunge Mons. Spandre — sostenere gravi sacrifici. Io stesso, commosso dinanzi agli sforzi che faceva, con filiale confidenza gli consigliavo di aversi riguardo; ed egli con spontaneità e naturalezza, che era un riflesso del suo sentimento religioso intimo, mi diceva: — *Caro, riposeremo poi in Paradiso!* ».

Nel lavoro vedeva il dovere comune a tutti gli uomini, e lo ricordava sovente: « *In qualunque stato si trovi, ricco o povero, l'uomo deve lavorare; e chi passa i suoi giorni in ozio, agisce apertamente contro questo comando di Dio* ».

« *Il tempo è di Dio, e non nostro; non abbiamo diritto di disporne a nostro piacimento* ».

Per questo non rifiutava nessuna fatica che giudicava tornar a gloria di Dio: era suo programma e sua massima: « *Vivere come se si dovesse ogni giorno morire, e lavorare come se non si dovesse morir mai!* ». Ed inculcava la stessa generosità: « *Osservate come fanno i negozianti quando hanno diversi clienti in negozio; si fanno in cento per poterli servire ed aumentare così il proprio guadagno. E se fanno così i mondani per un utile passeggero, che cosa non dovremo far noi per un premio eterno?* ».

Lavorava e voleva che si lavorasse allegramente: « Servite Domino in laetitia! Coraggio e allegri. Il Signore vuole servirsi anche di noi per condurre molte anime al paradiso, e noi siamo gliene riconoscenti! ».

Il pensiero del paradiso gli era così abituale che gli imponeva qualunque sacrificio; e compiangendo la cecità che tiene attaccate e immerse tante anime nei beni miserabili di quaggiù, per cui non sanno e non possono aspirare alla felicità eterna, coglieva ogni occasione per esortare a non correre dietro i beni fugaci, ma ad amare e assicurarsi gli eterni; e lo faceva con accento così cordiale e così vivo, e spesso col volto acceso e la voce piena di tanta tenerezza, che si vedeva chiaro com'egli, benchè quaggiù col corpo, avesse la mente e il cuore fissi in Dio e nelle cose celesti.

Così, sino all'ultimo, lavorò senza prendere un minuto di riposo, rinunciando a ogni svago, consacrando all'apostolato anche il tempo delle ricreazioni, ripetendo con la parola e con i fatti la protesta del santo Fondatore:

« Quando io saprò che il demonio cessa dall'insidiare le anime, allora cesserò anch'io dall'affaticarmi per salvarle! ».

Don Bosco soleva dire che sulla bandiera salesiana stanno scritte le parole: « Lavoro e temperanza! ». La preghiera era cosa sottintesa. Il Servo di Dio amava specificarla, pur ammettendo che non è possibile spendere la vita in continuo lavoro e in continua mortificazione, senz'aver il cuore e la mente uniti a Dio.

« Mi dici, scriveva a Don Evasio Rabagliati, che L'ORAZIONE, LA TEMPERANZA E IL LAVORO formano il glorioso vessillo salesiano: dici molto bene, perchè fino a tanto che noi viviamo di orazione, saremo temperanti e non ricuseremo le fatiche, andremo avanti; ma se per disgrazia venisse meno in noi l'amore ad alcuna delle accennate virtù, perderemmo terreno e finiremmo per lasciar trionfare il demonio ».

Fu un martire del lavoro!

Basta dare uno sguardo alla sua giornata. Eran meraviglie di tutti i giorni, ed anche ad occhio profano apparivano straordinarie.

Al mattino si levava per tempo; scendeva in chiesa e,

fatta la meditazione, confessava fin verso le otto. Dal 1901 in poi si ritirava in camera a lavorare. Alle otto saliva all'altare. Alle nove era di nuovo in camera, e dava udienza fino a mezzodì sonato.

Continua era l'affluenza di cittadini e forestieri che desideravano vederlo e parlargli. Non poche persone dell'aristocrazia, e anche del popolo, si recavano a visitarlo ogni settimana, una o più volte ai mese, per chiedergli consiglio intorno al governo della famiglia e all'educazione dei figli. Tra queste Don Rinetti ricorda la contessa Edmea Nicolis di Robilant Clary, che ogni volta usciva dalla camera del Servo di Dio lieta e raggianti.

In cotesta continuità e intimità di colloqui operò prodigi. Richiamò molte anime sulla retta via, ne riappacificò altre disunite da discordie inveterate, ad altre additò la via del dovere e della vocazione; mentre egli ne traeva nuovi slanci a lodare ed ammirare la bontà del Signore, gli effetti meravigliosi della grazia, e quelli terribili del peccato.

Le sue parole, pronunziate ordinariamente con lo sguardo al cielo e con accento di convinzione profonda, che rivelavano tutto l'interessamento che prendeva alle cose che gli venivano comunicate, illuminavano e tranquillizzavano; e molti riacquistavano la pace perduta, altri comprendevano che leggeva nella loro coscienza, altri ebbero a confessare di aver appreso la volontà del Signore che volevano conoscere, prima che gli avessero detto una parola; altri si sentirono preannunziare cose future, che si realizzarono pienamente.

« Avvicinai molte volte Don Rua — ci diceva Don Fumero — e fui sempre accolto con particolare delicatezza. Oso dire che per me ebbe delicatezze speciali. Oh! mi voleva bene Don Rua; mi amava tanto! Il suo ricordo m'è sempre vivo in fondo al cuore, insieme con la certezza di aver conosciuto e trattato con un santo ».

Quanti si udivan ripetere all'uscire dalla sua cameretta: — Se è così dolce parlare con i santi, come sarà dolce lo stare con Dio!...

« Fin dal principio che incominciai a trattare con quel sant'uomo — diceva Don Zipoli — ho notato che nel chie-

dergli il parere di qualche cosa, attendeva un momento, poi dava il suo parere. Questa silenziosa sospensione mi fece supporre che egli, nel parlare, seguisse gli avvisi che dà lo Spirito Santo per seguire la prudenza».

Cotesto modo di fare gli era abituale, sia che parlasse con forestieri, sia che si trattenesse con i suoi, tanto con i Salesiani, come con le Figlie di Maria Ausiliatrice, in adunanze e in privato.

«Nelle adunanze — dice Suor Enrichetta Sorbone — voleva che noi dicessimo il nostro pensiero e ce lo lasciava dire; poi, colle mani giunte, con lo sguardo levato in alto, come a prendere ispirazione, pensava; poi con molta delicatezza paterna esponeva il suo pensiero decisivo, che noi accettavamo ossequenti, come se venisse dal cielo».

Con i confratelli, addetti ai vari uffici del Capitolo Superiore, s'intratteneva ogni giorno nel primo quarto d'ora o nella prima mezz'ora che dedicava alle udienze; ed eran sempre una dozzina e più quelli che mandava a chiamare per qualche intesa o comunicazione. Quanti volevano parlargli più a lungo, tranquillamente prendevan posto in mezzo ai forestieri che gremivano la saletta, ovvero l'avvicinavano dopo pranzo o nella sera.

E nemmeno allora perdeva un minuto di tempo. Aveva alla portata di mano qualche opuscolo, spesso *Le Pagliette d'oro*, e ne leggeva qualche riga nei minutissimi ritagli di tempo tra un'udienza e l'altra. Quando vedeva entrare un confratello, mentre questi gli faceva quei convenevoli che non esigono alcun'attenzione di mente, continuava a leggere, o riordinava le carte che aveva sul tavolino, o tagliava le buste per aprire le lettere, o scriveva un indirizzo o un bigliettino, poi si metteva tutto a sua disposizione.

Non si poteva entrare in quella cameretta, senza esserne ogni volta fortemente impressionati. Don Albera nella prima circolare che inviò ai Salesiani appena fu suo successore, la disse «*testimonio delle eroiche virtù*» del Servo di Dio, con questo rilievo:

«Qui tutto mi parla di lui. Ad ogni momento si para dinanzi alla mia mente la sua dolce e paterna figura. Sem-

bra che ad ogni istante risuoni al mio orecchio la sua soave e consolantissima voce. Ora mi par di vederlo tutto intento a leggere la sua immensa corrispondenza, or a scrivere quelle numerose lettere che versavano balsamo sulle piaghe, richiamavano sul retto cammino i traviati, e spingevano le anime alle più alte cime della perfezione. Altre volte lo contemplo calmo e sorridente accogliere un numero sterminato di visitatori che, come si legge di S. Teresa, nell'uscire dal suo colloquio si sentivano migliorati.

»Fra le nude pareti di questa cella formò chissà quanti grandiosi disegni, prese molte generose decisioni, escogitò nuovi mezzi di salvare la gioventù, di moltiplicare le missioni, di estendere il regno di Gesù Cristo. Attorno a me dappertutto trovo le tracce del suo instancabile zelo, della incredibile sua attività e di quell'ordine inappuntabile, che regolava la sua vita».

Quella cameretta parla sopra tutto dei prodigi operati con la buona parola, con i saggi consigli, con le semplici e pratiche esortazioni alla virtù e alla perfezione rivolte ad ogni sorta di persone.

«Presentavasi nell'anticamera di Don Rua per l'udienza — ricorda Don Giuseppe Rinetti — una giovane signora, riccamente vestita, ma con un'aria di desolazione e di sconforto. Impaziente dell'attesa, passeggiava per la stanza, senza rivolgere la parola ad alcuno. Invitata a visitare la cappella e la camera di Don Bosco, si rifiutò, temendo forse che altri le prendessero il posto. Quando venne la sua volta, si presentò al nostro ottimo superiore, e si trattene con lui piuttosto a lungo. Uscita dall'udienza, tutta raggiante di gioia proruppe in quest'esclamazione: — *Mai più mi sarei aspettata di trovare tanta consolazione!*... — e passò nella cappella di Don Bosco, ove pregò e pianse»).

«Stavo per decidere intorno alla mia vocazione — dice una suora — alquanto contrastata per la mia poca salute e anche per molti dubbi e tentazioni, dalle quali era molto travagliata l'anima mia. Vivevo, ripeto, in un'agitazione e in un'alternativa, direi mortale, perchè non sapevo nè potevo decidermi a lasciare il mondo, mentre dentro all'anima una

voce insistente... mi faceva sentire, che se continuavo a vivere nel mondo mi sarei perduta.

» Stanca di menare quella vita, mi portai a Torino e col l'animo tutto agitato mi presentai al caro Superiore che avevo visto per caso un mese prima a Nizza Monferrato, dove tanta confidenza mi aveva ispirato quel suo volto di santo. Fui paternamente accolta ed espressi candidamente le mie ansie, i miei dubbi, aprendogli tutta l'anima mia e versando nel suo cuore tutto il mio dolore. Egli, dopo avermi ascoltata, assicurò che avrei perseverato in religione e che avrei anche molto lavorato; e mi rimandò tranquilla colla sua paterna benedizione... Posso asserire che mai più provai sconforti di anima e sono ognor più contenta di chiamarmi Figlia di Maria Ausiliatrice». E la buona religiosa vive ancora ed è direttrice, e ricorda, sempre più commossa, la bontà del Servo di Dio.

« Mi trovavo grandemente angustiata a cagione di un grave disordine, che quasi giornalmente succedeva in nostra casa — narra una signora della provincia di Cuneo — e la cosa diventò più seria a mille doppi a cagione di un trasloco che ci metteva addirittura in braccio ai pericoli. Trovandomi di necessità in sì duro cimento, innalzavo incessantemente al cielo le mie povere preghiere, le aumentavo, le duplicavo... interposi altre buone persone, acciò mi aiutassero colle loro preghiere, e feci promesse anche di grandi offerte, qualora avessi potuto ottenere la grazia, ma niente e niente!... Il cielo pareva sordo alle mie preghiere e alle mie lacrime, e a qualunque mia promessa. Mezzo disperata allora, raccontai in lungo e in largo la cosa al venerato Don Rua, supplicandolo a volersi interporre per me e ottenermi dalla Vergine Ausiliatrice la tanto sospirata grazia, E oh! portento! non lo posso ricordare senza che mi spuntino le lacrime. *Da allora, da quel momento, le cose cambiarono d'aspetto, e sovente mi succedevano dei casi in cui vedevo, non dico la grazia, ma il miracolo del Signore, parlante* ».

Abbiamo un gran numero di queste dichiarazioni e ne scegliamo un'altra che nelle minute particolarità ci fa comprendere la semplicità e l'interessamento caritatevole con cui il Servo di Dio accoglieva ogni persona.

« La prima volta che ebbi la fortuna di avvicinare il signor Don Rua — così scriveva un'egregia insegnante nel 1911 — fu il 16 settembre 1909 a Valsalice, dove si trovava per gli Esercizi Spirituali. Mi si usò il privilegio di entrare. Dire della mia impressione al vederlo, non è tanto facile; ci vorrebbe una penna ben più eloquente della mia. La sua figura d'asceta mi commosse così profondamente, che diedi in un diretto pianto; intesi che mi trovavo dinanzi a un santo e mi convinsi subito della sua santità, quando, ancor prima che gli esponessi tutti i miei sentimenti e i miei pensieri, egli aveva letto così bene nell'anima mia, che io, altamente meravigliata, mi sentii attratta a lui da così alto rispetto, venerazione e amore, che gli apersi tutto l'animo mio e lo pregai con le lacrime agli occhi, come si prega Dio, che mi ottenesse le grazie che tanto mi stavano a cuore. Egli mi consolò, mi diede la benedizione di Maria Ausiliatrice, e mi ottenne subito una grazia spirituale... Mi congedai più consolata, coll'animo pieno di fede e di speranza, e una gran pace nel cuore e un ardente desiderio di farmi buona ».

La stessa persona tornò per vederlo il 14 ottobre e il segretario non voleva lasciarla entrare, perchè il Servo di Dio stava poco bene. « Io feci vedere la cartolina scrittami di suo pugno in data 10 ottobre, e gli dissi che ero venuta appositamente per parlare con lui, ed egli riferì la mia ambasciata, e Don Rua mi fece subito entrare e mi accolse con grande bontà. Al vederlo il cuore mi batteva forte forte, e la mia commozione fu ancora così grande che non seppi frenare le lacrime. Mi riconobbe subito, rammentandomi la visita che gli avevo fatta a Valsalice. Mi disse che un'indisposizione alle gambe lo obbligava al riposo; e m'intrattene una bella mezz'ora che per me passò in un attimo. Io mi sentivo trasportata in un altro mondo, mi sentivo talmente attratta dalla sua bontà, dalla sua carità, dal suo fascino, che parlavo con tanta confidenza come se avessi parlato con mio padre. Gli esposi, fra l'altro, che da lunghi anni ero tormentata da un gran male di stomaco che non mi lasciava dormire di notte e minava la mia salute: ed imploravo che mi ottenesse la guarigione. Egli allora con la sua solita bontà mi disse:

» — Quando è tormentata da questo male prenda un bicchiere o mezzo d'acqua limpida, e la beva a centellini passeggiando, e ricorra alla protezione di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice... io l'ho sperimentato e ho trovato che mi ha fatto tanto bene. Una mattina ero aspettato a fare una predica alle 10, ed ero quasi deciso di mandare ad avvertire che non potevo recarmivi per indisposizione, quando feci come le ho suggerito, e per le 10 mi sentii bene e potei fare la predica.

» Io lo stavo a sentire meravigliata, poi dissi: — Ma lei è un santo! — Ed egli sorridendo mi disse: — Abbia fede!... farà poi pubblicare la grazia sul *Bollettino*. — Io gli promisi che se nella durata di un anno fossi guarita, l'avrei fatta davvero pubblicare. Mi diede ancora la benedizione di Maria Ausiliatrice, e poi mi regalò una medaglia per me, per le mie sorelle e per papà. Da quel giorno non sentii più mal di stomaco, e di notte dormivo saporitamente.

» Al 9 novembre ebbi occasione di ritornare a Torino con un'amica. Partimmo da Alessandria col primo treno e per viaggio volli prendere un uovo, che mi fece venire un gran male di stomaco. Arrivate a Torino, non mi passò, e dissi alla mia amica che volevo andare a fare una visita a Don Rua. Lo trovai adagiato sul letto... Mi salutò col suo bel sorriso... Io gli esposi che dopo la sua benedizione del 14 ottobre non avevo più sentito mal di stomaco, ma quella mattina mi era ritornato. Allora egli sorridendo mi disse, segnando con la sua mano: — Lo lasci qui il suo mal di stomaco! — Sorpresa, lo guardai, poi subito mi sovenni che ero dinanzi a un santo e, commossa oltre ogni dire non seppi proferire, fra le lacrime, che un *grazie*. Uscii guarita!

» Richiestogli che mi desse un'immagine per suo ricordo, mi disse indicandomi la sua scrivania: — Guardi, apra quel cassetto, mi dia qui alcune immagini; glie la voglio dare io stesso! — E avutele, ne prese una e consegnandomela: — Prenda, questa è per lei! — La baciai con trasporto e la tengo preziosissima».

La stessa, ai primi di gennaio del 1910, l'anno della morte del Servo di Dio, scrisse ancora per sapere se poteva, verso

il 9 o il 10, avere una nuova udienza, ed ebbe risposta affermativa. «Questa fu l'ultima volta che lo vidi. M'accolse come al solito, con amorevolezza e cordialità. Io gli domandai come stava di salute, ed egli mi disse: — Come vede, sto meglio; mi trova alzato... — Io gli parlai di tante cose, dello sconforto mio di non poter fare del bene a quelle anime a me affidate, essendo proibito parlare di Dio. Egli mi confortò. Insistei ancora per altre grazie, e poi mi benedì. Suonava mezzogiorno, e mi disse: — Recitiamo insieme l'*Angelus Domini*? — M'inginocchiai e non ricordo di averlo recitato con tanto fervore come in quel giorno. Mi accompagnò fino alla porta, ed io gli dissi ancora: — Per un bel po' ora non verrò a Torino... — Ed egli: — Dio la benedica e le dia tanto bene! — Gli baciai la mano piangendo...»

«Oh! di Don Rua conserverò sempre un santo ricordo e non posso rassegnarmi al pensiero d'averlo conosciuto troppo tardi, perchè la sua presenza, la sua vicinanza, la sua parola mi avrebbero fatto un gran bene ed ottenuto copiose grazie spirituali e temporali».

Quando diremo dei prodigiosi effetti delle benedizioni del Servo di Dio per i doni singolari, di cui il Signore lo volle arricchito, il lettore rimarrà meravigliato nel leggere tante meraviglie. Tra gli altri ebbe anche quelli di leggere chiaramente nei cuori, di predire il futuro, di operare guarigioni ritenute impossibili, di richiamare prodigiosamente alla grazia molte anime.

Così passava ogni giorno la mattinata; a mezzodì recitava l'*Angelus*, al suono della campana, ordinariamente con chi parlava; e, se gli era possibile, scendeva puntualmente in refettorio.

A tavola ascoltava attentamente la lettura sino alla frutta; poi distribuiva lettere o bigliettini ai commensali, e, frequentemente, dava loro importanti comunicazioni o particolari incarichi. Era così diligente nell'approfitarsi anche di quel po' di tempo per trattar di cose serie e d'affari, che qualcuno era più contento che si prolungasse la lettura, perchè provava minor fatica che nell'ascoltare e nel rispondere alle domande del Servo di Dio.

Quindi, ogni giorno, usciva in cortile ove s'intratteneva amabilmente tra i giovani, i confratelli, e quanti bramavano avvicinarlo, se non aveva bisogno di parlare d'urgenza con qualcuno in particolare; ma quasi sempre era tutto a tutti.

Al termine della ricreazione, molte volte saliva in camera, prendeva un pacco di corrispondenza, ed usciva in città accompagnato da qualche confratello, che voleva interrogare o ascoltare con la più grande attenzione.

« Benchè altri lo ricorderanno — scrive Don Giuseppe Binelli — io non voglio tralasciare di far presente il gran bene che fece col modo che tenne di parlare ai confratelli, invitandoli, un per uno, ad accompagnarlo nel pomeriggio alla casa di qualche benefattore, dove soleva andare a lavorare, o a riprenderlo; ovvero a qualcuna delle nostre case, e sempre, naturalmente, a piedi. Io con lui ho imparato molte vie di Torino, e molte volte sono andato da Valsalice all'Oratorio, e viceversa. Mi faceva parlare e dire, e mi animava assai; ed oltre la formazione spiritualè e morale mi raccomandava anche la salute, e mi dava opportuni consigli ».

Non poteva essere maggiore l'importanza che dava a questi rendiconti spirituali. Godeva la confidenza di tutti, tutti gli aprivano il cuore, si sentivano alleggerite le pene interne, e acquistavano più slancio a compiere i loro doveri, praticando i suoi consigli saggi e opportuni.

« *Oh! il rendiconto — ripeteva — fatto e fatto fare in questa terra regolarmente, come salverà e direttori e diretti dal gran rendiconto finale!* ».

Qualche giorno andava a far visite a famiglie addolorate o ad infermi. ((Una volta — ricorda Balestra — l'accompagnai a far visita a una famiglia, e per la strada mi diceva: — La carità non è di solo pane, ma è anche di consolare gli afflitti. — E veramente quella ed altre visite che faceva a questa e a quella famiglia eran sempre di grande conforto ».

« Nel settembre del 1905 — annota Don Emanuele Manassero — per discorrere delle cose mie si fece accompagnare dall'Oratorio fin presso la casa, non rammento di chi, dov'egli si recava con una gran borsa di corrispondenza da sbrigare. Entrando mi disse di tornare a prenderlo alle

ore cinque, ed avremmo continuato i nostri discorsi. Giunsi qualche minuto prima e la nobile padrona di casa mi disse che si sentiva fortunata e reputava una benedizione che la sua casa potesse accogliere il venerato Don Rua per attendere al lavoro che non poteva sbrigare all'Oratorio. All'ora precisa egli uscì dalla stanza ove scriveva; con brevi parole mi fece conoscere alla signora e poi si accomiatò, ripigliando il discorso con me ».

« Un dì — ricorda il maestro Don Giovanni Pellegrino — era andato col suo segretario a far visita alla signora Caranti. Questa non era in casa, ma non doveva tardare a fare ritorno. Il venerato Don Rua accennò che l'avrebbe attesa lì. Allora mia cugina, Peirone Caterina, dama di compagnia della signora, conoscendo *chi era* Don Rua si diede attorno per cercare di rendere breve e comoda l'aspettativa; ma egli, troncando con un espressivo cenno della mano ogni complimento, disse semplicemente: — Non s'incomodi! io non abbisogno che di un vano di finestra e di un bicchiere colmo di *nulla!* — Così dicendo sedette presso la finestra, tirò fuori delle carte, e in un attimo fu immerso tra i suoi grandi ed importanti affari ».

((Eravamo tre chierici — narra un salesiano — che stavamo parlando, quando incontrammo Don Rua. I compagni gli esprimono il desiderio di aver un abboccamento con lui, ed egli assegna loro il tempo; ed io, solo per non essere da meno, soggiunsi: — Io pure ho bisogno di parlarle! — ma in realtà avevo niente da dire. Egli mi rispose: — Tu vieni a prendermi alle quattro in via tale, numero tale, e... parleremo! — Puntualmente ero ad attenderlo, e fu singolare il ritorno perchè invece di accompagnare io lui, egli accompagnò me, poichè avendogli ceduto, com'è dovere, il passo d'onore verso il muro, assolutamente ruscò e facendo io qualche insistenza, disse con certo impero: — Sta', sta' pur lì! —; e poi, accortosi tosto che non avevo nulla d'importante da dire, si fece a interrogarmi sulla meditazione del mattino che io non ricordavo, e mi scusavo allegando che il libro era astruso. — Anzi, riprese lui, è molto bello! — e prese a ripetermi tutta la meditazione del mattino, punto per punto,

fino a ritornare a casa. Dov'è da ammirarsi la sua grande umiltà, la sua pazienza, il suo tratto serenamente paterno».

Nel tempo in cui talvolta riceveva solo confratelli, ed era subito dopo la ricreazione pomeridiana d'estate, e dopo le 17 d'inverno, di frequente lo trovavamo in piedi. Si lasciava baciare la mano, e, spesso ritenendo la nostra stretta nella sua, passeggiando ci ascoltava; e, finito il colloquio, ci licenziava affabilmente, talvolta con una delicata carezza sulla guancia, accompagnata da un sorriso e da un tacito mover di labbra, che evidentemente formolavano un augurio, un voto, un'invocazione di benedizioni celesti.

Il rimanente della giornata lo spendeva nel lavoro più intenso; sbrigava tutte le faccende urgenti, avendo per programma di non rimandare a domani il lavoro che bisognava far oggi; teneva adunanze capitolari o riceveva qualche superiore del Capitolo, e dava particolari udienze ai così detti *segretari*, e ne aveva parecchi!

Oltre Don Lago ed altri buoni e santi confratelli, si chiamavano « *segretari* » di Don Rua certi awentizi, che non stavan bene in nessun luogo, povere anime, deboli di carattere e bisognose di compatimento! Don Rua li prendeva alla sua dipendenza, assegnava loro un lavoro adatto, s'intratteneva a discorrere con loro di ciò che avevano fatto e di ciò che dovevano fare, e a quando a quando li invitava anche a far un po' di lettura spirituale: — Vedi, ho proprio bisogno di te! oggi non ho ancor potuto far la lettura; me la faresti tu? — In fine aggiungeva qualche osservazione opportuna, e quelli, a tali dimostrazioni paterne, non solo erano lieti d'obbedirlo, ma si sentivano anche commossi, cercavano di far nel miglior modo il lavoro che loro affidava, e così, poco alla volta, si sentivan sciolti da ogni assillo o dubbio e tornavano alla vita normale.

Ad alcuni affidava l'incarico di sorvegliare in anticamera durante le udienze, e spesso... eran essi i disturbatori!...

« Aveva dei *segretari* [sarebbe stato più esatto chiamarli piantoni di anticamera] alle volte così grossieri — scrive un confratello — che facevan pietà. I forestieri glie lo dicevano, e lui: — È buono, poveretto, è buono, e va compatito!

» E infelice, diceva qualcuno, nella scelta dei segretari!...

» Infelice?!... Felicissimo, perchè quegli individui che nessuno voleva, li prendeva lui e li faceva contenti. Dicono che Don Beltrami e altri Salesiani fossero adorni di tali virtù da rivaleggiare i santi! Don Rua li superò tutti... Se altri era paziente nel soffrire i mali fisici, egli era pazientissimo in ogni cosa...; se altri era modello di orazione, egli può esser messo alla pari cogli anacoreti del deserto, pregava sempre; se altri era modello di attività, Don Rua fu, non un uomo, non una vita, ma molti uomini e molte vite per la continua laboriosità».

Alle 20 andava a cena; ma la giornata non era finita!... Anche dopo recitate le preghiere in comune, d'ordinario passeggiava, fin verso le 22 e le 22 e mezzo, per il cortile e sotto i portici per sollevarsi dal lavoro quotidiano, pregando, meditando, recitando il S. Rosario... e vigilando! Durante quel tempo era l'umile sentinella che riusciva di sprone a tutti, allievi, assistenti, insegnanti, a ritirarsi in silenzio in camera o in dormitorio. Quindi si recava presso il santo segretario Don Lago, firmava la corrispondenza pronta per la spedizione e dava disposizioni per altra da sbrigare e alle 23, o dopo, si ritirava.

« Don Rua — dice Don Ghione — occupava scrupolosamente il tempo della giornata, tutti lo sanno, ma a pochi sarà noto che allorquando la corrispondenza abbondava, per rispondere con sollecitudine ed assiduamente alle lettere che riceveva, passava la notte nello scrivere. Ce ne accorgevamo dalla mancanza del petrolio della lampada, e dal fumo depositato sul tavolino e per la camera. *Per molti anni io ho studiato la vita di questo santo Superiore, e non ho mai compreso come abbia potuto disimpegnare tanti e si diversi lavori, come non ho ravvisato una virtù che non possedesse in grado elevato* ».

Anche il dott. Giovanni Albertotti, nel veder Don Rua immerso giorno e notte nel lavoro più intenso, accompagnato, è vero, da intime grandi consolazioni ma anche da dispiaceri sanguinanti, ebbe a ripetere di non saper comprendere come avesse potuto oltrepassare i 70 anni!

Tanto lavoro protratto tutto il giorno gli impediva talvolta di prender sonno; ed allora, com'ebbe a confessare con semplicità incantevole, riprendeva la recita del Rosario e in poco tempo si addormentava pregando, con l'*Ave* sulle labbra!... Si potrebbe dire, che, già addormentato, queste continuassero a battere in suon di preghiera,... attuando anche materialmente il detto di S. Girolamo:

— *Sanctis, ipse somnus oratio est!*

Neppure durante i brevi e lunghi viaggi che faceva nel recarsi in visita alle case, e ne fece tanti in Italia e all'Estero, si permetteva un momento di riposo.

Affabile e gioviale con tutti, la sua compagnia era un piacere e un conforto, ma evitava i discorsi inutili e occupava il tempo nelle pratiche di pietà, nella meditazione, nella lettura spirituale, nel recitar il Rosario, o leggeva e postillava lettere.

«Io — scrive Don Francesco Scalonì — sempre lo vidi occupato. Nei treni, nelle sale d'aspetto, nelle strade e nelle abitazioni di cooperatori, rimaneva raccolto e quasi assorto in Dio; leggeva lettere, le annotava, e percorreva l'*Imitazione di Cristo*.

» Di tanto in tanto mi faceva qualche pia riflessione e mi dava consigli per la buona direzione delle nostre case. La sua conversazione tuttavia non aveva nulla di austero, ma era piacevole ed amena, benchè sempre diretta ad elevare l'anima verso Iddio ed al bene della Congregazione».

Don Lingueglia ricorda che accompagnandolo ad Este, dopo avere discorso per via e per un po' di tempo anche in treno, gli fece cenno di voler raccogliersi e, tirato fuori un semplice librettino, fece con molta semplicità e naturalezza la sua mezz'ora di meditazione, come se fosse stato nel coro di Maria Ausiliatrice.

Un chierico si era recato a Torino per dar gli esami d'ammissione agli ordini sacri e tornava a Lombriasco, casualmente con la stessa corsa che prese Don Rua, e nello stesso carrozzone. Appena salito, lo vide trarre di tasca un fascio di lettere che si mise a leggere e ad annotare, e quando il treno partì, parve ricordarsi che non era nella sua stanzetta, alzò gli occhi e vide il chierico che non faceva

nulla; subito Io chiamò e l'invitò a non perdere tempo, domandandogli se aveva con sè qualche libro... «Sì, ho la teologia!». «Oh! bene, approfitta di questo tempo per passarla un poco, approfitta sempre del tempo che è molto prezioso». Ciò detto, continuò a leggere e postillare fino a Lombriasco.

Un'altra volta si trovò insieme con un gruppo di aspiranti che si recavano agli esercizi a San Benigno. Non credendo conveniente, in mezzo a loro, di mettersi a pregare o leggere e postillare, tirò fuori di tasca l'*Imitazione di Cristo* e graziosamente invitò, un per uno, i compagni di viaggio ad aprirla e leggere il primo versetto a destra, che egli commentava e spiegava praticamente, pascolando così le loro anime. Il triplice apostolato della parola, della preghiera e dell'esempio fu mirabilmente svolto dal Servo di Dio in tutta la vita.

E non badava a disagi. «Spesse volte — dichiara Don Giulio Barberis — era in viaggio di giorno e di notte, secondo la necessità, ma quando poteva viaggiare di notte lo faceva per aver tempo a lavorare di giorno. Ricordo, per esempio, che accompagnandolo per la Spagna, si viaggiò di notte per arrivare al mattino a Barcellona, e dovendo poi partire per Madrid si viaggiò tutta la notte e parte della mattinata. Celebrata la Messa si era presso a mezzodì, si adempirono nel pomeriggio due grandi affari, e alla sera si partì per Siviglia dove non si arrivò che ad ora abbastanza tarda all'indomani, tanto che si ebbe appena tempo di celebrare la S. Messa prima di mezzodì. Quello che avvenne in quella circostanza, gli avvenne un bel numero di volte, come da Roma per andare in Sicilia, da Londra per andare nel Belgio, in mia compagnia, e millanta altre volte, secondochè mi raccontavano vari altri suoi compagni di viaggio; ma si era accostumato così, e ringraziava il Signore quando poteva sacrificarsi».

Il suo arrivo era dovunque un trionfo. Alunni, amici, ammiratori, benefattori gli si stringevano attorno; ed egli, buono e sorridente, cercava subito collo sguardo e salutava i singoli confratelli, chiamandoli ordinariamente col nome di battesimo.

Dovunque era una gara di devozione e, per lui, un lavoro incessante. Non mancava di recarsi ad ossequiare e di ricevere le persone più autorevoli e le più benemerite dell'Opera nostra; nell'intimità familiare raccoglieva i salesiani a conferenza, poi s'intratteneva con ciascuno in particolare cominciando dal direttore, dal prefetto e dagli altri superiori, sino all'ultimo dei confratelli; visitava la cappella, le scuole, le camerate, il refettorio, gli uffici di direzione e di contabilità, il parlatorio, l'infermeria, in breve ogni parte della casa; ascoltava volentieri gli alunni delle classi superiori che desideravano parlargli; teneva conferenza ai soci delle Compagnie; in ricreazione, sempre circondato da un gran numero di giovani, piccoli e grandi, discorreva di Don Bosco, di Maria Ausiliatrice, delle Missioni e dei Missionari; e, prima di partire, radunava di nuovo i confratelli manifestando paternamente le impressioni ricevute, spronando a far meglio ogni cosa.

((Voleva parlare con tutti, veder tutti, e tutto osservare e controllare: ed esortava, ammoniva — dice Don Giovanni Zolin — paternamente, anche per cose di poco momento; ad es. se si era sbagliato nel guidare le preghiere o nell'eseguire le cerimonie. Faceva persino stendere gli stracci per assicurarsi che non erano più in buono stato! ».

La prima visita era al luogo santo, alla casa di Dio. Osservava quanto si faceva in chiesa e in qual modo; visitava la sacrestia, e se vedeva qualche cosa che non fosse o non ritenesse conforme alle sacre cerimonie, o alle nostre tradizioni, non lasciava di avvertire, sempre in così bella maniera che, invece di mortificare, piaceva e spronava.

Don Tozzi ricorda come la prima volta che andò alla casa salesiana di Faenza, il direttore Don Giovanni Battista Rinaldi aveva preavvisato della prontezza del Servo di Dio « nel notare qualunque piccola differenza dalla Casa-Madre. La prima sera che recitò con noi le preghiere, osservò che finivano il *Credo* dicendo: — *la Risurrezione della carne, Così sia!* — E il mattino seguente notò subito al direttore che avremmo dovuto finire coll'*Amen*, o *Così è*; e d'allora si concluse sempre *Così è*, che suona una professione espli-

cita e concisa di tutta la fede in tutto l'insegnamento del Divin Maestro ».

A tavola, accettava la prima volta l'invito di benedire la mensa, poi voleva che la benedicesse il direttore. Uno, fatto un po' alla buona, nel dire le preci pronunciava in fretta e furia le parole: e il Servo di Dio lo accompagnava adagio adagio, e adagio e devotamente rispondeva con la comunità. Finita la benedizione, gli disse: — Ecco io son solito a far dare la benedizione della mensa dal direttore, e poi gli do il voto — e ridendo amabilmente s'assise augurando a tutti e in modo particolare « al signor Direttore, » — *Buon appetito!*

« La prima volta che venne in visita alle nostre case della Palestina... — narra Don Rosin — nel sermoncino della sera tenuto a Cremona, notò e fece correggere come contrario alle tradizioni nostre l'uso colà introdottosi di far dire la g'aculatoria *Cara Madre, Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia*, parte da colui che dirige le preghiere e parte dalla comunità.

» Nel 1908, essendo io direttore della casa di Nazaret, volle che in sua presenza, come al solito, continuassi a benedire la mensa. Or ecco, all'uscir di refettorio, ch'egli mi si rivolge sorridendo e, senza nulla dirmi, m'accenna colle dita delle mani aperte il numero 8. Chiestagli spiegazione di quello, che era per me un indovinello, mi rispose che, tutto considerato, la mia preghiera di ringraziamento dopo il cibo non valeva più di un *otto*. Tacqui e mi proposi di far meglio in seguito. Il giorno seguente, collo stesso gesto ed allo stesso modo, mi ebbi un *nove*. Era un progresso, ma ad ogni modo mi parve il censore un po' troppo severo, chè, in fine, mi credevo di aver messo tutto l'impegno per dir bene quelle preghiere. Il giorno appresso non ebbi più la votazione, ma un altro cenno di mano che voleva dirmi che la cosa poteva andare. Riflettendo, m'ero accorto che nel *Pater* in segreto me la sbrigava un po' in fretta, ed avevo rimediato! ».

Teneva il sermoncino dopo le preghiere della sera, anche all'estero, studiando il modo di farsi comprendere. Quando

fu in Terrasanta non lo tralasciò mai, però a Nazaret ad esempio, per farsi intendere dagli alunni che di francese ne sapevano ancora pochino e d'italiano ancora meno, si presentava accompagnato da un sacerdote indigeno, da cui faceva ripetere in arabo, frase per frase, il suo discorsetto. Così faceva anche in Polonia, dove uno dei nostri ripeteva le sue parole in polacco.

Anche alla messa della comunità che celebrava egli stesso il primo giorno, prima della S. Comunione soleva rivolgere una tenerissima esortazione per accendere i cuori all'amore di Gesù Sacramentato.

Nè si rifiutava d'indirizzare la parola al pubblico, se veniva invitato, e non mancava mai di rivolgere belle e care allocuzioni agli alunni nelle visite che faceva alle singole classi, o al termine di un'accademia o d'altro trattenimento ricreativo.

Nella nostra casa della Spezia i giovani ginnasti eseguirono degli esercizi con tale disinvoltura, scioltezza e grazia, che egli pure ne fu entusiasmato. Finito il programma tutti si allinearono attorno a lui che si trovava sul ballatoio innanzi all'ufficio dell'amministratore. « *Vedo — disse — e mi compiacio vivamente con voi che siete così valenti ne' vostri ludi, nella vostra palestra! Bravi, bravi, e bravi! Vi felicito e vi faccio un augurio. Come nel salire sulle antenne non avete pari, ... oh! procurate, coll'esercizio della cristiana pietà, di salire, di salire sempre, di virtù in virtù, fino ad arrivare al paradiso!* ».

La sua prontezza nel trovare la parola più adatta e il modo più delicato di comportarsi in ogni circostanza erano meravigliosi.

((Essendo insegnante del Collegio di Alassio — ricorda Don Paolo Linguiglia — ebbi campo di osservare il suo spirito di fede e di penetrazione spirituale. Lo circondavano una trentina di giovinotti di quel liceo ed egli non lasciò, si può dire, un momento, nell'andare su e giù stentatamente pel cortile, di dare insegnamenti e ricordi spirituali. Chi sa la timidezza di bene che prende ordinariamente anche buoni preti, quando si trovano a contatto con giovinotti che si teme d'infastidire con manifestazioni di molto zelo, capisce la

forza di questo esempio, che ci mette in guardia contro una cosiddetta virtù di discrezione, la quale talvolta non è se non ripiegamento e dissimulazione colposa del nostro carattere ».

« In una visita che fece al nostro giardino d'infanzia a Trofarello — scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice — dopo aver lodato la poesia recitata da una bambina, le domandò se sapesse l'*Ave Maria*, e, comel'ebbe ascoltata, mostrò la sua soddisfazione dicendo: — In generale i bambini dicono le preghiere in fretta e senza chiarezza, questa invece le dice chiare e adagio. Vediamo se sa il *Credo*, che è più lungo — e le fece recitare il *Credo*. — Sono contento, in fine esclamò, bene la poesia, e bene anche le preghiere, così mi piace! — E sorrideva con bontà paterna ».

Anche nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice la sua memoria è in somma venerazione.

Interveniva e prendeva attiva parte ai loro corsi di Esercizi Spirituali, ai Capitoli Generali, e ad altre adunanze, sempre largo di preziosi suggerimenti e consigli. Quando si recava alla Casa-Madre a Nizza Monferrato, trascorreva le lunghe ore con le Superiori del Consiglio Generalizio per il disbrigo delle cose più importanti, e quel po' di tempo libero che gli restava preferiva trascorrerlo in compagnia dei salesiani addetti alla loro direzione spirituale, o in preghiera; ma se, passando col suo venerando contegno per i corridoi e i cortili, incontrava anche un'umile postulante, non mancava di fermarsi per ascoltarne o dirle una parola d'incoraggiamento e sprone alla perfezione.

« Ero nella casa d'Este — racconta una religiosa — quando il signor Don Rua venne colà per una visita, accolto da tutti con entusiasmo e da noi con filiale devozione. Era passato nella casa delle suore, e con paterna bontà, pur avendo il tempo limitato, chiese subito se c'era qualcuna che desiderasse parlargli. Le suore, che prima non osavano farsi avanti, a volo accettarono l'invito, e se ne approfittarono volentieri. I salesiani facevano pressione perchè si recasse da loro dove era atteso per l'accademia, presenti tutte le autorità, ed egli alle replicate istanze: — *Abbiano pazienza, rispose, prima mi*

sta a cuore il bene delle mie figlie! — e con calma ammirabile continuò a parlare con noi finchè ebbe finito».

« Un giorno — ricorda la direttrice Suor Adele Gemme — ritornando dal Collegio di Lanzo passò a Mathi per salutare le suore, e le mamme dei Salesiani. Noi eravamo felici ed ascoltavamo riverenti le sue preziose parole; ma il tempo passò senz'accorgersi ed egli perdette la corsa per Torino. Senza punto scomporsi, volse la cosa in facezia e mi disse: — Bene, bene! ora faccio io la direttrice; vado nel vostro ufficio, e voi lasciate venire le suore. — Così fu; tutte vollero parlargli, e tutte uscirono felici ed edificate di un padre così buono e santo ».

Gli ammonimenti che dava loro scendevano a minimi rilievi con prudenza meravigliosa. « Alla sera quando fa buio ed è necessario accendere i lumi, chiudete le persiane delle finestre per evitare che gli esterni osservino in casa vostra, e perchè se fra di essi vi fosse chi volesse insultarvi, non lo possa fare facilmente ».

A Trino Vercellese, dopo aver assistito ad un'accademiola con quadri plastici, le ammonì « di essere industriose per attirare le ragazze all'Oratorio, allontanarle dalle cattive compagnie ed animarle alla frequenza dei SS. Sacramenti », quindi impartì loro la sua benedizione e in fine soggiunse: « Quando fate qualche accademia, non fate mai primeggiare le ragazze che per avvenenza o per il modo di fare si distinguono fra le altre: 1° per non suscitare gelosie; 2° perchè il demonio è tanto astuto che per un po' di vanagloria o per superbia una può anche fare cattiva riuscita ». Pur troppo indovinò. « La ragazza che all'apice del monumento rappresentava l'angelo, non dette frutti consolanti, e dopo qualche anno ne diede anche degli amari ».

Con chiunque parlava, Salesiani o Figlie di Maria Ausiliatrice, preti secolari o laici di qualunque condizione sociale, quando lo vedeva a proposito, aveva ognora sul labbro, nella forma più opportuna, l'ammonimento sacerdotale.

« Mi trovavo a Lanzo — ricorda una suora — ed arrivò il signor Don Rua; si faceva il ritiro mensile e venne a farci la conferenza. Finita, si passò a baciargli la mano. Arrivato

a me, disse: — Siete giovane e vi do un consiglio. Fate, sempre e Bene, il ritiro mensile ed avrete la perseveranza nella vocazione ».

« Ero di passaggio a Penango — ricorda un'altra — arrivò il signor Don Rua, venne a trovare le suore, ci parlò a tutte assieme, poi rivoltosi a me, disse: — Eh! suor Candida, se il Signore vi dicesse come a San Pietro: Suor Candida, mi ami tu? mi ami tu? e così per tre volte; che cosa rispondereste? — Io rimasi confusa, non seppi che rispondere, ma non dimenticai più quella domanda che non lascio di farmi pensare ».

Anche parafrasando o semplicemente interpretando i cognomi, aveva per fine un buon pensiero, un consiglio, un incoraggiamento, un invito.

« Oh! Amadei!..., non è meglio Amadio?!... Sì, ama Dio, ama Dio..., e sarai felice! ».

« Caro Casadio, il tuo nome stesso ti dev'essere stimolo a farti un santo e un gran santo, perchè tu sei *Domus Dei, la casa di Dio!* ».

« Voi vi chiamate Suor Maria Vièceli; è meglio che vi facciate chiamar *Viecèli*, così sarete sulla via del cielo! »).

Suor Irene Oria, prima di partire per l'America, si recò con altre nuove missionarie a salutare il Servo di Dio, che stava male ed era coricato: « Rivolse a tutte qualche parolina e a me disse: — Voi siete Suor Irene, non è vero?... Ebbene voi porterete la pace a molti cuori, perchè il vostro nome indica pace. — E in omaggio al vero posso affermare che nella mia scabrosa e difficile missione, vidi, per puro aiuto di Dio, realizzarsi le parole del venerato Padre, e trassi buoni frutti dalle mie povere fatiche. Quando la morte lo rapì alla nostra edificazione, lo lessi a mio protettore, ne porto tuttora la reliquia, e lo invoco con ottimi risultati ».

A Vizzini in Sicilia, dov'ebbe un'accoglienza trionfale, gli furono presentate molte persone tra cui la signora Failla, la quale scrive: « Il buon Padre, appena sente il mio nome, mi avvicina con tanta grazia e mi dice: “ Failla, Failla!... favilla, brucia, brucia!... ho tanti saluti da farle „; e mi portò i saluti della Madre Morano e di altri che mi conoscevano.

Mirai in lui l'aspetto non di un superiore, ma di un padre che brama con ansia di vedere i suoi figli sparsi per tutto il mondo... Io non dimenticherò quel giorno tanto caro, come così care sento continuamente ripetersi all'orecchio quelle dolci parole: — *Failla! favilla, brucia!* — che anche il tono della voce sèmbrami sentire. Realmente fuoco accese nel mio cuore per Maria Ausiliatrice e per le Opere Salesiane».

In una città del Veneto si trovavano due coniugi che «da molti anni non facevan più la Pasqua, per un odio implacabile che portavano a un loro parente. Mai nessuno era riuscito ad indurli a perdonare. Io — attesta una Figlia di Maria Ausiliatrice — parlai loro del signor Don Rua e dissi loro che presto ci avrebbe fatto una visita, e li esortai ad andarlo poi a riverire. Essi promisero e mantennero la parola. L'amato Superiore informato, con la sua bontà ed affabilità, seppe guadagnare quei due cuori. Si accostarono ai SS. Sacramenti, e mi assicuraron che provarono una felicità mai provata prima d'allora».

Don Rinaldi ricorda un fatto consimile. A Malaga nella Spagna, viveva una signora «di oltre 70 anni, conosciuta come irreligiosa, con spirito d'avversione ai preti e alla Chiesa. Da oltre 40 anni non entrava più in chiesa», e non dava udienza a sacerdoti. Aveva un figlio avanti negli anni, il quale, da lei educato, era pure lontano dalla Chiesa, ma da due anni s'era ravveduto e aveva ricevuto i Sacramenti. Ella, invece, era irremovibile nel suo astio irreligioso. Il Servo di Dio, saputo la cosa, si portò in casa sua, quantunque non conosciuto, e conquistò quell'anima, la ridusse al bene, tanto che si confessò e ricevette la Santa Comunione; visse religiosamente ancora alcuni anni, e morì cristianamente. «Io — dice Don Rinaldi — ero compagno al Servo di Dio, e conoscevo molto la famiglia.»

Un salesiano, che viveva solitario in un Oratorio, ebbe una visita di Don Rua. Uno stuolo di sacerdoti e di signori corse a visitarlo, e furon lieti di sedere a mensa con lui. Era povero il cibo, come povera era la casa!..., ma nessuno se ne lagnò, anzi si vedevan felici di udire la parola del Servo di Dio, che li intrattenne familiarmente sui suoi viaggi in

Oriente, e seppe così avvicinarseli e allettarli alle cose che narrava, che, tutti, dimentichi del cibo, pendevano dal suo labbro, nè più alcuno si ricordò del pranzo. E com'ebbe fatto il ringraziamento, gli si strinsero attorno, con unanime ammirazione, interessandosi delle cose nostre; e un sacerdote, il parroco d'Iseo, disse: «Io non ritorno al mio paese, se prima non mi promette che avrò la sorte di avere nella mia parrocchia i suoi figli ad aiutarmi ad allevare i giovani secondo il suo spirito, che è quello di Don Bosco!».

«Don Rua — osserva Don Francesco Piccollo — amava tanto il suo nome di *Michele*, che era devotissimo del suo Patrono, e prediligeva anche, tra i suoi figli, quelli che portavano questo nome. Credo che non lo avrebbe cambiato con un altro, però io glie ne avrei aggiunto un secondo, perfettamente adatto a lui, cioè *Gregorio*, che significa *vigilante*. La vigilanza del superiore era in lui meravigliosa; quando visitava qualche casa, non solo la riempiva e beava della sua presenza, tutta bontà e tanto gradita, ma si occupava di tutto. Per prima cosa si occupava del personale, poi dell'orario delle pratiche di pietà, e di quello delle diverse occupazioni dei giovani e del personale dirigente; sentiva tutti i confratelli, visitava tutti i locali della casa, e cercava di porre rimedio a qualsiasi disordine, vuoi morale, vuoi materiale; pretendeva pulizia dapper tutto, regolari e un vitto sano, ben condizionato e pulito, sebbene modesto e adatto a chi professa povertà; per i malati poi non aveva ristrettezza, voleva si concedesse largamente tutto il bisognevole secondo lo stato di salute. *Lasciava insomma tutti contenti, perchè non dimenticava nessuno; era il padre di tutti*. Metteva, in parte, in pratica la massima che si attribuisce a S. Gregorio Magno: *Superior omnia videt, multa dissimulet, pauca puniat*. La prima parte la metteva letteralmente in pratica, vedeva tutto; la seconda la praticava a rovescio, cioè avvisava sempre, ma con tale dolcezza che nessuno si offendeva; la terza, cioè il castigo, credo non sia per lui esistito, se pur non dovette, forse una volta o due, mostrar fermezza dando qualche salutare castigo, ma sempre misto a carità.

» La vigilanza che mostrava visitando le Case, la prati-

cava sorvegliando tutta l'Opera: si occupava di tutto e di tutti; e, se non conosceva tutti di persona, conosceva tutti per informazioni; era sempre intento a scrivere, a consigliare, a decidere, a dare qualche dolce rimprovero, se aveva notizia di qualche disordine; insomma il suo occhio vedeva tutto, era l'angelo della Congregazione Salesiana che vedeva tutti, amava tutti, voleva portar tutti per la via della santità, per aver tutti con sè in paradiso. In uno dei molti panegirici da me fatti ad onore di S. Gregario Magno, ho adoperato il testo scritturale: *Oculi mei ad fideles terrae ut sedeant mecum*. Modificandolo alquanto, sarebbe adattatissimo a Don Rua, il vero santo della vigilanza, e direi: — *Oculi mei ad filios meos ut sedeant mecum* —>.

Nel 1901 presiedeva gli Esercizi Spirituali per i direttori, prima del IX Capitolo Generale, e un giorno, raccomandando vigilanza su tutta la casa: — Don Bosco, diceva, ci raccontò l'effetto della cassetta magica regalata da un eremita ad un buon signore che spendeva assai per i servizi domestici, ma tutto andava deperendo, i campi, il giardino, le stalle... e le spese aumentavano sempre. Incontrò l'eremita, che al sentire le sue lagnanze gli disse che gli avrebbe inviato una cassetta, ed egli l'avrebbe messa sul petto ogni mattina mentre avrebbe fatto una visita alla casa, ai campi, a ciascuno degli uffizi, e a ciascuna delle rimesse. E non avrebbe aperto la cassetta, se non dopo averla usata così, ogni giorno, per tre mesi. Già alla fine del primo mese tutto appariva migliorato, ben tenuto; alla fine del secondo era evidente che il bestiame, i cavalli, erano ben tenuti, appariscenti, e ne ebbe congratulazioni dagli amici... Alla fine del terzo mese aprì la cassetta e vi trovò un biglietto su cui era scritto: "*Gli occhi del padrone rendono grasso il cavallo!* „... Così voi vigilate! visitate la chiesa, la cucina, le scuole, i laboratori, i dormitori, se stanno chiusi a tempo e luogo; le decurie, i registri del Prefetto, del Consigliere scolastico, della sacrestia, della libreria, della direzione dei laboratori. Dividete fra i giorni della settimana le vostre visite. L'infinità dell'attivo vi darà l'imperativo; non già per fare voi, ma per aiutare, esortare, stimolare ciascuno a far bene la parte propria...

Le visite del Servo di Dio, anche brevissime, erano visioni e benedizioni celesti. Se, per mancanza di tempo, non poteva radunare i confratelli a conferenza prima del riposo e il dì seguente doveva ripartire di buon'ora, li chiamava attorno a sè dopo le preghiere e così, stando tutti in piedi «*per evitare, come diceva, di rimaner cotti dal sonno*», li animava con una breve allocuzione al fervore della vita religiosa, all'amore a Don Bosco, e allo zelo più operoso per la salvezza della gioventù.

A Bellano, in poco più di tre ore — si era sul mezzodì — ricevette gli auguri delle convittrici, parecchie visite di sacerdoti e di laici, visitò l'asilo e minutamente tutto lo stabilimento Cantoni, accompagnato dal direttore, il quale, pur protestante, restò stupito della bontà e carità del Servo di Dio; poi, preso un po' di cibo, tornò al battello, accompagnato dalla musica dell'Oratorio maschile, lasciando in quanti lo videro la più grande ammirazione.

«*Se volesse, Don Rua potrebbe far miracolio*, diceva Don Bosco! E quanti miracoli operò in ogni parte, come il gran Padre, col suo passaggio! Giovani travati, ridotti sul buon sentiero,... confratelli un po' negligenti e indifferenti, resi laboriosi e fervorosi,... personaggi a noi avversi, divenuti nostri amici e benefattori!...

Nel 1904 era in una città all'Estero, dove i Salesiani, insieme con altre opere, avevano assunto l'assistenza spirituale di un Oratorio, avente una direzione laica, composta di un presidente, coadiuvato da giovinotti, laureati o laureandi, appartenenti alle migliori famiglie della città, gelosissimi della loro indipendenza; e «ognuno può capire — dice una minutissima memoria — con quanta indifferenza fu accolta la notizia della visita del Superiore Generale dei Salesiani... e quando giunse, anzichè l'accoglienza festosa ed affettuosa, solita a ricevere nelle sue case, trovò in queste persone un contegno freddo e compassato. Don Rua si fermò fra noi poche ore; arrivato alle nove del mattino, alle dieci di sera dello stesso giorno ritornava a... ma allora il contegno di queste persone era ben cambiato.

» Durante la sua permanenza non ebbe occasione di te-

nere la solita conferenza; fosse stanco, oppure avesse coscienza di trovarsi in un ambiente alquanto ostile, egli mantenne un contegno più umile del solito; a pranzo, a cui il direttore aveva invitato il personale dell'Oratorio festivo, scompariva quasi, e chi non ne fosse stato informato avrebbe creduto che chi presiedeva la tavola fosse il parroco che per l'occasione indossava le insegne prelatizie.

» A nessuno dei presenti venne l'idea di chiedere la parola per rivolgere un saluto al Superiore, e ad un giovane che lesse un discorsetto Don Rua rispose brevemente.

» Nel pomeriggio, impartita la Benedizione, tenne circolo sotto un pergolato e naturalmente parlò delle Opere Salesiane; ma allora il suo contegno umile aveva già conquistato i presenti; la sua parola semplice, e qualche volta stentata, fu ascoltata con interesse; ed egli, ricevuto la mattina con indifferenza, dalle medesime persone era circondato di venerazione e accompagnato attraverso i diversi cortili.

» A cena il direttore invitò il presidente della direzione dell'Oratorio, e Don Rua parlò di Don Bosco; la sua parola era quanto mai semplice, nessuna enfasi, il tono di voce era il meno adatto a produrre un effetto qualsiasi; eppure quando ci alzammo da tavola, quel signore, giudice istruttore presso il Tribunale della città, che oltre alla posizione sociale possedeva tutte le qualità fisiche che ne rialzano il prestigio, non seppe dominare l'emozione che lo invadeva, e con vero stupore lo vedemmo d'un tratto cadere ginocchioni davanti a Don Rua, e chiedere singhiozzando che benedicesse lui e sua madre, e partiva ripetendo: — *Oggi ho incontrato un santo!* ».

I miracoli di Don Rua, del suo passaggio e delle sue preghiere, apparvero in mille modi..., anche nella più numerosa affluenza di allievi.

« Passando per Vigevano il venerato Superiore — narra Suor Emilia Saamini — venne a fare una visita al convitto Sacra Famiglia in cui mi trovavo come direttrice. Nel visitare i locali della casa, trovò un dormitorio quasi vuoto, e mi chiese: — *Perchè questa parte è vuota?* — Non abbiamo domande — risposi. — *State tranquilla, buona direttrice,*

questa parte si riempirà. — Dopo poco tempo il dormitorio era al completo non solo, ma con nostra pena ci trovammo obbligate a rifiutare parecchie domande per mancanza di locale ».

« Nell'ultima visita che fece all'istituto salesiano di Gualdo Tadino — nel 1908 — ci comunicava il direttore Don Giuseppe Isnardi — chiestomi quanti alunni aveva, e rispostogli solo 38, mi aggiunse: — *Abbine cura; verrà giorno che non saprai dove metterli!* — E così fu, crebbero tutti gli anni, inchè nel 1913, '14, '15, '16 passarono il centinaio e più sarebbero stati, se non fosse mancato il posto ».

Ovunque passò, lasciò il più dolce ricordo delle sue giornate laboriose e sante!

E il Signore colmò di benedizioni il suo eroismo. Durante il suo rettorato il numero delle fondazioni salesiane si quintuplicò; sorsero dalle fondamenta molti istituti e chiese monumentali, come quelle di S. Maria Liberatrice in Roma, della Madonna della Neve alla Spezia, di S. Ambrogio a Milano, della S. Famiglia a Firenze, del S. Cuore di Gesù a Londra e a S. Paolo nel Brasile, di S. Carlo a Buenos Ayres; si moltiplicarono gli istituti per *l'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice*; e le case salesiane si apersero a un gran numero di giovani orfani o colpiti da pubbliche e private sventure. Quando gli veniva proposta un'opera, osservava in primo luogo, non tanto s'era difficile e gravosa, ma urgente per la gloria di Dio e possibile a compiersi con le norme della prudenza cristiana. Ravvisandola in queste condizioni, l'iniziava con coraggio, nè si lasciava abbattere dalle difficoltà, ma proseguiva impavido, come Don Bosco, anche se avesse avuto innanzi un esercito di nemici. *Avanzava in nomine Domini, sereno e fidente.*

« *Il demonio* — diceva — *nemico d'ogni bene, non tralascia mai di opporre difficoltà, quando si tratta di promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime; e noi con la preghiera, con la pazienza, con la carità, vinceremo ogni ostacolo* ».

« *Procuriamo di far bene la volontà del Signore; operiamo sempre alla sua presenza, e se le nostre azioni non sono approvate dagli uomini, stiamo tranquilli; non facciamo caso dei loro*

giudizi, perchè il più delle volte ciò che non piace agli uomini, piace al Signore».

« Hai ragione di dire che l'inferno muove spietatamente guerra ai nostri poveri salesiani, i quali cercano di strappargli le anime, ch'ei vorrebbe trascinare seco all'eterna perdizione; ma ha un bel da fare questo crudele nemico. *Ipsa conteret caput tuum*, dissegli già Iddio, fin dal principio del mondo; e noi ben sappiamo che la Donna profetata da Dio era l'Immacolata Vergine Maria. Oh! Ella non ha mai permesso nè permetterà che l'infernale serpente prevalga a lungo contro i fedeli suoi servi. Le sue persecuzioni non serviranno che a far loro acquistare nuove palme, e procacciarsi dei nuovi meriti per il cielo. Continuate dunque a *servire Domino in laetitia*, e continuate ognora a confidare nella potente protezione di Maria Ausiliatrice, la quale non mancherà mai di aiutarvi in ogni vostra necessità».

« Nelle opere del Signore, tutti i principii sono difficili, e prima di arrivare a compierle, per ordinario si hanno a superare molti gravi ostacoli».

« Mi ricordo — dice Don Barberis — che questi sentimenti di illimitata fiducia nella Provvidenza risplendettero in certi momenti difficilissimi in cui le difficoltà pecuniarie premevano da ogni parte e sembrava non vi fosse alcuna probabilità di provedervi. Allora infondeva il coraggio anche a noi. Nelle conversazioni, negli ammonimenti, nelle lettere che scriveva, l'esortazione più insistente era la fiducia nella Divina Prowidenza. Una volta mi ricordo che ci disse: — *Al Signore non costa fatica a farci avere i mezzi necessari; è così buono, che quando ne vedrà il bisogno lo farà!* — Nemmanco la sua umiltà lo faceva diffidare e soggiungeva: — *Il Signore è solito servirsi dei più meschini per fare opere grandi!* — *Non si può temere che quel Padrone pel quale si lavora, lasci mancare i mezzi necessari per fare le opere sue!* ».

E quante difficoltà e quanti ostacoli dovette incontrare! Eppure con la più limpida serenità nel viso e il più modesto contegno di tutta la persona, attendeva al lavoro quotidiano, vario e assillante, abbandonato in Dio, convinto che non si può andare in paradiso in carrozza e che tutti dobbiamo

soffrire quaggiù, se vogliamo imitare Gesù Cristo. « *Non possiamo salvarci senza bere il calice di qualche amarezza.* » « *Per entrare nella Terra promessa è necessario passare per la difficile strada delle tribolazioni.* » « *Per quanto siano gravi le tribolazioni che abbiamo a sopportare, sono un nulla a confronto del premio che ci è promesso, se sappiamo sopportarle colla dovuta rassegnazione.* ».

« Non vidi mai — dichiara Don Filippo Rinaldi — il Servo di Dio turbato, nè scoraggiato, e questo dicendo non voglio alludere solo ai momenti più difficili, che pur furono tanti e che alcune volte si possono sorpassare con minore difficoltà, ma alle difficoltà continue e minute sotto mille aspetti che quotidianamente dovevano travagliare l'animo del Servo di Dio ».

« Nelle liete o tristi circostanze che ogni giorno capitano, specie nelle case grandi dove convivono insieme centinaia di persone — scriveva Efsio Angius, che gli fu umile servitore per vari anni — mai in cotesta Casa-Madre ho potuto scorgere il signor Don Rua turbato od alterato, ma sempre, anche nelle più difficili mansioni e nel disbrigo degli affari i più interessanti ed urgenti, con una dolcezza ed affabilità da far meravigliare i più restii alla rassegnazione ai santi voleri di Dio ».

« Più volte — attesta il prof. De Magistris — mi confidava le pene dell'animo suo per le difficoltà finanziarie in cui la Congregazione si trovava, e le cose, a quanto mi diceva, erano gravi, e terminava le sue confidenze dicendomi: — *Questa notte non dormo; ma ho fede in Dio; ciò che non ho oggi, il Signore me lo manderà domani!* ».

« Non mancarono — aggiunge Don Rinaldi, che gli visse al fianco dieci anni come Prefetto Generale — non mancarono anche angustie per ragioni economiche, e confesso che io mi trovai più volte infastidito nel dover provvedere a pagamenti di entità, mentre non avevo in cassa un soldo. Mi rivolgevo al Servo di Dio, il quale, pur sprovvisto al pari di me, stava tranquillo e mi diceva di attendere fino all'ultimo momento, chè Iddio avrebbe provveduto. Ed io ammiravo la sua serenità, la quale attraverso a quelle poche parole, così

pacate, finiva per trasfondersi in me. Una volta, *trattavasi di somma ingente da pagarsi la mattina seguente*; interessai il Servo di Dio, il quale non si scompose più delle altre volte. Io, invece; ero preoccupato e, dopo le parole di assicurazione del Servo di Dio, sentii il bisogno di andare in cappella a pregare, e non seppi dir altro: — Oh! Gesù; vedremo domani come saprà cavarsela! — A cena il Servo di Dio mi disse: — Ci sono!... ».

Chi gli aveva recato *la somma ingente*? Don Rinaldi assicura « *che nel frattempo nessuno era entrato in camera del Servo di Dio* ».

Tanta fede l'aveva appresa alla scuola di Don Bosco.

« *Da lunghi anni — confessava egli stesso — io vivo al fianco del nostro Don Bosco, e posso dirvi che le spese giornaliere per sostenere le opere nostre sono enormi e tali che, anche in me, sorge alle volte il dubbio di non poter far fronte e proseguire più oltre. Ma lo credereste? Quando maggiore è il bisogno, quando ci vediamo quasi in procinto di non far buona figura... ecco la Divina Provvidenza che viene per vie sconosciute!* ».

Un amico un giorno gli disse:

— Don Rua, lei avrebbe bisogno di una fabbrica...

— Quale?

— Di biglietti di banca!

— *Non mi conviene*, rispose, *perchè il Governo mi darebbe tosto la pensione, e non potrei più lavorare.*

La vita, quella che si vive oggi specialmente, in civiltà meccanica e materialistica, è per tutti lavoro, lotta e dolore; ma se la fede convince e spinge l'anima a gettarsi nella braccia di Dio, il lavoro si trasforma da dura imposizione in strumento di perfezione individuale. Anzi è nel lavoro più grave ed intenso, santificato dalla preghiera, che si sente un anelito più spontaneo di elevarci a Dio e di restare in continua unione con Lui, cosicchè ogni istante ci accresce il premio che riceveremo in paradiso.

Tale era la convinzione di Don Rua: « *Lavoriamo per un buon padrone!* ». Per lui la vita era un gran dono, e chiamava fortunati quelli che possono impiegarla bene e lungamente.

« *Lamento anch'io* — scriveva ad una superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice — *la premura che hanno le suore di volarsene in paradiso. Abbiamo bisogno che si fermino in questo basso mondo dove c'è tanto da lavorare; ma pazienza, rassegniamoci e confidiamo che dal paradiso, con Don Bosco e con Maria Ausiliatrice, promuoveranno lo sviluppo spirituale e personale della Congregazione. Facciamo tuttavia quanto possiamo per non lasciarle ammalare* ».

Un salesiano gli manifestò il desiderio di morire piuttosto giovane, sembrandogli più sicura la salvezza; egli, fattosi un po' serio in viso, gli rispose che non era un buon desiderio, e che era molto meglio desiderare di vivere lunghi anni e lavorare a gloria del Signore.

Nel 1909 l'onorevole Paolo Boselli, ammiratore di Don Bosco, delle Opere Salesiane e del Servo di Dio, manifestò ripetutamente l'idea di voler proporre al Re il conferimento di un'alta onorificenza a Don Rua, in occasione del suo Giubileo Sacerdotale. Don Rinaldi, appreso il devoto proposito, ritenne conveniente di non tenerlo nascosto al Servo di Dio, il quale sorrise e gli disse: — *Tu sai che Don Bosco non volle accettare nessuna onorificenza!* — Comunicata la risposta all'onorevole, questi ripeté il suo pensiero, dichiarando che non avrebbe cambiato idea, perchè i tempi erano cambiati. Don Rinaldi tornò a comunicare il pensiero e la dichiarazione di Boselli al Servo di Dio, il quale riflettè un istante, poi, sorridendo, rispose: — *Di' così all'Onorevole, che se è proprio deciso di dare cotesta testimonianza del suo affetto all'Opera di Don Bosco, ottenga a Don Rua la Croce di Cavaliere del lavoro!... Questa è un'onorificenza che potrà tornar di edificazione!... — E così si convenne; ma il Signore, nei suoi adorabili disegni, non concesse al Servo di Dio d'arrivare alle Nozze d'oro e lo chiamava a ricevere il premio di tanto lavoro in paradiso!*

Don Rua, come Don Bosco, in ogni azione, in ogni parola, in ogni pensiero, non ebbe altro di mira che il bene delle anime; egli pure, di continuo, ripeté con le parole e con i fatti: — **DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE!**

Fu l'uomo — diceva Paolo Boselli — « *che visse in Dio*

amando e benedicendo colle opere di carità e *della* educazione popolare», o, come lo dissero altri, «il gigante della carità, il benefattore *insigne dei popoli*».

«Interrogato — osservava il Card. Richelmy — un pio discepolo di Don Bosco qualcosa egli credesse potersi scrivere a lode del suo Successore, nulla v'ha di più facile, rispondeva, e nulla di più difficile dell'elogio di Don Rua. I giorni di lui, tutti furono l'un simile all'altro; dire di uno è dire di tutti; ma qui sta l'opera malagevole, dire convenientemente della umiltà profonda e dello zelo di un tanto sacerdote; quella attirava sovra di lui tutta l'abbondanza delle divine grazie e benedizioni, questo faceva sì che non cadesse in terra pur briciolo dei favori del cielo».

XI

ESEMPLARE ANCHE NELLE MINIME COSE!

Due mezzi usati dal Servo di Dio per avanzare nelle vie della perfezione: Studiare le vite da' Santi e imitarne le virtù caratteristiche. Non trascurare nell'adempimento dei doveri nemmeno le minime cose.

- Tre pensieri lo mossero esattamente a questa *pratica*. - «La santità del sig. Don Rua mi spaventa». - Era in continua unione con Dio.

- Come raggiunse tanta perfezione. - «Chi vive di fede ed osserva esattamente le Regole, si unisce a Dio nel modo più intimo». - Non bisogna mai trascurare nemmeno le minime cose. - Suo amore alle Regole, e all'esatta osservanza. - Insisteva tanto per la puntualità all'orario. - «È giunta troppo tardi; s'era al suo posto, ce n'era anche per lei!». - Anche nell'attendere ai doveri particolari era ammirabile. - La sua perfezione brillava ancor più nella tranquillità perenne, mantenendosi nel più perfetto equilibrio in ogni circostanza.

- Nulla sfuggiva al suo sguardo. - «Niente politica!». - Vegliava continuamente per la regolarità della vita comune, e perchè ciascuno disimpegnasse bene il suo ufficio. - Dopo le preghiere della sera era l'assiduo vigile del silenzio fino a notte avanzata. - Badava a tutto. - Vegliava ed insisteva che si pagasse puntualmente ogni debito. - «Vedi, che ti ho detto bene!...». - Come consigliava chi era nelle strettezze. - Molti ricorrevano a lui per pagare, e se non poteva aiutarli, aveva sempre una parola di conforto e di fiducia nella Divina Provvidenza. - I «debiti sacri». - Dai nostri accettava, con riconoscenza, piccole offerte, e s'interessava delle case più bisognose.

- Finchè non si fossero estinti tutti quanti i debiti, non permetteva spese accessorie. - «Sono contento che le cose raccontatemi non sieno esatte». - Amava valorizzare ogni coserella. - Non lasciava dormire

il denaro. - « *Queste 300 lire le avevi dimenticate!...* ». - Era fedelissimo alla restituzione di qualsiasi cosa ricevuta in altre case. - « *Vi voglio dare anch'io del denaro!* ». - Accettava con commozione l'offerta d'un soldo, e lo voleva speso attentamente. - La sua precisione brillava nella corrispondenza quotidiana. - Ammoniva di star attenti nell'affrancatura delle lettere per evitare multe e soprattasse. - Poteva raccomandare a tutti d'economizzare in ogni maniera!... - Come l'occhio, grande e aperto aveva anche il cuore!... - Ricordava l'onomastico dei singoli confratelli dell'Oratorio. - Tutti, anche di lontano, ricorrevano a lui per qualunque favore, ed egli s'interessava premurosamente di accontentare. - All'osservanza della vita comune voleva abitualmente congiunte particolari attenzioni per quelli che ne avevano bisogno. - Era sempre ammirabile!... - Ciò che più di tutto gli stava a cuore era il profitto spirituale dei fratelli. - A uno invio per posta... un vasetto di miele! - Scrisse 115 lettere a un altro... che scriveva sempre al Papa ed era rigoroso nell'ammettere i fedeli alla Santa Comunione. - Aveva, con tutti, il modo di fare più adatto e conveniente. - Qual grado di virtù raggiunse con questo esercizio!

Ogni giorno cercò d'avanzare nella perfezione con due mezzi che si possono ritenere suoi caratteristici.

Il primo fu lo studio assiduo della vita dei Santi. Anche leggendone i semplici profili che si hanno nelle lezioni del Breviario, aveva sempre il pensiero di cogliere qualche fiore da ognuna di quelle aiuole celesti, ed arrivò ad aver molti punti di somiglianza con vari pur conservando l'incantevole sua figura personale.

Questa — afferma Don Piccolo — « ha tale grandezza di santità da non sfigurare tra i più grandi Santi della Chiesa; ma se in qualche cosa ha caratteristiche comuni a qualcuno di essi, non somiglia completamente a nessuno.

» Don Rua è Don Rua!

» Avrebbe la rigidezza di S. Carlo, ma solo con sè, non con gli altri...

o Avrebbe la carità reale e precisa di S. Vincenzo, ma non l'iniziativa, avendo Dio disposto che questa fosse di Don Bosco.

» Ebbe la dolcezza di S. Francesco di Sales, è stato tutto

soavità e signorilità, propria dei Torinesi; incantava; però non arrivò a sedurre i popoli colla finezza e il fascino che a S. Francesco di Sales davano e le fattezze esteriori e l'educazione secolare di nobiltà di famiglia.

» Sembrerebbe per l'eroica mortificazione il fratello di S. Pietro d'Alcantara, ma si distacca, e di molto, per la missione diversa, tutta di vita attiva,

» Anche con Don Bosco stesso, di cui pare ed è la copia perfetta, tanto che a noi il dire Don Bosco e il dire Don Rua sembra di nominare la stessa persona, ... pure Don Bosco ha una fisionomia e un carattere diverso, e, direi opposto, a quello di Don Rua, pur essendo tutti e due animati dallo stesso spirito, dedicati allo stesso lavoro; diversità che non ha mutato per nulla l'indirizzo della nostra Società, che anzi ha giovato a migliorarla, perchè Don Bosco ha ricoperto del suo manto Don Rua, e Don Rua ha completato Don Bosco ».

Costante nel sacrificare il proprio carattere per imitare i Santi, in modo speciale per assimilarsi lo spirito di Don Bosco, raggiunse un grado di santità non comune. Non vogliamo prevenire il giudizio della Chiesa, ma non possiamo tacere che ci sembra difficile il dire qual fu la sua virtù particolare, avendole esercitate tutte esemplarmente.

Chi può dire, ad esempio, se in lui fu maggiore lo studio d'avanzare nella perfezione, o la brama di salvar altre anime, o lo zelo per la gloria di Dio? Anche in questo ascoltò e imitò il Maestro, il quale ripeteva ai suoi *di dar gloria a Dio coll'assicurare la salvezza dell'anima propria, salvando altre anime*. A cotesto unico e triplice intento egli mirò continuamente *col non trascurar nulla, nemmeno le più piccole cose!*

Tre pensieri, o meglio tre profonde convinzioni e assidue riflessioni, lo mossero a questa pratica:

1) « *Il Signore non vuole da noi cose straordinarie, ma la perfezione nelle cose piccole, tant'è vero che per questo ci assicura la gloria del paradiso: Euge, serve bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam* ».

2) « *Mai nessuna cosa deve dirsi piccola, dal momento che è contenuta nelle Regole. Ogni cosa contenuta nelle Regole, è importante, e perciò non può trascurarsi* »).

3) ((*Facendobene tutte le cose, anche piccole, arriveremo con sicurezza a innalzare un grande edificio di santità*)).

« Aveva — dice Madre Enrichetta Sorbone — saputo temprarsi alla lotta della vita con energia di volontà, con penitenze austere, con continue abnegazioni, col darsi tutto a tutti, coll'abbandono completo, amoroso, filiale alla volontà di Dio. Io dicevo che le miserie umane non lo sgomentavano, ed il suo modo di comportarsi dimostrava chiaramente di ritenere egli i dolori come strumenti di santificazione. Nelle difficoltà gravi che incontrò, e questo dico come convinzione mia risultante da notizie raccolte, non si lasciava smarrire, ma tentava tutti i mezzi per superarle, soprattutto intensificava nel fervore della preghiera e ricorreva alla carità delle preghiere altrui. Mons. Costamagna, parlando del Servo di Dio, mi diceva: — *La santità del signor Don Rua mi spaventa. È qualche cosa di straordinario; impossibile imitarlo!*

» Una volta la venerata Madre Daghero in mia presenza domandò al Servo di Dio come facesse a conservare sempre il dominio di sé, la calma, la serenità, come mai fosse sempre pronto a fare o a lasciare, secondo la convenienza; ed egli scherzosamente rispose, come se niente fosse: — *Basta voltare il foglio!* ».

((Avendoglielo chiesto — ci scriveva Mons. Morganti — come si sapesse mantenere sì calmo, raccolto e composto in mezzo a tanto tumulto, specie in occasione di viaggi, cosa che mi ha sempre colpito di meraviglia, mi rispose fra i denti e sorridendo: — *Eh, caro Monsignore, sforzandosi si può riuscire!* »).

Evidentemente fu un duro lavoro di conquista. La leva potente che innalza le anime a Dio è la mortificazione fatta per amore. Una volontà eroica che offre a Dio ogni pensiero, ogni parola, ogni atto per vivere unita con Lui, si veste del cilizio più duro e più acre; e tutte le vite dei Santi ci offrono meravigliosi esempi di cotesta dedizione spirituale, in cui al posto della dolcezza della contemplazione predomina l'asprezza della volontà martellante. Ma sopra cotesto cumolo di coercizioni continue che battono la volontà e la volgono al fine supremo, appare in ultimo il capolavoro della creatura santificata! La mortificazione interiore, questo vigoroso e

amoroso procedere in Croce, è lo strumento indispensabile per raggiungere il distacco dalla terra e vivere uniti con Dio.

« *Uniamo — insegnava e praticava Don Rua — uniamo le nostre intenzioni a quelle di Gesù. Come una goccia d'acqua, gettata in eccellente vino, ne prende tutte le qualità, così le nostre intenzioni, unite a quelle di Gesù, ne acquistano i meriti* ».

« Che dire... — rileva Don Canepa — della sua unione con Dio? Credo che non passasse un istante della sua vita, che non fosse per il Signore. Il Signore si vedeva nei suoi pensieri e nel suo esteriore, e in tutte le sue azioni. In lui tutto, tutto assolutamente, era del Signore.;.)).

« *Come scorgiamo che restano uniti al sole i raggi che ne partono, quantunque giungano sino a terra, così l'uomo perfetto, benchè conversi con noi, ritiene tuttavia la parte migliore di sé sempre con Dio, fissa al suo fine.*

» *Il suo spirito rassomiglia a quella superiore atmosfera terrestre, ove non s'addensa mai alcuna nube. Non legato da bisogni, non agitato da tanti desideri, esercita il suo impero sopra tutti i secoli e, come l'astro del dì, spinge i suoi sguardi sull'universo; e, senza badare a nessuno dei molteplici oggetti, si riposa nella semplicissima unità di Dio... opera unicamente per Dio, vive unicamente per Dio...*

» *Il fine della vita perfetta — prosegue il dotto e santo cistercense Card. Bona — è l'intima unione con Dio, e perchè Dio abita luce inaccessibile, non potrai mai avvicinarti a lui, se non discacci gli affetti tenebrosi alle cose create.*

» *Ogni tendenza anche minima ad una cosa qualunque può paragonarsi a quel pesciolino, detto remora, cui gli antichi attribuivano la forza di fermare con i denti e rattenere a mezzo il corso una nave. Il medesimo avviene a molte anime, che, a guisa di navi, cariche di preziosissimi tesori celesti, giungerebbero felicemente al porto dell'unione beata, se non fossero trattene da qualche viziosa inclinazione.*

« *Iddio è uno e semplicissimo; una e semplicissima conviene che si faccia l'anima nostra, altrimenti non sarà mai degna d'unirsi con lui (1) ».*

(1) *Manuductio ad coelum*, cap. XXXV.

Semplicissimo fu il mezzo che usò Don Rua per vivere in continua unione con Dio: praticare l'invito di Nostro Signor Gesù Cristo, nel miglior modo, quotidianamente, in ogni cosa. Ecco le sue parole:

« *Gesù dice che il modo di essere suo discepolo, anzi fratello, è di cercare continuamente di fare la volontà del Padre: — Quicumque fecerit voluntatem Eius qui misit me, ipse meus frater et soror et mater est. Questo — adunque — è il punto del bersaglio, a cui dobbiamo sempre tener rivolta la mira della nostra mente. Chi studia, chi confessa, chi predica, chi lavora, deve cercar questo* ».

Il religioso, che vuole indirizzare bene la mira, osservi le Regole dell'Istituto: « *Chi vive di fede e osserva diligentemente le Regole, può esser certo di fare in ogni istante e in ogni cosa la volontà di Dio* ». « *Chi osserva esattamente le Regole si unisce a Dio nel modo più intimo; ma per osservare le Regole con esattezza, bisogna dare importanza anche alle piccole cose* ».

Per « *piccole cose* » non intendeva alcuna delle Regole, nè alcuno dei loro particolari, perchè, come s'è accennato: « *nessuna cosa — diceva — deve dirsi piccola dal momento che è contenuta nelle Regole* »; ma voleva dire neppur un piccolo particolare circa il modo di osservarle con perfezione, convinto, in primo luogo, di ciò che dice S. Bernardo: — *Qui in modico fidelis non est, nec in maximo*, chi non è esatto nelle piccole cose, non è esatto nemmeno nelle più grandi (1) —; in secondo luogo, di quello che insegna S. Gregorio Magno, che è necessario andar sempre avanti in questo eroico esercizio: « *Bisogna coltivare le più piccole virtù, senza crederle sufficienti, per non trascurare di tendere alla perfezione più sublime* » (2).

Tale l'amore del Servo di Dio all'osservanza. Un anno dopo aver consegnato il libro delle Regole alle novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice, diceva:

« *Stamane ho regalato a voi che entrate al noviziato il libro delle Costituzioni. Leggetele, studiatele; praticatele; le vostre Costituzioni*

(1) *Epistola citata.*

(2) *La Regola pastorale, parte III, cap. XXXVI.*

siano la vostra vita. S. Giovanni Berchmans portava il libro delle Costituzioni sul cuore. Dio l'ha dato anche a voi, e voi avete in esso il *Codice*, la *Guida* per il cammino che dovete fare per meritervi la corona che vi tiene preparata...

» Amatele, amatele le Sante Regole, e quando lasciate di leggerle, baciatele con espressione d'amore e di riconoscenza a Lui, che vi ha dato in esse un pegno dell'eterna salute. Non dite mai: — Questa è una regola da poco; — ma pensate che viene anch'essa da Dio; e quanto meglio l'osserverete, tanto più avvanzerete nella perfezione.

» Osservatele tutte per amor di Dio, anche nelle cose più minute; perchè così facendo piacerete al Signore, il quale vi dirà: — *Poichè sei stata fedele nelle cose piccole, ti darò cose grandi*. — Osservatele nei doveri e nei lavori che vi vengono affidati, in ogni occupazione. Ciascuna compia ciò che deve fare attentamente, esattamente, prontamente, generosamente, allegramente, senza lamenti, senza brontolii; e l'offra a Dio, con slancio d'amore!... a.

Ripetutamente ammoniva: « *Quelle lamentazioni, quelle piccole bugie, quello stimarci dei buoni successi, feriscono il Cuore adorabile di Gesù, e diminuiscono il fervore della carità e ci trascinano alle volte a commettere colpe. Dobbiamo fuggire le piccole negligenze e dare molta importanza a tutte le piccole cose* »). Invece chi consacra interamente a Dio tutte le facoltà dell'anima sua, raggiunge una dignità più sublime d'ogni re della terra. *Servire Deo* davvero *regnare est*.

Il nostro Servo di Dio apprezzava tanto l'esatta osservanza della regola che la riteneva un mezzo efficace per ottenere grazie.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice si presentò a chiedergli la benedizione per sè e per due fratelli, che avevano del tutto abbandonato le pratiche religiose. ((Esposi — ella scrive — anche i miei timori per la salvezza delle loro anime e gli chiesi che cosa avrei potuto fare per la loro conversione. — Nulla di particolare, mi rispose il buon Padre. Siate molto osservante delle vostre Sante Regole, cercate di perfezionare voi stessa, affidateli alla Madonna e questa buona Madre farà il resto: i vostri fratelli saranno salvi! »).

Un ispettore, dopo aver atteso agli esercizi spirituali, si presentò a fare il rendiconto al Servo di Dio, risoluto, per ottenere certe grazie ai suoi familiari, di praticare con obbligo di voto quanto gli avrebbe suggerito. Don Rua ap-

provò e, basandosi sul rendiconto, gli assegnò di alzarsi per un anno puntualmente con la comunità, tornando magari dopo a riposo se gli fosse necessario, ma di non restare a letto durante la levata comune, per dar buon esempio.

Anche la semplice osservanza dell'orario gli era molto cara, e ne fu promotore instancabile.

«Durante un corso d'esercizi — ricorda Don Zolin — mi si mostrò addoloratissimo per aver constatato che nell'orario, contrariamente al disposto del regolamento, s'era fissata la levata alle sei, anzichè alle 5 ½, perchè non rimaneva tempo agli esercitanti di raccogliersi dopo la meditazione per un po' di riflessione nello studio)».

S'interessava di ogni particolare e tutti consultavano lui per attenersi con esattezza. Don Nai gli mandò l'orario che si seguiva in Palestina negli istituti aperti dal canonico Belloni ed annessi 'alla Società Salesiana; e Don Rua gli rispondeva:

e Il Signore vi aiuti a dare un prospero avvenire a tutte coteste case, in modo che la stessa morale fragranza eserciti su tutta la Palestina benefica influenza, come già la produce il nome del caro canonico Belloni.

» In questo modo spero si potrà fra alcuni anni procedere a varie fondazioni, tanto più se avrai riguardo a far coltivare il latino e l'italiano in tutte le case.

o Quanto all'orario ho solo tre piccole osservazioni, a cui però non aspetto risposta:

» 1) Procura vi sia tempo sufficiente per le Confessioni.

» 2) Mi pare non convenga mettere la scuola della banda a un'ora; si lasci sempre all'una e mezzo.

» 3) Mi pare troppo breve il tempo dalle 2 ½ alle 3 ½ per vespro, predica e benedizione.

» Non trovo al mattino la spiegazione del Vangelo o della Storia Sacra; questa sarebbe una divergenza troppo grave dalle nostre Deliberazioni Capitolari e dall'antico uso introdotto dal nostro caro Don Bosco ».

Oh! quanto amava la puntualità all'orario!

«Stavo — ricorda Don Bartolomeo Molinari — strimpellando un vecchio piano a corda, in una cameretta sotto il campanile della chiesa di S. Francesco di Sales nell'Oratorio, sulla cui porta erano scritte le parole: — Ne *impedias musicam*. — Entra Don Rua e mi saluta cordialmente, quindi si siede al piano e fa benino due o tre delle principali scale;

frattanto suona la campana. Si alza all'istante per obbedire al suono della campana, dicendo: — *Lasciamo il piano, chè la campana suona forte!* ».

«Ricordo — narra Suor Rosalia Puglisi — una visita del veneratissimo signor Don Rua nell'aprile del 1906 in Ali Marina. Era di passaggio e, radunata la comunità, fece varie raccomandazioni. Raccontò che Don Bosco una volta si trovò a distribuire delle immagini in una comunità religiosa, non rammento se disse della nostra o di altre congregazioni. Le immagini non erano sufficienti per il numero delle religiose; ciò non ostante il venerato nostro Padre ne ebbe per tutte le presenti. Dopo qualche minuto giunse un'altra religiosa, la quale chiese con ardore il ricordino. Allora Don Bosco aprì le mani e fece vedere che non ne aveva più dicendo: — Se vifoste trovata presente, ce ne sarebbe stata anche una per voi! — Da questo fatto il venerando signor Don Rua prese argomento per raccomandarci la prontezza a lasciar tutto senza lamenti, per andare dove l'obbedienza ci chiama, perchè là Iddio ci tiene preparato un cumulo di grazie ».

A lui pure — cose frequenti nelle vite dei santi, tanto più quando uno è assiduo imitatore dell'altro — accadde esattamente altrettanto.

Essendosi recato in un monastero a predicare in una festa solenne, terminata la funzione, uscì nel corridoio attiguo alla cappella, e fu subito attorniato dalle religiose «felici — racconta una di esse — di vedere in mezzo a loro un santo. Egli, sempre benevolo e cortese, messa la mano in tasca, ne trasse alcune immagini, le quali, benchè poche, bastar dovevano all'esiguo numero di suore professe, accorse a riverirlo.

>Incomincia la distribuzione, e già il pacchetto si riduce tanto da far temere una sgradita sorpresa, simile a quella del vino nelle nozze di Cana, quand'ecco spuntar dall'altra parte lo stuolo delle novizie, guidate dalla loro maestra. Si capisce che all'immagine ci tengono anch'esse, per serbarla poi a mo' di reliquia.

» Oh! povero Don Rua! come farà? uno sguardo al pac-

chetto omai quasi invisibile, un altro alle numerose mani pronte ad allungarsi. I santi non si smarriscono per così poco. Egli continua a distribuire le immagini, una dopo l'altra, e ce n'è sempre.

» Le ultime arrivate si dànno delle occhiate timorose: — Arriverà sino a noi?... Impossibile!

» Eppure ci arriva! Con l'ultima postulante termina il misterioso pacchetto, e Don Rua con un gesto familiare si sfiora la palma della mano con le nocche della destra, poi leva sorridendo gli occhi al cielo, quasi a dire: — *Signore, ti ringrazio! oh finezze della Provvidenza!*

o Mentre s'awiava per andarsene, incontrò una suora, giunta a festa finita. E Don Rua subito: — *E arrivata troppo tardi, troppo tardi!*... Se era al suo posto, ce n'era anche per leis.

È chiara l'affermazione: la moltiplicazione delle immagini sarebbe arrivata fino a quella suora, se puntualmente si fosse trovata fra le consorelle!

L'esemplare osservanza che inculcava a tutti, splendeva nel disimpegno d'ogni suo dovere.

Prefetto, teneva così ordinati i registri e le fatture e tutto l'incartamento dell'amministrazione dell'Oratorio e della Società, che anche di lontano, come awenne più volte, sapeva indicare il luogo preciso dove si trovava anche un piccolo foglio.

Vicario e Rettor Maggiore — attesta Don Zipoli — « la esattezza con cui registrava le offerte che gli venivano *brevi manu* e tutte le spese che faceva è dimostrata dai 17 e più libretti che si conservano in archivio e che comprendono tutto il tempo del suo vicariato e rettorato, e che consegnava alla fine d'ogni mese per riportare le partite ivi iscritte negli altri libri d'amministrazione. In quei libretti si trova tutto specificato, niente in complesso, e perfino le spese più minute, che fanno conoscere la pratica della povertà, specialmente nei suoi viaggi. Nel modo poi di usare i libretti si nota anche l'economia della carta ».

Con pari esattezza si teneva al corrente dello stato finanziario dell'intera Società.

« Non ricordo bene l'epoca — prosegue Don Zipoli — ma mi pare negli anni 1903 e 1904 egli volle vedere ad una ad una le partite dei mastri e con pazienza ammirabile veniva nel nostro ufficio e la durava anche per tre ore di seguito, dandomi tutti gli schiarimenti opportuni per le annotazioni da apporci e per le ricerche da farsi, giacchè la memoria gli serviva assai bene; e questo lavoro non per un giorno solo, ma per parecchi, specialmente in quelli in cui era libero da altre occupazioni.

» Al termine dei rendiconti annuali, mi chiamava per avere schiarimenti su quanto era stato scritto nel nostro ufficio, e mi ricordo che tutte le volte che trovava un risultato confortante emetteva un *Deo gratias* con tale espressione da mostrare chiaramente il sentimento di viva gratitudine da cui era animato verso Dio datore d'ogni bene.

» Si prendeva cura delle cose più minute, specialmente delle offerte che venivano raccolte per l'Opera della S. Infanzia, della Propagazione della Fede, e delle Scuole d'oriente; ed era puntuale ogni anno di portare o mandare il complesso delle offerte all'incaricato di tali Opere ».

Pieno di devozione per la Santa Chiesa e il Romano Pontefice, spediva regolarmente a Roma le somme che gli giungevano per l'Obolo di S. Pietro e direttamente al Santo Padre le lettere che per lui gli arrivavano da benefattori e confratelli.

Quando rimaneva fuori di Torino un po' di tempo, alla fin del mese inviava all'Oratorio il numero delle Sante Messe applicate secondo le intenzioni raccolte, per la debita registrazione; e coglieva, osserva Don Zipoli, l'occasione di unire al biglietto del numero delle Messe, per lui in particolare, « qualche parola d'incoraggiamento ».

Nel calendario ecclesiastico che teneva sul tavolo per suo uso, faceva copiare le singole postille che si leggevano su quello della sacrestia circa le Messe funebri da cantarsi e altri legati assunti dal Santuario, per vigilare se venivano eseguiti nei giorni assegnati.

Nel disimpegno d'ogni dovere egli era meravigliosamente esemplare.

La perfezione sua brillava ancor più nella pace perenne, con cui sopportò tante contraddizioni. Don Bosco soleva ripetere: « *L'Oratorio nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e va avanti in mezzo alle bastonate!* », nascondendo quasi chi le riceveva!... Anche Don Rua poteva ripetere le stesse parole ed applicarle a sè, chè egli pure in ogni tempo incontrò prove e tribolazioni d'ogni genere, e le tollerò e superò con la calma dei più grandi santi.

« Il Servo di Dio — attesta Don Filippo Rinaldi — dacchè entrò nell'Istituto, ebbe sempre in tutti i tempi uffici importanti che portavano con sè gravi responsabilità e anche odiosità; e per esperienza posso dire che a resistere in detti uffici occorreva molta franchezza. Egli vi rimase senza turbarsi, e certo dèvesi a lui un maggior merito, perchè dovette portare il peso dell'ordine e della disciplina, in momenti in cui l'Istituto era agli inizi, ed era cosa difficilissima l'osservanza delle Regole, che, se anche conosciute, non sempre da tutti erano accettate e praticate. Egli non retrocedette mai dinanzi a nessuna difficoltà. Avvertiva e ripeteva gli avvertimenti, e sempre con dolcezza ed amabilità, finchè non era riuscito ad ottenere quel grado di disciplina necessario al buon andamento dell'Istituto... ».

Chi era al corrente della vita che doveva condurre, era stupito di tanta forza serena.

« Per una parte — notava il Card. Richelmy — noi contempliamo quasi estatici una serie di successi, per altra parte in alcuni tempi e in alcuni luoghi specialmente, o per opera dell'umana malizia, o fors'anco, così permettendo l'Altissimo, per le astuzie di Satana, tale si vide un accanimento contro la Società Salesiana, che gli stessi profani, non guasti da pregiudizi dell'empietà, a mala pena poteano frenare lo sdegno. Ma Don Rua non si smentì un istante; imperturbabile fra i vortici della gloria, come tra le spire della persecuzione, egli seppe tacere ed operare, nascondendo & lenziosamente se stesso nelle pieghe della modestia cristiana e insieme guidando imperterrito il timone della nave a lui affidata ».

Non si dirà mai abbastanza della perfezione dell'equi-

librio suo in ogni caso, e conviene aggiungere qualche piccolo rilievo.

Amantissimo della regolarità in ogni cosa, tuttavia, appena scorgeva un po' di naturale riluttanza ad un ordine men opportuno o un po' esagerato, aveva pronta la remissione dovuta nella maniera più schietta e paterna.

« Nel luglio del 1893 — ricorda un bravo confratello — io mi trovavo a Valsalice come insegnante e in pari tempo frequentavo l'Università. Il direttore Don Barberis mi invita ad assumere la responsabilità dell'ufficio della prefettura durante le vacanze e trova in me un'inattesa resistenza. Non ero mai stato addetto all'ufficio d'amministrazione e mi ritenevo assolutamente incapace di assumere quella responsabilità; supplicai volesse designarmi come segretario sotto la dipendenza di un confratello più competente. Il buon direttore credette dover insistere e mi fece consegnare le chiavi dell'ufficio, ed io giunsi al punto di aperta disubbidienza col rimandargli indietro le chiavi. Fui giustamente ammonito e deferito al signor Don Rua, al quale dovetti portare la lettera di accusa. Con fronte vergognosa, con gli occhi bassi, mi presentai alle 9 nella cameretta di Don Bosco, in attesa di una severa e ben meritata riprensione. Con mia sorpresa Don Rua mi accolse paternamente, mi interrogò brevemente, e poi mi fece sedere ad un tavolino, dandomi a copiare un certo manoscritto, di cui non ricordo il contenuto. Verso le 11½ mi sorrise dicendomi che potevo tornare a Valsalice per il pranzo...; e nè lui nè altri mi parlò più del mio gravissimo fallo. Quel suo grandissimo cuore aveva intuito che in quella contingenza io abbisognavo più di compatimento che di severità; e mi ottenne compatimento e perdono incondizionato anche dal mio direttore, giustamente scontento e adirato contro di me ».

Capita spesso, a chi si trova alla testa di tante persone, d'essere tra l'incudine e il martello, cioè di non saper in che modo cavarsela per accontentare, o meglio per non scontentare, nessuna delle parti contendenti. Anche in questi casi il Servo di Dio trovava la soluzione migliore nella forma più saggia e disinvolta.

« In una particolare circostanza — attesta Madre Teresa Pentore — ebbi occasione di ammirare la prudenza e la bontà del rev.mo sig. Don Rua.

» Ero a Novara e verso il termine dell'anno scolastico stavo in pensiero per la mancanza di un locale adatto per l'accademia della distribuzione dei premi solita a farsi, in quei tempi, con vera solennità. Il signor Don Francesia, ispettore delle Case del Piemonte, compreso del mio bisogno, mi venne in aiuto offrendomi il salone teatro dei Salesiani e si poteva usufruirne senza disturbo del collegio, perchè detto salone aveva una porta d'entrata da esso affatto indipendente.

» Accettai riconoscente e, senza chiedere altri permessi, pubblicai sul programma-invito il luogo in cui, eccezionalmente, si sarebbe tenuta la distribuzione dei premi. Nacquero subito delle difficoltà e una formale opposizione del direttore circa la scelta del luogo, che ormai era stata fatta e pubblicata. Che fare?

» Fortunatamente proprio in quel giorno doveva passare da Novara il sig. Don Rua. Alquanto preoccupata, mi presentai a lui e gli esposi la cosa. Il rev.mo Superiore mi ascoltò paternamente, e quand'ebbi terminato mi disse: « voi avete ricevuto un ordine dall'ispettore e un contr'ordine dal direttore; vediamo ora che cosa si deve decidere... ». Prese due pezzetti di carta, mi fece scrivere su uno il nome della via del nostro Istituto e sull'altro quello del collegio dei Salesiani. Li arrotolò, li mise nella sua berretta e me ne fece estrarre uno. Sul biglietto sorteggiato era scritto: *Via Paolo Gallarati*; dunque l'accademia doveva aver luogo nel nostro collegio. Mi persuasi che quella era la volontà di Dio e senz'altro mi disposi a fare i preparativi nel breve tempo che rimaneva vincendo tutte le difficoltà. Ammirai però la prudenza e bontà del Superiore, di cui conservo la più grata memoria».

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che nel 1908 si trovava nella casa di Beitgemal, ricorda come il Servo di Dio fece visita anche alle Suore, e « giunto in cucina, sorse la questione di tutto l'anno, cioè che la direttrice voleva che si desse il

bianco alla cucina e chi doveva farlo non voleva. Il buon Padre, non volendo urtare nè l'uno nè l'altra, tirò fuori facetamente la storia del fumatore che aveva una pipa, la quale, più diventava nera e vecchia, più gli era cara e gustosa; e la conversazione finì lì con una bella risata».

Qui potremmo aggiungere tanti particolari per mostrare come il Servo di Dio possedesse la discrezione più saggia e prudente, e come nulla, proprio nulla, sfuggisse abitualmente al suo sguardo e al suo pensiero, quando si trattava di giovare a qualcuno anche in piccole cose.

Un confratello veneto aveva un cognome quadrisillabo che terminava in *aso*, la qual voce in piemontese vuol dire asino. Il Servo di Dio — si era nell'ottobre del 1900 — come terminò di confessarlo, gli disse che gli pareva conveniente che avesse cambiato il cognome perchè dai giovani, in mezzo ai quali doveva recarsi a lavorare, sarebbe stato preso in burla. Mentre gli diceva questo, era così spassato che « andò declinando la testa sulla mia spalla destra, rimanendo assopito dal sonno per un quarto d'ora. Poi senz'altro riprese il ragionamento interrotto, conchiudendo che bastava cambiare l'accento portandolo sulla terz'ultima sillaba per rendere il cognome sdruciollo: "Così, diceva, perderà quella rima che richiamerebbe certamente l'attenzione nel dialetto piemontese... Sostenne poi la cosa in ricreazione e davanti al maggior numero di compagni proclamò la nuova pronuncia, come ricordano ancora, insieme col caro confratello, vari dei presenti.

Ma se volessimo illustrare minutamente tutte quante le particolarità che rendevano incantevole il suo modo di fare, dovremmo tornar su tutte le virtù da lui praticate, delle quali abbiam fatto parola. Chi gli stava vicino, ogni giorno, ogni ora, n'andava meravigliato; non poteva mai osservarlo nè vederlo a lavorare o sentirlo a parlare, senza ripetere intimamente: — *Meglio di così non si potrebbe fare! meglio di così non si potrebbe dire! È sempre in tutto di una perfezione incomparabile!*

Ad esempio, era attentissimo a vegliare perchè i Salesiani, tenendosi sull'esempio di Don Bosco sempre appartati dalla

politica, lavorassero unicamente alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime. Ne abbiám fatto cenno, ma conviene scendere a qualche dettaglio.

Tutti sanno che Don Bosco se ne tenne sempre appartato, e voleva che facessero così anche i Salesiani, limitandosi a zelare... *la politica del Pater noster*, a lavorare alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime. Don Rua fece lo stesso.

« Usate *prudenza* con non *immischiarvi* mai in politica e con impedire ai vostri *allievi* di parlare di *politica* ».

« *Fa' quanto puoi per impedire che i Salesiani si mettano evidentemente in politica. Di' a chi di ragione che Don Bosco ce lo vietava e specialmente era assolutamente alieno dal permettere che si stampasse qualsiasi cosa che pizzicasse di politica* ».

All'estero, in una casa si stampava un periodichetto che una volta ebbe qualche rilievo poco prudente, ed egli sollecitamente ammoniva l'ispettore:

« Bisognerà che tu veda un po' di regolare le pubblicazioni del foglietto..., affinché non abbia a comprometterci, come pare essere avvenuto coll'occasione del 20 settembre. Certo, in casa, non conviene pubblicare un giornale che tratti di politica interna od estera, eccettoché si limitasse, e assolutamente, a riferire a modo di cronaca con tutta discrezione ».

Un salesiano fu pregato dall'autorità competente a tener un corso di prediche contro il liberalismo, e il Servo di Dio:

a Le prediche che fate contro il liberalismo sono state per te un lodevole atto di obbedienza. Don Bosco però non prendeva mai di fronte alcun partito politico, bensì combatteva il vizio e le massime contrarie all'insegnamento di Nostra Santa Religione; così senza attirarsi odiosità da nessun partito riusciva molto bene nell'intento di fare del bene. Tanto per tua norma in avvenire*.

In America, in una Repubblica scoppiava la guerra civile; e il buon Padre s'affrettava a confortare l'ispettore:

« Ci fa pena la guerra civile; fate molta attenzione a non *immischiarvi per nulla nei partiti politici*, possibilmente non lasciar entrare giornali che ne parlino e non lasciarne parlare nessuno fra gli allievi. In simili circostanze ci vuole molta *prudenza*. Noi pregheremo per voi ».

In un'altra Repubblica era già scoppiata la rivoluzione, ed egli:

« Cotesta Repubblica ha bisogno di pace e tranquillità, unico mezzo per acquistare uno stato di discreta floridezza. *Tienti però sempre alieno dalla politica, anche mostrando vivo desiderio della pace e tranquillità* ».

Convien leggere anche queste quattro paginette di bella e chiara scrittura, inviate all'ispettore perché le comunicasse ai Salesiani residenti nella capitale; han la data del 12 luglio 1901:

« *Carissimi Figli in G. C.*, dalle lettere ricevute da parecchi di voi e dalle relazioni avute da alcuni che da cotesta casa vennero a Torino ho potuto rilevare che non regna tra di voi quella pace e concordia che rendono le comunità religiose dimora della felicità e quasi anticamera del paradiso.

» Dalle lettere scorgo in parecchi il desiderio di cambiar casa ed ispettoria.

» *Quanto mi fa pena che i miei cari figli si trovino così a disagio ed inquieti! Ho voluto indagare quali possano essere le cause di tale stato di cose. Parmi aver potuto riconoscere che una causa si è la stessa guerra civile che divide gli animi e li muove gli uni contro gli altri.*

» *Quanto a noi salesiani ricordiamoci sempre degli avvisi di Don Bosco di non mai occuparci di politica e a tal fine non applicarci alla lettura di alcun giornale. Appena qualche superiore può leggerne qualcuno, solo per sapere a qual punto trovansi le faccende pubbliche, senza però mai parteggiare per nessuno nei familiari colloqui.*

» *Altra causa del vostro malessere mi si presentò lo spirito di nazionalità. Ah! cari miei, non fate mai distinzioni tra [nazionali] e italiani; questi rispettino quelli ed amino quelli, e quelli a lor volta siano affezionati a questi. Siete tutti fratelli in Gesù Cristo, tutti figli di Maria Ausiliatrice, tutti discepoli del nostro caro Don Bosco che col suo gran cuore abbracciava senza distinzione la gioventù di tutte le nazioni e raccomandava a' suoi figli di guardarsi bene dal biasimare i costumi di questo o di quell'altro popolo e disprezzarne l'indole e le inclinazioni. Se vi è qualche difetto, i Superiori procurino di correggerli con carità senza mai offendere le suscettibilità nazionali.*

» *Terza causa (e forse la più efficace da' vostri mali) parmi essere la mormorazione che purtroppo si era introdotta fra di voi. Quanto male produce questo flagello delle comunità! L'insubordinazione, la diffidenza, le dissidenze, perfino le sacrileghe defezioni sogliono essere conseguenze di questo grave nemico delle anime:*

» *Si vede proprio che il demonio era indispettito e rabbioso pel gran bene che si andava operando in cotesta ispettoria, specie vedeva di mal*

occhio la riuscita di tante belle vocazioni e cercò di vendicarsi coll'introdurre la mormorazione ed in parte gli riuscì la maligna sua trama.

» Fatevi coraggio: risolvete di astenervi assolutamente da questo grande difetto, e vedrete la pace e la felicità ritornare fra di voi. ■

» Qualche provvedimento prenderanno i vostri superiori, specialmente quello dell'apertura di qualche nuova casa, che so essere da voi desiderata. Se non si potrà effettuare subito (essendo cosa che esige tempo e ponderazione), abbiate pazienza; poco alla volta coll'aiuto di Dio si riuscirà.

» Aprite il cuore alla confidenza nei vostri superiori ed amatevi tutti come buoni fratelli e pregate il dolce Cuore di Gesù ad accendere in tutti i vostri cuori quel sacro fuoco che è venuto a purtare sulla terra, il fuoco della carità.

» A tal fine pregherà pure il vostro affezionatissimo in Gesù e Maria Sac. MICHELE RUA ».

Un altro spunto assai significativo dell'esattezza sua abituale ce lo addita la riflessione congiunta all'opportunità più precisa, con la quale stabiliva i nomi da dare alle nuove fondazioni e alle nuove ispettorie. Voleva che le case di Noviziato fossero intitolate al S. Cuore di Gesù; per le altre case, d'ordinario, procurava di associare lo scopo della nuova fondazione al nome di chi eventualmente l'aveva generosamente promossa e a quello di un Santo insigne della regione in cui veniva stabilita..

Suor Enrichetta Sorbone nel novembre 1891 gli domandava come avrebbe dovuto intitolare la casa che apriva in Roma, ed egli: « *Alla dimanda che mi fate come si dovrà battezzare cotesta nuova casa ed Oratorio, dopo consultato il Signore, mi pare sarebbe opportuno chiamarlo Oratorio di S. Cecilia. Era, questa Santa Vergine e Martire, di Roma, era zelantissima della conversione delle anime; voi siete arrivata costì nel suo mese, e forse nel giorno di sua festa avete cominciato a trattenervi con qualche ragazza; mettetevi adunque sotto la sua protezione, se nulla osta. Tuttavia domandate anche a Don Cagliero e ad altri che possono dare giudizio competente ».*

E la casa s'intitolò da S. Cecilia.

Vegliava assiduamente e amorevolmente per la regolarità della vita comune e perchè ciascuno eseguisse esattamente il proprio dovere.

Grazie alla sua vigilanza, l'oratorio era a quei tempi la casa modello, cui ogni direttore volgeva lo sguardo per seguire con esattezza ogni usanza e tradizione salesiana, ond'era abituale il dire:

— *All'Oratorio si fa così; quindi bisogna fare così!*

Prima che Don Bosco insieme col Capitolo Superiore passasse a un piccolo refettorio a parte, Don Rua era il regolatore della lettura a tavola. Awenne più d'una volta, per non dir molte volte, che il lettore del Martirologio saltasse il nome di vari santi... per far più presto! Il Servo di Dio se n'accorse e prese a leggere attentamente il Martirologio prima di scendere in refettorio, e quando si accorgeva che si erano fatti dei salti, finita la lettura, suonava il campanello e chiedeva al lettore: — E il *santo tale* e il *tal altro* perchè li hai lasciati?... perchè hai lasciato anche i particolari del martirio del *tal altro*? — Bastarono alcune di queste osservazioni, perchè ogni soppressione cessasse.

Accadde un anno che il sabato avanti la domenica di Passione, ad ora tarda, non erano state ancor velate le Croci e i quadri degli altari nel Santuario di Maria Ausiliatrice; e a cominciar dall'anno appresso fino al 1909, trovandosi all'Oratorio, la mattina di tal giorno mandava regolarmente un biglietto al direttore ricordandogli di far coprire le croci e i quadri, appena terminata la celebrazione delle Messe.

Dopo le preghiere della sera era il vigile del silenzio, non solo nell'Oratorio ma in ogni casa salesiana nella quale fosse di passaggio, fedele all'incarico avuto da Don Bosco, fin da quando era prefetto, di vegliare perchè si osservasse la regola che prescrive il silenzio dalle preghiere della sera fino al mattino dopo la S. Messa.

Eretto della persona e dignitoso e raccolto in preghiera, con la corona del Rosario in mano e le braccia incrociate sul petto, passeggiava sotto i portici e per i cortili, e se a caso s'imbatteva in qualche nottambolo, lo chiamava e l'invitava a recitare insieme il S. Rosario, e in fine con voce carezzevole e dolcissima gli diceva: — *Buona notte! Va' a riposare, chè sei stanco!* — Ed egli continuava a pregare, egli che dall'alba non aveva avuto un minuto di riposo. « La sua

vita — scrive un caro confratello — si può riassumere in queste parole: Don Rua lavorava e pregava sempre!... Don Rua pregava e lavorava...».

E vigilava!...

Dei confratelli anziani che furono anche solo due giorni all'Oratorio, chi non ricorda d'averlo veduto assiduo a questa vigilanza! A quei tempi, in quella vita familiare che si viveva da tutti, quanti possibili inconvenienti ha allontanato il Servo di Dio!

«Io — dice Don Ghione che fu per molti anni catechista all'Oratorio — mi portavo a visitare gli sparsi dormitori degli artigiani, dalle 21.30 alle 22.15 circa; e se incontravo Don Rua, sentivo dirmi: — *Quis est hic?* — Alla risposta: — Don Ghione — rispondeva: — Bene, buona notte!».

Don Martinengo, assistente dei famigli, ricorda che una volta era omai la mezzanotte ed era ancor occupato nel suo piccolo ufficio a terminare un lavoro. «Di repente entra Don Rua e mi dice: — Ricòrdati poi di andar a riposare. — Gli risposi rispettosamente di sì ed egli se ne partì. Un'altra volta, avendomi incaricato che nessuno si trovasse in giro per i cortili dopo le orazioni della sera, mentre io ad ora tarda stavo eseguendo il suo mandato, ecco che vedo come un'ombra venire alla mia volta. Era Don Rua, che mi diede la buona notte e si allontanò. Io dissi tra me: — Don Rua non si contenta di dare incarichi, ma quando può li eseguisce egli stesso!

» Un'altra sera dopo le orazioni mi ero messo a recitare il breviario alla fiammella del gas. Passò Don Rua e alzando di più la luce osservò:

» — *Eh! per pochi centesimi vuoi rovinarti la vista, che vale molto di più?*».

Nel 1887 s'era trasportata la scuola di musica in altra camera e restava vuota l'antica, che si trovava in fondo al corridoietta dell'edificio eretto da Don Bosco sopra la vecchia casa Pinardi, al secondo piano, presso il campanile della chiesa di S. Francesco di Sales. Don Lemoyne che aveva già raccolto tanti documenti per scrivere la vita del Fondatore, desiderava prenderla per sè, ben inteso come camera

da letto e insieme di studio, ne parlò a Don Bosco, e ne ebbe subito l'autorizzazione. Una o due sere dopo, verso le 23.30, mentre stava mettendo a posto le sue carte, sentì picchiare alla porta. Don Rua sapeva che quella camera era vuota — tra breve si doveva trattare a quale scopo avrebbe potuto essere destinata — e vedendo che v'era il gas acceso, delicatamente continuava a picchiare alla porta. Don Lemoyne n'apre due dita, e vede e sente il Servo di Dio che gli chiede:

— Chi ti ha dato il permesso di venire in questa camera?

— Non il permesso, ma l'ordine di venire in questa camera l'ho avuto dal signor Don Bosco!

— Ah! bene! bene!... Buona notte! buona notte!

Don Bosco aveva detto a Don Lemoyne di andarvi subito, anzi glie l'aveva quasi imposto, conoscendo che ne aveva bisogno e sapendo che si pensava di dare alla camera un'altra destinazione.

«Nel 1895 — ricorda Don Tozzi — fui mandato con un confratello ai *Becchi* per preparare la novena e la festa del S. Rosario.

» Alla vigilia fui inviato in gran fretta all'Oratorio a cercare un sacerdote che cantasse all'indomani la Santa Messa, e giunsi in casa alle undici di notte. Faccio il giro dei cortili deserti ed avvolti nelle tenebre, e m'imbatto nel signor Don Rua, che diceva il Santo Rosario, facendo il giro della casa. Mi chiede che affare mi conducesse a quell'ora all'Oratorio. Subito che udì di che si trattava, mi dice che aveva già avvertito un prete, e mi domanda se ho cenato. — Nossignore! — Allora m'indica dove avrei potuto trovare di che rifociliarmi e dove era il cuoco, e al mio ritorno m'indicò pure dove avrei trovato un buon letto preparato. Non appena fui in letto, scoccava la mezzanotte, e pensavo a quel buon padre, vigile custode dei suoi figli, e così pieno di carità».

Il salesiano Carlo Gavarino, addetto alla panetteria, ricorda che se talora si doveva per necessità lavorare sino alla mezzanotte «spesso verso le 11 si sentivano dei passi leggeri, e poi una voce gentile e graziosa: — *Amici miei, avete ancora*

del lavoro?... *Bravi!*... e quel gas là non si potrebbe spegnere? e questo non si può abbassare un poco? — Generalmente si dubitava che verso quell'ora sarebbe sceso in panatteria, e si procurava che non ci fosse troppa illuminazione.

» Una volta mi mandò a chiamare in camera per dirmi: — *Questa notte... ho visto un lume acceso in panatteria; ti sei forse dimenticato di spegnere qualche gas?...* — M'era dimenticato di spegnere la lampadina ad olio avanti alla Madonna».

Vigilava... anche al mattino, perchè fossero tutti puntuali a scendere in chiesa a far la meditazione. Giorno per giorno se uno mancava era certo che l'assenza non era sfuggita all'occhio di Don Rua e ne avrebbe avuto un paterno richiamo.

Un venerando salesiano, tuttora vivente, ci fa questa narrazione:

«Ero chierico assistente e maestro nell'Oratorio, e Don Rua era prefetto. Nulla sfuggiva all'occhio vigile del Servo di Dio, la cui attenzione si posava non soltanto sulle cose di maggior rilievo, ma anche su tutte le particolarità e, vorrei dire, su tutte le minuzie della casa. Ricordo che pur mantenendomi in salute, soffrivo tuttavia non poco a causa del freddo intenso, che mi agghiacciava anche sotto le coperte. Al mattino, poi, quella levata alle cinque, quando cominciavo a sentirmi più caldo e avevo più voglia di dormire che di scendere giù per fare la meditazione, mi recava, francamente, molto fastidio e mi costava proprio una vera violenza. In certi giorni, sia perchè non sentissi la sveglia, sia per la resistenza del sonno e del freddo e un po' anche della mia accidia, mi capitava di restare a letto durante il tempo della meditazione. A Don Rua, che tutti seguiva immancabilmente dovunque, queste mie assenze non dovevano certo sfuggire; ed ecco che un giorno mi chiama a sè affabilmente; si svolge tra lui e me questo dialogo:

» — Oh! di' un poco, mio caro, come stai di salute?

a — Bene, grazie a Dio.

» — E la scuola puoi farla senza molto incomodo?

» — Sì, signor Don Rua, non son mica ammalato, sa!

» — Bene, bene... E riposi abbastanza la notte? Dormi bene?...

» Qui cominciai a capire dove andava a finire, e risposi:

o — Così, così...

» — Sicuro... E la meditazione la fai sempre con gli altri?

» — Che vuole? spesso il sonno... sa, siccome mi addormento verso la mezzanotte, soffrendo molto il freddo durante la notte, succede che al mattino non sento sempre la campana...

» — Già, già!... Allora, senti un po'... Ti do una ricetta, osservando la quale vedrai che nella notte potrai dormire bene e così non perderai la meditazione, e ti alzerai ben riposato e meglio disposto a lavorare. Prima di metterti a letto recita un *De profundis* alle anime del Purgatorio, sicchè esse abbiano sollievo nei loro patimenti e ottengano a te riposo e sonno tranquillo; così vi solleverete a vicenda. Siamo intesi?

» — Sissignore, risposi grato di tanta paterna carità.

» Ho eseguito fedelmente la ricetta di Don Rua e posso assicurare che fin dalla prima volta ne ho sentito il beneficio, giacchè non ho più sofferto d'insonnia e potevo alzarmi al mattino per tempo e sempre ben riposato».

Pur nel lavoro più intenso, era il vigile notturno e diurno, con l'occhio e l'orecchio sempre aperti ed acuti, perchè tutto procedesse a gloria di Dio.

Nulla sfuggiva alla sua attenzione.

Vegliava perchè non si trascurasse mai alcuna delle pratiche di pietà familiari e si stesse fedelmente alle nostre tradizioni anche circa il modo di eseguirle.

Per questo direttamente si ricorreva a lui per le più piccole cose, ed egli non trascurava di rispondere esattamente. Un particolare:

« Riguardo al *Veni Creator* qui s'introdusse una leggerissima modificazione che serve a far osservare meglio anche nel canto la prosodia; nel *Vi adoro* non mi consta che siasi introdotta novità».

Pari era la sua cura perchè anche nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice tutto procedesse con regolarità.

« In occasione dei Santi Esercizi, specialmente nella Casa madre, — ricorda Madre Enrichetta Sorbone — il 'Servo di Dio chiamava in udienza particolare tutte le direttrici, ... ascoltava paternamente i loro dubbi, timori, difficoltà », e « le illuminava e tranquillizzava, come mi dicevano nelle loro confidenze. Si interessava dell'andamento materiale delle case allo scopo di assicurarsi che erano bene amministrate, che non si facevano debiti, che fossero conservate le doti delle suore, dando all'uopo saggi consigli secondo le circostanze.

» A quelle che si trovavano a capo di convitti operai, o case da amministrare, per esempio giardini d'infanzia, orfanotrofi, ospedali, raccomandava caldamente di stare attente, sì, a fare gli interessi delle ditte, ma di tener bene le ragazze nel vitto, di provvedere alle loro necessità personali, dacchè questo è richiesto da stretta giustizia e perchè in tal modo loro riusciva più facile il formarle alla vita cristiana, essendo questo il nostro principale dovere: — È naturale, diceva che è pure giustizia fare gli interessi della Congregazione».

L'eroico esercizio di codesta continua vigilanza era ammirato da tutti, e non si può dirne come si dovrebbe.

Accenneremo ancora con quale minutezza vegliasse assiduamente perchè ogni cosa procedesse con la migliore regolarità; perchè non si facessero debiti alla cieca; perchè si pagassero puntualmente quelli che s'erano dovuti per necessità, incontrare e non si dimenticassero anzi si desse la preferenza ai debiti sacri; perchè da tutti si facesse la maggior economia nei viaggi e in ogni spesa; e... come largheggiasse, con quanti ne avevano bisogno, di cure e di carità, e di gentilezze ed attenzioni squisite.

Se un direttore ricorreva al Servo di Dio perchè non aveva mezzi per pagare i debiti, egli era ben lieto se poteva accontentarlo nel modo più conveniente; se non poteva, non mancava di dirgli una parola di consiglio, di conforto e di fiducia nella Divina Provvidenza.

Al direttore di una nuova casa dava questi saggi e minuti consigli.

« Metti l'amministrazione sopra un piede di saggia economia, elimina i muratori (se mai vi fossero ancora) dalla casa; tieni conto di tutte le entrate anche piccole che possiate avere, evita pure le uscite anche piccole non necessarie; tutto questo diverrà cespite vantaggiosissimo di risorse. Intanto procura dare piccoli acconti ai creditori, dando la preferenza alle case salesiane; in questo modo terrai tutti a bada. Dal tale comincia a chiedere anche solo qualche centinaio di lire e tieni conto di quanto ti darà. La buona condotta e pietà dei salesimi e dei giovani attireranno le celesti benedizioni. Intanto scrivi a N. N. pregandolo a disporre in vostro favore le persone benefiche... che egli conosce. Se vi offrono censi vitalizi ad interesse modico, accettali. Preghiamo S. Giuseppe a provvedere; egli ci penserà ».

Un salesiano, addetto al Magazzino-Somministranze dell'Oratorio, ci diceva che una volta doveva 18.000 Lire al comm. Bona di Caselle Torinese, nostro grande benefattore, il quale però non transigeva nel tempo della riscossione. Non avendo denari, egli andò dal Servo di Dio, e Don Rua gli disse: — Va' da Don Belmonte [che era prefetto generale], e digli che ti dia le 18.000 lire per pagare il comm. Bona che è un gran bravo signore, che fa i suoi calcoli sugli incassi, anche per fare a tempo debito le sue beneficenze. — Avutele, le portò al commendatore; e dopo qualche giorno il Servo di Dio, incontrando quel confratello: — Vedi, gli disse, che ti ho detto bene; il commendatore Bona ci ha mandato un'offerta di lire 1000, e spesso fa così!

L'Oratorio aveva da soddisfare un debito urgente, e il direttore Don Scappini non sapeva a che santo ricorrere, essendo assente Don Rua. Come seppe che si trovava a Valsalice mandò subito un confratello ad esporgli la cosa e a chiedergli l'occorrente. Sorridendo, il Servo di Dio si trasse di tasca due lire d'argento, e le consegnò all'inviato dicendo: — Prendi, portale al direttore, e digli che cominci a pagare... e la Provvidenza compirà l'opera!...

Carlo Vegezzi-Bossi, fabbricante d'organi, venne a chiedere, d'urgenza, una parte almeno della somma che gli si doveva per provviste a noi fatte. Il prefetto Don Rinaldi non aveva nulla, e in bel modo si scusò. Egli attese pazientemente che il Servo di Dio uscisse di camera al termine delle udienze. Don Rua l'ascoltò attentamente, e non avendo

neppur lui da soddisfarlo, tolse dal portamonete due soldi e glie li offerse gentilmente dicendo: — *Cominci a prender questo, e il Signore provvederà!* — e lo invitò ad accompagnarlo a pranzo. Il bravo signore lo guardò con gli occhi spalancati, prese e baciò commosso la piccola moneta, e non disse più una parola. Dopo qualche giorno la somma venne.

La direttrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Torino, sapendo di fargli cosa gradita perchè Io metteva in grado di farne un regalo a qualche benefattore, gli portò una scatola di cioccolatini, involti in stagnola dorata, in forma di zecchini. Appena li vide: — Oh! bene, bene! — esclamò — li manderemo a Don Talice a Parma, che ha tanto bisogno di soldi, poveretto!... Come si rallegrerà! — E chiamò il fido Balestra e gli ordinò di spedire il sacchetto di zecchini a Don Talice.

I debiti, che i nostri contraevano a quei tempi con altre case salesiane, specialmente coll'Oratorio, acquistando stoffe ed altri generi dal Magazzino-Somministranze, li chiamava, come s'è accennato, *debiti sacri* e insisteva che fossero pagati puntualmente.

« Sia tua cura eziandio far pagare i debiti da ogni tua casa, specialmente quelli che si hanno verso le case salesiane e per qualche tempo impiega ogni sollecitudine per impedire che se ne facciano dei nuovi un po' gravosi e s'intraprendano nuove fabbriche ».

« Dal canto vostro dovete far due cose; primieramente animami a fare ognora meglio in tutto, procurando anche di formare il personale del noviziato e studentato con tutta diligenza; in secondo luogo pensando a pagare i debiti che avete verso l'Oratorio, la Cartiera ed altre case salesiane, le quali sono in sofferenza per i rispettivi loro debiti. Così, osservando i regolamenti nostri, vi procaccerete sempre più le divine benedizioni ».

Nel 1905, trovandosi la Casa-Madre in particolari strettezze, scriveva privatamente a vari ispettori perchè sollecitassero i direttori che avevan debiti con questa a soddisfarli: *« È compiere — diceva — un dovere di giustizia e carità fraterna, rendendo così meno penosa la sua condizione. Caritas Christi urgeat nos, specialmente verso i confratelli, come prescrivono le Deliberazioni Capitolari ».*

Questi richiami s'incontrano anche nelle Circolari, dove

non lascia di rilevare cotesto dovere, nè di rallegrarsi nel vederlo compiuto. « In una città, malgrado le gravissime spese di una nuova costruzione, il direttore raccolse a grande stento L. 1500, appunto la somma a cui ascendeva il suo debito verso l'Oratorio, e poi nell'occasione che andai a visitarlo, si affrettò a rimetterle nelle mie mani. *La Provvidenza ne lo ricompensò immediatamente inviandogli, ancora me presente, un biglietto da L. 500, e poco dopo un biglietto da 1000, precisamente quanto m'aveva consegnato ».*

« Ti dico un bravo di cuore — scriveva a un altro che gli aveva rimesso quanto doveva all'Oratorio — e per di più ti mando una bella immagine! ».

Se, nell'inviargli tali somme, si univa qualche piccola cosa in più, come « frutto di risparmi », in qualche solennità o pel suo onomastico, non mancava di ringraziare cordialmente:

« Si vede che conosci il modo di rendere più gradevoli gli auguri. Ti ringrazio delle L. 500, che mi riuscirono tanto più gradite, in quanto conosco anche alquanto le vostre strettezze. Certo però che non uguagliano le nostre. Iddio vi renda almeno il 100 per uno ».

« Tante grazie delle L. 100 che lasci a mia disposizione e della buona volontà che dimostri di fare assai di più, sepotrai. L'assistere il padre è opera di misericordia la più gradita a Dio ».

Nel 1900 aveva per tutti le più care parole:

« Colgo volentieri l'occasione per ringraziare gli Ispettori e i Direttori e per mezzo di essi tutti i loro dipendenti per gli auguri che mi vennero mandati, per le preghiere e Comunioni che per me vennero fatte nell'occasione della festa di S. Giovanni Battista. Pregai in modo speciale in tale circostanza per tutti i Confratelli e loro allievi, affinché tutti possiamo un giorno far bella corona al nostro buon Padre Don Bosco e lassù in paradiso celebrare con esso il solenne suo onomastico. Rimasi contento quest'anno nel vedere che si fece molto risparmio di telegrammi; ed in quella vece furono più abbondanti le offerte per soccorrere il povero scrivente nelle molteplici necessità, cui deve far fronte il Capitolo Superiore. A quei Direttori, che ebbero sì buona idea, speciali ringraziamenti con augurio del centuplo ».

Se una casa versava in particolari strettezze e doveva anche qualche somma alla casa ispettoriale, non mancava d'interporsi perchè le venisse condonata:

« La presente ha per oggetto di raccomandarti le opere di misericordia, specialmente la compassione, la generosità e liberalità verso gli indioventi e destituiti di soccorsi. Chi sono costoro ai quali alludo? per ora un solo, il povero direttore della casa di ... Poveretto! è carico di debiti... Se tu notessi; condonargli i pesos che deve a te per il noviziato, faresti un'opera di carità e di misericordia, e mi faresti piacere... Conosco il tuo buon cuore, e non dubito punto del favore ».

« La virtù della giustizia governa tutte le nostre relazioni col prossimo, e da ciò trae la sua capitale importanza ». Ammessa la virtù della carità, questa parrebbe superflua, ma esaminati attentamente la cosa ha da dire che assolutamente altra è la giustizia, altra è la carità; che al cristiano sono entrambe; e che le due virtù sono due raggi ben distinti medesimo sole che è Iddio, eterno Amore e Giustizia»; ma « tutte due unite insieme ci danno concetti bellissimi e celesti (1) ». Così avveniva nell'anima di Don Rua.

Finchè non s'erano pagati i debiti, non permetteva neppure piccole spese accessorie. Don Cagliero gli comunicava che un direttore gli aveva comunicato che avrebbe voluto spendere un 400 lire per sistemare un po' il teatrino. Rua rispose d'invitarlo ad inviare la somma di cui poteva disporre a un provveditore della casa, che l'attendeva da (Il teatro lo aggiusterà, quando avrà finito di pagare i debiti)).

« Ho sentito — ammoniva un ispettore — che nelle case di cotesta ispettoria si spende più che non convenga, e si fanno certi monumenti, costosissimi, senza che ve ne sia una pura necessità, e nemmeno una ben intesa utilità.

» Ti raccomando di vegliare attentamente perchè non si facciano spese inutili, o di puro lusso. Siamo poveri, e dobbiamo limitarci in tutto. Vediamo di fare tutto il possibile nel risparmiare, per sostenere i noviziati e pagare i debiti delle varie case, e tirare innanzi con onore.

» Noi, col *«Bollettino»* insegniamo agli altri l'economia; se poi ci permettiamo di sprecare quel che la Provvidenza ci manda, che gran conto ne dovremo rendere a Dio!

Una buona signora mi diceva accennandomi la sua veste: — Sono quindi anni che porto sempre questa medesima veste; risparmio per procurare i mezzi di educare le giovinette presso le Figlie di Maria

(1) CAPECELATRO, *Le virtù cristiane*, pag. 159.

Ausiliatrice. Il vestito ci ricorda il peccato dei nostri progenitori, ed ogni spesa superflua sarebbe peccato. — Così una buona donna, che realmente soccorre le nostre Suore, dando loro assai più del superfluo, perchè s'impone digiuni e privazioni per mandare maggiori soccorsi. Che lezione per noi! Vediamo di farne profitto... ».

Nei viaggi non voleva che si prendessero treni diretti nè seconde classi, e molto meno che s'andasse in pubblici alberghi o ristoranti.

A Pisa, una volta, egli fu costretto a prendere un po' di pranzo alla stazione, e insieme col suo segretario Don Rineti spese due lire, compresa la mancia!

Otto salesiani — narra diffusamente chi si trovò a capo del drappello — nell'autunno del 1887 partivano da Faenza di buon mattino per recarsi ad Este agli esercizi spirituali. Giunsero a mezzogiorno a Ravenna, ed appresero che non avrebbero potuto continuare il viaggio su d'un treno omnibus, che alle otto di sera. Trattandosi di una piccola differenza decisero di salire sopra un diretto, e giunsero all'ultima stazione alle 15, con appetito. Dovendo fare ancora un tratto a piedi e con le valigie in mano, si misero d'accordo d'entrare in un'umile trattoria a fare un po' di pranzo.

« Nel seguente mattino — prosegue il racconto — giunse il signor Don Rua per presiedere a quella muta di santi spirituali esercizi, e volle informarsi da qualche confratello del come era proceduto il nostro viaggio. — Benissimo signor Don Rua, rispose l'interrogato, giunti a Ravenna, il nostro capo ci fece salire tutti sul diretto e, prima di entrare in collegio, ci siamo recati all'albergo e vi abbiamo mangiato i capponi! — L'inesatto racconto, fattogli da quel bambolone, produsse una cattiva impressione nell'anima del nostro superiore, che fece tosto chiamare chi aveva guidato la piccola carovana, facendogli quel rimprovero ch'egli credeva meritasse.

» — Tu sai che noi, muniti di tessera per la riduzione ferroviaria, non possiamo viaggiare sui treni diretti. Perchè dunque ti sei fatto lecito di condurre i confratelli dalla stazione di Ravenna a quella di Este sul treno diretto? Non sai che faranno pagare la multa e che avremo anche dei dispiaceri da parte

dell'amministrazione ferroviaria?... Mi hanno anche riferito che tutti insieme siete stati all'albergo dove avete mangiato i capponi. Meno in casi di stretta necessità, le nostre Regole lo proibiscono...

» — Signor Don Rua, permette ch'io parli?

» — Parla pure; mi rispose.

» — Ebbene quel tale che ha riferito, a lei queste cose ha recato un dispiacere a lei, senza alcun bene alla religiosa disciplina. Poichè abbiamo viaggiato, è vero, col treno diretto, ma col pieno assenso del capostazione e del bigliettario di Ravenna, al quale abbiamo pagato la prescritta soprattassa di cm. 90 caduno, e ciò l'abbiamo fatto per evitare le noie e le spese maggiori, che avremmo incontrato fermandoci 8 ore a Ravenna. In quanto ai capponi intendo di assicurarla che non li abbiamo nemmeno veduti. Abbiamo mangiato, è vero, un piatto di minestra ed un pezzetto caduno di un piccolo pollo; ma per pura necessità. L'oste non aveva altro da offrirci, e d'altronde se non si prendeva alcun poco di ristoro, dopo otto ore di viaggio in ferrovia digiuni, ci sentivamo venir meno. Il nostro meschino pranzo in otto ci costò nove lire. Ecco come realmente è proceduto il nostro viaggio. Ora giudichi lei, signor Don Rua, se nel nostro operato vi è qualche male!

» A questo punto la corrugata fronte di Don Rua si rasserendò: — Sono contento che le cose raccontatemi non siano esatte. Coraggio, addio, e sta' sempre allegro! ».

Abituato, nel grand'amore alla povertà, a vestire poveramente, a raccogliere un tozzetto di pane che vedeva per terra, un pennino, e qualunque inezia che riteneva potesse ancor servire a qualche cosa, raccomandava pure di tener puliti gli abiti per farli durare più a lungo e di rammendarli finchè fosse possibile, e di non trascurare nè lasciar perdere nemmeno le più umili coserelle!...

« Mi trovavo giovinetto all'Oratorio — narra Don Angelo Lovisolo — quando il Servo di Dio era il prefetto della casa. Un giorno capito nella sartoria e ricevo dal capo una gradita incombenza.

» — Guarda! mi dice il brav'uomo, mostrandomi un

paio di calzoni mezzo sfilacciati e consunti; guarda che razza di calzoni manda a rattoppare il signor Don Rua. Abbi la bontà di riportarglieli e dirgli, che, essendo le maglie della stoffa aperte e il filo consumato, non posso rattopparli in nessun modo, giacchè il nuovo sul vecchio non avrebbe consistenza. Di' al signor Prefetto che taglierò da una tela nuova un altro paio di calzoni per lui, chè non è giusto, del resto, che egli dia il permesso di farne dei nuovi per tanti altri, tenendo per sè la roba peggiore, mentre può disporre della migliore, specialmente quando c'è bisogno e non si può far diversamente, come in questo caso.

» Lieto di tale incarico, mi presento al signor Don Rua, riferendo quanto il sarto mi aveva detto. Il Servo di Dio sente tutto, indi, col solito suo fare, dolce ma risoluto, risponde:

» — No, no, di' pure al sarto che vi dia soltanto alcuni punti, giacchè quei calzoni possono durarmi ancora un poco; a suo tempo poi, quando saranno del tutto disfatti, ne faremo un altro paio, se ve ne sarà bisogno; ma, per carità, che non tagli della stoffa nuova! Glielo dirò poi io stesso, se occorrerà.

» E dovetti obbedire, come dovette obbedire il buon sarto, rimanendo non poco edificati entrambi di tanto amore all'economia e alla povertà».

« Un giorno — ricorda un salesiano, assistente della scuola professionale dei sarti nell'Oratorio — entra un giovane e mi porge un ritaglio di stoffa, dicendomi: — Don Rua dice che dia questo al capo. — Dov'era questo pezzo? — Era in cortile. Don Rua l'ha raccolto, e m'ha mandato a portarglielo. — La singolarità del caso sta nel fatto di aver dato valore ad una cosa che si direbbe senza valore, poichè quel ritaglio, non più lungo di un palmo, non poteva servire che per imbottir cuscini».

Non trascurava neppure i bocconcini di lapis, che portava in tasca e di cui si serviva abitualmente!...

Si trovava di passaggio alla Spezia circondato da vari confratelli durante la ricreazione, desiderosi di ascoltare la sua amabile conversazione, quando uno domandò una matita. « Siccome nessuno ne aveva presso di sè — narra Don

Terrone — Don Rua con grazioso sorriso: — Io sono sempre provvisto, disse, e tirò fuori dal taschino un pezzetto di matita che non era lungo più di due centimetri. Tutti sorrisero, ma Don Rua: — Voi ridete, ma intanto nessuno di voi ne ha una più bella di questa, ed è questa che ora fa servizio. — Don Rua partì senza riavere la sua minuscola matita. Il confratello se la ritenne, forse per dimenticanza o per ricordo. Passarono parecchi mesi, e Don Rua, essendo ripassato alla Spezia, appena rivide il confratello: — Di', mio caro, è tempo di restituirmi la matita che ti ho prestato tanti mesi fa. — Il confratello, pur intendendo lo scherzo, si scusò, ma Don Rua bonariamente approfittò per fargli una piccola lezione di delicatezza e povertà. Si dirà che questa è un'inezia insignificante, che al più può attestare la nota sua prodigiosa memoria, ma la circostanza del fatto e le parole del Padre indicano apertamente il suo amore alla povertà e l'insuperabile fedeltà sua anche nelle minime cose».

Egli invece, se aveva qualcosa in prestito da altre case, era fedelissimo alla restituzione. Un anno si trovava a Foglizzo alla fin di settembre per la festa di S. Michele, e siccome cominciava a farsi sentir forte il fresco, ed egli era vestito semplicemente d'estate, gradì un corpetto di maglia alquanto pesante. Lo tenne addosso tutto l'inverno, e tornando ai primi di maggio a Foglizzo, lo depose e restituì, netto e benconservato, con parole di riconoscenza.

Un'altra volta, mentre era in visita alle case, avendo prolungato il viaggio senti il bisogno d'una flanellina, che premurosamente gli fu data da un direttore. Tornato all'Oratorio, cangiò la flanellina e pregò la suora, addetta alla lavanderia, di farla lavare e di rinviarla al più presto alla casa dove, diceva, avevano avuto la bontà di prestargliela.

Nell'agosto del 1909, trovandosi a Lanzo per gli esercizi spirituali, e sentendo il fresco, ebbe in prestito dal confratello Don Salvatore Duroni un pastranello. Terminati gli esercizi, gli lo faceva restituire lasciandogli per ricordo una bellissima corona che aveva portato dalla Palestina, con un bigliettino di ringraziamento.

Badava a tutto, osservava tutto, vedeva tutto, e nella ma-

niera così garbata e gentile, spronava anche a non preoccuparsi nelle strettezze, ma a tener da conto il denaro.

Un anno nell'accompagnare Don Bosco in Francia si fermò con lui al Torrione di Bordighera, dove il parroco salesiano Don Nicolao Cibrario chiese qualche sussidio, dicendosi nella necessità. A Don Rua non pareva necessario; Don Bosco disse di dargli 500 lire, ed egli obbedì. Al ritorno si fermarono di nuovo al Torrione, e il Servo di Dio chiede a Don Cibrario il registro della contabilità, l'osserva attentamente, in fine prende la penna e vi scrive: — *Restituite a Don Bosco L. 500* — e si fa ridare la somma, avendo constatato che non ne aveva urgente bisogno.

Recatosi a St. Pierre de Canon a visitare i nuovi ascritti salesiani, trovò nella camera che gli fu assegnata, nel cassetto aperto della scrivania, 300 lire... dimenticate. Le prese e le mise nel portafogli, senza dir nulla. Quando partì, accompagnato da Don Binelli fino alla prima stazione ferroviaria, sempre parlando delle cose nostre, qualche minuto prima che giungesse il treno trasse di tasca le 300 lire e graziosamente porgendole al direttore: — Tieni, gli disse; ho visto che siete sempre poveri, e questo mi piace... voglio pagarti la mia permanenza. — Grazie, signor Don Rua: non si disturbi, non si disturbi, la Provvidenza provvederà. — E il Servo di Dio, mettendogliele nelle mani: — *Prendi, prendi! insistè; la Provvidenza provvederà, si, provvederà, se faremo buon uso di quello che ci manda... Vedi?!... queste 300 lire le avevi dimenticate nel tavolino della camera, dove ho dimorato in questi giorni, nel cassetto aperto... Se le trovava un altro, chi sa se te l'avrebbe consegnate!* — e, ridendo cordialmente, s'accommiatò.

Egli teneva in serbo anche le piccole monete di altri Stati... per valorizzarle alla prima occasione.

Il 7 dicembre 1903 aveva raccolti, com'era solito, nella camera di Don Bosco un gruppo di nuovi missionari, per dar loro ammonimenti e ricordi confidenziali; ed uno dei presenti racconta: «Dalla camera di Don Bosco, dopo avuti i ricordi, passammo nella camera di Don Rua. — *Ed ora* — ci disse — *vi voglio dare anche del denaro!* — Lo vedo

ancora alzarsi dal tavolino, dirigersi ad uno scrigno; non pareva lui, sembrava trasparente, tutto sorridente, tutto assorto in non so che cosa, tanto che mi son detto: — Quest'uomo sta vedendo Iddio! — Non diversamente si poteva spiegare il suo contegno. Apre il cassetto e ne ricava alcuni gruzzoli di monete americane, di rame, e faceziando le distribuisce a seconda degli Stati dove ci; recavamo. Non era da ammirarsi il valore della moneta, che, essendo una vera inezia, non poteva prendersi come un dono che avesse voluto farci, bensì la cura che quell'inezia non andasse perduta ma fosse impiegata nel miglior modo possibile.

Pari alla cura di non sciupar un soldo, era la riconoscenza con cui lo riceveva in dono!

Una suora narra che un mattino si presentò nell'anti camera del Servo di Dio un'umile orfanella, che con tutta semplicità gli mise in mano una piccola offerta, l'obolo della vedova del Vangelo!... Come se avesse ricevuto un milione, la ringraziò gentilmente, aperse un cassetto, ne trasse un piccolo cuore d'argento dorato e lo diede con tutta delicatezza alla fanciulla, dicendo — Prendetelo; questo è per voi; me lo regalarono le suore *tali*. «Io — dice la suora che ero presente — rimasi stupita a quell'atto; poi quasi non bastasse tanta bontà, si trattenne confidenzialmente con l'orfanella per circa un quarto d'ora. Bontà esimia di tanto padre! ».

A Lugo, dopo aver visitato l'Istituto S. Gaetano, nel partire si fermò presso la porteria e parlò ancora, a tutte le alunne delle classi superiori, delle Missioni e dei loro bisogni. Una bambina, commossa dal pietoso racconto, lo avvicinò e gli porse un soldo; e il Servo di Dio, visibilmente commosso egli pure, l'accettò graziosamente dicendo: — *Al Signore, e anche a Don Rua, questo soldo è caro come se fosse un milione!*

La sua vigilanza era ammirabile in ogni cosa!

Muore nell'Oratorio un salesiano d'una casa lontana; ed egli sollecitamente dispone che si celebrino in suo suffragio le Messe prescritte, ed awisa il direttore: «Abbiam fatto i funerali nel modo più splendido che abbiam potuto. A fine

poi di accelerargli i suffragi, di cui avesse bisogno, applichiamo qui pure la celebrazione delle Messe prescritte dalle nostre *Deliberazioni*. Te ne accludo nella presente il certificato del signor Direttore dell'Oratorio per tua norma. Vedi poi di fargli pervenire, appena tu possa, la corrispondente elemosina e rimborso di spese».

Viene indirettamente a conoscere la morte di qualcuno dei nostri, e non vede arrivare l'annunzio funebre?... Non manca d'avvisare:

«Aspettiamo tuttora l'annunzio stampato della morte del povero chierico *tale*... Vedi un po' di farlo avere alle varie case affinché anche per lui si facciano molti suffragi»).

«Non hai mandato le lettere di partecipazione dei vostri defunti, come suolsi fare; penso cib sarà per le difficoltà di posta; altrimenti converrebbe mandarle».

Abitualmente badava a tutto in modo insuperabile!

Anche le relazioni che i Missionari inviavano per il *Bollettino* eran da lui seguite diligentemente.

Scriveva a Don Malan:

«Vorrei soddisfare una mia curiosità. Trovo nelle tue lettere e sul *Bollettino* tante notizie singolari e curiose sugli usi e costumi e le leggi e le cerimonie religiose dei Bororos. Desidererei sapere donde ricavi mai tutte queste notizie... ».

Da tutta la sua corrispondenza affiora la precisione più particolareggiata, congiunta con la massima amabilità paterna. Scriveva a Don Cagliero:

«Presentandoti alla Banca *Tiberina*, sarà conveniente portare teco la procura generale pel caso che volessero vederla».

«Stiamo ancora aspettando le L. 500, più L. 25 e un anello della signorina *Angelina* vedova *Sensolo* di *Mercatino*. Certo che non ti sarà ancora presentata l'occasione; del resto *arresti* spedito ogni cosa».

«Sento che il vostro organo si lascia scoperto mentre si lavora, e che ci va polvere con immondizie in abbondanza dentro le canne con grande suo danno. Vedi un po' di ripararlo, fosse anche con un grande copertone o tela, mentre si lavora, da togliersi quando si ha da suonare».

«Tanti cordiali saluti al car.mo *Don Cerruti*, che credo ora costi; e fagli i miei complimenti per la magnifica calligrafia, malgrado manchi di buoni pennini».

A Don Rabagliati: « *Ho ricevuta... la gradita tua e mi obbligo a pormi gli occhiali anche di giorno per decifrarla.* »

A Don Gamba: « *Mi dici di una magnifica statua regalata da una buona cooperatrice, che verrà solennemente inaugurata; ma non mi dici chi rappresenti. Sarà per un'altra volta.* »

Le risposte che inviava ai confratelli cominciano in gran parte così: « *Ho ricevuto la gradita tua del giorno tale* »), « *Rispondo alla gradita tua del tal giorno* », « *Non puoi immaginarti il piacere che mi ha fatto la gradita tua del giorno tale* »; altre invece: « *Ho qui sott'occhio la gradita tua del... (manca la data)...* ».

Ad evitare tasse e spese superflue, raccomandava anche di star attenti nell'affrancatura delle lettere e di non usar carta spessa.

« *Ho letto con piacere la gradita tua... che mi giunse tassata di L. 0,50 per mancanza della debita affrancazione; forse l'incaricato di spedirla non badò che passava abbondantemente il peso di una sola affrancazione; bisognerà avvisarlo.* »

« *Ho ricevuto le gradite tue... Malgrado la tua attenzione per non caricare troppo quella che accludeva due lettere di N. N., a noi venne a costare L. 1. avendo solamente l'unito francobollo, mentre oltrepassava di tre o quattro grammi la semplice affrancatura, specie per causa della busta. Questo solo per tua norma.* »

« *... Il Signore vi faccia tutti santi, voi professi antichi, e faccia santi e degni figli di Don Bosco i nuovi professi ed ascritti... di cui mi mandasti nota in carta abbastanza spessa!...* »

« *Converrà per risparmio di spesa far uso di carta più leggera.* »

« *Hai adottato per le lettere una carta che ti obbligherà molte volte ad aumentare la spesa di affrancazione. Sarebbe forse anche questa una economia che si potrebbe fare.* »

Fin dal 1890 suggeriva a un salesiano, addetto all'ufficio di un'ispettoria lontana:

« *Converrà che avviate tutte le case dei Salesiani e delle Suore che si provvedano una bilancia per pesare le lettere, giacchè di tratto in tratto dobbiamo qui pagar multe assai gravi per l'inavvertenza del peso di vostre lettere.* »

Una volta, uno dei suoi segretari sbagliò nello scrivere una cartolina doppia, ed egli, prima di spedirla, non mancò

d'apporvi una postilla avvisando: « *Per sbaglio, si scrisse sulla parte della risposta; se vorrai servirti dell'altra parte, dovrai lasciar unita la seconda cancellandone lo scritto [tirando una riga sopra lo scritto]; tanto per tua norma.* »

Poteva quindi ripetere a tutti di praticare e di vegliare sulla pratica della povertà!

Un confratello, addetto alla direzione di un Oratorio festivo, gli si presenta con la veste macchiata in più luoghi; « *non ne avevo fatto caso — questi scrive — ma Don Rua additandomi le macchie: — Se le avessi levate o fatte levare subito, la veste sarebbe durata più a lungo; adesso chissà se andranno ancor via!* »

« *Altra volta gli dissi che la vita dell'Oratorio festivo era fatta per consumare le vesti; ed egli: — Purchè si facciano divertire i giovani, le vesti non mancheranno mai; pulite però bisogna portarle sempre!* »

« *Osservava persino se lucidava le scarpe. Un giorno nel congedarmi mi disse: — Va' dal dispensiere a farti dare una scatola di lucido! — E siccome non comprendeva bene, chiesi: — E poi dove portarla? — In camera per lucidarti le scarpe, che dureranno di più... — Quella volta avevo proprio le scarpe in uno stato che facevan pietà, ma non ci avevo badato.* »

Più volte fu udito ripetere agli alunni le parole di Don Bosco allorchè vedeva sprecare un pezzetto di pane: « *La Divina Provvidenza pensa ai nostri bisogni, e voi vedete come mai ci venne meno nelle nostre necessità. Se voi sprecate il pane che il Signore ci provvede, fate uno sfregio alla sua bontà, ed avete assai a temere che vi castighi nei tempi futuri!* »; e ricordare l'esempio del Divin Salvatore, che dopo aver miracolosamente sfamato le turbe volle che gli Apostoli raccogliessero gli avanzi, perchè non andassero a male!

Come l'occhio, grande e aperto aveva anche il cuore! e tutti lo vedevano e lo sentivano con ammirazione!

Don Giuseppe Rinetti ricorda come « *non lasciava passare l'onomastico di nessuno dei tanti confratelli che vivevano nell'Oratorio, senza complimentarli. Se era in viaggio, avendo da scrivere a questo o a quello dei superiori, ricor-*

dava pur l'onomastico di qualche confratello e gli mandava i suoi auguri. Ricorrendo l'onomastico dei membri del Capitolo, in fin di pranzo faceva portare una bottiglia per un brindisi al festeggiato. Più volte fece chiamare in refettorio anche questo o quello nel giorno del suo Santo. Nella solennità di S. Giuseppe invitava alla sua mensa tutti quelli che portavan questo nome, e ricordo che, per vari anni, Rossi Giuseppe, Don Villanis Giuseppe, Don Pavia Giuseppe, Dogliani Giuseppe, e il sottoscritto si trovarono al suo fianco... ».

Gli venne tra mano un'immagine di S. Teobaldo, ed essendovi all'Oratorio un confratello di nome Teobaldi, lo mandò a chiamare e gli disse: — Vedi, ho qui un'immagine di S. Teobaldo; ed ho pensato di farne un regalo a te, perchè ti chiami *Teobaldi*, cioè di *Teobaldo*, ed abbia lui pure come tuo protettore!

Anche per lettera aveva cotesti rilievi delicati:

« *Viva San Giuseppe! Fra pochi dì sarà la tua festa; in quel giorno ti raccomanderò in modo speciale al tuo gran Santo...* ».

« Vedo che oggi è tua festa onomastica; ti auguro ogni celeste benedizione ed anche una nevicata di biglietti; farò di te un *memento* speciale nella S. Messa ».

« Proprio oggi, giorno di tua festa, voglio rispondere alle gradite tue... Anzitutto ti dirò che, non potendo io, ho pregato il Signore a pagarti egli la festa da pari suo. Spero mi esaudirà!... ».

E non eran solo parole cordiali, ma splendevano in mille modi le tangibili dimostrazioni della sua paternità. Anche dalle lontane Americhe, tutti si volgevano a lui per ogni favore; ed egli, se ne vedeva la semplice convenienza, non mancava d'interessarsene con premura. Ed erano, talvolta, anche semplici alunni e giovanissimi confratelli!

« Il giovane N. N. mi prega di farlo cambiare di casa e farlo mandare di preferenza a Las Piedras. Favorisci chiamarlo e, ispirandogli tutta la confidenza colle tue paterne parole, disporlo a fare quel che ti parrà meglio. Da quanto mi scrive, pare che vorrebbe andar là per amar meglio il Signore. Io temo però di qualche illusione ».

« Il chierico accolito N. N. mi scrisse per augurarmi buone feste

onomastiche e in fine perchè interponessi la mia parola presso i suoi superiori ad accordargli una grazia, cui sospira da parecchio tempo. Dice che sente forte inclinazione per dedicarsi alla musica; che più volte già chiese di essere ammesso a studiare il pianoforte; che le replicate negative lo conturbano assai. Se veramente questo individuo ha forte propensione per questo studio e se per altri capi non vi sono difficoltà, vedi un po' d'interessarti in suo favore, parlando all'uopo col suo direttore, perchè lo appaghi nel suo desiderio ».

« Non mi ricordo — attesta Don Paolo Valle — che gli sia stata chiesta qualche cosa e l'abbia rifiutata, sia che gli si chiedesse per la casa nella quale il confratello abitava, o per particolari bisogni e convenienze personali. Un buon chierico, che si trovava ad Atocha nell'Equatore, desiderando insegnare il canto liturgico, chiese a Don Rua una dozzina di manuali, e il buon Superiore gli li inviò a volta di corriere. In simili casi faceva un segno sulle lettere, ed incaricava una persona di fiducia perchè eseguisse ed accontentasse. Nè ho mai sentito che abbia lasciato una lettera senza risposta, almeno con un bigliettino redatto da qualche segretario ».

Cotesta bontà premurosa era divenuta in lui insuperabile. Nel secondo o terz'anno del Collegio di Randazzo in Sicilia Don Stefano Trione gli chiedeva, d'urgenza, un inno per l'onomastico del direttore Don Guidazio, osservando che aveva già preparate e stava insegnando le note musicali, quindi le parole dovevano essere nel tal metro; il Servo di Dio incaricò uno dei professori dell'Oratorio a prepararle, sollecitamente gli le spedì, e giunsero a tempo..., alla vigilia della festa!

Nella corrispondenza con Don Cagliero son frequenti coteste prove d'interessamento per ogni sorta di persone. Ora chiede un'indulgenza plenaria o un indulto per la cappella privata di un benefattore, ora un altare portatile per un missionario, ed anche minime cose.

Grandi e piccoli, interni ed esterni, ricchi e poveri, dal momento che abbisognavano di qualche cosa o meritavano un favore, eran da lui trattati con ugual premura.

« Vedi un po' di trovare in Roma un pianoforte per Don Ottonello [il quale stava ad Orvieto]; anche usitato alquanto potrebbe andar bene.

Chi sa che Madama Mariani o qualche altra benefattrice non possa fargli tal regalo pel capo d'anno?».

«Fra i giovani del vostro Oratorio esterno vi è un giovane, certo Gaggioli. Or bene, una persona a mezzo mio ti prega, che quando qualcuno abbia da venire da Roma a Torino in 3^a classe, tu voglia avvisarne la madre che farebbe accompagnare qua detto fanciullo con due sorelline presso la nonna, se non erro. La madre Maria Gaggioli saprà l'indirizzo della nonna... ».

«Giunse a Roma l'Arcivescovo N. N. con due distinti ecclesiastici... Andrà molto bene che tu vada a fargli visita, invitandolo a venir visitare la vostra chiesa e casa e portandogli i nostri rispetti».

«Di questi giorni arriverà a Roma il tale da' tali, personaggio distinto e molto amico dei Salesiani. Se viene da voi, trattatelo molto bene».

«Don N. N., salesiano, va soggetto a notevole calvizie e a fortissimi dolori di testa; avrebbe bisogno della facoltà di usare della parucca anche nella celebrazione dei SS. Misteri. Favorisci interessarti per ottenergliela».

All'osservanza della vita comune voleva abitualmente congiunte attenzioni particolari per quanti ne abbisognavano, non solo per ragioni di salute, ma perchè richieste dai doveri da compiere e dagli uffici loro affidati..

Per gli studenti universitari, sparsi in varie case, raccomandava particolari sollecitudini e speciali riguardi, d'incoraggiarli con buoni trattamenti e col provvederli di libri, dispense e vestiarii e di quanto possa loro occorrere «*essendo queste le spese e sollecitudini meglio impiegate. Che se a qualche superiore paressero e riuscissero troppo gravose, questi potrà tenerne conto, e, mandandone al Capitolo Superiore la nota, gli verranno rimborsate*».

Era ugualmente ammirabile nel richiamare all'osservanza e nel consigliare ed imporre speciali trattamenti in ogni caso. Oggi ammoniva un confratello d'essere esatto nel lasciare il letto all'ora della levata comune, domani consigliava e comandava a un altro di levarsi più tardi. A questo ricordava che Don Bosco non voleva che s'andasse a riposare in letto di giorno, a quello imponeva d'andarvi regolarmente. A tutti diceva che era bene risparmiare cinque o dieci centesimi rinunziando al tranvai, ad alcuni comandava di prenderlo ogni volta.

Così pure voleva vissuta la regolare osservanza nelle case di formazione, ma con quella longanimità paziente con cui, a poco a poco, l'aveva ottenuta Don Bosco. Don Valle ricorda che in una lettera a lui diretta, quando'era maestro dei novizi nell'Equatore, insieme con qualche consiglio personale gli dava questi ammonimenti:

« Neppure converrà subito esigere da cotesto noviziato la perfezione che già si scorge in quelli d'Europa. Il nostro caro Don Bosco ci venne formando poco alla volta. Guai se avesse preteso fin dal principio l'ordine e la perfezione negli esercizi spirituali e nei noviziati che ora con facilità si ottiene; forse pochi gli sarebbero stati fedeli. Vigila però molto sulla moralità e cerca di allettare all'obbedienza; con queste due basi congiunte alla pietà spero andrete avanti bene ».

Anche a Mons. Costamagna faceva consimili raccomandazioni di longanimità paziente e vigilante:

« Fatevi coraggio a coltivare molte vocazioni. Tu poi procura di facilitare alquanto nell'ammettere al noviziato quelli che ti vengono presentati dai direttori e così incoraggiarli. Molti, entrando non guari preparati, si avvieranno bene nel noviziato stesso; qualcuno sarà rimandato dopo parecchi mesi per non sembrar chiamato, e allora i direttori che li hanno presentati non se l'avranno a male. Altri faranno più lunga prova e dopo due anni riusciranno... ».

Chi ama Dio e vive abitualmente con Lui, non può trascurare d'unire più strettamente a Lui altre anime, perchè l'amor del prossimo è la prova più bella del vero amor di Dio; e Don Rua mostrò quanto fosse grande in lui questo amore, -vegliando perchè i singoli figli spirituali, vincendo ogni difficoltà, potessero «*ogni giorno dare un passo nella via della perfezione*».

Le sollecitudini per il progresso spirituale dei confratelli, anche i più lontani, non avrebbero potuto essere più premurose, nè più opportune e dettagliate, nemmeno se fosse vissuto accanto a ciascuno! Nè le noie della fatica, nè il tardo profitto, nè l'importunità di vari, nè altri fastidi riuscivano a scemare la sua carità.

Il missionario Don Michele Borghino, ricordando i primi

tempi passati in America, narrava particolari curiosi e interessanti. Tra gli altri questo: « Allora ero giovane, tutto nervi e pien di vita, avrei avuto il coraggio di squartare un leone! Quando per la strada, a destra e a sinistra sentivo dei ragazzacci gridare verso me: — *Corvo!... Sacco di carbone!...* — dico il vero, non ci vedevo più, serravo i pugni e li mostravo loro, pronto a scaraventarli al primo mal capitato. E quei birichini, ghignando, facevan largo al mio passaggio. Quel modo di fare mi pareva necessario per allora, benchè predicassi ai miei confratelli: — *Siate dolci e mansueti; si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile d'aceto!...* — quando, un bel giorno, mi vedo arrivare un piccolo pacco postale; guardo e vedo l'indirizzo scritto di mano di Don Rua... Resto pensoso, e lo apro dicendo: — *Cosa ci sarà mai?!...* — e vi trovo una scatola con un vasetto di miele, e, in un biglietto, queste parole: — *Neh! caro Don Borghino, prenderai un cucchiaino di miele tutte le mattine! Don Rua.* — Null'altro! e non c'era bisogno di più: la vigilanza e la dolcezza di Don Rua arrivavano anche in America, e mi dicevano di cangiar metodo, se volevo più presto guadagnar anime a Dio! ».

Un altro confratello, che si trovava egli pure in America, sentiva spesso il bisogno di scrivere lettere al Papa e le inviava al Servo di Dio, il quale devotamente e premurosamente le faceva giungere a destinazione. Cotesti incarichi si facevan troppo frequenti, e l'ammoniva amabilmente:

« Manderò al più presto la lettera diretta a Sua Santità. Non posso però fare a meno di notarti che non mi pare a proposito che un semplice vice-parroco disturbi con certa quale frequenza il Sommo Pontefice. Vi sono i Superiori, vi sono i Vescovi, gli Arcivescovi, i Cardinali; perchè sempre ricorrere al Papa? Prendi pure Don Bosco, che pur aveva tanti affari ed era personaggio di tanta importanza, a cui stava tanto a cuore la gloria di Dio, il Vescovo della Chiesa Cattolica, la salvezza delle anime; non s'indirizzava così sovente al Sommo Pontefice con lettere. Questo ti dico per metterti in avviso contro certe insidie che può tendere il demonio anche sotto l'aspetto di bene... ».

Un mese dopo riceveva un'altra lettera per il S. Padre, e tornava ad ammonire:

« Ho spedito la lettera pel S. Padre arrivatami colla tua del 20-v, sebbene come già ti scrissi altre volte, io non approvi che si scriva con tanta frequenza da chiunque ad una Dignità così alta. Se altri semplici sacerdoti imitassero il tuo esempio, il Papa non avrebbe più tempo ad occuparsi degli affari di tutta la Chiesa. Ci vuole discrezione ».

Questo buon confratello, che inviava tante lettere al Papa, ne scriveva assai di più al Servo di Dio, che gli rispondeva ogni volta premurosamente. Basti il dire che alla morte di Don Rua conservava, cronologicamente ordinate, 115 sue lettere, delle quali regalò le prime 59 a persone che glie le chiesero per divozione. Ma le 56 che ci restano, sono tutte una splendida conferma della carità, del lavoro assiduo, e del vivissimo desiderio del caro Don Rua di vedere i suoi figli, anche i lontani, lieti ed esemplari.

Questo confratello era un po' rigoroso nell'ammettere i fedeli alla Mensa Eucaristica, e ricordava in sua difesa i primi tempi dell'Oratorio quando le Comunioni non erano quotidiane; e il Servo di Dio gli rispondeva con tanta esattezza, che conviene riportarne qualche brano.

« *Ho ricevuto la gradita tua... riguardante il tuo sistema nel permettere ai penitenti la S. Comunione. Mi fa molto piacere il leggervi queste parole: — Mi vien sempre alla mente la grandissima prudenza di Don Bosco a questo riguardo. — In tanto tempo, che io ho vissuto con Don Bosco e che potei praticarlo con tanta intimità, non ricordo che mai rifiutasse la Comunione ai suoi penitenti. Egli ve li preparava con le sue parole piene di unzione e li animava alla frequenza maggiore, fino al punto che molti degli interni vi si appressavano dietro suo consiglio ogni giorno, altri due o tre volte la settimana, e gli esterni desiderava che si accostassero ogni otto giorni o almeno quindici; e nessuno rimanesse privo del cibo Eucaristico oltre il mese; questo per coloro che frequentavano gli Oratori Festivi. Vai pur avanti con questo sistema, chè procurerai, ad imitazione di lui, gran bene alle anime.* ».

È tornava pazientemente a ricordare e a consigliare:

« *Riguardo alla Comunione, ricordo che Don Bosco incoraggiava molto alla frequenza. Parlando in pubblico, sempre la raccomandava, mostrando desiderio che nessuno dei suoi figli*

lasciasse i quindici giorni senza accostarvisi. A quelli che andavano a confessarsi da lui, soleva dare il permesso della Comunione anche quotidiana, se li vedeva disposti ad una vita morigerata. Difficilmente, e forse mai, negava loro la S. Comunione...».

« Riguardo alla Confessione e Comunione sarebbe bene potessi leggere la vita del venerabile sac. Giuseppe Cafasso, che fu un uomo tanto caro a Dio e tanto sperimentato nell'esercizio del Sacro Ministero delle Confessioni. Là troverai le norme sicure e sante, che Egli seguiva nel guidare tante anime a Dio nella via della perfezione ».

L'altro non cambiava idee, anzi le sosteneva a spada tratta con confratelli e superiori; e il Servo di Dio:

« Non posso nasconderti la pena che provo nel vederti in opposizione cotanto accentuata con qualcuno di cotesti confratelli sacerdoti e con lo stesso ispettore. Il voler anteporre il tuo giudizio al loro non mi suona bene. Non so se sii andato a leggere i consigli del venerabile Cafasso, quali si trovano nella sua vita, com'io ti suggerii in qualcuna delle precedenti mie: io intendo di aderire pienamente al giudizio del Sommo Pontefice, come pure faccio miei quei consigli sovraccennati del venerabile Cafasso. Riteniamo sempre, che vale più la carità e l'obbedienza che un sacco di ragioni »).

Parve finalmente che il lontano capisse un po' la cosa e temesse di aver perduto la stima di Don Rua; e questi:

« Sta' tranquillo che non ti tengo come ribelle; tuttavia, se ancor non lo facesti, sarà cosa ottima per te leggere quello che ti consiglierai ».

« Giacchè mi citi il Catechismo Romano (che mi serve di quotidiano Pascolo) t'invito a rivedere intorno al Sacramento della Penitenza il n. 60, specialmente l'ultima parte. Farai poi anche bene col procurarti quel libro [la Vita del Cafasso] che ti esortavo in passato a consultare intorno all'amministrazione di questo sacramento. Del resto mi piacciono i sentimenti più remissivi che in questa lettera manifesti, sebbene non vi manchino espressioni alquanto vive e non conformi all'umiltà religiosa, che dice in dubiis libertas ».

Le 56 lettere che ci restano di questa corrispondenza

appartengono all'ultimo decennio della vita del Servo di Dio, e le altre, a quanto pare, ai primi dodici anni del suo Rettorato; ecco un saggio della sua pazienza e carità sublime!

Don Rua praticava fedelmente quanto insegna S. Gregorio Magno: « Il superiore deve avvicinarsi ad ognuno con viscere di compassione, ed elevarsi sopra tutti per l'unione con Dio; si unirà per l'umiltà a coloro che fanno il bene, ma dovrà levarsi per zelo di giustizia contro i vizi dei colpevoli; e procurerà di non diminuire, in mezzo alle occupazioni esteriori, la sua sollecitudine per il bene spirituale; e, nelle sue preoccupazioni spirituali, non abbandonerà la cura dei beni temporali (1) ».

Ma « non tutti gli uomini hanno sortito una forma uguale di carattere; e spesso quello che nuoce ad alcuni giova agli altri, come sovente le erbe che nutriscono certi animali, ne uccidono altri; e un fischio leggero che calma i cavalli, irrita invece i cagnolini; e la medicina che guarisce una malattia, rende più violento un altro male; e il pane che corrobora la vita delle persone forti, può cagionare la morte dei bambini (2) », quindi « bisogna parlare diversamente a chi è lieto e a chi è triste..., agli impazienti e ai pazienti..., ai sani e agli infermi..., e ai giovani e ai vecchi, perchè spesso la severità della correzione riconduce i giovani al bene, mentre una dolce preghiera disporrà i vecchi a una sincera emendazione (3) ».

Con questa discrezione Don Rua ottenne prodigi, amato e venerato universalmente.

Tutti ricorrevano a lui con fiducia. Anche per via ogni povero che gli stendeva la mano, aveva sempre un'elemosina, una piccola elemosina e una buona parola sacerdotale. Ai ragazzi dava anche una medaglia, portandone abitualmente un bel numero nel borsellino.

Consigliava di fare elemosina, ma con prudenza; anche nel fare la carità era vigilante.

Tra i tanti che ricorrevano a lui, alcuni dicevano che dovevano andare a questa o quella città o paese, e domandavano il necessario per il viaggio che non potevano compiere

(1) La Regola pastorale, parte II, cap. I.

(2) Ivi, parte III, prologo.

(3) Ivi, parte III, cap. I.

per mancanza di soldi. Il Servo di Dio li ascoltava pazientemente, si faceva dire il giorno e l'ora in cui facevan conto di partire, e inviava alla stazione una persona di fiducia per prender loro il biglietto; e più d'una volta avveniva che i richiedenti non comparivano, essendo dei volgari sfruttatori.

« Nel maggio 1894 — ricorda Don Rinetti — da pochi giorni ritornalo dalla Spezia a Torino, son chiamato in parlatorio da una signora che non avevo mai veduta. Col fare più compassionevole si dice penitente di mio fratello a Roma, mi narra che da molto tempo i suoi affari vanno male, che il marito per disperazione s'è fatto protestante e vuole che lei e l'unica figlia di 10 anni si facciano pure protestanti. Accenna con orrore all'eresia in cui la si vorrebbe travolgere e..., approfittando che il domani, domenica, il marito andrà a Torre Pellice per le sue nuove destinazioni, essa vorrebbe tornare a Roma. Ha ricavato 45 lire dalla vendita dei suoi gioielli, ma non bastano per il viaggio di due persone, dovendo pagare i posti interi. Mi prega che le ottenga un sussidio dal Superiore... »

» Mi reco dal Superiore, e gli narro il caso pietoso. Egli mi lascia finire, quindi sorridendo mi dice: — E tu credi a quella donna, a quanto ti ha narrato?

» — Che vuol che le dica? io non so chi sia!

» — Domandale a che ora intende partire domattina, chiedile se terrà il vestito che ha presentemente e osservalo per indicarlo al caro Bosco Francesco. Presenti le 45 lire ed egli aggiungerà al bigliettario le altre necessarie per i due biglietti per Roma.

» Il buon Francesco andò all'ora indicata; ma la... *cavaliere* *d'industria* non si fece più vedere. Essa mirava a scuffiarsi qualche pranzo a spalle nostre.

» Lo stesso modo egli tenne con altri che lo pregavano del denaro per il biglietto ferroviario per questa o per quella mèta, mandava a prendere loro il biglietto e a metterli in treno, e vi furono davvero dei bisognosi di tanta carità che gli furono riconoscenti.

« Ero nella porteria dell'Oratorio — aggiunge un altro

confratello — e mi si presenta un nostro ex-famiglio della casa di Valsalice. — Ho fame, mi dice, mi faccia un po' di carità. — Io avevo niente. Passa in quel momento Don Rua, e lo prego a darmi una lira per sowerire quel poveretto: — Estato un nostro famiglio a Valsalice, gli dicevo, e dovette venir via perchè aveva l'abito di bere un po' troppo. Adesso ha fame!... — Don Rua lo chiamò a sè, si tolse dal taschino due soldi e gli li porse dicendo: — *È tutto quello che vi posso e devo dare...* — E a me che avevo messo un po' di broncio per la meschina elemosina fatta al mio protetto, osservò: — *Vedi, se ha fame, due soldi di pane gli bastano; se gli davo di più, andava a bere!* ».

Potremmo aggiungere molte altre cose per far conoscere l'abituale perfezione del Servo di Dio; ma quanto abbiamo detto illustrando le sue virtù di cristiano, religioso, salesiano e sacerdote, e quanto abbiamo aggiunto in questo capitolo — che pare ed è, di proposito, una minuta conferma per delineare l'abito suo di compier ogni cosa nel modo migliore — ci par sufficiente per far comprendere il suo amore alla perfezione.

Pochi Servi di Dio devono aver sentito, come Don Rua, con pari slancio e pari dolcezza ripetersi da Gesù l'elogio promesso:

— *Bene, servo buono e fedele; sei stato fedele nel poco; entra nella gioia del tuo Signore!...*

L'amor suo alla perfezione appariva di continuo dall'osservanza esemplare, dalla serenità imperturbabile anche in mezzo a mille preoccupazioni, dall'intima unione con Dio, dalle continue sollecitudini ed esortazioni perchè tutti vivessero la stessa vita.

« *Lavorate sempre per il Signore, e procurate di far bene anche le piccole cose, così avrete una bella valigia di meriti quando partirete per il paradiso.* ».

« *Siate esatti nell'osservanza delle Sante Regole evitando anche i più piccoli mancamenti, e acquisterete la virtù del vostro stato, e vi farete santi.* ».

« *Fatevi coraggio: ricordate il noto proverbio: nulla dies sine linea; ed attendete a ricopiare le virtù del nostro divin modello Gesù Cristo...* ».

« Per noi in modo particolare, che ciproponiamo di servire il Signore con maggiore perfezione, di promuovere la sua gloria e la salvezza delle anime, è necessario procurare, per quanto possiamo, d'imitar Gesù Cristo: Nemo venit ad Patrem, nisi per Me!... »

» Servire Deo regnare est... e magna gloria sequi Dominum giova dire coll'Ecclesiastico; è gloria la più grande a cui si possa arrivare in questo mondo quella di seguir Gesù Cristo, di servir a lui, di studiarlo con tutta diligenza ed imitarlo nelle nostre opere ».

« Procuriamo di non lasciar mai passare una predica, o una confessione, o un consiglio, senza applicare qualche cosa a noi e trarne spirituale profitto ».

« In questo mondo- le rose non sono mai disgiunte dalle spine ».

« Gesù sia sempre l'oggetto del vostro amore ».

» Chi ama è sempre felice; amiamo Gesù, e ci saranno care le nostre fatiche e le nostre pene ».

« La santità non consiste nei miracoli, nelle grandi penitenze, nelle lunghe preghiere, ma nell'esercizio delle virtù del proprio stato. Di alcune virtù non si ha sempre occasione, ma due possiamo e dobbiamo sempre esercitarle: l'obbedienza e la carità.

« Che ricca miniera di meriti è l'obbedienza! in ogni momento aumenta il nostro tesoro! »

» E la carità! abbiamo sempre occasione di esercitarla.

» Verso Dio coi far ogni cosa per amor di Lui; se poi aggiungiamo la frequenza delle giaculatorie e gli slanci d'amore verso di Lui, ci andremo arricchendo sempre più.

» Anche verso il prossimo possiamo e dobbiamo sempre esercitare la carità. Qualunque ufficio che abbiamo è un esercizio di carità... Possiamo e dobbiamo amarci tutti come fratelli, e sovente si ha occasione di prestar servizi, di aiutarci, di edificarci vicendevolmente.

» Oh! dunque sappiamo approfittare di queste due miniere di meriti: obbedienza e carità ».

L'amor suo alla perfezione appariva in modo particolare dalle raccomandazioni che faceva, come Don Bosco, al principio d'ogni anno, nel dare la strenna, ossia una massima, un pensiero, un consiglio, per avanzare nella virtù.

Per il 1895 diceva chiaramente così: « Estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est; ricordando che quanto più grande sarà il nostro impegno per arrivare alla perfezione, tanto più grandi ci verranno gli aiuti di Dio, secondo queste altre parole dello stesso Divin Salvatore: Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur ».

Per il 1896, l'anno dopo il Congresso di Bologna, diceva: — « Dum tempus habemus, operemur bonum. In ogni circostanza cerchiamo che cosa possiamo fare di bene, e facciamo volentieri e con generosità, per amore del Signore »).

Per il 1903, l'anno della solennissima Incoronazione di Maria Ausiliatrice: — « L'osservanza delle Regole e la virtù dell'umiltà, che deve essere il fondamento di tutta la perfezione: Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam ».

Per il 1908, dopo l'orribile prova dei Fatti di Varazze: « Pratica della virtù dell'umiltà, fondamento di nostra perfezione, con la giaculatoria: — Gesù, mite e umile di cuore, fate il mio cuore simile al vostro ».

Ecco il suo programma:

« SEMPRE AVANTI, SEMPRE MEGLIO!... Undique captare proventum, TRARRE PROFITTO DA QUALUNQUE VICENDA, LIETA O TRISTE..., PER FARE IL BENE, PER AMOR DI DIO, OSSERVANDO ESATTAMENTE LE REGOLE E VIVENDO NELL'UMILTÀ!... ».

Quale sia stato il grado di perfezione raggiunto dal Servo di Dio dal quotidiano esercizio di non trascurare la più piccola cosa, ce l'addita Don Bosco nel racconto del sogno fatto a S. Benigno l'anno 1881: « COLLIGITE FRAGMENTA VIRTUTUM, ET VOBIS MAGNUM SANCTITATIS AEDIFICIUM CONSTITUTURUS; fate tesoro dei più piccoli atti di virtù, ed imponente sarà l'edifizio della vostra perfezione!... ».

« Si ripeta ogni giorno, e più volte lungo il giorno — stava scritto sull'orlo dello splendido manto che copriva il misterioso Personaggio apparso a Don Bosco — di far tesoro dei più piccoli atti di virtù, e meraviglioso sarà l'edifizio della vostra perfezione. Guai, invece, a chi disprezza le piccole cose! ».

Don Rua non tralasciò mai di ricordare il grande ammonimento, e lo praticò in tutta la vita!

XII

UMILE E SEMPLICISSIMO

Il fondamento della vita e della perfezione cristiana è l'umiltà, e la santità tanto più s'innalza, quanto più si basa sull'umiltà. - Don Rua l'amò e praticò fin dalla giovinezza. - Prefetto Generale e Vicario di Don Bosco continuò a vivere nel nascondimento più profondo. - Rettor Maggiore si ritenne sempre il povero servo di Don Bosco! - Permise che si proseguisse a celebrare la festa della riconoscenza il 24 giugno per continuare l'omaggio al Fondatore. - L'umiltà fu il primo proposito e il programma che seguì anche rieleto Rettor Maggiore. - Nient'altro ebbe a cuore fino al termine della vita che la gloria di Dio e di Don Bosco! - Desiderava essere « almeno la brutta copia del Padre!... », ma restava mortificato, quando, nei viaggi in Italia e all'Estero, si vedeva accolto con imponenti dimostrazioni di venerazione e d'entusiasmo come il Padre! - « Questa gente non sa ch'io sia; se mi conoscessero, non avrebbero fatto così! ». - Fu sempre modesto come l'ultimo confratello. - « Dite che c'è un salesiano! ». - La sua umiltà brillava nel narrare fatti che parevano umilianti, e nel silenzio assoluto se riteneva che un minimo accenno potesse tornare a sua lode. - Umilmente chiedeva consiglio agli altri superiori, aveva per loro le attenzioni più delicate, non voleva nessuna eccezione, nè per sè, nè per gli altri. - « Date loro la tazza bella, ma il caffè sia quello che date agli altri! ». - Riteneva « come atto di umile ossequio la libera e schietta sincerità dei propri inferiori ». - Aborriva dal propagare le colpe altrui, e taceva quando avrebbe potuto parlare a sua discolpa. - Chiedeva umile scusa, e si ricredeva apertamente, se s'accorgeva d'aver dato un rimprovero o una disposizione non troppo opportuna, e soffriva se vedeva che altri soffrivano innocentemente. - L'umiltà del Servo di Dio imprimeva un non so che

d'attraente ad ogni piccola cosa. - Umile e delicato nel portamento, nel trattare e nell'esser trattato, nell'ammonire, nel parlare, nel salutar per via, a mensa con alti personaggi e in case d'altri religiosi..., era insieme di una discrezione la più schietta e attraente. - Amava valorizzare il centesimo! - Era di un'incantevole semplicità in ogni cosa!... - Forse più d'un lettore troverà lunghe e faticose queste pagine, ma quanto più devono aver costato a chi le ha vissute!... - Don Rua fu sempre « il povero Don Rua! ».

Chi studia la vita dei Santi, li vede ammirabili in ogni virtù, particolarmente in quella dell'umiltà, luminosamente vissuta e raccomandata da N. S. Gesù Cristo, il quale ha detto — *Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore* — e così cara a Maria Santissima, che le meritò la dignità di Madre di Dio: — *Perchè il Signore guardò all'umiltà della sua ancella, ecco che d'ora innanzi mi diranno beata tutte le generazioni.*

L'umiltà è il fondamento della vita cristiana, e sebbene il nome stesso ((sembriracchiudere un non so che di piccolo e dimesso, pure appartiene ai grandi, perchè è la virtù dei perfetti ed innalza l'anima alle vette più eccelse, mette mano ad imprese illustri senza pericolo di vanagloria, ad imprese ardue senza timore delle difficoltà, alle esimie, ardite, magnanime, conservando sempre il medesimo tenore (1)).

L'umiltà nasce e cresce e diventa gigante, mediante l'esercizio di due intime convinzioni ed assidue riflessioni: delle innumerevoli nostrè deficienze e debolezze, e delle perfezioni infinite di Dio. La seconda è una sorgente di energie più copiosa e più limpida della prima, ma bisogna attingere ad ambedue per corrispondere appieno alla grazia celeste.

La pratica dell'umiltà è necessaria a tutti i cristiani e particolarmente ai religiosi, perchè, com'è il fondamento della vita cristiana, è anche la prima pietra della perfezione, e per costruire un edificio, non basta una pietra, ma ce ne vogliono tante... finchè non si è giunti alla sommità, più o meno alta secondo il disegno.

(1) BONA: *Manuductio ad coelum*, cap. XXXIV.

Perciò vediamo i Santi raggiungere altezze di perfezione diverse, essendo diversi i doni elargiti a loro da Dio, compreso quello della vita, la quale, se è più lunga, permette ed esige di toccare mète più sublimi; ma ammiriamo in tutti lo stesso proposito di raggiungere quell'altezza che a ciascuno è possibile.

Tale fu l'anelito di Don Rua, a cominciare dalla giovinezza. Fin d'allora si stimò il servo inutile nel senso di cui parla l'Apostolo, quando dice: « *Servi inutilis sumus, quod debuimus facere, fecimus* », ritenendo il suo tenor di vita, già straordinario, nè più nè meno che un semplice adempimento del proprio dovere con la grazia di Dio, alla quale ascriveva ogni riuscita.

L'umiltà traspariva dal suo sguardo, dal gesto, dalla voce, e dal portamento di tutta la persona, cosicchè scompariva in mezzo ai compagni; era di alto ingegno, e non cercava mai di eccellere, benchè tutti ne ammirassero la rarità singolare. Richiesto, quand'era chierico, dal giovane Giovanni Battista Piano, di spiegargli una difficoltà che incontrava nello studio, gli rispose con schiettezza: — *Questa è una delle tante cose che io ignoro!*

E per anni, in mezzo alla più grande attività, visse nel nascondimento. Anche quando fu Prefetto Generale della Società, continuò a lavorare nel silenzio e nell'ombra, per il Maestro.

E con quale prudenza e carità — ricorda Don Ghione — « il buon figlio cercava di togliere al padre tuttochè poteva tornargli grave e odioso da parte dei confratelli! Benchè severo in apparenza, era d'una bontà e carità particolare verso quelli che *claudicabant* e stavan lontani da Don Bosco, cercando di avvicinarli quanto più poteva. Egli sempre nell'ombra, perchè nella luce piena e intera senza macchia risplendesse il Padre! ».

Un anno gli furono inviati due artigianelli in camera a recitargli un dialoghetto l'8 maggio, festa di S. Michele e suo onomastico: « Che cosa desiderate? » domandò loro. « Ci hanno mandato a recitar un dialogo per il suo giorno onomastico ». « Bene, bene, rispose, aspettate un momento;

vado a dare del lavoro a Don Lago, e ritorno subito ». Tornato, si sedette e disse ai ragazzi: « Fàtemi sentire il dialoghetto ». Come ebbero finito, si mostrò soddisfatto e regalò loro uno scudo d'argento, dicendo d'andarlo a depositare presso il catechista, che li aveva inviati. E gli artigiani continuarono a complimentarlo negli anni seguenti; ma non permise mai, finchè visse Don Bosco, che gli si rendesse omaggio in pubblico.

Una volta alla festa di S. Michele, assente il Fondatore, fu salutato da entusiastici applausi all'entrare in refettorio. Andò al suo posto, come se nulla avesse sentito, senza far un cenno di ringraziamento; ed avendo osservato che avevan recato a tavola un po' di antipasto, chiamò il serviente e diede ordine di riportarlo in cucina, dicendo: — *Queste dimostrazioni si debbono fare soltanto a Don Bosco, oppure quando si hanno a tavola forestieri di riguardo.*

Anche allorchè si recava in visita alle case nella sua qualità di Prefetto Generale e di Vicario di Don Bosco, pur essendo in ogni cosa diligentissimo, non faceva mai sentire la sua autorità.

« Non dimentico mai — diceva Don Rinaldi — la delicatezza usatami dal Servo di Dio all'inizio del mio ufficio di direttore e prefetto di una nuova Casa a Mathi. Io, giovane e inesperto, mi sentivo un po' indeciso: m'aprii col Servo di Dio che volle egli stesso venirmi in aiuto e assicurarmi se avevo o no bene impostati i miei registri. Fu a Mathi un giorno e, appena avevo innanzi a lui aperto i miei registri, fui chiamato in parlatorio. Ritornato dopo oltre un quarto d'ora, credevo di avere già il giudizio del Servo di Dio, ritenendo che nel frattempo li avesse scorsi; trovai invece lui raccolto in sè ed i registri nella stessa posizione in cui li avevo lasciati partendo. In mia assenza nulla aveva guardato e nulla aveva toccato ».

« Nella lunga conoscenza col Servo di Dio — conferma il prof. De Magistris — ho sempre ammirato quel senso di nascondimento per cui cercava di comparire il meno possibile. Il suo portamento, il suo modo di rispondere era tale da manifestare l'umiltà del suo cuore. Rifuggi sempre da

tutti gli onori e da tutti gli applausi, non fece mai sfoggio della sua bella intelligenza...».

«Nel Servo di Dio — come s'è detto — notava il Card. Cagliero — non è mai esistito nè *l'io*, nè il *mio*, ma solo DIO».

Oltre lo studio abituale di compiere ogni cosa con incantevole semplicità e naturalezza nel modo migliore, ebbe un'altra affermazione singolare, voluta dal pensiero di dover tutto a Don Bosco che l'aveva avviato al sacerdozio, e nella forma più devota a lui interamente consacrò la vita.

Anche quando successe al Padre, benchè tutti ammirassero lo splendore delle sue virtù personali e l'eccezionale attività, non si considerava nulla più degli altri; nulla si vedeva in lui che sapesse di apparato, di autorità, di dignità; il suo tratto era così modesto e semplice, che talvolta sembrava confinasse con la timidezza.

«A me pare — scriveva il prof. Alessandro Fabre, ex-allievo dell'Oratorio — che l'umiltà di Don Rua appaia assai più che da qualsiasi altra cosa da questo che egli, pur avendo negli anni del suo rettorato dato grandissimo sviluppo alle opere salesiane, non parve mai compiacersene e mai non ne parlava come di cosa fatta da lui, sebbene sempre l'attribuiva, dopo Dio e l'Ausiliatrice, a merito del venerabile Don Bosco, di cui si considerava come semplice ministro esecutore».

Rifuggiva così delicatamente dal porre in evidenza la sua persona, che se qualche sua iniziativa veniva attribuita a Don Bosco, era felice di restare nel nascondimento. Anche gli ultimi 22 anni furono una serie ininterrotta di atti d'umiltà, perchè non cessò mai di rivolgere al Fondatore le lodi e gli onori che a lui venivano tributati e, dall'intimo del cuore, di attribuire al Padre i successi del suo governo pio, saggio, e vigilante.

((Praticamente — dice Don Barberis — era destro a far figurare Don Bosco in tutte le cose che egli faceva; e di quelle che gli riuscivano bene dava lode a lui che glie le aveva suggerite e insegnato il modo di eseguirle, e diceva che *di suo non v'era altro che la parte difettosa che poteva trovarsi in esse*».

Permetteva che gli allievi e gli ex-allievi annualmente

gli dessero pubblica testimonianza d'affetto, come a Don Bosco, per cattivarsi sempre più il cuor loro e fare maggior bene alle loro anime; ma anche in quelle feste la sua persona scompariva affatto per l'abito disinvolto di rivolgere il pensiero di tutti a Don Bosco, cui cordialmente riferiva ogni lode.

Per questo volle che si compissero nello stesso giorno, il 24 giugno, felice di veder continuato l'annuale tributo di riconoscenza al Fondatore.

Neppure nei biglietti di visita non volle alcun titolo, nè di professore, nè di Rettor Maggiore, ma semplicemente il nome e il cognome, la qualità di sacerdote, e l'indirizzo: *Sac. Michele Rua, via Cottolengo 32, Torino*. Dopo la morte di Don Bosco, essendo rimasti molti biglietti suoi — anche questi sol col nome, cognome e qualità di sacerdote — anzichè gettarli nella cartaccia, volle usarli, facendovi aggiungere a mano il nome suo, in questa forma: — *Il sac. Michele Rua successore del SAC. GIOVANNI BOSCO* — e li usò sino all'ultimo; quindi prese a stampare i propri, nel modo che abbiám detto.

Rioletto Rettor Maggiore, scrisse quei santi propositi: «*Rectorem te posuerunt? Noli extolli; 1º UMILTÀ...*». E nell'umiltà più ammirabile, sino all'ultimo giorno, visse gli anni più fecondi del suo apostofato; e conservò e portò il pezzettino di carta, su cui li aveva scritti, nel suo portafogli sino alla morte.

Era voce comune che la sua vita e il suo spirito ricopiavano fedelmente la vita e lo spirito di Don Bosco; egli stesso protestava continuamente di mirare a questo in ogni cosa, e umilmente si raccomandava alle preghiere altrui perchè potesse essere «*almeno la butta copia di Don Bosco*»; ma quando vedeva rinnovarsi attorno la sua persona le impo-nenti dimostrazioni di venerazione e di stima che abitualmente si svolgevano attorno al Maestro, o sentiva pubblici elogi equivalenti, restava mortificato e ripeteva con sentimento: «*Tutto per Don Bosco!... Se fosse per me, non potrei sopportar nulla di tutto questo!*».

In molti dei suoi viaggi in Italia e all'Estero, appena

scorgeva moltitudini di persone d'ogni classe sociale adunarsi al suo passaggio, cominciava a ripetere: — *Quanto è amato Don Bosco!* — ma quando vedeva accendersi l'entusiasmo attorno la sua persona e tutti andar a gara per avvicinarlo e riceverne la benedizione: — *Ma non son mica Don Bosco!* — esclamava — *non son mica Don Bosco io!*

Accadeva spesso che mentre la folla degli ammiratori lo premeva d'ogni parte per baciargli le mani, alcuni gli tagliuzzassero anche gli abiti; ogni volta che se ne accorgeva, ne mostrava il più vivo rincrescimento e, nell'alto spirito di umiltà che lo governava e per il basso sentire di sé, esclamava: « *Questa gente non sa ch'io sia! Se mi conoscessero, non avrebbero fatto così* ».

« *Ben sovente — diceva — per le opere più grandi Iddio si serve dei mezzi più deboli, affinché più facilmente si riconosca il suo intervento* ».

Più volte, in treno, senti cadere il discorso di alcuni, che viaggiavano con lui, sull'Opera di Don Bosco e sul suo Superiore; e siccome era somma l'ammirazione e grandi gli elogi che facevano alla sua persona, fu visto arrossire delicatamente e, con prudenza ma in forma risoluta, far cenno a chi l'accompagnava che si guardasse bene dal dire che era lui il sacerdote di cui parlavano e al quale mostravano tanta venerazione.

Don Giulio Barberis che l'accompagnò ripetutamente in lunghi viaggi, dichiara di aver veduto dappertutto « cose affatto straordinarie ». Fu con lui a Roma, in Sicilia, in Francia, nella Spagna, in Inghilterra, nel Belgio, e in ogni luogo vide farglisi accoglienze trionfali, tributarglisi speciali segni di venerazione dal Card. Bourne in Inghilterra, dal Cardinal Mercier nel Belgio, « a Roma si può dire da tutti i Cardinali »; ma egli attribuiva tutti quegli onori a Don Bosco, dicendo che lo trattavano così splendidamente, solo perché era il suo successore.

« Le accoglienze che riceveva dai vari popoli avevano dello straordinario; in molti luoghi veniva tutta la popolazione a riceverlo, comprese le Autorità civili ed ecclesiastiche; e... l'umiltà sua spiccava anche nel modo con cui trattava i

poveri, i ragazzi e gli umili, con i quali si tratteneva più volentieri che con i signori e gli altolocati ».

Anche quando avrebbe potuto far sentire la sua autorità, rimaneva tranquillo e modesto come l'ultimo dei salesiani.

Aveva accettato il figlio d'una povera vedova a condizioni di favore nell'Oratorio, una piccola offerta all'ingresso e un'altra ancor più piccola durante l'anno; e la mamma, accompagnata da una nipote del Servo di Dio, presentò il ragazzo al direttore, il quale disse che trovandosi nelle strettezze non poteva proprio accettarlo. La nipote osservò: — Credo che Don Rua sia il superiore! — E il direttore: — Io non guardo che ai suoi ordini, ed ora non ho avuto nessuna comunicazione! — E non cedette, e lo rimandò a casa. Il Servo di Dio, come venne a sapere la cosa, senza mostrarsi menomamente offeso, rideva e rideva graziosamente.

Quando andava a Roma, dopo essersi recato dai salesiani, la prima visita che faceva — dice una suora — « era alla casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in via Marghera. E ricordo che un anno si trovava nella porteria certa Suor Imelde Gaspari, che non lo conosceva ancora. Lo fece passare in parlatorio e poi gli disse: — Chi devo annunziare? — Dite a Madre Eulalia che c'è un salesiano. — La buona Madre Eulalia venne subito e trovò niente meno che il signor Don Rua! Quanta umiltà!... Sull'istante si diede il tocco di campana e le suore corsero ad ossequiare il buon Padre, il degno successore di Don Bosco ».

La sua umiltà brillava nel raccontar fatti che parevano umilianti, e nel silenzio assoluto quando riteneva che anche un breve accenno potesse tornar a sua lode, avendo sempre presenti gli esempi del Padre. Nei Processi per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco depose come questi « talvolta si racconzandava al Signore affinché non lo mettesse in tali imbarazzi da essere riputato autore di grazie », e « all'opposto raccontava volentieri certi fatti in cui s'era ottenuto un risultato contrario ai desideri di chi implorava la sua benedizione »; ed egli faceva ugualmente.

Nel 1903 fu chiamato al letto della signora Evasina Giliardini nata Massaza, che fin dal 1898, un anno dopo che era

passata a nozze, fu colta da mille mali: le venne un tumore al cervelletto, e contemporaneamente perdette la vista, l'udito e la parola! Da cinque anni si trovava in cotesto dolorosissimo stato; a stento riusciva a manifestare qualche desiderio scrivendo una parola su larghi fogli di carta che le ponevano sopra le coltri; e non poteva prendere più alcun nutrimento se non per clistere. Venendo l'estate, e assicurando gli egregi dottori che l'avevano in cura che le condizioni sue restavano immutate e i parenti potevan recarsi in campagna, questi, prima di venire alla partenza aderirono alla proposta d'invitare il Servo di Dio a farle una visita. Egli accettò; rifiutò la carrozza che gli avevano offerto, ma promise che, essendo di quei giorni molto occupato, vi sarebbe andato in tranvai, il 27 giugno. Per ragioni imprevedute quel giorno non potè, e con un bigliettino di sua mano avvisava la famiglia che rinviava la visita al 29, verso le ore 18, e così fece. Appena fu al letto dell'inferma, rimase fortemente colpito al veder quanto soffriva e domandò se avesse già 60 anni. « Ne ha solo 31! », gli rispose la cognata, dalla quale abbiám appreso il fatto e che allora espose lo stato della sofferente al Servo di Dio. Questi, volgendosi alle due infermiere che l'assistevano giorno e notte (parenti di un caro sacerdote salesiano, che avevano avuto il pensiero d'invitarlo a far quella visita): — Ah!, diceva, voi avrete davvero una bella nicchia in paradiso!...

Intanto si chiese all'inferma, con speciali segni di mano, se voleva l'assoluzione sacramentale. — Chi c'è? rispose. — Un sacerdote! — e, sempre con segni, che Don Rua non poteva capire, ella chiese chi fosse e le risposero: — Un santo! — « Sì! », fece allora. E prepararono il Servo di Dio a darle l'assoluzione. E Don Rua le impartì l'assoluzione, poi la benedizione di Maria Ausiliatrice, quindi rivolse alcune parole di conforto ai parenti, e se ne partì. Erano sette o otto minuti che era uscito, e l'inferma, presente lo sposo, tornato a casa allora allora prima del consueto, placidamente si addormentò nel Signore!... La benedizione del Servo di Dio le aveva abbreviato tante sofferenze ed aperto le porte del paradiso!...

Or avvenne, poco dopo, che avendo il Servo di Dio raccontato a Don Luigi Versiglia, poi Vicario Apostolico in C'na, una grazia strepitosa ottenuta di quei giorni e attribuita all'intercessione di Don Bosco, il futuro martire missionario gli domandò confidenzialmente se non avesse egli pure con le sue benedizioni operato qualche prodigio. « Sì! » rispose amabilmente, e taceva. L'altro insistè che gli dicesse com'era andata la cosa, e allora: « Vedi, disse, mi chiamarono di questi giorni ad impartire la benedizione di Maria Ausiliatrice ad una donna da anni gravemente inferma, ed io li accontentai ». « Ed è subito guarita? ». « Morì subito dopo! e e sorrideva amabilmente.

Anche nelle Deposizioni fatte negli accennati Processi s'incontrano non pochi spunti d'umiltà. La causa di scienza di vari particolari, quale venne esposta nel Processo dell'Ordinario, non s'incontra più negli atti del Processo Apostolico. Ad esempio, parlando delle mortificazioni del Maestro nel prendere riposo, nel Processo dell'Ordinario aveva dichiarato: « [*Don Bosco*] mi disse una volta che fino all'età di cinquant'anni non dormiva più di cinque ore per notte; ed io ero testimoniaio, che lo vedevo sempre col lume acceso in camera fino ad ora molto avanzata »... Ed egli, che allora non aveva ancor trent'anni, che faceva in quelle ore notturne? Vegliava per osservare Don Bosco? Lavorava, come il Padre, e... continuò a lavorare! Ma nelle deposizioni del Processo Apostolico, mentre torna ad affermare che Don Bosco soleva limitare il riposo notturno « a cinque ore », e che talvolta « *urgendo qualche lavoro...*, passava eziandio notti intere al lavoro, senza prendere alcun riposo », non fa più l'affermazione esplicita di scienza propria come aveva fatto nel Processo dell'Ordinario. Anche la preziosa cooperazione che prestò al Padre in più circostanze, è ristretta più volte a questa frase: « *col debole concorso dell'opera mia* ». Così molte cose che si sarebbero tramandate con edificazione, passarono per la sua umiltà nell'oblio.

Anche se inesattamente veniva attribuito ad altri qualche lavoro suo, o a lui qualche particolare che non tornava di piena lode, taceva umilmente.

Nel 1901 Don Rinaldi, da lui chiamato a succedere al

prefetto generale Don Domenico Belmonte, trovò in ufficio le bozze di stampa di un trattatello, contenente le norme più importanti che deve seguire il prefetto delle case salesiane nella contabilità. Credendo che fosse stato composto dal suo antecessore, nel farlo stampare vi premise una lettera, nella quale ricordava le virtù e l'amabilità del caro estinto, e presentava il lavoro che questi « compose con grande amore e diligenza terminandolo colla sua vita », e nel 1905 nel curarne la seconda edizione, tornò « a ravvivare la memoria dell'indimenticabile Don Belmonte », mentre poi gli cadde sott'occhio un manoscritto che fa parte del fascicolo, di mano del Servo di Dio, il quale tacque sempre di esserne stato l'autore o l'ideatore. Forse Don Belmonte ritoccò e ampliò il lavoro, che venne ampliato anche nella seconda edizione, ma sta il fatto che Don Rinaldi fa questa esplicita dichiarazione: « Nei primi tempi che io fui prefetto, trovai le bozze di un manuale pel Prefetto nel tavolino del mio predecessore Don Belmonte. Credendolo opera di questi, posi una lettera di presentazione ai confratelli in modo di prefazione. La feci vedere prima al Servo di Dio e poi la diedi alle stampe. Solo molto tempo dopo trovai il manoscritto, di calligrafia di Don Rua, e conobbi che egli nella sua umiltà ne lasciava ad altri la paternità ».

Don Lemoyne, nelle *Memorie Biografiche* di Don Bosco, riporta un dialoghetto avvenuto tra Don Bosco e il prefetto dell'Oratorio, cui il buon Padre raccomandava d'avere un po' più di belle maniere e anche di fare un po' il negoziante d'olio, avendo « udito certi usci stridere, e un po' d'olio accomoderebbe tutton; e in fine fa il nome dell'ammonito, dicendo che era Don Rua, il quale divenne poi « *buono, affabile, dolce, in una parola un altro Don Bosco* ». L'ammonito, come noi abbiám sentito raccontare, lui presente, era invece il prefetto esterno Don Secondo Marchisio. Evidentemente nell'Oratorio s'era formata la tradizione erronea che seguì Don Lemoyne, e questa, forse più d'una volta, nelle conversazioni familiari sarà giunta all'orecchio del Servo di Dio, che in questi casi taceva umilmente.

Per ben assolvere l'alto mandato affidatogli dalla Prov-

videnza, non prendeva alcuna importante deliberazione, senza chiedere consiglio anche ad altri superiori, per cui aveva le attenzioni più delicate.

« Ricordo — dice Don Barberis — come insinuò anche a me l'impegno d'aiutarlo, e mi metteva anche in grado di conoscere i suoi pensieri a questo riguardo, che tutti erano rivolti alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime. Così so che fece pure con altri. Tutti, in breve, fummo persuasi che come Don Bosco fu mandato dalla Divina Prowidenza a fondare la Società Salesiana e a fare cose straordinarie, Don Rua fu mandato a sistamarle e a consolidarle ».

« Nel 1909 — racconta Don Tozzi — recatomi a Torino per ottenere un prestito per costruire l'istituto a Cape Town, ad un'adunanza del Capitolo Superiore lessi un lungo promemoria e risposi alle obiezioni che venivano fatte specialmente dal signor Don Rinaldi, il quale, come prefetto generale, era al corrente di tutte le difficoltà tecniche e finanziarie. Quando esitavo a dare una risposta, il buon Padre m'incoraggiava a rispondere, e mi fece capire che le obiezioni venivan sollevate non perchè mi si volesse rifiutare il prestito, ma perchè si voleva chiarire il terreno e superare le difficoltà. Alcune settimane dopo il signor Don Rua m'incontrò all'Oratorio, e mi diede la lieta notizia che il prestito si era effettuato, e soggiunse: — *Ricordati che è il signor Don Rinaldi che ti ha trovato il denaro, con non poche difficoltà; non dimenticarti di ringraziarlo per quanto ha fatto per te.* — Restai ammirato della sua bontà nel darmi la lieta notizia, e della gentilezza con cui desiderava che il bene fatto da altri fosse riconosciuto con gratitudine ».

Ma nè per sè, nè per gli altri superiori, non permetteva eccezione alcuna. Si trovava in visita a un collegio, e una sera dopo cena si recò in cucina dove vide che stavano facendo il caffè. Osservò subito che Don Bosco non voleva che lo si preparasse la sera innanzi, per risparmiare il fuoco ed accontentare di più la comunità, perchè il caffè se si dà appena fatto, è sempre più gustoso, anche con poche droghe. E intanto chiese d'assaggiarlo. « La cuciniera — narrava Suor Petronilla Mazzarello — gli fece osservare che ne aveva dell'altro,

fatto a macchina, e glie l'avrebbe preparato, come faceva per qualche superiore. E Don Rua: — *Questo non va!* — E la suora insisteva, ritenendolo una delicatezza; ed egli: *Guardate* — le disse — *fate così: fate il caffè uguale per tutta la comunità; al superiore potrete dare una tazza più bella, ma il caffè, come il vitto, sia uguale per tutti*)).

L'umiltà spiccava nella semplicità con la quale accettava ogni osservazione da chiunque. Dava importanza a qualsiasi cosa gli dicesse qualunque confratello, fosse pure il più giovane dei chierici o l'ultimo dei coadiutori. Qualcuno n'andava meravigliato, ma fuor di luogo; perchè il Servo di Dio prendeva ogni cosa in considerazione, poi indagava e controllava, precisamente come dice l'Apostolo: — *Examine tutto, e ritenete ciò che è buono* — "omnia probate, quod bonum est, tenete",.

Un salesiano, bravo ed esemplare, ci narrava che mentre si trovava all'Oratorio dove faceva scuola nel ginnasio, una volta fece a Don Rua una rassegna di varie cose che riteneva inconvenienti, circa il modo di fare dei colleghi. La lamentela fu piuttosto lunga. Il Servo di Dio l'ascoltò in silenzio attentamente, in fine gli dichiarò in bel modo che non divideva punto le sue idee, chè lui, ancor giovane, non vedeva le cose dal lato giusto, non conosceva lo spirito nè le intenzioni dei compagni, e quindi stesse un po' più attento nel giudicare.

Quando, dopo aver udito un lamento, chiamava l'imputato, non perdeva neppur una sillaba di ciò che gli veniva esposto a scusa e giustificazione, sempre pronto a credere più al bene che al male; con visibile compiacenza ascoltava i particolari più favorevoli, ed era felice quando certe cose non risultavano così gravi come le aveva sentite, attenendosi sempre più facilmente alle spiegazioni che alle accuse, con tale ottimismo che pareva confinasse coll'ingenuità. Al Servo di Dio — questa è la verità — non pareva possibile — e lo diceva chiaramente — che una persona religiosa potesse nella giornata commettere qualche colpa grave, se la mattina s'era accostata alla Comunione o aveva celebrato la Santa Messa!

Riteneva abitualmente «*come atto di umile ossequio la libera e schietta sincerità dei propri inferiori*», proprio come dice S. Gregorio Magno (1).

«Essendomi presentato a lui negli anni in cui mi trovavo alla redazione del caro *Bollettino Salesiano* — ci disse più volte Don Antonio Dones — per comunicargli che nell'Oratorio si vociferava com'egli si lasciasse in certe cose dominare da un confratello sacerdote, per soverchio zelo invadente, Don Rua con tutta tranquillità mi fece sedere e senza scomporsi volle che io gli esponessi minutamente tutto quello che si diceva contro di lui a questo riguardo; e, senza insistere troppo sull'inesistenza della cosa, mi assicurava che avrebbe cercato di fare in modo di togliere persino l'ombra ed il sospetto, come realmente fece in seguito. E mi congedava, quasi ringraziandomi dell'osservazione fattagli.

«Altra volta, facendogli io notare come nelle brevi udienze che dava ai confratelli, questi restando in piedi accanto a lui potevano leggere le lettere che egli apriva o teneva aperte sullo scrittoio, egli, senza voler indagare i fatti particolari a cui alludeva, accettò con vera compiacenza il mio rilievo e me ne ringraziò con affettuose parole, dimostrando poi alla pratica come avesse gradita quell'osservazione, che cercò di praticare con tutti ed anche con me stesso, dopo anni ed anni».

«Nell'agosto del 1894 — conferma un altro Salesiano — mi recai a visitarlo per parlargli intorno alla mia vocazione. Fui accolto gentilmente e fatto sedere a lui vicino. — Aspetta un po'! — mi disse, e intanto andava sfogliando ed appuntando la sua interminabile corrispondenza. Io giovane, alquanto dissipato e curioso, davo occhiate intorno alla stanza e qualche volta fermavo gli occhi sulle lettere aperte che m'erano vicine. Il buon Padre se ne accorse e, con dolce sorriso, fissando i suoi occhi vivi nei miei, mi disse: — *Nec oculus in carta, nec manus in arca!* — Grazie, soggiunsi io, e abbassai il capo. Quella lezione non l'ho mai più dimenticata».

(1) S. GREGORIO MAGNO, *La Regola pastorale*, I, 8.

Gli giungevan talora letterine e letterone, piene di osservazioni e di lagnanze, e le leggeva dalla prima all'ultima riga con immutata serenità, facendone tesoro in ciò che riteneva conveniente.

« Una volta, — pieno d'ammirazione rammenta Don Domenico Canepa — credetti bene di scrivergli una lettera, piuttosto vivace, per segnalargli dei lamenti che circolavano sopra un inconveniente nel quale si diceva pure, con poca verità, ch'egli avesse parte. Alcuni giorni dopo, passo vicino alla casa ove si trovava per recarsi in altra casa. Mi fece chiamare, e mi disse d'accompagnarlo per un tratto di strada. Credevo ch'egli rimproverasse alla mia libertà, invece mi disse:

» — *Ricevetti la tua lettera e ti ringrazio di quello che mi scrivesti e desidero sapere se hai ancora qualche cosa. Parla pure con tutta libertà; mi farai sempre un gran piacere tutte le volte che mi scriverai*».

Con carità sovrana, anche nei casi più gravi, aborrendo dalpropagare le colpe altrui, talvolta taceva anche in Capitolo le altrui mancanze; taceva anche quando avrebbe potuto parlarne a sua difesa.

Don Rinaldi ricorda come in una riunione di vari superiori, presente il Servo di Dio, si parlò di provvedimenti da prendersi a carico di un confratello, che aveva dato non pochi fastidi durante la permanenza nell'istituto. I fatti a sua condanna sembravano abbastanza palesi e gli interlocutori erano convinti della sua colpevolezza. L'ultimo a parlare fu il Servo di Dio. ((Esaminò fatto per fatto, accusa per accusa, e con sentimento di carità, unito ad oculatezza d'osservazione, seppe trovare ad ogni cosa un lato, un'interpretazione che veniva a sminuire assai quella colpa che gli altri avevano riscontrato. Questo, lo si vide chiaro, lo faceva indotto dalla sola carità. L'ammirazione mia — chiara Don Rinaldi — crebbe ancora quando trovai nel cassetto del Servo di Dio una lettera dello stesso confratello datata anteriormente al giorno della riunione, nella quale confessava candidamente tutta la sua colpa».

In una riunione capitolare si trattò se si doveva o meno

confermare in carica un ispettore che aveva terminato il sessennio. I presenti furono contrari, il Servo di Dio non disse una parola. Comunicata la decisione all'interessato, questi ritenne che la mancata rielezione si dovesse al Rettor Maggiore, e ne concepì molta amarezza e gli scrisse molte lettere di protesta. « Il Servo di Dio — dice Don Rinaldi — mentre avrebbe potuto, con una sola parola, riversare sul Capitolo la responsabilità di quella decisione e liberarsi da quell'odiosità che lo faceva soffrire, tacque sempre, e portò con merito anche quella croce»).

« A Torino, come a Milano — rileva Don Saluzzo — ebbi occasione di ammirare la sua straordinaria umiltà di quasi domandar scusa e ricredersi quando conosceva di aver dato un rimprovero o una disposizione non del tutto conforme a verità ».

Un altro ispettore salesiano, esemplare e pieno di zelo, ci fece la dichiarazione confidenziale, che un tale, il quale non poteva perdonargli di averlo tolto da una casa più importante per affidargliene una di minore importanza, valendosi di chi poteva influir molto presso il Capitolo, riuscì ad ottenere che venisse rimosso da ispettore. « Ero ben lontano, dopo tante fatiche, da sospettare un fatto simile » e, chiamato a Torino, « un bel mattino, Don Rua si avvicinò a me, e mi notificò che il Capitolo, per motivi di salute, credeva bene di esonerarmi dalla carica. Caddi dalle nuvole, e dopo aver esposto quanto credevo conveniente e del caso, conclusi: — Senta, caro Don Rua, sono stato là... per trent'anni e per vent'anni ho insegnato agli altri la perfezione, il dovere di ubbidire e di abbracciare le umiliazioni da qualunque parte vengano e di qualunque gravità siano; stia tranquillo che non darò fastidi con lamenti ai superiori, ora è tempo di praticare ciò che ho insegnato agli altri; sono già tranquillo come prima e disposto ad andare dove lei vorrà. — Don Rua si commosse; capì che questa decisione era stata inopportuna, si turbò, camminò ancora un poco con me, barcollando, mentre prima aveva il passo sicuro, e quasi balbettava... A me, più che la decisione significatami, faceva pena la titubanza di Don Rua, che proveniva dalla pena che provava

anche lui. Ci siamo separati, egli dicendomi: — Caro N. N., ti voglio sempre bene! — ed io rispondendo: — Anch'io le sono e le sarò sempre grato!... — Da quel giorno le attestazioni di stima e di affetto datemi da Don Rua furono tali e tante che io ero commosso... »; ed « ho ammirato il senso fine di giustizia e di carità con cui cercava di medicare la ferita... In nessuna circostanza si scordava di me e faceva vedere per me le tenerezze di un padre! Come Don Bosco, egli ebbe un cuore vasto come le arene del mare!... ».

((Nessuna virtù — osserva il Capecelatro — è stata mai così malamente intesa o piuttosto presa a rovescio, come questa dell'umiltà, la quale per alcuni rispetti è la regina delle virtù cristiane, ma una regina che cela la sua leggiadra e le sue grazie ai profani, ed è bellissima soprattutto per bellezza interiore (1) ». Nel Servo di Dio l'umiltà ebbe anche una bellezza esteriore e dava un non so che d'attraente alle più piccole cose. Bisognerebbe essergli stati accanto molti anni, non solo ammirandolo, ma studiandolo e annotando ogni particolare, per tramandare ai posteri, come sarebbe nostro desiderio, nel suo pieno incanto l'abito della sua perfezione!

Chi non ricorda la sua grande mortificazione, la venerazione per le cose del divin culto, la schiettezza di linguaggio, la calma inalterabile, la bonarietà e la squisita bontà con tutti, la semplicità con cui sedeva a mensa in casa e fuori di casa, la discrezione in ogni circostanza, l'amore alla povertà e il fiducioso abbandono nelle braccia della Prowidenza; in breve la pienezza della pratica d'ogni virtù e... l'intima sua convinzione d'essere uient'altro che il povero Don Rua?

Oh! se si fossero annotati. tanti particolari!...

Quando si recava alle case di noviziato e di studentato e visitava anche l'orto o l'umile giardino, « non fu mai visto — scrive Don Terrone — toccare un fiore, un acino d'uva; e specialmente trovandosi coi novizi e giovani chierici inculcava l'amore alla mortificazione e la padronanza di sé in questi piccoli atti di virtù, che ripetuti con semplicità e

naturalezza, preparano lo spirito ai grandi sacrifici della vita religiosa ».

Aveva tanto rispetto e venerazione per ogni oggetto relativo al divin culto che, sebbene fosse abituato a valorizzare ogni minima cosa, non voleva che si usassero fuori di chiesa i moccoli delle candele che erano state sull'altare!...

Don Emanuele Manassero ricorda come nell'estate del 1896 aveva ricevuto l'ordine di andar direttore a Genzano di Roma, e durante gli esercizi il Capitolo Superiore tornò a trattare della nomina del direttore di quella nuova fondazione ed elesse Don Versiglia, lasciando a lui l'ufficio di catechista o direttore spirituale a Foglizzo. « Ciò che mi fece impressione allora — ricorda Don Manassero — fu il vedere qualche superiore impacciato nel comunicarmi tale notizia. Invece il signor Don Rua, di ritorno la dimane da Ivrea, per la via di Rodallo, ove gli andammo incontro, con tutta delicatezza e senza ambagi, mi salutò: — Signor Catechista, come sta? — L'anno dopo Don Manassero venne nominato direttore di Foglizzo, e rilevando come Don Rua fosse solito a recarvisi ogni anno per la festa di S. Michele, rammenta che nel 1899 « fece uno sforzo speciale per giungervi, essendo di ritorno dalla Spagna, ... e il nuovo impianto di luce elettrica fece fiasco per un temporale che danneggiò la linea, e un certo malessere rese assai noiosa l'accademia, tenuta quasi al buio; egli però, tuttochè stanco dal viaggio, non diede segno di noia, nè di volerla abbreviare »).

Si trovava a S. Benigno Canavese, e aveva le gambe malate. Il fido Balestra gliel medicò nella stanza attigua a quella dove stava, trasportandoci il cuscino del suo letto che poi si dimenticò di rimettere a posto. Quella sera Balestra andò a dormire nella stanza dove aveva medicato il Servo di Dio, e questi avendo cessato di lavorare quand'egli s'era già coricato, per non disturbarlo dormì quella notte senza cuscino. E ciò cinque mesi prima che morisse!

« Ricordo — scrive Don Camuto — che quando accompagnai Don Rua a Malta, non ci fu verso di aver assegnata la cabina. Furono awisati parecchie volte i camerieri, che promettevano e scomparivano, e in fine non comparvero

più. E passammo tutta la notte seduti nella sala. Don Rua non fece la minima rimostranza, non disse una parola di lamento».

«La sua pazienza — scrive Suor Teresa Testa — era proprio inalterabile... Un giorno lo si invitò per la celebrazione d'una messa solenne all'Opera Barolo, in via Cottolengo. Egli accettò con bontà e si portò all'istituto all'ora stabilita. Ma che? il servizio non era ancor giunto, e si dovette attendere assai. La suora sacrestana e il rev. Rettore, mortificati, per il personaggio che avevano, di questo ritardo, andavano e venivano dalla sacrestia con impazienza, spiando dalla porta se giungeva qualcuno. Il paziente Don Rua, invece, in atteggiamento di serafino, con le mani giunte pregava fervorosamente, dandosi per nulla a vedere di questa contrarietà. E giunse il servizio finalmente, ed egli ilare e contento si avviò all'altare, lasciando in tutte un grande esempio di pazienza. Dico in tutte, perchè poi il fatto si divulgò e tanto le suore che le alunne ne trassero argomento di grande edificazione».

Recatosi a Nizza Monferrato — narra Madre Enrichetta Sorbone — 4 nel tratto dalla stazione a casa fu rincorso da parecchi monelli scamiciati e sudici, che schiamazzando lo salutavano in piemontese: *Ciareia, ciareia!*... Il Servo di Dio, con gesto quasi riverenziale e sorriso paterno, si tolse il cappello e rispose al saluto con parole di bontà. Non so dire quanta edificazione ricevessero di fronte a tanta umiltà i sacerdoti che lo accompagnavano e che avrebbero forse allontanato quei monelli come importuni».

Era ammirabile. Cercava di prevenire o eliminare ogni inconveniente, e soleva graziosamente prevedere ogni desiderio, con un modo di fare che piaceva a tutti.

Due Figlie di Maria Ausiliatrice, addette all'asilo infantile di Bertulla, si erano recate a Torino: e 4 in via Cottolengo — rammenta una di esse — incontrammo il venerato signor Don Rua, che veniva dalla parte opposta della strada che era ingombra di neve; solo di tratto in tratto v'era qualche piccolo passaggio. Non ostante il vivo desiderio di avvicinare il venerato Superiore, noi eravamo in agitazione, non sapendo

se ciò fosse stato conveniente. Il buon Padre, intravedendo il nostro imbarazzo, attraversò la strada e con paterno affetto non solo ci salutò, ma s'interessò di noi, della nostra casa, e ci diede la consolante notizia che vi avremmo trovato le nostre superiori, come se non avesse avuto altro pensiero che di noi. Quanto fu grande la nostra consolazione, la nostra ammirazione!».

Un anno, il giorno dell'Immacolata, si trovava a Valsalice e si presentò ad ossequiarlo nel salotto della prefettura il prof. Carlo Cipolla, Ordinario di Storia Moderna alla Regia Università di Torino, accompagnato da parecchi nostri chierici, studenti universitari, tra cui Don Ludovico Costa, che prosegue il racconto:

«Quando verso le undici e mezzo il professore accennò a volersi accomiatare, Don Rua gli disse: — Signor Conte, si fermi a pranzo con noi!...

» — La ringrazio, rispose il professore, ma è assolutamente fuori delle mie consuetudini sedere a tavola in compagnia dei miei allievi.

» — E lei faccia un'eccezione!...

» — Perdoni, signor Don Rua, ma io mai son venuto meno a questo proposito.

» Don Rua insiste sempre più vivamente e il professore continua a schermirsi... Noi si stava in pena e quasi ci pareva che si venisse meno alla discrezione con un'insistenza esagerata, finchè a un certo punto, con nostra sorpresa, il professore cede, dicendo:

» — Ebbene, signor Don Rua, dacchè ella me lo comanda, io accetto, perchè so di obbedire ad un santo!

» — E Don Rua, sorridendo molto piacevolmente, rispose: — Bene, bene, signor professore, grazie! Vedrà, vedrà a pranzo i miracoli che sa operare Don Rua, facendo scomparire le pagnotte e le pietanze!... — e rideva festoso e contento.

» Il professore replicò: — Ed in questa sua umiltà, signor Don Rua, io ho una prova della sua santità...

» E il buon Padre, sempre allegro e disinvolto: — Venga, venga, professore, e la sua stima aumenterà ancora nel vedere

i miracoli che sa fare Don Rua!...». E durante il pranzo apparve sempre di più la venerazione del prof. Cipolla per il Servo di Dio, perchè come sostenne, irremovibile, le sue idee parlando col direttore generale delle nostre scuole, ebbe per Don Rua, in ogni istante, la più alta deferenza.

Per il primo gennaio e per la festa di S. Ignazio era invitato a pranzo dai Padri Gesuiti. Se era in città, ordinariamente vi andava, in compagnia di un confratello, e ciò che formava l'abituale ammirazione dei Padri era la sua semplicità nel conversare e nel contegno. Tirava fuori di tasca un coltelletto e se ne serviva per tagliuzzare il pane ed altro, come un umile figlio del popolo; e teneva conversazione con tanta cordialità e candore, come se fosse stato della Compagnia, Padre Giuliano Cassiani Ingoni S. I., nella vita del santo suo confratello P. Riccardo Friedl, dalmata, che fu anche Preposito della Provincia di Torino e Rettore ad Avigliana, ricorda un incontro con Don Rua al Santuario della Madonna dei Laghi. «Un dì si trovò dinanzi a Don Michele Rua, l'immediato successore di Don Bosco e in concetto di santo. I due servi di Dio colloquiarono insieme con tanto gusto spirituale, che il P. Vincenzo Borsalino, ivi presente, stava ammirando come parlino fra sè i santi». P. Friedl, li abbiamo uditi noi pure, parlava dell'«*infima*» Compagnia di Gesù con l'umiltà più impressionante, e Don Rua diceva che la Chiesa è come un esercito che ha i suoi soldati divisi in tante categorie, e che il compito dei Salesiani era quello di *semplici tamburini!*

Aveva una semplicità incantevole e una discrezione meravigliosa in ogni circostanza.

«Era di quaresima — ricorda una Figlia di Maria Ausiliatrice — e facendo strage anche in Sicilia l'influenza — fu concessa la dispensa dall'astinenza e dal digiuno, anche nei giorni di venerdì. La nostra buona Madre Morano si presentò al sig. Don Rua e gli disse: — Senta, Padre, noi qui siamo dispensati dal magro e dal digiuno per il morbo che infierisce. Quest'oggi che è venerdì, che cosa vuole che si faccia? non vorrà lei, credo, rompere l'astinenza... — Ed egli, sempre benevolo e faceto: — Ebbene, disse, stropicciandosi le mani

giacchè vi è questo permesso, ce ne approfitteremo alla gloria di Dio, e mangeremo di grasso».

Si trovava a Milano, ospite in casa Ravizza, ed essendo vigilia, per far onore a lui venne portata a tavola una folaga. — È una folaga, sa, una folaga; e i teologi dicono che la folaga si può mangiare anche nei giorni di digiuno. — Bene, bene! — e volgendosi al confratello che gli era accanto, gli disse: — Per far onore alla signora, mangiala tu, mangiala tu! — Egli non la toccò!

«A Catania — racconta Don Lovisolo — come del resto ovunque il Servo di Dio si recava, tutti i suoi istanti erano contati. Durante il giorno non aveva che ricevere gente, e sempre parlare, parlare, parlare. Un mattino, andando a dargli il buon giorno, mi accorsi che il suo letto era intatto. "Signor Don Rua!, buon giorno!,, "Buon giorno, carissimo!,, "Ha riposato bene?,, "Abbastanza,, mi rispose, mentre seduto al tavolino rivedeva attentamente della corrispondenza. "Ma scusi... il letto... mi pare intatto!,, "E sì, che vuoi? Ho dovuto dare udienza fino a sera; ho ancora un'abbondante corrispondenza da spedire... non mi sono spicciato che verso le due dopo mezzanotte, e allora... non valeva più la pena d'andare a letto, ho dormito alcune ore sul sofà. Mi sento bene, però, sai?,, Ed accortosi che i miei occhi s'erano posati sopra una bottiglia su cui era stampato *Marsala*, si fece tosto a domandarmi: "Ti piace il Marsala?, "E come no? Ma in questo momento non posso,, "No, no, piglia pure un bicchierino e così mi dirai se è buono, giacchè io non posso gustarlo per bocca, avendomelo il mio medico proibito. Lo gusto solo con gli occhi io!,, Furbizia dei Santi! Gli era forse venuto il sospetto ch'io potessi pensare ch'egli erasi volutamente tenuto desto a via di liquore, durante la notte? E mi disse anche che tale liquore gli era ogni tanto fornito generosamente da una buona signora benefattrice».

A Palermo sedeva a tavola in arcivescovado, quando, in fine, vennero offerti ai commensali anche dei sigari; ed invitato egli pure ad accettarne: — Eminenza, disse sorridendo, mi perdonerò se non ne prendo; non so fumare! —

Ma essendo vicino a lui un confratello, che altre volte li aveva accettati, ne prese uno e glie l'offrì delicatamente, dicendo: — *Tieni, prendilo e fumalo tu, per far onore a Sua Eminenza!*...

S'era recato a visitare la casa di Artana e all'indomani doveva partire di buon mattino per andare a Genazzano a visitare quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice e celebrar la S. Messa al Santuario della Madonna del Buon Consiglio. Piove tutta la notte e al mattino pioveva a dirotto: — Non parta, gli si diceva. — No, no, ho promesso e devo partire... — E parti, sotto un diluvio di acqua così torrenziale, che avrebbe arrestato chiunque, benchè forte e coraggioso, ma non riuscì ad arrestare Don Rua, che fece quei dieci chilometri a piedi sotto la pioggia!

« Mi ricordo — ci scriveva Don Luigi Versiglia — una volta a Foglizzo era una festa solenne, e Don Rua doveva cantar Messa tardi. Uscendo dalla cappella durante la ricreazione del mattino, i chierici gli furono intorno ed egli paternamente s'intratteneva con loro; ma affinchè non venisse ad alcuno il dubbio e quindi il mal esempio, quasi non si preparasse per la S. Messa, disse candidamente: — Ecco ho già detto il mio Ufficio ed ho già fatta la mia preparazione per la S. Messa; quindi posso trattenermi con voi, finchè suona per andare in chiesa. — Giova pur notare che i suoi trattenimenti, benchè giovali, erano ben altro che dissipati!...

» Un'altra volta, accompagnandolo in vettura da Roma a Gemano, erano già le nove di sera. Ed egli accorgendosi che non saremmo arrivati per l'ora delle preghiere in comune, volle che dicessimo subito le orazioni della sera, finite le quali, aggiunse così: — Appena arrivati non avremo che da cenare, e poi senza perder tempo andarci a riposare! — Come si fece a.

Il fido Balestra ci dà molti particolari dell'abituale esemplarità e semplicità del Servo di Dio.

« Nella spedizione delle lettere per le case salesiane usava la massima economia. Si serviva di buste leggere e di mezz-fogli di carta leggera, e poi tagliava il margine ai medesimi finchè poteva, affinchè non passassero il peso.

» Usava scarpe comuni e ordinarie, e le portava fin che non era più possibile ripararle, essendo state già riparate parecchie volte. Il medesimo paio di scarpe gli serviva per parecchi anni.

» Qualche volta gli veniva della frutta dalle varie colonie agricole salesiane, ed egli si accontentava di vederla, di lodarne la bellezza, ma non ne assaggiava mai...

» Sempre calmo e tranquillo in mezzo al molto lavoro, chi lo fermava da una parte, chi dall'altra; e gli avveniva di dover correre con le gambe gonfie, per non perdere il treno, nei viaggi che sovente doveva fare.

» Sebbene fosse aggravato dal lavoro per il cumolo di lettere che aveva sempre, e per leudienze sempre numerose e insistenti, e sebbene fosse pure ammalato, dava il tempo preciso alle pratiche di pietà... Sovente ho avuto il piacere di recitare in sua compagnia l'*Angelus Domini*, il *Dio sia benedetto*, tre *Pater* al venerdì alle ore quindici, ecc.; e quando avveniva qualche temporale, recitavamo le *Litanie dei Santi*.

» Non usciva mai per fare una passeggiata e prendere un po' d'aria specialmente al mattino d'estate, ne avrebbe avuto tanto bisogno; e nemmeno in casa a fare due passi nel giardino non ricordo di averlo mai visto. Quando usciva, era per dovere del suo ministero.

» Nel tempo della quaresima mi faceva veramente compassione vederlo così magro e stecchito e, sempre occupato in mezzo a tanto lavoro, osservare ciononostante esattamente il digiuno e l'astinenza. Così pure recava non meno pena e meraviglia a vederlo così stanco e indebolito compiere con tanta esattezza le funzioni della Settimana Santa. Era di grande edificazione.

» Mi faceva pur pena vederlo così magro, con gli occhi ammalati, quando veniva a dare *la buona notte* in coro. Ci diceva molte cose utili e importanti, con quell'aspetto umile e cortese e con le mani giunte.

» Parlava con tanta semplicità e umiltà con ogni sorta di persone. Alcune volte alla sera, quando il cielo era sereno, mi faceva vedere le stelle dal pogguolo dell'anticamera, e m'indicava l'orsa maggiore, quella minore, la stella polare, ecc.

» Una sera, mentre lo accompagnava alla stazione Dora per andare a Ivrea, facendoni vedere le nuvole rosse mi diceva: — ...*Rosse di sera, buon tempo si spera, ... rosse al mattino, la pioggia è vicino.*

» Non ricordo d'averlo mai visto ridere fortemente nemmeno in certe occasioni...; non alzava mai neppure la voce, se non quel tanto che occorreva per farsi sentire con chi parlava.

» Una volta parlavamo come alcune persone pie farebbero un gran bene parlando nelle assemblee e riunioni, mentre si lasciano prendere dal timore e dalla soggezione, o, come dicono i piemontesi: — *A restu genà!* — restano impacciate; egli allora mi disse: — *Io un poco d'audacia l'ho sempre avuta!*

Al tempo degli esercizi, quando si trovava a Valsalice, quasi tutte le mattine gli portavo le lettere. Se lo incontravo in tempo di silenzio, lo salutavo con segni senza parlare, ed egli mi ricambiava il saluto, pure con segni senza proferir parola. In camera poi mi dimandava notizie dell'Oratorio, se stavano tutti bene, e m'incaricava di salutare alcuni segretari...

» Nei circa nove anni che io dormivo poco lontano dalla sua camera, al mattino all'ora stabilita bussavo al suo uscio e dicevo: *Benedicamus Domino*; egli mi rispondeva: *Deo gratias*. Discendeva poi per la meditazione in coro; io gli aprivo l'uscio dell'anticamera, e gli dicevo: — *Riverito, signor Don Rua; ha riposato bene?* — Ed egli: — *Grazie; anche tu?...*

» All'estate si cambiava di biancheria ogni settimana, come è l'uso della casa. All'inverno ogni quindici giorni. Si lavava il viso il collo e le orecchie tutte le mattine, anche quando era ammalato; una volta tanto anche i piedi; ma non prendeva mai dei bagni. Una volta mi disse: — *Quelli che fanno uso esagerato dei bagni all'estate, all'inverno poi facilmente vanno soggetti alla pleurite.* — Penso che non facesse mai dei bagni anche per evitare la minima ombra di colpa contro la bella virtù.

» Non sputava mai; solo nella malattia, per ordine del medico, usava la sputacchiera. Noto questo perchè mi pare che facesse ciò per mortificazione assai grave, specialmente quando aveva il raffreddore...

» In Don Rua ho scorte molte somiglianze con S. Francesco d'Assisi: nella statura, magro e sottile, pativa male agli occhi, sapeva bene la lingua francese, e la stessa modestia e compostezza, l'amore alla povertà, l'umiltà, la mortificazione e la penitenza... ».

Riporteremo a suo luogo altri semplici rilievi, tutti significativi; qui ci limitiamo a trascrivere l'elenco delle cose che il buon Balestra poneva nella valigetta del Servo di Dio, quando intraprendeva qualche lungo viaggio... tale quale venne a lui dettato dallo stesso Don Rua:

« *Breviario - Diurno e calendario - Libro di meditazione - Altro di lettura spirituale - Immagini - Ricordini di Don Bosco - Medaglie - Pacco di biglietti da visita - Registro Messe e Contabilità - Orario della ferrovia - Pettinella - Corno - Forbici - Catalogo di nostra Società - Libretto di predicazione - Fascicolo di riduzione ferroviaria - Porta lettere - Carta asciugante con carta, buste, ecc. - Cacao* ».

Anche il cacao, perchè, come abbiám detto, non poteva sopportare il caffè...; un cucchiaino di cacao in una tazza di acqua calda era la sua colazione, anche fuori dell'Oratorio, dove, sol che ne vedesse la convenienza, non mancava di dare spiegazione di quella singolarità, perchè nessuno ne restasse meravigliato...

A questo punto... forse anche qualche lettore sarà un po' meravigliato nel vederci indugiare in tante piccole cose, e troverà troppo lunghe e minute queste pagine...

Noi, invece, pensando quanto più avranno costato a chi le ha vissute, vorremmo aggiungerne altre. Ci si perdoni il rilievo: « *Gli inesperti — osserva S. Agostino — perfino negli edifizii disprezzano le basi; si fa una gran fossa, vi si lasciano cadere delle pietre pur che sia, non si levigano, non hanno bellezza. Così pure nelle radici di un albero non vi è nulla di bello: eppure tutto quello che poi piace nell'albero ha preso le mosse dalle radici. Se tu guardi le radici, non vi trovi nulla che ti piaccia, mentre vedi l'albero e lo ammiri; quello che tu ammiri è germogliato dalle radici che non ti piacciono (1)* ».

(1) *Tract. XL in Joann.*

La figura di Don Rua fu ed è sempre grande innanzi allo sguardo di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, e più grande ancora apparirà ai posteri quando vedranno raccolte tutte le testimonianze che si possono ancor avere delle sue virtù; ma, nè ora nè poi, sotto qualsiasi aspetto, apparirà così incantevole, come nella sua umiltà.

Don Rua fu e rimarrà sempre caro a tutti come « *il povero Don Rua!* »...

« Non ebbi la felicità — dice una Figlia di Maria ~ ~ liatrice — di conoscere personalmente il veneratissimo Don Rua; ma gli scrissi molte volte; e, siccome egli mi rispondeva sempre per mezzo del suo segretario, lo pregai di mandarmi almeno una volta due paroline scritte di sua mano. Egli, tanto buono e compiacente, mi mandò subito un bigliettino con queste precise parole:

» — *Volete uno scritto da me; eccolo: Siate molto esservante della Santa Regola... Siete contenta adesso? Bene; ogni volta che leggerete questo biglietto, direte un'Ave Maria PEL POVERO DON RUA?... Siamo intesi...*

» Oh squisita bontà paterna del caro Don Rua! ».

Poteva quindi insegnare e ripetere a tutti:

« Persevererete, se sarete umili ».

« L'umiltà ottiene i lumi del cielo per capire ».

« Non dobbiamo illuderci; la dottrina evangelica è dottrina di mortificazione, di umiltà, di abnegazione ».

« Meglio l'umiltà e la pietà, che la sapienza con la gloria e le ricchezze ».

« La potenza e la gloria stordiscono gli uomini ».

« Siamo fiaccole che devono risplendere a vantaggio delle anime. Se invece di luce siamo fumo, saremo di danno ».

« Non lasciamoci per amor di Dio accecare dal fumo della vanagloria; teniamo fisso in mente a che si riducano gloria, onori, dignità; la vera gloria nostra, la nostra ambizione sia quella di fare in ogni tempo e in ogni cosa la divina volontà ».

« Ricordiamoci che noi non siamo altro che quel che siamo al cospetto di Dio ».

« Gesù ci dà lezioni di umiltà e carità; anche noi disponiamoci a prestarci reciprocamente servizi anche umili e bassi ».

« Il Signore vuole che ci rendiamo umili ».

« Perchè Gesù per guarire il cieco nato gli pose sugli occhi del fango? »

per indicarci che la prima condizione per acquistare la vista spirituale è il riconoscere il fango di nostra natura, cioè praticare l'umiltà ».

« L'umiltà non consiste nel negare i doni del Signore, ma nel darne a lui tutta la gloria ».

« La vera umiltà consiste nel riconoscerci per quel che siamo e nel desiderare che gli altri pure ci riconoscano per tali ».

La base, e diciamo pure l'incanto, della santità di Don Rua, fu l'umiltà; e verso il termine della sua vita, nel 1907, durante i dolorosi *Fatti di Varazze*, essa ebbe elevazioni sublimi...

Anche negli ultimi giorni egli sentiva di esser nient'altro che *il povero servo di Don Bosco!* Ricordando come alla morte del Padre egli aveva inviato ai Cooperatori una lettera circolare per annunziarne la perdita e raccomandare « giusta il suo desiderio e per debito di filiale affetto » di far tosto « calde preghiere in suffragio dell'anima sua », sentì il bisogno di dire che non voleva che per lui si facesse altrettanto: Don Bosco era Don Bosco!... Difatti la lettera funebre non s'inviò, ma la stampa se ne interessò largamente, e il mondo intero si commosse alla sua scomparsa!

XIII

AMATO E VENERATO DA TUTTI...

« *Se non è un santo Don Rua, chi potrà esserlo?* » - « *Quest'uomo è di Dio!* » - « *Bastava vederlo una volta per leggergli l'anima n.* » - « *Nell'avvicinarlo si provava un'impressione nuova, che ci faceva uscire spontaneo dal labbro: « È un santo! ».* » - « *... Il padre buono, il superiore impareggiabile, l'uomo tutto di Dio...* » - « *Emanava un'aria di santità da tutta la persona.* » - « *Fu l'uomo della preghiera e del lavoro.* » - « *Specialmente « l'uomo della preghiera ».* » - « *Poteva ripetere con S. Paolo: « Imitatores mei estote, sicut et ego Chnsti ».* » - « *Era voce universale che fosse un santo fin da giovinetto.* » - « *Si diceva già da tutti che Don Bosco era un santo e che Don Rua non l'era meno n.* » - « *L'unico in cui non potei mai scorgere il minimo difetto fu Don Rua.* » - « *Ricordo che un distinto sacerdote milanese riteneva la santità di Don Rua maggiore ancora di quella di Don Bosco...* » - « *È il Santo dov'è?* » - « *Dappertutto la fama della sua santità aveva gettato radici profonde.* » - « *Don Rua ha tali rapporti intimi con Don Bosco che si può dire una reliquia vivente di Don Bosco.* » - « *Alla scuola di un altro santo ne aveva ereditato lo spirito e il cuore.* » - « *Se Don Bosco, a prova della sua santità, non avesse altro che questo, l'aver plasmato Don Rua, per me basterebbe per canonizzarlo.* » - « *Fu l'alter Joannes Bosco.* » - « *Un santo nel senso stretto della parola.* » - « *Una delle stelle più fulgide del secolo XIX nel cielo della Cristianità.* » - « *Guarda come i figli di Don Bosco hanno potuto trovare un degno successore al primo loro venerabile Padre!* » - « *Fu un Savio Domenico prolungato fino a 70 anni e più!* » - « *Anche i più intimi lo dicevano perfetto!* » - « *Come si andava soddisfatti nel baciargli la mano!* » - « *Molti gli tagliuzzavano gli abiti per avere una reliquia!*... » - « *Devozione universale.* » - « *Anche eminenti personaggi s'inginocchia-*

vano innanzi a lui per averne la benedizione. » - « *Mirabile scambio di affetto tra il Servo di Dio e la fanciullezza.* » - « *Con quanta fede era avvicinato.* » - « *Se riuscirò a toccargli un lembo della veste, sarò soddisfatto).* » - « *Son certa che se riesco a baciargli la mano, non avrò più la difficoltà che mi tormenta.* » - « *Quanti di questi fatti!...* » - « *Scene incantevoli d'entusiasmo popolare attorno la sua persona.* » - « *In quale stima l'aveva il Santo Padre Pio X.* » - « *Ecco un altro grande e umile Servo di Dio, del quale la Chiesa si occuperà, ne sono sicuro!* » - « *E Don Bosco l'aveva preveduto nettamente: «...Se Dio mi avesse detto!...».* »

La bellezza di un'anima, che vive abitualmente una vita soprannaturale, non avendo altro di mira che amare e far amare e servire e far servire, Iddio, non può restar nascosta, traspare anche dal corpo; il volto, lo sguardo, il gesto, il modo stesso di parlare, pieni in ogni istante dell'amabile gravità e della disinvolta gravità dei santi, ispirano venerazione, e chi l'avvicina resta avvolto in un'atmosfera soprannaturale.

Tale era l'anima di Don Rua! Tale era ed, è voce comune nella nostra Società. Quante volte abbiám sentito ripetere: — *Se non è un santo Don Rua, chi potrà meritarsi questo nome?*

Abbiamo avuto tra noi altre anime grandi, come i Servi di Dio Don Andrea Reltrami e il Principe Don Augusto Czartoryski, e quanti li conobbero son persuasi della grandezza particolare delle loro virtù, ma nessuno ha neppur sognato di paragonarli con Don Rua; perchè, e per la più lunga vita e per gli alti uffici che sostenne e il modo con cui li compì, evidentemente più elevato è il grado di virtù raggiunto dal nostro Servo di Dio.

« La esile figura benedicente — scriveva la fiorentina Marianna Mazzei, che ebbe occasione di vederlo da vicino — resterà sempre nei nostri occhi non come visione di forma speciale, ma come segno dell'invisibile, come una ragione sentita di credere. A prima vista anzi lo sguardo esitava quasi scontento, poichè nessuna qualità inaspettata l'aveva colpito; all'infuori della troppo apparente caducità di quel corpo rifinito.

» Forse incontrandolo per la via, sconosciuto, molti ebbero per lui la compassione di chi, sentendosi forte e credendosi fortunato, dice — *Pover'uomo!* — e lascia passare.

» Per coloro poi che, incontrandolo, gli parlarono, non fu così; al suo linguaggio non eravamo abituati. La sua semplicità destava il nostro interessamento, ma, evitando la modestia sua e dei suoi l'apparato che potesse suggestionarci, ci limitavamo da prima ad ascoltare con curiosità intellettuale le sue parole, sempre di carità, spesso di fede. La espressione però di questa fede, direi quasi naturale e positiva, a poco a poco insinuava nei nostri cuori un senso nuovo di realtà, la quiete dell'evidenza, e, prima che ce ne fossimo accorti, l'attenzione era divenuta venerazione. Ci sorprendevasi dell'indifferenza con cui si era incontrato quell'uomo, ci si pentiva del primo giudizio esteriore. Quei che gli occhi non vedevano, l'anima a un tratto lo aveva riconosciuto; consolata della sorte toccatale, guardava fisso per vedere quanto più poteva; sgomenta di sé e del misterioso bagliore intravisto pensava: — *Quest'uomo è di Dio...* — e le labbra, che nell'incontro si erano atteggiare a parole di pietà, appena partito dissero: — *Felice lui!...*».

Chi lo vedeva per la prima volta, restava impressionato dalla magrezza estrema, ma se gli stava un po' accanto sentiva presto svanire la prima impressione e non tardava a provarne un'altra, più viva e profonda, vedendo il suo modo di fare.

«Poteva dirsi un'anima... — dice Mons. Janni — ma un'anima senza corpo, così eterea era la sua figura, così esile, così gracile il suo fisico. Ma i suoi grandi occhi sereni che erano lo specchio della sua bell'anima avevano lampi di luce, dolce, espressiva, carezzevole; e sulle labbra, composte a un leggero sorriso, pareva che errasse come a dire il fremito d'una parola di bontà, di pace, di benedizione. Sul suo volto poi era profonda l'impronta dell'ascetismo del pensiero e della vita, ma la sua serenità perenne ispirava la più assoluta fiducia per l'austera ingenuità, e rispondeva facilmente alla gioia o si oscurava al dolore, che dai cuore altrui si ripercoteva nel suo. Viveva sulla terra conversando col cielo.

o Oppresso dal peso d'un lavoro mentale e materiale, che avrebbe esaurito l'attività di molti, schiacciato, quasi stritolato da un'infinità di cure e di sollecitudini d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni istante, attese sempre, con la più scrupolosa esattezza e con la pazienza più eroica in una calma che mai s'intorbidò, per noia o stanchezza, all'adempimento di tutti i doveri dell'alto suo ufficio, pensando a tutto, provvedendo a tutto, corrispondendo con tutti, anche con gli ultimi dei suoi figli. Eppure, sotto un mondo di pratiche innumerabili da sbrigare, in mezzo al rumore che gli facevano attorno centinaia e migliaia di persone che accorrevano a lui per consiglio, per aiuto, per conforto, per occorrenze svariatissime, con la più incredibile facilità elevava la sua mente a Dio, e mentre facevasi tutto a tutti, era tutto in Dio, perchè Dio era il principio, Dio il fine d'ogni suo pensiero, d'ogni sua parola, d'ogni suo sorriso».

La sua bellezza spirituale si vedeva in ogni momento, in ogni circostanza.

«Ci vogliono anni ed anni per ben conoscere un uomo — diceva P. Ferdinando da Pesaro — bastava vedere una sola volta Don Rua per leggergli l'anima. Il suo sorriso dolce e attraente, il suo sguardo buono, il suo atteggiamento umile, il suo parlare semplice ma pieno di soavità e di saggezza, facevano vedere, come attraverso un limpido cristallo l'anima sua bella e pura, il suo cuore tenero e grande,... bastava accostarlo un istante per comprendere subito chi fosse...».

«Teneva sul volto impresso gagliardamente l'ascetismo del pensiero e della vita. L'esile persona movendosi meravigliava, perchè non era fatta che d'ossa e nervi, apocalittica. Ma non diede mai — con tanta austerità di lineamenti — soggezione a nessuna persona. Si parlava con lui a cuore aperto, come si sarebbe parlato col babbo, sicurissimi che ogni segreto nel suo cuore era come in una tomba, che ogni bisogno a lui esposto riceveva soccorso. Si ricorreva a lui con confidenza assoluta, senza preoccupazioni di sorta per la sua carica elevata, per gli infiniti fastidi dai quali era oppresso, per l'enorme cumulo di faccende che gli toccava sbr'gare. E non si scorgeva mai sul volto di Don Rua un

segno di irritazione, o un accenno a noia. Ricordava — una memoria prodigiosa la sua! — pazientemente con tutti le circostanze più minute di molt'anni prima, e cercava la parola più affettuosa per lasciar capire come volesse essere con tutti un fratello, e nel commiato trovava sempre il buon saluto cristiano.

» Era un'anima di bambino. Prestava attenzione a ogni discorso con una tensione quasi di tutta la persona, anche se il discorso non fosse che scherzo e burletta. Se l'allegria faceva briose le parole lo si vedeva aprirsi in un sorriso largo, buono, pieno, senza veli, senza infingimenti: e si sentiva sul suo volto che gli rideva l'anima. Se parlavano con lui di cose tristi si abbuiava e si vedeva e si capiva che soffriva veramente. Preferiva ascoltare che parlare; se doveva parlare non sdegnava l'arguzia familiare e la barzelletta gaia. Era — come Don Bosco aveva voluto i suoi figli — allegro in Dio.

» Ma se entrava nel tempio, o se piegava comunque nella preghiera, o se anche solo parlava di cose sacre, non sapeva più che un raccoglimento devoto. Il suo ascetismo ricordava quello degli anacoreti, tanto era fatto di meditazione e di penetrazione del pensiero completamente dentro il mistero della divinità. Quando era chiuso nella preghiera, la fede in lui si faceva quasi una cosa sensibile, tanto era evidente, e tanto profumo di convinta umiltà adorante lasciava intorno a lui aleggiare».

Concordi in questo giudizio, che il *Momento* di Torino pubblicava il giorno stesso della morte di Don Rua, (6 aprile 1910), son quanti lo conobbero nell'intimità familiare.

« Nell'awicinarlo — scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice — si provava un'impressione nuova, un'impressione che non si provava nell'awicinarsi a qualsiasi altra creatura, che ci faceva uscire spontaneo dal labbro: — *È un santo!* — E si ascoltavano le sue parole e i suoi consigli, come se realmente venissero non da una creatura terrena, ma da una creatura celeste. — *Non sentite che vi ha parlato un santo?* — udimmo dire più volte dalla nostra veneratissima Madre Generale allorchè il venerando Successore di Don Bosco ci lasciava dopo averci fatto una predica o una con-

ferenza; e condividevamo il sentimento della nostra amata Superiora ».

« Grazie al buon Dio — così un'altra — io ebbi la fortuna di udire e di parlare moltissime volte al veneratissimo Don Rua, e sempre dovetti ammirare e venerare in lui il padre buono, il superiore impareggiabile, l'uomo tutto di Dio. In particolare poi ed in ogni circostanza, mi fu sempre del più grande stimolo ed incoraggiamento al bene; la sua grande pietà, che "traspariva da tutta la sua persona, mi faceva quasi toccare con mano e intravedere in lui il buon Dio; la sua incomparabile modestia e mortificazione da sola era per me più efficace della predica più eloquente; la sua immensa bontà, il suo sorriso angelico, ammaestrandomi soavemente, mi rendevano sempre assai più buona, più premurosa, più desiderosa di farmi tutta a tutti; la sua rettitudine insuperabile mi rendeva così ferma che sarei stata disposta a perdere la vita e tutto, piuttosto che deviare da quello sguardo fisso in Dio. Sì, è un fatto; alla sua presenza, al solo vederlo, io rimaneva come santamente elettrizzata, scomparendo interamente dinanzi a me l'uomo e quanto vi ha di umano >>.

« Non posso — dice Suor Pierina Bonetti — dimenticare l'impressione che produsse nell'animo mio il primo incontro col veneratissimo Don Rua. Ero appena giunta in casa madre da due giorni; tutto era nuovo attorno a me, quando il veneratissimo Rettor Maggiore arrivò per presiedere la sempre commovente funzione della santa vestizione e professione religiosa. Ricordo il suo passaggio tra due ali di postulanti schierate nel corridoio della chiesa. Quando giunse presso me, gli fui presentata da Suor Onorina Lanfranco, allora assistente delle postulanti, poichè da lui ero stata raccomandata. Oh! quella santa figura d'asceta come si stampò nel mio cuore! Prese le mie mani tra le sue e mi parlò con quella bontà paterna che lo caratterizzava, e la sua voce mi scendeva nell'anima come voce di cielo. Mi disse, all'udire il mio cognome, che era quello di un santo salesiano; mi parlò di Don Bonetti come di un modello di perfezione religiosa, e mi raccomandò che ne leggessi la vita e ne ricopiassi le virtù sublimi, specialmente il suo ardente amor di Dio. Io mi

sentiva, mentre egli mi parlava, come avvolta in un'atmosfera celeste e non mi pareva di toccare la terra. Quel volto sparuto come distrutto dalla penitenza più aspra, quegli occhi, rossi dalle veglie, quasi velati dalle palpebre e pur brillanti di raggi divini, tutta quell'aria di santità che emanava da tutta la sua persona, mi fan sentire ancora adesso, come allora, un palpito misterioso come quello che si sente in presenza di un *santo*. Sì; Don Rua era un santo.

>)Ricevetti dalle sue mani benedette la mantellina e la medaglia quello stesso giorno, e poi l'abito santo a suo tempo. Un anno dopo, ero ancor novizia, mi trovava nella missione di Naters Briga, allo sbocco del Sempione nella Svizzera. Passò di là il rev.mo signor Don Rua, accompagnato dal signor Don Bertello, nel recarsi nel Belgio e in Inghilterra. Non si fermò che poche ore e non ebbe tempo per ricevere tutte le suore in udienza particolare. Si degnò però di ricevere me e un'altra novizia, mia compagna di missione. Ricordo che nel manifestargli le mie difficoltà nel vincere una ripugnanza per l'obbedienza, mi disse: — *Guardate, figliuola, quando un negoziante ha tra mano un bel negozio da cui può trarre un ricco guadagno, non cerca di darlo ad altri, ma lo ritiene egli stesso preziosamente... così dovete far voi; avete tra mano un negozio che vi può far ricca di meriti; tenetelo prezioso e non lasciate che altri ve lo rubino.* — Le odo ancora le sue parole.

» Ebbi il bene di parlargli ancora tre volte a solo, prima di partire per la Colombia. Come mi animò ad essere generosa, soprattutto quando gli manifestai il desiderio di consacrarmi agli infelici lebbrosi nel lazzaretto! Mi benedì e mi regalò un'immaginetta su cui si degnò di scrivere di proprio pugno questa giaculatoria: — *Salus infirmorum, ora pro nobis.* — La sento ancora la sua benedizione, ed ogni giorno gli ripeto questa supplica: — Oh mio buon Padre, che mi apristi le porte dell'istituto, àprimi ancora le porte del cielo. — E spero che ascolterà la mia preghiera)).

Sia che fosse in preghiera, sia che attendesse al lavoro, era sempre l'uomo di Dio.

« Don Rua — scrive Don Linguiglia — fu l'uomo della

preghiera e del lavoro... Chi lo ha avvicinato sa quanto Don Rua fosse uomo di orazione, quanta scrupolosa esemplarità mettesse nel fare la meditazione — il suo cibo — quanto fervore e quanto rispetto nel celebrare i divini misteri e quanto fosse osservante nell'onorare Maria Ausiliatrice con tutti i modi che la pietà gli suggeriva. È mai entrato in una casa salesiana che non abbia subito fatta la visita al Santissimo Sacramento? Ha mai passato un giorno che non abbia fatto una qualche pia lettura? Ha mai tralasciato la recita del Santo Rosario? I suoi occhi e il suo cuore non erano avvezzi ad elevarsi in alto con il salutare uso di rapide e fervorose invocazioni? Il tempo nostro fa poco conto della vita interiore; dalla divisa "*preghiera e lavoro*„ esso cancella la prima parte credendo forse di guadagnarci nella seconda, ma ha torto; senza la vita interiore perde persino valore il lavoro che non trova più la preparazione, la chiarezza, la intuizione e la resistenza necessaria... Don Rua non ha mai accorciato le sue orazioni; ha accorciato invece il sonno, ha soppresso lo svago, la ricreazione. Ciò era divenuto necessario, il suo lavoro era enorme... Dalla mattina avanti luce alla notte avanzata il buon agricoltore stava curvo sull'improba fatica...».

Grazie alle assidue sue sollecitudini l'Opera Salesiana era visibilmente benedetta da Dio e l'espansione meravigliosa era pubblicamente attribuita alla protezione del Fondatore, e il Servo di Dio all'udire queste dichiarazioni godeva, godeva; ma non si può dimenticare la parte che egli ebbe in quell'incremento, nota Don Lucchelli.

Era voce diffusa: — « *Ah si! Don Bosco è veramente un santo! Se l'Opera Salesiana continua a vivere d'una vita si rigogliosa, gli è che il suo santo Fondatore continua dal Cielo l'opera iniziata sulla terra. Si! Don Bosco prega, Don Bosco intercede, e l'opera sua trionfa...*

» Quando Don Rua sentiva queste esaltazioni di Don Bosco, gioiva d'una gioia immensa; egli era felice di nascondersi all'ombra della sua umiltà, di scomparire affatto agli occhi degli uomini per lasciare che tutto il merito fosse ascritto alla potenza di intercessione del venerabile Padre suo. Così

faceva Don Rua, e stava bene che egli facesse così; ma... noi dobbiamo, senza nulla togliere ai meriti di Don Bosco, dare anche a Don Rua la parte che gli spetta negli ulteriori progressi dell'Opera Salesiana... Don Bosco pregava dal cielo, Don Rua pregava dalla terra: le preghiere del Padre santo si confondevano con quelle del figlio pio...

» *Oh la pietà di Don Rua!* A me fu concesso di vivere parecchi anni nell'Oratorio di Torino, di vivermi in quella età; in cui la mente è capace di ponderatamente osservare e il cuore di profondamente sentire; ebbi perciò la fortuna di conoscerlo abbastanza intimamente Don Rua e il giudizio che ebbi aformarmi fu questo: che se egli fu ammirabile in tutto, fu ammirabilissimo, inimitabile nella virtù della pietà, nell'esercizio della preghiera...

» La sua persona, nella preghiera, naturalmente, spontaneamente, si atteggiava a tanta religiosa compostezza e a tanto decoro, che ben si vedeva che in quei preziosi momenti le cure terrene non gli appartenevano più per nulla, era tutto quanto assorto soavemente in Dio.

e Bastava che si coprisse col segno della Croce, bastava che solo aprisse il labbro alla preghiera, perchè il suo spirito rimanesse tutto compreso dell'atto santo che faceva, e l'anima sua sull'ali della fede si innalzasse a volo e stesse librata in quelle regioni dove più non arrivano le voci del mondo...

» Aveva più profondo che mai lo spirito di preghiera... Non bastandogli al lavoro le ore del giorno vi aggiungeva quelle delle notti che abitualmente passava per molta parte insonni. Ma il cumulo di affari che incatenava al tavolo il suo esile corpo, non era capace di incatenarvi lo spirito, che volava libero a Dio traendo dal volo stimoli nuovi a maggiore alacrità...

» Non era possibile che terminasse una conversazione, senza che l'argomento, qualunque si fosse, gli desse modo di elevarsi a qualche considerazione di ordine superiore e di portare a Dio il pensiero proprio ed il pensiero altrui. E in ciò niente di studiosamente voluto, niente di sforzato o di esagerato, ma una naturalezza, una semplicità, una grazia che anche le persone più profane e di contrari sentimenti, lungi

dal provarne tedio e disgusto, ne ricevevano la più gradita e salutare impressione. Era la candida effusione di un'anima che viveva del più puro spirito di preghiera, era impossibile sottrarsi al fascino che esercitava...

» In ogni particolar bisogno faceva particolar ricorso alla preghiera. Egli non metteva mano ad impresa, non prendeva decisione, non trattava affare di qualche rilievo, senza aver lungamente pregato e fatto pregare.

» *Don Rua è tutto qui, o almeno, qui è il segreto della sua imponente grandezza;... lo si dica, come fu detto, l'apostolo della religione, l'angelo della carità, il padre degli orfani, un sovrano della bontà, l'eroe del lavoro, il benefattore della umanità, ma se si vuole dargli un titolo che in sè contenga e spieghi tutti gli altri, lo si dica L'UOMO DELLA PREGHIERA... ».*

Anche il Card. Richelmy, che lo conobbe intimamente, non si trattenne dall'esprimere in pubblico la più alta ammirazione per ogni manifestazione della sua vita esemplarissima, specie della sua pietà.

« Nelle dolci riunioni dei confratelli, nelle cappelle private dei molteplici istituti, quanto volentieri, quanto spesso, e con quanto frutto non predicava egli la Divina Parola! Nell'amministrazione dei Sacramenti, nelle intime conferenze, negli individuali colloqui come sapeva egli, forte e dolce al tempo stesso, porre delicatamente il dito su quella piaga, cui voleva guarire, insinuare quei rimedi che più tornavano opportuni, e insieme spingere le anime su su fino alla più alta perfezione! Maestro incomparabile così nel discorrere come nello scrivere (e sono invero mirabili la mole e il fascino della sua corrispondenza epistolare), egli fu anco più valente nella scuola dell'esempio; pure fuggendo con cura ogni singolarità che potesse attirare sopra di lui uno sguardo indiscreto, *nella pietà più tenera, nell'osservanza più esatta di ogni regola, nell'attenzione continua ad evitare ogni menomo difetto, nella distribuzione scrupolosa delle ore e dei singoli istanti, nello studio incessante di progredire nelle vie del bene egli riuscì oggetto di ammirazione e di dolce ammonimento* a quanti furono testimoni del suo vivere, e in modo speciale a quelli, che nella sua Congregazione più ebbero il

bene di rimanere al suo fianco; pur esse facevano per lui quelle parole di Paolo, che mai non uscirono dalle sue labbra, ma cui inconsciamente pronunziava ogni suo atto: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.*

» La messa di Don Rua, la meditazione di Don Rua, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, e insieme il conversare di Don Rua, il breve suo riposo, quell'abbraccio tenero, ch'egli dava specialmente a' suoi figli partenti per le regioni remote; le correzioni stesse di Don Rua, i suoi rimproveri: tutto era scuola di virtù, e l'insegnamento era desiderato, era amato, era ricordato, pur nei luoghi lontani, e non rimaneva senza frutto...

» E le benedizioni di Don Rua... e i favori impetrati dalle fervide sue orazioni... i miracoli?... ».

I miracoli li vedremo!... Era un miracolo continuo anche il suo esempio, perchè, come notava Mons. Giuseppe Castelli, allora Vescovo di Susa, «egli, visto da vicino o da lontano, sempre irradiava all'intorno la luce delle sue preclare virtù e spandeva il profumo della sua santità. Bastava fissare una volta lo sguardo nel suo volto sereno, parlare una volta con lui, per penetrare subito una mente e un cuore che rispecchiavano perfettamente l'immagine del Servo fedele e buono, di cui parla il santo Vangelo».

Tale il giudizio di quanti lo conobbero.

«Era voce universale — dichiara Don Giulio Barberis — che il Servo di Dio fosse un santo. Fin da giovinetto era tenuto dai compagni come tale», e «Don Vaschetti, suo compagno, che fu poi Vicario di Volpiano», non solo «lo teneva come santo», ma «parlando confidenzialmente con me, mentre il Servo di Dio era ancor vivo, non ebbe timore di magnificarmelo grandissimamente, fino a dirmi che egli lo riputava più santo di Don Bosco»).

Anche il P. Secondo Franco, della Compagnia di Gesù, già nel 1869 dichiarava che non sapeva se dir maggiore la virtù di Don Bosco o di Don Rua.

Mons. Gio. Vincenzo Tasso, Vescovo d'Aosta, appena seppe che si pensava d'iniziare il Processo informativo per la Causa della Beatificazione del Servo di Dio, scriveva:

« Fin da quando ero all'Oratorio, e ad agosto [1915] saran cinquant'anni che ne sono uscito, si diceva già da tutti che Don Bosco era veramente un Santo, e che Don Rua non lo era meno: fin d'allora ne aveva tutta l'aria, le fattezze e la posa esteriore, ciò che faceva tanta impressione su noi giovanetti, che non andavamo guari più in là della scorza, ma anche dalla buccia si conoscono i frutti, come dai frutti si conosce la pianta che li produce. Allora egli era come coperto dall'ombra di Don Bosco, che quale gigante di santità e *luminare maius* attirava a sè tutti gli sguardi ed assorbiva l'attenzione di tutti: non ostante questo anche l'astro minore mandava tanta luce da poter supplire benissimo Don Bosco prima ancora che si spegnesse, e appena fu tolto dalla morte, lo sostituì in modo da poter dire: *Mortuus est Pater et quasi non est mortuus; similem enim sibi reliquit post se...* È quindi più che giusto che sia quanto prima unito nel processo della Canonizzazione, tanto più che i due astri si illumineranno a vicenda e la luce e chiarezza dell'uno riverbererà sull'altro, e anche dal cielo si potranno invitare a rendere testimonianza l'uno per l'altro... ».

« Fu evidentemente — conferma uno dei più distinti allievi dell'Oratorio, il prof. Alessandro Fabre — nel contegno, nelle parole, nelle movenze, nel modo di accogliere o di celiare coi dipendenti, non meno che nelle opere piccole e grandi a cui mise la mano, sempre una copia fedele del modello che vagheggiava del continuo, il suo svisceratamente amato Don Bosco ».

Il missionario Don Vincenzo Bertolino, allievo del Seminario Brignole Sale di Genova, che fu per lungo tempo all'Oratorio nell'ufficio di Don Lago e poté conoscere da vicino il Servo di Dio, diceva: « Don Rua è un santo! Durante la mia carriera di sacerdote e di missionario ebbi ad avvicinare moltissimi personaggi, illustri per meriti e per virtù, ma posso in coscienza asserire che l'unico in cui non potei mai scorgere il minimo difetto fu Don Rua; e si che, ebbi a stare tanto tempo vicino a lui in qualità di segretario! Lo vidi sempre uguale a se stesso, sempre ordinatissimo, sempre paziente, sempre piissimo ».

((Conobbi Don Rua a Beinette — ricorda il Missionario Don Giorgio Tomatis — nel 1880. Egli veniva ogni anno a fare la festa della Madonna nella casa di Don Vallauri, che aveva numerose cascine presso Beinette. L'arrivo di Don Rua era una solennità per il paese, e tutti lo conoscevano, tutti accorrevano ai Boschi, per prendere parte alla festa e per vedere Don Rua. In una di quelle occasioni, e precisamente nel 1880, Don Vallauri mi presentò a lui, chiamandogli di ricevermi a Torino. La cosa fu presto fatta, qualche mese dopo io entravo nell'Oratorio. Molte volte poi, incontrandomi con altri compagni e confratelli, diceva: — *Don Tomatis è un pesce che ho pescato io nel lago di Beinette!* — Sì, è un pesce che sarà eternamente riconoscente al suo pescatore)).

Don Eusebio Vismara, alunno dell'Oratorio dal 1893 al 1896, rievocando l'impressione generale che si aveva da noi tutti, ricordo — dice — la stima, l'affetto, la venerazione, il concetto di santità di cui era universalmente circondato. Ricordo come si reputasse per noi una fortuna singolare il potere avvicinarlo, baciargli la mano, parlargli, udire da lui una parola. Ricordo come fossimo facilmente portati a dare un valore soprannaturale ai suoi atti ed un senso di profezia ad ogni sua parola, che forse non era se non parola di complimento, di augurio, o forse anche di facezia. Certo quelle parole le ritenevamo nella mente e ci facevano bene. Ricordo la predica che ci faceva ogni anno prima che partissimo per le vacanze, le conferenze mensili che teneva a quelli di 4^a ginnasio, con la tradizionale distribuzione delle nocciole o di caramelle che si ricevevano quasi con devozione; i rendiconti e le confessioni che si andavano a fare a lui, per avere un giudizio sulla vocazione e la grande importanza che a tale giudizio si annetteva; ma tutto ciò è noto...

» Novizio e poi assistente e professore a Foglizzo, lo vedevo spesso venire in questa casa, che formava come la casa di sua predilezione, sia perchè dedicata a S. Michele, sia perchè destinata alla formazione dei novizi e dei nuovi chierici. Veniva regolarmente per la vestizione, per la professione, e per la festa di S. Michele, in cui si celebrava da noi

il suo onomastico. E ricordo la stima e la venerazione di cui era circondato, non solo dai novizi e dai confratelli, ma da tutta la popolazione. Tutti stavano compresi di rispetto sacro dinanzi a lui, ed unanime era la voce che si sentiva sulla bocca di tutti: — *È un santo!* — Molti alla sua presenza e al suo passaggio si inginocchiavano e si segnavano, persuasi di ricevere una benedizione celeste...

» Passando dai ricordi personali ad altri fatti, ricordo che un giorno trovandomi in casa di un distinto e degnissimo sacerdote milanese, venuto il discorso su Don Bosco e su Don Rua, quel sacerdote che aveva avuto la fortuna di conoscerli entrambi, osava dire che — senza menomare la figura e la santità di Don Bosco — gli sembrava che fosse ancor maggiore la santità di Don Rua. Forse intendeva dire che era più manifesta o più trasparente all'esterno, specialmente per l'aspetto di penitenza e d'ascetismo e insieme di bontà che Don Rua aveva. Questo concetto di santità che circondava la persona e il nome di Don Rua, era diffusissimo... ».

« Egli è certo — scrive Don Saluzzo — che in Milano la venerazione per Don Rua, se non maggiore, è pari a quella che si ha per Don Bosco in ogni classe di cittadini... ».

« Mi trovavo nella nostra casa di Bologna, — ricorda il salesiano Don Pietro Trevisan — e una domenica del 1906 fui mandato a celebrare Messa nella cappella privata dei Marchesi Malvezzi, famiglia assai illustre di quella città. Dopo la Messa fui accompagnato in un salotto per la colazione, dove si trovava uno di quei Marchesi, un signore sui quarantacinque o cinquant'anni. Si parlò del vento e della pioggia, quando tutto a un tratto quel signore mi chiese: — *E il Santo dove è?* — Era uscito da poche settimane con grande schiamazzo il romanzo del Fogazzaro, nè ancora era stato messo all'indice, sicchè io cominciai a volgermi qua e là per vedere se ci fosse sui tavolini o sul sofà del ricco salotto il chiesto volume. Il Marchese se ne accorse tosto, e meravigliandosi ch'io fossi caduto nell'equivoco, si spiegò più chiaro: — *No, no, dico il loro Santo Don Rua!* — A quanto pare, egli credeva che anche fra noi Don Rua fosse chiamato

volgarmente col titolo di *Santo*. Io, non poco confuso, gli dissi quanto sapevo».

«Quante volte è venuto a Novara — dice Don Ferrando — altrettante cooperatori, laici, religiosi, mi hanno detto che Don Rua era un santo autentico. Anche Mons. Pulciano ne aveva il miglior concetto e lo proclamava santo!».

«Negli anni che fui a Novara — attesta Madre Teresa Pentore — ebbi occasione di avvicinare varie volte il rev.mo sig. Don Rua. Ogni volta che il venerato Superiore visitava l'istituto salesiano, accettava volentieri di venire anche da noi. Era una grande gioia per tutti poterlo vedere e sentire: suore ed alunne lo accoglievano a festa, convinte di ricevere la visita di un santo. Le sue parole erano ascoltate con vivissimo desiderio, ricordate, fatte oggetto di salutari riflessioni e di efficaci propositi. Le educande, sebbene lo conoscessero meno, ne avevano un concetto altissimo e lo dimostravano coll'accorrergli festosamente incontro e col circondarlo piene di ammirazione e di santo rispetto. Qualche volta ebbi occasione di osservare come nel momento che il venerato Superiore si allontanava da loro, alcune ragazze correivano premurosamente a raccogliere la terra che era stata sotto i suoi piedi e la conservavano come reliquia.

» Da queste visite, pure brevissime, le buone ricavano aiuto a continuare nel bene, e le meno buone sentivano il bisogno di migliorarsi. Una di queste ultime dava serio pensiero per la sua poco buona condotta, ma in una visita del signor Don Rua, fu vista metterglisi innanzi e dirgli con una spontaneità e ingenuità da far meraviglia: «Padre, io sono molto cattiva; voglia benedirmi perchè possa diventare buona...». Il Superiore la guardò con bontà tutta paterna, le rivolse parole d'incoraggiamento, e la benedì. Da quel giorno la giovinetta migliorò, e ancor oggi conserva il frutto della benedizione datale da Don Rua».

«Nei diversi paesi della Sicilia — afferma Don Camuto — tutti lo consideravano un santo; ebbe accoglienze regali, le madri portavano alla sua presenza i loro figliuoli perchè li benedicesse».

Vedremo l'entusiasmo che negli ultimi dodici anni destò

in ogni parte d'Italia e all'Estero. Vescovi, Arcivescovi, Cardinali, Principi e Principesse di sangue reale, Regine e Capi di Governo, attratti dalla fama della santità e dal desiderio di parlargli e giovare dei suoi consigli, l'avvicinavano con devozione e n'andavano ammirati.

Tutti vedevano il *santo* successore di Don Bosco.

Nel 1907, il giorno che fu introdotta la Causa di Beatificazione di Don Bosco, il Card. Vives y Tuto, che n'era stato il Ponente, si recava a congratularsi con i Salesiani di via Marsala, e rivolgeva a Don Conelli le più care parole che questi comunicò al Servo di Dio. Don Rua tenne la lettera nascosta, ma potemmo aver la minuta da Don Conelli e la riporteremo a suo luogo; tra l'altro l'Em.mo diceva: «*Oh! scriva, scriva a Don Rua che, se prima io gli volevo bene — ed egli lo sa che gliene volevo — adesso gliene voglio ancora di più, perchè studiando la vita di Don Bosco ho visto quale rapporto egli abbia col nuovo venerabile Servo di Dio. Se mai Don Rua venisse in stato di non poter più far nulla, non importa, basta la sua presenza, lo tengano sempre in mezzo e in capo a loro, perchè egli è la reliquia vivente di Don Bosco! ...*».

«Chi anche per una sola volta ha avvicinato quell'anima eletta, non ha potuto — scriveva il Card. Boschi, arcivescovo di Ferrara — non riconoscere in lui quell'abito di virtù e santità, che traspariva da ogni sua parola e da ogni suo atto. Cuore veramente di apostolo, comprese tutta la grandezza dell'Opera del ven. suo Padre..., e ne curò i destini proprio come un santo, che alla scuola di altro santo ne aveva ereditato lo spirito e il cuore»).

Anche nell'incontro e nell'intima unione di queste due anime grandi appaiono ammirabili le vie della Divina Provvidenza! Monsignor Bertagna, il dotto teologo torinese, universalmente apprezzato per precisione di giudizio e mirabile prontezza nello sciogliere qualunque caso di coscienza, tesseva il più grande elogio alle singolari virtù di Don Bosco e di Don Rua con questa dichiarazione solenne: — *Se Don Bosco, a prova della sua santità, non avesse altro che questo, aver plasmato Don Rua, per me basterebbe per canonizzarlo!*

Ugual venerazione e fama di santità il Servo di Dio godeva presso i nostri più illustri confratelli. Mons. Costamagna, pregato di darci un giudizio sintetico delle virtù del Servo di Dio, ci rispondeva:

« Per me Don Rua fu un santo *de marca mayor*, un astro brillantissimo; un *luminare maius* nel cielo della Chiesa e della nostra Pia Società.

» Egli fu per tanti anni la « *Rua* », o *Ruota maestra* dell'orologio fabbricato dal nostro Don Bosco; egli fu l'anima virile del corpo mistico della nostra Congregazione; egli fu lo specchio senza macchia, in cui noi Salesiani ci specchiamo e tuttora dobbiamo specchiarci, onde correggere i nostri difetti; egli fu l'*alter Joannes Bosco*, anzi *alter Christus*, perchè tutta la vita la passò in una mortificazione stupenda, al punto che di lui si può ripetere quanto del buon Gesù disse S. Bernardo: — *Volve et revolve vitam Jesu, semper Eum in cruce invenies* ».

Ed aggiungeva che i particolari di questo suo giudizio si possono leggere nelle *Lettere Cmjidenziali*, che noi abbiamo riferito a suo luogo.

Anche il Card. Cagliero lo teneva in concetto di santo, ed abbiamo già riportato vari suoi giudizi autografi, quindi ci limitiamo ad aggiungere che Don Rua fu « *un santo nel senso stretto della parola, perchè da studente, da chierico, da sacerdote, religioso, e superiore, fu nell'esatto adempimento d'ogni dovere, straordinario nell'ordinario, in tutta la vita.*

» *In ogni età e in tutto era semplicemente da ammirarsi; sempre uguale a sè, cioè perfetto e irreprensibile. Don Bosco, ai tempi di Savio Domenico, diceva: — Abbiamo Savio Domenico che è un angelo, ma ne abbiamo un altro che non è inferiore a lui, il chierico Rua!* ».

Mons. Pasquale Morganti, Arcivescovo di Ravenna, che sentì il bisogno di assistere agli ultimi istanti del Servo di Dio, ci inviava, con altre, queste dichiarazioni:

« L'impressione generale de' miei 4 anni passati all'Oratorio, sempre lui presente, fu che fosse un sacerdote molto pio, mortificato fino all'esagerazione, come affermavasi dai compagni, intransigente, benchè con dolcezza, della disci-

plina, ed assai stimato anche dalle persone nobili esterne ed amiche dell'Oratorio...

» Lo vidi più volte a Milano, continuamente occupato ed accerchiato fino all'indiscrezione da ogni fatta di persone, che mostravano d'averlo in gran conto, sollecitando ansiosi la sua benedizione. Alla sera specialmente lo si vedeva stanco morto, ma tuttavia non si negava a nessuno e non mostrava mai impazienza. Se doveva licenziarsi per urgenze, lo faceva sempre con garbo. Con me personalmente non poteva usar maggior benevolenza e cortesia. In Milano lo si riteneva quasi un altro Don Bosco, ed anche molte persone d'alta condizione, e specialmente il Card. Ferrari, ne ambivano i colloqui e le visite...

» Non ricordo d'aver mai notato in lui difetto di sorta, vedendolo sempre assolutamente padrone di sè...

» *Io sottoscritto, che ho potuto trattar molto con Don Rua, da ragazzo, da sacerdote, e da vescovo, lo giudico Santo nel senso canonico della parola, un Sacerdote, Religioso ed Educatore incomparabile, una delle personalità più benemerite della Chiesa e della Società, paragonabile a tanti illustri Santi canonizzati; una delle stelle più fulgide del secolo 19° nel cielo della Cristianità, e conjido sodamente nella sua anche prossima glorificazione da parte del magistero infallibile della Chiesa* ».

Noi avendo appreso da vari confratelli che l'indimenticabile Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano, tante volte aveva levato a cielo la santità del Servo di Dio — fu udito ripetere più d'una volta, che *se si costumasse ancora proclamare i santi a voce di popolo, egli, senz'esitare, avrebbe favorito il proposito di proclamare santo Don Rua!* — gli scrivemmo nell'autunno del 1920, pochi mesi prima che volasse egli pure al premio eterno, perchè avesse la bontà di farci sapere per iscritto in quale opinione egli lo teneva; e il sant'uomo, benchè già a letto e tormentato dalla gravissima malattia che lo trasse alla tomba, ebbe la degnazione di scriverci così, di propria mano, in data 27 ottobre:

« *Più volte ebbi ad incontrarmi col venerando Don Rua e sempre ne rimasi edificato. Parvemi trovarmi vicino a un santo. Sempre quel carattere soave; sempre il dolce sorriso sulle sue*

labbra, e nel medesimo tempo l'occhio suo così vivido, penetrante, lasciava intravedere una mente di illuminato governo, senza dire che da ogni suo atto o detto trasparisse quello spirito di fede e di carità, che è dei santi. Tornava quindi spontaneo il dire: — Guarda come i figli di Don Bosco hanno saputo trovare un degno Successore al primo loro venerabile Padre! — Era il sentimento comune... ».

Quanti lo conobbero fin dachierico, sono unanimi nel dire che in lui non videro mai un difetto!... e lo stimavano virtuoso come Don Bosco, con la differenza che la santità del Servo di Dio era quella di un giovane e quella di Don Bosco una santità matura. Uguale & il giudizio di quanti — assai più numerosi — lo conobbero poi e lo studiarono attentamente. Dalla giovinezza alla tomba fu di una perfezione singolare.

Fu c un santo — ripete Don Piccolo — che non ha mai smentito se stesso in tutto il corso della vita. Degli altri santi si legge di qualche difetto nell'adolescenza o nella gioventù; credo che in Don Rua non si riesca a trovare una mancanza, neanche nella prima infanzia. Ho interrogato, anni sono, diversi compagni di Don Rua e tutti hanno risposto: — *Don Rua era un altro Savio Domenico, se non migliore, perchè la siepe di spine con cui ha circondato il giglio della sua purezza era più folta; le spine della mortificazione erano più crudeli, e Don Rua, a quell'età, era giù ciò che fu poi a 40, 50, 60 anni: FU UN SAVIO DOMENICO PROLUNGATO FINO A 70 E PIÙ, cosa non da poco.* — Anche Fratel Costantino delle Scuole Cristiane, che gli fu maestro prima che Don Rua conoscesse Don Bosco, faceva elogio straordinario della sua santità, e i Fratelli lo desideravano ardentemente nel loro Istituto ».

« Negli undici anni — dichiara Giuseppe Balestra — in cui ebbi la fortuna di vivergli proprio a fianco e di osservarlo continuamente, ho riscontrato in lui sempre e in ogni cosa una massima perfezione ».

c Nei tanti anni — afferma la signora Camerana Collino — ch'io ebbi il bene di conoscere e ricorrere sovente a Don Rua, non ho mai potuto conoscere in lui il più piccolo difetto, anzi in tutte le occasioni lo trovai sempre modello della più alta

perfezione cristiana, tanto da aver sempre avuto l'opinione ch'egli fosse un santo e un gran santo. In sua presenza si era ammirati della sua santità ».

Di qui la venerazione generale e la brama di avvicinarlo, di potergli toccare e baciare la mano, con la certezza di avvicinare, toccare, e baciare un santo!

« La sua parola semplice, ma forte e persuasiva a un tempo, mi eccitava — scrive una suora — a fermi propositi, e il bacio anche solo della sua mano mi procurava una soddisfazione tale da non poter esprimere ».

È questa un'impressione che con uguale venerazione vediamo ripetuta in molte testimonianze delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

« Consideravo come una grazia singolare del cielo il baciargli riverentemente la mano, ed ero sicura che, a quel sacro contatto, si sarebbero santificate le mie labbra. Quando poi con quell'aria tutta celeste implorava le divine benedizioni su quanti lo circondavano, e con noi benediceva ai parenti lontani, sentivo invadere l'anima mia di celeste conforto, e giubilante scrivevo ai genitori che le grazie più belle sarebbero discese sulla famiglia colla benedizione dell'amato Padre ».

Ebbe una venerazione universale. Molti dei suoi viaggi furono, sotto ogni aspetto, strepitosi trionfi. Popolazioni intere accorrevano attorno a lui, attratte dalla fama della santità, entusiasticamente io acclamavano all'arrivo e cadevano in ginocchio, come un sol uomo, allorchè partiva, per averne la benedizione.

E si cercavano oggetti da lui toccati o benedetti; si baciava la terra dov'era passato; si raccoglieva la polvere che aveva calpestato...

« Ricordo con grato piacere le visite del veneratissimo Don Rua, soprattutto la prima, della quale serbo indimenticabile memoria. Ero postulante, e avendo udito parlare delle sue rare virtù, mi sentii spinta, dopo d'avergli baciato la mano, a baciare la terra che egli aveva calpestata, e a chiedere nello stesso tempo una grazia per l'anima mia. Mi sentii subito tutta confortata e la grazia incominciò e... continuò

fino a compiersi perfettamente...», come recentemente ci dichiarava la graziata, da Magallanes!...

Una volta tornò a Torino con cinque grosse pezze nella veste, perchè glie l'avevano tagliata per divozione. A Messina, nell'ultimo viaggio che fece in Sicilia, gli tagliarono il pastrano; e le educande delle Figlie di Maria Ausiliatrice raccoglievano la polvere, ove aveva lasciato l'impronta dei piedi.

Fin dal 1900, dieci anni prima della morte, persone devote vollero ciocche dei suoi capelli, che si mandarono a Roma, in altre parti d'Italia, e all'Estero, in Francia, in Spagna ed anche in America.

«A Carabanchel Bajo — narra Don Pietro Olivazzo — essendo andato a visitare la casa di riforma per i discoli, retta dai Terziari Cappuccini, mentre conversava col superiore di detto stabilimento, questi con bel garbo tolse il moccichino di Don Rua dicendo che voleva conservarlo come reliquia. Don Rua resistette, ma invano; dovette contentarsi di un altro e lasciare il suo in ricordo a quei buoni Padri Cappuccini. Chi scrive queste linee era presente ».

E non erano solo umili e semplici fedeli che s'inginocchiavano con devozione innanzi a lui, chiedendo la sua benedizione, ma anche presuli venerandi e porporati.

Un allievo della casa salesiana di Novara descrivendoci la prima visita di Don Rua all'istituto dopo che Mons. Gamba era vescovo di quella diocesi: « una cosa — dice — mi rimase incancellabilmente impressa nella memoria. Come di solito al levar della mensa suonò la banda del collegio ed il nostro Padre, terminato il pranzo, discese accompagnato nel cortile, sorridendo e posando carezzevolmente la sua santa mano sul capo ai più vicini de' tanti alunni che l'attorniarono. Ad un tratto si udì un bisbiglio generale; tutti guardarono attorno, cercando di scoprirne il soggetto; anche i più vicini a Don Rua (vivacità giovanile) levarono gli occhi da lui ed istintivamente li fissarono ad un punto solo. Giungeva S. E. Mons. Gamba. Don Rua, accortosi, gli mosse incontro; il Vescovo affrettò il passo ed avvicinosi prese tra le sue mani le mani di Don Rua e baciandogliele genuflettè rive-

rente, mentre Don Rua invano si sforzava d'impedirglielo. Tanta riverenza di un Pastore della Chiesa commosse tutti gli astanti e fra noi alunni se ne parlava ancora molto tempo dopo ».

Più volte accaddero anche tenere manifestazioni di reciproco slancio di ammirazione tra il Servo di Dio e l'innocenza!...

Abbiamo detto come a Roma, un bimbo di quattro anni, puntando il ditino verso di lui, esclamò: — *Don Rua è un santo! è un santo!* — Parve a tutti un'ispirazione celeste.

In Sicilia, nella chiesa di S. Giovanni la Punta, gli facevano rezza, tra molta gente, molti fanciulli ed egli mise le venerate mani sul capo di uno di questi esclamando: — *Beato sei tu!* — In seguito si osservò che quel fanciullo fu educato dai salesiani in Catania, e giunto all'età di 14 anni, morì della morte dei santi.

Nel 1900, il 22 novembre a Sant'Ambrogio di Susa, celebrandosi le feste centenarie di S. Giovanni Vincenzo, Arcivescovo di Ravenna, accettò di recarvisi in forma privatissima. Era l'ultimo giorno dei festeggiamenti. Appena si seppe che sarebbe giunto Don Rua, la popolazione accorse numerosa a vederlo, dicendo: — *I vescovi, il cardinale, sono grandi personaggi, ma Don Rua è un santo!* — Alle otto celebrò la Santa Messa e gli stessi ragazzetti che circondavano l'altare, lo contemplavano estasiati, quando a un tratto uno di loro si mise a singhiozzare. Richiesto perchè piangesse: — *Mi fa pena — disse — vedere Don Rua tanto magro!... — e dopo Messa si rinnovarono le scene evangeliche di tanti fanciulli attorno a lui, come attorno al Divin Salvatore!...*

Anime, piene di fede, cercavano di avvicinarlo per poter gli toccare almeno l'orlo della veste!...

« Nel 1899 — narra Suor Giuseppina Pedrazzoli — il signor Don Rua si recò al Noviziato S. Giuseppe per la professione e vestizione. Egli passava in mezzo alle novizie dicendo una buona parola. Io che ero del primo anno e non riuscivo a baciargli la mano, nè a vederlo, e pur avevo bisogno di una grazia, dissi come la donna del Vangelo: "*Se riesco a toccargli un lembo della veste sarò soddisfatta!...*", e mi posi

a seguirlo dietro la folta schiera e, quando meno me l'aspettavo, egli disse forte alla venerata Madre: "Chi è colei che mi perseguita?...". Rossa in viso, ma soddisfatta, mi presentai. La venerata Madre Generale diede le mie-generalità ed egli mi chiese subito notizie dello zio prete, morto pochi mesi prima. Quando sentì l'annunzio, disse con tono sicuro: "Oh non piangetelo! è in Paradiso!". Rimasi così consolata da quelle parole, che ebbi pace e salute.

» Nel 1900, professa per bontà delle Superiori, ero senza salute; Madre Vicaria mi fece scendere dall'infermeria e mi condusse dal venerato Superiore, che ascoltava le direttrici venute per gli esercizi, e gli chiesi una benedizione, affinché potessi lavorare un anno al bene delle anime. Egli alzò gli occhi al cielo e rispose: — *Non solo un anno, ma tanti anni al bene della gioventù!* — Difatti, guarita, sono ancora nel lavoro». E visse, nel lavoro, ancora 32 anni!

Un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice attesta che una giovane postulante le confidava con grande amarezza che, suo malgrado, non era capace di ricordare un sol pensiero della meditazione quotidiana, e un giorno, trovandosi in casa il Servo di Dio, disse: — *Son certa che se riesco ad avvicinarlo e baciargli la mano, non aurò più la difficoltà che mi tormenta!*... — Riuscì ad avvicinare e baciare la mano a Don Rua, ed ottenne quanto desiderava. Da quel momento la poveretta riebbe la memoria e fu in grado di ricordare anche prediche intere, e potè anche scrivere prediche intere udite durante gli Esercizi.

È evidente che la fama di cotesti prodigiosi contatti andava diffondendosi, essendo avvenute più volte le stesse scene devote con gli stessi effetti consolanti. Scrive Suor Erminia Barbaglia:

« Nel 1905 mi trovavo a Nizza Monferrato, postulante di pochi mesi, e mi sentivo alquanto indisposta di salute. La maestra Suor Novo Caterina mi disponeva a compiere la volontà di Dio: "È tempo di prova, mi diceva, se la tua salute non regge alla vita di comunità, è segno che il Signore ti vuole a casa". Io soffrivo assai, l'unico mio desiderio era di farmi suora. In quel tempo venne a Nizza il signor Don

Rua: "E un santo, mi si diceva, *fa miracoli!*". Io, fiduciosa, toccai il suo abito, e gli baciai la mano, con la persuasione di ottenere una completa guarigione. Da quel giorno incominciai a migliorare, e per tutto il tempo che ancor mi rimase del postulato godetti buona salute. All'indimenticabile Padre il mio grazie riconoscentissimo».

Suor Felicina Vaisitti conferma la medesima fede premiata in modo chiaro lampante.

«L'anno 1906, trovandomi al noviziato, da parecchio tempo soffrivo un dolore alla spalla sinistra, che mi era causa di timori che venissi rimandata in famiglia, senza poter essere un giorno Figlia di Maria Ausiliatrice. Quand'ecco viene il signor Don Rua di s. m. al noviziato! Un pensiero mi balenò subito alla mente, e dissi fra me: — *S'io toccherò il lembo della sua veste, ogni mio timore svanirà.* — Schierate nel gran refettorio, eccolo finalmente vicino a me: gli bacio la mano, e senza che nessuno s'accorga, gli tocco l'orlo della veste. Da quel giorno non ebbi più timore di tal fatta, guarii, e si accrebbe in me la persuasione che egli era davvero santo!».

Nel Servo di Dio vedevano tutti il santo!... e qui dovremmo accennare le incantevoli scene dell'entusiasmo popolare che destava dovunque la sua comparsa; ma preferiamo parlarne a suo luogo, ad evitare ogni ripetizione. Tuttavia ci par doveroso riferire almeno ciò che dice uno dei tanti che gli furono compagni nei suoi viaggi trionfali, e precisamente Don Francesco Piccolo, il quale, rilevando la bellezza che in quelle circostanze splendeva in volto al Servo di Dio, l'illustra rapidamente con rimembranze soavi:

«Quasi 50 anni fa — *la relazione ha la data dell'11 ottobre 1927* — trovandomi a Randazzo, un chierico aspirante (Giovanni Grassi da Mondovì) discorrendo con noi chierici giovanissimi, egli già un po' maturo, si lasciò sfuggire queste parole: — *Sono stato a Torino e ho visto in Don Rua la meraviglia più straordinaria, cioè l'uomo più bello che abbia mai veduto in vita mia!* — Noi ci siamo messi a ridere, ma egli ci spiegò la cosa dicendo: — La bellezza non sta solo nella regolarità dei lineamenti, ma pure nel riflesso della bellezza interna; questa, quando è molta, si mescola e perfeziona le

fattezze esteriori che prendono tale vantaggio da far dimenticare certe deficienze che l'occhio più non iscorge, e un individuo di questo genere diventa caro e bello agli occhi di tutti; ora io ho mai veduto in nessun uomo tanta soavità e bellezza spirituale...

» Allora noi abbiam taciuto; ma ho poi considerato in seguito, fatto più maturo, la cosa, e ho capito che quel chierico-aveva tutte le ragioni. Don Rua, appunto perchè ripieno della bellezza della virtù, aveva delle attrattive tali da tirarsi tutti i cuori. Ma la bellezza vera di Don Rua, anche fisica, l'ho vista e constatata in Sicilia, bellezza veramente trionfante.

» Ho visto la bellezza di Don Rua ad Aragona, dove, circondato nelle vie da migliaia di persone, a stento veniva difeso da dieci carabinieri dall'entusiasmo irrefrenato di un popolo, che ad ogni costo voleva avvicinarlo e baciargli la mano e i piedi. Egli allora, ripieno del desiderio di santificare quel popolo, non pareva più un uomo, ma un serafino che faceva piovere a torrenti le benedizioni celesti su quella città.

» Ho visto la bellezza di Don Rua, quando viaggiando da Palermo a Girgenti, o da Catania a Randazzo, quasi ad ogni stazione si vedeva riversata la popolazione del paese o della vicina città colle rispettive autorità ecclesiastiche e civili; si voleva da lui la benedizione; usciva dal suo vagone, tutti s'inginocchiavano, e Don Rua benediceva. Allora egli acquistava un aspetto trascendentale, e si rivestiva di tale bellezza che nessun artista avrebbe saputo esprimere. Vi era poi la difficoltà di ritornare in treno; tutti volevano baciargli la mano, i capi-stazione e i capi-treno strepitavano, poi a viva forza lo strappavano da quella gente irriducibile, e lo mettevano nel suo scompartimento. Dallo sportello egli dava ancora un saluto, un sorriso; saluto e sorriso che davano più gioia che non un arcobaleno coi suoi fulgori;

» Ho visto la bellezza di Don Rua a Borgia, dove, dopo aver celebrato e comunicato ben 600 contadini, tutti volevano avvicinarlo e, non potendo, baciavano la terra ove egli aveva messo i piedi. Egli nella sua umiltà era confuso, dava persino leggeri scappellotti a chi si prostrava e, se gioiva per vedere

tanta fede, pure soffriva e non poco, perchè non vedeva in & che indegni&, era il trionfo della bellezza umile.

» Ho visto la bellezza di Don Rua nel cammino che faceva da S. Gregorio a S. Giovanni la Punta, dove venivano a frotte di decine le madri coi loro bambini per farli benedire. Egli, l'Apostolo della gioventù e amico dei bimbi, si illuminava, si trasformava tutto, il suo cuore si effondeva su quei teneri pargoletti; non era più un uomo, ma un angelo di bellezza. Credo che quelle benedizioni abbiano molto giovato a quei teneri fiori; era la benedizione del vecchio Servo di Dio sulle creature che sono le deliziedel Cuore di Gesù.

» Anche l'ultima volta che Don Rua fu a Roma, camminando per le vie, al vederlo, tutti si fermavano e dicevano: "*Che bel sacerdote!*... "Quello è certo un santo!... "Non abbiamo mai visto un prete con un'aria così bella di santi&!..."

» Lo stesso Pontefice Pio X si incantava quando lo riceveva in udienza e dopo, pieno di entusiasmo, non faceva che predicare la santità di Don Rua; il che fece anche più insistentemente quando intese la notizia della sua morte e disse ai Salesiani che gliela comunicavano: — Don Rua è un gran Santo, fate presto a cominciare la Causa di Beatificazione...».

In queste pagine abbiam detto più volte che Don Rua era ritenuto e chiamato *santo*, ma, come abbiam dichiarato, senza voler prevenire il giudizio della Chiesa; e torniamo a dichiararlo esplicitamente. Non abbiam fatto che esporre quanto risulta da documenti raccolti, dai quali emerge, in modo splendido, come la stessa opinione fosse condivisa dal Sommo Pontefice Pio X, di santa memoria.

Avendo sentito ripetere che Egli aveva detto più volte di ritenere Don Rua *un santo* nel senso pieno della parola, e all'Eminentissimo La Fontaine, quand'era segretario della S. Congregazione dei Riti, di ritenere Don Rua ancor più santo di Don Bosco, ci credemmo in dovere d'interrogare umilmente l'Eminentissimo Patriarca di Venezia, e ci giunsero in risposta queste dichiarazioni:

« *Di Don Rua il S. Padre Pio X mi parlò più d'una volta con grande venerazione, facendomi intendere essere sua opinione che ove fosse stata già introdotta la Causa di lui presso la Santa*

Congregazione dei Riti, la conseguente beatificazione avrebbe potuto precedere l'esito della Causa dello stesso Don Bosco».

Quindi l'Eminentissimo accennava all'incontro che egli, ancor giovine chierico, ebbe col Servo di Dio viaggiando da Roma a Magliano Sabino, che abbiamo riportato; e proseguiva:

«*Rividi Don Michele a Viterbo, quando fu citato come teste in un processo. Fui allora assai lieto e rimasi edificato nel vedere la deferenza e la venerazione che per lui mostravano i Magistrati, e dall'altra la modestia disinvolta di Don Rua e il suo grande raccoglimento.*

»*Dopo la sua morte credetti di potere interporre, privatamente l'intercessione di lui presso il Signore, in guisa che quando la Mamma mia, di santa memoria, fu affetta da un'otite pericolosa, mattina e sera, dopo la medicatura, le segnava la parte lesa con un pannolino appartenuto a Don Rua e con l'immagine di lui.*

Anche il rev.mo P. Roy, della Compagnia di Gesù, Rettore di S. Bartolomeo a Modena, parlando col salesiano Don Domenico Finco di nuovi santi e dei relativi Processi per la Beatificazione, fece questa dichiarazione:

«Non posso dimenticare quell'austera figura d'asceta e disanto, ch'io ebbi la fortuna di avvicinare più volte, e tanto meno dimenticare il giudizio dato di lui dal santo Pontefice Pio X. Ero andato in privata udienza e il Santo Padre, parlando confidenzialmente, m'interrogò, se conoscevo degli uomini eminenti per santità, viventi ai nostri giorni. — Santità, risposi, ne conosco parecchi eminenti per virtù e santità — e ne nominai alcuni, tra cui, Don Rua, il Rettor Maggiore dei Salesiani. — Ah Don Rua! — esclamò il Santo Pontefice, e tacque alquanto come sopra pensiero, e poi: — Oh sì, Don Rua è veramente un santo e non degli ultimi! — La conversazione passò poi ad altro; ma le parole del gran Papa in tono così solenne e ispirato mi rimasero sempre scolpite nella memoria, mentre mi riempiono d'immensa venerazione verso il sant'Uomo!».

Il 20 luglio 1914 anche Mons. Carlo Salotti ebbe un colloquio indimenticabile con Pio X, nel quale si parlò per

un'ora di varie Cause di Servi di Dio, del Curato d'Ars, di Giovanna d'Arco, del Cafasso, del Murialdo e di Don Bosco di cui «molti — notava Mons. Salotti — conoscono soltanto l'opera esteriore, che potè forse a taluno sembrare un po' rumorosa, ma ignorano in gran parte quell'edifizio sapiente e sublime di perfezione cristiana, ch'egli aveva eretto pazientemente nell'anima sua, coll'esercitarsi ogni giorno, ogni ora, ogni momento, in tutte le virtù proprie del suo stato sacerdotale.

» — Padre Santo — io proseguiva — se tutti avessero una conoscenza intima e completa di questo secondo lato della figura di Don Bosco, quanto sarebbe maggiormente apprezzato quest'uomo, che pur gode di una estimazione così profonda ed universale!

»E mentre si ragionava della mirabile opera di penetrazione, fatta dai Salesiani in pressochè tutte le parti del mondo, anche le più difficili ed inospiti — opera che non può altrimenti spiegarsi, ne conveniva lo stesso Pontefice, se non connettendola con la santità del Fondatore — Pio X con uno di quei sorrisi, in cui apriva l'anima sua dolce e buona, mi soggiunse:

» — E Don Rua dove lo lasciate? in lui parmi ritrovare tutto quel complesso di virtù intime e solide, che sono proprie dei Santi. Cosa aspettano i Salesiani? Perchè non ne promovono la causa di Beatificazione? Ecco un altro grande e umile Servo di Dio, del quale la Chiesa si occuperà; ne sono sicuro!

»E mi seguì a discorrere con molto calore di Don Rua, manifestandomi per esso una venerazione sincera e convinta».

Anche Don Bosco fu sempre convinto della santità di Don Rua, e lo disse tante volte e in mille modi; e noi, a chiusura di questo capo, ci permettiamo di ripetere alcune sue dichiarazioni:

«Se volesse, Don Rua potrebbe far miracoli!».

«Se io volessi, dirò così, mettere un dito sopra Don Rua, in un punto, ove non vedessi in lui la virtù in grado perfetto, non potrei farlo, perchè non saprei dove posare il dito».

«Se Dio mi dicesse: preparati, Don Bosco, chè devi morire, e scegli un tuo successore, perchè non voglio che l'opera tua, da

te incominciata, venga meno, e chiedi per questo successore quante grazie, doni, carismi, credi necessari, perchè possa disimpegnare il suo ufficio, che io tutto gli darò, ... non saprei che cosa domandare al Signore per questo scopo, perchè tutto quanto... già lo vedo posseduto da Don Rua».

Fu udito anche ripetere:

« Se avessi dieci o dodici Don Rua, andrei alla conquista del mondo! ».

Queste ultime parole non solo ci scolpiscono la perfezione raggiunta dal Servo di Dio e l'altissima stima in cui l'aveva il Santo Fondatore, ma a tutti, particolarmente ai Salesiani, additano anche il dovere di studiare la vita di Don Rua per imitarlo.

XIV

ESALTATO DA DIO

«Veramente mirabile è Iddio nei suoi Santi! ». - Anche nella vita di Don Rua si videro tanti fatti singolari. - Con la benedizione di Maria Ausiliatrice otteneva ogni sorta di grazie. - *« Ed ora per obbedienza dovete guarire! ».* - *« Avete fede? ».* - *« Vedete, in questa stanza guarì pure un'altra persona! ».* - *« In quell'ora aveva detto la Santa Messa per lui... ».* - *« Don Rua ti manda a dire di star tranquilla; la guarigione si otterrà... ».* - Spesso a una persona diceva che sarebbeguarita, ad un'altra che si rassegnasse alla volontà del Signore. - *« Si, si, daremo una di quelle benedizioni che la farà scendere dal letto ».* - *« Si, s', che si compia in tutto la volontà del Signore! ».* - *« Ben volentieri vi benedico... non guarirete, ma lavorerete sempre! ».* - Come cercava di attenuare e di nascondere l'impressione dei prodigiosi effetti delle sue benedizioni. - Leggeva chiaramente nel futuro. - Quanti e quanti ebbero predetta la loro vocazione! - *« E lei dpostulante?... Bene, bene, postulante... ».* - *« Ah! suor Leontina!... Non adesso, più tardi! ».* - *« Lei faccia la domanda d'entrare nella Compagnia di Gesù, e vedrà che farà bene ».* - *« Faccia quanto più bene può con la fabbrica che possiede ».* - *« Se viene sì, si farà salesiano; se viene no, andrà in seminario ».* - *« Ah! voi andrete a Lourdes!... Bene, bene, ... pregate tanto per me... per me... per voi è meglio che restiate così! ».* - *« Ora l'hai veduto; quindi puoi partire questa sera, non è vero? ».* - *« Va bene, ma rammentati che son ancor vivo, perchè tu mi ricorderai nel Memento dei Morti ».* - Come prevedeva i decessi. - *« Non affliggerti, se il Signore chiamò a sè tua madre... ».* - *« Rassegnatevi alla volontà di Dio ».* - *« State tranquilla, la morte di vostro padre, ancorchè repentina, non sarà improvvisa ».* - *« Il suo malato aspetterà, non ne dubiti ».* - *« Sona contenta d'andare in paradiso! ».* - Come leggeva

nei pensieri! - « Ah! Giulia, Giulia! hai fatto la parte del demonio! », - « Sì, sì, ma prima bisogna spianare i monti e colmare le valli ». - « Tenete! ... »; era il foglio desiderato. - « Vi ho veduto, sapete! », - « Lo so, lo so! ... ». - « Appena finita la preghiera, sento picchiare alla porta... ». - « Perché, figlia mia, non domandate di fare la professione?... ». - « Mi accompagnò alla porta... e mi congedò con un saluto... ». - « Tra breve alcuno dei suoi parenti avrà bisogno del suo aiuto, lei gli farà da madre ». - « Alcuni si raccomandavano a lui prima di sostenere gli esami, ed egli diceva chiaro se sarebbero o non sarebbero promossi. - « Sì, sì, sì, sì! ... ». - « State preparate alla volontà di Dio ». - « Come benediceva le medaglie e le immagini, e quali effetti queste producevano. - « Una convertì una famiglia protestante. - « Prodigioso effetto ottenuto in un istituto. - « Altri doni singolari. - « Apparizioni. - « Estasi. - « Moltiplicazioni di Sacre Particole, di immagini... di confetti. - « Aiuti providenziali. - « Quante anime salvate!... - Solo Iddio sa ciò che ottenne da lui il suo Servo! ... »

« Veramente mirabile è Iddio nei suoi Santi, in tutti i suoi Santi, anche nella più modesta, se si può chiamar così, di queste luci del firmamento soprannaturale che pur differiscono, in certo modo, l'una dall'altra; lo avvertiva anche S. Paolo:... *Stella differt a stella*... Mirabile è Iddio in tutti i suoi Santi, perchè ogni santità che arriva a meritare questo nome è un frutto portato all'umana natura dal Sangue divino, dal divino Sacrificio, è un frutto della divina stupenda opera o meglio di quell'insieme di altissime opere con cui si è compiuta la Redenzione del mondo...

» Dal primo prodigio operatosi alle porte del Tempio nel nome del Redentore con le parole di S. Pietro: *In nomine Jesu surge et ambula*, in ogni miracolo è sempre quel gesto e quella parola che simboleggiano tutto quanto era avvenuto e stava per avvenire; il gesto e la parola rivolti da Gesù Redentore all'umanità intera alla quale egli ha detto: *Surge et ambula!* E l'umanità cammina ancora e camminerà sino a quando piacerà a Dio, per la forza di quel gesto e di quella parola. In essi era segnato il risorgimento e il cammino morale dell'umanità; in essi la vera e propria civiltà che è cristiana; in virtù di quel gesto e di quella parola continuano

i miracoli che hanno accompagnato la Chiesa, come in un divino e regale corteo, per tutti i tempi fino ai giorni nostri e con frequenza più notevole di quello che comunemente si pensi (1) ».

Anche nella vita del Servo di Dio si vedevan succedere fatti singolari, ordinariamente in forma semplicissima, quasi per non dar nell'occhio, ma con frequenza più notevole di quello che si creda. Non pochi li abbiám esposti, altri li verremo esponendo in ordine cronologico, ma ne restan tanti che conviene farne un cenno a parte per dimostrare come il Signore favorisse il suo Servo.

Don Bosco diceva che *Don Rua, se avesse voluto, avrebbe potuto far miracoli!* Queste parole ci fan capire come il Servo di Dio avrebbe preferito restarsene sempre nell'umiltà più profonda, e gli fosse pur naturale nascondere ogni fatto eccezionale in mille modi. Il modo più frequente, e diciam quotidiano, era quello di attribuire ogni grazia alla bontà di Maria Ausiliatrice o all'intercessione di Don Bosco; ma vi son molti casi, dai quali emerge limpidissimo il suo intervento.

4 Ammalata da cinque anni di gastricismo, non potevo — narra Suor Teresa Coppo — trangugiare cibo alcuno senza sent're forti dolori allo stomaco. Una mia amica mi consigliò di recarmi a Borgo S. Martino, ove si trovava (era l'anno 1889) il signor Don Rua per la festa di S. Luigi, e di farmi dare da lui la benedizione di Maria Ausiliatrice. Vi andai, e, sentito il mio caso, con tutta bontà si mise a raccontarmi di una signora che da cinque anni soffriva per'un cancro e fu guarita miracolosamente perchè l'unica sua figlia, oltre la novena di Maria Ausiliatrice aveva fatto voto che, se la mamma guariva, sarebbe entrata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. E mi diede la benedizione, raccomandandomi di far anch'io con fede la novena. Dello stesso giorno, potei nutrirmi senza soffrire gravi dolori allo stomaco, ed al termine della novena mi sentii guarita. Io pure feci la promessa

(1) Dal Discorso tenuto dal S. Padre Pio XI il 22 gennaio 1933, alla lettura del Decreto che approvava due miracoli operati da Dio ad intercessione della Venerabile Suor Vincenza Gerosa.

che, se ottenevo la grazia, mi sarei fatta Figlia di Maria Ausiliatrice, e, quattro mesi dopo la benedizione del veneratissimo Don Rua, entravo postuiante nella cara Casa-Madre di Nizza».

«Ricordo — attesta Suor M. Isabella Ponzo — che il signor Don Rua venne una volta ad Ascona (sul Lago Maggiore), ove in quel tempo era una famiglia desolatissima per la grave malattia di un figlio; e saputo dell'arrivo del signor Don Rua, si rivolse a lui. Egli andò a benedire l'ammalato e suggerì di fare una novena alla Madonna, e subito s'incominciò. Il secondo giorno della novena l'ammalato era completamente guarito, e tutti quelli che avevano veduto la gravità del caso, andavano dicendo: *Miracolo, miracolo di Don Rua!*».

Madre Enrichetta Sorbone, Vicaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, prima di partire per l'America in visita alle case dell'Istituto, trovandosi in Roma col Servo & Dio, lo pregò a benedirle il capo. «Noto, ella dice, che andavo soggetta a male di capo specialmente durante la stagione estiva e temevo che portandomi alle regioni calde avessi a soffrire assai. Il Servo di Dio mi mise la mano sul capo, mi benedisse. Durante i cinque anni passati in viaggi faticosi, fra continui cambiamenti di clima e disagi di ogni maniera, ho avuto sempre la mente serena, non il più leggero mal di capo. Ho potuto comprendere le suore e farmi da loro comprendere, e fino ad oggi posso dire, attribuendo questo alla paterna benedizione del Servo di Dio, di trovarmi in queste buone condizioni, eccettuato qualche raro momento di stanchezza mentale in questi ultimi tempi. Il Servo di Dio morì mentre io ero in America. Lo scelsi subito come mio particolare protettore. Mi trovai in tanti pericoli nell'attraversare selve, nel salire e scendere a cavallo montagne stoccese, nell'attraversare fiumi pericolosi: io lo invocavo spontaneamente, e constatavo ogni volta la sua protezione».

Suor Carolina Navone, nei 1902 trovavasi gravemente ammalata di malattia di petto, tanto che i dottori Vezzetti e Macone le avevano detto chiaramente che non sarebbe guarita. A Natale si recò da Don Rua, per gli auguri di

buone feste. Il Servo di Dio, sentendo un odore di guaiacolo e di iodio, comprese che era in cura, e, interrogatala, udì che era gravemente ammalata e rassegnata a morire, ch'è i medici l'avevano data spedita. Sorridendo, il Servo di Dio le disse: «*Suor Navone, morire?!... avete ancora tanto da lavorare; inginocchiatevi e ricevete con fede la Benedizione di Maria Ausiliatrice*»; e la benedisse. Quindi aggiunse: «*Ed ora per obbedienza dovete guarire!*». Suor Navone continuò a far la cura che i medici le avevano prescritta, e il 20 Gennaio 1903 partì per Cannobio, riprese a fare scuola e si rimise in salute, e son passati 30 anni e continua a lavorare sanissima!

«Era novizia da pochi giorni — ricorda Suor Regina Gironcoli — quando ci si annunciò la visita del signor Don Rua; e al suo arrivo l'impressione che ebbi dalla chiassosa allegria delle mie compagne fu singolare. Mi trovai come sperduta, e me ne stavo in seconda fila, contemplando quell'entusiasmo straordinario, al quale non poteva partecipare. Ad un tratto il buon Padre lascia le superiori, fende la folla delle novizie che lo attorniano con incessanti ovazioni, e viene a me, tendendo la mano. Io la presi e la baciai confusa, ed egli: «*Coraggio! Suor Regina, coraggio; state allegra e avanti!... Coraggio!*», mi ripeté ancora una volta. Non dimenticai più quel momento; più tardi notai il fatto in un libretto, che con dispiacere dovetti lasciare a Conegliano al momento della ritirata di Caporetto. Ma altre volte ebbi dal venerato Don Rua preziosi aiuti spirituali, in momenti di lotta, che mi fecero avanzare nella vocazione. Anche dodici anni dopo, nel parlatorio di Chieri, il Servo di Dio mi ricordava il primo incontro, e con sante esortazioni m'infondeva nuovo coraggio».

«Nel 1906 — dichiara un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice — mi trovavo a Londra, e venne il veneratissimo Don Rua a farci visita. Andai a parlargli e tra altre cose gli dissi che ero tanto scrupolosa e sempre con mille pene, e gli chiesi la sua benedizione. Egli mi disse: — *Ora non lo sarete più!* — e mi benedisse. E d'allora in poi mi sentii liberata da ogni angustia, e anche ora sono tranquilla».

Suor Silvia Noli racconta come in varie dolorose circostanze ricorse al Servo di Dio pregandolo a darle la sua benedizione, sempre con effetti consolanti. Nel 1903 si trovava a Parma e doveva presentarsi al R. Conservatorio Musicale per gli esami, quando sfinita per il lavoro e lo studio non sentiva più il coraggio di farlo, e scrisse al Servo di Dio chiedendogli una benedizione; e il buon Padre da Lanzo le inviò un bigliettino con queste tre parole: — *Coraggio, salute, allegria.* — Le parve che quel biglietto le giungesse dal cielo, si sentì subito sollevata, e piena di coraggio si presentò all'esame ed ebbe un esito felicissimo. Tre anni dopo, nuovamente colpita da esaurimento cerebrale, credeva di non rimettersi più. Era a Nizza e volle recarsi a Torino per ricevere la benedizione di Don Rua; a stento potè arrivare a lui, ma non appena ebbe la benedizione si sentì un'altra. Si recò a Giaveno e con stupore delle consorelle ogni giorno continuò a migliorare. «Dopo un mese — prosegue ella la narrazione — sentii il bisogno di recarmi a Torino a sciogliere ai piedi di Maria Ausiliatrice l'inno della riconoscenza per l'ottenuta guarigione, e ringraziare in pari tempo il veneratissimo Don Rua per l'efficace benedizione ricevuta. Quando mi vide esclamò con santa gioia: — *Oh, che aspetto diverso avete adesso. Oh, buona Suor Silvia! ... Bene! Bene! ... sono tanto contento che Maria SS. Ausiliatrice vi abbia cotanto favorita! ...* — E dicendogli io che sentivo ancora qualche noioso residuo del mio male, mi assicurò che i disturbi che sentivo adagio adagio sarebbero affatto scomparsi. E così fu! Mentre piena di riconoscenza lo ringraziavo della sua paterna bontà a mio riguardo, egli, colle mani congiunte e lo sguardo volto verso il cielo, disse come ispirato: — *Vedete, Suor Silvia, in questa stanza guarì pure un'altra persona...* — A queste parole che eran per me una solenne conferma ch'io fossi realmente guarita dopo la benedizione ottenuta precisamente in quella stanza, lo guardai commossa, attonita!... E il caro e santo Padre aggiunse: — *Quella signora però era in peggiori condizioni di voi, o Suor Silvia; giacchè essa diceva che parlava, ma non era la sua bocca; pensava, ma non era la sua mente che pensava...* Vedete che stava molto peggio

di voi! — Così il venerato Padre mi aveva dichiarato, senza volerlo, di aver ottenuto in quella sua umile ma benedetta stanza, due consolanti guarigioni».

Chi può venir a conoscere tutti i prodigi che in quella cameretta e in altri luoghi ottennero le benedizioni del Servo di Dio! «*Io udii — attesta Don Giulio Barberis — da centinaia di persone attribuire alle sue preghiere, o a benedizioni date da lui, grazie ritenute straordinarie.*»

Nel 1907, Suor Luigina Cucchietti, ispettrice della Toscana, recatasi a Nizza Monferrato per prendere parte al Capitolo Generale, gravemente ammalò di fegato, e si dovette — dice Madre Sorbone — «andare al suo letto con l'urna per raccogliere il suo voto. Noto che andava soggetta a questo male. Terminata l'adunanza, mentre le Capitolari invocavano la benedizione del Servo di Dio, l'ammalata con sforzo venne anch'essa nel salone. Il Servo di Dio le fece coraggio. Ed essa: "Padre, mi dia la sua benedizione,.. — "Avete fede?..." — "La metta lei, Padre, per me, ho fede nella sua fede,.. — Ricevette la benedizione, guarì e visse ancora 20 anni».

Anche di lontano si ricorreva a lui con fede e gli stessi effetti consolanti.

«Quando ero direttore dell'Oratorio di Desenzano — narra Don Angelo Caimi — un giovane, nel giuoco all'altalena, fu urtato in malo modo da un compagno. La spinta fu tale che il poveretto cadde supino sul terreno sassoso, e parve morto... I giovani fuggivano tutti spaventati dall'Oratorio, gridando: "E morto!..." Io accorsi, lo tolsi in braccio, e piangendo e gridando: — *Chiamate il medico, correte!* — Io portai in camera. Lo adagiai sul mio letto, gli somministrai un cordiale; ma il fanciullo nè si muoveva, nè respirava... Vi immaginate la mia... lo dico, disperazione: ero fuori di me... Finalmente venne il medico, accorsero i miei benefattori... e allora il fanciullo aperse gli occhi, deglutì qualche cosa... Sorgeva un barlume di speranza... ma il medico mi parlò chiaro: — Il caso è grave; temo una congestione cerebrale complicata..., ma speriamo... — Io non avevo pace. Andai al telegrafo e telegrafai: "Don Rua dica una *Messa*

P@ *fanciullo gravemente infermo*,... La notte del disgraziato fu agitatissima: si temeva, da un momento all'altro, che se n'andasse. Al mattino... all'alba si addormentò, e allo spuntar del sole, ridestandosi, esclamò: — *Portatemi a casa, perchè ora sto bene.* — Don Rua in quell'ora aveva detto la S. Messa per lui, ed egli risanò interamente dopo pochi giorni di riposo, ed ora è vivo e può attestare a chi lo desidera la veracità di quanto ho narrato».

Con intima riconoscenza dichiara la contessa Giulia Cays di Giletta e Caselletta:

«Nell'estate del 1905 mio marito si trovava affetto da nefrite; fu in cura di valenti dottori a Bologna, ma inutilmente: ci recammo in villa nella speranza che quel salubre soggiorno e la quiete campestre gli fossero di qualche giovamento, ma colà giunti il male si aggravò in modo allarmante. Il nostro ammalato passò varie settimane di sofferenze sempre più tormentose, finchè l'egregio dott. Negro, che amorevolmente lo assisteva, ebbe a dichiararlo in gravissimo stato. Costernata, mi rivolsi fervidamente a Maria Ausiliatrice e alle preghiere del venerato Don Rua. Ed ecco il giorno dopo giungere al castello lo zio barone Garofoli e dirmi: — *Porto a Carlo e a te la benedizione di Don Rua, col quale ho viaggiato ieri da Alessandria a Torino... Egli ti manda a dire di star tranquilla, che prega molto per Carlo, e che la guarigione si otterrà.* — La fiducia rinacque in me, ed oh consolazione! quella sera la febbre cominciò a diminuire, l'ammalato riprese i sensi, poté ricevere qualche nutrimento, passò la notte, dopo tante insonni, in benefico riposo; e l'iniziato miglioramento proseguì rapido, seguito dalla più consolante guarigione».

Leggeva chiaramente nel futuro!... benchè cercasse di nascondere in mille modi questo dono del Signore.

Ad esempio; ad una persona assicurava la guarigione e contemporaneamente... diceva a un'altra di rassegnarsi alla volontà di Dio;... a questa diceva chiaro che non sarebbe guarita... ma che avrebbe potuto lavorare ugualmente. Gli Presentavano il ritratto di un infermo ed egli tracciava sopra di esso il segno della croce, come se fosse stato presente...

Talora, anche in forma scherzevole, cercava di distrarre l'attenzione da ciò che succedeva.

«Ricordo — racconta Suor Alfonsa Cavalli — di aver raccomandato al nostro venerato Padre Don Rua un povero ammalato, che da cinque anni teneva il letto per una fissazione. Parlava poco, non riceveva quasi mai nessuno, qualche rara volta una sua cognata, Figlia di Maria Ausiliatrice. Pregai il signor Don Rua d'una sua visita e d'una speciale benedizione pel povero ammalato. Egli sorrise e disse: — *Dite all'ammalato che faccia un'offerta di L. 1000 per un povero figlio di Maria che vuol farsi sacerdote, ed io farò pregare nel Santuario di Maria Ausiliatrice e guarirà!* — L'ammalato fece la promessa e la novena, ed oh prodigio! il terzo giorno della novena s'alzò, scese in cortile e tranquillo cominciò la sua faticosa vita di contadino. Egli è tuttora vivente e racconta la bella grazia ricevuta dal venerato signor Don Rua.

» Nella stessa occasione, raccomandai al venerato Padre un altro povero ammalato che pativa dolori atrocissimi: aveva il così detto male del "*miserere*", [il volvolo]. Il buon Padre pensò un poco e poi disse: — Sì, manderò la benedizione di Maria Ausiliatrice, farò pregare per lui, ma questi si rassegni alla volontà di Dio. — Il povero ammalato fece la sua offerta, s'incominciò una novena nel Santuario di Maria Ausiliatrice, dopo qualche giorno cominciò a migliorare, diminuirono i disturbi che provava, trascorse ancora tre mesi nella più perfetta calma e rassegnazione alla volontà di Dio, poi morì da buon cristiano, munito di tutti i conforti di nostra Santa Religione».

«Nel mese di maggio 1899 — narra Suor Clelia Armelonghi — il signor Don Rua venne alla casa madre di Nizza Monferrato, dove da circa sei mesi io ero obbligata a letto per miocardite e cardiopalma. Nulla valsero le cure del medico del collegio signor dott. Barberis, nè il consulto tenuto col prof. Marchesi di Piacenza, condotto da mio zio Monsignor Francesco Armelonghi. La direttrice, Suor Maria Genta, venne ad annunziarmi l'arrivo del signor Don Rua e mi disse se desiderava una sua visita, ma che mettessi fede

se volevo guarire. Nel pomeriggio di detto giorno venne il Padre desiderato, accompagnato dalla Madre Generale Caterina Daghero, di f. m. Questa, guardandomi col suo occhio penetrante e col suo abituale materno sorriso, disse queste precise parole: — Padre, Suor Clelia è a letto da sei mesi, ce la faccia guarire! — Il signor Don Rua rispose: — *Si, sì, daremo una benedizione di quelle che la farà scendere dal letto.* — E rivolgendo lo sguardo paterno su me aggiunse: — *E voi ricordatevi che andrete a destra e a sinistra a propagare la devozione di Maria Ausiliatrice; avete capito?* — Risposi un sì commosso e riconoscente.

» La veneratissima Madre Generale e mia sorella Suor Marietta, che m'assisteva, s'inginocchiarono, e il buon Padre mi benedisse. Lo ringraziai baciandogli la mano.

» La Madre Generale, alzandosi, disse al signor Don Rua che, nella camera attigua alla mia, v'era Suor Emma Tonini che desiderava anch'essa una benedizione. Accanto al letto di Suor Emma v'era la mamma, che disse al signor Don Rua: — Favorisca dare una benedizione alla mia Emma, che me la faccia guarire. — Il signor Don Rua: — *Sì, sì, che si compia in tutto la volontà di Dio!* — e la benedisse. E la poveretta volò al cielo pochi giorni dopo, il 2 giugno».

Quanto a Suor Armelonghi il Servo di Dio aveva detto — nota Suor Maria Genta — che alla festa di S. Giovanni Battista si sarebbe recata a Torino a ringraziare Maria Ausiliatrice: «e subito nei giorni seguenti si notò un lieve miglioramento, tuttavia la malata non poteva muoversi dal letto. Avvicinandosi la festa di S. Giovanni, insistè presso i superiori che la conducessero a Torino a ringraziare la Madonna come le aveva detto il rev.mo signor Don Rua. Madre Vicaria, dopo qualche esitazione, cedè e insieme con la scrivente decise di accompagnarla a Torino. Suor Clelia fu posta in una carrozzella che le era stata regalata dallo zio e trasportata così in porteria, ove l'attendeva una vettura per condurla alla stazione; quindi la ponemmo in treno. Con nostra gran meraviglia durante il viaggio non provò alcun disturbo e, giunta a Torino, non volle assolutamente essere condotta alla casa delle Suore per-andare a letto, ma volle

recarsi subito a Maria Ausiliatrice, dicendo che si sentiva bene. Madre Vicaria allora le disse: *"Guarda che noi non ti aiutiamo; se è vero che sei guarita, devi camminare da te..."* Essa infatti salì da sola la scalinata, entrò in chiesa, fece la sua genuflessione e si pose a pregare, mentre noi attonite e commosse credevamo di sognare».

«E si avverarono — dice Suor Armelonghi — anche le parole del signor Don Rua: — *Ricordatevi che andrete a destra e a sinistra a propagare la divozione di Maria Ausiliatrice* —, perchè stetti a Nizza fino al 1904, il 21 novembre di detto anno fui mandata ad aprire il noviziato a Livorno, nel 1905 al collegio e noviziato di Conegliano Veneto, nel 1908 al noviziato di Nizza Monferrato, nel 1911 ad aprire la casa di Padova, nel 1917 a Lugagnano, nel 1924 al collegio di Parma e... poi di nuovo a Lugagnano».

«Avevo compiuto il mio triennio — ricorda Suor Jeannette Fassy — e dovevo rinnovare i santi voti, e per la debolezza della salute temevo di non poterlo fare. Proprio di quei giorni ecco che l'amato Padre viene in infermeria. Ci ascolta tutte, poi ci rivolge ancora alcune parole, e a me che lo pregavo di una benedizione speciale: — *Si, ben volentieri ti benedico, disse, ma non guarirete; lavorerete sempre, ma non in lavori faticosi, non potete più; ma farete tante immaginette, lavori di mano ne farete tanti, e lavorerete sempre, lavorerete sempre!*

» Rimasi penata, perchè desideravo ardentemente di lavorare e rendermi utile alla cara Congregazione, e facevo di tutto per non pensarvi. Ma quale non fu la mia meraviglia, quando pochi mesi dopo, lasciata Torino per recarmi a Saint-Cyr, giunta là, la buona direttrice mi diede un centinaio di segnacoli da fare su carta bristol. Non avevo mai lavorato su questo genere di carta, e ne feci tanti e d'ogni genere da non saperli numerare. Sono trascorsi 23 o 24 anni, ed io continuo serena e felice il mio lavoro».

Un'altra suora, assai impensierita e addolorata per la grave malattia di una sorella, portò il suo ritratto al Servo di Dio, con preghiera di benedire l'inferma come se fosse presente. «Da quel momento scomparve ogni grave pericolo

che affliggeva la nostra famiglia, e la benedizione di Maria Ausiliatrice, data da questo santo, ha prodotto e continua a produrre un miracolo».

Attesta Suor Maria Gado, che la consorella Suor Santina Tenant, gravemente ammalata, chiese ed ottenne la benedizione di Don Rua; ma questi dopo aver benedetto l'inferma benedisse pure un piatto di biscotti che vide sul tavolino accanto a lei, e sapendo che da tempo non poteva quasi più prendere alcun cibo solido, la pregò di mangiarne uno, poi un secondo, poi un terzo, con meraviglia dei presenti. La direttrice, presente anch'essa, avrebbe voluto impedirlo; ma in quel momento nessuno badò a lei; e Suor Santina prese subito a migliorare, e in poco tempo guarì e visse ancora parecchi anni.

Predisse, come vedremo, molte vocazioni religiose.

Le testimonianze raccolte in proposito ci mostrano anch'esse quel velo di fine delicatezza, con cui abitualmente il Servo di Dio cercava nascondere ogni cosa che nel suo splendore avrebbe potuto accrescere la venerazione che tutti gli portavano,... come se dicesse semplicemente una parolina o una frase scherzosa, o scherzasse davvero,... tanto che alle volte non si faceva gran caso di ciò che diceva, mentre poi i fatti mostravano che aveva indovinato e predetto, illuminato dal Signore.

« Per aderire all'invito di un'amica carissima — dichiara Suor Adele Ferrio — mi recai a Nizza Monferrato per fare i Santi Esercizi colle signore. In tale occasione mi fu dato di avvicinare il veneratissimo signor Don Rua. Una superiora mi presentò a lui, e mentre con venerazione gli baciavo la mano, egli sorridente mi domandò: — *Lei è Postulante?!* — No, Padre, mi affrettai a rispondere, sono esercitante. — Come se nulla avesse inteso, mi salutò dicendo: — *Bene, bene, postulante! postulante!* — Quell'insistenza, quasi mi indispetti, giacchè per nulla io pensavo a farmi religiosa. L'anno dopo però io entravo a Nizza come postulante e dovetti convenire che Don Rua era stato per me buon profeta!... >>>.

« Mi pare — narra Suor Leontina Peirola — che fossero

gli ultimi giorni di giugno del 1904, quando fui accompagnata a Torino con altre sei educande di Nizza e condotta prima dal signor Don Cerruti e poi dal veneratissimo Don Rua per una speciale benedizione, prima di proseguire per Aosta dove andavamo per gli esami di licenza complementare. Domandò il nostro nome, e Suor Vallarino, indicandoci una a una glie lo diceva; e il signor Don Rua lo ripeteva lentamente. Giunto il mio turno: — *Ah! Suor Leontina Peirola!...* — fece — e io di rimando, supponendo che si fosse sbagliato: *No suor!...* — ed egli subito: — *Oh! non adesso, più tardi. Non intimoritevi, c'è ancor tempo!...* — Dopo averci incoraggiate a sostenere gli esami senza dubitare del buon esito, nell'accomiatarci, premendo la sua mano più a lungo sulla mia testa che su quella delle mie compagne, innanzi al mio nome ripeté ancora l'appellativo di *Suor*, quasi a voler anettere Benedizione speciale. — Uscite dalla stanza ricordo che le mie compagne esclamarono: — *Se Don Rua questa volta indovina, bisogna dire che è un santo davvero!* — In seguito io dimenticai completamente la profezia, ma rivedendo poi nuovamente Don Rua la prossima volta durante il mio postulato, me ne ricordai commossa. Ricordo anche parecchie sue visite nella casa di Nizza, e non riportai altra impressione di lui che quella che egli fosse un santo».

Un'altra ricorda una delle tante visite del Servo di Dio, quando tutte devotamente lo avvicinavano per baciargli la mano e ricevere una parola d'incoraggiamento e di guida. Tutte le novizie s'erano schierate in due ali al suo passaggio, ed il buon Padre aveva per ciascuna una buona parola. « Giunto a me, disse a Madre Chiarina: — *Questa è professa.* — No, rispose essa, *è novizia.* E il buon Padre a ripetere: — *Si, professa, professa!...* — E disse il vero, perchè, sebbene novizia, interiormente ero professa, perchè dal momento che feci la mia vestizione il signor Don Rinaldi mi permise di fare privatamente i Santi Voti. Se egli vedesse il mio interno, non so; ma la sua visita e la sua persona mi rimasero scolpiti nell'anima».

Un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice fa questa dichiarazione: « Ero accettata come postulante fra le Figlie di Maria

Ausiliatrice, andai a Torino, e mi recai a riverire il venerato Don Rua. Egli mi parlò con tanta bontà, e poi mi disse di pregare un momento davanti alla fotografia del ven. nostro Padre che era nel suo ufficio, indi soggiunse: — *Ebbene, sì voi andate a farvi suora, ... ma avrete poi certe difficoltà che vi costeranno assai!* — E me ne diede una semplice idea. Fatta suora, più volte m'ero detta a me stessa: — Quelle certe difficoltà o pene, annunziate da Don Rua, non esistono per me. — Ma ecco, forse dopo 15 anni e più, che arrivò il momento che vidi verificarsi la profezia... essendomi pure di conforto nelle pene il pensiero che quelle erano state predette da un santo».

Pareva avesse ognor dinanzi la visione dell'awenire.

« Un mio prossimo parente — attesta Suor Cristina Peruffo — trovandosi in strettezze familiari, fu costretto a recarsi all'Estero in cerca di lavoro. Colà giunto, venne impiegato in un luogo pericolosissimo, e, non potendo cangiarlo in un momento, temeva assai che un giorno o l'altro gli avesse a succedere qualche disgrazia. Mi scrisse manifestandomi le sue apprensioni. Ebbi occasione di parlare con Don Rua, e gli manifestai la mia pena. Il buon Padre mi assicurò col dirmi: — *Pregate Maria Ausiliatrice, prendete questa medaglia, mandategliela, e state tranquilla che non gli succederà niente.* — Feci quanto mi disse, e le sue parole si verificarono alla lettera.

» Una mia consorella, ora volata al paradiso, mi raccontò che suo padre veniva defraudato di una certa somma, ed il poverino, scoraggiato, cominciò a vivere lontano da Dio. Alla figlia che l'esortava a mutare vita, rispondeva: — Lo farò, se acquisterò il denaro perduto. — La buona suora manifestò la sua pena al sig. Don Rua. Il Servo di Dio le rispose: — *State tranquilla; vostro padre riacquisterà il denaro, si confesserà, e morirà da buon cristiano.* — E fu profeta, poichè le sue parole si avverarono pienamente».

« Mia sorella Suor Antonietta — scrive Suor Angelina De Agostini — si era recata con la mamma e l'altra sorella (ora Suor Cesira) a Foglizzo, in occasione della professione del fratello Don Francesco, salesiano. Furono presentate

tutte e tre al signor Don Rua, il quale rivolgendosi subito ad Antonietta disse: — Questa sarà una figlia di Maria Ausiliatrice. — La mamma, santa donna, esclamò con entusiasmo: — Oh io le dono tutte e tre alla Madonna! — E Don Rua, prendendo e tenendo per mano la suddetti sorella: — Per ora questa! — Di noi tre Antonietta è la seconda; aveva in cuore la vocazione, ma nulla di deciso ancora, nè conosceva, chè dalle nostre parti non si erano mai viste, le Suore di Maria Ausiliatrice. Per un seguito di circostanze veniva poi a conoscere l'Istituto, in cui, prima di noi tre, fu accettata nel 1897 e lavora da 36 anni o.

Una direttrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice avendo fatto conoscenza con una buona signorina milionaria, che le manifestò il pensiero di farsi religiosa, avrebbe voluto farne una consorella, e insistè ripetutamente, e in fine « riuscì a condurla dal signor Don Rua, dopo aver ascoltata la S. Messa e fatta la S. Comunione sulla tomba di Don Bosco. La signorina aveva detto: — Se Don Rua mi dice che mi fermi, io non ritorno più a casa. — Entriamo insieme dal signor Don Rua. Io seguivo la cosa con molto interesse. Don Rua ascoltò, sorrise, tacque un momento come in preghiera, e poi...: — *Faccia quanto più bene può con la fabbrica che possiede; ne ha un gran mezzo, ed il bene si può fare anche in casa propria.* — La signorina rimase nel secolo».

Nel 1897, a Novara, quando si inaugurò l'Istituto Salesiano e si benedisse l'annessa chiesa di Maria Ausiliatrice, non si ebbe, come si disse, la consolazione di far per le vie della città la solenne processione con il simulacro della nostra Patrona; tuttavia fu una gran festa popolare. Una folla di gente, anzi tutta la città, si accalcò nelle vicinanze per visitare la chiesa e il nuovo istituto, e, a mensa il Servo di Dio prendeva amabilmente la parola. « Non descrivo — narra il teol. Lino Cassani — l'esultanza del popolo, la felicità dei salesiani in quel giorno. A tavola Don Rua, che siede a destra di Mons. Vescovo [Edoardo Pulciano], si alza e pronuncia questo brindisi: — *Un giorno io era ammalato. Un signore chiede ed insiste di volermi parlare. Lo ricevetti come potei. Mi narrò che un suo figliuolo voleva farsi prete, ma che*

lui non lo reputava adatto, quindi esaminassi io; il figliuolo era lì fuori che aspettava. Uscì il padre ed entrò il figliuolo. Lo esaminai. E, richiamato il padre, lo assicurai e lo confortai a permettere al figlio di mettersi nella carriera ecclesiastica. Se ho sbagliato, ditelo voi; quel figlio ora è divenuto Mons. Pulciano! — Fu uno scoppio interminabile di applausi, mentre il Vescovo piangeva...».

Nel 1906, tra tanta gente d'ogni ceto e d'ogni grado sociale che si recò a parlargli mentre si trovava a Malta, vi fu un giovane sacerdote, di bell'ingegno, dottore in lettere, che voleva farsi religioso, e non sapeva se scegliere la Società Salesiana o la Compagnia di Gesù. Lo ascoltò con interesse, si raccolse un istante come in preghiera, poi, volto al giovane sacerdote, che ansioso aspettava il consiglio quasi certo che gli avrebbe detto d'entrare tra i Salesiani, gli disse con tutta sicurezza: — Lei faccia la domanda d'entrare nella Compagnia di Gesù, e vedrà che farà del bene! — Il consiglio parve quanto mai opportuno e ispirato, poichè proprio in quel tempo — ebbe a dire P. Narbone, provinciale, — « noi avevamo bisogno d'un confratello laureato in belle lettere e con le attitudini di quel giovane prete ».

Come sempre, elevava il pensiero a Dio, lo pregava ed era illuminato... mentre altri di fronte a certe vocazioni, pur con tutta la prudenza ed assennatezza possibile esaminando le cose solo dal lato esteriore, avrebbe detto: — Oh, venga, venga da noi! Sia benedetto il Signore!...

Altre volte spronava e consigliava a vincere ogni incertezza ed entrare nella nostra Società; mentre quando qualcuno, deciso d'entrarvi senza esservi chiamato, insisteva, non lasciava di fargli comprendere la volontà del Signore.

Racconta devotamente Don Costantino Casale, parroco di S. Cassiano a Biella: « Ero viceparroco da alcuni anni in Guarene, diocesi di Alba, quando sentii una forte ispirazione di farmi salesiano. Tentazioni, dubbi interni, ostacoli esterni impedivano l'effettuazione del mio desiderio. Feci gli esercizi spirituali a Valsalice, dietro consiglio di Don Rua; mi abbocai con lui più volte e non riuscivo a vincere le difficoltà; e a farmi smuovere ogni proposito mi sopraggiunse una ma-

lattia di esaurimento che mi durò per due anni. L'idea però era sempre fissa; non ostante le ripugnanze interne e le lotte esterne, la tendenza allo stato religioso salesiano non era mai spenta. Rimessomi in discreta salute, rifeci gli esercizi spirituali a Valsalice, disposto ad abbandonare l'idea, se non sentissi una voce forte che mi togliesse ogni incertezza. Mi recai da Don Rua e gli dissi: — Ho terminato or ora gli esercizi e sto per far ritorno a casa, mi dica ora una parola sicura e prenderò una seria decisione. — Don Rua nascose la faccia tra le mani, stette alquanto in silenzio e poi, con tono sicuro, mi soggiunse: — Vuole che le dica una parola sicura? Venga, sarà contento, e farà molto bene ai giovani. — L'atto di Don Rua e le sue parole furono bastanti, perchè, tolto ogni indugio, entrassi nella Pia Società...».

« Sulla fine dell'anno scolastico 1901-1902 — ricorda Don Giuseppe Binelli — un alunno della quarta ginnasiale era incerto sopra la sua decisione per l'avvenire. Aveva tutte le doti per essere salesiano, anche il desiderio, mi pare però che ci fosse una non so quale piccola difficoltà di famiglia o di salute, per cui restava un poco incerto, ma tutti gli consigliavano di andar avanti. Fu a fare gli esercizi spirituali a Valsalice: espose la cosa al signor Don Rua che gli disse: — Scrivi sopra un biglietto la parola "sì,, e sopra un altro la parola "no,,; mettili in saccoccia; poi tirane fuori uno; se viene "sì,, ti farai salesiano, se viene "no,, andrai al Seminario. — Così fece e venne fuori no con suo dispiacere. Ai contarci ciò che era successo e come si disponeva ad andare al seminario, noi lo dissuademmo, facendogli osservare che non pareva cosa tanto seria fondarsi sopra tali argomenti. Si persuase, fu al noviziato, ma si trovò poco bene di salute, dovette fare i voti con ritardo, passò a Valsalice, e per salute ed altre difficoltà parve bene mandarlo in altre Case. Si fece coraggio; lavorò del suo meglio, ma continuò a incontrare tante nuove difficoltà per la salute sempre debole ed anche per il suo carattere, che si persuase lui e si persuasero i superiori che il meglio era tornare in famiglia e tentare il seminario. Uscì quindi, però un poco penato; e siccome eravamo molto amici, venne a farmi una visita a Borgo S. Mar-

tino, raccontandomi ciò che gli era successo e dichiarandomi in particolare la pena nel lasciare la Congregazione. Io che ero al corrente di tutto e che non avevo mai dimenticato ciò che Don Rua aveva detto e fatto con lui, gli dissi: — *Vedi che si compie ciò che Don Rua aveva detto!*... — Egli mi domandò a che cosa mi riferiva; gli ricordai il fatto ed egli, battendosi una mano sulla fronte, esclamò: — È vero, io non me n'era mai più ricordato; la ringrazio che me lo faccia presente; *allora pareva una sciocchezza, ora davanti alla prova dei fatti debbo dire che fu una profezia! Ah! se avessi seguito quel consiglio, forse avrei guadagnato qualche anno!*... Ora seguirò *più tranquillo la nuova vita.* — E così fece, ed è riuscito un buon sacerdote della diocesi di Milano n.

Un altro caso ci fa meglio comprendere la bontà e l'umiltà del Servo di Dio; è un bravo sacerdote che senti il dovere di ricordarcelo nel 1917, dalla Zona di guerra:

« Nel 1904 mi trovavo all'Oratorio di Torino, studente del quarto corso ginnasiale. Ero assiduo di Don Berto, cui parlavo spesso del mio ardente desiderio di andar missionario e da lui fui presentato a Don Carlo Pane, allora a Torino per il Capitolo Generale. Da Don Pane ebbi incoraggiamenti e buone parole, che tosto interpretai come una speranza d'essere senz'altro condotto con lui in America. Fuori di me dalla gioia, non ebbi più altro pensiero; e cercavo d'incontrare il più spesso Don Pane per averne una parola definitiva. Ne scrissi al mio tutore, ne parlai con vari superiori, e nessuna difficoltà valse a farmi deporre..... l'inconsulto pensiero. Finalmente andai da Don Rua. Gli esposi il mio desiderio e la mia speranza; mi consigliò a star tranquillo, a fare intanto il mio dovere, e pregare dal cielo la manifestazione della volontà di Dio. Non rimasi soddisfatto, e preparai alcuni giorni dopo un manoscritto, in cui narro d'una visione avuta durante la Santa Messa, che mi era parso di aver visto i novizi di Lima chiamarmi in aiuto, ed altre cose che ben non ricordo...

» Era una pura finzione; contavo con quel mezzo di strappare l'assenso di Don Rua per il mio progetto. Tornai quindi da lui un'altra volta. E il buon Padre mi accolse

sempre con cordialità, mi ascoltò con deferenza, quasi trattasse d'affari d'importanza con persona ragguardevole; tanta umiltà ed attenzione aveva nel contegno. Fuori nell'anticamera eran molte persone ad attendere udienza, non perciò mostrava fretta nell'ascoltarmi. Anche quando gli volli leggere lo scritto della visione, lo ascoltò con raccoglimento, non mostrò d'accorgersi della sciocchezza, mi ripeté i consigli dati la prima volta, mi domandò se altro avessi a dire, mi accompagnò alla porta, l'aprì e mi congedò con un saluto. Quando ripenso a quest'azione, non mi colpisce tanto la grandezza della brutta figura fatta, quanto l'umiltà e la carità di quel santo! Dopo d'allora rividi Don Rua altre volte spessissime, l'ultima pochi giorni prima della sua morte. Ero per lui una vecchia conoscenza, direi una conoscenza cara; mi riceveva sempre con festa, chiamandomi per nome e mostrando di ricordarsi di qualche cosa che in qualche modo ridondasse a mio onore, e non mai, in alcun modo, della bruttissima figura...».

Leggeva nei cuori e nel futuro, e se ne serviva abitualmente, in forma delicatissima, per aiutare, consigliare e anche ammonire.

Attesta una Figlia di Maria Ausiliatrice:

« Per la povera anima mia fu sempre il padre della bontà e continua ad esserlo. Stavo di partenza per l'America. Ero novizia da un anno e due mesi; tutte le superiori insieme con Mons. Costamagna volevano che terminassi il noviziato nell'Argentina con altre compagne che venivano novizie. Don Rua non mi conosceva, quindi non poteva far distinzione tra me e le novizie che partivano. Io non avevo il coraggio di domandare questa grazia, prima perchè non avevo il tempo prescritto ed anche perchè non me la meritavo, tanto più che la Madre Maestra mi aveva detto che non la facessi perchè avevo molta superbia e poco giudizio; ed ero rassegnata come le altre e non ci pensavo neppure. Un dopo pranzo, due giorni prima della partenza, fui chiamata dal venerato Superiore, il quale mi disse: — *Perchè, figlia mia, non domandate di fare la professione?* — Io abbassai il capo e lasciai cadere una lacrima. Egli continuò: — *Si, io intercederò*

per voi; è bene per la vostra anima che andiate professa in America. — Lascio immaginare come uscii contenta da quella camera colla benedizione del veneratissimo Padre, che m'accompagna ancora. Alle nove di sera venni chiamata da Madre Vicaria, che mi comunicò con molta soddisfazione la grazia ottenuta dal veneratissimo Padre; e quindi mi disse che mi preparassi bene, perchè al mattino seguente avrei fatto i santi voti nelle mani del signor Don Rua. Certo questo buon Padre vedeva le lotte che avrei dovuto sostenere, specie nei primi tempi, e volle assicurare la mia perseveranza, legandomi coi santi voti. Nelle prove più difficili, quando pareva che la mia vocazione vacillasse, correvo col pensiero ai piedi suoi, ripetevo a me stessa le parole udite, e di nuovo mi rialzava.

» Il 24 novembre 1899 ricevetti una letterina, nella quale mi diceva: — Ricordando il giorno della vostra professione fatta nelle mie mani, richiamatevi il fervore e i propositi e i consigli avuti in quel fortunato giorno, e darette un passo sicuro nella via della perfezione, e vi farete santa e gran santa...

» Se alcune volte scivolai, fu perchè dimenticai le parole dell'amato Padre; ma la benedizione sua mi sostenne sempre e confido che mi porterà sino al cielo. Ecco ciò che posso dire del veneratissimo Padre, ... che mi continua la sua protezione ».

Un'altra dichiarazione un po' confidenziale:

« Nel settembre del 1904 — rammenta un sacerdote salesiano — dalla Palestina mi recavo per la prima volta all'Oratorio di Torino. Il 28 dello stesso mese, prima di tornare, andai a Foglizzo a trovare Don Rua per augurarli buon onomastico, riverirlo e ricevere la sua ultima benedizione. Presentatomi a lui e fatti i convenevoli, lo pregai che mi desse un ricordino morale, ed egli: — Volentieri, mi disse, fa' in modo di non trattenermi mai da solo a solo con nessun giovane; e, quando la necessità o la convenienza lo richiede, procura di fargli da Angelo Custode, e per usargli più rispetto pensa che ti trovi davanti al suo Angelo Custode. — Indi, prima di accomiatarmi, gli augurai un buon onomastico, promettendo che l'indomani nella S. Messa

avrei fatto un *Memento* speciale per lui. Ed egli dopo breve pausa, mi rispose scherzando: — E va bene; ma rammentati che son vivo, perchè tu mi ricorderai nel *Memento dei morti!* — Lo sapeva? Fu profeta! L'indomani celebrando la S. Messa mi ricordai di lui proprio al *Memento dei morti*. Dopo mi preparai a partire e non ebbi più l'opportunità di avvicinarlo; ma credo che se lo avessi potuto avvicinare mi avrebbe chiesto sul fatto ».

« Un giorno — dichiara Mons. Falletti, Arciprete di Diano d'Alba — dopo la mia confessione fatta al Servo di Dio, in cui avevo esposto un caso complicato, che egli aveva risolto con poche parole e con precisione teologica, uscendo dalla camera mi venne il timore di avere omesso una circostanza che poteva variare il giudizio. Gli esposi pregandolo a volermi nuovamente udire in confessione. Il Servo di Dio intuì e mi rispose sorridendo: — Vediamo un po' il consiglio che ci dà il Santo di domani — e così dicendo staccò dal calendario che stava appeso al muro il foglietto del giorno e senza leggerlo me lo porse dicendomi: — Legga *h.* — Era la risposta precisa al caso mio; e sorridendo mi disse: — Dunque vede? Ora andiamo a pranzo ».

Nel 1904 il giovane sacerdote Alberto Prin veniva dal Direttore generale delle Scuole Salesiane destinato alla casa di Schio, con la raccomandazione di partir subito, al più tardi tra due o tre giorni. A quel tempo nell'Oratorio era aperta la seconda Esposizione triennale delle Scuole Professionali e Colonie Agricole Salesiane, e mancava poco più d'una settimana alla cerimonia di chiusura, alla quale aveva promesso il suo intervento il Principe Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta. Don Prin aveva un gran desiderio di assistere alla cerimonia per vedere Sua Altezza Reale, e senza dir nulla a nessuno della destinazione ricevuta e del ritardo che avrebbe fatto nell'eseguirlo, si recò alla casa del Martinetto e vi rimase quei sette od otto giorni, e il 16 ottobre tornò all'Oratorio. Mentre faceva ala al passaggio del corteo che accompagnava il Principe, ecco che i suoi occhi s'incontrano in quelli di Don Rua, che era a fianco di Sua Altezza; e quando gli fu proprio a lato, se lo sentì delicatamente

stringergli il braccio e dirgli amabilmente sottovoce: — *Ora l'hai veduto, nevrero?... quindi puoi partire questa sera!* — Ci assicurava Don Prin, che il Servo di Dio non poteva aver conosciuto da altri il suo ritardo nè il motivo per cui l'aveva fatto, perchè non l'aveva detto a nessuno.

Una brava signora, che desiderava tanto di esser madre, dopo aver pellegrinato ai più celebri Santuari senz'essere esaudita, venne a Torino e chiese di aver udienza da Don Rua. « Oh come fui contenta quando fui ammessa alla sua presenza. Quanto conforto provai allora! Quanto sollievo n'ebbe l'afflitto mio cuore! Vicino a lui versai tante, tante lagrime; mi alzai però alleggerita, rassegnata e paziente. Sentivo, intuitivo aver avvicinato un Santo, e molto speravo dal suo aiuto spirituale, e non fui delusa nella mia speranza. Subito non fui alleggerita dalle mie pene, ma mi sentii più serena, più calma. Più tardi gli eventi mi confermarono il suo spirito profetico, poichè ai miei lamenti che Dio non mi esaudiva, me ne espose il motivo. Dieci anni dopo si awerò appunto la sua rivelazione! ». Come abbiám detto, aveva fatto molte preghiere e pellegrinaggi per aver prole, e si recò ad esporre il caso al Servo di Dio. Lo vide subito raccogliersi in preghiera, poi alzare gli occhi al cielo, ed ebbe questa risposta: « *Il Signore non ascolta il suo desiderio; ma vedrà che qualcuno dei suoi parenti avrà bisogno del suo aiuto, e lei gli farà da madre* ». La signora, ci diceva ella stessa, non poté comprendere subito ciò che le disse il Servo di Dio; ma poi, essendo venute meno le agiatezze di una famiglia di parenti, conobbe che il Signore affidava a lei un caro nipote ed ella caritatevolmente gli fu madre generosa per tutto il tempo degli studi.

« Un giorno — racconta Suor Maria Bestetti — il carissimo Don Rua mi fece avere una calza elastica da rammen-dargli. Riportandogliela io stessa, mi disse: — Una pia signora me ne ha portata una testè, di seta, che mi è in più, tenetevela per voi che vi potrà occorrere. — Io feci il possibile per esimermi dall'accettarla ripetendo che proprio non ne avevo mai avuto bisogno; ma, insistendo egli, mi convenne accettarla. Chi l'avrebbe detto che dopo pochi mesi, sarei

stata obbligata dal medico ad usare della calza elastica per male sopraggiuntomi? Don Rua aveva dunque previsto il futuro! Il medesimo mi avvenne per un paio di pantofole, calzate da lui stesso, ma quasi nuove affatto. Trovandomi in quel tempo occupata in calzoleria, a Torino, feci per Don Rua un paio di scarpe, che gli si adattassero non ostante l'enfiagione persistente alle estremità. Essendo il caro Padre osservantissimo esemplare della santa povertà, per non avere in uso un paio in più di calzature mi obbligò a ricevere un paio di pantofole in cambio delle scarpe che gli recavo, soggiungendo che mi sarebbero venute buone. Me le tenni infatti ritirate come reliquie, e dopo due anni, gonfiatemi le estremità in modo che non m'era possibile reggermi in piedi, calzate quelle pantofole, l'enfiagione sparve come per incanto e potei reggermi e camminare come se nulla avessi mai avuto, mentre da parecchio il dolore mi disturbava di continuo. Pure presentemente indossando quelle pantofole, mi sento sollevare da ogni sensazione dolorosa o di semplice stanchezza, e sono convinta di doverlo ogni volta al caro Don Rua, al quale non manco di ricorrere per qualsiasi bisogno spirituale o temporale ».

Questi fatti, benchè semplici e di nessuna parata, non si possono spiegare umanamente. E perchè si comprenda che si ripetevano con frequenza e sempre nella stessa forma semplicissima, ne riferiamo un altro.

« Nel 1904 — dichiara Suor Heptia Vlttorina — il signor Don Rua venne di nuovo a Liegi, celebrò la Santa Messa, nella nostra Cappella, ed essendo la mia settimana ebbi la fortuna di servirgliela. In quella circostanza, per venerazione e per aver un ricordo del signor don Rua, un giovane prete belga che aveva celebrato la Messa da poco, domandò con preghiera alla signora direttrice di portare i suoi paramenti perchè fossero adoperati dal venerato Superiore! Dopo la S. Messa, il signor Don Rua si recò nella saletta per ascoltare le suore che desideravano parlargli. Io ero ammalata, ma vi andai anch'io; e siccome allora si trattava di mandarmi a Lourdes per ottenere dalla Madonna Immacolata la mia guarigione, il venerato Superiore mi disse:

» — Ah! suor Vittorina, voi andate a Lourdes?

» — Eh! sì, Padre, gli risposi.

» — Bene, bene; pregate tanto per me la Madonna Immacolata, per me, ma per me... *Mi pare che sia volontà di Dio, per voi è meglio che restiate così...!*

» Queste parole del venerato Superiore sono state per me una profezia, perchè fui due volte a Lourdes, e benchè la Santissima Vergine mi fece la grazia della rassegnazione e mi ottenne un po' di miglioramento, quella però della guarigione completa non l'ebbi, e in tutte le preghiere e novene che feci fin qui per ottenerla mi sembra sempre di sentire la voce del nostro venerato Padre: — *Mi pare che sia volontà di Dio, per voi è meglio che restiate così!...*». E Suor Heptia è ancor viva e sofferente, e da 30 anni sta a letto, immobile, sempre più ammirata delle parole e della santità del Servo di Dio.

Previde anche la morte Iontana o vicina ed imminente, di tante persone.

Racconta commossa Suor Teresa Cavagnis:

«Ebbi la grande fortuna, dirò meglio la grazia, di parlare al ven.mo signor Don Rua per la prima volta a Nizza Monferrato, mentr'ero ancora novizia. Mi è tutt'ora di conforto grandissimo ricordare di quell'indimenticabile santo queste testuali parole profetiche, con cui concludeva altro suo dire: “... e state tranquilla che la morte di vostro padre, ancorchè repentina, non sarà improvvisa, perchè non si può dire improvvisa la morte, che allorquando ci sorprenda *impreparati*...». Così, un anno dopo, babbo, sempre puntuale all'ora di alzata, quella mattina, a chi gli serviva il caffè, disse che avrebbe ritardato una mezz'oretta. Alla mamma stessa, accorsa ad assediare di domande, ingiunse di rimanere perfettamente tranquilla, non avendo altro bisogno che di un po' di riposo. Mamma infatti uscì per la Messa. Nel frattempo il vice-parroco del paese, persona in concetto di santità, che da parecchio awicinava il babbo, stupito di non trovarlo alla consueta passeggiata mattutina, invece di proseguir fuori paese, dove recavasi chiamato di urgenza, retrocede, entra in casa a chiederne, e, certo divinamente ispirato, ottiene da

una mia sorella molto pia d'essere introdotto in camera del babbo per augurargli il solito “*Buon giorno*...”. All'istante intuì l'imminente pericolo di un colpo apopletico ed avvistata destramente la sorella, perchè mandasse pel medico e preparasse la famiglia, rimasto in camera con babbo, non solo lo confessò ma lo dispose ad accettare con rassegnazione la morte stessa, sicchè le sue ultime parole, prima ancora che sopraggiungessero i medici ed altri di famiglia, furono d'espressione addolorata, ma pienamente conformi alla volontà di Dio!... “*Non c'è più nulla a fare!*”, dichiararono i medici chiamati a consulto — ed il povero babbo, pur comprendendo con perfetta lucidità di mente fino all'ultimo istante, spirava senza più poter articolare parola intelligibile, ma sereno e tranquillo... La profezia aveva il pieno compimento; la mamma stessa, che io avevo messa a parte della confidenza fattami da Don Rua, convenne che il fatto era veramente prodigioso e scrivendo direttamente a Don Rua in ringraziamento, ebbe in risposta promessa di preghiere speciali e di celebrazioni di S. Messe, ma non già smentita alcuna circa il miracoloso intervento che in quella lettera gli attribuiva. Per conto mio ricorro sempre a Don Rua con tanta fiducia quale non sento di avere per alcun altro santo».

«Il 24 settembre 1900 — narra Suor Pastore Margherita di Foglizzo — per benigna concessione della mia superiora mi recai in famiglia a veder mio fratello chierico colto da terribile malattia. Il signor Don Rua, appena mi seppi in casa, mi fece chiamare e mi accolse con paterna bontà. Al sentire le cattive condizioni del fratello, si rattristò, prese viva parte alle mie sofferenze e dei miei cari, e cercò con sante e paterne espressioni di rassegnarmi al volere di Dio. Ma il mio pensiero era al fratello che volevo guarito e non potevo pronunziare la parola *Fiat*, come egli desiderava. Allora il buon Padre mi porse un libriccino, Io fece aprire col mio Crocifisso, e disse: — *Ora leggete questo punto!*... — Io lessi e non feci che ripetere le parole che egli mi aveva dette. — *Siete ora persuasa*, mi disse in tono commosso, *che la volontà di Dio è questa? fatevi coraggio!*... *Fate coraggio a papà e mamma; io pregherò per tutti affinché il Signore vi*

conforti e vi consoli!... — Il caro Padre volle pure vedere il povero infermo, l'abbracciò, se lo strinse al cuore dicendogli: — E dunque, caro figlio, come va?!... — Fu una scena commovente e dolorosa, che mai più potrò scordare. Dopo un lungo e privato colloquio, diede a tutti e due la benedizione di Maria Ausiliatrice. Il fratello ne fu confortato e sollevato nelle sofferenze; ed io uscii senza speranza di vederlo guarire ma colla rassegnazione in cuore. Frutto delle caritatevoli e paterne parole del santo Padre e della speranza di rivedere il caro estinto in cielo!».

Il can. Don Ludovico Tallandini, parroco a Bagnacavallo, avendo saputo che il Servo di Dio si trovava a Faenza, voleva andare a salutarlo. «Ma come andarvi, mentre avevo un giovane ammalato gravissimamente all'ultimo stadio della tisi, e di cui ad ogni momento si temeva la morte? E si rifletta che io solo tra i sacerdoti potevo entrare in quella casa. "Ebbene, dissi, andrò, vedrò Don Rua, gli dimanderò la benedizione per me e per il mio malato, e ritornerò. Tre ore mi bastano per tutto". — Detto, fatto. Andai, corsi ai piedi di Don Rua, che assisteva in quell'istituto ad un'Accademia. — Mi benedica! — gli dissi; e narratagli la mia preoccupazione per il malato e come io solo avrei potuto assisterlo nella morte da temersi vicina, mi licenziavo da lui per tornarmene tosto a casa. Egli guardò al cielo, stette un momento in silenzio e poi: — *Ella*, mi disse, *si tratterrà qui con noi questa notte e dimattina partirà; ed il suo ammalato l'aspetterà, non ne dubiti!* — Altro che la parola di un santo poteva rassicurarmi; ed io, che non avevo alcun interesse se non il piacere di trovarmi dov'era Don Rua, chè nessun altro interesse avrebbe potuto trattenermi stimando quello del mio malato superiore a tutti, rimasi quieto sulla sua parola, il giorno dopo partii con la sua benedizione, e potei comodamente prestare al mio infermo tutta l'assistenza del mio sacerdotale ministero prima della sua morte. che fu la morte del giusto *in osculo Domini*)).

Una volta andò a Foglizzo, ove, poco prima, era giunta telegraficamente la notizia della morte della mamma di un chierico, cui il direttore l'aveva delicatamente comunicata.

Arrivato il Servo di Dio, mentre tutti andavano a gara ad avvicinarlo per ossequiarlo, ecco che anche quel povero chierico si avvicina, ed egli, appena lo vede, si curva al suo orecchio, e stringendogli affettuosamente la mano gli dice: — *Non affliggerti troppo, se il Signore ti ha tolto la mamma; prega e sta' tranquillo...* — Nessuno aveva comunicato al Servo di Dio la notizia.

«Parlai a Don Rua — narra Suor Bestetti — di una mia cara sorella ammalata, che ribellavasi all'idea di morire giovane di diciassette anni: — *Andatela a trovare* — mi disse il veneratissimo Superiore — *e ditele, a mio nome, che per amor della Madonna, di cui le mando una speciale benedizione, faccia volentieri il sacrificio della sua vita; in Paradiso starà assai meglio che in questo mondo!* — Eseguii la commissione e la mia cara sorella, rientrata in sè stessa, pianse e chiese perdono anche ai parenti del trascorso; e si pose tranquilla dicendo: — *Giacchè è così, ora ^{mi} preparo a morire rassegnata alla volontà del Signore!* — E nei tre giorni che visse ancora perseverò nei medesimi sentimenti, dicendo all'estremo: — *Sono contenta che vado in Paradiso!* a.

Tanti altri fatti ci mostrano come, leggendo nei cuori, se ne servisse, anche per spronar al bene.

Trovavasi nella Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Sarrià presso Barcellona, e si fece un po' di festa in suo onore. Si rappresentò il dramma: — *Il trionfo di Maria* — e «un'educanda, la cui condotta lasciava alquanto a desiderare, fece la parte del demonio. Questa si chiamava Giulia e il signor Don Rua non la conosceva, tanto meno ne sapeva il nome. Terminata la festa, tutte si recarono a salutarlo, e quale non fu la sorpresa e lo spavento di questa ragazza, quando il signor Don Rua le disse: — *Ah! Giulia! Giulia! hai fatto la parte del demonio!* — Essa rimase tanto impressionata che dovettero ricondurla al venerato Padre, perchè la tranquillizzasse».

Una nobile cooperatrice salesiana si raccomandava alle sue preghiere allo scopo d'ottenere una grazia temporale. o *Si, si;* — le rispose il Servo di Dio — *ma prima bisogna spianare i monti e colmare le valli!* »; e la signora capi che Don

Rua, illuminato da luce superiore, le aveva letto nell'anima, avendo, com'ella ci diceva, nella sua fragilità commesso volontariamente una mancanza che non poteva esser conosciuta da nessuno.

Son piccoli particolari, ma significativi.

« Un giorno venne a Nizza e, secondo il solito, si radunò tutta la comunità ad ossequiarlo. Io — confessa una suora — avevo molto desiderio di avere da lui una parola, ma per quante volte mi presentai a lui, non mi disse mai nulla, e confusa e rassegnata mi ritirava. Quando partì, andai anch'io con tutte le altre a salutarlo, senza alcuna speranza che mi vedesse. Invece passandomi vicino: — *Vi ho veduta, sapete!* — mi disse, e mi rivolse altre parole che mi lasciarono veramente meravigliata, avendo compreso che aveva letto nell'animo mio ».

Era sempre il buon Padre pronto a soddisfare amabilmente ogni buon desiderio.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, recatasi a Torino, desiderava, tra le altre cose, comprare il foglio diffuso dall'Abate Ceva della Piccola Casa della Divina Prowidenza, intitolato: « *Modo facile e breve per suffragare le povere anime del Purgatorio* », che si tien affisso in una sala o in luogo di passaggio insieme con una borsetta di cento numeri per estrarne uno e applicare una giaculatoria con altre preghiere a libera scelta in suffragio della corrispondente categoria delle anime purganti elencate nel foglio. E prima andò a parlare al Servo di Dio, senza dir nulla del suo desiderio. Egli, nel congedarla, tolse da un tavolo il foglio che voleva e glie lo porse graziosamente!

A San Pier d'Arena aveva celebrato nella cappella delle suore e passò in parlatorio, dove volle salutarle e tenne una breve conferenza. « Quando fummo per congedarci — ricorda una delle presenti — io concepìi una specie d'invidia per la direttrice, che vidi sedersi a lato del caro Padre per conferire con lui; e, desiderosa della stessa fortuna, dissi tra me e me: — *Quanto sarei contenta se il signor Don Rua mi chiamasse!* — e mi dispersi come tutte le altre. Dopo cinque o sei minuti da tale esclamazione, ecco venire la

direttrice a dirmi che Don Rua mi chiamava. Io tosto la interruppi:

» — Glie l'ha detto lei?

o — Non ti ho neppur nominata!

» Appena il Superiore mi vide, mi disse:

» — Siete contenta che vi abbia mandata a chiamare?

» — Oh! Padre, è ciò che desideravo.

n — *Lo so, lo so*, diss'egli. *Bene, sedetevi quie conversiamo un poco.* — E prese minute informazioni sulla salute anzi tutto, che era allora davvero malandata; e s'intrattenne a lungo sull'andamento dell'Oratorio femminile, in cui desiderava che si sviluppassero le vocazioni>>.

« Novizia di pochi mesi — conferma un'altra suora — ero occupata nella segreteria della Scuola Normale di Nizza, da pochi mesi pareggiata alle Scuole Regie.

» Codarda come sono, dinanzi a tanta responsabilità e fiacca nella prova, sentivo tale ripugnanza per quel genere d'ufficio che richiedeva una continua tensione di mente, che sentii vacillare la mia vocazione; la lotta era forte, troppo forte per me tanto debole, e fui al punto di uscire dall'Istituto. Una sera specialmente, dopo un-incidente più doloroso d'ogni altro, sentendo che mi mancavano le forze per sopportare e continuare in quell'ufficio, mi gettai ai piedi del quadro del venerabile Don Bosco, che ero solita ad invocare, e lo scongiurai a venire in mio aiuto, perchè volevo perseverare.

» Per fortuna si trovava in quei giorni a Nizza il signor Don Rua, venuto non- so per quale festa religiosa. Avevo appena finito la mia preghiera, che sento picchiare alla porta, e prima che io rispondessi alla chiamata; la porta si apre e mi vedo dinanzi, sorridente ed amabilissimo, il venerato 1^o Successore di Don Bosco. Chi me lo aveva mandato in un momento così opportuno? Non potei parlare, mi gettai ai suoi piedi profondamente commossa, esclamando:

» — *Padre, mi benedica! Ne ho tanto bisogno!*

» — *Sì, sì*, mi rispose il santo Servo di Dio; e col fervore serafico che gli era speciale, mi benedisse.

» In quel momento si udì la voce del segretario che

diceva: — Dove sta Don Rua? — Ed il signor Don Rua uscì senza che gli potessi parlare; ma si portò via la mia tentazione, lasciandomi la pace, e seguitai vario tempo in quell'ufficio, senz'agitazione di sorta».

Amabile com'era e familiare, si ricorreva a lui in ogni ansietà e si chiedeva l'aiuto delle sue preghiere... anche per ottenere buon esito in pubblici esami.

Suor De Leone Maria una sola volta ebbe la fortuna di trovarsi in una casa visitata per pochi istanti dal Servo di Dio. «Era l'anno 1908, il 10 novembre, quando il veneratissimo superiore, dopo essersi intrattenuto, non so se un giorno o qualche ora solamente, nell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in San Pier d'Arena, passava a salutare le suore, prima di partire per Roma. Anche noi quattro, Suor Gama-leri, Suor Bracchi, Suor Terzi ed io, che ci trovavamo là per subire gli esami di francese all'Università di Genova, avemmo la fortuna di riverire il venerato superiore. Anzi, avendoci la direttrice Suor Noli Angiolina presentate come studenti di francese, prossime all'esame, egli ci animò a confidare nella Madonna e ci promise che anch'egli si sarebbe ricordato di noi nella S. Messa. Le sue ispirate parole, il suo angelico sorriso, la sua bontà paterna, ci resero ardite e, dopo esserci scambiate uno sguardo, come d'intesa, gli domandammo: — *Padre, saremo promosse?* — E ansiose attendemmo la risposta. Egli si raccolse un momento, e: — *Si... si... si... si...* — ci rispose, e poco dopo ci lasciò. — Quattro *si*, proprio quante siamo noi; dunque saremo tutte promosse! — ci dicemmo subito e da quell'istante ci sentimmo rinfrancate e, direi, quasi sicure dell'esito felice del nostro esame. — *Egli è un santo!* — dicevamo tra noi — e certo indovinerà! — Infatti il 12 novembre cominciammo le prove, durante le quali sentimmo l'effetto delle preghiere del veneratissimo Don Rua..., e il 21 novembre tutte e quattro partimmo felici dell'ottenuto diploma di francese».

Le alunne di terza normale di un istituto diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, nel 1902, bramando d'essere promosse nella sessione di luglio e non sentendosi tanto preparate da poter riuscire a superare felicemente tutte le

prove, scrissero a mezzo della direttrice a Don Rua, manifestando il loro vivo desiderio ed anche il loro dubbio, raccomandandosi alle sue preghiere e promettendo un'offerta per una Messa all'altare di Maria Ausiliatrice in ringraziamento. Passati pochi giorni, Don Rua rispose: «*State tranquille; fate tutto quello che potete per parte vostra, e la Madonna farà il resto*». Letto il biglietto, le interessate ad una voce esclamarono: «*Saremo tutte promosse, Don Rua ce lo assicura*). Con tutta tranquillità continuarono a prepararsi senza fare eccezioni all'orario della casa, e furon tutte promosse alla prima sessione con buoni punti.

L'anno seguente, le nuove alunne di 3^a normale vollero seguire l'esempio delle loro ex-compagne, sperando dal Servo di Dio la stessa consolante risposta. A queste egli rispose: «*Pregherò secondo la vostra intenzione; ma intanto si stia preparate alla volontà di Dio*». E una appena fu promossa alla sessione di luglio.

Un buon salesiano ci fa un'identica dichiarazione: «Era stata indetta nel Regno una sessione straordinaria d'esami per l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole medie. Don Cerruti, di v. m., m'invitò a pigliar parte a quest'esame. Benchè non preparato, io calai giù dalla montagna, dove ero maestro, andai all'Università, e mi cimentai alla prova. Andai anche da Don Rua per consiglio e conforto. Ed egli mi disse, in modo un po' velato, ma che io compresi assai bene: — *Prepara il tuo cuore a qualche umiliazione e sii anche di questo sempre grato al Signore*. — All'esame, Arturo Graf che pareva a me assai benevolo, dopo la prova mi disse chiaro: — *Lei ha buona volontà, ma non è preparato... ritorni l'anno prossimo, e vedremo...*».

Divotissimo della Vergine, il Servo di Dio si serviva pur delle medaglie per operare molte meraviglie. Quando veniva chiesto di benedire medaglie e anche immagini, che si volevano diffondere come pegni di benedizioni celesti, più volte fu visto indugiare a lungo nella preghiera. Suor Clelia Armelonghi lo pregò di benedire una settantina di medaglie, ed egli le prese in mano, le toccò ripetutamente, pregò a lungo, in fine le segnò colla Croce, e poi disse: — *Quanto*

mi avete fatto faticare! — E attesta Suor Clelia che quelle medaglie, poi diffuse, operano tutte dei prodigi.

« Un giorno — ci narrava un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice — portai al venerato Don Rua i saluti di due sorelle, benefattrici dei Salesiani, delle quali non ricordo precisamente il nome. Il Servo di Dio mi disse: — Bene, bene, aspettavo l'occasione; direte a entrambe che, considerandole come della Famiglia Salesiana, facendo il giro della Francia serbai appositamente per loro queste due medagliette d'argento... *che mando a loro con una particolare benedizione.* — Non andò molto che se ne sperimentò la prodigiosa efficacia. Una di quelle medaglie venne inviata ad una protestante, parente delle due benefattrici, ed ecco, di lì a non molto, la stessa divenire fervente cattolica e condurre alla Religione Cattolica l'intera famiglia ».

« Verso il termine del 1899 — attesta una suora Giuseppina — entrò all'Istituto Femminile Marchesa di Barolo in Torino una giovane che fece molto parlare di sé. Aveva una faccia misteriosa, durante il giorno seguiva l'orario dell'Istituto con certa disinvoltura, ma sovente rimaneva come alienata dai sensi, *come morta.* Questo accadeva specialmente dopo la mezzanotte. Quando al mattino suonava la campana per la levata, le cinquanta figliuole che dormivano nel medesimo dormitorio erano puntualissime al primo tocco della sveglia, ma la misteriosa si trovava priva dei sensi e non dava segno di vita. Le compagne, le più coraggiose, la punzecchiavano, la schiaffeggiavano, la buttavano giù dal letto, tutto inutilmente; pareva che si baloccassero con un fantoccio. Durava in questo misero stato per più ore, passate le quali, senza che nessuna s'interessasse di lei, balzava di letto e ritornava alla vita regolare, pur avendo sul volto un pallore cadaverico. Si pazientò parecchio tempo, ma siccome tali scene si ripetevano sovente, causando grandi disordini non solo nel dormitorio dove si trovava la figliuola, ma per tutta la casa, i superiori decisero d'espellerla dall'istituto; e non avendo parenti venne ritirata al Ricovero di Mendicizia... »

« Dal momento che fu espulsa, si credeva di godere un po' di tranquillità, ma le nostre speranze furono deluse,

perchè cominciarono nuove noie. Ogni notte, dopo le ore 11, nel dormitorio dove aveva dormito quella giovane, cominciava ogni genere di rumori, e tutte le figliuole si destavano contemporaneamente. Si sentiva un rumore di pietre che rotolavano in dormitorio con vertiginosità straordinaria, e voci, risse... senza interruzione, che impediva non solo che si potesse riposare, ma comunicava a tutte, suore e figliuole, un'agitazione febbrile, cosicchè al mattino avevano facce sparute, come se avessero fatto una lunga malattia.

« I compianti sacerdoti, il rettore Don Carossia e il vicerettore Don Fumero esorcizzarono parecchie volte il locale con ripetute benedizioni, ma pareva che gli spiriti maligni, se così si debbono chiamare, lo facessero per vendicarsi. E durò parecchio tempo. La Veneranda Curia Arcivescovile mandò altri sacerdoti a ripetere le esorcizzazioni; inutilmente. Quando una suora, ora defunta, che aveva tanta fiducia nel rev. Don Rua e provava pena in vedere che suore e figliuole soffrivano tanto e non potevano riposare, andò dal rev. Don Rua e gli narrò quanto ho scritto. Il reverendo, dopo qualche istante di silenzio, con paterna bontà disse:

« — *State tranquilla, tutto si calmerà!... Prendete queste medaglie... (erano cinquanta) distribuitele alle figlie. Fate che le appendano al loro letto, e pregate la Madonna.*

« Da quella notte all'infuriare d'averlo succedette la più gran quiete; e tutte furono riconoscenti al rev. Don Rua che impetrò da Maria Ausiliatrice tanta grazia ».

Nello stesso istituto era accolta d'urgenza un'altra ragazza di undici anni che ne aveva già fatte tante, da far credere che fosse un'indemoniata. La condussero alla chiesa di Maria Ausiliatrice, perchè il Servo di Dio la benedicesse; ed egli, con una dolcezza incantevole, voltosi alla ragazza: — *Con tutto piacere* — le disse — *ti dò la benedixione della Madonna, affinché ti faccia buona e santa... e anche suora ti farai!* — e, dopo di averla benedetta, dandole una medaglia di Maria Ausiliatrice, l'esortò a baciarla più volte al giorno con rispetto e confidenza, e a recitare ogni giorno tre Ave assicurandola che la Madonna l'avrebbe aiutata. Cosa meravigliosa! da quel giorno la ragazza divenne più docile, saggia

e pia, tutte le suore ne andarono meravigliate, e dopo vari anni la videro entrare in un altro istituto religioso, dove ha professato ed è contenta e felice, come le aveva detto il Servo di Dio.

Con le medaglie di Maria Ausiliatrice gettate o sepolte in un terreno, o gettate in mare, otteneva fa soluzione favorevole di difficili contratti d'acquisti per la fondazione o ampliamenti di case salesiane e la calma di burrasche; ed egli stesso narrava questi portentosi riferendoli alla bontà di Maria Ausiliatrice o all'intercessione di Don Bosco, con tanta fede e naturalezza che proprio non si sapeva se fossero da attribuirsi alla potenza di Maria Ausiliatrice, o all'intervento di Don Bosco, o alle preghiere di Don Rua!

Ci son altri particolari assai interessanti.

Don Pietro Olivazzo, salesiano, udì raccontare che trovandosi Don Rua a pranzo dal Vescovo di Santander, la sorella di Monsignore gli domandò se aveva ancora qualche relazione con Don Bosco, morto da molti anni. E il Servo di Dio rispose: — Son pochi giorni che mi trovavo molto preoccupato per la soluzione di un affare assai importante; e per quanto vi pensassi, non trovavo il bändolo della matassa, quand'ecco mi si presenta Don Bosco e mi dice: "Perchè non ricorri a N. N. che certamente ti toglierà d'impiccio?.. Feci come disse Don Bosco, e tutto riuscì benissimo.

Ebbe anche il dono della più intima unione con Dio, dell'estasi. Efsio Angius, che per 4 anni fu addetto alla sua persona, dichiarava più volte, pronto a farne regolare deposizione giurata innanzi al tribunale ecclesiastico:

« Una sera, secondo il solito delle altre sere, il signor Don Rua mi diede a leggergli un capo di un libro spirituale, credo *l'Imitazione di Cristo*; ma non appena arrivai a finir quel capitolo, vidi, con mia sorpresa, in un attimo, tutta la persona del signor Don Rua inondarsi di una luce bianchissima ed il suo purissimo corpo andar in estasi; e al sentirsi da me toccare per chiedergli se doveva o no continuare la lettura, lo vidi di nuovo por piedi in terra e rimettersi nella posizione di prima, e con gli occhi rivolti al cielo esclamare: — *Quanto sei buono, o mio Dio, quanto sei buono! Grazie, o Maria!...* »).

Trovandosi a Livorno, in tempo degli esercizi, si recò a celebrare la S. Messa nella cappella delle novizie. Il conte Pate gliela servì, e, recatosi in sacrestia, mentre il Servo di Dio faceva il ringraziamento, lo vide in estasi!...

Quando era solo, o credeva di non essere osservato, il suo fervore era più spiccato del consueto. In Sicilia, dopo aver celebrato dalle suore, fu udito, a voce alta, ripetere il *Pater*, affettuosissimamente, adagio adagio, facendo pausa ad ogni parola, come se contemplasse una scena celeste!...

Moltiplicò più volte le Sacre Particole, le immagini... ed uva e confetti, mentre li distribuiva paternamente a schiere giovanili che gli si affollavano attorno.

L'ultima volta che fu a Caserta, nel novembre del 1908, — scrive il sacerdote Don Pietro Squarzon, che era catechista in quell'istituto salesiano — « accolto con sentite dimostrazioni di venerazione e di affetto dai superiori, dagli alunni dell'istituto, e da numerosi ammiratori dell'Opera Salesiana, destò subito in tutti una profonda impressione con quella sua aria di santità e di paterna bontà sorridente. Invitato dal direttore Don Federico Emmanuel a celebrare il mattino seguente la Messa della comunità nella cappella interna, accettò ben volentieri l'invito.

» L'assistenza dei giovani, l'ordine del piccolo clero per la solenne e straordinaria funzione religiosa preoccuparono tanto il giovane catechista, che non pensò se nel Tabernacolo vi fossero Particole sufficienti per una Comunione di oltre 200 giovani, e al momento della Comunione indossò cotta e stola per assistere il signor Don Rua nella distribuzione delle Sacre Specie; ma quando salì all'altare e constatò che nell'unica pisside non v'erano più d'una dozzina di Particole, si sentì sconvolto e fortemente turbato.

» Si fece accompagnare da due torciferi alla chiesa pubblica, sperando una soluzione alla critica situazione. Richiesto, Don Antonio Uberti, addetto alla chiesa, rispondeva che non ve n'erano abbastanza neanche per i fedeli. Non si può dire in quale stato d'animo il giovane prete tornasse alla cappella interna.

» E Don Rua?... Tranquillo, senza spezzate le Specie

Eucaristiche, continuava a comunicare, e passarono alla balaustrata tutti i zoo giovani, i confratelli, chierici e laici, e i famigli.

» Il catechista stesso copriva la pisside e la riponeva nel Tabernacolo con un nodo alla gola e le lacrime sulle ciglia. Lo sfogo di pianto venne, quando potè trovarsi in sacrestia. Aveva osservato che il numero iniziale di *Particole* nella pisside non era diminuito al termine della Comunione generale!

» I giovani vollero saper subito la causa di quel pianto; e il catechista narrò, tra i singhiozzi, l'accaduto.

» A mezzogiorno, a tavola, egli provò accennare al fatto del mattino; ma Don Rua, con uno sguardo dolce e sorridente, gl'impose silenzio e distrasse l'attenzione dei presenti, parlando d'altro.

» Profonda fu l'impressione riportata dai giovani; e, divenuti ex-allievi, gli alunni di quell'anno ricordano il fatto e ne parlano con ammirazione».

La stessa meravigliosa moltiplicazione avvenne, in identiche circostanze, nell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Giaveno, nel 1906.

Nel 1906, il 12 di agosto, celebrandosi a Nizza Monferrato il 25° anniversario della prima elezione di Madre Caterina Daghero a Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, anche il Servo di Dio intervenne alla festa, e alla fine dell'accademia parlò a lungo, augurando a tutte... di trovarsi presenti al 50° anniversario!... a Ciò che mi fece ancor più impressione — rammenta Suor Innocenza Martelli — fu la distribuzione delle immagini. Il salone era gremito di suore, novizie, postulanti ed educande. A un certo punto si vedeva che le immagini venivano a mancare e la cara e venerata Madre Angiolina Buzzetti, di f. m., con tanta sollecitudine andò a ritirare quelle delle Suore, ma ancora non bastavano per dare alle presenti. Le venerate Superiori si vedevano soffrire, e allora Don Rua si volta a loro tranquillo e dice: "*Ce n'è d'avanzo!*... Io guardavo quella scena stupita, e vidi che con tre o quattro immagini tra mano, contentò uno stuolo di gente. Finito si rivolse alla

rev. Madre, le mise in mano ancora tre immagini, e le disse: "*Vedete che sono state abbastanza!*...».

A Barcellona — attesta Suor Martinez — al termine di un'accademia presentarono al Servo di Dio «una scatola di confetti che volle distribuire. Non so se si realizzasse il miracolo delle nocciuole di Don Bosco; il certo si è che il buon Padre distribuì confetti alle Suore e alle ragazze (un'ottantina di persone), ne diede 4 o 5 a ciascuna, la scatola era piccola, eppure ne ebbe abbastanza per tutti. Noi ritirammo la scatola con venerazione».

Da quanto abbiam detto fin qui e da quanto verremo dicendo, il lettore non può non rimanere ammirato dei doni singolari che il Signore largì al suo Servo fedele!

E quanti ne potremmo ancora accennare!

Anche degli aiuti materiali che gli venivan prodigati in modo straordinario potremmo scrivere molte pagine.

A Nizza Monferrato, trattenendosi con le suore che attendevano ai santi esercizi «raccontava paternamente — ricorda Suor Teresa Danzica — tante belle cose della nostra cara Congregazione, che mi è impossibile ricordare. Tra le altre cose ci disse di aver bisogno di molto denaro per compiere tante opere in Italia e nelle Missioni. Qualche suora gli disse: — Preghiamo S. Antonio di Padova! — In quel tempo s'era diffusa una grande divozione verso questo Santo per il suo *Pane dei poveri*. Egli, sorridendo e stropicciandosi le mani, rispose: — *Veramente S. Antonio è un gran galantuomo. Aveva bisogno di denaro, e mi rivolsi a lui con questa preghiera: "Ho bisogno di diecimila lire; se me le procurate, io vi fo l'offerta di cinque lire per i vostri poverelli!", e tosto mi ottenne quanto gli domandavo, ed io gli fui fedele alla promessa*».

E le anime salvate? chi può dire i prodigi compiuti con gli assidui ed opportuni ammonimenti? Abbiamo varie testimonianze che accennano a fatti singolari avvenuti nel segreto della Confessione, quando illuminato da Dio leggeva nelle coscienze: mentre altri, memori del suo zelo e della sua pietà, dichiarano di averlo a modello di vita interiore.

Quanti altri ricordi significativi delle virtù e della santità

del Servo di Dio dovremmo esporre! Solo Iddio sa quali e quante meraviglie avvennero ad intercessione di Don Rua!...

Tutti cotesti fatti, che nella coincidenza delle parole e degli atti e del contegno del Servo di Dio coll'effetto miracoloso o singolare s'elevano dall'ordinario, non solo giovarono a chi li vide o ne fu oggetto, ma fanno del bene a noi e ne faranno ai posteri.

Come i miracoli operati da N. S. Gesù Cristo additano e confermano la sua missione divina, così i prodigi che s'incontravano nelle vite dei Santi dicono chiaramente che dobbiamo vedere in loro gli araldi di Dio, i quali ci ripetono e commentano, con le parole e coi fatti, gli insegnamenti di Gesù Cristo.

« *Quanti sono i miracoli che Iddio costantemente opera? Certo moltissimi* » e « *per poco che vi si ponga mente, essi suonano ed indicano un conforto, un invito, un giudizio* », diceva Pio XI nel discorso citato al principio di questo capo.

« *Un conforto per noi, per tutti i credenti in Dio e nei misteri da Dio rivelati...* »

« *Un invito a tutti quelli che cercano la verità con sincerità di cuore e con sincerità di spirito...* »

« *Un giudizio...* quel giudizio per il quale il Divino Maestro diceva che il mondo « *jam iudicatus est* », „ Allorchè lo stesso Divin Redentore parlava a un maestro in Israele, nel segreto e misterioso colloquio, quasi ponendosi di fronte a tutte quelle anime che non la cercano la verità, che non la cercano bene, che non la cercano con le dovute disposizioni di umiltà e di sincerità, diceva che Egli era venuto non per giudicare il mondo ma per salvarlo, per salvare tutti. Ma aggiungeva che, pur troppo, « *gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce*, »; e la verità è propriamente che chi crede è già giustificato, ma chi non crede « *jam iudicatus est*, » ».

Ci sproni il fedelissimo Servo di Dio a vivere nella pienezza della Fede e a raggiungere quella perfezione che a ciascun di noi è possibile con la pratica della Legge Divina!

SUCCESSORE DI DON BOSCO

SECONDO DECENNIO

NUOVI TRIONFI

1899.

Negli ultimi anni il Servo di Dio salì più volte il Calvario. - Al Castello da' Conti De Maistre. - In visita alle Case di Spagna. - Si ferma ad Oulx, Romans, Montpellier. - Festose accoglienze a Barcellona. - Nella chiesa di Belèn. - Chi l'accompagna tarda a mandar notizie, avendo il Servo di Dio assicurato che l'avrebbe fatto lui. - A Gerona: « Se voi procurerete di recitar bene le orazioni, non pioverà... e faremo una gran festa ». - A Saragoza, Baracaldo, Santander, Salamanca e Bejar. - « Evviva al Santo! ». - Pericoloso deragliamento del convoglio a Quejgal. - A Braga, Vigo e Lisbona. - Visite a corte. - « Il suo superiore ha veramente l'aria di un santo ». - Alla stazione, tutti s'inginocchiano per essere benedetti. - A Siviglia e si vuol festeggiare il passaggio d'un santo ». - È una continua processione alla casa salesiana per vedere e parlare al Santo. - Lo stesso avviene a Valverde del Camino, Ecija, e Montilla. - Ad Utrera è accolto come il Re o un'altra persona della Famiglia Reale. - A Jerez de la Frontera, nell'Oratorio di S. Benito de Calatrava, in quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Calle S. Vicente. - Imponente adunata nel Palazzo Arcivescovile. - A Malaga ed Almeria. - Nel dubbio di poter fare la traversata verso l'Algeria essendo il mare in burrasca, il Servo di Dio getta una medaglia di Maria Ausiliatrice nelle acque e al mattino il mare è calmato. - Ad Orano, Echmühl, Mers-el-Kebir. - Entusiastica accoglienza a Mar-

siglia. - A. S. Margherita. - Consiglia una novena a Maria Ausiliatrice e cessa la rosolia che s'era sviluppata nell'Oratorio di S. Leone. - A Nizza Marittima, Bordighera, Nizza Monferrato. - Rientra all'Oratorio di Valdocco dopo oltre tre mesi d'assenza. - Lavoro enorme. - Alla Mole Antonelliana. - Dà ai confratelli e ai cooperatori n o t i . del viaggio. - Si assenta di nuovo, in visita alle case d'Italia. - A Bologna assiste alle feste inaugurali dell'Istituto, e raccomanda la fondazione di un altro Oratorio festivo, ricordando le meraviglie ottenute con gli Oratori nella Spagna. - A Verona, Desenzano sul Lago, Milano, Parma, Modena. - A Roma ossequia molti Vescovi convenuti per il Concilio Plenario Latino Americano; ed assiste alla consecrazione delle loro diocesi al S. Cuore nel nostro tempio al Castro Pretorio. - Il battesimo di un'ebrea. - La festa di S. Giovanni. - Invia ai principali benefattori la fototipia del monumento eretto a Don Bosco a Castelnuovo. - Dolorose notizie dalle Missioni; terribile inondazione nella Patagonia e grave incendio nell'isola Dawson. - Si ritira a Rivalta in esercizi spirituali con Don Marengo, ed assiste ai vari corsi dei confratelli e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. - Appunti delle sue allocuzioni. - A Nizza Monferrato benedice la cappella funeraria. - Un Decreto della S. Congregazione del S. Ufficio e preziose e sante raccomandazioni del Servo di Dio per l'esercizio del sacro Ministero della Penitenza come voleva Don Bosco. - Ricorda a tutti l'obbligo di tendere alla perfezione. - Insiste per la coltura delle vocazioni. - « Siamo per incominciare l'Anno Santo ».

Ci rimane a dire degli ultimi dodici anni della vita del Servo di Dio, dodici anni vissuti tra l'ammirazione universale in un continuo succedersi di pubblici trionfi e d'intimi inattesi awenimenti permessi dalla Divina Prowidenza, che ci faranno meglio comprendere l'alto grado di virtù da lui raggiunto che toccò l'eroismo del martirio. Perchè, com'osservava il Santo Padre Pio XI (1), « non v'è soltanto il martirio del sangue e della vita, la prova suprema più bella, quella che a ragione fu detto il gesto più fastoso che sia concesso ad uomo di segnare nella vita. Vi sono anche altri martiri meno splendidi,

(1) Dalle parole dette ai giovani del Collegium Tharcisii, il 18 gennaio 1925. Cfr. l'Osservatore Romano del 21 gennaio dello stesso anno.

meno fastosi ed oscuri, ma son sempre veri martiri, e forse, qualche volta, davanti a Dio del pari meritori, perchè richiedono costantemente tutta la consapevolezza della responsabilità della dignità della vita e dell'autorità divina; perchè durano per giorni e mesi ed anni sotto gli occhi di Dio solo, in mezzo a difficoltà sempre rinnovate, nello sforzo del continuo quotidiano esercizio del dovere sempre fedelmente compiuto, della vigilanza non mai stanca. Non per nulla ha detto S. Agostino, che questi sono segni del martirio, perchè non c'è una forma sola di martirio, ma molte sono del martirio le forme ». E varie, e dure, e diuturne, furono quelle che gravarono sopra il Servo di Dio, il quale, sempre calmo e sereno, sempre sorridente e disinvolto, ne sopportò gli acuti dolori fidente e rassegnato.

Non si può dire in due parole di che si tratti; è meglio parlarne a suo luogo. Tre specialmente furono così gravi, che, oseremmo dire, lo costrinsero a salire ogni volta il Calvario!...

Sul principio del 1899, prima d'intraprendere un lungo viaggio all'Estero, aveva promesso di recarsi a Borgo Cornalese, a fare una visita al castello dei Conti De Maistre, che gli mandarono la carrozza alla stazione vicina, all'ora fissata. Egli mancò; non aveva potuto muoversi da Torino, e vi andò all'indomani.

E all'indomani le Figlie di Maria Ausiliatrice, verso le 11, mentre le loro scolaresche si avviavano a casa, vedono un sacerdote che s'intrattiene amorevolmente con i bambini che gli fanno corona, e subito conoscono che è Don Rua; il quale, dimentico quasi del freddo rigidissimo che faceva, e dell'orrida strada di circa un'ora, tutta zolle di ghiaccio ch'egli aveva percorso a piedi da Villastellone a Borgo Cornalese, mostrava tutta la gioia nel trovarsi e intrattenersi in mezzo all'innocenza. Subito le suore corsero a lui, condolendosi di vederlo solo e gli chiesero se era giunto a piedi; ed egli con aria tutta sorridente e piena di soddisfazione rispose in piemontese: — Si, 'n poc a pè, e 'n poc a piote (1); — e continuava

(1) Pè e piote sono sinonimi; quindi la frase si potrebbe tradurre così: un po' a piedi, e un po' gambo a gamba, cioè tutta la strada a piedi.

a sorridere di compiacenza, come se anche in quella camminata, così difficoltosa per chiunque, avesse provato un gran diletto.

Dopo la festa di S. Francesco di Sales, alla quale prese parte il nuovo vescovo di Vigevano Mons. Pietro Berruti, ex-allievo dell'Oratorio, e la funebre cerimonia dell'XI^o anniversario della morte di Don Bosco, partiva per la Spagna, accompagnato da Don Giovanni Marengo, direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per la linea di Modane.

Fece tre tappe appena prima di arrivare a Barcellona; la prima ad *Oulx*, dove pernottò e la mattina del 1^o febbraio celebrò la S. Messa. Era stato annunciato il suo passaggio, e molti accorsero ad assistervi, ed egli tenne una cara allocuzione.

« Comincio qui il nuovo mese — diceva. — Il rinnovamento del mese è sempre occasione di rinnovamento di spirito, e viene a proposito il dire a noi medesimi:

» — *Comincio il mese; chi sa se lo finirò?... E se per caso non avessi da finirlo?... Se il Signore volesse chiamarmi all'altra vita, che cosa è che mi renderebbe contento al momento della dipartita?... Che cosa è che mi renderebbe felice nell'eternità?...*

» Certo l'aver servito il Signore! Non le ricchezze, non gli onori, non i piaceri, ma l'aver fatto delle buone intenzioni e delle buone opere, l'aver evitato l'offesa di Dio, e il trovarci allora in sua grazia.

» Sia dunque nostro impegno passar bene questo mese. Vi sono le due ultime settimane di carnevale. Ebbene sia per noi carnevale santificato... ».

E suggeriva di pregare con fervore, aver pazienza e carità, fuggir il peccato e frequentare i Santi Sacramenti.

Ripreso il viaggio di quella medesima sera, alle nove e mezzo, scendeva a *Romans*, presso Valenza nel Delfinato, dove l'8 dicembre 1896 dai nostri s'era aperto un Oratorio festivo. La mattina dopo, subito che ebbe celebrato, fu circondato da una folla devota, che bramava ricevere la sua benedizione. Ed egli, con l'abituale amabilità e schiettezza paterna, ascolta quanti l'avvicinano, dice a tutti una buona parola, prega per gli uni e invita gli altri a pregare, e benedice e benedice continuamente; ed avrebbe passato così l'intera giornata, se non avesse dovuto ripartire alle tre pomeridiane.

Lo stesso giorno, 2 febbraio, scendeva a *Montpellier*, dove il ricordo del passaggio di Don Bosco aveva fin dal 1893 fatto metter profonde radici ad una fondazione salesiana.

Il direttore Don Paolo Babled gli andò incontro a Saint-Bres, e da tutti si ammirò la somma modestia del Servo di Dio in mezzo all'imponente dimostrazione che ebbe. Il 3, primo venerdì del mese, volle compiere egli stesso la devota funzione ad onore del S. Cuore, rivolgendogli una breve allocuzione agli alunni. Quindi si recò a far visita al Vescovo, e nel pomeriggio tenne conferenza ai cooperatori, dopo la quale si rinnovarono le scene più devote, chè moltissimi furon quelli che, prostrandosi in ginocchio anche in mezzo al cortile, si succedettero a parlargli e chiedergli la benedizione.

Il 4, di buon mattino, proseguì il viaggio e volle che Don Babled l'accompagnasse sino a Narbonne, per discorrere dell'andamento e dei bisogni della casa ed incoraggiarlo pateramente.

L'annuncio del suo arrivo a *Barcellona* aveva destato un entusiasmo indescrivibile. Eran passati nove anni dall'ultima sua visita. Tutta la casa e il cortile vennero ornati a festa dai confratelli e dagli alunni. Poco dopo il mezzodì fu visto un alunno, con le tracce in viso di evidente malessere.

— Tu stai male, gli fu detto, e perchè non chiedi il permesso d'andare in infermeria?

— *Non lo farò mai!* — rispose.

— E perchè?

— *Perchè se vado in infermeria, non vedrò l'arrivo di Don Rua!*

— Ma se ti viene più male, e te ne vai all'altro mondo?...

— *Non m'importa, a me basta... d'aver potuto vedere Don Rua!*

Giunse alle otto di sera, in compagnia di Don Rinaldi, che gli era andato incontro a Gerona. Alla stazione erano accorsi ad ossequiarlo i membri del Comitato Salesiano, molte signore e il presidente del Circolo Don Bosco. Alcuni allievi esterni tentarono di distaccare i cavalli che traevano il cocchio sul quale venne invitato a salire per recarsi a Sarrià, desiderosi di condurlo a mano attraverso la *Rambla*, che a quell'ora

rigurgitava di gente e di luce. Appena giunto a Sarrià, si andò in chiesa a cantare il *Te Deum*.

Il 5, domenica, celebrò nella grandiosa chiesa di Belèn, dove si tenne una conferenza salesiana; e Don Rua, quando finì di parlare il celebre dott. Don Ramón de Garamendi, s'avanzò alla balaustrata dell'altar maggiore. Con un'unzione impressionante disse la sua gratitudine ai cattolici di Barcellona, annunciò ai presenti una speciale benedizione del S. Padre, che nell'ultima udienza che gli aveva concesso, l'aveva autorizzato ad impartire la benedizione apostolica a tutti i cooperatori; e li assicurava che Maria Ausiliatrice avrebbe accompagnato con grazie particolari la benedizione che avrebbe loro impartita in nome del Primo Cooperatore Salesiano.

Gli occhi di tutti sino al termine della funzione continuarono a posarsi con ammirazione sul Servo di Dio, attorno al quale, appena fu in sacrestia, presero e continuano, per molto tempo, tanti e tanti ad affollarsi per essere benedetti.

Finchè rimase a Sarrià, ogni giorno, ogni ora, fu un accorrere di gente d'ogni classe sociale, che supplicava di poterlo vedere e intrattenersi con lui un istante; e molti, ricchi e poveri, sani e malati d'ogni genere, ebbero il desiderato conforto.

I benefattori principali e gli ex-allievi si raccolsero attorno a lui in particolari adunanze. Ed egli il 10 febbraio scriveva al Prefetto Generale Don Belmonte: «*Il mio viaggio finora fu felice, ringraziando il Signore; solamente rincresco che trovo pochi denari*»). E il giorno dopo: «*Ti mando 1850 franchi che ho potuto raccogliere, parte in Francia e parte qui. Spero che non ti faranno dispiacere... Pel resto del viaggio spero informarti in seguito*». Il 15 aggiungeva: «*Qui le cose procedono abbastanza bene; queste case godono di grande simpatia, hanno fatto una fiera di beneficenza che fruttò oltre 20 mila pesetas nette. All'uopo hanno ottenuto un salone magnifico in una parte delle più centrali di Barcellona, gratis in esso la luce elettrica, gratis il servizio delle signore per la fiera di beneficenza, le quali raccolsero 42 mila oggetti*».

Ed aggiungeva: «*Siamo stati a S. Vincenzo dels Horts dove abbiamo avuto cordialissime accoglienze, non solo dai nostri, ma altresì dal Parroco e dal Municipio. Anche là pare che le cose vadano bene*».

Il Servo di Dio aveva detto a Don Marengo che egli stesso avrebbe inviato a Torino le notizie del viaggio, e difatti scrisse più volte a Don Belmonte, ma tacendo, naturalmente, ogni particolare sulla commozione che destava per tutto la sua persona. E Don Marengo inviava a Don Belmonte una prima lettera appena il 5 marzo, dicendo:

«*Mi si scrisse che lei e gli altri superiori del Capitolo desiderano aver da me notizie del signor Don Rua. Le dico subito che non avrei tardato fino ad oggi, se egli non mi avesse assicurato che ci pensava lui, dovendo scrivere spesso per affari. Ora pertanto le darò breve relazione del viaggio e del come riesca.*

» Mi par che si sia giunti in Ispagna il giorno 5 febbraio. Nei 15 o 16 giorni passati in Catalogna, il signor Don Rua visitò le due case di Sarrià, [quella dei Salesiani e quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice], le due di Barcellona, quella di Gerona, dove benedisse la prima pietra della Cappella nuova, e finalmente la casa di noviziato a S. Vicens dels Horts per la chiusa degli esercizi...)).

Ma, purtroppo, le lettere di Don Marengo furono anche esse assai rare e troppo frammentarie, cosicchè abbiam perduto molti particolari interessanti.

La sera del 17 il Servo di Dio si recò a Gerona. Pioveva a dirotto, e continuò a piovere tutta la notte, e tutti benedicevano il Signore, perchè quelle terre da molto tempo non avevano più avuto una goccia d'acqua. Ma i nostri erano sopra pensiero per l'esito della cerimonia, che doveva aver luogo il 19, la domenica. «*In mezzo alla grande allegria, che tutti sentivamo per avere tra noi Don Rua — ricorda Don Giacomo Ghione — non potevamo occultare un certo timore, e cioè che, per causa della pioggia, non potessimo celebrare con la desiderata solennità la festa della benedizione della prima pietra della nuova chiesa. Egli se n'accorse e ci assicurò subito con queste parole:*

» — *Voi temete di non poter celebrare solennemente la festa per causa della pioggia... Non temete; se voi procurerete di recitar bene le orazioni questa sera e domani, vedrete come domenica non pioverà, e faremo una gran festa. Altre volte mi sono trovato in simili circostanze, ed avendo fatto ai giovani la stessa raccomandazione, tutto andò bene.*

» Come disse, così fu; il giorno dopo cominciò a rasserenarsi il cielo, e la domenica non si vedeva una nuvola nell'orizzonte, e si celebrò la festa con straordinario concorso di popolo.

» Altra cosa ci annunciò quella sera. Mentre stava parlando e continuava a piovere, egli ci disse:

» — *Voi vedete con che abbondanza cadono le goccioline della pioggia! Ebbene, dovete sapere, che questa pioggia abbondante, che sta cadendo, è una figura delle numerosissime grazie e favori, che Maria Ausiliatrice dispenserà sopra questa casa, sopra la città di Gerona e tutta la provincia.*

» E fu profeta; la divozione a Maria Ausiliatrice si propagò meravigliosamente nella città e nella provincia, e da tutte parti ci giungevano relazioni di grazie ottenute per la sua intercessione».

« Il 21 febbraio — prosegue Don Marengo — lasciò Barcellona alla volta di Bilbao, con un viaggio di due giorni, pernottando però presso i RR. PP. Scolopii a Saragozza. Il 25 febbraio andò a Santander; il 28 e il 1° marzo ci vollero per giungere a Bejar ».

A Saragozza celebrò nella chiesa del Pilar.

A Baracaldo (Bilbao) restò due giorni, il 23 e il 24. Il Padre Zugasti, della Compagnia di Gesù, tenne conferenza ai Cooperatori nella Chiesa di S. Nicola; quindi prese la parola Don Rua, ed additando le umili origini dell'Opera Salesiana, ispirata e voluta dal Signore, invitava i presenti a favorire il suo scopo principale cooperando alla restaurazione della società coll'educazione cristiana.

Appena giunto a Santander, dichiarò agli alunni dell'Oratorio che si era recato fin là per aiutarli a salvar l'anima e quindi si animassero a farsi santi col cercare d'imitare assiduamente Domenico, Savio e Michele Magone.

Il 27 tenne egli stesso pubblica conferenza nella chiesa della Compagnia illustrando il meraviglioso incremento che Don Bosco aveva dato all'Opera sua, la quale nei dieci anni dopo la sua morte si era triplicata; e l'entusiasmo popolare si accentuò ripetutamente attorno al Servo di Dio, come attorno a un santo.

Il 1° marzo giungeva alle 5 del mattino a Salamanca, dove da tre mesi i Salesiani avevano assunto la direzione del Protettorato dei giovani operai, e, senza prendere un minuto di riposo, devotamente celebrata la Santa Messa, fu tutto a tutti.

Si recò ad ossequiare Mons. Vescovo, e questi volle fargli visitare i principali monumenti della storica e antica città, e gli raccomandò di non mancare di recarsi alla vicina Alba de Tormes, per venerare le preziose reliquie di S. Teresa di Gesù, come fece con gioia dell'anima sua.

Alle 5 pomeridiane ripartì per Bejar, dove assai prima che arrivasse il treno, la stazione era gremita d'una moltitudine di signori e di popolo accorso a vederlo ed ossequiarlo. Appena comparve, l'entusiasmo toccò il colmo, e fu un succedersi incessante di evviva al Santo, come tutti lo chiamavano, e a Don Bosco ed a Maria Ausiliatrice, finchè non si giunse al collegio, dove continuò la spontanea dimostrazione sino a notte avanzata.

Da Bejar tornò a Salamanca, e di là il 4 marzo, con 15 ore di viaggio, entrava in Portogallo e scendeva a Braga, dopo aver corso un grave pericolo.

A Quejigal, la quarta stazione per chi da Salamanca va al Portogallo, il «treno — scrive Don Marengo — per negligenza del deviatore, s'inoltrò sul binario morto, dove stazionavano una decina di carri, carichi di grano e di legname. L'urto fu terribile quanto improvviso. I carri-merci andarono a pezzi, scavalcandosi gli uni gli altri, e il nostro treno fu reso inservibile. All'urto noi ci siamo sentiti sbalzati contro i viaggiatori che sedevano in faccia, e poi rotolammo tutti per terra, confusi coi bagagli che ci caddero addosso. Il sig. Don Rua ebbe un'ammaccatura alla fronte, non grave, ma che gli produsse emorragia dal naso; un altro viaggiatore

ebbe una spalla malconcia; Don Rinaldi, io ed altri del medesimo scompartimento, nulla. Negli altri scompartimenti, specialmente nelle carrozze di terza classe, dove non vi sono cuscini, l'affare fu più serio; vi furono feriti e contusi, non però mortalmente, per quanto si è potuto sapere, visitando il treno. La macchina servi ancora per trascinarci alla stazione successiva, dove si formò un nuovo treno e così si potè seguire il viaggio senza incidenti. 'Il sig. Don Rua ben a proposito notò come lo scontro avvenne alle 6 del meridiano di Madrid, che sarebbero le 7 $\frac{1}{2}$ del meridiano dell'Europa centrale, ora in cui confratelli ed alunni facevano la S. Comunione e forse pregavano per i pellegrinanti. Sia dunque ringraziato il Signore!».

« In ogni casa — prosegue Don Marengo — è ricevuto con vero trasporto, con affetto, e sto per dire con divozione, non solo dai confratelli e dagli alunni, ma anche dagli esterni specialmente Cooperatori. A Sarrià, a S. Vicens, a Bejar, i Municipi, il popolo con il Clero, vennero ad incontrarlo. I Vescovi di Bilbao e di Salamanca, i Gesuiti di Bilbao e di Salamanca, gli Scolopii di Saragozza e i Carmelitani di Alba de Tormes diedero tali dimostrazioni di stima, che mai le maggiori. E poi, dovunque, vien con premura circondato da persone che vogliono consigli, da giornalisti che chiedono una parola, da infermi che vogliono una benedizione. *Sarebbe lungo dire tutto. Qui mi limito a dire che si rinnovano i fatti di Don Bosco, compreso quello di veder tagliati i panni addosso al povero signor Don Rua* ».

A Braga venne accolto in trionfo alle 9 pomeridiane, ed invitò tutti a recarsi in chiesa per ringraziare Maria Ausiliatrice, che l'aveva prodigiosamente salvato nello scontro tremendo.

Il 5 marzo si celebrarono solenni funzioni religiose, coronate dal canto del *Te Deum*. « *Se il nostro secolo razionalista — diceva Mons. Silvano Almedia — cerca i miracoli, guardi il miracolo più tangibile ed evidente, l'inizio, lo sviluppo e il continuo incremento dell'Opera di Don Bosco!* ».

Mons. Leite de Vasconcellos, ammiratore di Don Bosco e di Don Rua, caldeggiò la fondazione di un Oratorio festivo

in città, e siccome ad ogni istante era interrotto dagli applausi: — *Signori, — diceva — non cerco applausi, ma denari per aprire gli Oratori festivi*). Il Servo di Dio, in corretto portoghese, espresse i suoi umili ringraziamenti, e diede a tutti la benedizione apostolica in nome del Santo Padre.

Anche in seminario, ricevimento solennissimo. I chierici entusiasti. « L'opera salesiana — diceva Don Marengo — è ben ricevuta, in alto e in basso, nel Clero e nel popolo. Bisogna ben dire che *digitus Dei est hic* ».

Quando il Servo di Dio partì « la stazione era gremita... I più distinti benefattori erano là per salutarlo e ringraziarlo dell'onore fatto a Braga con la sua visita. La banda cittadina suonava, mentre la folla prorompeva in applausi e *viva*, finchè il treno scomparve. Non va dimenticato che sul passaggio dalla carrozza al treno erano sparsi fiori ».

Da Braga rientrò nella Spagna e salì a Vigo. Era il 7 marzo. « *Qui, invece della banda cittadina, furono i ragazzetti che gridando sine intermissione "Evviva Don Rua", e galoppando, accompagnarono la vettura dalla stazione alla casa salesiana, che è assai distante, con l'ammirazione della città intera* ».

Il Servo di Dio, pieno di ammirazione per la semplicità della popolazione dell'*Arenal*, la maggior parte pescatori, promise d'occuparsi della loro assistenza spirituale, anche in omaggio all'Apostolo della Fede nella Spagna, i cui resti mortali formano il sacro tesoro della Galizia, e nel 1901 la promessa era compiuta.

Da Vigo scese nuovamente nel Portogallo e la mattina dell'11 entrava a Lisbona. Il fior fiore della nobiltà lusitana con a capo il Nunzio Apostolico, il Governatore Civile, e l'Arcivescovo eletto di Braga, si raccolse nell'istituto salesiano per ossequiarlo ed assistere alla geniale distribuzione di utensili del proprio mestiere agli alunni artigiani degni di premio.

Anche a corte mostrarono vivo desiderio d'una visita del Servo di Dio; e « la Regina Donna Amelia — scrive Don Marengo — lo ricevette con la maggior deferenza; disse che avrebbe protetto, come difatti protegge, l'Opera Salesiana... ».

Mostrò desiderio che si prenda la direzione di un istituto esistente di discolti... In seguito si volle che Don Rua vedesse e benedicesse i principini, Don Luigi Filippo, presunto erede del trono, e suo fratellino l'Infante Don Emanuele. Fu così commovente la cara semplicità di che diedero esempio. Don Rua li benedisse e li regalò d'una medaglia di Maria Ausiliatrice. I due principi restarono ammirati del loro visitatore. Oggi fu la volta della Regina Maria Pia... Caso volle che ricorresse il genetliaco di suo fratello Umberto. Don Rua promise preghiere per essa, per esso, per tutti ».

Mons. Cogliolo ci dava questi particolari: « Fece visita alla Regina d'Orléans la quale rimase così sorpresa della figura tutta ascetica di Don Rua, che contrariamente all'etichetta s'inclinò per baciargli la mano, e qualche giorno dopo diceva al superiore dei Salesiani di Lisbona: "Il suo Superiore ha veramente l'aria di un santo,.. Fece altresì visita ai due Principini Luigi Filippo ed Emanuele, coi quali s'intrattene familiarmente. Saputo che il primo si preparava a far la prima Comunione si congratulò con lui, e stava per regalare ad entrambi una medaglia di Maria Ausiliatrice di semplice metallo, quando io, che ero presente, lo prevenni e gli presentai due medaglie d'argento col cordoncino dello stesso metallo. I Principini le baciaron devotamente e Don Rua stesso le pose loro al collo. Tornato a Torino, quando fu informato del giorno della prima Comunione del Principino Luigi Filippo, scrisse a questi una bella letterina ».

Imponente la conferenza nella chiesa di *N. S. de Lapa*, tenuta dal Servo di Dio in francese, alla quale intervennero eminenti personalità, tra cui il Nunzio Apostolico con tutto il personale della Nunziatura.

Un generoso italiano, il marchese di *Liveri*, volle imbandito un pranzo, cui presero parte il Nunzio Apostolico, il Governatore di Lisbona ed altri trenta illustri personaggi, e in fine prese egli pure la parola ed offriva centomila lire per l'acquisto di ventimila metri quadrati di terreno, in luogo opportunissimo, per iniziare il nuovo istituto. Il Servo di Dio ringraziò in corretto portoghese tra lo stupore di tutti.

« Alla sua partenza da Lisbona — attesta Mons. Cogliolo

— la stazione era gremita di amici e ammiratori per salutarlo. Don Rua era già salito in treno, quando si udì una voce: "*Don Rua ci benedica!..* E tutti s'inginocchiarono a terra, mentre il Servo di Dio commosso ringraziava e impartiva la benedizione. A me che l'accompagnai per qualche ora in treno, diceva: — *Credi che lascio a Lisbona una parte del mio cuore!* ».

Dopo aver visitato il noviziato salesiano al *Pinheiro*, a pochi chilometri dalla capitale, la mattina del 17 marzo partì alla volta dell'Andalusia, e il 18 giungeva a *Siviglia*. Il *Correo de Andalusia* ne aveva preannunziato l'arrivo, dicendo:

« *Il Superiore dei Salesiani Don Michele Rua, che giungerà presto tra noi, è, secondo il giudizio di tutti quelli che lo conoscono, un vero santo..* Per questo non ci ha fatto punto meraviglia, anzi ci pare la cosa più naturale, che le popolazioni visitate da questo Servo di Dio siano corse in massa a riceverlo, abbiano ardentemente desiderato d'ascoltare una sua parola e qualche consiglio, e ritenuto come reliquie gli oggetti da lui usati e tutto quello che è stato toccato dalle sue mani.

» Per questo Don Rua va commovendo le città che visita e difficilmente si cancelleranno le orme dei suoi passi. *Non è dunque la venuta di un generale di un ordine religioso che si vuol festeggiare, ma il passaggio di un santo, per dare una solenne testimonianza di cattolicesimo e fede ardente col tributare un omaggio di venerazione e di affetto al santo Successore di Don Bosco* ».

Non è quindi da stupire se l'arrivo e la permanenza del Servo di Dio furono anche a *Siviglia* un continuo trionfo. L'Arcivescovo stesso gli mosse incontro e volle che salisse sul suo cocchio, e, seguito da una lunghissima fila di carrozze dei più nobili cittadini, l'accompagnò al collegio salesiano.

E « *l'umile religioso — così il citato Correo — che, anche dal vestito povero ed usato pare l'ultimo dei salesiani, e dall'aspetto modesto, dal corpo macilento, segno del continuo lavoro e delle incessanti mortificazioni, dallo sguardo penetrante, dal dolce sorriso, dal tratto paterno con cui accoglie quanti l'avvicinano, dalla parola soave... è uno dei più zelanti propagandisti*

disti dei nostri giorni e dei più grandi benefattori dell'umanità», awinse subito i cuori.

Siviglia dal Servo di Dio venne scelta come centro, da cui si portava a visitare le case salesiane dell'Andalusia, e vi si fermò più giorni, anche durante le celebri dimostrazioni religiose, dette i *Pasos*; e fu una processione continua alla casa salesiana per vedere e parlare al "Santo,.. Era questo il nome che s'udiva sul labbro di tutti, nobili e popolani, avidi di vederlo e di ascoltarne una parola.

Don Rinaldi ricordava la straordinaria impressione che Don Rua lasciò al popolo di Siviglia, quando assistè alle accennate processioni, della Settimana Santa. La gente lo conosceva, lo guardava, lo fissava, e si vedeva sopra ogni volto l'ammirazione che destava il suo raccoglimento. Ricordava anche che Don Marengo, meravigliato dei continui applausi e delle grandi dimostrazioni che nelle chiese, per le vie e per tutto si faceva al Servo di Dio — si giunse più volte anche a tagliargli il pastrano e la veste, e a rubargli la berretta, per aver un ricordo! — gli faceva confidenzialmente questa dichiarazione: «Io temo che Don Rua debba morir presto, perchè questi straordinari avvenimenti non possono esser altro che il preludio della sua prossima fine!».

Lo stesso avvenne a Carmona. Tutta la città gli andò incontro, e si stabilì di fargli fare a piedi il tragitto dalla stazione alla casa salesiana, per dar agio a tutti di vederlo, mentre tutti andavano ripetendo: — *È un Santo!*

A Valverde giunse alle dieci di sera, e l'intera popolazione ugualmente si riversò alla stazione e l'accompagnò alla casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, facendo tanta calca attorno la sua persona, che fu necessario che le guardie municipali gli aprissero il passo, non solo per le vie, ma anche quando doveva entrare in chiesa.

«La visita del signor Don Rua a Valverde del Camino — ricorda Suor Lucia Martinez — fu uno di quegli avvenimenti che lasciano ricordi imperituri. Tutti quelli che poterono almeno vederlo, non finivano di ripetere:

» — *È un santo!*

» Mossa da così giusta fama, una signora, da noi ben co-

nosciuta, potè parlargli e gli manifestò il timore che le si riproducessero alcuni tumori, che con dolorose operazioni le avevano estratti, essendo assai forti i dolori che provava. Il signor Don Rua l'animò a confidare in Maria Ausiliatrice e, senza aver avuto notizia alcuna della sua malattia, gliela spiegò dettagliatamente, ciò che la sorprese assai, poichè essa nulla aveagli spiegato.

» Il giorno appresso insieme con quasi tutta la popolazione detta signora andò alla stazione per congedarsi dal signor Don Rua. Egli appena la scorse, le fece segno di avvicinarsi, e le porse una reliquia di Don Bosco; essa alzò con molto stento il braccio ammalato per prenderla e, appena l'ebbe nelle sue mani, rimase completamente guarita, senza sentir più molestia alcuna.

» Fu pure guarito istantaneamente da una malattia incurabile alla gola un uomo, mettendo nell'acqua, con cui s'innidiva le labbra, un pezzettino di pane toccato da Don Rua. E prodigiosamente per le preghiere del sig. Don Rua si confessò un altr'uomo, che per la vita che teneva non dava alcun segno di conversione, mentre egli stesso domandò i SS. Sacramenti in punto di morte».

Uguali scene di devoto entusiasmo si videro a *Ecija* e a *Montilla*. A Ecija, appena arrivò il treno su cui si trovava il Servo di Dio, suonarono a festa tutte le campane, e le autorità ecclesiastiche e civili si avanzarono a porgergli omaggio, mentre la banda suonava la marcia reale. Anche il giorno dopo si rinnovò la più entusiastica dimostrazione alla partenza; uomini e donne, grandi e piccoli, andavano a gara per avvicinarlo e baciargli la mano, ripetendo ad una voce:

— *Ecco il Santo!*

La mattina del 25 marzo si recò ad *Utrera* e fu accolto con tale apparato, che, si diceva, *si vede soltanto quando passa il Re o qualche persona della Famiglia Reale*. L'arciprete, in presenza dell'Alcalde e di tutte le autorità civili e militari, manifestava la sua gioia nel vedere Don Rua, «irradiato dal duplice prestigio, della sua santa missione e della sua santa vita, per vivificare con lo spirito di Don Bosco e svolgere e consolidare l'Opera sua». Fu tanta la calca che si

affollò nei cortili dell'istituto, che si dovettero chiamare le guardie cittadine per allontanarla.

Don Rua cantò Messa la domenica delle Palme. Gli alunni attesero in quei giorni al breve corso di esercizi spirituali, ed egli diede loro i ricordi la mattina del giovedì santo. Il lunedì santo tenne una breve conferenza ai soci della Compagnia di S. Giuseppe, sempre semplice, pratico ed efficace.

« Mi congratulo con voi, che avete la fortuna d'essere ascritti alla Compagnia di S. Giuseppe. Che vuol dire?... che siete nel numero dei protetti da questo Santo, che è il Capo della S. Famiglia. Pensate all'autorità che gode presso il suo Gesù!... Cib che gli domanda, non gli viene certamente rifiutato, basta che gli mostri le mani che han tanto lavorato...

» Egli è il Patrono della Chiesa Cattolica..., è il protettore della Buona Morte, oh come ci avrà presenti allora! Abbiate una grande fiducia che come suoi servi devoti vi proteggerà; ma voi dovete far due cose per essere veri membri della Compagnia: 1^a *Accontentatelo S. Giuseppe col tener lontano il peccato*; 2^a *Imitatelo nel lavorare per Gesù, nel soffrire per Gesù; ecc. a.*

Il martedì santo, recavasi a visitare l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a *Jerez de la Frontera*, accolto al suono delle campane della parrocchia, dove si cantò il *Te Deum* e benedisse una grande quantità di pane che egli stesso cominciò a distribuire ai poveri, i quali non finivano di benedire al Servo di Dio.

Il sabato santo ebbe solenne omaggio dal Circolo Operaio Cattolico fiorente nell'Oratorio di *San Benito de Calatrava* da un anno diretto dai Salesiani; e quando si recò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in via S. Vincenzo, « fu tale l'entusiasmo tra le ragazze anche le più piccine, che noi — ricorda Suor Antonietta Ivaldi — dicevamo che si rinnovavano le belle scene che si erano svolte attorno a Don Bosco a Parigi e a Barcellona... Quando venne da noi al collegio in *Calle S. Vicente* per la festa in suo onore, alla quale prese parte tutta la nobiltà di Siviglia, ne uscì con le vesti tagliuzzate, persin il suo povero cappello ebbe a vedersi 'mancante della *badana* [della falda]. E ricordo che egli, con vero rammarico, non tanto per lo sciupio dei panni, ma

per la sua grande umiltà, diceva: — *Credono che Don Rua è un santo, e lo spogliano persino delle vesti! ... Poveretti! ...* — e si rattristava in volto con pena sincera)).

Imponente l'adunanza che si svolse nel Palazzo Arcivescovile. La stampa ne fece ampie relazioni, e i quotidiani più accreditati riportarono anche larghi riassunti dei discorsi che tennero un illustre ecclesiastico della Metropolitana e un professore dell'Università che pregava il Servo di Dio, appena tornato a Torino, di prostrarsi ai piedi dell'altare di Maria Ausiliatrice e sulla tomba di Don Bosco a chiedere una benedizione speciale per tutta la Spagna e per Siviglia in particolare. Don Rua promise di farlo e invitava Mons. Arcivescovo ad impartire, a nome di Sua Santità, la benedizione apostolica ai presenti. Il Prelato rispose di non poter accettare l'incarico, perchè egli stesso riteneva un onore e una fortuna, come tutti i presenti, di ricevere la benedizione apostolica per mano del Successore di Don Bosco.

« Siamo per lasciare questa terra spagnuola — scriveva Don Marengo l'11 aprile da *Malaga* — dove tuttora vive la fede operosa in molti cuori, e dove il sig. Don Rua ebbe tali attestati di affetto e di venerazione che mai i maggiori. Il viaggio del Superiore fu un vero trionfo ininterrotto. In certi momenti, come a *Carmona*, a *Ecija*, a *Montilla*, io a stento credeva ciò che vedeva; e, in mezzo a quell'entusiasmo straordinario di popoli e di città intere, andava meco' stesso ripetendo pensando: — *Quanto è grande il nome di Don Bosco in mezzo alle genti!* — Di tutto sia gloria a Dio!

» Ieri fu la volta per *Malaga*. Dopo un ricevimento splendido alla stazione, dopo che il Vescovo ebbe mostrato con un convito la sua soddisfazione singolarissima nel ricevere il Superiore Generale dei Salesiani, i Cooperatori ordinarono una grandiosa accademia per onorare il Successore di Don Bosco.

» Ebbe essa luogo nella grande Sala Filarmonica, che fa parte dell'Istituto Musicale. Era tutta a 'fiori e a luci da presentare un colpo d'occhio incantevole. Presiedeva Monsignor Vescovo ed erano presenti almeno ottocento persone, il fior fiore della città... ».

E dieci giorni dopo, da *Marsiglia*; Don Marengo continuava la relazione:

« La partenza [da Malaga], che avvenne la sera del 12 corrente, fu quello che poteva supporre. Al porto non erano solo i confratelli, i cooperatori, e gli alunni interni ed esterni dell'istituto, ma un mondo di gente che voleva vedere ancora una volta Don Rua, udirne una parola, riceverne la benedizione.

» A fatica si potè arrivare alla scala del battello. Pareva che quel popolo non sapesse dividersi da colui, che stimava e diceva *un uomo di Dio*. I principali cooperatori salirono anch'essi a bordo e gli tennero onorata compagnia fino all'ora della partenza. Quando poi la nave stava per staccarsi dal molo ed apparve Don Rua sul ponte per salutare, la folla, come un sol uomo, si gettò ginocchioni chiedendo ad alta voce l'ultima benedizione. E Don Rua in mezzo ad un silenzio generale e divoto benedisse. Fu un momento di vera commozione; fu una scena degna d'essere ritratta dal pennello d'un artista...

» Per far cosa grata a Don Rua e per lasciare ai giovanetti un ricordo del suo passaggio», e sapendo che tutti, interni ed esterni, con trombe e tamburi, sarebbero andati al porto per l'ultimo saluto, al porto stesso fecero la distribuzione inaspettata d'una copiosa merenda»; «ogni alunno ricevette la sua razione awolta entro un bel *fazzolettino-ricordo*, legato con nastri dai colori spagnuoli ed italiani. Si immagini la contentezza di quei cari fanciulli, e come il gentil trovato toccasse il cuore del Superiore.

» Sull'imbrunire lasciavamo la indimenticabile *Malaga*. Trovammo al largo il mare agitatissimo, e tal fu per tutta la notte.

» Il povero Don Rinaldi soffersse un vero *purgatorio*. Il signor Don Rua poi, sia per l'angustia della cabina, sia pel rumore indiatolato delle onde di fuori e delle valigie che si urtavano entro la cabina stessa, non potè chiudere occhio; cosicchè arrivò ad *Almeria* verso le otto del mattino, stanco ed affaticato assai.

» Ad *Almeria* non abbiamo nè casa, nè gran numero di

cooperatori; eppure anche là vi fu un ricevimento solennissimo.

» Fin dalle cinque del mattino, ora in cui a mare tranquillo sarebbe giunto il piroscafo, le Autorità, il Comandante del porto, distinti signori e molto popolo stavano attendendo. Appena la nave si ormeggiò, il Vicario Generale del Vescovo, il Comandante ed altri Cooperatori vennero ad ossequiare Don Rua e lo accompagnarono a terra sulla barca del Comando di porto, e poi col seguito d'una ventina di carrozze venne condotto in casa di Don Juan Vivas-Perez, insigne Cooperatore, che usò ogni maniera di attenzioni nei due giorni di fermata colà...

» Per *Orano* si sarebbe dovuto ripartire il giorno seguente, venerdì sera, ma il mare si fece tanto tempestoso, che a mezzodì vennero ad avvisarci che era assolutamente impossibile tentare la traversata del canale. Per questo inatteso contrattempo e per vedere il sig. Don Rua assai stanco, credetti di doverlo dissuadere dall'andare ad Orano, e gli proposi di far ritorno per terra verso la Francia e l'Italia. Mi spingeva a far una tale proposta la responsabilità che pesava su me nell'accompagnare il Superiore, e d'altra parte era persuaso che i Superiori del Capitolo avrebbero nel caso consigliato la stessa cosa. Ma a lui dispiaceva il lasciar delusi nelle loro speranze i Confratelli, gli alunni ed i cooperatori dell'Algeria; quindi alla sera, uscendo per alcune visite e passando dal porto, gettò una medaglia di Maria Ausiliatrice nelle onde tempestose, ritenendo che fosse volontà di Dio che si proseguisse verso Orano, se il giorno seguente si fosse potuto partire.

» Il mattino di sabato il mare era relativamente calmo e a mezzogiorno, come a Dio volle, si partì. La navigazione fu difficilissima. La nave non potè avvicinarsi all'isola di Alboran, dove doveva sbarcare viveri.

» Invece di otto ore, come di consueto, si impiegarono diciannove ore per giungere ad *Orano*».

Doveva sbarcare ad Orano il 15 aprile, e celebrare la prima Messa in terra africana, sul primo altare eretto dai salesiani nell'Oratorio di S. Luigi; giunse invece la mattina

dopo, domenica, e si recò all'istituto di Eckmühl, dove era atteso per quella mattina, e nove alunni interni, preparati ad accostarsi per la prima volta al Celeste Banchetto, eran disposti ad attenderlo anche fino a tarda ora, per ricevere dalle sue mani la prima Comunione. Sceso alle 7 $\frac{1}{2}$, salì subito ad Eckmühl, dove compì la devota funzione e dove l'attendeva la dimostrazione più cara al suo cuore. A mezzodì, allievi, ex-allievi, confratelli e quanti appartenevano alle due case, si assisero a mensa attorno a lui, che ebbe a dire di averne provato più gioia che non per tutte le dimostrazioni ricevute attraverso la Francia, la Spagna e il Portogallo.

Una pioggia benefica, che venne ad esaudire i voti di quei coloni, impedì di passare una serenata all'aperto, ma strinse attorno al Servo di Dio quei figli devoti, per lunghe ore, in un'intimità commovente.

Anche i cooperatori accorsero attorno a lui, tanto a *Menerville* come ad *Eckmühl*, insieme col vescovo Mons. Cantel, il quale diceva che nel sentir il Servo di Dio a parlare di Don Bosco, qual docile strumento in mano alla Divina Provvidenza e figlio prediletto di Maria Ausiliatrice, con tanta modestia nel portamento e semplicità di parola, ebbero tutti l'illusione di ascoltare Don Bosco medesimo a raccontare la sua vita; e si congratulava anche con l'assemblea di aver veduto ed ascoltato in Don Rua « un altro Don Bosco, un vero figlio ripieno dello spirito del Padre venerato, e divenuto, si può dire, la sua incarnazione ».

Il 18 si recò a *Mers-el-Kebir*, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice per benedire la cappella. La cronaca della casa dice che gli abitanti dell'incantevole villaggio « volendo fare un po' di festa alla loro maniera, spararono 700 mortaretti. Tutte le persone che avevano sottoscritto pei lavori della cappella, si radunarono nel grande vestibolo. Il buon Padre procedette alla benedizione, e subito dopo incominciò la Messa »; quindi ricevette i voti di una suora. « La cerimonia ebbe termine con un'allocuzione sentita del venerato Padre a tutta l'assemblea. Ringraziò i benefattori, incoraggiò le Figlie di Maria e le allieve che frequentano le scuole a venire di

tanto in tanto a far visita al SS. sacramento, e, quando il tempo non lo permette, di rivolgersi almeno con lo spirito verso il S. Tabernacolo, e dire a Gesù le pene e le gioie e domandargli aiuto.

» Il nostro venerato Padre distribuì in seguito immagini e medaglie a tutte le persone presenti.

» Nei brevi tratti di tempo libero, volle dire una parola a ciascuna suora privatamente, e non ci lasciò, se non dopo averci incoraggiate e data la sua paterna benedizione. In quel memorando giorno la gioia, l'ammirazione e la felicità si divisero i nostri sentimenti. Ed in effetto, come non ammirare tanta umiltà, tante virtù riunite, tanta copia di bontà nel nostro Superiore! avere la responsabilità di tante anime e portare la sua condiscendenza fino a rimanere qui un'intera giornata con noi!...

» Alle 4 pomeridiane partiva circondato da un gran numero di persone»; e noi, all'indomani, « subito dopo pranzo ci portammo a *Eckmühl* per ricevere un'ultima benedizione. Là, a tutte unite, dopo di averci benedette, egli diede per ricordo: *d'essere sempre allegre, di vivere da vere Figlie di Maria Ausiliatrice, di far conoscere ed amare questa buona Madre, e di zelare la salute delle anime, procurando di andare in paradiso circondate da molte giovinette salvate col nostro esempio* ».

La mattina della partenza volle cantar Messa ad *Eckmühl* per dare a quei giovinetti la consolazione di fargli udire una esecuzione palestriniana; e quando giunse il momento del distacco, l'addio si ripeté più volte, in casa e al porto, in forma commoventissima. Quando la sirena annunciò che si levava l'ancora, tutti commossi vollero ancora baciargli la mano ed essere da lui benedetti, poi scesero a terra, ma non si allontanarono, se non dopo avergli ancor più volte, con segni delle mani, chiesta la benedizione, finchè il vapore *Abd-el-Kader* uscì dal porto...

E il Servo di Dio, come nel silenzio di una solitaria cameretta, a bordo prese subito a lavorare attorno alla corrispondenza. Scriveva, ad esempio, a Don Vespignani, ispettore dell'Argentina:

«La gradita tua mi giunse ad Orano e dal battello che mi porta a Marsiglia ti rispondo... Non so se già mi abbia indicato quante nuove vocazioni chiericali e professioni salesiane abbiate avuto in quest'anno. Lo sentirò con piacere. Penso che quest'anno Bernal [la casa di noviziato] cominci a somministrare buon personale per le case dell'Argentina. Faccia il Signore che diventi una fonte inesauribile. Dal canto tuo insisti sempre per lo studio del latino...».

Di quei giorni apprendeva anche la triste notizia della morte del caro Don Calcagno, l'intrepido superiore dei nostri missionari espulsi due anni prima dall'Equatore, che nell'autunno antecedente era ripartito alla volta di quella Repubblica a capo di un nuovo drappello di missionari...

Il 22 aprile, dal porto di Marsiglia, con l'animo pieno dei più cari ricordi, inviava due righe ai confratelli di Orano: «... Che il Signore doni a tutti le sue benedizioni! Grazie a Dio la traversata è stata buona...».

A Marsiglia era atteso con ansia. La maggior parte degli alunni dell'Oratorio di S. Leone non l'aveva mai visto, e la brama di vederlo s'era accresciuta nell'apprendere l'entusiasmo col quale era stato ricevuto in tante città della Spagna e del Portogallo. Avevano particolarmente innanzi la scena del Principe Ereditario del Portogallo e del fratello a lui presentati dalla Madre, la Regina Amelia, inginocchiati ai suoi piedi... nell'atto di ricevere una medaglia di Maria Ausiliatrice... S'immagini la festa che gli fecero appena comparve nell'Oratorio.

Il Servo di Dio se ne approfitta per rivolger loro parole indimenticabili. Si congratula dell'allegria e della gioia che splende sui loro volti, indice della gioia che dona una buona coscienza; e li invita ad essere sempre allegri, sempre lontani dal peccato e diligenti nei propri doveri. Cotesta vera gaiezza si rifletterà ognora sul loro esteriore e li farà conoscere per veri figli di Don Bosco, perchè nei vari paesi visitati poté constatare che nè la differenza della lingua nè la varietà del clima non cangiano e non possono cangiar per nulla cotesta gaiezza espansiva e costante, che forma il distintivo degli alunni delle case salesiane.

A notte illuminazione... a giorno; e all'indomani nuove

esortazioni a tutti a prepararsi all'apostolato missionario per evangelizzare l'Africa; la preghiera, la riflessione, e i consigli chiesti opportunamente tratteranno loro la via che devono percorrere per raggiungere la mèta.

La sera del 24 si recò al noviziato di *Saint-Pierre de Canon*, per dar l'abito chiericale ad alcuni ascritti, e ripeteva insistentemente che affidava la conversione dell'Africa allo zelo dei Salesiani di Francia. Quei buoni chierici, felici di essergli accanto, l'accompagnarono poi per un lungo tratto di via, stretti attorno alla sua persona, ascoltandolo devotamente.

Il 26 fu a *Santa Margherita* presso le Figlie di Maria Ausiliatrice: «Grande animazione in casa — dice la cronaca — e grande gioia dipinta sul volto di ognuna... Il buon Padre arriva alle 10,30; accompagnato da molte persone che l'avevano atteso alla stazione. A queste se ne unirono molte altre venute espressamente all'orfanotrofo, e buon numero di nostre antiche allieve, che, profittando dell'occasione, avevano domandato ai padroni di passare la giornata con noi. Un lungo evviva saluta con gioia il primo apparire del venerato Superiore; e mentre egli si avvanza tra le file delle sue figlie, ognuna si avvicina per baciargli la mano e ricevere un sorriso, una buona parola. In parlatorio s'intrattiene alcuni istanti con varie persone, venute per ossequiarlo, fra cui i parroci di *Saint-Cyr*, della *Cadière*, di *Roquefort* e il Vicario di *Saint-Cyr*, che non lasciarono libero il buon Padre prima dell'ora del pranzo.

» Alla fine del pranzo alcune orfanelle recitarono alcuni componimenti in prosa e in poesia; e il sig. Don Rua benedisse delle gallette che si trovavano sulla mensa e ne regalò a tutte alcune. Per il rimanente del giorno non ci fu possibile avvicinarlo, essendo molte le persone venute espressamente per parlargli. Solo a sera inoltrata, dopo la partenza delle persone esterne, riuniteci in parlatorio, abbiamo la fortuna di ascoltare una sua conferenza, finita la quale ascoltò benignamente tutte quelle che vollero parlargli...».

Il 28 lasciava S. Margherita e tornava a Marsiglia, per

continuare il viaggio di ritorno verso Torino. Prima di partire volle parlare a tutta la comunità in chiesa. S'era sviluppata nell'istituto la rosolia, e minacciava di svilupparsi di più, ed il Servo di Dio consigliò una novena a Maria Ausiliatrice in onore di Don Bosco, dopo una cara allocuzione:

« Noi ci separiamo corporalmente, ma dobbiamo restare uniti di mente e di cuore.

» Restiamo uniti davanti il SS. Sacramento dell'Altare e davanti Maria SS. Ausiliatrice, uniti nel Divin Cuore di Gesù.

» Vi raccomando caldamente di accostarvi sovente alla Sacra Mensa; amate assai Maria Ausiliatrice, ed onoratela nel suo mese benedetto, nel bel mese a Lei consacrato; approfittatevi di questo mese per ravvivare il vostro fervore e il vostro amore verso Maria; e fuggite soprattutto il peccato, che solo può togliervi l'affetto di questa tenera Madre.

» Ovunque andiate, che tutti vi riconoscano veri figli di Don Bosco dal vostro amore a Maria e dall'orrore al peccato. Siate così per tutto, come voi cantavate domenica sera, *Catholiques et Français toujours*, cioè Francesi della Chiesa Cattolica, amici della fede e nemici del male.

» Ricordo agli studenti che lascio ai Francesi l'evangelizzazione dell'Africa, e fiuchè non giunga il giorno che vi si potranno recare, preghino per la salvezza delle popolazioni africane.

» Se qualcuno di voi si sente chiamato alla vita salesiana, ascolti questa ispirazione del cielo e la segua; se qualcuno si sente chiamato a salvare delle anime, ascolti questa voce.

» Noi ora ci separiamo; io non so se ad una mia prossima visita voi sarete ancora tutti quanti qui; non è probabile, ma ad ogni caso vi do *l'arrivederci in paradiso*, con Don Bosco!».

Dette queste parole, ascoltate con divozione universale, s'inginocchiò ai piedi del S. Tabernacolo e recitò le preci della novena per ottenere la cessazione dell'epidemia, promettendo d'unirsi in ispirito, alle loro preghiere, anche nei giorni seguenti. Si continuò infatti la novena, sempre col pensiero che pregava anche Don Rua, e prima che si terminasse, tutti gli ammalati erano in piedi, perfettamente guariti, e più nessuno era stato colpito dal male. Così nella cronaca dell'istituto.

La sera del 1° maggio, dopo altre fermate lungo la costa azzurra, giungeva a Nizza Marittima, ove restò tre giorni.

Il 3 parlò ai Cooperatori, che accorsero numerosi ad ascoltare « il prete santo — come diceva *La Croix des Alpes Maritimes* — che di Don Bosco non solo ha ereditato la carica, ma anche le virtù e la santità manifesta ».

Il 4 sostava al Torrione di Bordighera; il 6 era a Nizza Monferrato.

« Erano le ore 20,30 — dice la cronaca — il cortile maggiore era tutto illuminato e sotto il porticato si cantò un inno, si lesse un saluto affettuosissimo. In seguito il veneratissimo Padre ci diresse una parola per salutarci e raccontarci del suo viaggio; Deo gratias di tutto ».

Il 7 ((celebra la Messa della Comunità, e alla S. Comunità dirige parole brevi, ma infocate; a noi parve di udire il nostro Divin Salvatore stesso, che c'invitava a riceverlo. Presiedette più tardi la solenne funzione della S. Vestizione. e rivolse la sua paterna parola lasciando 1 centinaia di p ed ici delle S tutti soddisfattissimi. Al dor pranzo, si recò al noviziato per la chiusura degli Esercizi.

» La sera, prima di partire, il buon Padre volle prevenire la comunità e lui stesso venne a salutarci tutte, dove prendevamo la refezione... ».

Finalmente, dopo più di tre mesi d'assenza, rientrava all'Oratorio di Valdocco, accolto con la stessa gioia universale e lo stesso slancio devoto, come si accoglieva Don Bosco.

La notizia del ritorno si diffuse all'istante, e l'anticamera prese a gremirsi di salesiani e forestieri avidi di poterlo vedere e parlargli. Enorme fu il lavoro di quei giorni, anche per l'avvicinarsi delle feste di Maria Ausiliatrice che traevano a Torino tanti pellegrini; e con gran sacrificio potè sbrigare gli affari più urgenti, perchè quanto prima doveva assentarsi di nuovo per assistere a cerimonie inaugurali in varie case d'Italia.

Il 10 si recò in città, alla Mole Antonelliana, all'inaugurazione delle feste di beneficenza promosse dall'aw. Scala a favore della chiesa in costruzione a Valsalice ad onore di S. Francesco di Sales, Patrono della stampa cattolica, e dal Can. Vallega per l'Orfanotrofio Cattolico di Betlemme, affidate ad un eletto stuolo di Dame Patronesse Torinesi.

Alla cerimonia intervennero anche le Loro Altezze Reali la Duchessa Elena d'Aosta e le Duchesse Elisabetta e Isabella di Genova, e molte autorità e illustri personaggi, con a capo l'Arcivescovo Richelmy, che aveva avuto l'annuncio della prossima elevazione alla S. Porpora. Il marchese Filippo Crispolti, illustrando il duplice scopo delle feste, diceva: « *L'alleanza fu facilmente conclusa, perché l'ispirò non il calcolo d'una pia speculazione, ma il riconoscimento di un'armonia superiore, dalla quale i due scopi diversi traevano un'intima unità. Cercare... di consumare presso la Culla Divina l'amore che Don Bosco dedicò a tutti i pargoli, era un'industria profondamente consona al proposito di segnare con un tempio il luogo ove Don Bosco riposa, il luogo ove la casa dei suoi missionari attesta che Egli, come tutti i grandi italiani, volle spandere la carità e la civiltà d'Italia in Occidente e in Oriente; segnare quel luogo con un tempio al Santo, da cui Egli apprese quel che in ogni tempo ed in ogni campo tutti gli uomini debbono apprendere: non esserci soavità degna dell'uomo, che non sia soavità forte, e non esserci forza degna del Cristiano, che non sia forza soave* ».

E di quei giorni, la sera del 14 ai confratelli, fa vigilia della festa di Maria Ausiliatrice ai Cooperatori, il Servo di Dio dava notizie del viaggio recentemente compiuto.

Ai confratelli disse quello che poi scriveva a tutte le case: accennò all'imponenza dei ricevimenti avuti come superiore e rappresentante della Società Salesiana, convinto, come sempre, che tanta ammirazione e deferenza era dovuta interamente a Don Bosco e all'Opera sua. « *I santi entusiasmi dell'indimenticabile Congresso Salesiano di Bologna si sono rinnovati ed accresciuti in tutta la penisola Iberica, compreso il regno del Portogallo. Questo, vi dico, non per ripetere cose già note e tanto meno per vana compiacenza, ma per darne insieme gloria e ringraziamento al Dator d'ogni bene ed aumentare in noi l'amore e la stima alla nostra Pia Società e la riconoscenza a Dio per l'insigne beneficio che ci ha fatto col chiamarci a far parte della medesima, come pure per animarvi a pregare per tutti i nostri Cooperatori, Benefattori e specialmente per i zelatori delle opere nostre che colla qualità di Decurioni e Direttori*

dei cooperatori, o sotto altri aspetti, sono i sostenitori e promotori delle Opere Salesiane ».

Ai Cooperatori parlò per oltre un'ora e un quarto, rievocando, insieme con le imponenti accoglienze, l'operosa collaborazione degli amici dell'Opera Salesiana e i meravigliosi progressi di questa. Basti il dire — accennava — che nel 1890 nella Spagna le case salesiane erano appena quattro, e nel 1899 sommarono già a 27; nell'Africa non ve n'era ancor nessuna, ed ora tra le salesiane e quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice son già dieci, e più sarebbero se maggiore fosse il numero delle vocazioni. Nella novena di Natale del 1898 l'ispettore Don Rinaldi aveva ricevuto dieci domande di nuove fondazioni. Di qui prendeva argomento per invitare i Cooperatori e le Cooperatrici ad unirsi a lui e a tutti i salesiani nel ringraziare Iddio e la Vergine Ausiliatrice per la speciale assistenza e protezione che per tutto si presta all'Opera di Don Bosco. E li esortava a continuare nell'apostolato animati dall'esempio di tanti cooperatori di altre nazioni, e a pregare il Padrone della Messe a mandar molti e zelanti operai alla Società Salesiana per allargar il campo a vantaggio di un maggior numero di anime.

La solennità del 24 maggio, onorata dalla presenza di Mons. Jara Vescovo di S. Carlos de Ancud, che amava chiamarsi il *quarto vescovo salesiano*, e dall'Arcivescovo Richelmy, attirò una folla straordinaria di cooperatori e di devoti attorno al Servo di Dio.

Celebrata la festa si rimise subito in viaggio. « Il nostro venerato Superiore — scriveva Don Belmonte — è nuovamente partito il giorno 26 corr. in visita di parecchie case d'Italia. Mentre scrivo, egli ha già visitato la casa di Spezia ed ammirato il grandioso tempio innalzato in brevissimo tempo alla Beata Vergine della Neve. Fu a Firenze per sistemare alcuni particolari interessi. Passò quindi a Bologna per l'inaugurazione dei nuovi locali dell'Oratorio di quella città. Domani partirà alla volta di Ferrara, ed in seguito visiterà quelle di Este, Mogliano Veneto, Verona, Desenzano, Treviglio e Milano. Continuerà poscia il suo viaggio per Parma, Modena sino ad Ancona, per ivi assistere, nel giorno 11 giugno,

alla benedizione della prima pietra del nuovo Oratorio Festivo. Se il tempo glie lo permetterà è probabile che si rechi a visitare le case di Loreto, Jesi, Trevi, Gualdo Tadino, ed Orvieto.

» Il suo viaggio pertanto durerà circa un mese, e non potrà essere di ritorno all'Oratorio che poco prima della festa di S. Giovanni Battista».

Aveva assunto tre impegni particolari: assistere all'inaugurazione della casa di Bologna il 30 maggio, alla festa di Maria Ausiliatrice a Milano il 6 giugno, e l'11 dello stesso mese alla posa della prima pietra dell'istituto salesiano in Ancona; per non andare e venire ogni volta da Torino, con grave sacrificio tracciò l'itinerario in modo da poter visitare tutte le case salesiane che si trovavano in quelle parti.

Il 30 era a Bologna per assistere alle feste inaugurali dell'Istituto Salesiano, alle quali intervenne la parte più scelta e gentile del pubblico boiognese. Mons. Carpanelli, direttore diocesano dei cooperatori, rievocando la cerimonia della posa della prima pietra, compiutasi il 22 febbraio 1897, e la rapidissima costruzione della grande e bellissima casa, che fin dal 15 ottobre aveva raccolti 150 allievi ed allora ne contava 220, la diceva pubblicamente, come era chiamata da tutti, la casa del miracolo. E Don Rua, commosso, ringraziando quanti avevano cooperato al prodigio, non si tratteneva dal ripetere:

«A voi noi dobbiamo l'erezione di questo superbo istituto che, per la rapidità e lo slancio con cui potè sorgere, meritamente è chiamato l'istituto del miracolo.

» Ho di fatti — continuava — il piacere di assicurarvi che tra tanti istituti ch'io vidi a nascere nelle diverse parti del mondo, non conosco esempio da uguagliarsi a quello dato da Bologna.

» Non tutto però è fatto... Manca la chiesa, mancano i locali per un Oratorio festivo, e di quest'ultimo specialmente io sopporto di mal animo la mancanza. Tutto giorno vado meglio persuadendomi del gran bene che tale istituzione è destinata a fare nelle città, ed ultimamente io ne ebbi esempi commoventissimi nel mio recente viaggio nella Spagna. Visitai un sobborgo di Barcellona, in cui, pochi anni or sono, regnava il mal costume e l'irreligione eziandio ne' ragazzi, che, fatti petulanti e sfacciati dall'esempio de' maggiori, insultavano e offendevano villanamente i passeggeri, sì da provocare frequenti inter-

venti della forza pubblica. Trovai quei popolani tranquilli e garbati, ed i ragazzi chiassosi ed allegri, ma rispettosissimi verso il sacerdote, che salutano ed accostano con grande confidenza. Essi stessi attribuiscono tal meraviglioso cambiamento all'Oratorio Festivo Salesiano, che da pochi anni funziona con regolarità in mezzo a loro, e benedicono quell'istituzione che, istruendo ed educando i figli, agisce così efficacemente eziandio sui parenti e su tutta la famiglia.

» In un paesello fui ricevuto da una turba di bambini e ragazzi d'ogni età e condizione, e da quella nuova scorta di onore fui accompagnato per ben tre chilometri in mezzo alle grida di gioia, ai segni di stima e affetto più schietti e sinceri.

» In un altro paese presso Siviglia ammirai uno spettacolo che mi commosse profondamente. I ragazzi del paese erano divisi in due fazioni, tra cui si combattevano frequenti lotte a colpi di fionda, che tutti sapevano maneggiare con grande destrezza. S'interposero più volte le guardie di pubblica sicurezza, ma con poco o nessun esito, che anzi i monelli erano riusciti qualche volta a metterle in fuga, unendosi tutti insieme contro di loro; ed intanto continuavano le scene selvagge e non sempre incruente a funestare quel paese. Fu allora che si sentì il bisogno di chi educasse quella gioventù abbandonata. Sorse l'Oratorio festivo, a cui corsero tutti quei birichini, attrattivi dai giuochi e divertimenti, e dopo pochi mesi ne subirono il benefico influsso. Quale trofeo della vittoria che l'educazione religiosa aveva riportata su quei caratteri indomiti e selvaggi furono appese attorno al simulacro di Maria, posto nella cappella dell'Oratorio, trecento fionde, di cui si disarmarono spontaneamente quei piccoli convertiti, troncando, per amor della Madonna, quel triste e pericoloso giuoco. E questa mi par davvero una bella pagina della storia degli Oratorii festivi.

» Ed è appunto in vista del gran bene che mi prometto per questa parte della città, ch'io desidero così vivamente sorga un secondo Oratorio festivo qui, presso l'Istituto, per raccogliervi tutti i giovani di Porta Galliera...».

Nel pomeriggio del 3 giugno giungeva a Verona, per trattenervisi il giorno dopo. Era domenica e si voleva celebrare in quel giorno la festa di Maria Ausiliatrice, ma, ricorrendo la commemorazione dello Statuto con la rivista militare, che attira sempre molti cittadini, la si rimandò al giovedì successivo. Il Servo di Dio, celebrata la Messa della comunità e ricevute le visite di tanti che desideravano parlargli, prima di mezzodì andò ad ossequiare il Cardinale di Canossa e il suo Coadiutore. L'Eminentissimo lo trattene affabilmente e con grande espansione dell'opera svolta dai

salesiani in città. Anche nel pomeriggio furono molti i visitatori del Servo di Dio, che la mattina del 5 ripartiva per una breve sosta a *Desenzano sul Lago*.

Il 6, alle dieci, giungeva a *Milano*, e andò subito a S. Maria Segreta, dove si celebrava dai Cooperatori la festa di Maria Ausiliatrice.

Nel pomeriggio vi fu un'adunanza nella nuova cappella dell'Istituto in Via Copernico, presieduta dal Card. Ferrari; ed il Servo di Dio ringraziò quanti avevano contribuito ad innalzare il nuovo ramo dell'Istituto, si congratulò del nuovo Oratorio aperto a salvezza di tanta gioventù, narrò graziosi e commoventi aneddoti del suo viaggio, e finì con una calda esortazione a cooperare al compimento dell'Opera Salesiana in Milano, che apporterà gran bene alla Chiesa ed alla Società.

A sera il grandioso edificio venne vagamente illuminato e, dopo le preghiere, Don Rua parlò agli alunni, esortandoli alla divozione alla Madonna ed al Sacro Cuore di Gesù, con pratici consigli per risarcirlo delle tante e gravi ingiurie che riceve.

La mattina dopo celebrò la Messa della comunità, e rivolse un nuovo e caldo invito a tutti di essere devoti del S. Cuore coll'esatto adempimento dei propri doveri e con frequenti e devote Comunioni.

Quindi partiva alla volta di *Parma*.

L'8 era a *Modena*. I nostri lo circondarono con tenerezza filiale, ed egli raccontò qualche particolare dei viaggi compiuti all'Estero. « Trovandomi io in quella casa — ricordava Don Paolo Valle — l'udii narrare alcuni episodi che mi parevano più che ordinari; e, fra gli altri, di una tempesta, frenata con una medaglia di Maria Ausiliatrice. Ciò che non potrò mai dimenticare fu la modestia e la deferenza a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, con la quale esponeva quei fatti. Un mio compagno, pure impressionato da quei racconti, mi diceva:

» — Ora va a sapere, se questi fatti straordinari sono da attribuirsi a Maria Ausiliatrice, a Don Bosco, oppure a Don Rua!...

» — A tutti e tre! — risposi io, pieno di convinzione; e l'amico approvò pienamente».

L'11 aveva promesso di trovarsi ad *Ancona*; ma, non essendo terminati i lavori preparatori per la cerimonia che si doveva compiere (la quale si svolse il 3 agosto), poté subito proseguire per *Roma*, e così assistere ad un'altra cerimonia memoranda.

Nel mese di maggio Papa Leone XIII, dopo aver promulgato il giorno 1^o, con Lettere Apostoliche « *Properante ad exitum* », l'Anno Santo, con l'Enciclica « *Annum Sacrum* » del 25 ordinava che nei giorni 9, 10, 11 del prossimogiugno si facesse nel maggior tempio d'ogni città o paese un sacro triduo, e in ciascuno di quei giorni si aggiungessero alle altre preghiere le litanie del Sacro Cuore, da lui approvate, e nell'ultimo giorno si compisse l'atto di consacrazione, con la formola che mandava Egli stesso a tutta la cristianità. L'idea non era nuova; già venticinque anni prima erano state inoltrate a Pio IX particolari istanze da Vescovi e da Cattolici d'ogni parte del mondo, perchè volesse ritualmente consacrare al S. Cuore di Gesù tutto il genere umano. Piacque allora differirne la deliberazione per meglio prepararvisi, ma la consacrazione si compì nelle singole diocesi. Nel 1899 Leone XIII, per nuove cause sopravvenute, giudicò maturo il tempo di effettuare l'accennato disegno, convinto che specialissime benedizioni ne sarebbero derivate ai fedeli e agli infedeli, alle singole nazioni, a tutta la società.

In quei giorni erano radunati a Roma cinquantatré Arcivescovi e Vescovi Americani in Concilio Plenario; e, d'accordo col Vaticano, deliberavano di consacrare sè, le loro diocesi e tutto il Sud-America al Sacro Cuore di Gesù, nella chiesa a Lui eretta da Don Bosco al Castro Pretorio. Le sacre funzioni, celebratesi nei tre giorni indicati dal Papa, furono solennissime.

Alla devota funzione di chiusura intervennero i chierici del Seminario Latino-Americano con tutti i Padri del Concilio, che presero posto in appositi banchi nel presbiterio.

Fra loro venne fatto accedere anche Don Rua, che si era già recato ad ossequiare molti di quei prelati, come il rappresentante delle Missioni Salesiane del Sud-America. Celebrò l'E.mo Parocchi, Vicario di Sua Santità, e Mons.

Alarçon, Arcivescovo di Messico e in quel giorno Presidente del Concilio, lesse in latino e gli altri Prelati ripeterono la formola della consacrazione, dettata dal Santo Padre.

Il Servo di Dio fece gli onori di casa insieme col Procuratore Don Cagliero, e s'intrattenne con molti Vescovi ed illustri personaggi, lasciando in tutti la più cara impressione. Alcuni avevano già visitato l'oratorio di Torino, prima di recarsi a Roma; altri vi si recarono in seguito, per intrattenersi più a lungo con Don Rua.

Una giovane romana, che avvicinò in quei giorni il Servo di Dio e poi entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, Suor Assunta Jannelli, fa questa testimonianza:

«Adempio a un dovere di gratitudine che s'eternerà nel cielo, verso il Servo di Dio Don Michele Rua, raccontando un episodio della mia giovinezza, episodio che avrei certamente dimenticato, se non l'avessi poi riconosciuto espressione dei disegni di Dio sopra l'anima mia. Avevo diciotto anni, ed ero studente al Regio Magistero di Roma, quando vidi per la prima volta il Servo di Dio. Ero stata invitata con altre mie compagne di studi a una festa religiosa nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in via Marghera; e vi ero andata quasi unicamente per far piacere alle Suore che frequentavano pur esse il Magistero, e che in quel primo anno de' loro studi superiori avevo conosciute. Il Servo di Dio, a cui fummo presentate, ci rivolse qualche parola buona e gentile, e poi ci offerse un'2 medaglia di Maria Ausiliatrice. Quando venne il mio turno e io stesi la mano a prendere la mia, egli mi guardò fissamente e dolcemente, poi, volgendosi a Madre Luigina Cucchietti, ispettrice, accanto alla quale era anche Suor Margherita Mariani, direttrice allora della casa, disse accennando a me: — *Terminati gli studi, sarò Figlia di Maria Ausiliatrice!* — Intesi, non parlai, solo guardai sorridendo incredula. Oh, non avevo mai pensato una tal via! Madre Luigina Cucchietti e Suor Margherita Mariani ne rimasero vivamente impressionate, e me ne parlarono come di cosa grave e importante, giacchè sapevano per esperienza di quale venerazione e profonda fiducia era il Servo di Dio! Come egli poteva veder chiaro nel mio avvenire,

mentre nulla, assolutamente nulla, poteva dargliene indizio? Eppure il santo Don Rua predisse il vero; compiuti gli studi superiori di Magistero, un mese dopo di aver conseguito il titolo di professoressa, entrai nel mio diletto Istituto, nel quale spero di morire fedele alla mia religiosa vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice».

Il 16 giugno, nella Basilica del S. Cuore, per mano dell'arcivescovo Mons. Adami, veniva impartito il santo battesimo ad un fanciullo, Federico Michele Granata, e il Servo di Dio, per fare cosa gradita ad una nostra benefattrice, fu lieto di fargli da padrino. Dopo qualche anno, nel 1904, il fanciullo veniva ammesso alla Santa Comunione, e Don Rua il 22 aprile scriveva premurosamente a Suor Eulalia Bosco: «Ricevo notizia che il mio figlioccio Federico Michele Granata riceve domenica la 1ª Comunione. Favorisci regalargli da parte mia qualche bel libretto con analoga immagine. Io non ho presente il suo indirizzo, del resto non vorrei disturbarti».

Nel 1899 s'interessò premurosamente anche del battesimo di una giovinetta ebrea di Torino. L'affidò ad una buona donna, Maddalena Cerruti, perchè l'istruisse diligentemente, la raccomandò alle Figlie di Maria Ausiliatrice, le trovò un'ottima madrina nella signora Darbesio, e la figliuola ricevette il S. Battesimo il 25 novembre. Il Servo di Dio non l'abbandonò più. Respinta dai parenti, provvide che fosse accolta in case delle Figlie di Maria Ausiliatrice per molti anni, ed anche quando fu capace di vivere col suo lavoro e tornò in società, continuò ad occuparsene sino alla morte, come risulta da non poche lettere che la buona cristiana conservò religiosamente, e dichiara ella stessa con queste parole:

«Se mi addentro a pensare agli anni trascorsi, devo dire, che tutto mi ha fritto impressione nell'avvicinare Don Rua. Fin da quando mi mandò dalla signora Cerruti, di v. m., mi ha colpito la sua paterna bontà; sentii d'aver acquistato un padre su questa terra! Sono andata in tanti posti e nessuno mi ha voluta quando voleva farmi cristiana, ma appena mi vide il signor Don Rua, senza preamboli mi accolse, mi

benedisse e lasciò sperare che sotto le materne e buone Suore mi sarei trovata bene. Gli ho voluto tanto bene in questo mondo! Gli ho dato tutta la mia confidenza perchè ho sentito che era una degnazione ben grande per lui di occuparsi di me, così piccola cosa, a rispetto delle grandi occupazioni che aveva! I miei sfoghi, i miei piccoli dispiaceri di fanciulla ebbero sempre dal signor Don Rua un conforto e un sollievo. Quando lo avvicinava, mi raccomandava la divozione a Gesù Crocifisso e alla Madonna in un modo tale, che uscendo dal colloquio mi accorgevo che tutti i dispiaceri che credevo di avere non li aveva più, ma al loro posto avevo un gaudio in cuore, mai provato! Adesso capisco che avvicinavo un Santo! n.

E non caddero a vuoto tali attenzioni!

Cotesta buona figlia ebbe in seguito la consolazione di vedere anche una sorella ricevere il S. Battesimo e di battezzare ella stessa la mamma. Quando, negli ultimi giorni, si recò in casa ad assisterla, ella non era contenta «che osservassi i miei doveri cristiani, ma quando si accorse che questi non impedivano i doveri casalinghi, non solo fu contenta ma mi diede prova di comprendere la bellezza delle massime evangeliche, ed ascoltava quasi rapita e colle lacrime tante spiegazioni, e molte me le faceva anche ripetere. Giunse ad avere un concetto alto della fede al punto di raccomandarmi di pregar per lei, perchè non voleva provare l'ira della Giustizia Divina. Mentre i primi giorni che le fui vicina, mi era quasi astiosa per la mia fedeltà alle pratiche pie, poi mi amò tanto da provocare per sè l'ira dei parenti ebrei, dai quali fui non poco perseguitata io pure dopo la sua morte, perchè sospettavano ciò che realmente era. Posso dire d'aver fatto il catechismo alla mamma, per mezzo d'affettuose conferenze o conversazioni familiari e confidenti al punto che le spiegai la grande bontà di Dio per i peccatori e gli infedeli. Le spiegai i tre battesimi; e senza dirle di farsi cristiana perchè sarebbe stato pericoloso, le spiegai bene che avrebbe potuto salvarsi anche col battesimo di desiderio, perchè il Signore è buono... Qualche giorno dopo la mamma mi benedisse e mi abbracciò, poi si senti male e cadde. Mi

conobbe ancora, ma non parlava più. Mi ricordai allora che una volta una congestione cerebrale colse me stessa in modo che non vedevo nè parlavo ed era tanto il male che credei vicina la mia ultima ora, e pur non potendo parlare, sentivo nel cuor mio il timore del giudizio di Dio, per cui faceva atti di fede, speranza e contrizione... Così ricordando, mi misi in mente che la mamma si trovava nelle mie condizioni d'allora e che forse desiderava il battesimo, tanto più che tremava tanto sul letto da far fremere i ferri. Allora presi l'acqua, la battezzai con lo spirito della Chiesa, non tremò più, e morì placida, tre ore dopo il S. Battesimo!... ».

E certo che le vie di Dio son molte, e che la scrivente attinse da Don Rua, e nei frequenti colloqui e dalla sua corrispondenza, una fede profonda non comune.

Il Servo di Dio tornava a Torino per la festa di San Giovanni, dopo aver visitato altre case salesiane.

Il 20 era a *Loreto*, e di là scriveva a Don Cagliero di supplire ad una visita che riteneva doverosa, e da lui dimenticata, al Vescovo di Rio Grande do Sul nel Brasile.

All'Oratorio, secondo l'usato, si tennero due adunanze: la vigilia di S. Giovanni per festeggiare il Successore di Don Bosco, la sera della festa per commemorar Don Bosco; e l'uno e l'altro trattenimento ebbero un tema unico: *Don Rua vivente in Don Bosco*, o meglio *Don Bosco vivente in Don Rua*. Don Lemoyne, nell'inno d'occasione diceva all'indimenticabile Fondatore: — *Del tuo gran cuor partecipe - è il figlio tuo Don Rua, - ognor tuo jido interprete - nell'opre e nei desir. - E in Lui Te vivo scorgono - i popoli latini, - e ai nostri orecchi giunsero - da' più lontan confini - plauso, trionfo e cantico - che il nome tuo lodò.*

Anche Don Francesia cantava il connubio evidente dello spirito del Padre con quello del Figlio prediletto, per cui « *e quelli che verranno dopo di noi, - che questo tempo chiameranno antico, - al veder, al contar i meriti tuoi, - l'opre conte, ed il far pudico, - diranno che Don Bosco non è morto, - o in Lui vive, se non è risorto!* ».

L'ex-allievo Don Antonio Tricerri, che si diceva « parroco di montagna, povero in tutti i sensi, ma ricco di affetto

e di riconoscenza al suo grande benefattore Don Bosco, che nel 1864 accoglieva lui povero orfanello tra le sue braccia, chiudeva il suo discorso volgendo al Servo di Dio: — E tu, o amatissimo Don Rua, degnissimo successore del nostro caro Don Bosco, vero erede del suo spirito, di sue virtù, degno superiore di tante case e di sì grande famiglia religiosa, deh! perdona se nulla dissi di te. Accetta il tenue omaggio che oggi ti offriamo noi antichi allievi, e lascia che con effusione d'un cuore affezionato e riconoscente, a nome di tutti i presenti e di coloro che personalmente non possono ora prender parte alla comune gioia, io gridi: *Vivi, sì, vivi per molti e molti anni ancora, all'amore, alla riconoscenza e fra le benedizioni di Dio e di tanti che ti ammirano e chiamano padre. Vivi pel bene di tante anime...*».

Don Triccerri fu per qualche anno salesiano, poi i parenti vollero ad ogni costo che entrasse in seminario; e quando si congedò, Don Bosco gli disse sorridendo: *“Tu non vuoi lasciarti friggere nella pentola di Don Bosco, ma un giorno andrai a finire in un'altra pentola, su per giù come quella dell'Oratorio”*, E finì per ritirarsi e morire presso Don Orione, Fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza.

Don Rua, in verità, era ognor intento a zelare amore e venerazione a Don Bosco e a sviluppare l'opera sua. Nel mese di luglio inviava ai principali benefattori un caro ricordo accompagnandolo con una nitida circolare.

« Nel desiderio di far cosa gradita alla S. V. Ben.ta mi permetto inviarle la fototopia del monumento che l'ammirazione e la pietà di tanti animi gentili e ben nati volle eretto alla v. m. del nostro padre e fondatore Don Bosco in Castelnuovo d'Asti, suo paese natio. A guisa di bella e soave immagine del Divin Salvatore, egli posa tra due fanciulli, di cui l'uno rappresenta il mondo civile e l'altro il mondo ancor giacente nelle tenebre dell'ignoranza e della barbarie, e par che dica a' riguardanti:

» — Continuatemi la vostra caritatevole assistenza nella persona de' miei figli i Salesiani, ed io tutti condurrò a Gesù Cristo istruendo la mente nelle verità della santa nostra Religione e formando il cuore della gioventù de' due mondi all'amor di Dio, al lavoro, alla virtù.

» Voglia la S. V. continuarmi sempre la sua benevolenza che ne è

di tanto conforto a perseverare nel difficile compito dell'educazione morale e religiosa della gioventù e della evangelizzazione dei poveri selvaggi... ».

Proprio di quei giorni i bisogni aumentavano.

Dalle Missioni giungevano dolorose notizie per l'inondazione di molte residenze della Patagonia Settentrionale e Centrale.

« Le nostre Missioni — così una relazione del Vicario Apostolico Mons. Cagliari — procedevano, col favore di Dio, di bene in meglio: le scuole erano ripiene di vispi giovanetti, buoni e studiosi: i nostri Missionari, protetti dalle autorità, ricorrevano il deserto per centinaia e centinaia di leghe, riportandone copiosi frutti: l'erezione di una nuova, ancorchè piccola, Cattedrale da dedicarsi a Gesù Redentore pel nuovo secolo: la costruzione di una colossale rete ferroviaria: lo studio di celebri tecnici per canaiizzare queste aride valli e convertirle in fertili campagne, facevano presagire una nuova era per la Patagonia e ci promettevano un avvenire florido e prospero, sia morale, sia sociale, che la convertirebbe in una Mesopotamia!..., quando... lo sgelo delle nevi e le straordinarie piogge di maggio e giugno sopra le alte cime delle Cordigliere cagionarono lo straripamento dei cinque principali fiumi della Patagonia, avvolgendo tra i vortici di impetuose acque, per una estensione di oltre centomila chilometri quadrati, le valli del *Rio Limay, Neuquen, Colorado, Chubut e Río Negro*, ove precisamente, sono stabilite le nostre più importanti Case della Missione.

» Non meno di trentamila abitanti si videro costretti a fuggire e coi loro numerosi armenti salvarsi nelle vicine alture, soffrendo ogni sorta di privazioni e perdendo numeroso bestiame ed averi ».

I paesi di *Junin* e *Chosmalal* alle falde delle Ande, e quelli del centro, *Conesa, Pringles* e *Patagones*, furono gravemente danneggiati; e andarono completamente distrutti quelli di *Gaiman, Rawson*, capitale del Chubut, *Viedma*, capitale del Río Negro, e *Roca*, sede delle forze militari andine.

E vi fu da ringraziare il Signore « che non permise vi fossero a lamentare vittime umane, essendo le acque venute

in tre riprese, le prime delle quali awisarono le popolazioni a mettersi in salvo.

» Ma tutte le abitazioni delle valli, delle colonie, stabilimenti agricoli, le nostre Case, Chiese, Cappelle, Collegi e Scuole furon preda delle acque, che se le ingoiarono.

» La missione del Chubut, che ci costò otto anni di lavoro e sacrifici e dove esisteva una fiorente popolazione cattolica, fu ridotta a un mucchio di macerie, e i nostri orfanelli indigeni dovettero parte restituirsi presso i loro parenti tuttora indii nel deserto e parte imbarcarsi per Buenos Aires e ricoverarsi nella nostra Casa di Almagro, morendo due di loro per lo strapazzo e delicata salute, appena giunti alla capitale.

» Da *Roca*, ove caddero la chiesa principale e le due nostre Case, ben settanta fanciulli, facendo un cammino di cinquecento e più chilometri, discesero a Bahia Blanca, ove furono alloggiati nei nostri Collegi di quella città ».

Da *Viedma*, residenza del Vicario Apostolico, « uscirono con barche di salvataggio e passarono le vertiginose e furenti acque del Rio Negro oltre mille abitanti e trecento dei nostri, tra cui duecento fanciulletti, per rifugiarsi nel vicino paese di *Carmen* de Patagones, con quanto spavento e disagio di questi poveri bambini ognuno se lo può figurare!

» Intanto però che le acque avevano già distrutte cinquecento e più case, compresi gli edifici pubblici e la residenza dello stesso Governatore, la Divina Prowidenza vegliava sopra noi e la nostra Casa, spalleggiata da due alte torri, resisteva alle onde divoratrici ed ai gelidi venti che infuriavano dal vicino polo, e quale Arca di Noè sorgeva maestosa e gigantesca, sfidando le ire del nuovo mare, che si era formato nella sommersa e vasta valle del Rio Negro.

» Le acque invasero la chiesa parrocchiale, le due cappelle interne, scuole, laboratori, cucine, refettori, cortili dei giovani, i saloni, le stanze e i giardini dell'ospedale, farmacia e letti degli ammalati, che trasportarono all'altra sponda del fiume; ma rispettarono i dormitori del secondo e terzo piano e fu salva per la protezione di Dio ed in grazia della sua colossale e forte costruzione.

» Tre giorni *Viedma* stette sotto le acque, che si divora-

rono tutto quanto trovarono al loro passaggio, riducendola ad un mucchio di rovine, e furono il 26, 27 e 28 di luglio ».

Mentre il Bollettino dava queste notizie, un'altra sventura metteva alla prova lo zelo apostolico di Mons. Fagnano.

« D'un'altra grave disgrazia — scriveva il Servo di Dio in apposita circolare a tutti i cooperatori — devo ancora parlarvi, avvenuta alle Missioni della Terra del Fuoco, già tanto provate gli anni scorsi. Un nuovo incendio nell'*Isola* Dawson distrusse i magazzini dov'erano le somministranze per l'alimentazione di quei selvaggi, e fiere burrasche nello Stretto di Magellano causarono gravi danni alle imbarcazioni che recavano i soccorsi alla Missione della Candelara. L'inverno poi che colà cade in giugno, luglio, agosto, quest'anno fu straordinariamente freddo, e, contro il solito, cadde gran quantità di neve. Ciò fece che gli armenti, i quali colà son sempre dispersi per la campagna, non solo ne soffersero, ma varie migliaia di bestiame miseramente perirono. Eppure queste erano le principali risorse di quei selvaggi, e Mons. Fagnano, capo di quelle Missioni, non sa più da che parte voltarsi per avere soccorso onde sostenere tanta gente...

o La vostra carità, sempre industriosa, che seppe in varie altre circostanze sostenere le opere salesiane, non vorrà, ne son persuaso, mancarci neppure quest'anno; anzi in vista dei maggiori e più stringenti bisogni ci verrà più abbondantemente in aiuto... ».

« Iddio — concludeva — che non cessa di amarci anche quando ci visita colla tribolazione e sa trarre il bene dal male, sottoponendo a sì grandi prove queste nostre Missioni, vuole per ciò stesso far ogni giorno divenire più viva la nostra fiducia nella sua Prowidenza ed aprire un più vasto campo alla carità vostra, o benemeriti Cooperatori... ».

Tra tante gioie e tanti dolori, tra tante prove di benedizioni celesti e tante amarezze, il Servo di Dio sentì il bisogno di raccogliersi, insieme con Don Marengo, in solitario ritiro spirituale presso il Santuario della Madonna dei Laghi ad Avigliana. Quello che abbia detto a Dio in quei giorni, non lo sappiamo; ma possiamo, ci pare, raccoglierne un'eco e comprendere come l'anima sua si accendesse nel fervore

sempre più intenso per compiere il proprio dovere e avanzare nelle vie della perfezione, dalle parole che rivolse ai confratelli e alle Figlie di Maria Ausiliatrice nelle varie adunate per fece gli esercizi spirituali.

Eccone un ordinato accenno schematico, che ci ripete con quanta adattabilità soleva rivolgere la parola ad ogni sorta di uditori.

Ai giovinetti aspiranti alla Società Salesiana additava in forma scultoria una *congiura* che tre nemici avrebbero teso contro di loro; e « *Voi — diceva — preparate le armi per combatterli tutti e tre* », nei brevi giorni che tornavano alle famiglie prima di entrare al noviziato.

« 1° *Le passioni*: la superbia, la gola, la pigrizia, le cattive inclinazioni. Questi sono nemici interni, che se non sono ben sorvegliati, minacciano la nostra rovina. Contro questi nemici ci vuole grande vigilanza. Il nostro Divin Salvatore ci raccomanda: *Vigilate, vigilate!* L'Austria nel 1848 [ricordi d'infanzia!] era minacciata dalle rivoluzioni nel suo interno e assalita dai nemici esterni. Assoggettò i nemici interni, poi rivolse le sue forze contro i nemici esterni e riuscì vittoriosa. Così noi dobbiamo vigilare contro questi nemici principali: *Principiis obsta, sero medicina paratur, cum mala per longas invaluere moras*. Fra i nemici interni ve n'è qualcuno più influente, e la polizia li tiene d'occhio. Es. di Tarquinio il Superbo, che taglia i papaveri più alti. Così voi tenete sempre di mira la passione dominante... Bandiera di Don Bosco: *Temperanza e lavoro*.

« 2° *Il mondo*: i cattivi compagni, gli spettacoli, i giornali, i libri cattivi. Contro questi nemici ci vuole tattica e coraggio. Vi ricordate di Fabio Massimo?... Così voi; non esponetevi a questi pericoli; cogliete i nemici alla spicciolata; distruggete o consegnate i libri cattivi. Fate con i cattivi compagni, come faceva Savio Domenico, che se li prendeva alla spicciolata per convertirli. Non permettete il rispetto umano; francamente!...

« 3° *Il demonio*: egli usa ogni sorta di strattagemmi; è il formidabile alleato delle passioni e del mondo. Seguendo l'uso delle nazioni contro nemici che hanno alleati, noi facciamo alleanza... con Gesù in Sacramento, con Maria Ausiliatrice, coi Santi. Facciamo uso della preghiera, delle buone letture, dei Sacramenti, in una parola, degli esercizi di pietà. Ricordiamoci che Don Bosco in special modo c'inculca la frequenza dei Sacramenti ».

A un gruppo di chierici che dovevan fare la professione, presenti molti altri confratelli, coadiutori e sacerdoti, adat-

tandosi a tutti illustrava la fortuna di essere salesiani. « *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos!*... ». E venendo a dimostrare, in linee generali, come la Pia Società Salesiana fu suscitata da Dio per i bisogni dei tempi, accennava come Don Bosco venne preparato a fondarla e alla manifesta protezione di Maria Ausiliatrice, quindi alla fortuna di aver Don Bosco a *fondatore e modello*; e, rilevati i vantaggi della vita religiosa, ricordava le astuzie che usa il demonio per allontanarle.

Ad un'altra accolta di chierici, che in parte dovevano professare e in parte eran professi, ricordava che *il fine principale della Società Salesiana è la santificazione dei suoi membri*, e suggeriva tre mezzi per raggiungerlo: *la pietà, lo studio, il regolamento*: — *le pratiche di pietà ben fatte*, non escluso il circolo di pietà nelle case di noviziato e studentato, e nei collegi le conversazioni edificanti sull'esempio di Don Bosco; — *lo studio* della filosofia, della teologia, della Sacra Scrittura, della Storia Ecclesiastica, delle cerimonie; e guardarsi dalle cattive letture, e astenersi dalla lettura dei giornali; — *il regolamento*, che dev'essere di guida nel proprio ufficio, anche nelle piccole cose, in casa e fuori di casa, in modo che anche quando non se ne vedesse in altri l'esatta osservanza, coll'esempio e colla parola si procuri d'introdurla.

Ai chierici, che dovevan ricevere le sacre ordinazioni, additava i pericoli ai quali potevan andar incontro; e li ammoniva *di evitarne tre specialmente*:

« 1° *Non far gran conto delle piccole mancanze*. «Non vi è più pericolo di differire le ordinazioni!»,... quindi mancanze, negligenze nell'orario, perdita di tempo, giudicare i superiori, mormorare, ecc.: *Qui spernit modica, paulatim decidet*. Riconoscenza al Signore », lavorando per lui con la maggior diligenza, adempiendo l'obbligo di dare buon esempio, evitando i pericoli di perdere la vocazione, come fece Lutero.

« 2° *Lasciarsi adescare dall'avarizia*. Frequenti occasioni: Messe, predicazioni, regali dai parenti, dai benefattori. Siamo rigorosi; tutto si consegna, non lasciatevi ingannare dall'idea che si tratti di provvedere cose necessarie... «Per gli interessi di famiglia come fare?», Intendersi con i Superiori... Es. di... [un religioso] e di Anania e Zaffira.

« 3° *Lasciarsi lusingare dalla tentazione di uscire* [dalla Società]. Quando si è sacerdoti, riesce molto facile il trovar impieghi o un piccolo contratto, al ricevere un'obbedienza sgradevole, all'invito dei pa-

renti, ecc. Questo è proprio un atto di ingratitudine, per i maggiori benefici ed onori ricevuti da Dio voltar più facilmente le spalle! Chi avesse intenzione di aiutare i parenti, non vada avanti... *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei... Dominus pars haereditatis meae* »).

Ad uno stuolo di confratelli, chierici, coadiutori e sacerdoti, che avevano assistito ad alcune professioni, rivolgeva il più tenero invito a ringraziare il Signore, con questi pensieri:

« 1° *Il fine principale è la santificazione di noi medesimi. Ripassiamo sovente i conti collesame di coscienza. Diligenza dei santi eremiti!... Noi ogni dì, ogni settimana, ogni mese, con pentimento delle cadute e ferma volontà di riparare le perdite... Nosce te ipsum. Vigilate.*

» 2° *Esto vir*, diceva Don Bosco; io aggiungerò: *Estote fortes in bello*: attenti a lasciar le fanciullaggini; merendole, uscite senza permesso, tener denaro, fumare, visite ai conoscenti, letture frivole, bagni, ecc. » e additava « i danni di queste fanciullaggini.

» 3° Fedeltà alle pratiche di pietà. *Pietas ad omnia utilis est*; assiduità, attenzione, fervore, anche quando non si possono fare con gli altri. Siamo costanti ».

Ai direttori, in fine, adunati in corso speciale con altri sacerdoti, raccomandava il quotidiano apostolato della parola e dell'esempio:

« *Ite, diceva Gesù, in universum mundum, praedicate Evangelium omni creaturae; così io dico a voi: — Abbiamo finito gli Esercizi; avete udito la parola di Dio, gli insegnamenti di Gesù; ora andate e predicate a tutte le creature con le parole e con gli esempi...*

» 1° *Predicate il Vangelo ai vostri alunni, direttori, superiori, maestri, assistenti. Predicate loro le massime del Vangelo con la parola e con gli esempi: amando Dio, servendolo con fedeltà, studiandoci di formarci alla pietà, alla carità, all'umiltà, alla morigeratezza. Non basta insegnar le scienze, le lettere. Tutti dovete insegnare la nostra Santa Religione, la virtù. Sono tante le anime che il Signore vi affida per la loro salvezza... E con carità e pazienza...*

» 2° *Predicate ai vostri fratelli. Come sacerdoti siate l'esempio dei confratelli, nell'osservanza delle Regole, nell'assiduità e nel raccoglimento nelle pratiche di pietà, con la carità nelle parole; mai mormorazioni; abbiate occhio ad ammonire chi ne ha bisogno, a consolare, ad incoraggiare chi fosse disanimato... Lagnanze sui chierici, coadiutori, famigli?... Tocca a voi a richiamarli, non aspettando troppo ad applicare i rimproveri... La Compagnia dell'Immacolata...*

» 3° *Predicate agli esterni: ...ut videant opera vestra bona, et glorifi-*

cent Patrem vestrum qui in coelis est, nel contegno, nelle conversazioni, nella corrispondenza. Predicate nel confessionale, nel pulpito, col catechismo, sempre evangelizzando... Gli Apostoli ebbero tutti premura di provvedere altri operai evangelici; così voi studiatevi di provvedere altri operai alla nostra Pia Società ed alla Chiesa con la cultura delle vocazioni ».

Dal piccolo saggio, che fortunatamente ci rimane, si può comprendere quanta carità ardesse nel cuore del Servo di Dio... *Guerra al demonio che cerca ogni modo per mandare a monte le vocazioni religiose..., amore alla vocazione abbracciata..., cura di raggiungere lo scopo principale della Società che è la santificazione dei suoi membri..., assidua attenzione a superare ogni difficoltà ed allettamento pericoloso che s'affaccia ai nuovi sacerdoti..., serietà di vita religiosa evitando ogni fanciullaggine..., fedeltà nelle pratiche di pietà..., e con la parola e con l'esempio quotidiano predicare il Vangelo a tutti, agli alunni, ai confratelli, agli esterni! ... ecco le vive raccomandazioni opportunamente rivolte ai vari gruppi di esercitandi, dai giovani aspiranti ai direttori!*

Anche dalla cronaca della casa di Nizza Monferrato possiamo trarre alcune note interessanti.

« 2-IX-1899. — Arriva il rev.mo Superior Maggiore; fa la chiosa degli Esercizi delle direttrici: dà loro i ricordi; fa la S. Meditazione alla Comunità; assiste all'elezione del Capitolo Superiore; dà principio al Capitolo generale; assiste alle varie sedute... ».

Il 5 « di buon mattino fece una visita al noviziato. Celebrò la Santa Messa, distribuì la S. Comunione, e fece la meditazione. In quest'ultima tenne per soggetto le parole che Gesù disse alla sua prediletta sposa, Santa Chiara da Montefalco, cioè: *Poni Me per suggello sul tuo cuore e sul tuo braccio*. Fece colazione in compagnia delle suore più anziane, ed accorgendosi che molte novizie desideravano conferire con lui in particolare, non potendo appagarle per la brevità del tempo, fece radunare la comunità in cortile. Diede notizie recenti delle Missioni Estere, specie della Patagonia, devastate in parte da terribile inondazione. Raccomandò di pregare per i Confratelli e le Consorelle di colà, afflitti e senza tetto. Di poi impartì la benedizione di Maria Ausiliatrice e ci salutò con una cordialità e benevolenza tutta paterna, lasciandoci edificate pel suo esempio di attività e di zelo ».

« Il giorno 7 si reca al cimitero, benedice la cappella, l'altare, e poi celebra la Santa Messa »).

Erano presenti le Madri del Capitolo Superiore, che si eran recate ai camposanto con le visitatrici e le direttrici recitando il Santo Rosario. « Colà, con altri sacerdoti salesiani, già si trovava il signor Don Rua. Destò viva ammirazione in tutti lo scorgere il venerato superiore, il quale preparavasi alla celebrazione del S. Sacrificio, umilmente genuflesso sul nudo suolo. Dopo aver lungamente pregato in tale atteggiamento, benedisse la cappella colle cerimonie prescritte, poscia indossati i sacri paramenti, celebrò)). « per tutte le consorelle defunte, e, in particolare, per la prima Superiora Generale defunta, Madre Mazzarello, le cui ossa si erano trasportate ivi il giorno prima, e per la direttrice Suor Stassano, che fu pure ivi sepolta; e fece un discorso d'occasione ».

« Disse di aver compiuto volentieri quella funzione, beneducendo la cappella destinata a raccogliere le spoglie mortali delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come già aveva benedetta in Torino quella per i Salesiani. Fece osservare quanto sia lodevole il pensiero di voler riunite, anche dopo morte, le persone d'una stessa famiglia.

» — Volgete, diceva, volgete lo sguardo intorno, e vedete quante famiglie hanno provvisto in modo da non separarsi neppur dopo morte. E se questo lo fanno i semplici cristiani, è giusto e doveroso che voi ancora lo facciate, perchè, come siete unite col vincolo della carità in vita, non abbiate a disgiungervi dopo la morte.

» Da questo pensiero trasportandosi all'altro della vera ed eterna unione del paradiso, osservava che sarebbe stato inutile il riunire le gelide spoglie mortali in terra, se le anime non avessero a trovarsi nunite nella beata eternità, quindi a questo scopo, pregassero instancabilmente...>>.

Ed insisteva di non dimenticar mai le sorelle defunte, di applicare per loro ogni giorno particolari suffragi, di recarsi sovente a pregare in quel sacro luogo, ricordando non solo quelle che ivi riposano ma quante sono sepolte nei vari cimiteri del mondo, memori sempre dell'appuntamento che Don Bosco aveva dato ai suoi figli e alle sue figlie spirituali "di trovarsi insieme un giorno tutti quanti in paradiso!..

« Quella medesima sera ebbe fine il Capitolo Generale.

» L'8, il venerato Superiore celebrò la Santa Messa della comunità e fece precedere alla Santa Comunione un prezioso fervorino, assistette alla solenne funzione della vestizione e professione e ci regalò ancora una bella predica d'occasione.

» Alla sera vi fu solennissima accademia in onore di lui e

delle venerate Madri nuovamente elette, e di comune gioia per la riunione di tante sorelle lontane. Fu solenne il momento in cui tutta l'adunanza fece giuramento di sottomissione ed obbedienza al veneratissimo Rettor Maggiore ».

Abbiamo scritti di sua mano, anche gli appunti dei ricordi che diede, al termine degli esercizi, alle direttrici.

« Avete udito tante belle cose, meditato nelle meditazioni, nelle istruzioni, e prese delle buone risoluzioni. Or vi dico una parola che tutto compendii, su la vostra medaglia.

» LA VOSTRA MEDAGLIA: contemplatela!

» *Il Cuore di Gesù*, vostro amante; oggetto supremo del vostro amore. Amatelo con amore sommo, operoso, penitente, generoso. Amate le creature, ma per amor di Dio, subordinatamente. Non lasciatevi rubare il cuore.

» *San Francesco di Sales*. Vi rappresenta la dolcezza verso il prossimo, colle sorelle, colle alunne, con gli estranei. Attente a non offendere il prossimo in sua presenza, nè in sua assenza con le mormorazioni. Vigilare per padroneggiare il vostro cuore. S. Francesco di Sales lottò per 22 anni.

» *Il bosco*, in fondo, vi rammenta Don Bosco; il suo zelo instancabile alla salvezza delle anime, nelle orazioni, nelle opere, nelle conversazioni.

» Dall'altra parte campeggia *Maria Ausiliatrice*. Sempre vi dice: — *Sei mia figlia, àmami, imitami, confidati, non ti abbandonerò!* ».

Il 9 « celebra la Santa Messa della Comunità ed *infra Missam* rivolge la sua calda parola alle presenti, dicendo loro che *nell'offrire il S. Sacrificio, aveva pure offerto a Dio la volontà di tutte, quale era stata deposta nelle sue mani la sera antecedente. Esortò a fare generosamente i sacrifici che da molte il Signore avrebbe richiesto, e dal SS. Sacramento se ne attingesse la forza necessaria* ».

Nonostante le strettezze e le gravi preoccupazioni per far fronte ai bisogni improvvisamente accresciuti dalle disgrazie sopravvenute sulle nostre Missioni, il 31 ottobre, vigilia della solennità di Tutti i Santi, si accomiatava un nuovo drappello di missionari e di missionarie.

Il Servo di Dio richiamò il loro pensiero sugli esempi di Don Bosco, in modo particolare sulla sua pietà, vigilanza, purità d'intenzione e carità; e il Card. Richelmy ad-

ditava loro il S. Rosario: « Il Rosario, fratelli e sorelle, ecco il vostro libro, ecco il vostro conforto, ecco il vostro aiuto, lo scudo per la vostra debolezza, la fonte perenne dello zelo e della sete delle anime, il maestro d'ogni virtù. Il Rosario vi accompagna nel vostro lungo viaggio, vi segua nelle apostoliche fatiche, e voi col Rosario in mano avrete sempre l'anima aperta alle speranze celesti ».

« Il momento è solenne, — scriveva *l'Italia-Reale* — converrebbe essere poeta, non cronista, per tradurlo in parole commoventi. Don Rua ed i superiori ad uno ad uno abbracciano i missionari, tutti robusti, aiutanti della persona. Don Rua è il primo. Tutti gli occhi si rivolgono specialmente su di lui. Pare trasfigurato. Accoglie ad uno ad uno i suoi figliuoli a mani spante, prende loro la testa e la colloca sul petto, intanto che a ciascuno parla a lungo nell'orecchio e trova parole di sommo conforto. Essi ascoltano riverenti, poi gli baciano la mano con affetto e si ritirano. Li presso sono ufficiali, superiori dell'esercito e magistrati, ma la patetica scena ha virtù di commoverli tutti. Don Rua si trova bagnata la mano dalle lacrime furtive dei suoi missionari... ».

Il giorno dopo fu visto colle lacrime agli occhi anche il Servo di Dio nell'apprendere la morte quasi improvvisa del carissimo Procuratore Generale Don Cesare Cagliero. D'ingegno elevato e operoso, di dottrina profonda, di rara prudenza, di tatto finissimo, la sua scomparsa all'età di 45 anni fu una sciagura inattesa per la nostra Società, sebbene la sua salute fosse quasi sempre malferma; e specialmente per il Servo di Dio fu un gran dolore, anche perchè di quei giorni una disposizione della Suprema Congregazione Romana lo teneva nella più grave preoccupazione.

In data 5 luglio di quell'anno la S. Congregazione del Santo Ufficio vietava a ogni superiore, maggiore e minore, dei Seminari, Collegi e Comunità Religiose della città di Roma, tranne qualche raro caso di necessità, d'ascoltare le confessioni degli alunni dimoranti con loro nella medesima casa. Il decreto era precettivo solo per Roma, ma naturalmente diventava direttiva per le altre diocesi, e non poteva non esser preso in considerazione dal Servo di Dio. Ubbi-

diente e devotissimo alla Chiesa e al Romano Pontefice ed ugualmente assiduo e vigilante a mantener in fiore tutte le tradizioni di famiglia, non sapeva come secondare il volere della S. Congregazione e serbar intatto lo spirito del Fondatore.

E noto che Don Bosco, fin dal principio dell'Oratorio, e perchè era solo e perchè i giovani preferivan lui ad ogni altro sacerdote, fu sempre il direttore spirituale e il confessore preferito di quanti vivevano con lui. Seguendo il suo spirito e le sue norme direttive, i sacerdoti salesiani, compresi i direttori, amministravano il Sacramento della Penitenza in tutte le case.

Come fare?...

Il 29 novembre inviava una lunga lettera agli ispettori e ai direttori. Esordiva col ricordare com'essi, per la missione loro affidata, devono essere « *le guide di altri confratelli nel sentiero della perfezione, le sentinelle vigilanti dei giovinetti affidati alle loro cure, gli interpreti autorevoli delle intenzioni dei superiori, anzi i rappresentanti della loro stessa autorità* »; e « *col cuore alla mano e colla familiarità che userebbe un padre co' suoi figli prediletti* »), s'intratteneva sul modo di amministrare il Sacramento della Penitenza nei nostri istituti.

« Non credo d'andare errato — diceva — pensando che al suono di questa mia parola le vostre menti volano come per istinto alla vita di Don Bosco, nostro dolcissimo Padre, che di questo argomento ci lasciò lezioni ed esempi cotanto memorabili. Tutti infatti sapete come egli sotto la disciplina di quel gran Maestro del Clero Subalpino che fu Don Cafasso, nel Convitto Ecclesiastico di Torino, tutta rivolse l'energia della mente e l'acutezza del non ordinario suo ingegno a riuscire meglio che per lui si potesse nella più difficile delle arti, quella cioè di dirigere le anime: *ars artium, regimen animarum*. Datosi poscia anima e corpo alla sua missione in pro della gioventù, ogni giorno' per ore ed ore attendeva a questa che è parte precipua del ministero sacerdotale. Per quanto gravi e numerose fossero le sue cure e sollecitudini, nulla mai valse a distoglierlo dall'udire le confessioni de' suoi cari giovanetti, onde con ragione un illustre scrittore fran-

cese non dubitò d'asserire che forse nessun sacerdote udì in confessione cotanti giovani quanti Don Bosco. Anche quando per l'estrema sua debolezza e per le sue infermità si vide forzato di sgravarsi di molti altri lavori, pure sembrò ancora voler riserbare a sè in parte almeno il ministero delle confessioni... »

E veniva a queste pratiche raccomandazioni:

« Ciascun direttore abbia una santa ambizione di conservare al suo collegio quel carattere per cui gl'istituti salesiani andarono ognora distinti da molti altri, cioè la frequenza dei SS. Sacramenti. Non si obblighino i giovanetti, scriveva Don Bosco, alla frequenza dei SS. Sacramenti, ma soltanto si incoraggino e si porga loro comodità di approfittarne.

» Nelle istruzioni, nei tridui e nelle novene, specialmente in sul cominciare dell'anno scolastico, si insegni agli alunni ad accostarsi convenientemente alla confessione; "si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza delle anime., (Don Bosco).

» Il confessore si trovi ogni mattina al suo posto per accogliere coloro che desiderassero riconciliarsi...o.

E con altre raccomandazioni li invitava a riflettere sull'importanza di cotesto sacro ministero, a studiare sempre più a fondo la Morale pratica, a non omettere mai la soluzione mensile del caso, ad aiutare con opportuni avvisi e consigli i giovani sacerdoti che cominciano a dedicarsi ad ascoltare le confessioni, e simili.

Quindi scendeva al punto importante.

« Ma nel trattare della confessione voi v'aspettate da me qualche norma riguardo al Decreto della Sacra Congregazione Suprema del S. Ufficio, in data del 5 luglio 1899, i cui si vieta ai Superiori di udire le confessioni dei propri alunni. Eccovi in breve il mio pensiero.

» Primieramente è da notarsi, come osservarono varie Riviste Ecclesiastiche assai autorevoli, che questo Decreto è precettivo solamente per la città di Roma e per alcune Diocesi, nelle quali i rispettivi Ordinari credettero opportuno renderlo obbligatorio. A voce o per iscritto già ho dato norme pratiche per quelli tra i Salesiani che si trovano in tali condizioni.

» Inoltre osservo:

» 1° Che il Decreto dice testualmente: *ne ullus Superior ... suorum*

ALUMNORUM in eadem domo manentium sacramentales confessiones audire ullo pacto audeat. Riguarda adunque le confessioni degli alunni.

» 2° Che secondo la dichiarazione della S. Congregazione del Santo Uffiziorimangono in vigore i due Decreti Pontificii (ved. *Monit. Eccl.*, settembre '99) nei quali si stabilisce: a) confessore ordinario dei novizii essere il loro Maestro; b) potere i Superiori religiosi confessare i loro sudditi, se questi liberamente ne li richieggono; quando...: *subditi* sponte ac proprio *motu* id ab iis petierint. È bene anche notare qui che la regola generale degli Ordini religiosi è di accostarsi al Sacramento della Penitenza da confessori del proprio Ordine.

» 3° Del resto ove il succitato Decreto non ha forza precettiva, possono continuare i Direttori a ricevere le confessioni come fecero in passato, poichè SECONDO LO SPIRITO DEL NOSTRO FONDATORE E LE TRADIZIONI SALESIANE IL DIRETTORE NEI NOSTRI ISTITUTI SI TROVEREBBE IN UNA CONDIZIONE PRESSO A POCO RASSOMIGLIANTE A QUELLA DI UN DIRETTORE SPIRITUALE DI UN SEMINARIO. Tuttavia, perchk la cosa sia realmente così, ponete ben mente alle seguenti condizioni:

» a) È necessario che i direttori non esercitino la loro autorità in cose odiose;

» b) Lascino ad altri superiori ogni misura disciplinare;

» c) Affidino al prefetti specialmente le relazioni coi parenti degli alunni. A questo fine giova molto che il direttore non abbia l'ufficio vicino al parlatorio, nè ritenga la cassetta della posta, o riveda le lettere degli alunni. Inoltre sia molto guardingo nel dare informazioni agli allievi per allontanare ogni benchè minimo sospetto che nel suo dire sia mosso dalle confidenze ricevute in confessione;

» d) I direttori non intervengano nel dar i voti di condotta, neppure conviene che li leggano in pubblico;

» e) S'invitino ogni sabato uno o più confessori esterni secondo il numero degli alunni, e si pongano a confessare in luogo a cui i giovani possano accedere senza essere veduti dal direttore, immaginandosi essi di essere osservati;

» f) Si guardino i direttori dal mostrarsi gelosi o anche per poco malcontenti che i giovani s'indirizzino ad altro confessore. Potranno tuttavia chiedere loro se vanno a confessarsi, per animarli bellamente qualora fossero negligenti;

» g) Il direttore per la sua pietà, virtù, carità dolce e paziente, procuri di guadagnarsi i cuori di tutti i dipendenti;

» È QUESTA LA BASE DEL SISTEMA DI DON BOSCO. Si fu appunto per aver avuto grande premura di osservare tutte queste sagge precauzioni che si attirò cotanto la confidenza de' suoi figli. Imitiamone la condotta.

a Ma mentre io vi dico che PEL MOMENTO potete continuare a comportarvi come avete fatto finora, devo pur aggiungere che questa sapientissima legge promulgata per la città e diocesi di Roma, cade pure in taglio per risvegliare in tutti i direttori salesiani lo spirito di Don Bosco riguardo

al modo di confessare i giovani ed i confratelli. Dio volesse che ricordando che sono giudici e medici delle anime, padri spirituali dei loro confratelli ed alunni, i nostri ispettori e direttori si sforzassero a tutto potere per adornarsi di quella bontà di vita, di quella prudenza, carità e dolcezza per cui si diviene padroni dei cuori, e si esercita con immenso frutto il ministero delle confessioni».

Senza indugio il Servo di Dio si sarebbe uniformato al Decreto, ma trattandosi di rompere una tradizione iniziata da Don Bosco e in vigore tra noi da circa sessant'anni, ritenne di dover temporeggiare alquanto per disporre le cose nel modo più conveniente, non essendo possibile venir d'un tratto all'esecuzione senza andar incontro a maggiori inconvenienti.

Nella stessa lettera ricordava ai Direttori, con gravi parole, l'obbligo assunto di tendere continuamente alla perfezione propria dello stato che si è abbracciato, e di aiutare ad avanzar in essa anche i propri dipendenti: « Come il direttore avrà la maggior parte del merito, se nel suo istituto i proprii confratelli camminano a gran passi nel sentiero della perfezione, così ricadrà su di lui specialmente la colpa, se questi trascurano i numerosi ed efficacissimi mezzi di santificazione che essi hanno a loro disposizione e si espongono al pericolo di venire meno alla loro vocazione ».

Ed insisteva:

e Quindi... vegliate attentamente perchè sia allontanato qualsiasi ostacolo s'opponesse al loro avanzamento spirituale...

» Non omettete la correzione fraterna quando ne scorgete il bisogno; non lasciate che il male si aggravi, ma in tempo opportuno in spirito lenitatis esortate il tiepido, correggete il colpevole, il difettoso, animate il negligente...

» ...Riguardo ai professi triennali... fate loro una fraterna accoglienza, trattateli con carità e ammaestrateli con pazienza e dolcezza; continuate con loro il lavoro del noviziato... Riflettete che forse la vocazione di questi confratelli dipende dal modo con cui voi li trattate e dalla cura che ne avrete...

» Ponete ben mente che l'avvenire della Congregazione Salesiana è nelle vostre mani...».

E con altre tenerissime parole, che abbiamo riportate, li spronava a non perdonare ad alcun disagio, pur di poter

regalare ogni anno alla Pia Società un bel numero di vocazioni, perchè « *chi non si curasse di far sbocciare questi fiori di virtù..., forse non può sperare dal nostro buon Padre uno di quegli sguardi affettuosi che noi stimavamo più di qualunque premio* ».

In fine li invitava ad esser esemplari nella virtù dell'obbedienza anche con spirito di sacrificio, perchè « *è su questa virtù che è fondata la beatitudine del dolore che Gesù Cristo ha svelata al mondo che non vorrebbe saperne* ».

Evidentemente anche il Servo di Dio sentiva di quei giorni le dolcezze spirituali di questa beatitudine, ed avrebbe potuto finir la lettera colle parole dell'Apostolo: « *Vi parlo con tutta franchezza; molto mi vanto di voi, sono ripieno di consolazione, sono inondato di gioia in mezzo a tutte le nostre tribolazioni!* » (1).

Il 17 dicembre teneva conferenza ai confratelli dell'Oratorio, e, dando uno sguardo all'annata, si rallegrava di un miglioramento, ma « ricordiamo, diceva, che ci resta ancor molto a fare », e stimolava alla perfezione: « *Si continui a cooperare pel buon andamento della casa..., per l'osservanza..., per la pietà..., per lo spirito di povertà, che deve regnare in ciascuno di noi. Siamo per incominciare l'Anno Santo; mettiamoci tutti di buona voglia per incominciarlo e passarlo santamente. Non ci vuole molto: Osservanza esatta delle nostre Regole; gli esercizi di pietà ben fatti; la pratica della carità e della povertà ci faranno certamente passar bene l'Anno Santo* ».

(1) II Cor., VII, 4.

II

CONSACRAZIONE DELLA PIA SOCIETÀ AL S. CUORE

1900.

Il 1900 fu memorando per l'incremento della divozione al S. Cuore. - Disposizioni pontificie e raccomandazioni del Servo di Dio in proposito. - Intraprende un'altra visita alle case. - A S. Pier d'Arena, Firenze, Roma. - Ai piedi di Leone XIII col Card. Richelmy. - A Genzano, Caserta, Napoli, Castellamare. - Con quanta venerazione è accolto a Tropea! - A Villa S. Giovanni. - A Messina. - L'ispettore Don Monateri aveva proibito di far pubbliche feste al suo passaggio, e ad Ali cominciano le scene più entusiastiche. - A Catania. - Accoglienze trionfali a S. Gregario; giubilo del sindaco cav. De Bella. - «Oggi desidero esaminare i miei cari figliuoli della casa del S. Cuore!». - A Pedara entra per la via principale tutta illuminata, fra getti di fiori, spari di mortaretti, e suoni di banda. - A Bronte chiama il bis dell'inno. - A Randazzo deve far rammentare veste e Pastrano, che gli hanno tagliuzzati in più luoghi per divozione. - A Mascali Nunziata deve ripetere: «Non fate sciocchezze!». - A Vizzini accoglierne trionfali. - «Se questo Santo benedice le nostre campagne, il cielo ci sarà propizio!». - Tiene conferenza a Catania. - A Siracusa. - A Palermo. - Benedice il Card. Celesia gravemente infermo, lo raccomanda alle preghiere dei fedeli, e nello stesso giorno l'Eminentissimo è fuori pericolo. - A Marsala. - Verso la Tunisia; a Tunisi, la Marsa, Manouba. - «Al suo passaggio si rinnovano le stesse dimostrazioni di affetto e di venerazione dell'anno passato in Spagna e in Portogallo». - Ritorna a Marsala e celebra alle due pomeridiane. - A Palermo, accolto con venerazione, tiene conferenza nella chiesa del SS. Salvatore. - A Girgenti. - A Terra-

nova ottiene la pioggia desiderata, ed è ritenuto un santo. - A Ragusa Superiore e Inferiore. - A Modica: «Abbiano pazienza, aspettino a morire!...». - Nel Seminario di Siracusa: «Benedicat nos Deus...». - Da Catania, visitando altre case, sale a Messina e a Reggio e sosta a Bova Marina, Catanzaro, Taranto, Castel Frenzano, Ortona a Mare, Pescina, Gioia de' Marsi. - «Comando che un giorno ci troviamo tutti uniti in paradiso!...». - A S. Benedetto del Tronto, Ascoli, Loreto, Ancona, Forlì, Lugo. - A Bologna benedice uno stendardo donato all'Istituto. - A Parma. - Ad Alessandria. - Rientra a Torino, dopo più di tre mesi di assenza. - Riparte per Foglizzo. - Ad Ivrea. - A Nizza Monferrato. - Ritornato all'Oratorio, celebra per le Dame d'onore di Maria Ausiliatrice; e come «un padre ai figli, o un fratello ai fratelli e alle sorelle») narra ai cooperatori e alle cooperatrici del viaggio compiuto, ed espone i bisogni della Pia Società. - Il 4 giugno a Milano assiste alla posa della prima pietra del tempio di S. Agostino. - Alla festa di San Giovanni benedice una piccola mostra delle scuole professionali dell'Oratorio di Valdocco. - Presiede il solenne omaggio tributato al S. Cuore il 1° luglio. - A Diano d'Alba benedice una statua di Maria Ausiliatrice. - A Bra. - In morte di Umberto I. - Interessanti appunti delle allocuzioni tenute agli esercizi spirituali. - L'uomo di Dio. - Al Convitto delle signore di Sassi. - A. S. Ambrogio. - Malta intitola una via a Don Bosco e un'altra a Don Rua. - I Salesiani d'America si rivolgono al Cardinal Protettore della Pia Società per avere il Servo di Dio a celebrare il XXV delle Missioni Salesiane; ed egli manda a rappresentarlo Don Albera. - Il II Congresso Internazionale Salesiano. - Giorni difficili..., tuttavia vorrebbe fare la prima spedizione di missionari in Cina. - Annunzia la consacrazione della Pia Società al Sacro Cuore di Gesù. - Raccomandazioni per intensificare la divozione al S. Cuore nelle singole case. - La notte del 31 dicembre, consacra con apposita formula tutta la Società Salesiana al S. Cuore.

Il 1900 resterà tra noi particolarmente memorando per il tenerissimo culto che si accese nella Pia Società verso il Sacro Cuore di Gesù.

Il 3 agosto 1897 se n'era celebrata la festa nella casa di Foglizzo Canavese in modo entusiastico. La sera della vigilia

il Servo di Dio aveva tenuto un accalorato discorso che commosse quei giovani ascritti, *invitandoli a cangiare la corona di spine che circonda il Cuore Divino in una corona di rose, con la santità della vita*. Il giorno della festa tenne un altro discorso alla messa cantata, commentando soavemente il passo scritturale: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*; e nel pomeriggio, dopo i vesperi e la processione, pose la prima pietra del nuovo edificio sul quale si volle troneggiante la statua del Sacro Cuore. Don Barberis apertamente il trattenimento accademico esprimendo il voto che venisse ufficialmente consacrata tutta la Società Salesiana al S. Cuore, ricordando il desiderio del Servo di Dio Don Andrea Beltrami, come si legge anche nella biografia da lui scritta della Beata Alacoque. La proposta venne accolta con entusiasmo, e Don Rua, al termine dell'accademia, manifestando il suo gradimento, assicurava che avrebbe preso il voto in considerazione; ma osservando come allora di tutte le nazioni quella che si era solennemente consacrata al Cuore di Gesù fosse l'Equatore, e il promotore del devoto omaggio, il presidente Garcia Moreno, fosse stato ucciso per mano di settari, ed altre dolorose vicende avessero seguito l'atto solenne: « *Quest'idea mi fa pensare... — diceva; — non vorrei che la stessa cosa capitasse alla nostra Congregazione, cioè che la Consacrazione ci fruttasse noie, persecuzioni, tormenti* », e dopo breve pausa... proseguì: « *Ma noi non temiamo i patimenti; non ci spaventeremo per le persecuzioni, anzi saremo ben lieti di soffrire qualche cosa per Gesù, come hanno fatto anche i nostri confratelli dell'Equatore. Sì, facciamoci coraggio, ed io spero che faremo questa consacrazione* ». Le sue parole furono accolte da irrefrenabili applausi, e la festa si chiuse con la rinnovazione della consacrazione di quella casa al Cuore Divino.

Varie disposizioni di Papa Leone XIII prepararono gli animi al compimento del voto nella forma più solenne.

Nel mese di giugno del 1899, come abbiám accennato, si compiva per disposizione dell'augusto Pontefice la consacrazione di tutto il genere umano al Cuore di Gesù, mentre il Servo di Dio si trovava a Roma ed assisteva allo stesso

atto solennemente compiuto dai Padri del Concilio Plenario Latino Americano nella nostra chiesa del Sacro Cuore.

Lo stesso augusto Pontefice, in data 31 luglio dello stesso anno, esortava tutti i Vescovi, 1) *ad offrire pubblicamente per l'intero mese di giugno particolare ossequio di devozione al Divin Cuore*, concedendo particolari indulgenze a quelli che avrebbero partecipato alla pia pratica; 2) *a propagare sempre più largamente anche l'altra, già introdotta in moltissimi luoghi, di rendere ogni primo venerdì del mese qualche speciale ossequio in onore del Santissimo Cuore con la recita delle Litanie*, di recente da lui approvate, e colla rinnovazione della foimola consacratoria da lui proposta; 3) *a dare maggior diffusione alle Pie Unioni e Sodalizi in onore del Sacro Cuore tra i giovani, massimamente quelli che sono avviati agli studi « perchè la meditazione assidua del Divin Cuore e la più intima conoscenza delle sue virtù e dell'inneffabile amore suo non può non spezzare le bollenti passioni dei giovani e non aggiungere stimoli a ricercare la virtù »*.

In fine, in data 13 novembre, a mezzo dell'Eminentissimo Mazzella, Prefetto della S. Congregazione dei Riti, stabiliva che il 1900 « *s'inaugurasse e felicemente si compisse con l'invocazione del soccorso di Dio e dell'Unigenito suo Figlio e Redentore nostro* », e concedeva che tanto il 31 dicembre 1899 come il 31 dicembre 1900 « *alla mezzanotte, nelle chiese e negli Oratori in cui si conserva, giusta il sacro rito, la SS. Eucarestia, potesse esporsi all'adorazione l'Augustissimo Sacramento* », e celebrare o cantar una Messa e distribuire la Santa Comunione ai fedeli.

Il Servo di Dio fece sue tutte le raccomandazioni del Santo Padre, e fin dal 28 dello stesso mese di novembre nella Circolare mensile esortava « *i direttori a cominciare l'Anno Santo con bella e devota solennità, accompagnata da una Comunione Generale* »; e fin d'allora dava ai confratelli e agli alunni queste strenne per il nuovo anno, dalle quali affiora tutto il fervore dell'anima sua.

Ai Salesiani:

« *1° Ricambiare con vivo affetto di riconoscenza Gesù, vittima del suo amore per noi, specialmente col sacrificio della*

nostra volontà, mediante l'esercizio di volenterosa e allegra obbedienza.

n 2° *Consolare la celeste nostra patrona Maria SS. Ausiliatrice coltivando diligentemente il bel giglio della purità.*

Agli alunni:

« 1° *Solennizzare con particolar divozione il primo venerdì d'ogni mese in onore del Sacro Cuore di Gesù.*

» 2° *Chiedere soventi volte la grazia a Maria SS. Ausiliatrice di condurre vita virtuosa, perchè sia seguita da una buona morte nel nuovo secolo.*

Altre raccomandazioni si riservava di fare, a tempo opportuno. L'Anno Santo fu per il Servo di Dio una straordinaria occasione per infondere nei suoi un santo slancio a camminare più generosamente per le vie della perfezione.

Il 7 gennaio era a Nizza Monferrato per la vestizione delle novizie. (Ringrazia — dice la cronaca — con effusione di cuore» per l'accoglienza devota, «e dice di gradire altresì l'augurio di una lunga vita, a patto però che si preghi per lui, affinché i giorni suoi siano giorni pieni. È proprio vero che i Santi non dicono mai basta! Chiude il suo dire lasciandoci questa bellissima strenna: — *Onorare il Cuore di Gesù solennizzando in particolar modo i primi venerdì del mese.*

» L'8 celebra la S. Messa della comunità; si trattiene colla comunità, in particolare colle novizie che vengono ad ossequiarlo»; e, prima di partire, esorta tutte «*ad essere fulgidissime stelle onde attrarre le anime, per portarle al buon Dio, allo stesso modo che la stella aveva guidato i Santi Re Magi alla Grotta di Betlemme, alla presenza di Dio fatto uomo per la nostra salvezza. E per riuscire nella santa impresa suggeriva il mezzo della fraterna correzione, scegliendo prudentemente tra le compagne che più si avvicinano, e all'uopo coll'aiuto delle superiori, un'ammonitrice segreta che a tempo opportuno possa confidenzialmente e con tutta libertà correggerle dei propri difetti e delle proprie imperfezioni.*

Ed eccolo intraprendere un altro lungo viaggio fino alla Sicilia e in Tunisia e, nel ritorno, attraverso le Calabrie, e lungo la regione adriatica e la Romagna.

Dopo aver celebrato la festa di S. Francesco di Sales e il

XII Anniversario di Don Bosco, la sera stessa del 31 gennaio era a S. Pier d'Arena, accolto con giubilo familiare, e il dì seguente, accompagnato dalle preghiere e dai più fervidi voti dei confratelli, degli alunni e dei benefattori, proseguiva per *La Spezia*, dove ebbe le più festevoli accoglienze e la consolazione di veder ben avanzati i lavori di sistemazione del Santuario della Madonna della Neve.

La sera del 2 proseguì per *Firenze*, e presiedette la festa di S. Francesco di Sales, trasportata al 4 febbraio; visitò i benefattori più insigni ed accolse molti signori e signore e parecchi antichi allievi dell'Oratorio ed anche un suo compagno di scuola, Leopoldo Viglione: era la bellezza di 47 anni che non si erano più incontrati e si può comprendere quante care rimembranze destò quell'incontro.

Il 6 partiva per *Roma*, dove ebbe un'accoglienza affettuosissima, presiedette la conferenza ai cooperatori e compì per prima cosa le visite di prammatica.

Dopo aver visitato i Cardinali Rampolla, Parocchi e Cassetta, fu anche a rendere omaggio al Card. Arcivescovo di Torino, appena seppe che si era recato a Roma. Dopo i soliti convenevoli, il Card. Richelmy gli domandò se aveva già veduto il S. Padre.

— Non ho domandato l'udienza, rispose Don Rua, perchè mi parrebbe un'indiscrezione disturbare Sua Santità in questi giorni occupatissimi per i frequenti pellegrinaggi.

— Venga con me stamane, soggiunse il Cardinale; io vado per l'udienza, e la presenterò a Sua Santità.

Al Servo di Dio non pareva vero di poter avere tanta fortuna, e con riconoscenza accettò d'accompagnare l'Eminentissimo. E venne ammesso alla presenza del Papa verso mezzogiorno, ed accolto con quella sovrana bontà che era propria di Leone XIII.

— I Salesiani lavorano, gli disse il S. Padre; sono contento di loro; si vede che lo spirito di Don Bosco è passato ai suoi figli. Abbiamo perduto Cagliero; era tanto buon prete! Ma abbiamo a successore Marengo!

— Santità, è contenta di Marengo?

— Sì, sì, sono contento.

E, dopo aver chieste notizie della Società, delle Missioni, e di altre cose ancora, con specialissima effusione di cuore benedisse tutti i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, gli alunni e le alunne, i Cooperatori e le Cooperatrici, e tutti i loro parenti.

Il Servo di Dio si fermò a Roma otto giorni, visitando anche le case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e le quattro Basiliche Maggiori per l'acquisto del Giubileo.

Il 14 si recò al noviziato di *Genzano*, e il 17 ripartì per *Caserta*, dove, come nelle altre case, ascolta premurosamente il rendiconto dei confratelli, si presta per le confessioni, e il 18 celebra la Messa per i giovani dell'Oratorio e rivolge loro un'affettuosa allocuzione; e il lunedì fa altrettanto per gli alunni del collegio.

Il vescovo Mons. Cosenza, appena seppe del suo arrivo, si reca a visitarlo e si trattiene lungamente con lui; Don Rua gli restituisce la visita nel pomeriggio del 18, domenica. Quella sera vi fu un trattenimento drammatico in suo onore, e frequenti furono gli *evviva* al Servo di Dio, circondato da molti cooperatori, felici della sua presenza.

Il 19 proseguì per *Napoli*, dove si recò subito presso il buon cooperatore Mons. Neri, che era incomodato, e stava a letto. Don Rua gli dà la benedizione di Maria Ausiliatrice, e lo anima ad alzarsi e a celebrare la Santa Messa. Il malato obbedisce, come un figlio al padre, e passa fuori di letto tutta la giornata, lieto di mostrare a Don Rua la cameretta in cui ospitò Don Bosco, da lui tenuta in grande venerazione.

Il Servo di Dio si reca quindi ad ossequiare il Cardinal Prisco, che l'accoglie come un carissimo amico, e in compagnia di Don Rinetti e di Don Chiappello, direttore della casa di Castellamare di Stabia, si porta all'istituto dei Sordomuti, dove gli si fanno mille reste e il direttore Don Vincenzo de' Maio mette tutto l'istituto a sua disposizione, pregandolo a gradire l'ospitalità per sè e pei suoi figli ogni volta che passeranno a Napoli.

« Si ascende sull'altipiano del Vomero per una bella funicolare che unisce la città a detto sobborgo, popolato di ben 10.000 abitanti. L'occhio spazia su vastissimo orizzonte,

si vede tutta la città e i deliziosi dintorni. Che scena pittoresca! ».

E al Vomero nel 1901 ed ai Sordomuti nel 1909 il Servo di Dio vedeva stabilirsi i Salesiani!

Di quella sera giunse a *Castellamare*, dove un bel numero di signori, compreso il sindaco che si trattene con lui quasi un'ora, accorsero ad ossequiarlo. Avrebbe voluto fare una visita a Sorrento, ma non gli fu possibile. Don Rinetti andò a Pompei a visitare il Santuario della Vergine del Rosario, e Don Rua si fermò a Castellamare, dove l'entusiasmo familiare non poteva esser maggiore.

« La sera del 21 alle 18,30 — scriveva Don Rinetti — siam partiti alla volta di *Tropea*. Invitai il sig. Don Rua a riposarsi ed io vegliai, essendo il nostro scompartimento pieno zeppo, e non conoscendo nessuno dei compagni di viaggio. Per buona fortuna un giovane dottore in medicina ci fu largo di gentilezze. Guardò più volte con sentimento del massimo rispetto il nostro amato superiore, poi lo salutò cortesemente, pregandogli il buon viaggio. Quando Don Rua parve addormentato, vòltosi a me mi disse:

» — Codesto sacerdote mi pare un santo!

» Io lo confermai nella sua opinione e, a voce bassissima, gli narrai qualche fatto della vita di Don Rua, e poi silenzio per non disturbare il sonno tranquillo ».

Alle cinque del mattino scese a *Tropea*, accolto dal Vescovo Mons. Taccone Gallucci, come un carissimo e stimatissimo amico, che gli propose la fondazione in città di una casa salesiana o almeno di un oratorio festivo. Nel pomeriggio, alla presenza del Vescovo, del Capitolo e di molto popolo tenne conferenza in duomo. « Dopo la benedizione gli si affollarono attorno molte e molte buone mamme, perchè toccasse e benedicesse i bambini che tenevano in braccio ed attaccati alla gonna, timidi, vergognosetti e tanto cari. Don Rua li benedisse di cuore e diede loro immagini e medaglie ».

Un cooperatore ci dava altri particolari: « Nelle ore pomeridiane del 21 febbraio Don Rua ascese il pulpito della nostra cattedrale affollata di gente accorsa all'annunzio dell'arrivo del sacerdote insigne per meriti e virtù singolari e

per fama mondiale. Egli parlò con quella semplicità che è sua propria e che edifica e commove chiunque l'ascolta...

» Poscia in Episcopio venne ossequiato dal R.mo Capitolo, dal Clero della città, dal Seminario, da molti sacerdoti dei paesi vicini, dall'ill.mo sig. Sindaco con i membri della Giunta Municipale, dal Circolo Cattolico, dalla Congregazione di Carità e da moltissimi distinti signori e signore. Il venerando sacerdote, umilissimo e modesto, ricevè tutti con amabilità ed ebbe per tutti una cara parola, una parola di quelle che fanno tanto bene allo spirito quando vengono dette da un uomo di santa vita qual è Don Rua.

» Il giorno appresso egli partiva per *Messina* accompagnato alla stazione da molti sacerdoti e signori, lasciando nell'animo di quanti ebbero la fortuna d'avvicinarlo un caro ricordo della sua venerata persona. Alla stazione un sacerdote prima di accommiatarsi lo pregò che volesse lasciarci con la sua benedizione ed egli amorevolmente s'arrese alla preghiera. Fu un momento di commozione generale. Quanti si trovavano sul piazzale della stazione preti e secolari genuflessero tutti attorno al buon sacerdote ed egli implorò sul capo di tutti le benedizioni del cielo. Quadro davvero commovente! Un vecchietto dal volto d'asceta, esile di persona, e tanta gente curva e commossa ai suoi piedi! Davvero ha alcunchè di straordinario questo prete, si diceva da ogni parte, e tutti a guardarlo, specialmente i fanciulli, come estasiati. Prima che giungesse il treno e poi anche quando il treno giunse e Rua prese posto in uno scompartimento di 2^a classe, distribuì con un caro sorriso sulle labbra a quanti si avvicinavano a baciargli la mano una medaglietta di Maria Ausiliatrice, ed avendo fatto ritardo il treno alla nostra stazione, sparsasi la voce della Presenza di Don Rua, fu uno scendere da tutti gli scompartimenti per vederlo e baciargli la mano, sicchè una dimostrazione così spontanea trasse le lacrime dagli occhi a molti presenti. Un signore di Tropea vivamente commosso offrì la sua casa, affinchè i Salesiani venissero qui tra noi, e Don Rua accettò di buon grado l'offerta e volle sapere il nome del generoso per segnarlo nel taccuino delle sue memorie. Quando il treno si mosse, tutti si scoprirono reverenti

augurando il buon viaggio. Don Rua col suo amabile sorriso ringraziò e si ritrasse lasciando nell'animo di tutti la convinzione di aver veduto e parlato con un santo ».

A *Villa S. Giovanni* un industriale l'invitò a visitare il suo retificio, e gli fè così cara compagnia che, giunti alla banchina, il bastimento era già in moto. Il capitano del porto, sentendo che doveva partire anche il Superiore dei Salesiani, dato fiato alla tromba, lo fermò; e, salendo su di una barchetta, egli potè raggiungerlo e in poco più di mezz'ora giungeva a *Messina*.

L'ispettore Don Monateri con vari confratelli, le rappresentanze degli Oratori e numerosi signori e signore l'attendevano allo sbarco. La marchesa Caterina Scoppa Loffredo di Cassibile mise a sua disposizione la vettura, e nel breve soggiorno, oltre l'Istituto S. Luigi Gonzaga, visitò i tre Oratori festivi, due maschili e uno femminile, che con grande consolazione trovò assai ben avviati e pieni di gioventù. Nè mancò d'ossequiare i principali benefattori e di sbrigare la molteplice corrispondenza.

L'Arcivescovo Mons. Letterio d'Arrigo l'accolse con santa affabilità, e gli alunni gli fecero le feste più cordiali; ed anche gli esterni, vedendolo passare in cortile, gli si affollano intorno affettuosamente, ed egli ripete loro le più sane e care raccomandazioni.

L'ispettore Don Monateri, annunciando ai direttori la visita del Servo di Dio, aveva proibito di far pubbliche feste al suo passaggio limitandole all'intimità delle case, invitato, noi crediamo, dallo stesso Servo di Dio; ma il divieto non giovò a nulla, chè subito si rinnovarono, con entusiasmo indescrivibile, le festose accoglienze d'interè popolazioni, come nella Spagna.

A *Messina* restò tre giorni. La domenica, fu un giorno di lavoro continuo, che si chiuse con un bel trattenimento, al quale intervennero molti cooperatori. Il lunedì celebrò la S. Messa nella cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e v'intervennero anche le giovinette da loro educate con un bel numero di cooperatrici che desideravano ed ebbero una predica, o meglio una conferenza, dal Servo di Dio.

Il 27 era ad *Alì Marina*, accolto in trionfo. L'attendevano alla stazione una larga rappresentanza del Municipio e dei principali signori della città, la Compagnia di S. Giuseppe col suo vessillo, e tutto il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e la musica cittadina, che l'accompagnarono nella sala maggiore dell'Oratorio salesiano, dove si svolse un ricevimento affettuosissimo.

Il confratello Don Alberto Bielli, che dirigeva l'oratorio maschile, ci dà questi particolari: a Tenuto al corrente del buon andamento e dei consolanti frutti che si raccoglievano — per soddisfare ad un suo ardentissimo desiderio che per me era un comando — egli, il sig. Don Rua, sempre ne dimostrò particolare gradimento, paterna sollecitudine, e sto per dire, predilezione, e ciò non solo a parole, ma con i fatti. In occasione della sua venuta ad *Alì*, i giovanetti ed anche gli adulti che assiduamente frequentavano l'oratorio, si recarono in corteo alla stazione ferroviaria con la propria bandiera spiegata, per dargli il benvenuto. Sceso egli dal treno, si trovò in mezzo a noi; ci diede il paterno saluto e ci impartì la benedizione di Maria SS. Ausiliatrice. Permise poscia di essere accompagnato processionalmente sino alla Casa Salesiana, ove giunto, ci accomiatò con un cordiale *arrivederci*. Infatti la sera stessa ci volle radunati nell'Oratorio, si fece portare la Bandiera, e, lettovi sopra "*Fede e Lavoro*„ l'una e l'altro spiegò con un'interessantissima conferenza che lasciò in tutti profondissima salutare impressione. Distribuì quindi a ciascuno dei presenti una medaglia per ricordo, e li incoraggiò ad essere costanti nella frequenza all'Oratorio, promettendo a tutti una sua preghiera speciale. Quella visita lasciò in tutta *Alì* incancellabile memoria di Don Rua, il cui nome fu sempre in benedizione».

Si recò a visitarlo la Marchesa di Cassibile, la quale, desiderando dare un ricordo del Servo di Dio ai suoi cappellani e ad altri pii ecclesiastici, aveva portato con sè parecchi zucchetti per farli anche momentaneamente usare dal buon Padre, e poi mandarli loro in dono. « Si raccomandò a me — scrive Don Rinetti — perchè vedessi di far pago il suo desiderio. Che fare? Tolsi al sig. Don Rua il suo zucchetto,

e, con l'intervallo di pochi minuti, gli sostituii l'un dopo l'altro i sei datimi dalla marchesa. Don Rua dapprima credeva che gli volessi spolverare il suo, poi, accortosi del giuoco, mi chiamò all'ordine. Pregato più volte di accontentare la pia signora, si arrese, vedendo che la cosa era al tutto innocente. La marchesa diede, riconoscendo, un'offerta a favore dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice». Quest'istituto — notava Don Rinetti — « pare al sicuro dall'infuriare delle onde del mare, ma in quest'anno fu visitato due volte e con qualche danno. La prima volta l'acque guastarono il muro della lavanderia che è più vicino alla spiaggia e copersero il terrazzo soprastante, la seconda attraversarono il cortile ed entrarono in cucina e fin nelle pentole! ».

Il 28 febbraio si pose la prima pietra della nuova cappella delle suore di *Alì*, che la marchesa di Cassibile avrebbe fabbricato a sue spese. Terminata la cerimonia Don Rua spiegò in modo facile e chiaro il significato della funzione compiuta. Disse del sublime e divino significato della pietra angolare, e ricordando la visione di Giacobbe mostrò che la Chiesa è scala dalla terra al cielo e la pietra angolare fonte di salute temporale ed eterna, che attorno alla Chiesa si affollano i popoli per imparare la religione e la civiltà, che da Essa abbiamo la fede, il timor di Dio, la carità per il prossimo; e che la chiesa che si edificerà sarà di bene grande all'istituto, alla città, alla Sicilia, e da essa partiranno cuori generosi a portare la luce del Vangelo nelle Missioni.

Il 2 marzo scendeva a *Catania*. L'attendevano alla stazione i superiori delle case di Catania e di Pedara, i chierici di S. Gregorio, e numerosi operatori.

Il 4 insieme con l'E.mo Card. Francica Nava assistè ad un'accademia musico-letteraria in onore di Papa Leone XIII, ricorrendo il XXII anniversario della sua Incoronazione. Al discorso ufficiale seguirono vari componimenti e un bimbo dell'Oratorio Leone XIII, volgendo un saluto al Servo di Dio a nome di tutti i compagni, diceva che se il loro direttore era il loro padre amato, egli era il loro nonno amatissimo; e il Servo di Dio accettò, con grande compiacenza, il nuovo titolo.

Il 5 si recò alla casa di formazione in S. Gregorio. « Aspettato da ben otto anni dai cari confratelli, desideratissimo dai buoni novizi che mai l'avevano veduto, sospirato da tutti i buoni popolani — scrive Don Rinetti — ebbe tale accoglienza che migliore non la potrebbe desiderare un sovrano. Ad un chilometro circa di distanza dal centro del paese, sorgeva un bell'arco trionfale, e la via era tutta coperta di fiori; i nostri chierici ed i bambini degli Oratori festivi schierati facevano a gara a chi pel primo poteva avvicinarsi a dargli il benvenuto. Vennero ad incontrarlo parecchie Società di S. Gregorio e dei vicini paesi colle loro bandiere, il R.mo Vicario di San Gregorio con tutto il suo clero, il Sindaco colla sciarpa a tracollo, parecchi Consiglieri e poi tutto il popolo che si assiepava intorno gridando ed acclamando al sig. Don Rua, il quale sceso dalla vettura ringraziava tutti profondamente commosso. Appena salutati i rappresentanti del paese, la musica del nostro Oratorio festivo di S. Gregorio suonò la sua più bella marcia e Don Rua si avanzava sotto una fitta pioggia di fiori che continuò fino alla Casa; e gli furono presentati palme eleganti e ricchissimi mazzi di fiori fra lo sparo dei mortaretti ed il suono festivo di tutte le campane. Passato l'ultimo e più ricco arco trionfale vicino al nostro Noviziato, tutta la folla gli tenne dietro fin dentro l'Istituto per assistere al ricevimento in casa, ove tutto risuonava di canti della più viva gioia, tutto era messo a festa con festoncini, bandiere, iscrizioni.

» Una festa si bella trova solo riscontro in quelle che si facevano al nostro caro Padre Don Bosco nel dì suo onomastico all'Oratorio di Valdocco, o quando vi ritornava dopo lunghi mesi di assenza.

» Terminato il caro trattenimento, a cui presero parte le autorità ecclesiastiche e civili e molta parte della popolazione, il sig. Don Rua vivamente commosso ringraziò tutti i presenti promettendo di ricordarli nella S. Messa; di più li invitò a sentire la sua Messa in parrocchia pel giorno 8, in cui avrebbe avuto luogo la vestizione di parecchi dei novizi. Si chiamò contento di trovarsi in mezzo a tanti buoni amici, assicurandoli che vi si sarebbe fermato più che altrove, e che

partendo vi avrebbe lasciato, se non tutto, certo gran parte del suo cuore e li avrebbe sempre ricordati nelle sue orazioni. Rivolse a Don Bosco le lodi a lui attribuite e ringraziò i buoni abitanti di S. Gregorio per l'affetto che nutrono pei figli di Don Bosco».

Don Piccollo diceva la relazione di Don Rinetti inferiore al vero. « Ad. es.: gli archi trionfali, eretti all'ingresso di San Gregorio erano quattro e non due; al ricevimento poi del nostro buon padre erano accorse in numero straordinario anche persone dai paesi vicini. Sembrava in quei giorni che fosse venuto in quei luoghi il Messia. Quando Don Rua usciva a far visite o per altreragioni, la gente usciva di casa, si assiepava attorno a lui per baciargli la mano, parlargli; le madri gli presentavano i loro bambini perchè li benedicesse, e queste scene si ripetevano dappertutto, anche a S. Giovanni la Punta, a Valverde, a Pedara, ad Acireale.

» Un'altra cosa da constatare si fu la sorpresa provata da Don Rua nel vedere lo sviluppo di quella casa. Cinque anni prima a stento aveva concesso l'apertura di quella casa di noviziato (che fu il primo in Italia dopo quello di Foglizzo), ed era ben lontano dal pensare un incremento simile. Ora invece vedeva una casa linda, abitata da 110 chierici tra novizi e studenti di filosofia, vedeva l'attività spiegata da questi chierici in tre oratori festivi, vide una banda musicale sostenuta dai giovani del paese, vide il paese di S. Gregorio affezionato ai salesiani in modo da formare quasi una stessa famiglia; ed al constatare tutto ciò Don Rua era pieno di soddisfazione e non si accontentò di rimanervi parecchi giorni, ma vi volle ritornare il giovedì santo per compiere la cerimonia della lavanda dei piedi».

Allora — prosegue Don Piccollo — «era sindaco di S. Gregorio il cav. Raimondo di Bella, uomo di pietà e virtù eccezionale, padre dei poveri e vero protettore dei Salesiani. Egli era stato l'organizzatore di quel ricevimento, che non fu mai più dimenticato in quel paese. Il giorno dopo la venuta di Don Rua a S. Gregorio, egli lo volle a pranzo a casa sua, ed è incredibile ciò che fece in quella circostanza. Fece venire i paratori da Catania ed addobbò la casa come una chiesa,

anche il pranzo lo fece venire da un grande *hôtel* di Catania, come pure le stoviglie, di gran prezzo. E non sapeva, oserei dire, contenere la gioia che provava per avere Don Rua suo ospite.

» Don Rua era un po' dolente per quelle spese che riteneva esagerate, e non mancò bellamente di fargli qualche osservazione; ma il cavaliere, in ciò vero impenitente; rispondeva che per un uomo come Don Rua ciò che aveva fatto e che faceva era cosa ben meschina. Dopo il pranzo egli colla famiglia si alzò e, inginocchiatisi, tutti vollero la benedizione del venerato nostro padre, dopo la quale porse a Don Rua una busta contenente un'offerta molto generosa.

» Da quel giorno il cav. di Bella ebbe per Don Rua una venerazione senza limiti, non gli si poteva parlare di altre persone in fama di santità senza che egli dicesse subito: — *Saranno questi dei santi, ma sono stelle; invece Don Rua è un sole!* — E non tralasciò mai in seguito, ogni anno, e più volte all'anno, d'inviare ottime offerte, anzi qualche volta in casi di stretto bisogno Don Rua ricorreva a lui, ed egli non mancava mai all'appello e mandava generosamente e volentieri.

» Dio non mancò di premiare questa carità e questa fede che aveva nel Successore di Don Bosco. Qualche anno dopo, colpito da polmonite doppia, era giunto agli estremi. Rassegnato, si raccomandava a noi di pregare non per la guarigione, sebbene per far solo la volontà di Dio. Volle però telegrafare a Don Rua chiedendo preghiere e la benedizione. La risposta telegrafica in cui Don Rua benediceva e prometteva le sue preghiere venne con molta sollecitudine, e in quel momento stesso che si ricevette il telegramma, il cavaliere si sentì migliorare, si operò in lui una crisi benefica e poche ore dopo era fuori pericolo: ed egli tutto lieto, mostrava il telegramma esclamando: *"Ecco, Don Rua mi ha guarito!,,.* Va notato che il cavaliere di Bella aveva già 70 anni, e che questa era già la quarta polmonite di cui riusciva a salvarsi.

« Nel secondo giorno dopo l'arrivo a S. Gregorio, — annota Don Michele Currò — accompagnato al direttore Don Francesco Piccollo e da altri superiori, il Servo di Dio visitò

gli studenti e gli ascritti nella sala di studio. Sedutosi al posto dell'assistente, dopo breve pausa disse: *"Oggi desidero esaminare i miei cari figliuoli della Casa del Sacro Cuore di Gesù,,.* Queste parole sorpresero la maggior parte, ancor più che non era l'epoca degli esami. E Don Rua, dirigendosi ad un novizio, disse: *"Dimmi, mio caro, qual era l'argomento della meditazione di questa mattina?,,... E poi a un altro: "Qual era il primo punto?,,...; e via via, così, sino a domandare quale era il fioretto.*

» Alcuni risposero bene, altri no. Allora egli concluse: *"Mi rincresce molto di non potere dar dieci a tutti quelli che ho interrogato in questa materia, che è la più importante per il Salesiano,,.* Detto questo, egli fece il riassunto della meditazione del giorno, che servì come conferenza al personale della casa.

» Per molti giorni nelle conversazioni si parlò di questa scena, deducendo la conclusione che Don Rua volle inculcare la necessità di metter come base della vita salesiana *la pietà*.

Don Rinetti rilevava sine fine le festose accoglienze che si facevano al Servo di Dio.

« Quanto è amato — scriveva fin d'allora — quanto desiderato da tutti! C'è da piangere di consolazione al vedere quanto è caro a tutti il Successore di Don Bosco! La sua visita in quest'isola, che ha caldo il suolo e caldissimo il petto de' suoi abitanti, è una vera missione, che apporterà certo i suoi benefici frutti, non solo ai buoni siciliani, ma ai confratelli presenti e a quelli che verranno qui a lavorare, se sapranno imitare gli esempi del nostro Superiore.

» L'entusiasmo *crescit eundo!* Don Camuto, che fu presente alle solennissime accoglienze che il sig. Don Rua ebbe a S. Gregorio, volle superarle e accoglierlo anche più festosamente nella sua *Pedara*. Ed oggi — 8 marzo — dopo aver passato qualche ora in dolorosa impazienza per il ritardo dell'arrivo, ebbe la consolazione di superar S. Gregorio con un più solenne ricevimento al nostro venerato Superiore.

» Siamo giunti sul territorio di *Pedara* verso le 18,30, a notte fatta. Ad un chilometro dalla nostra casa ecco apparire uno stuolo di baldi fanciulli con la loro bella bandiera ed

un grazioso mazzo di fiori che, fermata la vettura, si presentano allo sportello e l'offrono al nostro superiore, gridando all'unisono: *Viva Don Rua!* e così continuano per tutta la strada. All'ingresso in città si accendono razzi, si sparano bombe, suona la musica. La vettura che si avanzava adagio adagio tra due fitte ali di popolo e paggetti di onore che spargevano fiori sul passaggio, gettandone spesso sulla vettura, si deve fermare perchè i cavalli sono spaventati e più non vogliono tirare innanzi».

«Sceso dalla carrozza, — così la *Luce* di Catania — fu, direi, quasi trasportato da un'onda impetuosa. I reali carabinieri col funzionante Sindaco fecero come una specie di quadrato per frenare l'entusiasmo di vederlo, di baciargli la mano, ma era inutile; tutti volevano mirare quell'uomo venerando che giustamente vien chiamato, come il suo antecessore, padre del popolo. Tutta la via principale era illuminata e i balconi rivestiti di drappi e di ghirlande, portanti nel mezzo il ritratto di Don Bosco e di Don Rua. Per ogni dove si vedevano a caratteri cubitali *Viva D. Rua!* Si giunse finalmente fra il getto dei fiori, lo sparo dei mortaretti ed il suono della banda al collegio, dov'era una gran sala artisticamente illuminata, in cui doveva aver luogo un'accademia... ma era tanta la moltitudine, la pressa che faceva, che si giudicò bene tramandarla al giorno seguente. Il popolo non si contentò e voleva a qualunque costo la benedizione di Don Rua, il quale venne nella sala ed impartì la benedizione fra la Commozione generale. Si vedevano i vecchi a piangere nel mirare quella figura dolce ed amabile, le madri ed i padri presentare i loro figliuoletti affinchè li benedicesse».

Il giorno dopo, per accontentare quella moltitudine celebrò nella Matrice, ed anche a i membri del Municipio vi assisterono in corpo». E dopo messa parlò. «Delineò in brevi tratti la vita e le opere di Don Bosco e fece pendere tutti entusiasti dal suo labbro per più di mezz'ora, senza che si sentisse una mosca a volare. Oh! come la sua parola scende al cuore e penetra le più intime fibre dell'animo...»

» La sera del medesimo giorno si tenne l'accademia. Nulla si può immaginare di più attraente ed affettuoso. Il modesto

e pio Don Rua sedeva su alto seggio e facendo sfiorare dalle sue labbra un sorriso guardava tutti con occhio di padre amorevole...». In fine «nessuno voleva muoversi dalla sala per uscire; tant'è il fascino che esercita quest'uomo meraviglioso sugli animi. Tutti indistintamente vollero baciargli la mano e ricevere da lui la benedizione, e si partirono così col cuore ripieno di un'ineffabile gioia».

Da Pedara si recò a visitare le Figlie di Maria Ausiliatrice a *Trecastagni*, dove avevano assunto la direzione di un Conservatorio, detto *delle Vergini*, fin dal 1881.

«Il giorno seguente (il 10) veniva accolto in *Nicolosi* al suono festoso delle campane e sparo di mortaretti. Entrato nella Matrice diede al popolo prostrato la benedizione e qualche ricordo, indi percorse il paese fra gli evviva e i fiori che si gettavano dai balconi... Di lì a poco salì in vettura, e via alla volta di *Bronte*».

Si trovavano alla stazione il direttore Don Fascie, il rettore Don Prestianni, e una rappresentanza degli alunni del Real Collegio Capizzi. In casa ricevimento solenne. Per la circostanza Don Urbano aveva musicato un inno composto dal direttore che piacque assai, e il Servo di Dio amabilmente ne chiese il *bis*, coronato da interminabili applausi.

L'11 lo spese nel ricevimento dei cooperatori e nel rendimento dei confratelli, e il 12 celebrò solenni funzioni religiose con un caloroso fervorino agli alunni interni, animandoli ad essere divoti del Sacro Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice, e a praticar la divozione del mese di S. Giuseppe, come gli alunni dell'Oratorio di Valdocco. Dopo quella degli interni seguì la Messa degli Oratoriani, e Don Rua si fermò in chiesa e rivolse anche ad essi un discorsetto, rallegrandosi nel vedere la cappella piena zeppa di giovani; e fu in questa circostanza che promettendo di allargarla per poterne accogliere un maggior numero, molti presero a fissare le pareti, convinti di vederle allora allora spostarsi e compiere il prodigio!...

«Una mia amica — attesta una suora — mi condusse a baciargli la mano dicendogli: — Padre, questa signorina è sorella d'una Figlia di Maria Ausiliatrice. — Allora egli, Parendomi con paterna bontà, disse: — *Benedico anche lei!*...

» Io, che avevo proprio tutt'altra intenzione, mi sono indispettita con l'amica che mi aveva condotto vicino. Però la grazia del Signore incominciò a lavorare, e dopo un anno anch'io mi consacrai al Signore».

A Bronte scesero a visitarlo anche le Figlie di Maria Ausiliatrice residenti a *Cesarò*, per risparmiargli la fatica di salire da loro.

A *Randazzo* la venerazione per il Servo di Dio si mostrò in forma straordinaria. Gli alunni manifestarono il desiderio di averlo con loro in ricreazione dopo il pranzo, e « ve ne furono parecchi — scrive Don Rinetti — che non paghi di vederlo e di parlargli e stringersi ai suoi panni, armati di buone forbici gli staccarono parte dei bottoni della veste e del pastrano, e qualcuno, più indiscreto nella sua divozione, gli tagliò il lembo del pastrano e della veste. Già a Firenze era stato così assalito, pur avendo vicino a sè il direttore e il consigliere scolastico, ed aveva dovuto dar del lavoro ai sarti.

» Qui a *Randazzo* la divozione è maggiore, e perciò deve deporre veste e pastrano, chiedendo l'una e l'altro in prestito a un chierico, e raccomandarsi che i suoi non vogliano farli a pezzi».

Il 16 era a *Mascali-Nunziata*, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, che ci hanno lasciato vari particolari della visita. Nella conferenza che tenne alle comunità (suore ed educande) inculcò la devozione alla S. Famiglia e a prendere a modelli Gesù, Maria e Giuseppe:

S. Giuseppe a modello in qualunque occupazione, facendo ogni cosa in unione con Gesù e Maria.

Maria a modello di divozione, procurando di non tralasciar mai nessuna delle pratiche di pietà e di farle tutte con la maggior perfezione possibile.

Gesù a modello di spirito di sacrificio, procurando di essere generose anche nelle piccole cose, nel mortificare i sensi e l'amor proprio, nel sopportare con pazienza il caldo, il freddo, la fame, la sete, ecc.

« Suore e educande — scrive Suor Giuseppina Camuto — andavano a gara nel dargli le più vive dimostrazioni di stima e di venerazione. Fra le altre, io, col consenso del suo

segretario volli cangiare la fodera del suo cappello, ma essendosene egli accorto, pigliò un aspetto così severo, che noi ci guardavamo ammutolite, e disse: — *Non fate sciocchezze!* — Ma il furto era fatto, e la preziosa reliquia è in mio potere. Parlandogli poi in particolare, manifestai un dubbio che da qualche tempo mi tormentava; ed egli, il venerato Padre, mi disse: — *State tranquilla, non pensateci più.* — E da quel momento non provai più nessuna pena a quel riguardo.

o Si fermò con noi tre giorni e a chi lo sollecitava per far ritorno a Catania, ov'era atteso, rispose: — Lasciatemi stare, qui sono tranquillo per sbrigare la mia posta, mentre a Catania i visitatori non mi lascerebbero far nulla.

» La persona di servizio del sig. Arciprete, in casa del quale andava a dormire, ci assicurò meravigliata che al mattino trovava il letto intatto.

» Io ebbi la fortuna di servirlo a tavola e restai ammirata anch'io nel veder come accettava con riconoscenza qualunque vivanda gli si presentasse: tutto era buono. In fine gli venne portata una torta, regalata da uno degli amministratori, ed egli come la vide, per mostrare il suo gradimento al donatore, ivi presente, con slancio veramente infantile: "*Oh la bella!* esclamava; *questa, questa è la parte mia! qua, qua a me!..* E volle chiamate tutte le suore, perchè partecipassero alla bella cassata servita dalle sue mani venerate».

Il 17 fu accolto a *Vizzini* come un sovrano. « Quindici eleganti vetture a due cavalli — scrive Don Rinetti — formavano il seguito a quella del barone Gaudioso, in cui prese posto Don Rua con i principali signori. Appena si entrò in città, distante dalla stazione cinque chilometri, i cavalli procedettero al passo, perchè tutti potessero comodamente vedere le amabili sembianze del nostro superiore, che dovette ammirare con sua grande commozione quant'è vivo l'affetto dei Vizzinesi pel Successore di Don Bosco ».

Suor Rosina Magrì ricorda come « erano più mesi che non pioveva; le campagne erano aride e si erano già fatte molte preghiere per ottenere l'acqua, ma invano. Alla preziosa visita del sig. Don Rua, il popolo si era entusiasmato

e pieno di fede diceva: "Se questo Santo benedice le nostre campagne, il cielo ci sarà propizio..

» E prima che partisse lo vollero condurre in carrozza su un'altura del paese, affinché benedicesse le campagne; e al ritorno lo indussero pure a visitar e benedire due inferme. Alla prima disse di aver fede in Maria Ausiliatrice, e difatti guarì poco tempo dopo. Alla seconda domandò se amava la Madonna e se voleva vederla in cielo. Si noti che questa non voleva rassegnarsi a morire, e quando l'esortavano a ricevere i SS. Sacramenti, rispondeva che li avrebbe ricevuti quando sarebbe guarita. Ma dopo la benedizione del signor Don Rua cambiò parere. Chiese essa stessa i SS. Sacramenti, e non desiderava altro che di andar presto in cielo a vedere Maria Ausiliatrice. Difatti pochi giorni dopo morì, edificando chi l'assisteva.

» E la benedizione alle campagne? Appena il sig. Don Rua si pose in carrozza per recarsi alla stazione, incominciò a piovigginare; salito che fu sul treno, l'acqua cadeva a catinelle; e tutti quanti che l'avevano accompagnato, sebbene in carrozze chiuse, dovettero cambiarsi da capo a piedi, tanta fu l'abbondanza della pioggia.

» E come fu abbondante la pioggia, così fu abbondante il raccolto. Ho visto io stessa delle spighe di grano d'una grossezza straordinaria. I chicchi di grano grossi come ceri. I vecchi non ricordavano di aver mai visto nè mai sentito dire di un'abbondanza simile. Dicevano che questo era l'effetto della benedizione del Santo. Così lo chiamavano! Tutto questo io l'ho visto e l'ho udito».

E il caso di ripetere un suo pensiero: « Che fortuna il poter ospitare i Servi di Dio! apportano benedizioni insperate! ».

Il 18 tenne conferenza ai Cooperatori di Catania. Li ringraziò dell'attivo interessamento per le Opere Salesiane e rievocò il grande affetto che Don Bosco dimostrò anche ai Siciliani fin dai primordi della Pia Società. « Dal cielo, soggiunse, continuerà a benedire quanti gli continuano la carità verso le Opere Salesiane che morendo raccomandò ai suoi cari cooperatori; i quali, come hanno parte al bene che compiono i

Salesiani, avranno altresì parte al premio con Don Bosco in paradiso. Fortunati quelli che compresi dal suo spirito dilatano il regno di Gesù Cristo sulla terra salvando specialmente la gioventù, contro la quale il demonio ed i tanti suoi seguaci usano le arti più inique per sviarla dal retto sentiero e guidarla alla perdizione ».

« Molti dei Cooperatori si strinsero sul suo passaggio per vederlo, dirgli una parola, baciargli la mano, avere un sorriso. È stato un vero plebiscito di stima e di venerazione. Tutti questi trionfi ci fanno desiderare ch'egli possa vivere ancora molti anni a fare del gran bene non solo ai giovani, ma all'intera società ».

Il 18, vigilia della festa di S. Giuseppe, col treno delle 21 giungeva a Siracusa. Fu ospite di Mons. Arcivescovo, felice di tanta fortuna. « La sua figura evanescente, — scriveva il San Marziano — il raggio dell'anima che gli si legge nel volto, l'incanto soave della sua parola, e lo spirito di Dio che gli aleggia intorno e santifica le aure in mezzo a cui vive, son cose che rendono davvero fortunati tutti coloro che hanno il gran bene di avvicinarlo, di baciargli con riverenza la mano, e di ricevere la sua benedizione. La mattina del 19 disse Messa nella cappella del Seminario, e la sera tenne nella stessa cappella un discorsetto ai seminaristi, pieno di quella unzione che è propria delle anime sane. Accompagnato dallo stesso Arcivescovo visitò i monumenti cristiani e pagani che han reso immortale il nome di Siracusa. Le pietre e i luoghi così ricchi di storia, sotto lo sguardo penetrante di Don Rua, pareva che parlassero con più eloquenza sulla vanità della vita e sulla grandezza della fede ».

Il sac. Giuseppe Cannarella, alunno del Seminario, ci dà altri particolari:

« Celebrò in quel giorno la S. Messa nella nostra cappella. La pietà con cui eseguiva la sacre cerimonie, la magrezza straordinaria del volto e una luce mistica che pareva avvolgesse tutta la sua persona, attirarono grandemente l'attenzione e la curiosità di noi seminaristi che non sapevamo ancora chi fosse.

» Quando ci fu detto, appena usciti di cappella, che era

Don Rua, fu un giubilo generale e si manifestò ai superiori il desiderio di poterlo avvicinare e di sentirne la parola. Il Servo di Dio accondiscende all'invito e la sera nella stessa cappella, seduto vicino all'altare, parlò per circa tre quarti d'ora, con una semplicità e un'unzione, che penetravano i cuori. Ricordo su per giù le parole con cui cominciò: «*Stamane, mentre diceva la Santa Messa, ebbi una distrazione; Intesi che si recitava una preghiera per impetrare dal Padrone della messe buoni operai. Sì, questo bisogno c'è nella Chiesa e quanto grande! Il Vicario di Gesù Cristo nell'ultima udienza che ebbe la bontà di accordarmi, prese tra le sue le mie mani e mi disse: — Quanto bene fanno i Salesiani! oh, quanto bisogno c'è di buoni sacerdoti! — Le stesse parole ripeto io stassera a voi, miei buoni seminaristi...*».

» Quello stesso giorno ricorreva l'onomastico dell'arcivescovo Mons. Giuseppe Fiorenza, il quale dopo il pranzo, cui aveva partecipato Don Rua, che n'era ospite dalla sera innanzi, fece chiamare tutti i seminaristi per distribuir dei dolci. Il prefetto della camerata, a un cenno di Sua Eccellenza, stava per dar principio alla distribuzione, quando il sig. Don Rua si alzò lesto in piedi e chiese a Monsignore il favore di poter servire lui i cari seminaristi. E compì quel servizio con tale effusione di affetto e di bontà da farci rimanere estatici di meraviglia. Volle regalare a ognuno di noi una medaglia di Maria Ausiliatrice, raccomandandoci la divozione alla gran Madre di Dio.

» Nel pomeriggio i professori del Seminario e alcune persone della città non sapevano staccarsi dalla sua persona, e chiedevano tutti dei ricordini, che ancor oggi serbano come reliquie. Un seminarista cambiò il suo orologio d'oro con quello d'argento del sig. Don Rua; il segretario dell'arcivescovo volle lo zucchetto; altri si contentarono della firma dietro un'immaginetta. Tutti si era persuasi che quel giorno avevamo avuto la fortuna di parlare e di trattare con un santo... ».

La mattina del 20 marzo, alle cinque e mezzo lasciava Siracusa, e alle venti giungeva a Palermo.

Un numero unico, di ampio formato, pubblicato poi da

Mons. Catalonotto per la conferenza che il Servo di Dio tenne in città, ne dava questo interessante ragguaglio (1):

« Palermo, la città delle iniziative cattoliche, nel passaggio del degnissimo Successore di Don Bosco esulta, ed invocando il concorso di tutte le sue istituzioni, sorte e moltiplicate in 25 anni sotto questo bel cielo, applaude al venerando Don Michele Rua ed alla Congregazione Salesiana.

» La presenza di questo caro padre, che coll'ufficio ha ereditato lo spirito di Don Bosco onora grandemente la nostra città, soavemente ci rallegra e ci riempie l'animo di gratitudine per questa sua visita.

» Palermo, che ha sempre avuto il tradizionale e fervido slancio per la virtù... può... restare indifferente all'arrivo di Don Rua?... «*Oh! se potesse vedersi fra noi nel giro delle case salesiane di Sicilia!*», si va esclamando dai buoni..., se ne spera l'arrivo..., e quando viene annunciato ed assicurato... è il nostro Eminentissimo Card. Arcivescovo che, quantunque infermo, lo vuole ad ogni costo nel suo Palazzo, dispone che gli si offra appartamento nobile di rappresentanza, ed il venerando Don Rua la sera del 20 marzo con cordialissimo affetto è ricevuto dal Pastore di questa Archidiocesi, che nell'amore alla Pia Società di Don Bosco è a nessuno secondo...

» L'umile e venerato Don Rua a tanta degnazione dell'E.mo Presule rimane assai grato, frattanto viene accolto nell'Episcopio con cordialissimo affetto, e non appena s'incontrano i due distinti personaggi s'inteneriscono. E Don Rua, che dispiacentissimo di vedere gravemente infermo il suo nobile ospite l'incoraggia col promettere che avrebbe trasmesso alla Casa Madre di Torino la disposizione di far pregare la buona Mamma Maria SS. Ausiliatrice, per la di lui guarigione..., egli stesso promette di pregare..., augurandogli di vederlo guarito nel ritorno a Palermo, da dove sarebbe partito nelle ore pomeridiane all'indomani per recarsi a visitare le case di Tunisi. Il giorno 21 ai numerosi fedeli, che con i Cooperatori salesiani si recavano ad ascoltare la Messa di Lui per comunicarsi nella chiesa del Santissimo Salvatore, rivolge la parola e li eccita a speciali preghiere al Sacro Cuore ed alla Madonna SS. Ausiliatrice pel triduo di preparazione alla prossima festa dell'Annunziazione per la salute dell'E.mo Pastore, ed in quel giorno appunto questi venne dichiarato scampato dal pericolo, con plauso di tutta l'archidiocesi... ».

Fin qui dal *Numero Unico*. — Don Rinetti scriveva che il Cardinale era a letto per influenza e, stante l'età avanzata,

(1) Cfr.: *Il saluto di Palermo al venerando Don Michele Rua Rettor Maggiore dei Salesiani e Successore di Don Bosco per la Conferenza della Chiesa del SS. Salvatore il 4 aprile 1900.* - Tipografia Pontificia.

si credeva d'essere alle porte dell'eternità: « A Don Rua che gli fa coraggio e gli augura di presto guarire, risponde:

» — Si avvicina la mia ultima ora, mi benedica e mi aiuti colle sue orazioni, perchè possa presentarmi ben preparato al tribunale di Dio.

» Ed il nostro Superiore:

» — Il Signore la conserverà a fare ancora un po' di bene alla sua Chiesa, ad educare tanti buoni chierici al sacerdozio, a salvare tanta gioventù; e poichè la desidera, le do volentieri la benedizione di Maria Ausiliatrice, recitando prima tre *Ave Maria* con la giaculatoria *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*.

» E gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice, animando Sua Eminenza a confidare nella protezione di Maria Vergine».

All'indomani nella chiesa monumentale del SS. Salvatore fu « un affluire di gente, che raccoltasi dinanzi la Cappella del Sacro Cuore stava aspettando la venuta del signor Don Rua per assistere alla S. Messa e ricevere la S. Comunione. La cappella è artisticamente addobbata. L'arrivo del nostro superiore è annunziato col suono dell'inno salesiano; la Messa è ascoltata con grande raccoglimento. Alla Comunione il momento è solenne. Il sig. Don Rua rivolge la sua parola semplice, viva e calda ai fedeli, tocca le più intime fibre dei cuori e strappa lacrime di tenerezza. Gli astanti, parecchie centinaia, si accostano alla Sacra Mensa e ricevono la benedizione del Santissimo da lui impartita. Il popolo non si muove, e prima di lasciare la chiesa vuole qualche cosa ancora. E l'amato Don Rua, dopo d'aver data la benedizione col SS. Sacramento, dà la benedizione di Maria SS. Ausiliatrice, esortando tutti ad aver care le divozioni di Gesù e di Maria Ausiliatrice, e raccomanda alle preghiere dell'udienza l'Eminentissimo Cardinale infermo».

Al Palazzo Arcivescovile — scriveva la *Sicilia Cattolica* — dall' 10 alle 12 fu un continuo affluire di dignitari, di ecclesiastici, di nobili signori e signore, d'istituti e di popolo; ed egli ebbe per tutti «una parola di conforto, d'incoraggiamento e di ringraziamento».

Alle 15,30 Don Rua partiva per *Marsala*, e di quel di medesimo il Card. Celesia era fuor di pericolo, e prima che Don Rua tornasse a Palermo aveva riprese le sue pastorali occupazioni.

A *Marsala* fu dal Barone Spanò, che s'interessò premurosamente dell'azione salesiana in quella città, che v'incontrava gravi ostacoli; e il 22 sul piroscalo *Scilla* partiva alla volta di Tunisi.

Il mare per un tratto fu assai violento, alla Pantelleria si fe' calmo, e il Servo di Dio. giunse a *Tunisi* un'ora dopo la mezzanotte.

Nello stesso giorno proseguì per *la Marsa*, dove tutta la comunità l'attendeva alla stazione. Il 24 visitò la nuova cattedrale di Cartagine e il Seminario, il luogo del martirio di S. Perpetua e S. Cipriano, e la cappella edificata sul luogo ove morì S. Luigi, Re di Francia. Il 25 diede la prima Comunione a cinque fanciulli e l'abito chiericale a cinque nuovi aspiranti alla Società Salesiana. Il 27 tenne conferenza nella cattedrale, alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Combes e del suo Coadiutore, parlando prima in francese e poi in italiano.

«La sua simpatica figura — scriveva l'*Unione* di Tunisi — attrasse subito gli sguardi del numeroso pubblico desideroso di apprendere i miracoli di carità che ovunque la Pia Società Salesiana opera. Fece conoscere assai chiaramente la missione provvidenziale di Don Bosco e come riuscì a far tanto bene alla gioventù, poichè aiutato potentemente dal popolo. Esposti i bisogni delle opere iniziate a *Tunisi*, a *La Marsa*, a *Manouba* e *Porto Farina*, pregò gli uditori a volersene interessare pel bene della gioventù onde evitarle il pericolo di crescere irreligiosa, immorale, e riuscire di danno alla società».

A *Manouba* il 30 marzo diede l'abito religioso ad una novizia, la prima dell'isola di Malta che entrava nell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La chiesa era piena zeppa, e tutti godevano della fortuna della buona fanciulla di consacrarsi al Signore e ricevere l'abito santo dalle mani del venerato Superiore.

Il 31 marzo anche il prefetto generale Don Belmonte dando notizie del Servo di Dio alle case salesiane scriveva che « *al suo passaggio si rinnovano le stesse dimostrazioni di affetto e di venerazione dell'anno passato in Spagna e nel Portogallo. Le visite del sig. Don Rua sono considerate una vera benedizione del Signore; il popolo si affolla attorno a lui per vederlo, per baciargli la mano, come appunto succedeva ai tempi del nostro Padre Don Bosco. Il suo arrivo nei paesi e città è salutato col suono delle campane, collo sparo dei mortaretti, con archi trionfali, con le case pavesate a festa, collo spargere fiori sul suo passaggio, e colla musica che precede il corteo suonando allegre marce. È veramente ammirabile l'entusiasmo che esso desta ovunque si presenta; e quanti lo avvicinano, ne rimangono non solo grandemente edificati, ma convinti di aver trattato con un Santo. Così il Signore esalta i suoi Servi fedeli anche in questo mondo a.*

Fu questo l'unico cenno che ne fece Don Belmonte nelle circolari mensili; evidentemente intervenne il divieto del Servo di Dio.

Il 31 marzo egli lasciava la Tunisia e ripartiva per Marsala.

La traversata fu piuttosto burrascosa, e si potè approdare solo dopo mezzogiorno. Era la domenica di Passione, e, godendo di particolare indulto, alle 14 sali all'altare. Per buona sorte, grazie all'intervento di buoni cooperatori, trovò appianate tutte le difficoltà in cui versava la fondazione salesiana di quella città.

Il 3 aprile, a notte rientrava a Palermo. Oltremodo festosa fu l'accoglienza in episcopio. L'Eminentissimo fu lieto di riveder Don Rua, e il Servo di Dio si rallegrò vivamente nel trovare l'illustre ospite in piena convalescenza, e insieme ne resero le più vive grazie a Maria Santissima.

L'entusiasmo che destò l'insperata e pronta guarigione del Cardinale Arcivescovo fu tale che determinò, come abbiamo detto, la pubblicabilità del numero unico al ritorno del Servo di Dio.

Il 4, durante l'intera mattinata e fin dopo mezzogiorno, ricevette un'infinità di persone, che egli, diceva la Sicilia

Cattolica « con una sua parola impressiona, conforta, elettrizza e commuove »; e nel pomeriggio tenne conferenza nella chiesa del SS. Salvatore, che rigurgitava di gente d'ogni ordine sociale. Presiedeva Mons. Bova, vescovo ausiliare e rappresentante del Card. Arcivescovo. Fu ascoltato con la più grande attenzione, e finita la conferenza, corsero ad ossequiarlo il presidente dell'Azione Cattolica e molti soci.

Il giorno dopo alle 5 del mattino partiva per Girgenti. « Alle 11,30 — scrive Don Rinetti — si discende, e Don Rua con sua grande sorpresa vede il Vescovo Mons. Lagumina a dargli il benvenuto allo sportello della carrozza. Fuori della stazione un apposito Comitato con vetture di gala acclama il Successore di Don Bosco che viene accolto come in trionfo e prende posto nella vettura del Vescovo. Io salgo in vettura con un ottimo cooperatore, padre di un ex-allievo del collegio di Randazzo che mi mostra custodito nel portafoglio un bottone della veste di Don Rua, mandatogli dal figlio con queste parole: "Caro babbo, conserva questo bottone, che ti mando, come un tesoro, come una reliquia. Quando verrò a casa, avrò molte cose da dirti di Don Rua, cui ho strappato il bottone, senza che se ne accorgesse. Fui dei pochi fortunati, e ne ringrazio il cielo,»

)>Arrivato alla porta del Seminario il sig. Don Rua fu ricevuto come un vescovo da tutto il clero, disposto in due file sullo scalone d'ingresso. L'atto era insieme riverente ed affettuoso nella sua solennità».

Invitato a parlare alla popolazione, ((tenne una conferenza nella chiesa di San Domenico, piena zeppa d'ogni ordine di cittadini, e specialmente di studenti. Dopo aver parlato di Don Bosco e delle opere da lui fondate, promise di occuparsi anche della buona popolazione di Girgenti. Le sue parole furono coperte da un subisso di calorosi applausi. Pregato da Mons. Vescovo di benedire l'udienza, egli mostrò vivo desiderio di essere benedetto dal degno Pastore della diocesi, e così la popolazione ricevette la benedizione di Don Rua e del Vescovo, il quale, per sottrarlo all'eccessiva divozione del popolo che avrebbe voluto baciargli le mani e strappargli le vesti, comandò che gli lasciassero libero il passo e si contentas-

sero di guardarlo riverentemente mentre passava, e fu prontamente obbedito.

Il 6 aprile celebrò nella cappella del Seminario e fece un affettuoso fervorino. Era il venerdì della settimana di Passione. Disse che tutti gli uomini, tutti i cristiani, ma specialmente i sacerdoti sono chiamati a consolar Gesù coll'adoprarsi a dilatar il regno di Dio sulla terra, col salvar le anime. Disse che al clero specialmente è affidata la mistica vigna, la congregazione di tutti i fedeli cristiani, perchè sieno condotti al porto della salute. *"Nessuno di voi, cari sacerdoti, si rifiuti di prestare l'opera sua come cappellano, vice-parroco, e parroco nei diversi paesi della diocesi e dell'isola, dove l'obbedienza vi mandi. Quanto più sarà disagiato il luogo del vostro lavoro, tanto più sarà meritorio pel cielo. Non vi sia chi pensi al campo, alla vigna, agli interessi terreni; mirate al cielo, SURSUM CORDA!....."*

Da Girgenti passò a Terranova. «Tra quei buoni abitanti ci fu chi ammirato della bontà di Don Rua, lo disse un santo; e i concittadini gli risposero: — Se è un santo, ci otterrà la pioggia di cui abbisognamo. — Arrivati a Terranova siamo ricevuti dalla pioggia, e perciò, confermata la santità del nostro Superiore, venne accolto colla riverenza che devesi a un santo.

» Qui... il sig. Don Rua tenne la desiderata e ben riuscita conferenza ai cooperatori nella cappella dell'istituto... Terminata la funzione succedettero le udienze e poi un po' di vita intima con questa cara comunità, di cui il sig. Don Rua si mostrò assai contento. Sono consolazioni che gli danno con nobile gara tutte le case dell'isola, in cui vi ha perfetto affiatamento tra i confratelli e sincera corrispondenza per parte degli alunni, che sono molto espansivi e facili all'entusiasmo».

Da Terranova si recò a Ragusa Superiore per visitare un nuovo collegio che si voleva affidare ai Salesiani. «Si discese dal treno — così il corrispondente del S. Marziano di Siracusa — in mezzo agli *evviva* e ai battimani di un buon numero di cittadini e di vispi giovinetti che stavano ad attendere con la massima emozione il desideratissimo Successore

d' Don Bosco. Egli prese posto in una delle carrozze, apprestate gentilmente dalla parte più eletta della cittadinanza insieme con le autorità ecclesiastiche ed il sindaco. Dalla stazione, traversando la bella piazza delle Logge, si andò direttamente al sito, dove sorge il nuovo edificio, colseguito delle carrozze ed il lungo accompagnamento di popolo, solennissimo corteo che andava dovunque ingrossando..;

» Si passò quindi nella chiesa parrocchiale, ov'egli celebrò la S. Messa. Più tardi diede la benedizione alle Palme e presiedette alla processione: ciò fu una vera soddisfazione per molti, che forse altrimenti non avrebbero avuto la fortuna di conoscerlo.

» Nel resto della giornata ricevette le visite di vari distinti cittadini e sacerdoti, nonchè... la società delle Dame di San Vincenzo composta delle più distinte signore e signorine, alle quali rivolse brevi parole di occasione, esortandole a far sì che anche tra i signori si estendesse questa benemerita associazione. Anche i Luigini e la sezione giovani furono ricevuti in udienza particolare, ed ebbe per loro parole di vero affetto, ringraziandoli degli indirizzi letti e ricolmandoli di particolari benedizioni...

» Nel dipartirsi da Ragusa volle anche appagare i desideri di una pia Cooperatrice di Ragusa Inferiore, la signora Concettina Sortino Trefiletti, la quale da molti anni sopportando con cristiana rassegnazione una dolorosa infermità, desiderava una benedizione del Superiore dei Salesiani. E questi ben volentieri accondiscese... Perciò verso le 18 si dipartiva da noi per scendere a Ragusa Inferiore, lasciando impresso nel cuor di tutti il ricordo del suo amabile sembiante. Le carrozze erano di nuovo ad aspettarlo nella piazza delle Logge, la banda musicale era vestita a festa; seguito da molti signori e sacerdoti, Don Rua va a prendere posto nella carrozza del marchese Schininà insieme con il Vicario, il Provicario e il Sindaco. Le carrozze si muovono, ma presto s'incontrano con altre di Ragusa Inferiore, ed allora Don Rua prese posto in una di queste, in compagnia delle rispettive autorità ecclesiastiche e civili; e a un tratto trovosi nella piazza S. Giorgio. Entra nella chiesa omonima, genuflette alcuni istanti, di volo

guarda l'edificio bello e divoto, e quindi passa alla dimora della povera inferma. Essa dimanda di restar sola alcuni momenti coll'uomo di Dio; quindi Don Rua le impartisce la benedizione alla presenza di tutti gli astanti. Un figlio dell'inferma gli legge un indirizzo di ringraziamento e di riconoscenza, si ritorna alla carrozza per andare alla stazione, accompagnato dalla musica cittadina. Non tutti ebbero la felicità di poter toccare e baciare la mano di Don Rua, ma in tutti restò viva l'impressione di aver veduto un santo».

La sera dell'8 aprile si fermava a Modica. Alla stazione erano ad attenderlo numerose rappresentanze con bandiere e torce a vento, essendo omai le 21. «Le campane — scriveva Don Rinetti — suonano a festa, vetture di gaia attendono in bell'ordine sullo spiazzale della chiesa, un popolo numeroso ed educato, tutte le case illuminate. Si entra in chiesa e la folla continua a gridare: *Evviva Don Rua!* Si suona l'organo, si agitano i campanelli come al *Gloria* del Sabato Santo. Il signor Don Rua portato a braccia da buoni signori sale il pulpito, ringrazia della cordiale accoglienza e si raccomanda che non si gridi *evviva* a lui, ma s'innalzino preci a Dio, alla Vergine, ai Santi. Non può terminare i suoi ringraziamenti, perchè è interrotto da nuovi *evviva* e deve discendere dal pulpito in mezzo alle più clamorose acclamazioni. Per abbreviargli il cammino e sottrarlo alla folla è trasportato in canonica dalla sacrestia. Il mattino del lunedì, 9 aprile, disse la Messa per la popolazione che in buon numero si accostò alla S. Comunione, cantò divoti mottetti, e senti con divoto affetto un grazioso fervorino».

«Lungo la giornata — prosegue la *Sicilia Cattolica* — fu una continua affluenza di persone di ogni classe, avidi di conoscere e baciare la mano all'Uomo di Dio, dal cui volto risplende la santità delle sue virtù. Particolarmente il ceto più eletto della cittadinanza rese splendidi onori al signor Don Rua».

«La signorina Maria Abate — ricorda Suor Giovanna Piovano — lo pregò a mandare le Figlie di Maria Ausiliatrice a Modica offrendosi con le sorelle Carmela e Ignazia a provvedere loro la casa e il necessario per vivere. Il Servo

di Dio l'ascoltò con interessamento e bontà paterna, e in fine le disse che in quel momento non era possibile mandare le Figlie di Maria Ausiliatrice a Modica, che pazientassero ancora un poco. Insistendo la signorina Abate: — *Faccia presto, signor Don Rua, che le mie sorelle sono vecchie ed io ho i miei anni anch'io, faccia presto; se no, verrà la morte!* — egli ridendo le rispose: — *Abbiano pazienza, aspettino a morire!...* — Poi, prendendo un tono e un aspetto solenne, soggiunse: — *No! prima non morranno!* — E fu profeta, chè, quantunque vecchie e malandate in salute, le sorelle Abate videro stanziarsi le suore a Modica nel 1901, nella loro casa, e la prima di esse morì solo tre anni dopo».

Nelle opere pomeridiane del 9, martedì santo, ossequiato da distinti signori in carrozza e salutato dagli *evviva* di numeroso popolo, nonostante la pioggia, ripartiva per *Siracusa*, dove si rinnovarono le scene più devote.

«Si trattava di breve dimora — scrive il *San Marziano* — eppure ce ne siamo giovati per rinnovare in noi la grata impressione lasciataci la festa di S. Giuseppe. La mattina del 10 celebrò la S. Messa nella cappella del Seminario fra l'edificazione dei nostri alunni, rapiti dalla sua amabile pietà. Con Don Rua si poteva essere indiscreti. Quindi nei pochi momenti liberi, precedenti la partenza, fu una ressa affettuosa nella sua camera per averne una medaglia, una corona, un santino, su cui egli scriveva un motto... Ai seminaristi poi, riuniti in corpo, espresse la sua compiacenza di rivederli, e disse alcune parole, come le dicono i Santi. "*Consolantem me quaesivi, et non inveni*: è il lamento del Cuor di Gesù nella Settimana Santa. Fate che trovi fra voi chi gli rechi sollievo, con l'offerta di tutto il suo cuore e con lo zelo con cui procurerà la sua gloria,,; ecco il senso della breve esortazione che arrivava all'anima, come balsamo che calma e come fiamma che infervora. La sua benedizione animi questi figliuoli a virili propositi.

» *Don Rua è un santo: ecco il segreto per cui guadagna i cuori; è sì tranquillo in viso, è sì allegro e modesto insieme, è poi tanto semplice che la semplicità è il suo carattere. Iddio gli si legge sul viso; io credo che un positivista si troverebbe imbrogliato*

a spiegare quell'aura soprasensibile che gli aleggia intorno. I seminaristi erano attratti da queste fattezze...».

Quando partì l'Arcivescovo, che l'aveva ospite, volle inginocchiarsi ai suoi piedi per averne la benedizione. Il Servo di Dio umilmente la chiedeva a lui, e non essendo ascoltato ubbidì al pio Pastore e con la maggior devozione e commozione disse: — *Benedicat Nos omnipotens Deus*, ecc. — L'Arcivescovo si alza, l'abbraccia affettuosamente, e Don Rua, commosso, parte per Catania.

La sera dopo, era il mercoledì santo, ebbe la consolazione di prestarsi per le confessioni degli alunni dell'Oratorio ai Filippini, studenti di ginnasio, di liceo e di Università, che tanto desideravano confessarsi da lui, e confessò dalle 16 alle 22. Il giovedì mattina amministrò la Santa Comunione a circa 400 giovani studenti, e subito dopo partì per S. Gregorio, dove tenne un'affettuosissima conferenza ai chierici e la sera compì la funzione della lavanda dei piedi con analogo fervorino.

Il venerdì santo, alle cinque del mattino partì per *Barcellona Sicula*, per visitare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e fu ospite di una famiglia parente di S. Alfonso de' Liguori. Il sabato santo proseguì per Messina, ove passò la Pasqua e il lunedì, 16 aprile, proseguì subito per *Ali*, e

permesso dell'autorità ecclesiastica celebrò sotto un padiglione eretto sulle fondamenta della nuova chiesa in costruzione & una folla di popolo volle fare la Santa Pasqua per ricevere l'Ostia Santa dalle sue mani. La sera tornò a Messina, tenne conferenza ai confratelli, alle 23,45 «stando tutti in piedi per evitare il pericolo di addormentarsi». Al mattino del 17, alle sei proseguì per *Reggio Calabria*, dove celebrò la S. Messa in duomo e, ossequiato il Card. Arcivescovo Portanova, ripartiva ed alle 14 giungeva a *Bova Marina*.

Fuori della stazione sono schierati i seminaristi e con loro il clero, le autorità civili e militari e gran folla di persone desiderosa di vedere il Successore di Don Bosco e riceverne la benedizione. All'arrivo del treno le autorità ecclesiastiche, civili e militari, vengono a riceverlo alla carrozza col più profondo ossequio; il seminario e tutto il popolo prorompono in

clamorose acclamazioni mentre le campane della vicina parrocchia annunziano a tutta la cittadinanza l'arrivo dell'ospite desiderato. All'accademia che si tenne in suo onore prese parte anche Mons. Pugliatti, che proprio di quei giorni era stato nominato vescovo di Bova. Quando si notò la felicissima combinazione di Don Rua a Bova quasi per presentare ai seminaristi ed alla città il nuovo vescovo tanto desiderato, la commozione toccò il colmo e l'entusiasmo giunse al delirio. Gli *evviva* al novello Pastore e a Don Rua s'intrecciarono calorosi, e sorse a parlare il nostro Superiore, che con la sua voce dolce e soave ringraziata le autorità del cordiale ricevimento, gli intervenuti dell'onore fattogli, i seminaristi della bella accademia che disse la più bella prova del loro progresso negli studi, si rivolse al nuovo Presule e, congratulatosi con lui, gli promise che sarebbero state tutte per lui le forze dei Salesiani del Seminario di Bova; invitò quindi a gridare un *evviva* al nuovo Pastore, e interpretando il desiderio comune, domandò la prima pastorale benedizione; e tutti come un sol uomo, seguendo il suo esempio, s'inginocchiarono per riceverla.

Mi trovavo nel seminano Vescovile di Bova Marina — dichiara un confratello — in qualità d'assistente generale, quando (nel 1900) venne a visitarci il signor Don Rua.

» Non dico delle accoglienze festose, cordiali, unanimes, che confratelli, chierici, popolo gli fecero; allo stesso Cardinale Portanova, che pur era tanto amato, non fecero tanto. parlo della venerazione qual santo, che subito gli portarono tutti i chierici, da tenere come reliquia ciò che avevano fatto toccare alle sue vesti, ma solo di alcuni moniti che mi diede a quattro occhi, stringendomi fortemente la mia mano con la sua esile e diafana: — Caro N. N..., sappi conservare illibata e pura questa casa per lo Spirito Santo... Lo so che in questi paesi molti e più pericolosi sono gli incentivi al male, ma resisti; e, se non bastano i mezzi ordinari, bisogna venire agli straordinari. Sì, caro, interrompere anche i sonni, inginocchiarsi sovente ai piedi del proprio letto, baciare con fervore la medaglia di Maria Ausiliatrice, digiunare a pane e acqua, darsi qualche penitenza afflittiva,

perchè tutto si deve mettere in pratica pure di mantenersi puri, dove maggiori sono i pericoli».

Il Servo di Dio lasciava Bova la sera dopo, tra la commo- zione generale. A mezzanotte giungeva alla stazione di *Catanzaro* e qui si fermò sino alle prime ore del mattino, e celebrata la Santa Messa, partì alla volta di *Taranto*, dove fece molte care conoscenze presentategli dal Vicario Generale Mons. Cantelmo, e passò la sera con l'Arcivescovo Mons. Jorio e parecchi insigni ecclesiastici.

Il 20 era a *Corigliano d'Otranto* per visitare quella futura colonia agricola salesiana e la casa in costruzione. Il 22 lasciò Corigliano e nelle fermate fatte a *Lecce* e a *Brindisi* ebbe l'oc- casione di ossequiare l'Arcivescovo di Otranto e i Vescovi di Ugento e di Nardò, che furono felicissimi d'intrattenersi con lui.

A *Bari* venne accolto dal Can. Bux, zelantissimo coopera- tore, che lo condusse in vari luoghi della città per scegliere il punto di una fondazione salesiana, ed alla Basilica di San Nicola a venerare le insigni reliquie del Santo e gustarne anche la manna, che cola dalla grotta che contiene le sue ossa venerate.

A *Fossacesia* incontrò il fratello del Vescovo di Aquino, Pontecorvo e Sora, che l'invitò a visitare il Convento di N. S. del Buon Consiglio a *Castel Frentano*, poco lungi da Lanciano; e fu ospite dell'arcivescovo Mons. Angelo della Cioppa, che desiderava tanto egli pure una fondazione sale- siana nella sua città vescovile di *Ortona a Mare*, dove il Mu- nicipio offriva un locale.

A *Pescina* l'attendeva il parroco di *Gioia de' Marsi* con altri operatori, e ad un chilometro da Gioia gli andava in- contro il Sindaco con tutti i ragazzi dell'Oratorio Festivo di- retto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. « Tutto il paese — rammenta Suor Margherita Ponzone — compresa la banda musicale, si riversò nelle vicinanze della nostra casa, per dare il benvenuto all'amato Padre.

» Nel giungere delle carrozze, gentilmente offerte da ot- timi signori, fu un evviva spontaneo, accompagnato da pro- lungati battimani. Il Parroco, le Autorità locali ed altri di-

stinti signori, andavano a gara per avvicinarlo e tutti resta- rono ammirati della sua bontà e del suo contegno edificante e santo.

» Tra quel pigia pigia, con molto stento, si fa innanzi in gran tenuta in Maresciallo dei RR. Carabinieri e: "Reverendo — disse — se comanda qualche cosa, sono ai suoi ordini,..". "Sì, rispose con amabile sorriso l'amato Padre: comando che un giorno con tutta questa gente, compresa anche lei, ci troviamo uniti in Paradiso!..".

» All'udire ciò, il Maresciallo, rimase come confuso e il buon Padre, con sollecita bontà lo tolse d'imbarazzo soggiun- gendo: "Del resto, la ringrazio di sua bontà.. con tanta buona gente, credo non occorra,..".

» Dopo i dovuti convenevoli si trattenne paternamente con noi, parlò a tutte in particolare ed ebbe per ognuna parole di conforto e di grande incoraggiamento. Si trattenne a Gioia, quasi tre giorni, ospite del Sindaco. La famiglia rimase edi- ficata del contegno santo del venerato Superiore, e meravi- gliata perchè, avendo pernottato in casa due notti, trovarono il letto tale e quale l'avevano preparato.

» In quei giorni celebrò la S. Messa nella nostra cappella e trovatala poco arredata (essendo il primo anno) s'impegnò paternamente perchè ci venisse mandato il necessario. Mol- tissime furono le S. Comunioni di quei giorni, che fece pre- cedere da un caloroso fervorino, ascoltato con entusiasmo da quelle buone oratoriane e pie persone. Una mattina erano più di trecento, e distribuì a tutte un'immagine che accolsero come una reliquia. Il suo soggiorno a Gioia dei Marsi fu un avvenimento che restò incancellabile nel cuore di tutti».

A *S. Benedetto del Tronto* venne accolto dal clero della città, e l'Ab. Gaetani gli presentò il suo Oratorio festivo. Ad *Ascoli Piceno* fu ospite di Mons. Vescovo, che lo pregava di aprire in città un Oratorio anche per i fanciulli. La mattina del 27 celebrò presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, quindi passò all'istituto maschile diretto dal Can. Benvenuto Canta- lamessa; e nel pomeriggio proseguì per *Loreto*, poi per *An- cona*, dove fu ospite del Card. Manara, e disse una parola buona, affettuosa ai operatori, e visitò i lavori della nuova

fabbrica salesiana. « Chi non lo conosce Don Rua? — scriveva la *Patria* di Ancona. — Alto, bruno, con un volto che nel sorriso dell'asceta dice tutto il candore, la bontà dell'anima, è il degno successore di Don Bosco. E lui ci ha parlato in una sala dell'episcopio; ci ha parlato della prodigiosa opera salesiana, dell'inizio piccolo, bersagliato, e poi dello sviluppo rapido, benefico, che assunse nell'Italia, nell'Europa, e nell'America. Fu una conferenza quella di Don Rua? No. Egli parlava senza artificio e senza posa, ma era il pensiero, era il sentimento che sgorgava limpido, semplice, e che diceva tante cose. E si è rallegrato dell'incremento dato da Ancona cattolica alla santa Opera di Don Bosco, ed ha promesso, volete sapere che? che al 1° giorno dell'anno del 1901 i preti salesiani apriranno lassù, nel piano di San Lazzaro, l'oratorio festivo per i figli del popolo. Sarà il più bello omaggio a Cristo Redentore. Gesù amava i bimbi, voleva che andassero tutti a lui; e pei figli di Don Bosco oh! sì, noi riconquisteremo a Gesù molti fanciulli, ne riporteremo tanti al suo seno... a.

Il 30 era a Forlì, e, nonostante un furioso temporale, più di cinquecento persone accorsero all'Oratorio festivo insieme col Vescovo Mons. Maffei attorno a lui, che visitò le Suore del S. Cuore e del Buon Pastore, e il 1° maggio proseguì per Faenza, dove Mons. Cantagalli, Mons. Baldassarri, Mons. Taroni e tutto il Clero e i seminaristi e il fior fiore della cittadinanza, più di cinquecento persone, assistettero all'opera "i Lombardi alla prima Crociata,, che si rappresentò per festeggiare il passaggio del Servo di Dio; ed egli ne fu così contento che ebbe a dire di non aver sentito in tutto il suo viaggio musica così bella. Ringraziò il direttore, le loro Eccellenze, i Cooperatori e le Cooperatrici che gli avevano dato un così bell'attestato di affetto, complimentò i giovani che avevano cantato e suonato così bene, poi prendendo occasione dall'argomento dell'operetta, invitò tutti a fare una crociata contro il demonio con la preghiera, contro i Mussulmani col procurare missionari che vadano a convertirli, e ricordando quanti ne aveva veduti a Tunisi invitava i cari alunni ad abbracciare presto l'apostolato missionario quanti ne sentivano

in cuore il desiderio e, a farsi tutti missionari coll'implorare, mediante una vita esemplarmente cristiana, la conversione degli infedeli.

A Lugo visitò l'istituto salesiano e quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e siccome nel primo si stava per dar principio agli esercizi spirituali e nel secondo si stavano facendo, esortò gli alunni e le alunne a ricavarne il maggior profitto. « *Sia lode al Signore* — scriveva Don Rinetti — *che benedice i bassi del nostro venerato Superiore e le sue visite rende feconde di più ardente zelo e di nuove opere pel bene delle anime* ».

A Bologna accoglienze trionfali, nonostante il tempo cattivo. Il 3 maggio festa solenne per la benedizione di un ricco stendardo donato dalle Cooperatrici all'Istituto. Il Cardinale Svampa celebra la Messa della comunità ammettendo alla prima Comunione 17 alunni; Don Rua canta messa solenne. La cerimonia della benedizione dello stendardo doveva aver luogo in cortile e si tenne invece in un salone. Compiuto il sacro rito: « *Se il sole ci ha negato il suo sorriso* — diceva l'Eminentissimo — *abbiamo però avuto la fortuna di aver il sorriso del sig. Don Rua, che di ritorno dal suo lungo viaggio in Sicilia e in Africa posa il piede nella sua cara Bologna e si ferma a provare di quanto affetto la ami* ». E dice del bel significato dello stendardo che da un lato porta dipinta l'immagine della Vergine di S. Luca, *decus ac praesidium* della città, e dall'altro quello di S. Luigi, l'angelico Patrono della gioventù; meglio non potevano le gentili donatrici esprimere il loro affetto all'Istituto Salesiano. Invita quindi i giovanetti a rendersi essi pure decoro e vanto della città, coltivando gli studi e la pietà e crescendo forti nella fede, per vincere in tutta la vita le battaglie del Signore militando sempre sotto il vessillo che viene loro donato...

Sorse in fine il Servo di Dio, e sorridendo: — *Come vedete* — disse — *mi presento in modo diverso dalle altre volte: ho il petto fregiato di tre medaglie; la medaglia della Compagnia di S. Luigi, della Compagnia di S. Giuseppe, e della Compagnia del SS. Sacramento. I giovani me ne hanno fregiato il petto eleggendomi generale del triplice esercito, e però come generale*

d'armata vi parlerò di guerra. Sotto la protezione di Maria Vergine, come i soldati del Carroccio, detti la ((Compagnia della morte)), perchè tutti trecento giurarono di dar la vita piuttosto che abbandonare la bandiera, voi tutti dovete militare sotto il glorioso vessillo, pronti a morire piuttosto che venire meno alla divozione alla Madonna. — E li spronava ad imitare S. Luigi, «un guerriero che combatteva da forte contro il gran nemico, il rispetto umano», e a combattere essi pure da forti, e serbarsi puri e immacolati e farsi degni del premio eterno. Ringraziò pure le gentili donatrici, disse del pregio artistico e della bellezza del lavoro, «troppo bello e troppo ricco per i poveri Salesiani», ma essendo fatto per onorare la Madonna di S. Luca e S. Luigi, era un dono che attestava la grandezza della loro divozione verso Maria SS. e del loro affetto per i Salesiani che ne saranno loro riconoscenti. Il Card. Svampa lo volle con sè per qualche tempo e trascorsero insieme alcune ore in santa letizia.

Il 4 era a *Parma*; era il primo venerdì del mese, sacro al Sacratissimo Cuore di Gesù; e quei cari giovani, dopo averlo avvicinato in ricreazione col più grande affetto, lo vogliono in chiesa a rendere più solenne la loro funzione ad onore del Sacro Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice; e Don Rua si presta a lungo ad ascoltarne anche le confessioni, e la mattina dopo celebra e distribuisce la Santa Comunione, rivolgendolo a tutti un caro fervorino.

Il 5 maggio giungeva ad *Alessandra*. Era la prima volta che si recava a visitare quella casa salesiana, dove all'indomani si celebrava la festa titolare, ricorrendo la festa del Patrocinio di S. Giuseppe. Il Vescovo e molti illustri personaggi presero parte all'accademia, in cui con varietà di temi si trattò dell'azione salesiana nelle sue varie forme, collegi, ospizi, oratori, colonie agricole, ospedali, lebbrosarie, e Missioni in Africa, in Asia e in America, rilevando come tutta questa molteplicità di opere evangeliche ebbe umile inizio dal catechismo e dall'Oratorio cominciato da Don Bosco nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi in Torino nel dicembre 1841.

Finalmente la mattina del 7 maggio, accolto a festa da

tutta la comunità, schierata in doppia fila sino alla cancellata del Santuario, rientrava nell'Oratorio.

Alla sera partì di nuovo, per *Fogizzo*, dov'era solito recarsi a celebrare la festa di S. Michele dell'8 maggio e del 29 settembre, se si trovava a Torino. D'altronde troppo gli stavano a cuore le nuove reclute della Società, e voleva rivederle dopo la lunga assenza.

Leggiamo nella cronaca: «7 maggio 1900. — Don Rua viene a Fogizzo per la solenne accademia di S. Michele... Chiuse il trattenimento ringraziando tutti gli intervenuti e quelli che lavorarono per l'accademia. Riferì a Don Bosco e alla Congregazione tutti i trionfi dell'ultimo suo viaggio, e ci animò all'abnegazione e al sacrificio così ben accoppiati nel S. Cuore, ed alla divozione di Maria SS.ma e di S. Michele.

a 8 maggio. — Festa di S. Michele. Celebra Messa della comunità Don Rua. Alla sera ai vesperi fa egli il panegirico di occasione; fa vedere le benemerenzze di S. Michele al popolo ebreo, e ci anima alla divozione a S. Michele. Alla buona notte diede questo fioretto per il mese di maggio: — *Evitarz i peccati veniali deliberati ed avere grande confidenza in Maria*».

Prosegue la cronaca: «9 maggio: Don Rua celebrata la Messa della comunità parte per Caluso e per *Ivrea*, raccomandando prima i circoli di pietà e dando la benedizione da parte del Santo Padre».

Tornato all'Oratorio, dopo brevissima sosta, andò a *Nizza Monferrato*, a visitare le Figlie di Maria Ausiliatrice. Era l'Anno Santo, e voleva che tutti i suoi figli spirituali lo passassero santamente. «13 maggio: — si legge nella cronaca — arriva il veneratissimo Superiore Maggiore, assiste alla chiusura dei Santi Esercizi in noviziato, in Casa Madre presiede alla S. Vestizione e indirizza alle novizie una calda esortazione per animarle a serbarsi fedeli al Signore. Alla sera la comunità presenta al Superiore un tributo di venerazione ed affetto».

Il 14 maggio, di buon mattino si recò al noviziato per ricevere i voti di trentanove novizie. ((Terminata la solenne e sempre commovente funzione, qual tenero padre passò a

benedire la refezione del mattino, di poi sedette a mensa con la comunità... Si mostrò soddisfattissimo della semplice sì ma cordiale accoglienza, e tutte ringraziò intrattenendosi per circa mezz'ora a raccontare cose edificanti. Impartì la Benedizione Papale, e tutte salutò con tenerezza di padre. Prima, però, di lasciare il noviziato, trovandosi circondato da numeroso stuolo di novizie che seguivano i suoi passi, ancora una volta rivolse loro la parola e partì lasciandoci tutte inebriate di santa letizia».

Rientrato a Torino, il 19 celebrava per le *Dame d'Onore di Maria Ausiliatrice*, componenti una pia associazione, che egli aveva istituita nel 1896, in aiuto alle Suore addette alla guardaroba dell'Oratorio, per il rammendo della biancheria e delle vesti dei ricoverati. E diceva loro: «Non voglio lasciarvi partire senza dirvi qualche parola. Ci tengo a presentarvi i miei ringraziamenti per quanto fate a favore dei nostri giovani. Fra le opere di misericordia vi è pur quella di vestire i poverelli. Chiunque si adopera a riparare biancheria, abiti, ecc., o provvederne dei nuovi, compie questa opera di misericordia. N. S. Gesù Cristo ci dice che considera come fatto a sè stesso quello che faremo al più piccolo dei nostri fratelli, e Maria Santissima, di cui siete *Dame d'onore* e che partecipa ai sentimenti del suo divin Figlio, certo non lascerà di proteggervi in modo speciale. E sempre stata la protettrice di Don Bosco e dei suoi figli, e però guarda con occhio di materno amore le *Dame d'onore* che s'interessano dei suoi protetti finchè saranno qui in terra, e preparerà loro uno splendido posto in paradiso».

La vigilia di Maria Ausiliatrice tenne conferenza ai cooperatori, e parlò del viaggio compiuto in Sicilia e in Africa, additandone le singole tappe, «*come un padre ai figli, o un fratello ai fratelli e alle sorelle*». In fine osservava: «Qualcuno vedendo l'opera così diffusa, forse sarà tentato a credere che i Salesiani sono ricchi... Ogni casa è un salasso! Questa di Torino ha sommi bisogni. Abbiamo gravi debiti, e siamo un po' dimenticati» e additava «i bisogni di Don Rua, di Don Belmonte prefetto generale, e di Don Bertello direttore dell'Oratorio». «*Basti dire che l'Oratorio deve attualmente a un*

solo provveditore di stoffe 41 mila lire, ad un altro 20 mila, a un terzo 30 mila. Sono cifre che fanno spavento!... Fatele conoscere, e procurate che ci vengano in aiuto; e, mentre farete opera caritatevole, religiosa e patriottica, farete certamente un assequio molto gradito a Maria Ausiliatrice».

Il 24, festa dell'Ascensione di N. Signore e di Maria Ausiliatrice, mentre il Sommo Pontefice Leone XIII solennemente inseriva nel catalogo dei Santi Giovanni Battista della Salle e Rita da Cascia, il Santuario di Valdocco rigurgitava di devoti. Non meno di cinquantamila persone si succedettero innanzi all'altare di Maria Ausiliatrice, e diecimila si accostavano alla Sacra Mensa, e un gran numero volle la benedizione di Don Rua.

Il 4 giugno era a Milano, dove tenne una conferenza nella cappella dell'istituto. «Sappiate — diceva — che sono di ritorno da un lungo viaggio di visite alle case salesiane. Tunisi è stato il punto estremo, là dove sorgeva l'antica Cartagine, cui è legata la memoria di S. Agostino. Di ritorno a Torino, ho visitato l'istituto di S. Agostino al Martinetto; ed ora mi si dà la notizia che si pensa di dedicare a S. Agostino la chiesa, di cui si porrà oggi la prima pietra. Chi sa perchè?... Sono tanti ai nostri tempi gli Agostini che hanno bisogno delle Moniche e degli Ambroggi per essere ridotti sul buon sentiero. Anche in questa città quanti sono i giovani bisognosi di morale assistenza!». E rilevava come in un anno 3457 minorenni, dai 10 ai 18 anni, fossero stati condannati! «Questo spettacolo di tanta gioventù, che corre alla perdizione, faceva esclamare il nostro Padre Don Bosco: «*Salviamo la gioventù! salviamo la gioventù!*», e per salvare la gioventù non risparmiò fatiche, sudori, sollecitudini, non temette di affrontare pericoli, nè di esporre la vita al cimento... *Oh! giova sperare che qui a Milano, cui Don Bosco portava tanto affetto, si comprenderà questo suo grido!*».

¶ Dopo la conferenza si svolse la cerimonia della posa della prima pietra del maestoso tempio erigendo, su disegno dell'architetto Cecilio Arpesani. Fecero da padrini il marchese Luigi Monticelli Opizzi, e la Principessa Geltrude Gonzaga Del-Carretto.

Il Card. Ferrari compì il sacro rito e con parole di fuoco encomiò l'opera santa:

« Tre volte fui qui a benedire la prima pietra; la prima volta allorchè s'incominciò la prima parte del fabbricato che vediamo di fronte; la seconda quando s'incominciò la costruzione dell'Oratorio festivo. Ora, a questa terza, io desidero vivamente che ne segua una quarta... la benedizione della chiesa compiuta!...

» Due grandi nomi ci ricorda l'attuale solennità, il gran nome di *Ambrogio* che converte, e quello di *Agostino* che è convertito. Al primo è dedicato l'Istituto, al secondo l'erigenda chiesa. Molti adunque sieno coloro che aiutano e rinnovano l'opera di *Ambrogio*, perchè molti sieno gli *Agostini* convertiti... >>>.

Il Servo di Dio, tornato a Torino, s'affrettava ad inviare una lettera ai Cooperatori ed alle Cooperatrici di Milano per ringraziarli della loro carità. Ricordava il lavoro compiuto in cinque anni: ((Avetegià eretto in buona parte un amplissimo istituto, nel quale trovano ricovero circa 300 giovinetti, figli del povero popolo, che la vostra carità ha voluto così sottrarre alla miseria e in pari tempo alle arti corruttrici, onde la miscredenza si vale con tanta fortuna oggidì per attrarre nelle sue reti... Accanto a questi fanciulli convittori ho contemplato con somma compiacenza la densa turba di quasi 500

che frequentano i nostri due Oratori festivi, dove raccoiti almeno una volta la settimana quei poveretti sentono parlare di Dio, di Gesù, e delle sue dolci dottrine... ». E rievocando « la posa della prima pietra di un vasto tempio in cui possano aver cibo spirituale anche gli adulti », riconoscen-tissimo prometteva che dal canto suo avrebbe continuato ad aiutare nel miglior modo l'istituto di Milano, « fiducioso che S. Ambrogio protettore di tutta la casa e S. Agostino titolare del nuovo tempio e il venerando nostro padre Don Bosco veglieranno dal cielo, e noi e voi: noi nel corrispondere ai disegni di Dio e ai voti della cittadinanza milanese, voi col fecondare anche in avvenire le generose nostre iniziative ».

E tornava a Torino.

L'8 giugno tenne un'affettuosa conferenza ad un drappello

di chierici alla vigilia delle sacre ordinazioni nella cappella di Don Bosco.

Il 23 si ripeté l'annuale dimostrazione di riconoscenza all'« *Erede perfetto dello spirito del venerando Don Bosco* ».

Il giorno di S. Giovanni inaugurò una piccola mostra delle scuole professionali dell'Oratorio, disposta in tre sale, ideata da Don Bertello, direttore della casa e consigliere professionale della Pia Società. Fu il primo saggio, cui tenne dietro, come vedremo, la prima Mostra delle varie Scuole Professionali Salesiane.

Alla sera si eseguì il bozzetto melodrammatico « *Don Bosco fanciullo*, » di Don Attilio Garlaschi; sopra il palco si leggevano queste parole:

« *La soave memoria di Don Giovanni Bosco ricordiamo in questo giorno, ma con le glorie del Padre risplendono ognor le tue, o Don Michele Rua, di Lui per amore e virtù perfetto esemplare.* GLORIA PATRIS EST FILIUS SAPIENS ».

Il 1º luglio, in omaggio alle esortazioni del Servo di Dio, s. volle coronato il mese del S. Cuore di Gesù con solennità particolare. Tutta la casa venne parata a festa in modo imponente: e qua e là si leggevano devote iscrizioni. Sulla porta d'entrata: — *Al Re degli Angeli, a Gesù Redentore, al Cuore Divino, da cui venne la nostra salvezza, sia gloria e onore!* — Altrove questi motti di Don Bosco: — *Gesù merita tutta la nostra più umile ed amorosa adorazione!* — *Onoriamo costantemente il Sacro Cuore di Gesù!* — e le parole di Leone XIII: — *Sia lode a quel Cuore Divino da cui venne la nostra salvezza!* — *Gesù, noi siamo vostri, e vostri vogliamo essere.*

Nel pomeriggio si fece una solenne processione col SS. Sacramento. Portava l'Ostia Santa il Servo di Dio, che impartì più volte la benedizione dagli altari eretti lungo il percorso nei cortili dell'istituto e in piazza Maria Ausiliatrice.

Alla sera illuminazione e accademia in onor del S. Cuore. Chiuse la serata Don Rua. Richiamò alla memoria una pro-eucaristica nella ricorrenza della solennità del *Corpus Domini*, cui egli assistè da giovinetto, fatta da Don Bosco negli inizi dell'Oratorio; e additate le benedizioni di cui Gesù era stato largo da quel tempo, si augurava e pregava che la

processione del 1° luglio 1900 avesse a moltiplicare le grazie celesti su tutta l'Opera Salesiana.

Il 15 luglio andò a Diano d'Alba, dove la memoria della visita è ancora viva e in venerazione. Il 24 maggio 1898 uno stuolo di giovani oratoriane di Diano s'era recato a Torino alla festa di Maria Ausiliatrice, e comprava un quadro della Madonna da esporre in parrocchia dov'era stata istituita l'*Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice*. Andate a visitare Don Rua, il buon Padre si mostrò lietissimo dell'iniziativa e disse loro: — *Non solo il quadro di Maria Ausiliatrice verrà a Diano, ma, fra non molto, anche la statua, e sarà accolta in trionfo!* — « La profezia — scrive Suor Paolina Cardini — ebbe il suo compimento)). Una signora del paese, Teresa Tarditi, cadde gravemente ammalata, e nessuna cura valeva a ridonarle la salute, quando decise di recarsi in montagna e d'iniziare una cura d'acque minerali. Nel partire si raccomandò alle preghiere delle Suore e delle Oratoriane promettendo, se otteneva la guarigione, di provvedere una statua di Maria Ausiliatrice da esporre alla pubblica venerazione. Iniziata la cura e sentendosi sempre più stremata di forze, per ordine dei medici la lasciò, e cominciò una novena a Maria Ausiliatrice. Come l'ebbe finita, si accinse al viaggio di ritorno, e con stupore suo e di chi l'accompagnava poté fare a piedi, come devoto pellegrinaggio, il tragitto dalla stazione di Porta Nuova al Santuario di Maria Ausiliatrice. Rese grazie alla Vergine e con la benedizione di Don Rua tornò a casa, perfettamente guarita. Venne subito ordinata la statua che fu scolpita nelle scuole professionali dell'Oratorio; si stabilì il 15 luglio 1900 per la solenne inaugurazione; e a compiere la cerimonia venne invitato Don Rua.

« Il ricevimento di colui che era chiamato il *Santo* — dice la relazione di Suor Cardini — fu davvero solenne. Una processione grandiosa formata da tutte le compagnie della parrocchia, preceduta da quella dell'Ausiliatrice e dai bimbi dell'asilo, gremiva la piazza all'ingresso del paese; il castello sovrastante la medesima, il pendio della collina e le vie adiacenti erano affollate di popolo, riversatosi pur da tutti i paesi circconvicini, mentre la statua di Maria Ausiliatrice, che cam-

peggiava sotto un bel padiglione, riceveva il preannunziato trionfo. Don Rua, salutato da una commossa allocuzione dell'Arciprete e acclamato con entusiasmo da tutti i circostanti, benedisse con solennità la statua, alla quale erano rivolti gli sguardi della popolazione. Il numeroso corteo sfilò verso la parrocchia, la Vergine fu collocata su un trono di gloria e d'amore, e da Don Rua proclamata Patrona di Diano d'Alba. Da quel giorno avventurato campeggia sovrana sull'altar maggiore della chiesa parrocchiale, ove è ministra di benedizioni e di grazie, e con pietà e divozione a Lei ricorre il popolo Dianese, che al suo nome celeste intreccia pur quello venerato del compianto Don Rua, circondato tuttora di venerazione e... irradiato dall'aureola di santo ».

« Al mattino del 16 — annota Don Rinetti — Don Rua lasciava Diano per restituirsi a Torino. Da anni era desiderato dalla famiglia Santi di Bra, e non volle passare, per così dire, sulla porta di casa, senza salutarla. Si fermò quindi a Bra, presso la sullodata famiglia, a rallegrarla colla sua presenza. Il signor Santi appena vide il tanto desiderato ospite invitò i parroci della città, antichi allievi dell'Oratorio, perchè avessero anch'essi la fortuna di poterlo rivedere... e si ricordarono i bei tempi dell'Oratorio, la vita vissuta con Don Bosco, le sante sue imprese, l'avveramento di quelle profezie ch'egli per umiltà chiamava *sogni*, e la grandiosità provvidenziale dell'Opera... ».

Il 29 luglio l'Italia e il mondo deploravano l'orrendo assassinio di Re Umberto I, e il Servo di Dio scriveva il 1° agosto al procuratore generale Don Marengo: « *Il Signore vi ricolmi di sue grazie e salvi la povera Italia da ulteriori disgrazie. Se mai credessi di far presentare da Mons. Lanza alla Regina le cordiali e sincere condoglianze dei Salesiani, sarebbe forse opportuno. Appena si seppe l'enorme misfatto, ho subito fatto pregare per l'Augusto defunto, per la Regina e per tutta la Reale Famiglia* ».

I giovani cantori dell'Oratorio eseguirono una Messa del Cherubini ai funerali celebratisi in Metropolitana per l'Augusto Estinto; e il sindaco Casana il giorno stesso dell'esecuzione ne ringraziava Don Rua « *per avere con somma cor-*

tesia dato modo a Torino di fare cosa degna di sè e del gran Re che Essa piange».

Erano già incominciati i giorni più laboriosi per il Servo di Dio, solito a prender parte ai vari corsi d'esercizi spirituali. Per buona sorte abbiamo gli appunti delle allocuzioni che tenne quell'anno al termine dei vari ritiri e le accenniamo ordinatamente per non privare di un caro ricordo chi le udì ed anche per farle conoscere a tutti. Sono d'una praticità singolare.

A Valsalice agli aspiranti studenti che presero parte al primo corso, prendendo lo spunto da un ragno da lui osservato mentre coglieva una mosca, additava le arti del diavolo «nell'accalappiare le anime, specie la gioventù

«Aveva teso la tela e stava nascosto. La mosca v'incappa, si dibatte, il ragno le piomba addosso, le lega prima un'ala e poi l'altra. Poi le zampette di dietro, poi quelle davanti, poi quelle di mezzo. Poi l'avviluppa con vari giri del suo filo. Poi rèsala immobile, le ficca il pongiglione nella fronte».

E veniva all'applicazione: «Il demonio lega le anime, cioè fa mettere la nequizia con cui potrebbero sollevarsi..., ci allontana dai Sacramenti..., poi toglie le divozioni secondarie, alla Madonna, a poi cerca d'impedirci d'andare in buone compagnie; poi di lavorare: coll'ozio, coi divertimenti...; poi ci avviluppa coi vizii...; poi finalmente colpisce la testa, cioè ci toglie la fede...
Mezzi di difesa: Fedeltà alla preghiera e agli esercizi di pietà; alla frequenza dei Santi Sacramenti; frequentare buone compagnie e fuggir l'ozio; tener sempre cara la fede. Siate prudenti come i serpenti. S. Agostino spiega questa prudenza del serpente nel difendere la testa, col conservare la fede».

A quelli del secondo corso faceva cinque raccomandazioni per istradarli a vivere una vita veramente esemplare, togliendo lo spunto dalle cinque lettere che compongono il nome di Don Bosco:

«Voi volete divenir tutti figli di Don Bosco e quei che già lo sono farsi sempre più degni-suoi figli; Don Bosco sia dunque esso a darci i ricordi; ciascuna lettera del suo nome ci richiami un ricordo.

» B - Buone opere: La sua bandiera è preghiera e lavoro. «Lavoriamo», diceva anche in fin di vita... A Don Ortuzar promise pane, lavoro e preghiera.

» O - Orazione. Don Bosco non insisteva nell'inculcar l'orazione; voleva nella nostra Pia Società non grande quantità di preghiere, ma voleva l'assiduità, come S. Filippo Neri, che diceva: «Non caricatevi di troppe divozioni, ma siate perseveranti in quelle che avete intraprese»; ed accennava i nostri esercizi di pietà, raccomandava di pronunziare le parole *clare, distincte, devote*, e di fare le visite al SS. Sacramento.

» S - Sacramenti. Confessione e Comunione; Confessione assiduamente ogni otto giorni in casa, fuori ogni quindici od almeno una volta al mese, colle debite disposizioni, specie *dolore, proponimento e rità*. Comunione frequente secondo il consiglio del confessore...».

C - Carità, verso i superiori e i confratelli, verso il nostro prossimo, specie i fanciulli»; e raccomandava di amarti con carità generosa, paziente, benefica, evitando eccessi, «c i ~ amore sensibile, carezze, sdolcinature».

» O - Obbedienza», la quale «comprende tutte le virtù», «a Dio, alla Chiesa, ai Superiori, alle Regole; obbedienza pronta, esatta, allegra, umile, sempre per amor di Dio».

Agli aspiranti artigiani a S. Benigno narrava la parabola del Re che distribuì i talenti ai suoi servi, perchè li trafficcassero, il conto rigoroso che poi ne chiese, la punizione del pigro, e per animarli a far tesoro di tutti i doni di Dio veniva a questa spiegazione:

Doni che ci fa il Signore: — naturali: ingegno, memoria, forza; — *doni soprannaturali:* istruzione, ispirazioni e specialmente i SS. Sacramenti. Sappiamo approfittare di doni così preziosi. Siamo assidui ai SS. Sacramenti e sempre colle debite disposizioni. Anche nel mondo si può esser assidui; ogni quindici giorni o una volta al mese l'esercizio della buona morte. Quei che sono in Congregazione secondo la Regola. Pericolo nell'aspettare in fin di vita.

Altro dono è il tempo: Fili, conserva tempus et tempus conservabit te. Il Signore ci chiederà conto *usque ad ultimum quadrantem...* & neta con cui possiamo comprare il paradiso)). Ed illustrava il modo d'impiiegare il tempo secondo le varie condizioni, i pericoli dell'ozio, e le difficoltà che s'incontrano nel lavoro.

«*Altro dono sono le buone ispirazioni.* Il Signore diede a tutti un Angelo Custode che ha cura di noi e ci suggerisce e ci consiglia. Il Signore dice: *Mittam angelum meum qui praecedat te et custodiat te et introducat in locum quem paravi. Observa eum et audi vocem eius*».

L'affetto suo per i coadiutori e le cure che aveva per la loro formazione brillano nelle parole che rivolse a un corso

di professi, ascritti e aspiranti, nella forma più schietta e incoraggiante. Eran tutti laici, ed egli, con dolcezza paterna e vivezza di fede, diceva loro:

« Voi siete strumenti, apostoli, amici di Dio! ».

« *Strumenti nelle mani di Dio.* Lo strumento si lascia maneggiare a beneplacito dell'artista. Avete mai sentito uno strumento a fare resistenza?... si lascia trasportare dovunque occorra; non giudica l'artefice, non chiede perchè, e non si lagna per essere usato ad uno scopo a preferenza di un altro... »

« *Missionari, apostoli...* In fine il Signore manda voi chi in Italia, chi in altre parti di Europa, chi in Africa, chi in Asia ». E ricordava come « le prerogative degli Apostoli erano spogliarsi delle cose temporali e cercar solo le spirituali: *neque sacculum, neque peram, neque calceamenta*, per dimostrare il distacco dalle ricchezze, dalle comodità, e tanto più dai piaceri mondani; quindi diceva: « Promovere la gloria di Dio dev'essere la vostra sollecitudine ».

« *Amici di Dio!* Quanto devono essere puri gli amici di Dio! Gesù è l'Agnello che si compiace di dimorare fra i gigli. Viene rappresentato nell'Apocalisse seguito dai casti. A Lui i nostri affetti. Attenti a non lasciarci rubare il cuore dalle creature. Stiamo volentieri col Signore mediante gli esercizi di pietà. Ricordiamoci che in chiesa noi siamo con Dio. Nella meditazione e nella lettura spirituale Dio parla a noi e noi a Lui. Noi inoltre possiamo unirvi più intimamente con Dio nella Santa Comunione. Ingratitudine riprovevole, indifferenza di chi non si trattiene volentieri con Dio ».

A Foglizzo riceveva sessanta professioni di giovani chierici; e, accennando « ai larghi orizzonti » che il Signore schiudeva alla Pia Società, li invitava a rendergli grazie e pregarlo ad aumentare sempre più il numero degli operai e a concedere ad essi il dono della perseveranza. E ad ottenerla suggeriva tre mezzi « *Fuggire, combattere, nutrirsi* ».

« Vi siete ritirati dal mondo; ritornerete ad esso il meno possibile. Il mondo è sempre pericoloso; ed accennava una visione di S. Antonio... una pianura tutta piena di trabocchetti;... come comportarsi quando vi si deve tornare, e non sospirare le cipolle di Egitto!... »

« Evitare i pericoli anche in Congregazione; la dissipazione, le cattive letture, l'ozio, le mormorazioni, le amicizie particolari, gli affetti troppo vivi, la tristezza ». Un buon religioso, narrava, vide una moltitudine di diavoli intorno e sopra e dentro un convento, mentre un solo stava in ozio alla porta della città. « Per vincere tutte le astuzie e gli assalti del demonio e delle passioni abbiamo mezzi efficacissimi.

Siamo in tempi in cui i medici per curare qualsiasi infermità, inculcano di nutrirsi bene. Così... per la vita spirituale.

» Siate fedeli alle pratiche di pietà » e le accennava... « Nei Sacramenti troverete la grazia; l'orazione ve l'impetrerà, la meditazione sarà un alimento quotidiano, la visita al SS. Sacramento vi porgerà consolazioni, i rendiconti vi serviranno di guida e vi aiuteranno a sormontare le difficoltà ».

Ai confratelli, che presero parte agli esercizi per gli aspiranti, tenne una conferenza privata durante il sacro ritiro, e commentando il motto: *Servire Deo regnare est*, illustrava « l'onore e la fortuna che ci ha fatto il Signore col chiamarci al suo servizio ».

Il Signore fece un gran dono agli Apostoli chiamandoli alla sua sequela; « or bene lo stesso favore l'ha fatto a noi; come corrispondere? »

» *Stimarlo questo favore.* — Il confratello Benedetto Daghero baciava l'abito religioso. I soldati di Alessandro Farnese per premio del loro valore chiesero di poter continuare ai suoi servizi. Un confratello nostro diceva: *Se nascessi cento volte, sempre mi farei salesiano!* Ringraziamone il Signore...

» *Esattezza nei propri doveri.* — Viviamo da veri salesiani. Osservanza delle Regole. Adempimento dei propri doveri. Gli impiegati e i negozianti come son solleciti dei propri interessi! Noi facciamolo a titolo di riconoscenza ed anche per amore...

» *Coraggio a sormontare le difficoltà.* — Quante fatiche sopporta il guerriero! Quante fatiche il contadino. Sopportiamo anche noi volentieri i disagi, le fatiche, ecc. e sosteniamo il nostro coraggio coi buoni pensieri. Iddio ci assiste e ci tiene preparata la palma. I gladiatori quanto si affaticano! Abbiamo da soffrire? pensiamo a quello che soffersero Gesù e Maria ». E accennava alla vita di un caro coadiutore di Valsalice... ».

Ad un corso al quale avevano preso parte confratelli sacerdoti, chierici e coadiutori, fece tre esortazioni in forma scultoria per imprimerle nella mente degli uditori.

« Voglio insegnarvi tre astuzie che vi serviranno pure a RENDervi FELICI, e FARVI RICCHI, e CONSERVARVI SEMPRE VIGOROSI. San Lorenzo Giustiniani diceva: *Se i mondani conoscessero la felicità dei religiosi, tutti, abbandonato il mondo, darebbero la scalata al chiostro.* La carità è quella che procura la felicità. Quello che intorbida tale felicità è la mormorazione ».

E in primo luogo gridava: *Attenti al nemico: «La mormorazione! Il demonio riuscì a privare i nostri progenitori della felicità, mediante la mormorazione. Così anche nelle comunità religiose, nelle case dove andrete, troverete forse qualche mormoratore. Vigilate per non lasciarvi cogliere. Voi poi guardatevi perfettamente dal pensar male del prossimo. Pensate a far bene i vostri doveri senza occuparvi dei fatti altrui.*

» Seconda astuzia: *Age quod agis; in omnibus operibus tuis praececellens esto.* Fa molto chi fa poco, ma fa quel che deve fare; fa poco chi fa molto, ma non fa quello che deve fare. Lavoriamo per il Signore che merita tutti i riguardi. Dunque facciamo bene queste faccende per lui: preghiera, studio, lavoro, assistenza, scuola, catechismo ecc. *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.*

» *Uno svegliarino*; l'esercizio della Buona Morte. — *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.* Andando avanti forse potrete dimenticare i buoni proponimenti; le occupazioni, le compagnie, le distrazioni potrebbero far diminuire il fervore. C'è bisogno di qualche svegliarino. La S. Regola ce lo provvede questo svegliarino: *l'esercizio della buona morte.* Facciamolo costantemente ogni mese. Confessione e Comunione, come se fossero le ultime della nostra vita. Esame del profitto o della perdita. Rinnovare i buoni proponimenti; scegliere il santo Patrono del mese».

Belli e scultori furono anche i ricordi che diede ai chierici ordinandi.

Prendendo lo spunto dal vaso in cui si brucia l'incenso durante le funzioni liturgiche, raccomandava loro la pratica della mortificazione cristiana, della carità verso Dio e verso il prossimo, e degli esercizi di pietà.

« Don Bosco come ricordo di una delle prime mute di esercizi dopo la sua ordinazione sacerdotale si scrisse queste parole di Teodoro: *Il sacerdote è il turibolo della Divinità* ». E rilevava tre cose nel turibolo: *« il vaso di metallo, le brage, l'incenso ».*

« *Il vaso di metallo colle relative catene.* Questo vaso è talvolta d'oro, talvolta d'argento, talvolta di ottone, ma è sempre di metallo. Così il sacerdote potrà avere più o meno valore intelligente, ma dev'essere sempre — *non di creta, di terra,* cioè amante delle cose della terra, amante delle ricchezze, degli onori, delle proprie comodità, in guisa da formare un paradiso in terra — *non di legno* che si abbrucia e si riduce in cenere, cioè che si lascia consumare al fuoco delle passioni, dei piaceri: passioni della superbia, dell'ira, della gola, dell'ambizione, della disonestà — ma di metallo, cioè forte, consistente e lucido, e colle catene della mortificazione.

» *Le brage* dell'amor divino e della carità verso il prossimo. Tutti devono amare il Signore, ma specialmente il sacerdote, amarlo cogli affetti del cuore e colle opere. *Probatio dilectionis exhibitio est operis.* Lavorare a sua maggior gloria, fare nostra ambizione l'eseguire la sua santa volontà; che possiamo dire con Gesù Cristo: *Meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei, qui in coelis est.* Specie nelle difficoltà. Carità verso il prossimo ».

E, parlando dell'amore verso il prossimo, il Servo di Dio distingue l'amore naturale dall'amore soprannaturale, la carità; accennava quando l'amore naturale è permesso e in qual misura, ed osservava come le dimostrazioni d'affetto esterno se non sono peccati, sono pericoli, e quindi da evitarsi. « Non sdolcinature, vero amore, cioè carità; sia il nostro, amore generoso, amore prudente ».

« *Incenso*, che sparso sulle brage, s'innalza davanti al trono di Dio, in vortici di fumo, di olezzanti aromi; la pietà nei suoi vari esercizi. Se non c'è il fuoco, i grani d'incenso rimangono grani d'incenso. Ci vuole il fuoco dell'amor di Dio e della carità del prossimo: la pietà colla carità serve ad accenderlo maggiormente. Talvolta vediamo quelle brage prender fuoco. Così sarà della nostra pietà, se si accompagneranno con la carità ».

A un gruppo di sacerdoti che facevano gli esercizi insieme con altri confratelli, chierici e laici, raccomandava in privata conferenza di vivere vita di fede. « Se ogni giusto — diceva — secondo S. Paolo vive di fede, tanto più deve vivere di fede il sacerdote ».

« *Vita di fede nell'intenzione.* — Il Signore ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e poi andarlo a godere nella celeste patria... *Omnia ad majorem Dei gloriam facite. Da mihi animas, non ricchezze, non onori, non piaceri, non comodi*, haec omnia gentes inquirunt.*

» A noi sacerdoti: *quaerite primum regnum Dei...*

» *Sosteniamoci coi sentimenti ispirati dalla fede nelle tribolazioni e nelle difficoltà.* Sappiamo suggerire tante belle cose agli altri, applichamole a noi stessi. Pensiamo nelle infermità ai dolori di Gesù e di Maria. Nelle difficoltà: *in te Domine speravi, non confundar in aeternum.* Nelle tentazioni: *omnia possum in Eo qui me confortat.*

» *Mostriamo anche vita di fede nell'esterno.* Non abbandoniamoci alle cure esterne come i secolari; ma nelle conversazioni sempre qualche sentimento spirituale; nel modo di trattare quella riservatezza che fa conoscere che si vive di spirito; nella corrispondenza mostrare qualche buon pensiero... ».

E insieme « *premura per l'osservanza della Divina Legge* ».

Al corso dei Direttori e sacerdoti, dopo essersi amabilmente rallegrato del raccoglimento col quale avevano atteso al sacro ritiro e delle buone risoluzioni che certamente tutti avevano prese: «Io — diceva — vi lascerò qualche ricordo, che non solo non le intralcia, ma vi aiuterà a mantenerle».

«Un nemico da combattere, la tristezza», e mostrava e che è un nemico veramente pericoloso, producendo tentazioni contro la purità, contro la carità e pazienza, contro la vocazione. *Servite Domino in laetitia. Hilarem datorem diligit Deus. Laetetur cor meum ut timeat nomen tuum.* Don Bosco ai direttori dava come primo ricordo: *Niente ti turbi...*

» *Un modo di arricchirci: undique captare proventum.* Sollecitudine dei negozianti... Così noi nelle conversazioni, nelle tribolazioni, nelle occupazioni, ordinariamente, nelle ricreazioni... come facevano S. Ignazio di Loiola, Don Bosco, S. Francesco di Sales.

» *Un punto d'appoggio: da mihi punctum, et ego terram coelumque movebo;* la pietà».

Anche delle allocuzioni rivolte alle Figlie di Maria Ausiliatrice abbiám qualche dettaglio.

Al termine di un corso tenutosi a Torino inculcava piena imitazione di N. S. Gesù Cristo, rinunciando ai propri gusti, portando volentieri le croci che il Signore ci manda, e studiando nella meditazione e nella lettura spirituale il modo migliore di seguire i suoi passi.

«*Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me.*

» *Abneget semetipsum;* rinneghiamo i nostri gusti, capricci, inclinazioni, che possono farci deviare dalla S. Regola; anche rinneghiamo per accordare il pensiero agli altri; specialmente rinneghiamo la propria volontà con l'obbedienza. Ricordiamo le parole di Gesù: *Meus cibus est ut faciam voluntatem Eius qui misit me. Quae placita sunt Ei facio semper. Transeat a me!*... Generosa abnegazione.

» *Tollat crucem suam;* non dice *ferat*, ma *tollat*, cioè atto di volentieri abbracciare la croce, le tribolazioni. Tutti hanno da portare la croce, ma gli uni la trascinano, altri la portano, altri l'abbracciano. Questi la sentono più leggera, e ne hanno merito, e Gesù fa loro da Cireneo.

» *Sequatur me.* Per seguirlo dobbiamo osservare le vie da Lui battute, studiando cioè i suoi esempi, la sua vita e gli insegnamenti, nella meditazione, nella lettura spirituale».

E ricordava di prendere sempre risoluzioni pratiche e di cercare di metterle in pratica.

A Nizza Monferrato suggeriva «per conservare il fervore» di attendere quotidianamente con diligenza alla meditazione e ogni mese all'esercizio della Buona Morte e di far uso frequente delle giaculatorie.

a Bello l'uso del saluto "Viva Gesù";, però ancor più efficace l'uso d'intime giaculatorie»; e ne additava alcune. «Servono a tenerci alla presenza di Dio, a richiamarci i buoni proponimenti del mattino e ad attirarci le sue benedizioni, i suoi aiuti». E «a questa bella pratica giova assai l'allegria del cuore, perciò si deve allontanare la tristezza per gli avvisi, per gli ordini ricevuti, la troppa premura...».

Alle direttrici si limitava a fare una raccomandazione, di aver «cuor materno».

«Cuor materno»... «La Santa Regola inculca alle direttrici di essere come madri per le loro dipendenti, non mai puntigli, non farle soffrire, usar attenzioni materne.

» *Unicuique mandavit Deus de proximo suo.* Tanto più a voi il Signore affida questa cura; siete incaricate del profitto spirituale delle vostre sulbalterne. Awisatele maternamente dei difetti. Mantenete la Regola, lo spirito della Regola: nella povertà, evitando ricami, soppressioni, sovrabbondanza... inculcate questo spirito di povertà; anche nelle feste delle direttrici evitate spese e lavori troppo grandiosi. Carità; cura delle inferme; rispetto, attenzioni alle vecchierelle, pietà sincera: *pietas ad omnia utilis est; semplicità*)).

Finalmente ecco le affettuose esortazioni che rivolse al termine di un altro corso d'esercizi a Nizza Monferrato facendo un bell'acrostico col nome di Gesù. Eran gli stessi ricordi, che aveva dato a Torino a un gruppo di ordinandi l'8 giugno.

«Che ricordi vi darò io? So che tutte volete essere interamente di Gesù; ebbene non vi lascerò altro ricordo che il nome di Gesù. Esaminiamo il significato delle lettere che lo compongono:

» G - GENEROSITÀ. A lui adunque tutto il nostro cuore, la nostra volontà, le nostre opere, la nostra vita. Quanto ha mai sofferto Gesù per noi! Siate anche voi disposte a soffrire tanto per lui, anche a dare la vostra vita; sacrificate a Gesù le piccole croci d'ogni giorno, e se mai

vi accorgete che nel vostro cuore sorgono affetti troppo vivi che potrebbero diminuire l'affetto che solo dovete a Gesù, strappateli subito. Colla vostra professione avete rinunciato a ogni sostanza temporale abbracciando la santa povertà. Attente adunque a non attaccare il vostro cuore a certe piccole cose, a certi piccoli oggetti. Con generosità finalmente sacrificate tutto a Gesù: affetti, volontà, oggetti.

» Seconda lettera E - **ESEMPLARITÀ** nella condotta. Nostro Signore ci dice: "Risplenda la vostra luce al cospetto del mondo, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli!,,. Tutti hanno il dovere di dare buon esempio, ma specialmente le persone religiose. Si dia quindi buon esempio con le parole, con le opere, in casa, in chiesa, nelle ricreazioni, diportandovi in modo che osservate dagli altri abbiate ad attirarli all'amor di Dio. Ma però scacciate ogni pensiero che vi induca ad operare per ottenere la stima degli uomini. Date buon esempio per edificare gli altri. Ricordate che le parole muovono, ma gli esempi trascinano. Però esemplarità non solamente in pubblico, ma ancora tra di voi. Quindi massima diligenza nel disbrigo d'ogni vostro dovere, divozione nelle vostre preghiere, purità nei pensieri, nelle parole, nelle opere, e sempre.

» S - **SEMPlicità**. La parola semplicità in latino significa "senza piega,,. Quando una persona non è semplice, si dice che è doppia, che fa dei sotterfugi. Siate perciò semplici e specialmente col confessore, non nascondendogli nulla, proprio nulla. Dite le cose come le conoscete. Con le superiori pure siate assai semplici, non cercate di nascondere nulla neppure a loro; non abbiate paura; esse devono dirgervi, e se non siete semplici potreste privarvi di tanti lumi. **Il** non cercare di far travedere dev'essere la virtù delle persone religiose in modo speciaie.

» U - **UBBIDIENZA**. Ubbidienza alla S. Regola, ail'adempimento dei vostri doveri, agli ordini dei vostri superiori. Dovete impegnarvi tanto per riuscire perfetti in questa virtù. Osservate anche le più piccole cose, compite i vostri doveri meglio che potete, e sia la vostra ubbidienza pronta e fatta con animo ilare. Se l'ubbidienza vi costa, vi ripugna, confortatevi col pensiero che Dio vi preparauna bella occasione per farvi dei meriti, e ubbidite prontamente ed allegramente.

» Ecco i ricordi che vi lascio; sono racchiusi nel dolcissimo nome di **GESÙ**. Gesù sia sempre nelle vostre opere, nelle vostre parole e nei vostri pensieri. *Gesù* regni e sia sempre il Padrone della vostra mente e del vostro cuore».

Durante quei giorni, come soleva, fu tutto a tutti; ed una Figlia di Maria Ausiliatrice ci comunica questi particolari:

« Nel 1896 ero di casa a Giaveno, e mentre stavo facendo pulizia, caddi da una scala alta parecchi metri, dando un colpo terribile a terra; e poco dopo ecco formarmisi, dove più grave era stata la battuta, un tumore della forma d'un fungo, che mi causava i dolori più atroci... Benchè avessi in faccia un color giallo che impressionava e le occhiaie livide livide, tacqui, sperando che il male sarebbe passato da sè, perchè sentivo una forte ripugnanza a farmi visitare. Nel 1898, vedendo che il male non passava e mi pareva sempre più noioso e penoso, ne parlai al dottor Roella di Quargnento, dove allora mi trovavo, il quale ad ogni costo volle visitarmi e mi disse che dovevo assolutamente sottopormi ad un'operazione. Tramandai la cosa alle vacanze; e quando venni a Torino mi presentai al dott. Nota, il quale mi disse e mi ripeté più chiaramente due cose: — che l'operazione era indispensabile e che non potevo assolutamente guarire senza operazione — ma essendo omai troppo tardi, facessi come volevo, perchè l'operazione non poteva assicurare un esito felice. — Per tenermi vicina a Torino, venni inviata a S. Ambrogio, dove il male continuò come prima, sempre più grave, e mi feci visitare nuovamente dal dottor Bolla, e fui consigliata per qualunque evento a rimanere a Torino.

» Nel 1900, durante gli esercizi spirituali, pensai d'avvicinare il venerato Don Rua, per confidare a lui le mie sofferenze ed implorare la sua benedizione. Il buon Servo di Dio, con quella bontà abituale che incantava, mi ascoltò attentamente e pazientemente, e in fine mi disse:

» — *Voi mi avete parlato come una figlia al padre; io pure vi parlo come un padre parlerebbe con una sua figliuola. Se ascoltate me, non fate nessuna operazione; lasciate il pensiero d'ogni cura, e mettete la fiducia in Dio e nella bontà di Maria Ausiliatrice. Vi darò la sua benedizione e vi raccomanderò anche a Don Bosco; pregate voi pure la Madonna e Don Bosco; e state tranquilla, a poco a poco il vostro malore cesserà, e potrete ancor lavorare tanto per il Signore!*

» Mi benedisse e mi sentii subito sollevata, e in realtà il male andò a poco a poco diminuendo, anche il tumore scom-

parve da sè, e le mie condizioni andarono sempre migliorando come mi disse il Servo di Dio, e dall'anno 1922 non sentii più male di sorta, cosicchè omai sono 12 anni che lavoro giorno e notte, assistendo le buone mamme dei Salesiani a Mathi Canavese, e benedico ogni giorno il Signore e il suo fedelissimo Servo, perchè così mi è dato di potermi preparare una bella corona di meriti per il paradiso. Non ho mai dimenticato e non dimenticherò mai la bontà, la fede e la santità dell'amato Don Rua».

«Nell'anno 1900 — attesta Caterina Vielmi di Artogne (Brescia) — una mia nipote, Lidia Millo, soffriva da quattro anni per un tumore interno dolori forti, e si temeva di perderla. Fu visitata finalmente dallo specialista prof. Mangiagalli e ci si disse urgeva l'operazione. La madre, mia sorella, mi scrisse subito da Milano. Scrisi a Don Rua, scongiurandolo delle di lui preghiere. Pochi giorni dopo, nuova lettera dalla sorella, e mi dice che il professore era andato a Torino e perciò non poteva far lui l'operazione, ed era desolata. Tutti eravamo doppiamente spaventati, temendo che il professore capisse non poter andare bene l'operazione. Scrisi subito a Don Rua, e quel santo mi rispose queste precise parole: *"Mancando la forza dell'uomo, Ramo più sicuri della grazia della Madonna Ausiliatrice; R farà l'operazione e andrà bene,,*. Mandai a mia sorella quella lettera, che incoraggiò tutti. Dopo tre dì ritornò il professore Mangiagalli, fece l'operazione, andò bene, benissimo; risanò perfettamente e poté ritornare al suo ufficio...

» Vero miracolo ottenutoci dalla Madonna per intercessione di Don Rua!».

Il 16 settembre si recava a Sassi a celebrar la festa patronale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che era allora un pensionato per signore desiderose di vivere una vita serena di comunità.

Il Servo di Dio veniva accolto con somma venerazione, e tenne loro il discorso di circostanza sui Sette Dolori di Maria, di cui abbiamo questi appunti che ci fanno comprendere quanto viva sentisse nel cuore la compassione per i dolori sofferti da Gesù e da Maria,

«*Stemus juxta crucem cum Maria Matre Jesu, cuius animam dolo gladius pertransiuit.* In questa commemorazione dei Sette Dolori, mettiamoci anche noi ai piedi della croce e contempliamo i dolori di Maria.

» 1^a - *Profesia di Simeone.* — Fatto evangelico. Gaudio di Maria nel vedere l'esaltazione di Simeone e la gioia della profetessa Anna... *Ecce positus est hic... in signum cui contradicetur; et tuam ipsius animam pertransibit gladius...* In mezzo alle consolazioni, teniamoci sempre pronti ai disgusti; alle tribolazioni.

» 2^a - *Fuga in Egitto.* — Racconto evangelico. Quante pene, quanti pericoli nel viaggio e nell'esilio! Era sostenuta Maria dalla presenza di Gesù. Anche noi possediamo Gesù nell'Eucarestia. Sappiamo approfittarne.

» 3^a - *Smarrimento di Gesù.* — Dolore forse più grande per Maria fu lo smarrimento. Trovarsi priva della sua dolce compagnia... che spada! Si diede a cercarlo con tutta sollecitudine... Se pel peccato perdiamo Gesù, diamoci a cercarlo col pentimento delle nostre colpe e con una buona confessione. Che se qualche volta Gesù si nasconde, privandoci delle dolcezze spirituali, ravviviamo i nostri affetti e desiderii, chiamiamolo con frequenti giaculatorie, e cerchiamolo specialmente nel tempio.

» 4^a - *Incontro di Maria con Gesù che porta la Croce.* — Che spada crudele! M'immagino di veder Maria cacciata in mezzo alla turba per andare a soccorrere il suo Gesù, ma la vedo respinta brutalmente dai manigoldi e dai persecutori di Gesù. Se possiamo sollevare il prossimo sofferente facciamolo volentieri, del resto compatiamolo e volgiamoci a Dio che può sostenere e confortare.

» 5^a - *Vista della crocifissione di Gesù.* — I colpi del martello eran tante martellate sul suo cuore. I peccati sono le martellate. Non rinnoviamo le martellate a Maria con i nostri peccati.

» 6^a - *Deposizione di Gesù in grembo alla Madre.* — Dolore immenso alla vista di Gesù, tutto dilaniato. Qualche conforto le procura il baciare quelle piaghe. Così noi nelle pene teniamo il Crocifisso tra le mani; baciando le sue piaghe ci sentiremo confortati.

» 7^a - *Sepoltura di Gesù.* — Quando si vide togliere il suo Gesù, venir involto nel lenzuolo provveduto da Giuseppe d'Arimatea e portato alla sepoltura, che schianto al suo cuore! Poteva proprio esclamare: *Considerate et videte si est dolor sicut dolor meus!* Parmi sentire a dire: *Consummatum est*, e poi aggiungere: *Fiat voluntas tua!*

» *In toto corde tuo gemitus matris tuae ne obliviscaris ut fiat propitiatio et benedictio.* Sì, ricordiamo sovente i dolori della nostra celeste Madre. Pensiamoci sovente per compatirla, per non rinnovarle i dolori coi nostri peccati, per consolarla col nostro amore, facendo buone opere, e per sostenere la nostra debolezza coll'esempio della fermezza e della rassegnazione».

Così parlano i santi.

Era abituale nel Servo di Dio il nascondere con la più schietta umiltà tutto ciò che poteva tornare a sua lode, ma grande era l'edificazione che lasciava in ogni parte.

A Malta era ancor viva la letizia prodotta dalla sua visita e il 2 ottobre la Gazzetta dava la notificazione che l'On. Ufficiale Amministrante il Governo dell'Isola aveva decretato che la Strada Reale Via San Giuliano e l'angolo sud-ovest dei nuovi fabbricati della casa salesiana alla Sliema fosse intitolata a Don Bosco «*Don Bosco Street*», e che l'altra tra Strada Reale Via San Giuliano e l'angolo sud-est degli stessi fabbricati fosse intitolata a Don Rua «*Don Rua Street*». «Da un Governo e da un Governatore protestanti — notava l'*Osservatore* Cattolico — vengono queste distinzioni ai sacerdoti cattolici».

Di quei mesi il Servo di Dio fu pure in altre case. A S. *Ambrogio* di Susa, come abbiamo accennato, il 22 novembre ebbe le accoglienze più entusiastiche e devote. Si recarono là anche quattro educande di Giaveno per fare la prima Comunione dalle mani del Servo di Dio, accompagnate dalla direttrice e dalle maestre. E le Suore lo pregarono di recarsi a pranzo da loro. a Ci fu concesso — scrive una di esse — ma non abbiám potuto goderlo un momento. Subito dopo pranzo tutti i sacerdoti che si trovavano in parrocchia corsero per ossequiarlo e condurcelo via, e fra quei reverendi si trovava il noto Padre Savio, Rosminiano. Anche tutte le oratoriane e le loro mamme in un momento assieparono il cortile e la casa, desiderose di sentire una parola di Don Rua e avere da lui un ricordo. Ma prima ancora di tutti venne il cocchiere dello Stabilimento Fratelli Bosio a presentare le sue scuse, poichè non aveva capito prima, che era stato riserbato a lui l'alto onore di andare a prendere Don Rua, e quindi non aveva preso il landò di lusso. Si presentò al venerato Padre e lo supplicò a non partire a piedi; ed alla sera, detto cocchiere, dopo aver condotto il Vescovo di Susa a Rubiana, giunse grondante di sudore all'ora stabilita per ricondurre il signor Don Rua alla Madonna dei Laghi, contento di riparare alla mancanza del mattino».

Vivissimo era in quell'anno il desiderio di avere il Servo di Dio in America.

Già verso la fine di Don Bosco e subito dopo la sua morte, gli erano giunte istanze perchè si recasse a visitar quelle case, e nel 1891 rispondeva: «Deo dante verrò, o in persona o per mezzo di qualche rappresentante, e spero ne avrò consolazioni».

Nel 1900 si compivano venticinque anni dall'inizio delle Spedizioni Salesiane, e si voleva solennemente celebrarne la data nell'Argentina. Si espose di nuovo al Servo di Dio il desiderio di averlo almeno in quella circostanza, e siccome si riteneva che non si sarebbe arreso neppur quella volta, si credette conveniente di ricorrere alla Santa Sede perchè gli fosse almeno consigliato di accogliere la supplica; e l'E.mo Card. Rampolla, Segretario di Stato di Leone XIII e Protettore della Società Salesiana, si limitò a inviare direttamente al Servo di Dio questa risposta:

«Gli ispettori delle Case Salesiane esistenti nella Repubblica Argentina e nell'Uruguay, con rispettosa lettera in data 13 marzo p. p., mi hanno informato delle straordinarie feste e di certe speciali opere colle quali essi si propongono di commemorare il XXV Anniversario che in questo anno ricorre della fondazione *delle* Missioni Salesiane nelle menzionate Repubbliche.

» Tra le progettate feste la principale e la più importante sembra essere quella di un solenne Congresso di Cooperatori Salesiani, da tenersi in Buenos Aires, che a quanto essi dicono, darebbe un potente impulso all'Opera di Don Bosco diffusa in tutta l'America. E perchè poi tal Congresso possa avere maggior splendore e produrre più facilmente e con più abbondanza i benefici effetti che se ne sperano, i sullodati ispettori, a nome delle molte comunità soggette alla loro giurisdizione e d'accordo con i Vescovi Salesiani Monsignor Cagliero e Monsignor Costamagna, esprimono vivissimo desiderio che il Congresso venga personalmente presieduto da Vostra Paternità Reverendissima.

» Il Santo Padre, a cui ho sottoposto l'anzidetta lettera, ha appreso con particolare compiacenza che i Religiosi Salesiani intendono profittare di sì lieta ricorrenza per dare maggior incremento alle molteplici opere da loro con tanto zelo intraprese nei diversi Stati dell'America Meridionale, segnatamente a quella che si occupa del benessere spirituale che materiale degli emigrati italiani e dei figli del popolo derelitti.

» Ad incoraggiare pertanto questi generosi propositi Sua Santità benedice con effusione di cuore la Congregazione cui la V. P. Rev.ma si degnamente presiede e specialmente poi i Missionari che diffondono la luce del Vangelo e della civiltà fra le popolazioni Americane».

Il Servo di Dio, inviando la risposta a Mons. Cagliero, scriveva:

« Dalla *qui unita* rilevo che voi avete nella vostra bontà tentato ottenere da S. S. un ordine od almeno un'esortazione a me di venir a presiedere le vostre feste giubilari.

» La lettera stessa vi farà conoscere che il Papa non giudicò opportuno di aderire alla vostra supplica, bensì vi manda la sua Apostolica Benedizione, di cui fate bene a mandargli i vostri ringraziamenti.

» Io pertanto sarò presente in *ispirito*, mentre mi farò rappresentare dal caro Don Albera...».

E nella lettera mensile del 28 luglio annunciando la partenza di Don Albera, raccomandava d'accoglierlo « come un suo *alter ego*, col mostrargli quell'affetto e prestargli quell'ossequio che avrebbero usato allo stesso Rettor Maggiore ».

Don Albera, accompagnato dal segretario Don Calogero Gusmano, partiva il 15 agosto. Sceso a Montevideo ai primi di settembre, proseguiva poco dopo per Buenos Aires, accolto con unanime tripudio. Il Servo di Dio fu così contento di quelle notizie, che in data 8 ottobre scriveva a lui e al suo segretario, da Rivalta:

« Da questo nascondiglio vi ringrazio delle lettere che mi avete spedite che molto mi *consolarono*. Tu, Don Albera, stai attento a due cose, cioè a non affaticarti troppo, e a non lasciarti mangiare *bell'e vivo*. Rilevo dalle lettere che mi si scrivono che è tanta la contentezza di cotesti cari americani di possederti, che temo salti a *qualcun* la tentazione di mangiarti... Vi scrivo poco, perchè sono molto occupato, e so che voi siete occupatissimi. Nel Cuore di Gesù ci troveremo uniti sovente e in Lui diremo reciprocamente molte cose... ».

Don Albera rimase in America qual rappresentante del Servo di Dio quasi tre anni, visitando tutte le case salesiane dell'Argentina, dell'Uruguay, del Brasile e del Chili, comprese le missioni del Matto Grosso, della Patagonia e delle

Terre Magellaniche; della Bolivia, del Perù, e dell'Equatore internandosi sino a Gualaquiza; del Venezuela e della Colombia, soffermandosi pietosamente a dar missioni e distribuir soccorsi ai lebbrosi di Agua de Dios e di Contratación; e finalmente del Messico e degli Stati Uniti del Nord America. Tornò a Torino nell'aprile del 1903 con mille ricordi cari e interessantissimi, dopo essersi cattivato in ogni parte l'affetto e l'ammirazione dei Salesiani e dei Cooperatori.

Nel novembre del 1900 assisteva all'imponente *Congresso* tenutosi a Buenos Aires, che il nuovo Arcivescovo Mons. Mariano Espinosa volle fosse pure un omaggio dell'Archidiocesi a Cristo Redentore al chiudersi del secolo XIX.

Le solenni funzioni religiose si svolsero nella Metropolitana, recentemente restaurata e addobbata per la cerimonia dell'imposizione del Pallio al nuovo Pastore; e Mons. Espinosa vi celebrò, come arcivescovo, il suo primo pontificale. Le adunanze ebbero luogo nella sala del *Club Cattolico* e i discorsi degli esimi oratori, tra cui il dott. Emilio Lamarca e il dott. Giovanni Zorilla de San Martin, direttore del *Bien* di Montevideo, furono interessantissimi. Mons. Soler, Arcivescovo di Montevideo, fece tali elogi di Don Bosco e dell'Opera Salesiana che mai si erano uditi così entusiastici. Mons. Cagliero, tra la commozione generale, facendo risalire al 1852 la storia delle Missioni Salesiane rievocava la guarigione sua miracolosa e la predizione fattagli da Don Bosco della sua elevazione all'episcopato e della sua destinazione ad evangelizzare i Patagoni, e i primi sforzi fatti dai Salesiani e i risultati ottenuti. Mons. Costamagna ricordò il suo ingresso in Patagonia il 24 maggio 1879 in compagnia di Mons. Espinosa, e disse che tutto il bene che si fece si doveva alla bontà e all'assistenza di Maria Ausiliatrice.

Le sedute furono coronate da un grandioso trattenimento accademico-musica-letterario in cui si eseguì la *Passione* del Perosi, e da un devoto e imponente pellegrinaggio al Santuario di N. S. di Lujan. A perpetuo ricordo si prese la generosa e ardita iniziativa della fondazione di nuove case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel quartiere *Palermo*, tutto in mano dei protestanti.

Eran giorni difficili assai. Molti e gravi i debiti delle case, compreso l'oratorio, e sempre più grande il bisogno di nuove vocazioni.

E il Servo di Dio scriveva a Monsignor Costamagna:

« *Il Signore vi assista, vi aiuti a coltivare centinaia di vocazioni e a fare gran bene a tutti. Prega per noi che siamo proprio vicini alla bancarotta...* ».

« *Il Capitolo Superiore cammina curvo per i tanti bisogni della Congregazione, e l'oratorio deve fare tristi jigure per l'enormità dei suoi debiti. Se tu ci mandi quanto ti abbiamo imprestato, sarà per noi un bell'aiuto...* ».

In varie ispettorie era più scarso il numero di vocazioni, e Don Rua non si dava pace perchè dappertutto tornassero ad aumentare. A Don Malan, Ispettore del Matto Grosso, che gli aveva mandato un indirizzo dei primi 50 alunni di Cuyabá, scriveva: « *Ho letto con piacere l'indirizzo affettuoso che mi hanno mandato e i loro cari nomi, che sono già cinquanta. Quando si arriverà a cento? allora ti manderò un'immagine in regalo!...* ».

Tuttavia anche di quell'anno compì una nuova spedizione di Missionari. In 25 anni, in trentasei drappelli, circa 1100 nuovi apostoli eran partiti dall'altare di Maria Ausiliatrice. Quest'ultima spedizione era composta di 50 sacerdoti, laici e coadiutori; e partiva verso i campi dell'apostolato missionario anche un drappello di Figlie di Maria Ausiliatrice.

E con gioia si commemorò a Valdocco il XXV° delle Missioni Salesiane. Il pensiero del Servo di Dio era sempre rivolto all'espansione dell'Opera Salesiana; e senz'indugio avrebbe voluto iniziare le Missioni Salesiane anche nell'estremo Oriente. a Quest'anno — scriveva a Don Raba- gliati — faremo pure la prima spedizione nella Cina, non però dove ferve la guerra, ma a Macau, colonia portoghese, dove non àvi pericolo di perturbazioni)). Il 4 dicembre 1899 aveva scritto a Don Conelli: « *Se tu medi, tra il serio e lo scherzevole, far sentire a Sua Eminenza il Card. Vannutelli la designazione fatta da Don Bosco di te per la prima casa salesiana nella Cina e le attuali trattative per Macau, dove si*

dovrebbe mandarti, credo non sarebbe fuor di proposito)). E alla fine di novembre insisteva: « *Vieni qua subito a preparar la spedizione...* ». Ma le pratiche non ebbero l'esito che si sperava, e la spedizione fu rinviata.

Di quei giorni intanto sanciva l'atto più solenne del suo Rettorato. Il 21 novembre 1900, ritenendo giunto il tempo di consacrare tutta la Pia Società al Sacro Cuore di Gesù, annunciava che la notte dell'ultimo giorno dell'anno si sarebbe compiuta la solenne cerimonia.

« *Mi par bello — diceva — e, direi, sublime, nell'istante che divide due secoli presentarci a Gesù, anime espiatrici per i misfatti dell'uno, e apostoli per conquistare l'altro al suo amore.*

» Oh! come Gesù benedetto poserà allora benigno lo sguardo sopra le varie nostre case, divenute come altrettanti altari su cui offriamo a Lui la contrizione dei nostri cuori e le migliori nostre energie fisiche e morali; come benedirà la nostra Società, che questi olocausti sparsi per il mondo intero raccoglie in un solo e grandioso, per prostrarsi ai piedi di Gesù ed esclamare a nome de' suoi figliuoli: « *Oh Gesù! grazie, grazie; perdono, perdono; aiuto, aiuto!* ». E per dirgli: « *Noi, Gesù, siamo già vostri per diritto, avendoci Voi comperati col vostro preziosissimo Sangue, ma vogliamo anche essere vostri per elezione e per consamazione spontanea, assoluta: le nostre Case son già vostre per diritto, essendo Voi padrone d'ogni cosa, ma noi vogliamo che esse siano vostre, e di Voi solo, anche per nostra spontanea volontà, a Voi le consacriamo: la nostra Pia Società già è vostra per diritto, poichè Voi l'avete ispirata, Voi l'avete fondata, Voi l'avete fatta uscire, per dir così, dal vostro Cuore medesimo; ebbene, noi vogliamo confermare questo vostro diritto; vogliamo che essa, mercè l'offerta che ve ne facciamo, diventi come un tempio, in mezzo al quale possiam dire con verità, che abita signore, padrone e re il Salvatore nostro Gesù Cristo! Sì, Gesù, vincete ogni difficoltà, regnate, imperate in mezzo a noi: Voi ne avete diritto, voi lo meritate, noi lo vogliamo.*

o Questi i voti, i sospiri, i propositi del nostro cuore: cerchiamo di ispirarci continuamente ad essi e di rinvigorirli nell'amor di Dio in questa circostanza specialissima ».

E ordinava che l'atto memorando fosse preceduto da un devoto triduo di preghiere e di predicazione, e compiuto da tutti insieme, giovani, ascritti, confratelli, superiori di ogni casa, nonchè dal maggior numero di operatori.

« Converterà che, radunati in chiesa mezz'ora prima, si faccia l'esposizione del SS. Sacramento, e dopo almeno un quarto d'ora di adorazione, si rinnovino da tutti i voti battezzimali, dai confratelli anche i voti religiosi, e quindi si faccia la consacrazione di se stessi, della propria casa e di tutto il consorzio umano al Sacro Cuore di Gesù, con il formulario prescritto dal S. Padre l'anno scorso ».

Nella stessa lettera raccomandava che la festa del Sacro Cuore fosse in avvenire « ovunque celebrata come una delle feste primarie dell'anno ».

Inoltre « in tutte le Case si ricordi il primo venerdì del mese con una speciale funzione, e sia raccomandato ad ogni confratello e giovane di fare in quel giorno la *Comunione Riparatrice*.

» Ogni confratello sia ascritto all'associazione detta *Pratica dei nove Uffizi*, e cerchi veramente di eseguire l'ufficio che gli tocca.

» Ogni casa sia associata alla Confraternita della *Guardia d'onore*, e ne esponga il quadrante; ed ogni confratello e giovane fissi il tempo speciale, in cui intende di fare la sua ora di guardia, com'è prescritto da detta Confraternita.

» Nelle case di noviziato e studentato chi può faccia l'*Ora Santa*, secondo le norme stabilite per praticare detta divozione ».

E la notte dal 31 dicembre, prostrato col Capitolo Superiore della Società all'altare di Maria Ausiliatrice, con apposita formula, che aveva inviato a Roma per l'approvazione dell'Autorità Superiore, il Servo di Dio consacrava al Sacro Cuore di Gesù la Pia Società e tutte le sue Opere.

« O dolcissimo nostro Signore Gesù, noi, superiori della Pia Società di S. Francesco di Sales, in questa solenne occasione del terminar del secolo e del cominciamento del nuovo, prostrati avanti a Voi, compresi come da stupore e commossi al ricordo degli innumerevoli benefici elargiti in ogni tempo dalla vostra

bontà a noi in particolare ed alla nostra Pia Società in generale, ed in vista degli aiuti straordinari, che ci occorrono perchè possiamo guidare le cose in modo che QUESTA NOSTRA PIA SOCIETÀ TUTTA INTIERA ORA E SEMPRE IN AVVENIRE ABBAIA A CORRISPONDERE ALLO SCOPO PER CUI VENNE FONDATA, intendiamo di consacrare, e consacriamo al vostro adorabilissimo Cuore, in questo istante, le nostre persone, le singole nostre case, tutte le nostre opere, la Pia Società Salesiana tutta quanta, l'Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice, la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, e tutta la gioventù a noi affidata ».

La formula continuava chiedendo fervore d'apostolato a pro' dei figli del popolo, e, per compierlo più fruttuosamente e largamente, « spirito interno di carità e di sacrificio », con tutte le grazie necessarie a ciascuno dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori e degli allievi, e nuove vocazioni e nuovi missionari per cooperare ad estender più presto il regno di Dio su tutta la terra.

« Ci troviamo — concludeva — al tramonto del secolo XIX, che se tanto male ebbe, ebbe pure tanto risveglio nel bene, e fra le altre la gloria d'aver diffuso fino a i confini della terra la divozione al Vostro Cuore Sacratissimo. Ci troviamo allo spuntare del secolo XX, che noi vogliamo sperare, vorrà per la bontà del Vostro Cuore medesimo, dare il trionfo alla Chiesa, spargerla fino agli ultimi confini del mondo, in modo che presto possa di tutto il consorzio umano formarsi un solo ovile sotto un solo pastore ».

Quindi cantava Messa, distribuiva la Santa Comunione, e dopo il canto del *Te Deum* chiudeva l'augusta cerimonia con la Benedizione Eucaristica.

Venticinque anni prima, il 16 giugno 1875, ricorrendo il II Centenario dell'Apparizione del S. Cuore di Gesù a S. Margherita Maria Alacoque, ed iniziandosi nello stesso giorno l'anno XXX del Pontificato di Pio IX, aveva compito un'identica cerimonia. Essendo assente Don Bosco, saliva egli in pulpito, e premesso un discorsetto sull'atto che si stava per compiere, recitava la formula della consacrazione al Sacro Cuore, che gli alunni ripetevano ad alta voce. La notte dell'ultimo dicembre 1900 senza dubbio gli si riaffacciò alla

mente quella data memoranda, e nell'ammirare lo sviluppo da Dio accordato in 25 anni all'Opera Salesiana, con riconoscenza e fede insuperabile le invocava uno sviluppo ancor maggiore nel nuovo secolo, di cui egli pure avrebbe luminosamente illustrato il primo decennio col fervore dell'apostolato e con la santità della vita, e più ancora le implorava la grazia grande di corrispondere esattamente, pienamente, generosamente, al santo scopo per cui Don Bosco l'aveva fondata, in ogni parte della terra.

III

DURA PROVA

1901.

Caratteristiche dell'ultimo decennio del Servo di Dio: santità di vita sempre più luminosa, fervore d'apostolato ed eroica rassegnazione nelle più dolorose vicende. - La Compagnia di S. Camillo all'Oratorio. - Parte per la Francia. - Tra l'unanime venerazione presiede le feste pel XXV della Casa di Nizza Marittima e di Bordighera. - Come avvenne la fondazione del Torrione. - Ad Alassio. - A Varazze guarisce un giovane gravemente ammalato di tifo. - Tralascia di proseguire il viaggio «per una buona ispirazione»). - Tiene conferenza in preparazione all'inaugurazione della chiesa, eretta in onore di San Francesco di Sales a Valsalice come Patrono della Buona Stampa e qual monumento a Don Bosco nel 1° decennio dalla sua morte. - Torna a Nizza Monferrato. - Assiste all'inaugurazione della chiesa di Valsalice: e Sono per lo meno sei le chiese che questo anno la Pia Società inaugura al divin culto». - Nomina Don Filippo Rinaldi Prefetto generale. - Si reca alla Spexiaper la consacrazione del Santuario della Madonna della Neve: e un raggio di sole squarcia le nubi quando appare il Servo di Dio seguito dall'Immagine prodigiosa. - «Noi siamo figli di Maria! o. - Di nuovo a Nizza Monferrato per la cerimonia delle vestizioni. - A Fogliizzo per la festa di S. Michele: a Vedrai che faremo la processione, senza pioggia e col sole! >» - Alla festa di Maria Ausiliatrice pontificò il piússimo Mons. Rosaz, tenne il discorso il Card. Richelmy, e il Servo di Dio fu continuamente circondato da una moltitudine di devoti. - Riparte: a Parma e Modena. - A Bologna assiste alla posa della prima pietra del tempio del S. Cuore. - A Pavia visita il Seminario e tiene conferenza alla Madonna delle Grazie. - Da Pavia a Milano. - Alla festa annuale

della riconoscenza: « Don Bosco fece bene ogni cosa, ma nell'affidare l'opera sua nelle mani di Don Rua fece benone! ». - A Lu, a Mirabello, dov'era stato direttore, e a Borgo S. Martino. - Perché tanti viaggi?... - La dura prova. - Prima e dopo il Decreto del 5 luglio 1899 che proibiva ai Rettori dei Seminari e Superiori delle case religiose di Roma di confessare i propri sudditi: osservazioni di un Rev. mo Ordinario ed esplicite dichiarazioni del Servo di Dio. - Un altro Decreto della Suprema Congregazione del S. Ufficio, in data 24 aprile, vieta anche ai superiori e direttori di tutte le case salesiane di ascoltare le confessioni dei dipendenti. - « Sarà pienamente eseguito in tutte le case con tutta la prontezza che è richiesta dal Decreto stesso ». - Intimata l'esecuzione immediata, il Servo di Dio lo comunica personalmente ai confratelli dell'Oratorio e, con una splendida lettera; alle Case. - Sorgono dubbi, e domanda e comunica le spiegazioni. - La S. Congregazione ammonisce; e il Servo di Dio chiede alla stessa la soluzione. - Il giudizio d'un confratello su Don Rua imitatore di Don Bosco. - Sollecitudini per i chierici di Valsalice e per i confratelli di alcune nazioni che trovami in critiche circostanze. - Per i poveri lebbrosi della Colomòia. - Lotta settaria all'Istituto Salesiano di Messina. - « Tutti, giovani e provetti — diceva Leone XIII — tenete gli occhi ai vostri incliti Fondatori! ». - Strettezze finanziarie - Durante l'ultima malattia di Francesco Crispi. - A Nizza tiene conferenza alle direttrici. - Va a Foglizzo per la festa del S. Cuore, e a Valsalice per gli esercizi dei sacerdoti. - Apre il IX^o Capitolo Generale leggendo le risposte perentorie della Suprema, con edificazione universale. - La 1^a Esposizione delle Scuole Professionali. - Durante le adunanze capitolari sorgono talora forti divergenze, ma non turbano il Servo di Dio. - " Ci sarebbe bisogno per cinque anni di non prendere più nuovi impegni di fondazioni, ». - Sue sollecitudini per l'esatta esecuzione del Decreto. - Per i Confratelli di Francia colpiti dalla legge delle Associazioni. - Dà cari ricordi al termine degli esercizi a S. Benigno, a Valsalice, a Foglizzo. - A favore degli emigrati. - Leone XIII ripete: « Oh! Don Rua fa molto bene, sono contento di lui! ». - Nel suo onomastico. - Si reca in Polonia per l'inaugurazione dell'Istituto di Oświęcim. - Va a Cracovia, a Kęt, a Leopoli. - A Gorizia e a Trieste. - Visita le tombe dei Reali di Francia. - « È un Santo!). - Dà l'addio a un nuovo drappello di Missionari. - Si reca a Crusi-

nallo per l'inaugurazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e ad Omegna sulla tomba di Don Beltrami. - Va a Roma, a Genzano e Frascati. - A Lombriasco. - Ai nuovi diaconi. - La strenna per il 1902.

Santità di vita sempre più splendente allo sguardo universale, fervore d'apostolato abitualmente intenso a favore di tutti, eroica rassegnazione anche nelle più dolorose vicende: — ecco le caratteristiche dell'ultimo decennio del Servo di Dio, nonostante il peso e gli acciacchi degli anni.

Le sue cure, squisitamente premurose e paterne, continuavano ad abbracciare tutte le anime, specie quelle a lui particolarmente affidate, avendo sempre in mira il progresso dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e il buon avviamento di quanti si preparavano a far parte della duplice Famiglia di Don Bosco.

Nel 1901 prese a visitare le varie case di formazione più volte l'anno; e chi lo seguirà attentamente in queste visite, tutte uguali in verità ma tutte edificanti, ne trarrà senza dubbio preziosi vantaggi.

Sul principio del 1901, dopo essere stato a Nizza Monferrato, si recava ad Ivrea, quindi a Foglizzo, dove l'11 gennaio dava l'abito ai nuovi aspiranti al sacerdozio nella famiglia salesiana.

« Dopo la vestizione — troviamo nella cronaca — parlò press'a poco così: — Era prescritto nell'antica legge ai sacerdoti ebrei che portassero sulla fronte una specie di berretta, circondato da una lamina d'oro, su cui era scritto il nome santo di Jehova e sul petto l'Ephod coi nomi delle dodici tribù d'Israele per significare che dovevano aver presente Iddio nella mente e il popolo nel cuore. Ora anche la S. Chiesa vuole che i suoi sacerdoti abbiano questo duplice pensiero. Ed ecco che la berretta anche al sacerdote cattolico ricorda Iddio, anzi coi suoi tre spicchi e col fiocco gli ricorda il grande mistero della Trinità ed Unità di Dio. Che se l'abito nostro non porta scritto i nomi delle tribù di alcun popolo, egli è perchè non un popolo solo abbraccia la Religione Cattolica, ma tutti i popoli, per i quali tutti dobbiamo pregare ed essere pronti a fare il bene, a

costo pure di dare la vita per loro. L'abito, che testè avete indossato, indica che voi aspirate ad essere ministri di Dio. Esso è come una divisa sacra, che perciò dovete amare e rispettare voi e fare amare e rispettare dagli altri...

» Qui, dopo essere disceso a vari particolari, insiste perchè si trattino con rispetto le vesti, il collare, la berretta, e si prenda anzi la bella abitudine, praticata da molti, di baciare ogni mattina, indossandoli, la veste, o il collare, o la berretta...

» A pranzo prendiamo occasione della presenza di Don Rua per ringraziarlo del grande favore fattoci coll'indire sul fine del secolo la Consacrazione dell'intera Società Salesiana al S. Cuore.

» Egli infine si alzò e mostrandoci le bandiere delle diverse nazioni che, partendo da un capo del refettorio in due file andavano a ricongiungersi all'altro formando così quasi corona al bel quadro dell'ultima Cena, unendo insieme il pensiero della vestizione e quello della consacrazione ci esortò a volere divenire tutti Apostoli della Fede per conquistare il mondo all'adorabile Cuore di Gesù...».

Il 20 gennaio, seconda domenica dopo l'Epifania e festa del Nome Santo di Gesù, s'inaugurava la *Compagnia di S. Camillo de Lellis* nell'Oratorio di Valdocco, composta di soci disposti a prestar assistenza notturna agli ammalati nell'istituto. Si lesse il regolamentino e il Servo di Dio si congratulò con i generosi che si consacravano a quell'opera, parlò di S. Camillo e della sua carità, diede norme sagge e sante, rievocando la cara impressione avuta nel 1868, quando, essendo egli ammalato, fu assistito una notte da un buon signore genovese di passaggio all'Oratorio, il quale con la corona in mano recitava il Santo Rosario, e ad ogni movimento ch'egli faceva lo avvicinava e gli chiedeva dolcemente: — Ha bisogno di qualche cosa? — e con la più gran premura gli provvedeva quanto occorreva. Assicurava i presenti che tanta sollecitudine e tanta carità avevano contribuito a fargli passare quella notte più serena e tranquilla.

Celebrato l'anniversario della morte di Don Bosco, partiva per la Francia.

Il 1° febbraio giungeva a Bordighera e il 2, festa della Purificazione di Maria, predicava alla Messa solenne. Rilevava l'obbedienza e l'umiltà della Madonna, e spronava ad onorarla con la pratica di queste due virtù « che ci renderanno accetti al Signore e ci procureranno le sue grazie ».

Alla sera proseguiva per Nizza Marittima, dove presiedette le feste del XXV della prima fondazione salesiana in Francia, che per il gran numero degli ex-allievi, la presenza di molti direttori e la partecipazione del Vescovo diocesano Mons. Chapon e di Mons. Christiaens, Vescovo tit. di Colofone, riuscirono splendide.

Di quei giorni la Cattedrale, che era chiusa da tre anni per lavori di restauro e decorazioni, si riapriva al culto, e il vescovo Mons. Chapon volle che vi si celebrasse la cerimonia più solenne. Un imponente corteo dei numerosi chierichetti del Patronato, di tutti gli alunni del Gran Seminario e del rev.mo Capitolo, accompagnò all'altare, insieme col Servo di Dio, Mons. Christiaens, che, presente una folla di popolo, pontificò la Messa solenne, assistita dal Vescovo della diocesi. Alla sera tenne il discorso commemorativo Don, Bellamy.

Erano convenuti a Nizza quasi tutti i direttori delle case di Francia, e il Servo di Dio trascorse due giorni esclusivamente tra loro. Anche gli ex-allievi tennero varie adunanze, e rivolse anche ad essi la sua parola, tanto desiderata ed ascoltata con venerazione. Parlò pure ai Cooperatori, ricordando i primi che avevan chiesto e ottenuto quella fondazione salesiana; e, ammirando lo sviluppo preso dall'Opera in 25 anni, esprimeva la speranza che maggiore ancora sarebbe stato quello che avrebbe avuto nei 25 anni seguenti, di modo che quanti avrebbero assistito alle Nozze d'Oro non si sarebbero trattiene dall'esclamare: — *A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris!*

E il voto si avverò in modo impressionante, se si riflette alle vicende che seguirono e si guarda il bel tempio che si vide sorgere in onore di Maria Ausiliatrice.

Restò a Nizza sei giorni e « la ragione più grande della nostra felicità — così si legge in una memoria di quel tempo

— era di vivere accanto a Don Rua, di godere della sua presenza, di deliziarci della sua conversazione. Nella Società Salesiana si dà a lui la venerazione e l'amore che si dava a Don Bosco; un consiglio, una parola, usciti dalle sue labbra, talvolta anche solo uno sguardo, sono per un salesiano o per un ex-allievo il più dolce degli incoraggiamenti...

» Quando attraversava i cortili, stentava ad aprirsi il passaggio, chè i giovani che gli facevan ressa attorno; ed egli prendeva e teneva strette le mani a quelli che gli stavano più vicini. Il buon Padre godeva a tali dimostrazioni, sebbene gli rubassero un tempo prezioso; ma nulla valeva a stroncarle, tranne le esigenze del regolamento e le insistenze dei visitatori».

Assistè al ritiro mensile e tenne la conferenza, nella quale raccomandò lo spirito di fede, e gridò l'allarme contro il verme roditore della negligenza, che mina le buone volontà più energiche, e contro il difetto della mancanza di quella retta intenzione che ci porta a ricercare in ogni cosa, in ogni azione, la gloria di Dio. *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite!* E fai tutto con calma: *Age quod agis;* così facendo, ogni uffizio, anche il più umile, è pieno di meriti innanzi a Dio e benedetto da Dio con frutti salutari.

I direttori tennero conferenze sotto la sua direzione il 5 e il 6, godendo dei suoi consigli ed esempi.

«Lungo il giorno la porta della camera abitata dal Padre venerato era continuamente assiepatata, perchè superiori ed alunni bramavano aprirgli il cuore. Anche molte persone esterne ricorrevano alla sua esperienza e al suo zelo sacerdotale, felici d'ottenere una benedizione.

» Quando, la sera, dava la buona notte agli alunni, questi ascoltavano le sue parole con tale attenzione che nulla poteva distrarre. Lo si vedeva dal loro atteggiamento immobile e dallo sguardo fisso su Don Rua; era chiaro che lo consideravano il buon Padre, e non un predicatore ordinario, ma l'interprete vero di Don Bosco».

Partì da Nizza la mattina del 9, sabato; e tornava a Bordighera. Là pure si doveva celebrare il XXV di quella fon-

dazione salesiana. E proprio il 10 febbraio si compivano cinque lustri dacchè un piccolo drappello di salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice si stanziava al Torrione, nei P'ani di Vallecrosia, tra Ventimiglia e Bordighera, nel punto dove Pio VII, reduce da Fontainebleau a Savona, aveva impartito una benedizione speciale anche ai Piani di Vallecrosia. La solennità fu preceduta da un corso d'esercizi spirituali, predicati dal Vescovo diocesano Mons. Daffra e da Don Lombardo, parroco del S. Cuore; e Don Rua tenne il discorso *infra Missarum solemnità*, rievocando il principio d' quell'opera provvidenziale.

Awenne così.

«Era la fine del settembre 1875 — scrive Don Cerruti — ed io mi recavo da Alassio alla vicina Ventimiglia, invitatovi dall'Angelo di questa diocesi, che era allora Mons. Lorenzo Biale, di venerata e cara memoria. Appena giunto: — Caro Don Cerruti, mi disse piangendo il venerando vegliardo, dica a Don Bosco che non mi abbandoni. Son vecchio di oltre 90 anni, ho scarso il clero, scarsissimi i chierici del Seminario e qui, alle porte, qui, sotto i miei occhi, i Valdesi, impiantatisi da poco, che fanno strazio della fede cattolica, che è la fede dei miei figli; e questa strage le fanno soprattutto con la scuola. Ho ben già istituito classi elementari cattoliche per l'uno e l'altro sesso separatamente, pigliai a tal effetto poche camere a pigione e pago un maestro per i ragazzi e una maestra per le ragazze, cavandomelo, direi, dalla bocca, giacchè le rendite del vescovado sono scarsissime; ma tutto questo non basta. Ho bisogno che l'opera si consolidi, si allarghi, si perpetui. Lo ripeto, dica a Don Bosco che venga in mio aiuto, e presto.

» Commosso fino alle lacrime da questi accenti, riparto senz'altro per Alassio, e di là il domani per Torino, in cerca di Don Bosco... Ma Don Bosco non era a Torino; è a Cuneo, mi dicono. Ripiglio dunque il viaggio ed eccomi a Cuneo a sera inoltrata. Ma anche là non trovo Don Bosco. È presso Beinette, mi rispondono, in casa di Don Vallauri. Nuovo affatto di quei luoghi cerco e trovo a stento una vettura qualunque che mi trasporti alla casa di quel pio e benemerito

sacerdote, che ospitava Don Bosco, di quell'uomo di Dio che i poveri, i Salesiani in ispecie, ricorderanno sempre con la più affettuosa e riconoscente memoria. Don Bosco era in chiesa a recitare il Rosario con la famiglia, in preparazione alla vicina festa che si celebrava colà, e si celebra tuttora nel modo più fruttuosamente solenne, ad onore della Divina Maternità di Maria SS.

» — Che è avvenuto all'Oratorio? — mi chiede alquanto turbato al vedermi arrivare a quell'ora.

» — Nulla, caro Don Bosco, risposi subito, tutti e tutto bene. Vengo da Ventimiglia, dove Mons. Vescovo mi pregò con le lacrime agli occhi di recarmi da lei ed insistere perchè ella mandi al più presto Salesiani e Suore a pigliar la cura delle scuole elementari per fanciulli e fanciulle nei Piani di Vallecrosia, al *Torrione*, e insieme l'assistenza religiosa e morale di quella popolazione.

» Don Bosco si raccolse un istante, poi soggiunse: — Ritorna a Ventimiglia e di' a Mons. Vescovo che noi siamo da questo momento a sua disposizione. — Riparto il domattina stesso e mi porto direttamente a Ventimiglia. Qual commovente scena mi si para innanzi! Al lieto consolatore annuncio il venerando Vescovo alza le mani al cielo e: — *Signore*, esclama con gli occhi bagnati di lacrime, *Vi ringrazio, ora muoio tranquillo!* »

E il 10 febbraio 1876 salesiani e suore facevano modesto ingresso al *Torrione*.

Il Servo di Dio, rilevando la visibile assistenza della Vergine nella fondazione di quell'opera, di Colei che è detta *terribilis ut castrorum acies ordinata*, «*terribile* per le vittorie che riporta, ma *sempre amabile nel modo di riportarle*», diceva alla popolazione: «*Mostrate la vostra riconoscenza, col mantenervi costanti nella fede della Santa Chiesa Cattolica, detestando gli errori che si cerca di spargere contro l'integrità di questa fede; mostrate la vostra riconoscenza col coltivare la virtù, la morigeratezza, la giustizia, colla santificazione della festa e colla pietà. Oh! dite sovente: Noi siamo figli di Maria, lo ripetan l'aure e i venti, lo ripetan gli elementi, con piacevole armonia: — Noi siamo figli di Maria*».

Il 12 febbraio tenne conferenza ad Alassio. Fece la storia degli Oratori festivi, rimarcando le mille difficoltà che Don Bosco ebbe a superare in questo nuovo genere d'apostolato, e che in tanti luoghi continuavano ad incontrare i suoi figli, e domandava soccorsi per poterle superare.

Da Alassio riteniamo che si sia fermato a *Varazze*, chè d'ordinario non lasciava di far una visita anche brevissima alle case che incontrava sul passaggio. Diciamo così, perchè risale a quell'epoca un fatto che il direttore Don Finco narrava l'8 giugno 1914 al convegno degli ex-allievi sacerdoti radunatisi a S. Pier d'Arena, con queste parole:

«*Permettetemi di raccontarvi un fatto, succedutomi solo ieri alle 3½. Si presentò a me un vecchio che con le lacrime agli occhi e con le mani tremanti mi consegnava un prezioso regalo, un'offerta, e mi disse: — Signor direttore, riferisca pure al sig. Don Albera, a gloria di Don Bosco e di Don Rua quanto sto per raccontare. Avevo, 13 o 14 anni fa, un figlio gravemente ammalato di tifo. I dottori Robello e Carattini me l'avevano dato assolutamente per finito. Non sapeva più a che santo votarmi. La mia famiglia era in estrema desolazione. Mi si disse che era venuto Don Rua, e mi si consigliò di andare da Don Rua. Io mi gli presentai per ottenere subito un'udienza. Mi prostrai ai suoi piedi e dissi: — Mio figlio è moribondo. I medici gli danno solo poco tempo di vita. — Andate, mi disse, e state tranquillo; vostro figlio non morrà. Pregate soltanto Don Bosco e raccomandatelo a lui, e ve lo salverà.*

» Passò la mezzanotte e il figlio cadde nel sonno. Vennero alle 4 i dottori, e lo trovarono profondamente addormentato e senza febbre. Il miracolo era fatto.

» Do il permesso a lei..., non solamente di scrivere e narrare l'accaduto; ma le dico di più; se ha bisogno di testimoni, io e la mia famiglia siamo pronti a testimoniare)).

Questo è certo che anche il suo ritorno a Torino in quei giorni fu un'ispirazione celeste. Mentre si diceva da tutti che avrebbe visitato le case di Francia e del Belgio e dell'Inghilterra e sarebbe tornato a Valdocco per Pasqua, o per la festa di Maria Ausiliatrice, alla fin di carnevale eccolo di

nuovo all'Oratorio, e la sua comparsa desta meraviglia, non sapendo come spiegar la cosa. In quei giorni si trattiene a lungo col Prefetto Generale Don Domenico Belmonte, facendosi dar conto di tutta la gestione finanziaria della Pia Società, come far soleva regolarmente ogni anno; quand'ecco, la sera del 17 febbraio, domenica di quinquagesima, mentre si dava in teatro la nuova commedia di Don Lemoyne « *Un venerdì* », Don Belmonte, che si trovava egli pure alla rappresentazione, a metà del secondo atto sviene all'improvviso, è portato a letto e di quella notte passa all'eternità. Si spense « *per emorragia cerebrale all'una del mattino. Quanta pena! Qual dolore per tutti! Ci consola — scriveva il Servo di Dio a Don Albera che era ancora in America — il sapere che per lui fu morte subitanea (solo con tre ore e mezzo d'agonia) ma non improvvisa... Sono andato ad assistere alle feste giubilari di Nizza Marittima e Bordighera, che riuscirono molto bene. Avrei voluto continuare il mio viaggio nel mezzodì della Francia, ma stante la malferma salute di Don Belmonte, sono ritornato subito E FU BUONA ISPIRAZIONE, avendo così potuto assistere il caro confratello. Lasciai andare, anzi mandai Don Bertello, che mi aveva accompagnato a Nizza, con incarico di fermarsi specialmente a Marsiglia, per vedere se potesse ravvicinare la parrocchia all'Oratorio* ».

Dopo la morte di Don Belmonte egli dovette, per il momento, assumere anche il peso dell'ufficio di prefetto generale; e non potè riprendere il viaggio che aveva stabilito.

E 18 aprile teneva conferenza nell'Oratorio in preparazione all'imminente inaugurazione della chiesa di S. Francesco eretta a Valsalice.

« *Laudemus viros gloriosos et parentes nostros in generatione sua!*... Pare che avessero in vista quest'esortazione quei benemeriti personaggi che al compiersi del 1° decennio dalla morte del nostro Padre, al vedere lo sviluppo delle opere di lui, hanno formato il progetto di erigergli un monumento. Si pensò ad onorarlo e glorificarlo coll'innalzare un monumento che servisse ad onorare sempre più il Santo Patrono che Don Bosco diede a tutte le sue opere, anche sotto il nuovo aspetto di Protettore della stampa cattolica e

per ricordare quella meravigliosa dilatazione dei suoi scritti e della sua spirituale familiarità, e in pari tempo rendere omaggio a Don Bosco per lo sviluppo dell'opera salesiana nel 1° decennio dopo la sua morte...

» Invitato a chiudere il ciclo di conferenze, sono lieto di aver occasione di poter ringraziare, come di cuore ringrazio, quanti concorsero a questa bella impresa; anzitutto chi formò il progetto, poi i Comitati, poi tutti quelli che contribuirono con offerte. Ricordo, con riconoscenza, la varie riunioni che si fecero, i mezzi che s'impiegarono, accademie, e sacre funzioni, e rappresentazioni, e fiere di beneficenza, e fogli volanti per raccogliere adesioni: di tutto vi siamo riconoscenti. Tutti i Salesiani pregheranno sempre per voi, ma specialmente i giovani allievi che là si vanno formando alla virtù, al sapere, per diventare Missionari...

» *Avete voluto cominciare a glorificare il nostro buon Padre Don Bosco, là dove riposano le sue spoglie mortali, innalzando quella chiesa-monumento...*

» *Avete ben ragione, voi Torinesi, di prendere tale iniziativa, giacchè Don Bosco amava tanto tutto il suo prossimo, specie la gioventù di qualunque paese, ma particolarmente la sua patria, l'Italia, e amava tanto questa città di Torino. Come ne parlava volentieri, e con quanto entusiasmo si diffondeva a parlare delle sue bellezze materiali e morali! È qui, dove ha vissuto i due terzi della sua vita, non pensando che a far del bene. E qui, dov'egli fece le prime prove del Sacro Ministero, qui dove andava in cerca dei giovani più abbandonati o dissipati per condurli all'Oratorio di S. Francesco di Sales, istruirli, educarli. E qui, dove cominciò l'Ospizio per giovani artigiani, e poi anche per giovani studenti, che non avrebbero potuto fare altrove i loro studi. È qui, dove all'occasione dell'invasione del colera, dopo essersi con una schiera dei suoi allievi più adulti consacrato all'assistenza degl'infermi nei lazzaretti e nelle proprie case, raccolse poi nel suo istituto tutti i fanciulli che erano rimasti orfani e abbandonati. Oh! quante centinaia, anzi quante migliaia di giovani, ebbero sotto le paterne sue cure il pane della vita, dell'intelletto, dell'anima! Quanti vi appresero un mestiere... quanti poterono avviarsi a carriere più elevate,*

divenendo maestri e professori; quanti alla carriera ecclesiastica, fornendo le Diocesi del Clero necessario, e quanti partirono missionari!...».

In ultimo accennava come a Don Bosco « non bastassero le cure di amministratore e della ricerca dei mezzi di sostentamento, ma trovava anche il tempo di scrivere tanti bei libri per la gioventù)), per rilevare l'opportunità di aver eretto, presso la sua tomba, un tempio al Patrono della sua Società e della buona stampa, assicurando che Don Bosco e San Francesco di Sales a tutti (avrebbero impetrato la grazia di una felice dimora nel cielo, in compenso della chiesa a questi preparata sulla terra».

Di quel giorno ritornava a Nizza Monferrato, per assistere alla chiusura degli esercizi spirituali e ricevere i voti di alcune novizie. All'arrivo, ossequiato dalle Superiori e da tutte le suore della casa, diede a tutte la sua benedizione, e la mattina dopo rivolse queste parole:

« Voi, mie buone professe, siete quelle che date l'intonazione alla casa; quelle, cioè, che col buon esempio dovete spingere alla pratica della virtù le giovani aspiranti e le educande. Ora che avete fatto Pasqua, sarete tutte risuscitate con Gesù Cristo, non è vero? Stamattina nella S. Messa si leggevano le parole di S. Paolo: — *Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite*; — che vogliono dire: — *Se siete veramente risuscitate, dovete pensare a cose celesti, ad apprezzare di più le cose del cielo*. Attendendo anche a cose materiali, allo studio, al lavoro, si debbono aver sempre disposizioni sante, perchè ogni cosa deve indirizzarsi alla maggior gloria di Dio.

o Mie buone Figlie, abbiate sempre gusto per le cose spirituali. I medici dicono che l'appetito viene man mano che l'ammalato si fa coraggio e prende cibo; così sarà di noi, se ci sforzeremo di vivere spiritualmente, poco alla volta prenderemo gusto e diverremo anche noi spirituali.

o È questo tornerà di grande vantaggio a noi e di grande profitto a chi ci avvicina. Quando la minestra prende di fumo, diciamo che ha sapore di fumo; così una persona che coltiva lo spirito, diciamo che è spirituale. Parlando col nostro padre Don Bosco si gustava un non so che di amabile e noi sperimentavamo che, avvicinandolo, si diventava migliori. Mi ricordo che, essendo io chierico, e trovandomi un giorno con lui a passeggio, gli feci questa domanda: — *Che cosa vuol dire, Don Bosco, che quando vengo con lei mi sento migliore, a somiglianza dei due discepoli di Emmaus, che camminando in compagnia di N. Signore*

sentivano in cuore un ardore insolito d'incoraggiamento al bene?... — Opesiamo in modo che lo stesso accada di noi, e preghiamo perchè il Signore ci comunichi questa bella grazia, di sapere noi pure di cose spirituali».

Tornato a Torino, il 12 si recava a Valsalice. Nel pomeriggio, l'Eminentissimo Card. Richelmy benedisse solennemente la nuova chiesa, la mattina dopo Mons. Bertagna consacrava l'altar maggiore, la domenica 14 aprile Mons. Manacorda vi celebrava il primo pontificale, e il Servo di Dio teneva il discorso d'occasione.

« *Ecce nova facio omnia*. Sono, per lo meno, sei le chiese che quest'anno la nostra Pia Società inaugura al Divin culto: qui, alla Spezia, in Sicilia, due nella Spagna a Sarrià e a Gerona, una nel Perù, ad Arequipa; senza calcolare le varie cappelle... Ve n'è un gran bisogno, e la Divina Prowidenza wol servirsi anche di noi...

» Forse nessuna riuscirà così bella, elegante e divota, come questa, ed è giusto che si distingua questa per lo scopo», essendo un omaggio al nostro Patrono, e destinata al Seminario delle Missioni.

« Colla novità materiale, siavi anche la novità spirituale. Novità nella pietà, novità nella diligenza, novità nello zelo... Qui... avete un Santuario dedicato al gran Maestro della pietà... Trovo molto spazio, vacante; preghiamo affinchè venga a riempirsi di alunni. Nuova diligenza nei propri doveri, nell'osservanza delle Regole... Nuovo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime...».

Il 25 comunicava alle case di aver colmato il vuoto lasciato dall'indimenticabile Don Belmonte col chiamare a prenderne il posto Don Filippo Rinaldi, ispettore delle case di Spagna, pur comprendendo il vuoto che colà s'era fatto, togliendo una mente e un'operosità così insigne, e dava norme sapienti agli ispettori e direttori: — perchè si avesse cura del personale; si curasse lo studio della teologia e delle scienze sacre; si usasse da tutti « *una delicata carità di modi* » e fraterna carità, e si coltivassero nuove vocazioni.

« *Nel consacrare che abbiamo fatto col cominciare di questo secolo la nostra Pia Società al Sacro Cuore di Gesù, io ho avuto in mira specialmente questo, e domandai specialmente questa grazia, che nessun confratello abbia da perdere la vocazione, e che anzi possiamo grandemente crescere il numero dei*

nuovi confratelli coltivando le vocazioni. Si cerchi pertanto di conservar meglio le vocazioni che il Signore ci ha mandato... e di procurarne delle nuove... Così facendo corrisponderemo meglio alle grazie del Signore, progredirà sempre la nostra Pia Società, e il bene e la salute delle anime andrà aumentando di giorno in giorno».

Il 26 aprile si portava alla Spezia per la consacrazione del Santuario della Madonna della Neve, eretto su disegno dell'architetto ing. Conte Giuseppe Ferrari d'Orsara, un tempio artistico e monumentale che ricorda le antiche basiliche, degno del crescente splendore della ridente città.

La prodigiosa immagine della Madonna, che ivi troneggia sull'altar maggiore, era in venerazione alla Spezia fin dal termine del secolo XV, in una cappella in riva all'antico torrente, detto *la Làgora*; e accanto ad essa sorgevano degli olivi che ogni anno si vestivano di fiori e frutti il 5 agosto, durante la messa solenne. Noi pure ne abbiam udito il racconto da centinaia di testimoni. Caterina Cozzani ci diceva di avere, un anno, colto ella stessa due ramoscelli, fioriti il cinque agosto, per spedirli alla nobile famiglia Nasi di Firenze, che voleva accertarsi del prodigio. Era un fatto davvero prodigioso. Anche il prof. Giuseppe d'Isengard, prete della Missione, ci scriveva in data 10 aprile 1901: «*Quanto alla fioritura degli olivi era certamente un fatto non ordinario, perchè avveniva in giorno determinato e precisamente nel tempo della Messa solenne*».

Maria Pagliari ci attestava che un anno, un tale che non voleva credere a quella meraviglia, il 5 agosto, all'ora in cui soleva avvenire il prodigio, salì sopra uno degli olivi, e tenendo stretto in mano un ramo andava ripetendo: — *Se lo vedrò fiorire, ci crederò io pure!* — ed anche quel ramo si vestì di fiori.

L'antica chiesuola, divenuta cadente, nel 1785 veniva sostituita con un bell'Oratorio, e quando questo nel 1864, iniziandosi i lavori per la costruzione del R. Arsenal, venne atterrato insieme con gli olivi, la Sacra Immagine fu trasportata nella chiesa collegiata di Santa Maria, ove rimase fino al 26 luglio 1881, nel qual giorno venne trasferita alla chie-

setta appositamente innalzata da Don Bosco sul Viale Militare, in attesa dell'erezione di un tempio più degno.

E questo sorse e venne consacrato il sabato 27 aprile, da Mons. Carli, Vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato, che per la circostanza aveva scritto e diramato alle sue diocesi un'affettuosissima Pastorale. Malgrado una pioggia intermittente, una gran folla attendeva pazientemente che si svolgesse la cerimonia; ed appena aperto, in pochi minuti, gremì il santuario. Terminata la consacrazione, ad ora tarda dopo mezzogiorno, salì all'altar maggiore a celebrarvi la prima Messa il Servo di Dio, con assistenza pontificale di Mons. Carli, mentre Mons. Boracchia, Vescovo di Massa Marittima, consacrava gli altari laterali.

La domenica 28 aprile fu il dì più solenne dell'Ottavario. Ai Vescovi di Sarzana e Massa Marittima, e agli Arcipreti mitrati di Camogli e di S. Pier d'Arena, si associò ad accrescere splendore alle cerimonie Mons. Reggia, Arcivescovo di Genova, mentre il tempo, sempre cattivo, minacciando una pioggia dirotta, pareva che dovesse impedire la grandiosa processione per il trasporto della venerata Immagine al nuovo Santuario. Infatti, ad intervalli, piove a dirotto e dai più non si ritiene conveniente di far la processione. Ma le confraternite, accorse dalle parti più lontane del golfo hanno indossato i ricchi costumi, spiegano i sacri vessilli, accendono i fanali, e s'awiano, precedute dai loro Crocifissi colossali, che solo un miracolo d'equilibrio può sostenere. Lo spettacolo è meraviglioso. Un numero straordinario di agenti, guardie e carabinieri, a stento riesce ad aprire un varco all'imponente corteo che sfila lungo il viale Garibaldi e via Prione verso la marina: confraternite, associazioni religiose, suore, istituti, una fila interminabile. Preceduto dalla Croce del Capitolo della Collegiata esce finalmente dal tempio il Clero e si schiera innanzi all'ingresso dell'Istituto S. Paolo, mentre la folla s'inchina al passaggio dei Prelati e dei Vescovi, che in ricchi paludamenti attendono l'Immagine della Madonna. Un fremito indescrivibile invade la folla, quando appare il Servo di Dio e, subito dietro a lui, il trono su cui posa l'Effigie prodigiosa. Le bandiere delle associazioni cat-

toliche s'inclinano, il Clero si prostra, i Vescovi incensano, le musiche dàn fiato alle trombe; e, proprio in quell'istante, un vivissimo raggio di sole squarcia le nubi e investe il trono della Vergine, scintillano le gemme e gli ori che lo ricoprono e la Taumzturga Immagine par che sorrida, brillano le mitre pontificali e rifulgono i ricami delle sacre vesti in un'improvvisa festa di luce e colori, e il Servo di Dio mormora preghiere fissando teneramente l'immagine, mentre gli occhi della gente, bagnati di pianto, dicono qual sia in tutti la commozione più soave.

Giunti ai pubblici giardini, presso il porto, mentre i Vescovi benedicono lo storico golfo lunense, un altro raggio di sole, fulgidissimo, torna a brillare sull'effigie della Madonna.

Il ritorno della processione fu commoventissimo come la partenza. Sull'ampia gradinata del Santuario, raggiante di gioia attendeva la Sacra Immagine il Metropolita Genovese, che l'incensa e benedice la folla; e Nostra Signora della Neve entra nella sua reggia, al canto del *Magnificat* a voce di popolo.

Il Servo di Dio si trattenne alla Spezia l'intero ottavario, facendosi tutto a tutti, come sempre. L'ultimo giorno, il 4 maggio, prima del canto del *Te Deum*, sali in pulpito e parlò alla folla che gremiva il tempio.

«Ho letto la bella lettera del vostro zelante Pastore nel *Numero Unico*: Egli ripete più volte: — *Noi siam figli di Maria!* — In questi dì ho potuto constatare co' miei occhi che proprio volete essere *figli di Maria*»; ed accennava il gran concorso alla processione, e la pietà dimostrata, e la frequenza ai Santi Sacramenti.

«Ora — proseguiva — io desidero farvi conoscere la gran fortuna d'essere *figli di Maria* e il modo di comportarvi da *veri figli di Maria*. O Maria, dolce Madre nostra, aiutatemi a svolgere convenientemente l'argomento e a confermarci nel proposito di diventare degni vostri figli.

» 1° *Fortuna d'essere figli di Maria*. Non li una semplice espressione di cuori divoti; li realtà che noi siam *figli di Maria Santissima*. Siamo fratelli di Gesù benedetto, che volle farsi uomo», in tutto simile a noi, tranne che nel peccato. «Non dice S. Paolo che noi

s'amo membri di Gesù Cristo! dunque *noi siam figli di Maria*. Non chiama egli Gesù Cristo *primogenitus in multis fratribus*? Se egli è il figlio primogenito, noi siamo gli altri figli. Se ciò non bastasse, poiché Gesù è figliuol di Dio consustanziale al Padre, fummo adottati quando Gesù lasciò San Giovanni figlio a Maria Santissima. Abbiamo ben ragione di rallegrarci e, direi, vantarci di tanta fortuna ed onore». Ed eccone i motivi». Maria Santissima è «*Madre la più santa, Madre la più tenera, Madre la più potente. Gli Angeli stessi non hanno l'onore di chiamarla Madre, è loro Regina soltanto. Che onore, che fortuna, che nobiltà la nostra!*

» 2° *Come comportarci per diuventare degni figli di Maria*. Dicono i Francesi: *Noblesse oblige!* L'alta nostra nobiltà c'importa obbligazioni particolari... di vivere secondo il nostro esemplare, il Prototipo, cioè Gesù Cristo», di seguire i suoi «insegnamenti ed esempi», «amando e rispettando la nostra buona Madre». Quindi non lasciar mai sfuggire al suo indirizzo parole ingiuriose; deplorare l'uso orribile di bestemmie con titoli obbrobriosi; parlare volentieri in sua lode; raccontare le grazie che si ottengono a sua intercessione; usare ogni attenzione per non disgustarla, avere in Lei confidenza filiale...

E narrate alcune grazie ascritte alla sua visibile intercessione, di un giovane, che, mentre si stava costruendo il Santuario, cadde dal ponte più alto, senza farsi alcun male, e di ugual sorte che stava per accadere al direttore Don Scappini, concludeva:

«*La pioggia, che accompagnò la consacrazione, fu figura della futura pioggia di grazie*».

Prima di scender dal pulpito, diceva ancora due parole in confidenza: — *Sono 25 anni che i Salesiani mandati dal loro padre Don Bosco vennero a stabilirsi alla Spezia, e quante fatiche ebbero a sostenere, nelle scuole diurne e serali, negli oratori festivi, durante il colera; prima nella casa iniziale in via degli Aranci, e poi qui nella piccola cappella, annessa alla piccola casa, e nel farne l'ampliamento, e nell'erigere la chiesa attuale! E tutto a beneficio della popolazione, e specialmente della gioventù!... I più vivi ringraziamenti ai benefattori!... Ma i debiti contratti sono ancor molto gravi, e i lavori incompleti; — e con accento il più convincente implorava da tutti il soccorso della carità, promettendo le preghiere sue, dei salesiani e degli alunni.*

Il 6, prima di partire, radunati a conferenza i confratelli,

li esortava a prendere un po' di riposo, a cominciare un mese di Maria a parte per gli alunni, a vigilare specialmente i più grandicelli perchè avessero a chiuder bene l'anno scolastico, a riprendere regolarmente gli esercizi di pietà e tutte le occupazioni.

La sera era a Nizza Monferrato. Il dì seguente celebrò la Messa della comunità e presiedette la cerimonia della vestizione di nuove aspiranti, rivolgendo care parole sullo spettacolo della loro trasformazione:

« Osservo nel vostro esterno un cambiamento totale!... Quale mutamento! le vesti eleganti in nero ammanto..., la corona di rose in un velo... Assumeste il modestino, e, invece dei monili, la medaglia di Maria Ausiliatrice!...

» *Il cambio delle vesti* significa che rinunziaste alle vanità del mondo; l'avete detto anche nel formulario... L'abito nero è adatto, il nero è la negazione di ogni colore: dunque nessuna vanità. Anche nel vostro interno rinunziaste alla vanità: non ambizione di comparire, combattete la smania di far bella figura davanti agli uomini. Avete assunto il modestino... candore, modestia.

» *Invece della corona di rose, il velo!* Le rose sono tenute come simbolo dei piaceri; dunque avete rinunciato anche ai piaceri. Il velo vi copre il capo, secondo la raccomandazione di S. Paolo. Come sarebbe opportuno che tutte le donne e donzelle portassero sempre il velo!... Serve anche a riparare gli occhi. Davide dice: — *Averte oculos meos ne videant vanitatem...* Il velo vi ricordi la custodia degli occhi.

» *Avete cambiato i monili nella medaglia di Maria Ausiliatrice*», e ricordava l'esempio della madre dei Gracchi. e *Voi tenete come vostro più prezioso ornamento la medaglia di Maria Ausiliatrice, e adoperatevi per diventare degne sue figlie. Sia questa l'unica vostra ambizione: ornare l'anima vostra delle virtù di tal Madre... Essa è l'Ausiliatrice del popolo cristiano; voi, sue figlie, preparatevi a diventare ausiliatrici delle anime pel paradiso*».

Tornato a Torino la sera del 7, la mattina dopo era a Foglizzo. « Si temeva — dice la cronaca di quella casa — che... non potesse venire; ma il nostro buon Padre, se non potè arrivare alla vigilia, fu puntuale per il mattino della festa. Dopo la messa solenne vi fu la vestizione di 9 chierici», ai quali fece le sue congratulazioni; e poi tenne anche il panegirico di San Michele su queste linee:

« 1° *S. Michele è il Protettore della Chiesa.* In questo tempo la Chiesa è travagliata da per tutto, ma in modo particolare nella Francia, nella Spagna e nel Portogallo. Preghiamo S. Michele che voglia in questi giorni proteggere specialmente quelle tre Chiese, che non son altro che una parte di quell'unica Chiesa, la quale ha per capo il Romano Pontefice. Anche adesso S. Michele rimarrà vincitore, farà cessare queste persecuzioni contro la Chiesa, od almeno ne la farà uscire più gloriosa.

» 2° *San Michele è il Protettore dei moribondi.* E noi preghiamo per i moribondi. E quando veniamo in questa chiesa dinnanzi a Gesù Sacramentato e non sappiamo quasi che cosa dire, recitiamo un *Pater, Ave, e Gloria* per gli agonizzanti. La carità verso gli agonizzanti è una pratica molto bella. Ora voi la potrete fare appena in generale; ma forse, quando sarete preti, avrete occasione di esercitarla in particolare, ed allora Dorrete i vostri moribondi sotto la protezione di S. Michele.

» 3° *San Michele in ciclo è onorato e riverito da 9 cori di Angeli.* Oggi-hanno messo la veste nove chierici novelli. Di qui un pensiero, un'idea. Non si potrebbe in questa casa introdurre una nuova pratica? Sarebbe dividervi tutti in 9 gruppi; ciascun gruppo abbia le attribuzioni di uno dei cori degli angeli, per onorare così S. Michele in questa casa. come si onora in cielo». « Schieratevi sotto il vessillo di un coro ogni settimana; ed ogni mese si cambi a sorte il santo Patrono, studiandovi d'imitare, secondo il possibile, il coro degli Angeli a cui vi siete uniti». E li esortava ad essere devoti di S. Michele, e « a ricorrere a lui in tutte le tentazioni. Anzi nelle tentazioni sarebbe bene ripetere le sillabe che compongono il nome di San Michele e che S. Michele stesso pronunziò la prima volta: — *Quis ut Dens? (Mi-cha-el?)*, le quali ci ritrarranno da ogni cosa cattiva».

« ... Durante i vespri — continua la cronaca — si mise a piovere e bisognava fare la processione. Il signor direttore, che espose i suoi timori a Don Rua, sentì chiamarsi *uomo di poca fede*; ed un altro che andò ad invitarlo per la processione durante il *Magnificat* e gli fece egli pure palesi i suoi timori per la pioggia dirotta, ebbe la medesima risposta, ed insieme: — *Vedrai che faremo la processione, senza pioggia e col sole!* — Ed in così dire il sig. Don Rua rideva, e si mostrava così tranquillo, come se nulla fosse. E fu profeta; poichè la processione fu fatta immediatamente dopo i Vespri, senza pioggia e col sole».

Don Giovanni Zolin, che in quell'anno era direttore della casa, ci dà altri particolari: ((Piovevaquasi tutti i giorni e

quasi ininterrottamente. Anche quel giorno il cielo era in pioggia fin dal mattino. Cominciati i vespri nel pomeriggio, avvisai Don Rua che subito dopo vi sarebbe stata la benedizione col Venerabile, non potendo aver luogo la processione come il solito degli altri anni. «*Uomo di poca fede*, mi rispose il caro Padre, *vedrai che si potrà fare benissimo la processione...*». Mi sorprese una simile affermazione, fatta con una calma e sicurezza che non ammetteva dubbio, poichè i vespri erano presso a finire, nè il tempo pareva punto volesse mutare! Infatti durante il *Magnificat* si squagliaron le nuvole, comparve il sole e si fece terso e limpido il cielo che durò fino a sera».

Il Servo di Dio, prosegue la cronaca, «ricordò poi la cosa alla fine dell'accademia, narrando insieme il bell'episodio avvenuto alla Spezia durante la processione di N. S. della Neve, che, pioviendo allora, cessò di piovere e squarciate le nubi un raggio di sole venne a posarsi sul capo della Vergine, nel tempo in cui uscì» dalla nostra primitiva chiesetta, ove era stata venerata per vent'anni.

((Durante l'accademia, parlò molto bene Don Guerra, [Mons. Ambrogio Guerra] a nome di tutti i suoi compagni missionari d'America. Di qui prese occasione il sig. Don Rua per parlare del gran bene compiuto dai Salesiani in America non solo, ma anche in altre parti, mediante l'aiuto di Dio, di Maria e di S. Michele.

» Alla sera ci lasciò questo fioretto pel mese di maggio: — *Ogni volta che si va in chiesa, recitare un'Ave Maria perchè la Madonna si degni mandare molti buoni operai alla Pia Società*».

Il 9 celebrò la Messa della Comunità e ripartì raccomandando nuovamente di far bene il mese della Madonna.

A Foglizzo, per consiglio di Don Rua, fin da quando si cominciò a celebrare solennemente la festa dell'Apparizione di S. Michele nella nuova chiesa, si prese a compiere il mese in onore della Madonna dal 9 maggio al 9 giugno, «*perchè — com'egli diceva — è conveniente che Maria Ausiliatrice si onori devotamente anche nel mese che precede il giorno della consacrazione del suo Santuario di Valdocco!... — che era pure il genetliaco del Servo di Dio.*

Don Carlo Borasio ci dava un altro particolare interessante: «Nel maggio 1901 Don Rua trovavasi a Foglizzo per la festa di S. Michele; e mentre stava in cortile circondato dai novizi, venne ad ossequiarlo il Prevosto locale Don Giovanni Ottino. Siccome questi, piuttosto avanzato negli anni, diceva che non sperava più di vederlo nel prossimo anno, il signor Don Rua disse che per conto suo aveva ancor dieci anni di tempo, dopo i quali avrebbe chiesto il permesso a Don Bosco)). Don Ottino moriva nel 1907, e il Servo di Dio, come aveva dichiarato, nel 1910.

Ed eccoci alla festa di Maria Ausiliatrice.

Quell'anno ebbe un carattere assai più solenne. Non meno di centomila devoti, accorsi da Torino e da ogni parte del Piemonte e d'Italia, e anche dall'Estero, sfilarono innanzi al suo altare e in gran numero assistettero alla processione con la statua della Vergine benedetta, che per iniziativa e sottoscrizione popolare per la prima volta venne portata in trionfo fino a Porta Palazzo, alla piazza del mercato. Dopo la Messa solenne, pontificata dal Servo di Dio Mons. Edoardo Giuseppe Rosaz, Vescovo di Susa, il Card. Agostino Richelmy con un vivo e toccante discorso inneggiava a Maria Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco, «*perchè è la Pia Società Salesiana che, in questi ultimi tempi suscitata da Maria per mezzo di Don Bosco, ne zela la divozione, ne spande il nome, ne glorifica la potenza, ne esalta le grazie... I membri tutti della gran famiglia di Don Bosco — Salesiani, Suore di Maria Ausiliatrice, giovinetti e fanciulle affidati alle loro cure, Cooperatori e Cooperatrici — costituiscono l' eletto campo in cui la Regina del Paradiso si compiace riposare, e l'eredità del Signore, cui Essa, la Vergine Ausiliatrice, predilige. Ed i Salesiani e le Suore con tutti i loro Cooperatori e Cooperatrici, chiamati a sostenere nel mondo questa nobilissima missione, devono a tutto potere mirare ai modelli che loro si rappresentano...*».

Maria Santissima è il prototipo della virtù angelica; e, siccome Don Bosco predilesse i fanciulli, i suoi cooperatori devono amare, onorare, rivestirsi di questa virtù sì bella e mantenerla nelle anime dei fanciulli... E modello insieme di

umiltà e mansuetudine, ((altre virtù che risplendettero in Don Bosco e che egli cercò diffondere sempre e dovunque, e per cui, caro a Dio e agli uomini, fece opere giganti...)).

« Il pensiero che Maria Ausiliatrice abbia scelto questo luogo come centro della sua gloria, mi fa sovvenire della grotta di Betlemme ove la Vergine preparò la comparsa di Gesù nel mondo. Ecco la seconda missione dei cooperatori salesiani: preparare i cuori per ricevere Gesù nella Comunione. Zelate la frequente Comunione, essa che è il connubio divino della creatura col suo Creatore, apporterà quei frutti delle cristiane virtù di cui si sente tanto bisogno.

» Ma là in quella grotta, accanto a Maria, vi era pure il casto suo Sposo S. Giuseppe; egli che difese, sostenne, e lavorò per Gesù e per Maria. Cooperatori Salesiani, ecco il terzo compito vostro: difendere, sostenere, lavorare per Gesù. I tempi lo reclamano, l'onore di Dio lo esige, il nostro dovere di cristiani cattolici ce lo impone; dobbiamo operare; stretti intorno ai nostri Pastori, forti delle promesse del Signore, confidenti nell'aiuto di Maria — LA CARA MADONNA DI DON BOSCO — teniamo alta la bandiera della fede, e le opere nostre siano il suggello delle nostre credenze, i nostri fatti l'affermazione dei nostri sentimenti ».

Alla processione che, nonostante il tempo minaccioso, riuscì solennissima, prese parte in cotta, tra i sacerdoti, anche il Servo di Dio; e quando, verso le nove, Mons. Rosaz, dopo aver dato la Benedizione Eucaristica nel Santuario, si avanzò alla porta con l'Ostia Santa, per benedire anche il popolo che gremiva la piazza, un grido immenso risuonò unanime: *Viva Gesù Cristo Redentore!*, seguito da un battimano formidabile.

Il Servo di Dio, durante il giorno, fu circondato per lunghe ore da una folla di cooperatori e di devoti, desiderosi di sentire una sua parola e di essere da lui benedetti, come un tempo avveniva attorno Don Bosco.

Pochi giorni dopo tornava ad assentarsi da Torino.

Il 12 giugno era a Parma, il 13 a Modena, il 14 a Bologna. A Parma assisteva alla distribuzione dei premi alla Scuola di religione, fondata con tanto zelo da Don Carlo Baratta.

« Si vede il vostro sano criterio, chè non vi accontentate delle lettere e delle scienze profane, ma vi tenete al sodo, con lo studio della religione, che è lo studio fondamentale delle scienze, delle arti, del risveglio sociale.

» Don Bosco aleggia fra di voi e si compiace. Taluno credeva che bastasse lo studio profano; ma purtroppo si tocca con mano, dalle statistiche, che la delinquenza è più abbondante e più raffinata nei paesi più inciviliti senza religione. Coloro stessi che paiono combattere la-religione, mandano i loro figli a scuola dai religiosi... ».

A Bologna assisteva alla posa solennissima della prima pietra del tempio del Sacro Cuore di Gesù presso l'Istituto Salesiano. « Alla nuova Reggia che sarà costruita in omaggio al gran Re dei secoli — diceva il Card. Svampa — è già preparata la corte vicina, ed è la fiorente famiglia dei figli del popolo che qui si educa alla virtù, al sapere, al lavoro sotto la vigile e amorosa assistenza de' seguaci dell'immortale Don Bosco. Questi cari fanciulli porgeranno incessantemente al Divin Cuore di Gesù il gradito tributo de' loro candidi affetti, ed emulando gli angeli del cielo offriranno l'odoroso incenso della più sincera pietà. E quel Cuore Sacratissimo si compiacerà della loro fede e della loro innocenza, e verrà maturando in essi i germi di una generazione novella. L'Istituto Salesiano ed il Tempio del Sacro Cuore realizzano nel mio pensiero un passo avanti nel progresso del bene; son quasi il segnale di nuova alleanza tra il cielo e la terra nella diocesi Bolognese. Noi consacriamo a Gesù Cristo le nostre primizie più care, i fanciulli: e Gesù Cristo ci offre nel suo Cuore il pegno più attraente della sua carità... ».

Leone XIII, accompagnata da un Breve affettuoso, inviava al Cardinale una cospicua offerta per il nuovo tempio; e la cerimonia fu una nuova affermazione dell'ammirazione della città per l'Opera Salesiana.

Da Bologna Don Rua si portava a Pavia ad ossequiare l'E.mo Riboldi elevato allora alla S. Porpora, e annuendo al desiderio del direttore diocesano dei Cooperatori, Don Francesco Mariani, per assistere all'inaugurazione della bella cappella eretta al S. Cuore di Gesù nella sua parrocchia del Carmine, e visitare la casa salesiana e l'annesso Oratorio

festivo. Cordialissima l'accoglienza che ebbe dall'E.mo Arcivescovo di Ravenna, e dal nuovo Vescovo di Pavia Mons. Ciceri. Il Card. Riboldi lo volle a pranzo, e Mons. Pietro Maffi, Rettore del Seminario, l'invitò a visitare i quali rivolse parole di saluto e d'incoraggiamento.

Il 16 giugno assistè alla messa solenne nella chiesa del Carmine e rivolse ai fedeli che gremivano il tempio un affettuoso discorso. Nel pomeriggio si recò alla casa salesiana, dove trovò radunati 500 giovani dei vari oratori cittadini, e il mattino seguente celebrò nel Santuario di N. S. delle Grazie, e vi tenne anche conferenza ai Cooperatori. Com'ebbe impartita la benedizione col SS. Sacramento, diede comodità a tutti di parlargli e ricevere la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Anche a Bologna e a Pavia tenne un discorsetto sul Sacro Cuore, descrivendone l'immagine come apparve alla Beata Margherita Maria Alacoque:

« *La corona di spine.* Ci rammenta la corona della passione, ma in pari tempo le spine con cui si punge attualmente il Cuore di Gesù coi cattivi affetti... coll'impurità...

» *La ferita della lancia.* Rammenta la ferita fattagli da Longino, come pure le ferite fatte da noi coi nostri gravi peccati, col perseguire la Chiesa, col dare scandalo, collo spargere errori contro la Fede.

» *La Croce.* Ci rammenta la croce del Calvario. S. Paolo dice che chi commette peccato crocifigge di nuovo Gesù nel proprio cuore; con disobbedienze, vendette, ingiustizie, ubriachezze, azioni cattive, furti... profanazione delle feste, bestemmie... ».

Da Pavia proseguì per Milano. « Fui incaricato — ricorda Don Francesco Peizzaro — di accompagnare il venerando Superiore. Fu per me una sorpresa e una fortuna... Postici in treno, il sig. Don Rua cavò fuori da una modesta valigia un diurno, e con quel suo fare bonario, col suo sorriso che consolava: — Sai, mi disse, il Papa mi ha dispensato dal recitar il breviario, non mi ha però proibito di dirlo. — E, sua uscita, seguita da un secondo sorriso, si segnò sulla bocca e cominciò la sua preghiera ».

Non ci consta qual impegno Sabbia ricondotto a Milano

in quella circostanza, nè se sia andato altrove. Il 23 era di nuovo all'Oratorio per l'omaggio annuale della riconoscenza; e gli alunni gli promettevano che, all'indomani avrebbero fatto la S. Comunione per lui, e fu quella l'espressione, la dichiarazione, tra le mille che gli si rivolsero affettuosamente, che gli toccò le fibre più delicate del cuore e sentì il bisogno di dire che quello era tra tutti « *il più caro e ricco dei regali* ».

E Don Lemoyne cantava: « *Michele! si stendano le mani tue sante sul capo di un popolo d'amore festante; su lui fa' discendere, novello Mosè, le grazie che prodigo il Cielo ti diè. — Le grazie che al supplice, Don Bosco morente, per te la gran Vergine donava clemente, allor che la trepida tua cura levò la destra che l'ultima sua croce segnò. — Don Rua amatissimo, a noi benedici; le preci tue fervide ci rendan felici...* ».

Il 24 si radunavano gli ex-allievi e gli offrivano un bel ritratto a olio della sua mamma, di cui tessè un bell'elogio; e il Teol. Don Felice Reviglio, Curato di S. Agostino, il primo degli ex-allievi di Don Bosco che salì al sacerdozio, commentando l'Enciclica « *Graves de communi re* » democrazia cristiana, ad illustrazione dell'apostolato gran Padre, dopo aver gridato evviva a Lui e al Sommo tefice, « *al magno panegirista di Don Bosco* », gridava anche Evviva a Don Rua: « *Un caldissimo evviva innalziamo al Successore di Don Bosco. Don Bosco FECE BENE OGNI (cosa), ma nell'affidare l'opera sua nelle mani di Don Rua FECE BENONE. Egli rispecchia le virtù del Fondatore! saggio, affettuoso, prudente, come lui esplica un'attività e zelo ammirabile; in Don Rua rivive tutto Don Bosco...* ».

Di quei giorni fece una visita nel Monferrato, e la mattina del 29 scendeva da Lu a Mirabello, dove la memoria sua permanenza nei due anni che vi fu direttore primo collegio salesiano era vivissima e incancellabile. colto, come si suole accogliere il vescovo, viene gnato dal clero all'altar maggiore, e celebra la S. Messa, tiene un fervorino che tutti infiamma all'amore di Gesù e di Maria, e per oltre un'ora distribuisce la S. Comunione. Quindi si reca all'Oratorio Femminile, diretto dalle

di Maria Ausiliatrice; alle 11 torna in parrocchia per tenere il discorso durante la Messa solenne; e pranza in parrocchia.

«Alla fine del pranzo — ricorda una Figlia di Maria Ausiliatrice — due bambine dell'asilo recitarono un dialoghetto, e il sig. Don Rua distribuì loro dei dolci e dei confetti e le benedisse. Nel pomeriggio, ricevè alcuni signori ed altre distinte persone che vennero a fargli visita e, dopo il vespro, intervenne, col clero Mirabellese e molti altri sacerdoti, ad assistere all'accademia preparata in onore di Maria SS. Ausiliatrice. A tal fine si era addobbato e ridotto a cappella il portico annesso al collegio, che si ebbe a nostra disposizione dall'autorità comunale. Ma, stante il gran numero di persone accorse per la festa, non si potè dar principio all'accademia. Sospesa la quale e allontanatasi la folla, il signor Don Rua, accompagnato dal Clero, scese in giardino in mezzo al numeroso stuolo di Oratoriane, le quali vollero, anche senza apparato, svolgere il programma che avevano preparato e, subito, il ven. Padre accondiscese. In fine parlò a tutte dicendo ch'egli gradiva tanto il loro omaggio e di cuore le benedisse, e le Oratoriane baciategli ancora una volta riverenti la mano, ritornarono contente alle loro case. **L** venerato Superiore partiva egli pure.

«La piazza era gremita di uomini che volevano vedere ancora una volta la persona venerata, e al passaggio della carrozza tutti si scoprivano riverenti il capo, e il sig. Don Rua cordialmente a tutti rispondeva. La sua venuta lasciò le più dolci impressioni; nè andò disgiunta la santa ammirazione delle virtù di un uomo ch'essi sapevano tanto grande e che videro, umile e dolce, farsi in quel giorno tutto a tutti».

Di quella sera proseguì per Borgo S. Martino, e poi tornò a Torino.

In mezzo a tante consolazioni una grave preoccupazione assillava in quell'anno la mente del Servo di Dio. Il lettore avrà notato come da qualche tempo i suoi viaggi si andavano moltiplicando.

Perchè tante assenze da Torino?

Una spina gli trafiggeva il cuore, pur facendo risplendere la vivezza della sua fede e la piena conformità alla volontà

di Dio, che si manifestava nelle dichiarazioni dell'Autorità Suprema della Chiesa.

Si è accennato al Decreto della Sacra Congregazione Suprema del S. Ufficio, del 5 luglio 1899, e alle cure delicate con le quali il Servo di Dio aveva subito incominciato a preparare gli animi che lo vedevano in contrasto, quasi, con le nostre tradizioni familiari.

Un rev.mo Ordinario, fin dal 1896, aveva inoltrato alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari osservazioni e lamenti in proposito, che vennero a mezzo dell'Eminentissimo Card. Protettore comunicati al Servo di Dio, che li dimostrava pienamente infondati. Il 31 luglio 1900 lo stesso Ordinario era tornato alla carica; e il Card. Gotti, Prefetto della S. Congregazione suddetta, ne dava comunicazione al nostro Procuratore Generale Don Marengo in questi termini:

« 1) Si riferisce che nelle Case Salesiane fuori di Roma il superiore o direttore è obbligato ad ascoltare le confessioni dei propri confratelli e dei convittori, e se deputa altri sacerdoti a tale ufficio, o perchè sovraccarico di occupazioni, o per uniformarsi al Decreto del S. Ufficio del 5 luglio 1899, viene rimproverato dal Superiore Generale, perchè con ciò si dimostra di voler governare con norme diverse da quelle suggerite dai Superiori.

» 2) Nelle Case Salesiane vi è stretto obbligo di rendere conto della propria condotta al superiore locale e tal rendiconto deve aggirarsi su cose esterne non appartenenti alla confessione. Ma intanto se tal rendiconto si fa davvero, è quasi impossibile che non si entri in cose di confessione; se poi uno si mostra difficile e scorre sulla propria condotta, riesce poco gradito ed anche sospetto al superiore.

» 3) La Pia Società col moltiplicare delle Case si estende ogni dì più, ma oltre le proprie forze. Ne segue che i soci sono oppressi dal lavoro e non possono attendere che troppo scarsamente a sè e alla loro personale perfezione. Ne segue ancora un grave danno agli alunni stessi, perchè manchevole riesce le loro educazione morale; civile e religiosa ».

Il Servo di Dio inviò al Procuratore questi appunti per la risposta, che vennero comunicati il 16 novembre.

« Al n° 1) Il direttore delle Case Salesiane fuori di Roma qualche volta si trova solo sacerdote munito della patente di confessione; per non lasciar gli allievi e i confratelli senza la comodità di confes-

sarsi, lo si esorta a prestarsi per chi liberamente lo richiede. Egli però è obbligato a provvedere qualche confessore estraneo una volta per settimana, se non più sovente, od almeno una volta al mese, quando non possa averlo più spesso. Il Rettor Maggiore poi non ricorda d'aver rimproverato alcun direttore, se non nel caso che questi non procurasse ai suoi dipendenti la comodità della confessione, dove e quando non vi fosse altri abilitato ad ascoltare le confessioni.

» Al n° 2) Nelle Case Salesiane vi è la prescrizione, come forse in tutte le Congregazioni Religiose, di render conto della propria condotta al Superiore locale, ma è pur prescritto di limitare tale rendiconto alla condotta esterna, essendo che nel capo che tratta dei rendiconti... lèggesi: "*Si noti bene che il rendiconto si raggira su cose esterne e non di confessione, a meno che il socio ne facesse egli stesso argomento per suo spirituale vantaggio*...". Finora non consta al Rettor Maggiore che alcun direttore abbia oltrepassato questi limiti. Se gli verrà indicato qualche trasgressore, lo ammonirà debitamente.

» Al n° 3) La Pia Società Salesiana o meglio i Superiori della medesima fanno quanto possono per non accettare nuove fondazioni e solo vi si lasciano indurre quando interviene il comando o la raccomandazione delle Superiori Autorità Ecclesiastiche, oppure si vede chiaramente che la gloria di Dio e il bene delle anime esigono tali fondazioni. Non ne fanno mai di propria iniziativa, e non vi s'inducono d'ordinario se non dopo istanze reiterate di parecchi anni. Non consta che le fondazioni riescano di danno, nè ai confratelli, nè agli alunni. I confratelli godono di quella salute che si gode negli istituti di vita attiva, e gli alunni ricevono tutta l'istruzione religiosa e morale che è loro adattata».

La questione principale, mossa ultimamente dal Rev.mo Ordinario, riguardava il privilegio di poter confessare gli alunni interni senza l'autorizzazione dell'Autorità Diocesana; e la S. Congregazione, in data 10 novembre, gli rispondeva che, fino a quel giorno, «*ex hactenus deductis*», non constava che i Salesiani godessero di tal privilegio; e ne dava comunicazione al Servo di Dio, a cui il 27 febbraio 1901 giungeva un'altra dichiarazione:

((Presacognizione delle risposte date dalla P. V. al dispaccio di questo Sacro Consesso, in data 16 novembre 1900, contenente alcuni appunti sull'andamento della Pia Società Salesiana, il S. Consesso ravvisa opportuno richiamare alla memoria della medesima P. V. la piena osservanza del Decreto emanato dal S. Ufficio sui confessori degli Istituti e Comunità Religiose, e perciò la invita a far sì che ai confratelli e agli alunni delle Case Salesiane non manchino mai con-

fessori, o esterni o dell'Istituto, onde non obbligare i Confratelli a servirsi anche contro loro voglia del ministero dei superiori o direttori delle rispettive Case.

» Quanto poi all'obbligo che hanno i confratelli di rendere conto della propria coscienza ai superiori locali, il medesimo S. Consesso eccita lo zelo e la vigilanza di V. P. a provvedere in modo efficace a che non si verifichi alcuno degli inconvenienti lamentati col citato dispaccio, e che il rendiconto di coscienza si contenga entro i limiti prescritti dalle Costituzioni proprie dell'Istituto».

Anche qualche confratello, bisogna rilevarlo, aveva fatto delle lagnanze circa queste usanze familiari; e la pentola bolliva in modo, che una goccia l'avrebbe fatta traboccare. Difatti nel 1901, subito dopo la festa di Maria Ausiliatrice, veniva annunziato a Don Rua che presto avrebbe ricevuto un Decreto che vietava ai superiori della Società Salesiana di ascoltare i loro dipendenti in confessione, sancito il 24 aprile; e il 29 maggio il Procuratore generale Don Marengo gli spediva il Decreto. Il Servo di Dio, immediatamente rispondendogli, l'incaricava d'inoltrare alla S. Congregazione questa dichiarazione:

«*Ho l'onore di render noto a V. E. che ho comunicato al Rettor Maggiore il Decreto del 24 aprile di cotesta S. R. Inquisizione, e che esso non solo fu accettato dall'Istituto, ma che sarà pienamente eseguito in tutte le case con tutta la prontezza che è richiesta dal Decreto stesso*».

Il 6 giugno Don Marengo tornava a scrivere dicendogli che il Commissario del S. Ufficio, Mons. Tommaso Maria Granello, gli aveva dichiarato che il Decreto non verrebbe reso pubblico e che veniva concesso di differirne l'esecuzione all'imminente Capitolo Generale, intimato per il mese di agosto; e dopo due settimane veniva ingiunto che senz'indugio, «*sine mora*», fosse messo in azione. Il nostro Servo di Dio, che aveva moltiplicate le assenze da Torino anche per cessar subito di confessare regolarmente e mettere al suo posto il venerando segretario Don Angelo Lago, chinò il capo, dicendo al Signore: — *Non mea voluntas, sed tua fiat!* — e si limitò a domandare se il *sine mora* poteva andar d'accordo colle parole del Decreto che diceva di comunicare *intra annum* alla S. Congregazione l'esecuzione del

medesimo, e la comunicazione alle case colla dichiarazione del Rev.mo Commissario di poterla prostrarre sino al prossimo Capitolo.

Avuta risposta negativa, fece radunare i confratelli dell'Oratorio nella chiesa interna di S. Francesco di Sales, e detta la preghiera consueta, tenne loro una breve conferenza.

« Tutti voi, forse e senza forse, avrete fatto le meraviglie nel non vedermi più da qualche tempo a confessare puntualmente come in passato, specialmente dopochè il nostro caro Padre Don Bosco, non potendo più reggere a quel peso, m'incaricava di sostituirlo... Un ordine della S. Sede vietava a tutti i superiori di seminari e comunità religiose della città di Roma di ascoltare in confessione i propri dipendenti; ed ora quest'ordine è stato tassativamente esteso a tutte le nostre case. Noi che abbiamo appreso da Don Bosco il più grande attaccamento alla Santa Sede e ad attenerci non solo ai comandi, ma anche ai semplici consigli e desideri del Romano Pontefice, dobbiamo, anche in questo, obbedire immediatamente e totalmente. Così anche Don Rua non confesserà più, desiderando imitare in tutto, per quanto gli è possibile, il caro e venerato nostro Padre Don Bosco.

» Voi mi direte: — E se uno volesse proprio confessarsi da Don Rua? Io prego costui a non mettere a cimento il povero Don Rua!... ».

E dopo aver raccomandato che non si facesse tema di conversazione quanto aveva ed avrebbe comunicato, leggeva in latino e in italiano il testo del Decreto, e senz'aggiunger parola, poneva fine alla conferenza; e tutti in silenzio si recavano alle proprie occupazioni.

Contemporaneamente il Servo di Dio preparava, e faceva stampare e spedire a tutte le Case, questa circolare che è anch'essa una splendida prova della sua obbedienza e devozione filiale,

« Torino, 6 luglio, Ottava dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

» Fratelli e Figli miei in Cristo carissimi,

» Debbo oggi comunicarvi un documento della massima importanza, un Decreto della S. Sede che riguarda in parti-

colare la Pia Società di S. Francesco di Sales. Ricorderete che nel 1899 sotto la data del 5 luglio era stato emanato un Decreto con cui si vietava ai Superiori di qualunque religiosa Comunità, o Seminario o Collegio della città di Roma, di ascoltare le sacramentali confessioni dei proprii alunni dimoranti nella stessa casa. Ora questo divieto venne esteso a tutte le nostre case. Qui unito ve ne mando copia in tutta la sua integrità, affinché tutti possano averne piena conoscenza. Radunati tutti i confratelli professi, ciascun direttore ne dia lettura con chiara e intelligibile voce, e, senza farvi alcun commento, procuri di spiegarne il senso eziandio a quei confratelli che non intendono il latino. Si conservi poi gelosamente, come si merita qualunque documento, ordine o disposizione proveniente dalla Suprema Autorità della Chiesa.

» Finora, a norma delle Deliberazioni dei Capitoli Generali, tenevamo una via che ci pareva più adatta alle nostre circostanze; ora Chi fu da Dio incaricato di ammaestrare i popoli ed anche i loro maestri, ci fa conoscere che dobbiamo modificarla, e noi, riconoscenti e rispettosi, con piena e volenterosa obbedienza eseguiamo quanto ci viene prescritto, imitando così il nostro buon Padre Don Bosco, che tanta venerazione ed obbedienza prestò sempre a qualsiasi cenno della S. Sede.

» Non si cerchi come mai ci sia dato quest'ordine, per causa di chi o di quale avvenimento; riteniamo che è disposizione dell'amorevole Divina Provvidenza, che è Gesù stesso che si degna parlarci per mezzo del suo Vicario, e studiamoci di eseguirne gli ordini colla maggiore fedeltà. La data di questa mia ci deve ricordare che è S. Pietro, che per mezzo del Successore Leone XIII gloriosamente regnante, ci fa avere questo prezioso documento.

» Affinchè poi nessuno fra noi abbia a sospettare che si avesse difficoltà di comunicarvi questo Decreto, vedendo la distanza tra la data del Decreto stesso e quella di questa mia comunicazione, vi dirò che desso non arrivò a nostre mani se non in principio di giugno; la necessità poi di aspettare qualche schiarimento che aveva chiesto, mi ha obbligato a differire fino al giorno d'oggi.

» Questo documento venne pure comunicato ai Rev.mi

Vescovi nelle cui Diocesi trovatisi qualche Casa Salesiana, ma con raccomandazione di non dargli pubblicità; ora la stessa raccomandazione io fo' a tutti i confratelli; serva questo Decreto per nostra guida, ma non se ne parli con nessuno estraneo alla nostra Pia Società, anzi a tenore del Decreto stesso non se ne parli neppure tra di noi nelle familiari conversazioni.

» *Quei direttori, che incontrassero difficoltà nell'esecuzione, si rivolgano al loro ispettore che volentieri si presterà in loro aiuto per superarle. Questi poi, in caso di bisogno, ricorrano direttamente a noi.*

» *Eccovi, o cari Confratelli e Figli, quanto avevo a dirvi in questo proposito. Ora tutti insieme ringraziamo il Signore e preghiamolo di assisterci colla sua grazia nell'esatto adempimento di Sua Santa Volontà.*

Vogliate ricordare anche, nelle vostre orazioni, il vostro aff.mo in G. e M. Sac. MICHELE RUA».

Naturalmente non era facile trovar subito in ogni casa un confessore interno, adatto ai bisogni della comunità, ed insieme era troppo grave il dolore della maggioranza dei confratelli all'ordine tassativo di un cambiamento così radicale. Come fare?

Prevenendo le difficoltà che sarebbero sorte, il Servo di Dio fece esaminare i vari casi da un confratello, in materia maestro impareggiabile, il teol. Don Luigi Piscetta; e nove giorni dopo, il 15 luglio, tornava a scrivere agli ispettori:

» *Nel comunicare il Decreto del 24 aprile 1901 relativo alle Confessioni nelle Case Salesiane ho esortato i Direttori a rivolgersi a voi nei dubbi e difficoltà che potessero incontrare nell'esecuzione del medesimo. Nel timore che anche voi poteste trovarvi incagliati nello sciogliere tali dubbi e difficoltà, ho fatto studiare bene dal nostro caro Teologo Luigi Piscetta, dottore aggregato alla Facoltà Teologica di Torino e professore da tanti anni nei Seminario Arcivescovile di questa città, i quesiti che si potessero fare in proposito. Egli, non contentandosi di quanto la sua dottrina gli suggeriva, volle*

ancora consultare quell'arca di scienza morale che è Monsignor Bertagna, Arcivescovo di Claudiopoli, che da oltre quarant'anni insegna con plauso universale la morale casistica ai sacerdoti che si preparano al ministero delle Confessioni. Dopo accurato studio mi consegnò la soluzione dei dubbi che più comunemente possono presentarsi; ed io, fattala stampare, ve la comunico prontamente a comune istruzione e soddisfazione. *Voglia il Signore trarre la sua maggior gloria ed il vantaggio delle anime dalle stesse nostre difficoltà e compensare così la nostra obbedienza».*

E in base alle risposte di Don Piscetta, d'accordo col Capitolo Superiore, contemporaneamente faceva inoltrare una serie di dubbi alla S. Congregazione, invocandone risposta ufficiale per facilitare la pratica esatta del Decreto.

La Sacra Congregazione, a mezzo del proprio Commissario, dichiarava al Procuratore che quei dubbi sembravano altrettante renitenze ad accettare l'esecuzione di quanto era stato imposto, ed il tenore stesso delle risposte del Piscetta e la lettera d'accompagnamento parevano voler frustrare l'efficacia del Decreto. « *I Decreti della Suprema, che è quanto dire del Papa in persona, non devono e non possono essere interpretati se non dalla Suprema stessa, cui spetta meglio e più chiaro palesare il suo pensiero...* »; tuttavia, se venivano revocate le soluzioni comunicate, il S. Ufficio avrebbe dato risposta ai quesiti proposti dal Procuratore a nome del Rettor Maggiore.

E il Servo di Dio, il 15 agosto, senz'indugio inviava agli Ispettori quest'altro comunicato:

» *Ho una lieta notizia da comunicarvi; vengo a sapere che la Veneranda Congregazione della S. R. ed U. I. ci darà la soluzione ufficiale dei vari dubbi che sorgono nell'eseguire il Decreto QUOD a SUPREMA del 24 aprile del corrente anno. In attesa del desideratissimo documento revoco le soluzioni da me date a stampa, manoscritte e a voce, a chi mi interrogava in passato intorno a tale argomento. Ringraziamo il Signore che si degna darci una guida così sicura e continuiamo a pregarlo ad aiutarci ad essere ognora fedeli nell'eseguire gli insegnamenti».*

Vedremo, a suo luogo, come accolse la risposta ufficiale, la quale non fu che una ripetizione esplicita ed assoluta del contenuto nel Decreto nel modo più imperativo, ma possiamo già ammirare con qual diligenza il Servo di Dio pur cercando di serbar intatte le tradizioni salesiane, s'inchinasse prontamente, pienamente e devotamente alla volontà di chi comandava in nome del Signore, anche se il comando pareva, a prima vista, in contrasto con quelle. Dover cangiar metodo a così breve distanza dalla morte del Fondatore, chi sa che non gli sia parso anche effetto di mancanza di vigilanza per parte sua?

E qui giova riferire un giudizio del nostro confratello teol. Don Francesco Paglia, per avvicinare sempre più, come si merita, la veneranda figura del Servo di Dio a quella di Don Bosco:

« Succeduto al Ven. nostro Fondatore, [Don Rua] mi continuò la stessa benevolenza, con vari favori, di cui dovrò sempre essergli riconoscente... Ed io pure continuai ad avere in lui la stessa fiducia e riverenza che aveva pel nostro Fondatore. A lui solo, come prima a Don Bosco, confidava i secreti della mia coscienza. E come la grande maggioranza dei confratelli, così anch'io fui dolente, che un Decreto della Sede Apostolica, benchè sapiente e necessario, ci togliesse la consolazione ed il vantaggio spirituale di averlo per confessore. Tuttavia, ripeto, riconosco anch'io, cogli altri confratelli; che il Decreto vietante a tutti i Rettori e Superiori dei Seminari e dei Collegi Religiosi le confessioni dei confratelli e degli allievi, è santo e salutare, mirando a rendere più libera la confessione dei penitenti e l'azione dei Superiori.

» Ma stimo pur di dover insistere che nè Don Rua, nè Don Bosco hanno dato alcun motivo ad emanare un tal decreto; chè l'uno e l'altro si attiravano la piena e spontanea confidenza dei confratelli e degli allievi, e con uguale bontà e prudenza sapevano trattar con loro e di loro dopo le confessioni. E questo è un altro tratto di somiglianza che Don Rua ebbe con Don Bosco.

» Altro tratto fu l'umiltà e prontezza con cui si sottomise

al citato decreto, appena ne conobbe la vera interpretazione dalla Sacra Congregazione che l'aveva emanato.

» *E l'ultimo tratto di loro somiglianza speriamo che sarà quello dei due decreti apostolici, coi quali l'uno e l'altro verranno innalzati al culto degli altari, con cui dalla Chiesa Cattolica si onorano i santi quali amici di Dio e nostri protettori.*

Nel Servo di Dio lo zelo per la formazione dei confratelli appariva ognor più ardente! Ai chierici di Valsalice più volte all'anno recava il conforto della sua parola santa ed efficace. Ai primi di marzo aveva tenuto loro la predica di chiusa degli esercizi soliti a farsi prima o dopo Pasqua, e li aveva invitati a prepararsi *alla salvezza delle anime, cui avrebbero dovuto consacrare la vita.*

FATE TUTTO ALLA MAGGIOR GLORIA DI DIO « *Omnia ad majorem Dei gloriam... Omnia!* Studio, conversazione, corrispondenza, ricreazione..., anche le tribolazioni!... *Ad majorem Dei gloriam*, non a gloria nostra, non a procurarci comodità, non ricchezze, non onori. Stiamo attenti nel nostro discorrere, nel nostro operare, particolarmente nelle intenzioni. Non lasciatevi rubare il merito... *Con questi esercizi noi acquisteremo l'umiltà, che è il fondamento della nostra perfezione.*

a PRO SALUTE ANIMAE VESTRAE: *Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra.* Il fine principale della nostra Società è la nostra santificazione; non dimentichiamo questo fine primario; in mezzo agli studi sia sempre il primario, e adoperiamo i mezzi per raggiungerlo ed accennava e raccomandava tutte le pratiche di pietà.

» DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE. *Altro fine della nostra Pia Società è la salvezza delle anime;* studiate quindi per preparar materia che vi aiuti nella scuola, sul pulpito, nel confessionale, nei catechismi, nelle conversazioni, nella corrispondenza. Fin d'ora considerate questo come il vostro grande affare; e sia per voi occasione di dolore il vedere la ruina delle anime, e i pericoli che corre la gioventù accendano fin d'ora il vostro zelo; non potendo far altro, sfogate questo zelo con la preghiera, così eserciterete la carità.

Al termine del corso regolare di esercizi durante le vacanze estive, raccomandava loro di dir sovente l'*Ave Maria*, e dalla parola *Ave* traeva lo spunto per tre ricordi, che gli uscivano caldi dal cuore:

« AVE: A = AMOR DI DIO; tutto per amor di Dio, anche soffrire volentieri per amor di Dio... Fin d'ora awezzatevi a cercare sempre

la gloria di Dio, la volontà, il gusto di Dio... E insieme amor del prossimo...

» V = VIGILANZA; attenzione a scoprire ed evitare gli inganni del demonio, il quale cerca di farci dimenticare i buoni proponimenti; ed insieme evitare ogni pericolo, e far sempre con assiduità, con esattezza e con fervore, le pratiche di pietà.

» E = EMULAZIONE. S. Paolo dice: *Charitas non aemulatur*, ma altrove dice: *Aemulamini charismata meliora*. Vi è adunque un'emulazione buona, santa, quella di S. Bernardo che osservava quanto vi era di buono nei confratelli per imitarli. Fate come l'ape che coglie il dolce da ogni fiore; così voi, lungi dal sindacare le azioni altrui per mormorare, considerate le virtù che risplendono nei vostri confratelli, cercate d'imitarli. Ritenete tutti come migliori... ».

Agli aspiranti studenti inculcava di « — fuggire ogni pericolo di commettere un peccato; — evitare l'ozio e perciò compiere con buona intenzione, cioè per il Signore, ogni dovere; — pregare; questa è la raccomandazione più calda; da noi non possiamo far niente di buono; non neghiamo a Dio ciò che gli è dovuto; non priviamo l'anima nostra del cibo necessario ».

Di quei giorni le preghiere e le sollecitudini del Servo di Dio avevano presenti particolarmente i confratelli di alcune nazioni, « dove la persecuzione contro le comunità religiosa — com'egli scriveva — va accentuandosi e precipitosamente ».

Dalla Colombia gli giungeva un commovente appello di Don Evasio Rabagliati a favore dei lebbrosi, ed egli lo diramava subito ai più generosi dei nostri benefattori: « Trovo — scriveva Don Rabagliati — in alcune lettere che ci ha portato la posta di aprile, che costì si crede generalmente che la rivoluzione colombiana è finita. I giornali lo dicono e l'assicurano, ma pur troppo la rivoluzione non è finita ancora... In quanto ai lebbrosi di Contratación la carità veramente inesauribile di questa capitale... li ha sostenuti fino ad oggi. Sono ben seicentomila lire che già passarono per le mie mani a quelle del Vescovo del Socorro, che le trapassò a quelle piagate dei miseri lebbrosi... Qui dicono che quello che passa coi lebbrosi di Santander è il più gran miracolo di Don Bosco, che dal cielo lavora ancora nel beneficiare i derelitti, toccando

i cuori e vuotando le borse in loro favore... Se Don Bosco ha incominciato il miraeolo, aiutatelo voi, buoni Cooperatori e gentili Cooperatrici, a compirlo intero... Per dir tutto aggiungerò che più del pane che finora non è mai mancato, quei lebbrosi abbisognano di roba per cambiarsi e per vestirsi. Nell'ultima mia visita in maggio del 1899 già era deplorabile il loro stato; molti facevano pietà e mettevano ribrezzo; da anni non avevano potuto comprarsi un vestito, ma neppure cambiarsi la biancheria. Or sono pochi giorni, mi scriveva quella Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice in questi termini: — Molte delle nostre Figlie di Maria non possono più venire all'Oratorio, nè entrare in chiesa, perchè il pudore loro vieta mostrarsi in pubblico in quello stato di quasi nudità, tanto contrario alla decenza cristiana. Quelle che ancor escono fanno compassione. Tutti poi, uomini, donne, ragazzi, fanciulle, sono l'immagine di quel Lazzaro del Vangelo, coperti di piaghe, senza neppur poterle coprire... ».

Durante la rivoluzione lo stato di quei miseri era diventato il più sofferente...

Leone XIII scriveva una lettera ai Superiori Generali degli Istituti della Francia, e: « Non è meraviglia — diceva — che contro di essi, come in altri tempi e con inique arti, imperversi ora la CITTÀ DEL MONDO, massime quella parte che con saerileghi patti è più strettamente avvinta al PRINCIPE stesso di QUESTO MONDO, e più servilmente gli obbedisce. Pur troppo nei loro disegni lo sbandeggiamento e l'estinzione degli Ordini Religiosi è un'abile mossa a condurre innanzi il meditato proposito dell'apostasia delle nazioni cattoliche da Gesù Cristo ».

Contemporaneamente a Messina si aveva una comprova di ciò che'affermava il Santo Padre. La massoneria, che spadroneggiava in quella città, si adontò che vi si compissero dimostrazioni di vita medioevale... e precisamente le visite alle chiese per il Giubileo della fine del secolo, esteso a tutto il mondo! Si legarono al dito la cosa come un insulto personale e cercarono di battere il collegio salesiano, da cui era partita l'idea di condurre i giovinetti a processionare pel giubileo, e precisamente gli alunni del collegio e quelli dell'Oratorio, ambedue fiorenti. Pochi giorni dopo scoppiava

la bomba. Il 18 luglio il R. Provveditore agli Studi revocava l'autorizzazione di tener aperto il ginnasio e le scuole elementari, annesse all'istituto e sospendeva anche @ esami finali già in corso. L'accusa fatta ai nostri confratelli d'impartire un insegnamento antinazionale e antipatriottico, non era che un palliativo per tentar di soffocare un istituto cattolico, il quale, appunto perchè attivo e fiorente, era diventato un pruno negli occhi ai malevoli. E l'attacco crebbe, quando, deferita la questione al Consigliere Provinciale Scolastico, questi nominava una Commissione composta in maggioranza di persone notoriamente ostili e anticlericali presieduta dallo stesso R. Proweditore, tramutato così da accusatore a giudice. E il 29 luglio si presentava all'Istituto la Commissione, la quale, anzichè limitarsi secondochè il Prefetto della Provincia aveva comunicato al direttore a prendere gli accordi per la continuazione degli esami che dovevano ripigliarsi e si ripigliarono di fatti l'indomani sotto controllo, iniziò una minuta e vessatoria inquisizione, che continuò nei giorni seguenti... Ma la giustizia doveva trionfare, e trionfò. L'11 novembre il Consigliere Provinciale Scolastico trattò la questione, e, grazie alla difesa scritta dell'avv. Oriales e alla parola eloquente dell'avv. Santucci, decideva di desistere dalle decisioni prese, e il collegio ripriva le sue scuole, ad una condizione — è naturale che bisognava pur concedere qualche cosa all'amor proprio degli avversari gravemente ferito! — che si sostituisse il testo di storia del Savio con qualche altro fra i tanti approvati del Ministero...

Non sembra un preannunzio delle lotte più gravi, che il Servo di Dio avrebbe veduto ingaggiarsi contro l'Opera Salesiana? Ma egli era temprato alla lotta: aveva tanto sofferto Don Bosco, e pur in questo doveva ricopiarlo Don Rua; uno era il suo studio e il suo voto: *imitare Don Bosco in ogni cosa!* Il Sommo Pontefice nella citata lettera ai Superiori Generali degli Istituti Religiosi di Francia insisteva: « *Tutti poi, e giovani e provetti, tenete gli occhi ai vostri incliti Fondatori. Vi parlano essi con le loro massime, vi guidano con gli statuti, vi precedono coll'esempio; sia per voi sacra ed amorosa*

cura ascoltarli, seguirli, imitarli. Così fecero in condizioni di tempi, anche tristissimi, tanti vostri maggiori, e così vi tramandarono una ricca eredità d'invitta costanza e d'ogni altra virtù più eletta. Di tali Padri e fratelli addimostratevi degni; tutti possiate dire con giusta gloria: FILII SUMUS ET FRATRES SANCTORUM! ».

Così poteva dire Don Rua!

Il 5 agosto inviava una lunga lettera ai Direttori Diocesani, ai Decurioni ed ai Zelatori dei Cooperatori Salesiani, perchè, a mezzo loro, la sua voce potesse farsi sentire come di presenza a tutti i cooperatori, a favore delle Missioni d'America:

« *Le disgrazie succedute in questi ultimi tempi hanno lasciato dietro a sé una sequela di debiti e tale impronta di miseria, che muovono a compassione. Sa Iddio quanto i Missionari, dopo le inondazioni devastatrici, soffrono nel non potere sovvenire a calamità così gravi!* ».

E « *più che tutto mi fanno sentire le loro pietose suppliche le Missioni della Terra del Fuoco e i Lazzaretti d'Agua de Dios e di Contratación nella Colombia. Sono due anni che quella infelice Repubblica è in preda alle discordie ed alla guerra civile. Dal Bollettino di luglio ne avete appreso le misere condizioni. E che sarà degli infelici lebbrosi?...* ».

« *Nè meno pietose sono le voci che mi giungono dalla Terra del Fuoco, dove i miseri Onas, cacciati dai civilizzati, errano per le selve, conducendo una vita che li va scemando. Mons. Fagnano assiste piangendo alla distruzione di quella razza infelice...* ».

Nel cuore di Don Rua la carità aveva posto per tutti!

Nel 1901 si fondava la prima casa salesiana a Napoli, e in febbraio egli scriveva a Don Marengo: « Quanto alla fondazione napoletana si combinò che ci vada Don Piccono, il quale ora detta gli esercizi a Foglizzo e poi dovrà fare la novena di S. Giuseppe e S. Benedetto a Parma, e poi sarà in libertà. Penso che pel 23 o 24 marzo potrà essere stabilmente a suo posto ». E Don Angelo Piccono iniziava la casa salesiana al Vomero. Uomo prudente e di non comune abilità (prima di farsi sacerdote era impiegato di questura)

veniva — com'egli attesta — nell'estate di quell'anno, invitato dal Servo di Dio a compiere una grand'opera di carità. « Quando Francesco Crispi si trovava in fin di vita, nella sua villa in Napoli, ed io mi trovavo nella stessa città al Vomero, il compianto Don Rua mi scrisse una lettera, che mi duole assai d'aver smarrita, nella quale mi raccomandava caldamente di avvicinare l'infermo, anche travestendomi da borghese se fosse stato necessario, per poterlo confessare e amministrargli gli altri Santi Sacramenti. Mi proibiva poi di parlar di questo con chicchessia. Io tentai invano di avvicinare il Crispi, o farlo visitare da qualche buon prete di mia conoscenza, perchè il povero ammalato era stretto in una cerchia di ferro, e nessuno potè entrare nella sua camera, salvo medici e membri della sua famiglia...)). L'11 agosto, dopo lunga malattia, Francesco Crispi passava all'eternità, e non ci par temerario sperare che il Signore per le preghiere e il santo desiderio del suo Servo, nella sua infinita bontà e misericordia abbia a sè riavvicinato quell'anima, prima che si presentasse al suo tribunale! « La Provvidenza — diceva il Servo di Dio — non manca mai di mezzi per eseguire i suoi disegni ». « Il Signore come padre amoroso chiama a sè i figli traviati, or con minacce, or con castighi, or con promesse e premi ». « Tante volte ci pare che il Signore dovrebbe punirci, ed Ei ci perdona ».

Dopo la festa dell'Assunta tornava a Niza Monferrato dov'eransi adunate le direttrici. Non potendo trovarsi presente alla chiusura del ritiro, tenne conferenza e con preziose parole insegnò loro ad essere felici e render felici.

« Don Bosco aveva questa bella dote di render felici... Era sempre allegro e rendeva allegri gli altri. Noi suoi figli e figlie cerchiamo d'imitarlo. In ogni circostanza cerchiamo di fare un po' di bene... Abitatevi a non impazientarvi nelle varie occasioni di contrattamenti ed avversità, conservando il sorriso sulle labbra. Prendete in buona parte ogni parola, o gesto, trattamento che vi riguardi. E per conservare la pace, la felicità, l'allegria in casa, curate la pietà, l'unione affettuosa verso le dipendenti; siate premurose del loro benessere anche corporale, evitate ogni particolarità, rinunziate con spirito di sacrificio ai vostri gusti per conformarvi ai gusti altrui, cercate di evitare la durezza di carattere, non disapprovate quello che fanno le conso-

relle con buona volontà e retta intenzione. Vigilare per combattere la cattiva inclinazione di disapprovare le cose altrui; e con spirito largo e generoso dite sempre qualche parola d'incoraggiamento e di soddisfazione ».

Alla comunità, in altra conferenza, additava il modo di passar bene la giornata, procurando di aver grande stima dello Sposo celeste, con tre mezzi: dando a Dio il primo pensiero nel destarci, camminando lungo il giorno alla sua presenza, compiendo esemplarmente gli esercizi di pietà.

Il 20 agosto era a Foglizzo « ad accrescere — dice la cronaca della casa — lo splendore » della festa del S. Cuore. « Celebrò la Messa della comunità e durante la Messa solenne ci rivolse ispirate parole. Prese a tema le parole: *Pone me ut signaculum super cor tuum et super brachium tuum*; e dimostrò come i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre opere, debbano essere ispirati ed improntati all'ideale del S. Cuore ».

E concludeva: — *Gesù nella mia mente, Gesù nella mia bocca, Gesù nel mio cuore, Gesù nel mio braccio, Gesù nelle mie opere!*

« A pranzo si lessero bei componimenti e Don Rua ci esortò ad essere tutti briganti ed incendiarii per far arder il cuore di amore al Cuore Sacratissimo di Gesù.

« Anche dopo la bella accademia..., prese la parola e, ringraziato e congratulatosi di tutto, ci esortò nuovamente... alla devozione del S. Cuore di Gesù, a conoscerla bene, a farla conoscere agli altri, a divulgarla da per tutto, perchè il Cuore di Gesù deve vivere, deve regnare, deve imperare su tutto il mondo ».

Il 25 agosto si recava a Valsalice a presiedere il corso degli esercizi spirituali per i sacerdoti, specie per quelli che avrebbero preso parte al IX Capitolo Generale; e il 29 scriveva a Don Albera: « *Fervet opus* nelle Commissioni preparatorie, poco tempo mi resta, tuttavia una particella la voglio sottrarre a tutto il resto per trattenermi teco. Ti ringrazio, veramente di cuore, delle notizie che mi dèsti del tuo viaggio al Matto Grosso, di Corumbá, Asunción e dell'Uruguay; ho letto tutto con sommo piacere e interesse... Son contento che si studi l'italiano nei noviziati. Sarà bene però che tu

continui ad inculcarne lo studio in tutte le case, quasi parallelamente allo studio del latino, il quale non dovrebbe mancare (in certa maniera) neppur nelle case delle Suore».

Il 31, al termine degli esercizi, dava agli adunati tre ricordi: «una sentenza scritturale, un caro pensiero, un dolce invito».

«La sentenza scritturale: In *meditatione* mea *exardescit ignis*:... La più bella parte del dì è la mezz'ora di meditazione, diceva un confratello; sia quindi assidua e divota, ogni giorno vi si attinga novello fervore.

» Un caro pensiero. Noi siamo figli di *Maria!* Quanto è consolante il considerare la protezione di Maria Ausiliatrice a Don Bosco nei primi ed ultimi tempi e la protezione ai suoi figli, nello sviluppo dell'opera, malgrado le molte difficoltà. Corrispondiamo con amore, onore, fiducia, e zelo per propagarla.

» Un dolce invito: *Pone me ut signaculum super* cor tuum. Il suggello porta l'impronta; noi sacerdoti specialmente dobbiamo portare sempre l'impronta di Gesù negli affetti, nei pensieri, nelle parole, e nelle opere; affetti e pensieri, pieni d'amor di Dio e di carità pel prossimo; opere dirette alla gloria di Dio: *Quae placita sunt ei facio semper... Pertransiit benefaciendo*».

Il 1° settembre s'iniziava il IX Capitolo Generale, che assunse una grande importanza per le deliberazioni che si presero, e fu l'ultimo al quale intervennero tutti i direttori coi delegati delle singole case.

Il Servo di Dio aperse la prima seduta, e, dopo aver proposto l'invio di un telegramma d'ossequio e di ringraziamento al Santo Padre, ordinava la lettura del Decreto della S. Suprema Congregazione del S. Uffizio.

Quindi ripeteva che, essendogli state mosse molte difficoltà circa l'interpretazione del medesimo, aveva presentato alla Sacra Congregazione una serie dei quesiti, ai quali aveva ricevuto risposta con lettera del 28 agosto.

E «siccome — dichiarava — sui decreti e responsi della Sacra Romana Inquisizione, di cui è Prefetto lo stesso Sommo Pontefice, non si può in alcun modo discutere, a noi non rimane che accoglierlo con sommo rispetto e venerazione, applicando a noi quanto ci riguarda.

a Nel caso che sorgessero nuovi dubbi, essi si devono esporre

al Rettor Maggiore e a qualcuno dei Membri del Capitolo Superiore, i quali, se non potranno dare soddisfacente risposta, interpelleranno di nuovo la Suprema Sacra Congregazione».

E faceva dar lettura dei singoli quesiti e delle relative risposte, e ne distribuiva a tutti copia stampata in piccolo formato per averla più comodamente alla mano, e senz'altro passava a dichiarare:

«Io, non sapendo che tutti i dubbi relativi ai decreti della S. R. Inquisizione dovessero esser risolti soltanto dalla medesima, cedendo all'insistenze delle molteplicità delle domande, quesiti e dubbi proposti intorno al Decreto, incaricai il reverendissimo Teologo Don Luigi Piscetta di studiarli e darmene una soluzione della quale ho mandato copia a tutti i direttori. Perciò ora che la Sacra Congregazione ha deciso, io ritiro tutte le soluzioni, spiegazioni, orali o scritte, da me date, come qualsiasi altra parola non del tutto conforme ai sensi del Decreto».

E proseguiva:

«Qualcuno dirà: — Perchè ci è venuto questo provvedimento?

» Rispondo: — Dobbiamo assolutamente eliminare qualsiasi maligna supposizione; ci viene dal Papa, epperò ci viene da Dio, quindi dobbiamo accettare con sommissione, assolutamente e prontamente, anzi ringraziare Iddio che ci ha dato tanta luce per mezzo dei Supremi nostri Superiori, ascrivendo tale Decreto ad atto di speciale benevolenza, volendo che noi fossimo conformi alle altre Società e Congregazioni Religiose che hanno somiglianza colla nostra!».

Quanti eran bene al corrente della vertenza, non poterono non ammirare l'umiltà e l'assoluta deferenza del Servo di Dio, e non riconoscere che se quella fu per lui una delle prove più dure, fu pure la prova più bella della sua eroica obbedienza alla Suprema Autorità della Chiesa.

«Fu la più gran prova, a parer mio, — osserva Don Giovanni Zolin — che ebbe Don Rua, perchè persuaso che il metodo seguito fin allora corrispondeva allo spirito di Don Bosco e non gli pareva di poter pensare diversamente. Questa persuasione e convinzione gli suggerì di trovare qualche via, e di ottemperar al Decreto e di non troncargli una tradizione tra noi che sembrava secondo lo spirito di Don Bosco.

La posizione risoluta presa dal Santo Ufficio lo trovò umile, obbediente di mente e di cuore davanti a Dio, alla Autorità Ecclesiastica, ai Salesiani tutti. Sono sempre stato convinto che quella, come fu per lui la prova più penosa, fu ad un tempo anche la miglior prova della sua santità nella filiale obbedienza a Roma a.

Lo stesso giorno che s'iniziava il Capitolo, a Valsalice s'inaugurava la 1^a Esposizione delle Scuole Professionali Salesiane, divisa in tre sezioni: *Arti e mestieri* — *Colonie Agricole* — *Scuole professionali*, bellamente disposta nel salone del Museo delle Missioni, nel teatrino, e sotto i portici fiancheggianti la tomba di Don Bosco, ridotti ad eleganti gallerie. Don Rua la benedisse, e Don Bertello, consigliere professionale della Pia Società, ne spiegava esattamente lo scopo. Ricordando come Don Bosco perchè i suoi figliuoli non avessero a temere il confronto degli altri operai in tutto ciò che si riferisce alla perfezione dell'arte aveva voluto che si mettessero in pubblica mostra nell'Esposizione Torinese del 1884, proseguiva:

((Abbiamo fedelmente esposti gl'insegnamenti del nostro buon Padre nelle Deliberazioni del IV Capitolo Generale, ultimo a cui egli presiedette, e che possono riguardarsi come il suo testamento per ciò che riguarda l'indirizzo da dare alle nostre scuole professionali. Perchè gli alunni artigiani, ci si dice al paragrafo 315, conseguano nel loro tirocinio professionale quel corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche che loro sono necessarie, si stabilisce ecc. ecc., e qui seguono i provvedimenti. Tra questi non sono dimenticati i programmi, gli esami, i diplomi, i maestri pratici per le scuole mattutine e serali; e quanto ai maestri d'arte si ordina di *provvederli abili ed onesti, anche con sacrificio pecuniario, affinché nei nostri laboratori si possano compiere i vari lavori con perfezione...* E per eccitare una nobile emulazione tra i vari laboratori di una casa e delle case fra di loro, si vuole che *in ogni casa professionale... si faccia annualmente un'esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni, ed ogni tre anni si faccia un'esposizione generale, a cui prendano parte tutte le nostre case di artigiani*)).

Le adunanze del IX Capitolo, che si sapeva sarebbe stato l'ultimo al quale avrebbero preso parte tutti i direttori con i delegati delle singole case, riuscirono importantissime, ma talora anche burrascose « per l'insubordinazione di alcuni che levavano la voce contro i Superiori, quasi fossero la causa dei loro malcontenti; di essi — annota un dei presenti — oggi non v'è più alcuno in Congregazione e la loro memoria s'è dispersa al pari delle loro voci. Don Rua fu quello che ne soffersse di più; mentre più infuriava l'inveire di quei disgraziati, lo si vedeva al suo posto col capo chino e gli occhi velati di lacrime. La sua parola però era sempre ferma, quando cercava di far comprendere che delle imperfezioni ve ne saranno sempre in tutte le Congregazioni, e che quanto avevano fatto i Superiori era stato sempre ed unicamente ispirato dal desiderio del bene di tutti i confratelli ».

« Ricordo — attesta un altro dei presenti — la pena che tutti provammo quando egli accennò ad un biglietto ricevuto da qualcuno che gli rimproverava di far perdere il tempo con i frequenti avvisi che dava, com'era solito, durante i Capitoli Generali. Mentre egli chiedeva quasi scusa, scoppiò un applauso generale ».

Egli poi, rispondendo a Don Albera che glie ne inviava affettuose condoglianze, diceva chiaro di « non essere rimasto turbato per le divergenze manifestatesi nell'ultimo Capitolo », che anzi sperava « che anche da esse il Signore ricaverà del bene per la nostra Pia Società ».

Ed eccolo sempre assiduo a provvedere ai bisogni della Società, e per la mancanza di personale e mezzi materiali, e per l'osservanza assoluta del Decreto delle confessioni, e per l'awenire dei Salesiani di alcune nazioni.

No i siamo esausti di forze, scriveva, il personale, massime quest'anno, sarà proprio mancante; quanto ai mezzi materiali dobbiamo andar curvi per causa dei molti debiti... ».

« Tu mi parli — rispondeva ai primi del 1902 a Don Vespignani — della colonia che si vorrebbe a voi affidare... e della fondazione tanto desiderata in Cordoba. Da quanto mi dici, le due cose paiono tanto urgenti da non lasciare

il tempo alla nostra risposta. Vi lasciamo adunque al vostro giudizio. *Solo vi fo osservare che le condizioni createci dal Decreto del 24 aprile 1901 e dalle nuove deliberazioni del Capitolo Generale dell'anno stesso esigono nelle case maggior personale, mentre noi ci troviamo estremamente ristretti, e ci sarebbe bisogno PER CINQUE ANNI non assumere più nessun nuovo impegno».*

È questo era il linguaggio che teneva con ogni ispettore.

Per l'esecuzione del Decreto continuava a scrivere e a rispondere diligentemente a tutti, dando norme direttive anche a Mons. Cagliero e a Mons. Costamagna.

((Riguardo ai quesiti — scriveva al secondo — che mi fai relativi alle confessioni, si rileva dalla soluzione data dal Santo Ufficio che gli allievi esterni si possono confessare dai superiori. Qualora poi, confessandosi essi nel confessionale in chiesa pubblica, si presentasse qualche collegiale, parmi sia conveniente esortare ad andarsi a confessare ad altri, non superiori, se non vi è pericolo di scandalo o di ammirazione nel rimandare prontamente; nel qual caso parmi si possa per quella volta secondare, ma con raccomandazione di non più ritornare».

«Ho scritto a N. N. sull'esecuzione del Decreto per le confessioni. Avete fatto bene ad avvisarmi dell'interpretazione che egli dava; spero approfitterà quanto sarà possibile del mio avviso».

In Francia il 2 luglio era stata promulgata la legge così detta delle Associazioni, che di fatto vietava ad ogni Congregazione religiosa di poter ancor sussistere senza autorizzazione legale; quindi anche i Salesiani, che erano stati così ben accolti fin dai tempi di Don Bosco, dovevan provvedere al loro avvenire. Non avevano che queste vie da scegliere: o ritirarsi completamente, o chiedere alla S. Sede la secolarizzazione, o domandare l'autorizzazione al Governo.

Il Servo di Dio, durante il Capitolo tenne speciali adunanze con gli ispettori e direttori venuti dalla Francia per studiare il modo di salvare quelle case ch'egli amava tanto e che erano state tanto a cuore al nostro venerato Fondatore; in fine, acconsentì alla risoluzione di chiedere alla S. Sede

la secolarizzazione, e di quel mese accompagnava le domande ai vari Vescovi della Repubblica con questa lettera:

«Eccellenza, oso ricorrere a Vostra Eccellenza per chiederle il favore di ben accogliere, nella sua somma benevolenza, questa domanda di secolarizzazione. Dopo essermi raccolto nella preghiera ed aver chiesto a Roma i consigli necessari, ritengo che il modo migliore per difendersi dalle difficoltà attuali sia di affidare all'Episcopato i Salesiani che sono in Francia. Credo di poter sperare che si mostreranno sempre degni del venerato Padre Don Bosco e di quanto V. E. si degnerà fare per loro. Sia che si tratti d'incorporarli nella diocesi dove risiedono, sia che si tratti, essendo incorporati nella sua diocesi, d'essere messi a disposizione del Vescovo del luogo dove si trovano, oso sperare, che Vostra Eccellenza vorrà accogliere favorevolmente l'umile domanda di chi è lieto di dirsi di Vostra Eccellenza umilissimo e devotissimo servo in Domino Sac. MICHELE RUA, Superiore Generale dei Salesiani di Don Bosco».

Vedremo come andarono le cose.

E proseguiva il lavoro spirituale. Il 14 settembre dava questi consigli ai coadiutori, a S. Benigno:

((Avrete già preso varie risoluzioni; intendo darvi dei ricordi che servano a richiamare alla memoria i proponimenti fatti. — *Una lampada; un lucchetto, uno svegliarino.*

» *Una lampada.* Nel pellegrinaggio di questo mondo abbiamo bisogno di una buona lampada che illumini i nostri passi; il mondo è tenebroso e ha tanti trabocchetti. *Lucerna pedibus meis verbum tuum* (David). La parola di Dio, prediche, catechismi, meditazione, lettura spirituale, buone letture, il *Giovane provveduto*; mai cattivi libri e giornali che portano solo le tenebre...

» *Un lucchetto.* Avete fatto tesoro di bei insegnamenti, di sante massime, di buoni proponimenti. Bisogna custodirli bene questi tesori; dunque un buon lucchetto. *Pone, Domine, custodiam ori meo* (David): silenzio a tempo debito; mai cattivi discorsi contro la modestia, contro la religione, contro l'onore di Dio, contro il prossimo, con la mormorazione, specie contro i superiori.

» *Uno svegliarino.* Adesso avete tutti buona volontà, ma facilmente potrete di nuovo addormentarvi; occorre uno svegliarino, *l'esercizio della buona morte*; e ricordava le raccomandazioni fatte da Don Bosco agli esercizi di Giaveno nel 1852; *fare ogni mese, sempre, e bene l'esercizio della buona morte*; quindi «confessione mensile, ripassare i proponimenti fatti, confermarli. Sarà un ottimo svegliarino tanto per i religiosi quanto per i secolari».

Il 20 diceva agli ordinandi, a Valsalice:

« *Dominus pars hereditatis meae et calicis ma'*, avete detto o direte... Spieghiamo la parolapars... ». Come quando si ha da dividere un'eredità si fanno varie parti, gli stabili si dividono in lotti, e uno sceglie ciò che più gli piace, « così per gli uomini vi sono onori, piaceri, ricchezze, e il Signore; noi scegliemmo questo: *Dominus pars hereditatis meae et calicis ma'* ».

» *Dominus*. Il primo a fare questa scelta fu S. Michele: *Quis ut Deus?* Diciamo anche noi nelle tentazioni del demonio, nelle lusinghe del mondo; negli allettamenti delle passioni: *Quis ut Deus?*

» *Pars hereditatis meae*. Traffichiamo per la sua gloria e la sua volontà, i suoi comandamenti, i suoi consigli, i suoi interessi, la salvezza del mondo, la sua grazia. La nostra vocazione ha questa impresa. Lavoriamo volentieri secondo la nostra vocazione. Non istanciamoci mai, sugli esempi di S. Francesco di Sales e di Don Bosco.

» *Et calicis ma'*: il calice è il simbolo della tribolazione e dei patimenti; disponiamoci a soffrire volentieri, per amore di lui, infermità corporali, tribolazioni, persecuzioni, calunnie, mormorazioni, biasimi, parole offensive, correzioni; tutto prendiamo volentieri per amore del Signore.

» *Tu es qui restitues hereditatem meam mihi. Ego ero merces tua magna nimis* ».

Il 25, agli ascritti e professi a S. Benigno, dopo essersi rallegrato delle nuove professioni e dopo aver esaltata la bellezza della vocazione:

« I ricordi — diceva — ce li dia S. Michele: 1) *Quis ut Deus?* 2) *Vicini a Dio più che si può*; 3) *Pronti ai suoi ordini*.

» 1) *Quis ut Deus?* Siamo ben convinti che è la più gran fortuna essere al servizio di Dio. Nelle tentazioni diciamo: *Chi come Dio?* Nelle difficoltà, nelle tribolazioni diciamo: *Chi come Dio?* per ravvivare la nostra confidenza. Fondiamo il nostro edificio su questo sodo fondamento; non il sito, le occupazioni, i superiori o i compagni, ma Dio. Le creature sono arena; la pietra soda è Gesù Cristo, è Dio.

» 2) *San Michele sta sempre vicino a Dio*; lo contempla, lo ama, lo benedice, lo loda. Così noi, sebbene non possiamo vederlo cogli occhi, lo vediamo colla fede; teniamoci vicini a lui quanto più possiamo cogli esercizi di pietà. Contempliamolo colla meditazione, lodiamolo colle orazioni, cantiamolo... Riceviamolo nella S. Comunione, nel che siamo più fortunati che gli angeli. Visitiamo Gesù.

» *Sempre pronto è San Michele ai comandi di Dio; così noi stiamo sempre pronti all'obbedienza*. S. Michele è lieto di servire il Signore; così noi facciamo allegramente l'obbedienza. Egli ne eseguisce gli ordini

con prontezza ed esattezza; giammai sta a discutere sugli ordini di Dio; così noi con prontezza, esattezza, ed umiltà praticiamo l'obbedienza. Imitiamolo anche nella compassione per le anime del purgatorio ».

Il 30, a Foglizzo, riceveva quaranta nuove professioni triennali ed una perpetua e ne ringraziava il Signore, e si rallegrava « coi nuovi germogli », ed insegnava loro a provvedere:

« *Al fondamento della vita spirituale; — al corpo dell'edificio — al tetto*: così formeremo un solido edificio.

» *Il fondamento. Petra autem erat Christus. Ego sum lapis angularis*. Sono parole di Gesù: Chi fabbrica sull'arena, presto vede demolita l'opera sua; al contrario, chi fabbrica sulla pietra. Mettete questo fondamento: Gesù. Perciò non badate all'affetto verso le creature, i superiori, i compagni, le occupazioni, il luogo; ma tutto per Gesù. Sarete in un sito non tanto piacevole? non importa. Vi sarà Gesù ». E ricordava gli esempi di S. Giuseppe da Copertino, il quale, inviato dal S. Uffizio in tanti luoghi, anche fuori delle case del suo Ordine, dappertutto era felice, perchè sempre unito a Dio. « *Avrete superiori burberi? Non importa. Superiore a tutti è Gesù. Avrete compagni noiosi, petulanti? avrete occupazioni poco gradevoli? il nostro grande amico è Gesù; Gesù ricompensa le nostre apatie*.

» Il corpo dell'edificio. Non di fango. Pietre dure, quadrate, mattoni ben cotti e ben legati insieme da calce forte; e cioè *la povertà* raffigurata nelle pietre, *la castità* raffigurata nei mattoni buoni, la calce *nell'obbedienza* che ci tiene bene uniti, come la calce tiene ben unite le varie parti dell'edificio. Non confondiamo l'amore alle persone coll'amore alla Congregazione.

» *Il tetto sia la carità*, che deve coprire tutto l'edificio. Parole, opere, pensieri, tutto dev'essere investito, ricoperto, accompagnato dalla carità. Per carità occupiamoci del nostro prossimo. Con carità trattiamo i compagni. Carità verso i superiori. Carità nelle parole; mai mormorazioni, mai parole offensive. Carità nei pensieri, negli affetti; cacciare i giudizi temerari, mai nutrire odio od avversioni... ».

Memore delle vive raccomandazioni di Don Bosco ai primi missionari di aiutare quei (*nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in terra straniera* », Don Rua ebbe un interessamento singolare anche per gli emigrati.

Nel 1898, in ossequio a raccomandazioni di Leone XIII, aveva aperto la casa di *Zurigo*, nella Svizzera, che

in breve divenne un'attiva missione per gli italiani, estendendo la sua azione anche ai cantoni di *Glarona*, *Sciaffusa*, *Argovia* ed altri con numerose stazioni; e nel 1899 quella di *Briga-Naters*, nei Canton Vallese, a beneficio degli operai italiani addetti al traforo del Sempione.

Nel 1901 stabili che in ogni casa vi fosse un confratello addetto agli emigrati italiani, e la caritatevole disposizione apportava frutti copiosi e consolanti, particolarmente a Buenos Ayres, a Montevideo e a Villa Colon nell'Uruguay, a S. Paoloe Nichteroy nel Brasile, a New York e S. Francisco negli Stati Uniti; e nello stesso anno scriveva a Don Albera:

« Il progetto che mi manifesti di un Congresso di emigrati italiani a Rosario (nell'Argentina) mi piace immensamente, ed avrei caro che potessi trovarvi anche tu. Se sarà tenuto dai Salesiani, per non suscitare invidie o gelosie di altre nazioni, *converrebbe prendere le mosse da quello che venne deliberato nel Congresso Salesiano di Bologna, dove fummo pregati e, direi, incaricati della cura degli emigrati italiani. Sarebbe pur conveniente, per non suscitare sospetti nel Governo, non entrare guari in politica, bensì trattare sul modo di rialzare la condizione religiosa, morale, finanziaria, degli emigrati Italiani.*

» La fondazione di chiese, ospizi, collegi, casse rurali, ecc. potrebbe formare oggetto di quel Congresso.

» Lo studio sul modo di sostenere o meglio sollevare alquanto il prestigio degli Italiani in quelle regioni tanto lontane dalla loro patria, lo stabilimento di segretariati del popolo, di società di mutuo soccorso, di conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, formerebbero materia utilissima per questo prossimo e per vari altri simili congressi.

» La ricerca di mezzi e siti per collocare convenientemente gli Italiani a misura che arrivano, i concerti da prendersi colle autorità ecclesiastiche locali per fondare cappellanie, succursali, parrocchie, e provvederle di sacerdoti indigeni italiani, farli venire dalle diocesi italiane che sovrabbondano di clero, provvedere ai mezzi... ».

La lettera continuava.. , ma un foglio andò smarrito. Don

Rua avrebbe voluto, come Don Bosco, abbracciare tutte le anime per trarle a Dio. Cotesta carità, continuamente operosa, era nota a tutti e gli attirava l'affetto universale. Il 29 settembre un gruppo di salesiani, venuti dall'Estero per il Capitolo, ebbe la fortuna di prostrarsi ai piedi di Leone XIII; ed essendo il giorno onomastico di Don Michele chiesero a Sua Santità *una particolare benedizione anche per Don Rua*. A questo nome il S. Padre sorrise, e volle minute notizie della salute di lui, dove fosse, che facesse, dimostrando un particolare interessamento, e finì col dire: — *Si, si! lo benedico di cuore, lui e tutta la sua Pia Società!... Oh! Don Rua, fa molto bene!... Don Rua! sono contento di lui!...*

L'anno prima, in una lettera edificante, egli aveva ripetuto la raccomandazione: « *Amiamo, studiamo, vorrei quasi dire con lo stesso amore e con la stessa applicazione, il latino e l'italiano, e ricordiamoci che E'italiano è il linguaggio che parla il Papa, che parlava Don Bosco nostro Padre, il linguaggio della Casa madre de' Salesiani, e perciò il linguaggio con cui potranno facilmente intendersi fra di loro i Salesiani delle diverse nazioni* ». E nel 1901, per il suo onomastico, gli giungevano anche dal Brasile varie letterine in italiano, semplici ma così affettuose, che vogliamo riferirne alcune:

« *Rev.mo Padre Don Rna, sebbene lei in questi giorni di festa riceva molte lettere, non le sarà discaro averne una da Campinas, dove c'è un collegio di fanciulli che godono sapere che è il suo giorno onomastico. Gosto de questa festa, perchè è la festa del nostro caro Padre, e con una S. Comunione prego S. Michele che le dia molte grazie, consolazioni e lunghi anni di vita... Amadeu L. Dias* ».

a Sapendo che Lei si chiama Michele, e che è il Superiore di una Congregazione che fa tanto bene a noi, come non scrivere a Lei, come non le offrirci una Santa Comunione? Si, le offro di cuore una Santa Comunione, e pregherò assai il 29 settembre per Lei, che è capo e angiol di guardia di tutte le case salesiane. Caro Padre, mi benedica; quantunque non mi conosca, sono suo aff.mo figlio José Camargo ».

« A chi avrei dovuto scrivere la prima lettera che ho il piacere di scrivere nella lingua del mio caro Padre Don Bosco, se non a lei, caro Padre, che è colui che succedette a Don Bosco? Si, a Lei scrivo io questa letterina pel giorno di S. Michele, che è il giorno di sua festa, per farle comprendere, che sebbene lontano, penso a Lei e l'amo molto... Benedicto Lima Ribeiro ».

Oh! quanto volentieri avrebbe fatto un viaggio fino in America per vedere ogni casa, parlare a tutti i confratelli, e stimolare alla pietà e al lavoro gli alunni! Ma Don Bosco non vi era andato, e non vi andò neppur lui! Don Bosco però aveva compiuto più viaggi in Europa; e Don Rua quell'anno si recava, ed era la prima volta, in Polonia, per l'inaugurazione dell'istituto salesiano di Oświęcim, in compagnia di Don Rocca, Economo generale della Società, e dell'ingegner Ravizza di Milano.

Era il 14 ottobre. Gli alunni lo attendevano alla stazione insieme col parroco della città Don Andrea Żnycz, nostro grande amico e benefattore. Avevan imparato ad applaudire battendo le mani e gridando *evviva*, «al che notava Don Emanuele Manassero — non si è usati in queste parti. In casa gli si lesse un breve complimento in italiano e si cantò la strofa: — *Son* cento, *son* mille — che si soleva cantare a Don Bosco: — *Son* cento, *son* mille le *turbe* festanti, che vengono *innanti*, che Dio ti *donò*. — E vario il linguaggio, *dei* volti il colore, ma un solo è l'amore, che i petti scaldò! ... — Il signor Don Rua ringraziò per interprete, e allo stesso modo diede ogni sera la buona notte dopo le orazioni, tranne una volta che si preparò un sermoncino in tedesco:.. Viaggiando con Don Kurpisz si fece insegnare alcune frasi in polacco, che poi ripeteva con grande piacere della gente».

La cerimonia inaugurale ebbe luogo il 20 ottobre. La sera della vigilia giunse da Cracovia l'Eminentissimo Cardinale Puzyna, e la mattina dopo Sua Eccellenza il Conte Pininski, Governatore e Vicerè della Galizia.

L'Eminentissimo celebrò sulle rovine del grandioso tempio, eretto sul principio del secolo XIV per i Domenicani, presente una folla imponente, accorsa dalla Galizia, dalla vicina Slesia prussiana e dalla Russia. La benedizione del collegio, monumento al Divin Redentore, e della sua statua colossale che troneggia sull'alto della torre, si compì dopo la Messa.

La Messa cantata fu celebrata dal Servo di Dio. Un incidente produsse un po' di panico,... ma senz'alcuna disgrazia. Gli assi che sostenevano l'orchestra improvvisata

cedettero sotto il peso dei sovrastanti, e si spezzarono, e buona parte dei cantori, coll'*armonium*, si videro pian piano abbassarsi fino al livello del piano della chiesa. Per fortuna l'orchestra non era molto alta, quindi non ci fu altro danno; e i musicisti diretti dal chierico Augusto Hlond, ora Cardinale di S. C., continuarono ad eseguire, dopo brevi istanti, la parte loro.

Il lunedì, invitato dal Cardinale, si recò a Cracovia per conferire con un pio sacerdote, che era stato per qualche tempo salesiano ed aveva iniziato l'opera nostra in Polonia, e poi era uscito dalla Società, per dedicarsi ad un'altra santa iniziativa; «ma all'ultimo momento — scrive Don Manassero — Don Markiewicz telegrafò che era impedito di venire. Il Cardinale ne fu assai spiacente; ma Don Rua non si mostrò nè offeso, ne maravigliato. E il Cardinale a pranzo gli usò ogni gentilezza e poi lo condusse a braccetto a fargli vedere i quadri artistici dei suoi appartamenti.

» Il 22 accompagnai il signor Don Rua a visitare la cittadina nativa di S. Giovanni Canzio (*Ket*). Le Suore Cappuccine, accogliendolo con somma venerazione, l'introdussero nel monastero e gli fecero benedire stanze e celle. Alle Suore radunate in coro rivolse alcune parole in francese, insistendo che io le traducessi in polacco. Non riuscii ad infilzare che poche parole e molti spropositi, perchè di polacco ne sapeva ancora pochissimo. Visitò poi il Decano e i Cappuccini. Le Suore Resurrezioniste l'accolsero con somma venerazione. Parlava in francese, e le numerose novizie ascoltarono in ginocchio le sue parole e presero la benedizione. Poi le superiori si trattennero a chiedere altri consigli. Piacque loro singolarmente la massima di Don Bosco che Don Rua riferiva: “Se volete che un cane impari a nuotare, gettatelo *nell'acqua*,, e se la fecero scrivere da Don Rua stesso in francese sopra un foglio o un'immagine. Offrirono un po' di vino, ma Don Rua, invece di bere, se ne bagnò gli occhi, asserendo che gli giovava di più, ed allora glie ne diedero un botticino.

» Per via, in vettura, io mi lagnavo che a Torino qualche membro del Capitolo prendesse poca cura delle nostre cose,

nonostante le molte mie insistenze per lettere ed a voce. Egli difese assai bene, senza uscire nè in parole, nè in atti che mostrassero dispiacere di me che mi lagnavo, nè di colui a cui si riferivano i lamenti.

» Tra l'altro lagnandomi, che il ritardato arrivo del consigliere scolastico Don Kurpiz avesse impedito di preparare delle belle declamazioni per quella solenne circostanza in cui avevamo il Cardinale ed il Governatore, mi rispose: — *A noi pare che manchi molto, mancando a certe cose che noi vorremmo fare e per solito facciamo; ma nè il Cardinale, nè il Governatore sono soliti a siffatte cose nei loro ricevimenti, epperò non appare affatto quella mancanza che da noi tanto è sentita.*

» Insistetti molto, e troppo, per lo smembramento del *Bollettino* (cioè per trasportare la redazione e la stampa del *Bollettino* polacco in Polonia) ed egli, stanco di ripetere più volte la negativa, quasi con preghiera mi disse: — *Ma se abbiamo provato, e fummo troppo scottati!* — e così lasciai l'argomento.

» In quei giorni, avendo accennato che avevamo intrapresa la traduzione del vocabolario latino e italiano del Durando, ma vi avevamo poi rinunciato per la fatica, spesa e diversità di metodo qui adottata per l'insegnamento delle lingue, egli m'incoraggiò a riprendere il lavoro appena fosse possibile.

» Da certe Suore di Leopoli, ottenne una vita di San Francesco di Sales in francese, e me la diede raccomandandomi di farla poi tradurre in polacco.

» Lodò i servienti della Messa, e fece invece notare ad un prete che, nel dare la Comunione, aveva detto troppo piano *l'Ecce Agnus Dei*.

» A me raccomandò di mangiar di più dicendo che si era informato che mangiava troppo poco... Al mattino egli prendeva il cacao, usando ogni economia per non sprecarlo e pigliandosi cura di spiegare che era costretto a quell'eccezione, non potendo il suo stomaco sopportare nè il caffè, nè il latte...

» Il prof. Ceradini aveva redatto un progetto di massima

per i restauri e gli ampliamenti della chiesa. Molti lodavano, ma il sig. Don Rua a primo colpo d'occhio notò che veniva troppo lunga in proporzione; e il prof. Ceradini ebbe a manifestare la sua meraviglia per le osservazioni assennate e pronte.

» Prima di partire tenne conferenza ai confratelli, e disse che siccome non gli era stato possibile farci fare un corso di esercizi spirituali, vi supplisse poi il direttore con tre giorni di *apposite conferenze*.

« *Le attenzioni, i riguardi, le cure delicate e premurose — ci scriveva la signora Ravizza — che il Servo di Dio usò a mio marito per tutti i giorni di sua permanenza colà furono quelli che solo può e sa usare una tenera mamma per il suo caro figlio, il tutto sempre accompagnato da una semplicità, serenità e grazia che edificava. Questo mi affermava appena ritornato dalla Polonia mio marito, ed amava ripeterlo soventissime volte, non solo con noi, ma coi suoi amici, quale ricordo il più salutare della sua vita).*

Nel ritorno si fermò a *Gorizia* e a *Trieste*.

A *Gorizia* l'attendevano alla stazione vari personaggi del Clero e del laicato, che l'accompagnarono con le loro carrozze al collegio, mentre alcuni giovani dell'Oratorio coi loro velocipedi infiorati circondavano la carrozza di Don Rua.

Al mattino dopo, si unirono agli alunni del convitto anche i giovani dell'Oratorio e gli ex-allievi, per assistere alla Santa Messa e ricevere dalle sue mani la S. Comunione. Quindi ricevette la professione religiosa di due coadiutori, e in compagnia di Don Rocca e dell'ingegner Ravizza volle visitar le tombe dei Reali di Francia, ricordando il Conte di Chambord, e là pregò insieme coi compagni in suffragio di quelle anime che tanto amarono la Francia, aggiungendo una preghiera per la salute di quella nazione.

Fece visita al Card. Arcivescovo ed ebbe i più devoti omaggi da un eletto stuolo di operatori e benefattori, accorsi anche dal Friuli, a nome dei quali parlò Mons. Alpi. Il Servo di Dio ringraziò ed espresse la sua soddisfazione per il rapido sviluppo dato all'Opera Salesiana in *Gorizia*, cattivandosi sempre più la stima e la venerazione di tutti.

A Trieste pure fece una tappa indimenticabile. « Chi ha visto Don Rua — scriveva il periodico *l'Amico* — nei due memorabili giorni che egli rimase a Trieste, chi ammirò la sua scarna figura di asceta, chi vide il suo fare dolce e paterno, chi poté pendere dal suo labbro, che parlava con tanta semplicità e pure in modo tanto attraente da incantare gli uditori, dovette dirsi: *"Egli è un Santo!..."*. Arrivato egli sabato scorso [il 26 ottobre] tra noi, disse subito messa nella cappella dell'Oratorio, andò a far visita al Vicario Capitolare ed alle Autorità locali e tenne la funzione nel pomeriggio... Parlò con voce esilina, con parole semplicissime, ma pure in modo da attirarsi la generale attenzione, da entusiasmare tutti. Disse di Don Bosco, delle origini dell'Oratorio e dell'Opera Salesiana, nella quale egli ebbe tanta parte, del bene che fa l'oratorio dovunque, in Italia, in Spagna, nelle Americhe, del bene che farà a Trieste...

» La mattina della domenica tutti i ragazzi dell'Oratorio vollero assistere alla Santa Messa di Don Rua; tutti gli erano attorno, lo festeggiavano tutti.

» Nel pomeriggio ebbe luogo l'inaugurazione della nuova casa. I ragazzi dell'Oratorio colla banda, il Clero numeroso, Don Rua, il Vicario Capitolare come funzionante, e numerosi signori, si recarono processionalmente dalla vecchia alla nuova sede dell'Oratorio». Compiuta la cerimonia ebbe luogo un trattenimento e in fine Don Rua caldeggiò l'ulteriore sviluppo dell'Oratorio, ed espresse il voto di veder sorgere quanto prima a Trieste anche un Oratorio femminile, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Della stessa sera parti per Torino, dove il 29 una nuova schiera di 85 missionari e 12 Figlie di Maria Ausiliatrice si accomiatava ai piedi di Maria Ausiliatrice. S'eran compiuti 25 anni dacchè Don Bosco aveva iniziato le spedizioni missionarie; e Mons. Fagnano, dal pulpito, rilevava l'incremento raggiunto nei cinque lustri dall'apostolato salesiano coll'apertura di 97 case e residenze solo nelle Americhe.

Dal 9 all'11 novembre fu a Crusinallo per l'inaugurazione dell'Istituto S. Giuseppe, che ebbe l'impronta caratteristica delle opere del Signore, cioè a superare difficoltà d'ogni

genere; e l'arciprete Don Luigi Lapidari, promotore dell'opera, e i parroci dei dintorni, e l'intera popolazione lo circondarono di manifestazioni le più cordiali e delicate.

Parlò all'accademia, illustrando l'utilità degli Oratori festivi « per conservare e far fruttificare i semi ricevuti nell'asilo, coll'allontanamento dai pericoli, moralizzando le fanciulle e il popolo. Don Bosco diceva: — *Volete moralizzare una popolazione? Aprite un Oratorio!...* ».

Parlò anche prima di distribuire la S. Comunione ed alla Messa solenne, illustrando il Vangelo della domenica 25^a dopo la Pentecoste, sulla zizzania. « ... Al compimento dei tempi il Signore mandò il suo Divin Figlio, la sua Madre SS., gli Apostoli; e in seguito, secondo i bisogni, mandò persone e suscitò istituzioni: S. Antonio Abate, S. Benedetto, i Santi Padri e Dottori della Chiesa, S. Francesco d'Assisi contro l'amore alle ricchezze e ai piaceri. Nel tempo delle eresie e della riforma mandò una falange di campioni: S. Filippo Neri per la gioventù, S. Carlo Borromeo, S. Francesco d' Sales, esemplari di zelo e veri pastori, S. Ignazio, S. Giuseppe Calasanzio, S. Teresa, e tanti altri...

a Ai tempi nostri la gioventù è presa di mira dal nemico del genere umano colla scuola obbligatoria senza Dio, senza religione, e la classe operaia con giornali, associazioni, romanzi pericolosi. Il Signore, nella sua bontà, ha suscitato vari personaggi nel secolo testè finito, che si prendessero cura degli operai e della gioventù. Fra gli altri il nostro venerato Don Bosco, che ispirato da Dio, protetto da Maria Ausiliatrice, venne in soccorso alla classe operaia ed alla gioventù, al sesso maschile e femminile); e ricordava le apparizioni della Madonna a Don Bosco, il modo provvidenziale di sua vocazione, il suo zelo per la salvezza delle anime dimostrato colle prediche, colle conferenze, colle visite agli ospedali e alle prigioni, coi libri, colla fondazione degli Istituti di S. Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice. « A misura che s'avanzava, cresceva in divozione a Maria SS.; ed Essa aumentava i suoi prodigi a suo favore. Per riconoscenza Le innalzò un gran santuario, e d'allora in poi la Madonna si mostrò ognora più larga in grazie ». Ed ac-

cennava alla diffusione dell'Opera Salesiana, alle Missioni, alla parte che anche i Crusinallesi avevano alla bontà del Signore col nuovo Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, concludendo: *((Aiutate l'opera secondo la vostra condizione. Il Signore manderà un giorno i suoi angeli a separare la zizzania del buon frumento: questo per riporlo nei suoi granai, nella felicità del paradiso; la zizzania sarà raccolta per essere gettata nel fuoco. Fate in modo da essere tutti compresi nel buon frumento per essere collocati nella gloria eterna del paradiso))*.

In quei giorni andò anche a visitar la tomba del Servo di Dio Dori Andrea Beltrami, nel camposanto di Omegna, poco lungi da Crusinallo. Appena si sparse la voce della visita di Don Rua, molti concittadini accorsero attorno a lui mostrando in quanta venerazione tengano quel prezioso deposito, che in seguito venne trasferito nella chiesa parrocchiale. E Don Rua con affetto ed ammirazione rievocò il santo sacerdote e si congratulò con loro, chiamandoli fortunati di possedere i resti mortali di chi morì, si può dire, consumato, più che da lenta malattia, dal più ardente amor di Dio.

Nel tornare a Torino, si fermò a Novara dove un comitato di egregie signore aveva promosso una fiera di beneficenza per le locali Opere Salesiane, che fruttò parecchie migliaia di lire e il Servo di Dio volle ringraziarle e congratularsi con loro; ed esse: *«Non siamo noi che abbiamo fatto questo!))* andavano ripetendo, *«ma è la Madonna che volle questuare per noi! »*.

All'Oratorio continuava ad avere le attenzioni più premurose. Nel 1901, con l'intento di promuovere la disciplina tra gli artigiani, si stabiliva che i nuovi alunni, fuori delle ore che passavano nelle loro scuole professionali, rimanessero tutti sotto la vigilanza dello stesso assistente in ogni luogo: in camerata, in refettorio, in cortile, a passeggio, e che recitassero, a parte, anche le preghiere della sera. Un giorno il giovane chierico, addetto alla loro assistenza, s'imbattè nel Servo di Dio e, tanto per dirgli una parola, gli domandò:

— Oh! signor Don Rua, quando viene a dare la buona notte ai miei giovani?

— Dove dicono le preghiere?...

— Nei sotterraneo, innanzi al refettorio...

Pensò un istante e rispose: — Verrò lunedì.

« Io — racconta il chierico — mai più pensavo che prendesse la domanda sul serio, e come non mi attendevo quella risposta, così non le diedi importanza e non ci pensai più. Ma una sera, mentre al solito dicevamo le preghiere a parte, ed io pensavo che cosa avrei detto ai giovani, ecco apparire Don Rua; era proprio il lunedì! Mi fece forte impressione quella circostanza, stupito come avesse ricordato e mantenuto, in mezzo alla molteplicità dei suoi affari, la parola detta a un chierichetto, uscito appena allora da Foglizzo, com'ero io!... ».

Ai primi di dicembre si recò a Roma per trattar affari della Pia Società, specie per l'approvazione delle deliberazioni prese nell'ultimo Capitolo Generale; e volle visitare gli ascritti di *Genzano* e i confratelli di *Frascati*.

Nell'una e nell'altra casa celebrò la Messa della comunità, e prima di distribuire la S. Comunione disse le più commoventi parole:

a Ecce panis Angelorum; factus cibus viatorum, non mittendus canibus. Gli Angeli si alimentano, si beano della vista di Dio, e tanto godono che giammai si saziano: *in Quem desiderant angeli prospicere.* È dove si trova Gesù in Sacramento, ivi pure gli Angeli gli fanno corteggio. Eppure, se potesse in essi aver luogo l'invidia l'avrebbero contro i cristiani che hanno la fortuna di ricevere Gesù nel loro cuore, giacchè nella sua infinita bontà si degnò farsi cibo di noi poveri pellegrini: *factus cibus viatorum.* Egli ben conosce la nostra debolezza... e perciò appunto nel momento di separarsi dai mortali si fece cibo nostro colla SS. Eucarestia. Quanto amore! Quale carità! Da parte nostra ricordiamo che è chiamato *vere panis filiorum*, perciò accostiamoci *come figli buoni*, pentiti della proprie colpe, con sentimenti di profonda umiltà; *come figli riconoscenti*, con sentimenti di viva gratitudine; *come figli amanti*, con sentimenti di ardente amore; *come figli confidenti*, con sentimenti di fiducia illimitata; *come figli desiderosi* di goder sempre della compagnia di tal Padre.

» Ricordiamoci pure che è *panis... non mittendus canibus.* Se qualcuno si sente rimordere la coscienza di peccato mortale, non si ap-

pressi a quest'agape, tutta di amore. Non venga a crocifiggere di nuovo Gesù.

» Rinvivate adunque la vostra fede, il pentimento, la riconoscenza, l'amore, e appressatevi. Gesù vi attende, desiderosissimo di arricchirvi di sue grazie a misura che portate buone disposizioni».

Anche ai confratelli di **Roma** rivolgeva, il 6 dicembre, le più care esortazioni.

« *Diligite animas vestras et vestrorum*, diceva Don Bosco; così io dico a voi; *amate le vostre anime e quelle dei vostri alunni e dipendenti*.

» *Amate le vostre anime*, questo è il fine per cui siamo entrati nella nostra Pia Società, la nostra santificazione. Questa è la volontà di Dio: *haec est voluntas Dei sanctificatio vestra*. Non trascuriamo i mezzi che nella sua bontà il Signore ci somministra»; ed accennava gli esercizi di pietà, il buon esempio dei confratelli, gli awisi dei superiori, i lavori che ci vengono affidati. « Facciamo volentieri il lavoro che ci è assegnato; non lasciamoci ingannare dal demonio che vorrebbe sempre farci fare cose differenti dalle comandate.

» *Et vestrorum...* Abbiamo sempre di mira il bene delle anime. *Da mihi animas* è lo stemma di Don Bosco. Questo diceva Don Bosco, che quanto faceva era per salvare le nostre anime; e si scorgeva tanto bene nel suo modo di comportarsi. Sempre introduceva pensieri riguardanti il bene dell'anima. Il Signore ci manda gli alunni con questo fine; perciò nella scuola, nel laboratorio, nella ricreazione, sempre si abbia di mira il loro vantaggio spirituale; anche nell'Oratorio festivo con gli allievi esterni, e con i famigli... ».

Il 1901 si chiudeva con altre visite alle case di formazione. A Lombriasco raccomandava teneramente *il timor di Dio filiale*:

« Il ladro si astiene dal rubare quando ha paura di essere scoperto, perchè teme i castighi; l'allievo cessa dal disturbare per il timore di ricevere cattive note; un novizio si astiene dalla disobbedienza, dalla negligenza, perchè teme di perdere la stima dei superiori; il cristiano non bestemmia, non si abbandona al vizio, perchè teme i castighi di Dio, i castighi temporali e anche gli eterni; sono tutti timori servili, cioè degli schiavi che sempre temono la sferza e il bastone... È buono questo timore? Sì, ma non è perfetto, non è nobile, non è sublime. Non è questo che deve formare il tesoro di un religioso». Mentre « *il timore filiale*, di chi teme di disgustare il padre, è *il timore dei santi*; i quali svenivano al sentir parlare dell'offesa del Signore, o venivano presi da tremore al sentire i disordini; questo è il tesoro! ».

Il 20 dicembre, il giorno avanti la sacra ordinazione, radunava quelli che dovevano ricevere il diaconato, e:

« Voi state per entrare nel campo dell'azione... — diceva — preparatevi alle battaglie; impugnate le armi diligentemente, diffidando di voi stessi e confidando in Dio... *Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus, invenerit vigilantem. Amen dico vobis, quod praecinget se et faciet illum discumbere et transiens ministrabit illi*.

» *La diligenza è la prima dote del servo fedele*. Prestatevi volentieri a tutti i comandi dei superiori ed alle ispirazioni dello Spirito Santo, con amore, costante, pronto ed allegro. Attenti a non lasciarvi prendere a tradimento, con persuadervi a far altro da quello che vi è comandato, o diversamente dal modo che vi viene indicato. Sempre però con discrezione. Non vogliate far troppo, e non pretendete troppo dai dipendenti.

» *Diffidare di sé*; per la nostra incapacità. *Sine me nihil potestis facere. Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. Diffidiamo del proprio giudizio...; diffidiamo delle proprie forze e virtù, quindi evitare i pericoli; diffidiamo della propria scienza, e adoperiamoci per aumentarla. « *Si riesce meglio quando si opera secondo il parere dei sudditi*, » diceva un santo Prelato.

» *Confidenza in Dio*; non mai perdersi di coraggio: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum et glorificabo eum. Omnia possum in eo qui me confortat*. Quando si riceve qualche comando, non rifiutiamoci colla scusa di non esser capaci. Quando si commette qualche sbaglio, non avviliamoci; non lasciamoci mai prendere dalla tristezza.

Ponderando coteste parole a noi sembra di sentir l'eco dei pensieri e dei santi propositi che nell'anno della dura prova regnavano sovrani nell'anima di Don Rua. Anche la strenna, che dava ai confratelli per il 1902, era ispirata allo stesso programma di vita: *Tutto per amor di Dio, e con la dolcezza del Salesio e di Don Bosco, fidenti nell'aiuto della Madonna!*

Ecco le sue parole:

« *CHARITAS CHRISTI URGEAT NOS; studiamoci d'imitare i due esemplari che il Signore ci diede, San Francesco di Sales ed il nostro buon Padre Don Bosco*.

» *In ogni difficoltà ricordiamoci che abbiamo una Madre quanto mai tenera e potente in Maria Ausiliatrice* ».

IV

CITTADINO ONORARIO DI CASTELNUOVO

1902.

Sempre col cuore a tutti, a tutti avrebbe portato il conforto della parola, anche ai più lontani. - Una lettera a Mons. Costamagna. - A Nizza Monferrato per le vestizioni, a S. Benigno per la consegna delle medaglie ai nuovi ascritti coadiutori, a Foglizzo e ad Ivrea per benedire le vesti degli aspiranti al sacerdozio. - Per accrescere l'amore al Papa. - La morte di Carlo Gastini a settant'anni, come aveva predetto Don Bosco. - Inaugurazione del busto di Don Bosco dietro l'abside del Santuario. - Esalta l'amore di Don Bosco al Papa. - A Valsalice per la chiusa degli esercizi. - Comunica le risposte della S. Congregazione dei VV. e RR. ai quesiti inoltrati dopo il Capitolo Generale. - I chierici dovranno compiere regolarmente lo studio delle scienze sacre. - Raccomandazioni per il fiorire delle Ispettorie. - Il Cinquantenario delle ((Letture Cattoliche)), - Particolari benedizioni del S. Padre. - Intraprende un lungo viaggio all'estero, e passa per Novara, Intra, Cannero, Cannobio. - Ad Ascona, Lugano, Balerna: «Vedete come il giudizio del Signore sia diverso da quello degli uomini!». - A Zurigo: «Voi siete come il giglio fra le spine». - Un piccolo incidente al treno sul quale viaggiava, ritarda providenzialmente il suo arrivo a Liegi, dove regnava lo sciopero. - Dal momento che pose piede nel Belgio Bruxelles tornò in calma, e Liegi il secondo giorno del triduo indetto dal Servo di Dio. - Particolari edificanti della sua permanenza nell'Orfanotrofio di Liegi e nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. - Dopo aver visitate le altre case del Belgio e alcuni cooperatori dell'Olanda, si reca a Londra, dove gli si preparano feste imponenti. - «Se fosse per me, nulla potrei sop-

portare di tutto questo! o. - Torna a Liegi ed edifica tutti colle parole e con gli esempi. - Il suo pensiero ai Salesiani della Francia. - A Torino presiede il II° Congresso degli Oratori Festivi e delle Scuole di Religione. - Dopo la festa di Maria Ausiliatrice si reca a Mathiper il XXV della Cartiera fondata da Don Bosco, e concede particolari gratificazioni a tutti gli operai. - Il Card. Richelmy preannunzia l'approssimarsi del Cinquantesimo della vestizione clericale del Servo di Dio. - Un bell'articolo dell'Osservatore Cattolico, e il 1° convegno degli ex-allievi dell'Istituto di Milano. - Avviato alla Sardegna, a Roma assiste al Concistoro in cui viene proclamato vescovo Mons. Morganti. - All'inaugurazione dell'istituto di Lanusei è chiamato da tutti «il gran santo». - A Cagliari e a Sanluri. - Il 23 giugno gli allievi dell'Oratorio gli offrono una piccola somma per le vesti chiericali dei sei primi patagoni aspiranti al sacerdozio. - Don Lemoyne inneggia a Don Bosco, e dice a Don Rua: «Tu rinnovi i suoi miracoli colla stessa melodia: "Noi siamo figli di Maria!", o, e il Servo di Dio esorta gli allievi a ripetere soprattutto colle opere la devota ed affettuosa dichiarazione. - A Nizza per nuove vestizioni. - A Biella in omaggio a Don Bosco. - Al Santuario della Madonna dei Laghi ad Avigliana per le feste giubilari. - Nei mesi più faticosi, rivolge a tutti sante esortazioni: ai chierici, agli ordinandi, ai sacerdoti, ai coadiutori, ai direttori, alle direttrici, nelle varie case di formazione. - A S. Benigno benedice la cappella del noviziato. - Presiede le adunanze dei Direttori diocesani dei Cooperatori. - Celebra il Cinquantenario delle vestizione clericale ai «Becchi», e visita Castelnuovo, Mondonio, Buttigliera, Riva di Chieri, e Chieri. - Il Consiglio Municipale di Castelnuovo accoglie con unanime acclamazione la proposta del Sindaco e proclama il Servo di Dio "Cittadino onorario,». - Ed il Signore, visibilmente, con la venerazione che suscita attorno alla sua persona, gli dà la cittadinanza universale. - A Giaveno una suora agli estremi è d'un tratto fuori pericolo, e guarisce perfettamente, proprio nell'istante in cui il Servo di Dio la benedice da Torino. - Altri fatti singolari e prodigiosi. - Al principio del nuovo anno scolastico prosegue indefessamente il suo lavoro nelle case di formazione. - Dà l'addio a un drappello di nuovi Missionari. - Celebra ad Ivrea la festa dell'Immacolata. - Va a Milano per lo scoprimento di un busto ad un insigne benefattore. - Chiede particolari soccorsi ai Cooperatori per i bisogni finanziari

sempre più gravi. - *Invia nome e raccomandazioni agli Ispettori per facilitare l'adempimento dei loro doveri.* - Parte per Roma, e si ferma alla Spezia *tre giorni* per le feste giubilari di quella fondazione salesiana. - La «Strenna».

Il pensiero del Servo di Dio aveva abitualmente presenti tutti e i bisogni di tutti, ed anche ai più lontani avrebbe portato cordialmente la luce e il conforto della parola, se gli fosse stato possibile, a costo di qualunque sacrificio, come faceva con i vicini. Ce lo dice la corrispondenza.

Non è il caso di tornare a dimostrarlo; ci par sufficiente riferire un tratto d'una lettera a Mons. Costamagna del 3 gennaio 1902, per comprendere sempre meglio come arrivassero a tutto le sue sollecitudini.

«... Vedo le difficoltà che incontri ad aiutare Mons. Fagnano a pagare i suoi debiti [allora assommavano a 160.000 lire!], e so compatirti. Potessi aiutarlo, o per te stesso, o per mezzo di persone influenti ad ottenergli dal Governo quel sussidio che egli reclama per la fabbrica della chiesa parrocchiale... Vedi un po' col caro Don Albera, se si troverà ancora in cotesti paraggi, se si può muovere qualche pedina all'uopo...

» Sono ancora perfettamente d'accordo che per qualche tempo non converrà aprire nè *Puño*, nè *Oruro*, troppo avete bisogno di aumentare il vostro personale; motivo per cui raccomando sempre tanto di far fiorire i noviziati del Chili e del Perù.

» Ho letto con vero gusto tutte le tue *Lettere confidenziali ai Direttori...*; se non parlassero tanto di me, potrei con maggior facilità raccomandarle a tutti i Direttori; tuttavia procurerò che in qualche modo vengano raccomandate...

» Mi fa pena che sia stato obbligato a togliere quattro chierici dal noviziato per mandarli sul campo dell'azione. Almeno l'anno di noviziato conviene lo passino nel noviziato interamente.

» Mi rincresce pure che si abbia a chiudere la casa di *Melipilla*; state attenti che non si abbia a disgustare la Curia.

» Cambiare il nome di *direttore* in quello di *rettore* è idea abbastanza d'importanza; ne parlerò in Capitolo.

a Ho scritto a Mons. Angelo Jara che con grande rincrescimento non potemmo per mancanza di personale mandare alcuno per *Ancud*, malgrado la deliberazione presa in Capitolo nel settembre scorso di secondare la sua dimanda. Tanto per tua informazione.

» Il Signore degnisi regnare nel cuor tuo e in quello del tuo aff.mo in G. e M. Sac. MICHELE RUA».

L'8 gennaio si recava a Nizza Monferrato. «Alle 17 si legge nella Cronaca dell'Istituto — giunge da Torino il veneratissimo Superiore Maggiore Don Rua. Oh! qual festa, qual gioia in tutti cuori! Lo si attendeva schierate in bell'ordine, sotto i grandi portici della casa nuova, ed egli passa acclamato cordialmente dalla turba di suore, novizie, postulanti ed educande, che rallegra colla sua presenza, col suo celestiale sorriso, coll'ispirata parola. Alla sera vi fu accademia», e il Servo di Dio diede a tutte per il nuovo anno questa «*Strenna di GESÙ BAMBINO: — Servitemi in santa allegria, tutte unite col vincolo della carità. Nei *dubbi, nelle difficoltà, nelle tribolazioni, nelle tentazioni, ricordatevi che avete in cielo una Madre tenerissima sempre pronta ad aiutarvi; la mia stessa Madre*».

Il 9 celebra la Messa della Comunità, e rivolge un breve ma efficace fervorino; «più tardi assiste alla funzione della sacra vestizione, che riesce devota e commovente e muove soavemente al pianto ed eccita a salutari e forti risoluzioni. Prima d'impartire la Benedizione Eucaristica parla di nuovo alla nuove aspiranti all'Istituto, presenti i parenti e l'intera comunità, ascoltato come se avesse parlato il Signore, come se fosse stata la «parola di Dio stesso». Prendendo lo spunto dalla visita dei Magi alla capanna di Gesù Bambino, guidati dalla stella, accennava come il Signore ci chiami in mille modi alla sua sequela:

«I Magi si arresero e voi pure vi arrendeste; continuate ad imitarli. Essi furono *coraggiosi, generosi, costanti...*

» *Siamo anche noi coraggiosi* nell'affrontare le difficoltà, i disagi della nostra carriera.

» *Generosi* offrendo quanto abbiamo di meglio, il cuore, cioè gli affetti; spogliamoci degli affetti verso le persone, verso le cose mate-

riali... rinunciando alla nostra volontà per fare quella di Dio mediante l'obbedienza... assoggettando il nostro giudizio a quello dei superiori...

o Costanti nella nostra vocazione. È vero che le postulanti sono ancora in tempo a dar indietro. Tuttavia se non vi sono gravi ragioni [avanti in Domino con buona volontà...]. Tanto più le professe devono essere costanti e cacciar ogni pensiero che sorga contro la vocazione; è un'insidia del demonio; appunto alle difficoltà dobbiamo dimostrare la nostra fedeltà al Signore...

» Coraggio adunque, giacché abbiamo imitato i Re Magi nell'ascoltare la divina chiamata, imitiamoli pure nel loro coraggio, nella loro generosità e costanza».

« Il 10 era ai Noviziato di S. Giuseppe, «ove celebra la S. Messa e passa la maggior parte del giorno a bene delle novizie. Verso sera ritorna alla Casa Madre, e volentieri si presta a sentire quelle suore che desiderano parlargli. Ma siccome non tutte possono ricevere una sua parola, come pur tanto cordialmente si vorrebbe, così egli si dispone a tenere una conferenza spirituale a bene di tutte e spiega il significato dell'abito, del velo, del modestino, del vestito.

« Il velo sacro — disse — deve ricordare alle Figlie di Maria Ausiliatrice la rinuncia fatta delle vanità del mondo e come la loro mente deve sempre essere occupata in pensieri seri, che riguardino Dio e le cose di suo servizio.

» Il modestino candido che tanto distingue le Figlie di Maria Ausiliatrice in mezzo alle persone del mondo e che loro ricopre il cuore, loro ricorda come essendosi consacrate a Dio devono essere tutte e sole di Lui, allontanando con gran cura dal proprio cuore ogni affetto men casto, o troppo vivo verso qualche persona o cosa di questo mondo.

» Il vestito che ricopre tutta la persona, è simbolo delle opere che debbono essere compiute dalla buona religiosa, unicamente per piacere a Dio, per fare la sua SS. Volontà, a lei manifestata dalla S. Regola, dall'obbedienza, dai Superiori.

» Santificando così i pensieri, gli affetti e le azioni si vivrà da vere religiose, ossia quali persone consacrate a Dio, che pensano a Lui e lavorano per Lui.

» Il giorno 11 — conclude la cronaca — celebrata per tempissimo la S. Messa, l'amatissimo Superiore parte per Torino, lasciandoci la sua benedizione e l'efficace ricordo della sua santità e ammirabile bontà a nostro riguardo».

Il 15 distribuiva le medaglie ai nuovi ascritti coadiutori a S. Benigno:

« Questa distribuzione tiene le veci della vestizione clericale; è il vostro arrolamento. Questa medaglia deve ricordarvi che siete membri della Pia Società di S. Francesco di Sales, fondata da Don Bosco, benedetta da Dio, protetta da Maria Ausiliatrice e da S. Francesco di Sales,... diffusasi così rapidamente e chiamata a far tanto bene nel mondo... Deve servirvi di eccitamento a cercare la vostra perfezione. I soldati cominciano a addestrarsi alla vita militare con gli esercizi... Così voi... Si deve cercare di liberarvi dall'intorpidimento spirituale della mente, del cuore, della lingua, ed acquistare agilità nell'esercizio della virtù...».

Agli ascritti del secondo anno, il 15 gennaio, festa di S. Maurizio, accennava al martirio del Capo della Legione Tebea, e alle virtù mostrate da quei campioni di Cristo: — *Fede, abnegazione, costanza.*

« Il fondamento della vita nostra dev'essere la fede. Studiate bene le verità della fede..., e regolate la vita secondo i suoi insegnamenti.

» *Abnegazione: Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam quotidie et sequatur me...*

» *Costanza. Continue, malgrado le difficoltà, a mantenere fermi al dovere...).*

Il 16 dava la veste clericale agli ascritti di Foglizzo. Compiuta la cerimonia — dice la cronaca — parlò così:

« Comincia coll'accennare all'impressione provata nello svestire le divise secolaresche per indossare l'abito clericale per cui si muore al mondo. Passa poi a spiegare il significato della berretta, del colletto, della sottana.

» a) *Berretta*; santità dei pensieri ed unione con Dio. I nostri pensieri, le nostre aspirazioni per Dio, per la Congregazione. Il nostro spirito, lontano dai mondani desideri, dev'essere sempre puro e raccolto continuamente in Dio.

» b) *Colletto*; mortificazione della parola. Si parli sempre con riserbo, e nelle nostre conversazioni ci sia sempre la nota religiosa, senza rendere pesante il discorso, come Don Bosco e Don Beltrami.

» c) *Sottana*; indice degli affetti del cuore e dell'operosità del braccio; dobbiamo rivolgere tutti i nostri affetti e le nostre potenze unicamente alla gloria di Dio. Guai a chi si vanta delle sue doti e si affatica per la gloria mondana. Quantunque qui non abbiamo ancora

occupazioni e studi gravi, dobbiamo tuttavia essere operosi, perchè qui dobbiamo mettere il fondamento della nostra vita, che deve essere una vita di lavoro.

)>Finiscecol rivolgere un incoraggiamento a preparare le armi della virtù e della scienza, che, confortate dalla preghiera, ci otterranno la vittoria.

» Alla sera Don Trione annunzia che in quest'anno 1902 ricorre il 50° anniversario della vestizione clericale di Don Rua. Parlò pure Don Rua:

» L'anno 1852 Egli, per mano di Don Bosco, ai Becchi vestiva l'abito clericale. Quello fu il primo abito salesiano. Altri quattro l'anno precedente l'avevano pure indossato per mano di Don Bosco, ma di quelli tre uscirono ed uno rimase in Congregazione come coadiutore. Quello fu il primo abito salesiano ed ora oh! quanto si è moltiplicato e quanti frutti apporta in Italia, in Francia, in Ispagna, in Africa, in Asia, in America! Mirabile è la Congregazione Salesiana. Molti dicevano che alla morte di Don Bosco non avrebbe più potuto continuare ed invece va sempre più ingrandendo e prosperando, perchè è opera di Dio! E Dio ne sia benedetto. Ora sono qui una ventina di giovani che vogliono entrare in questa Congregazione e ne hanno indossato le divise. Essi sono chiamati da Gesù e da Maria; nessuno venga meno; vi sarà da soffrire, ma coraggio! si soffre per Gesù! Narra quindi della sua andata a Roma e dell'udienza che ebbe dal S. Padre, del modo con cui l'accolse Leone XIII e come gli dèsse tutte le benedizioni che poteva dare il Vicario di Gesù Cristo per sè, per i soci salesiani, per i benefattori e per gli alunni delle nostre case. — E ci imparte la benedizione, raccomandandoci di pregare pel Papa».

Da Foglizzo proseguì per Ivrea, per compiere la stessa cerimonia, e là pure dava i più santi ricordi. Era la festa di S. Antonio Abate, e cominciava così: «Un giovane udì leggere: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus, et veni et sequere me.* E seguì e diventò gran santo, vale a dire S. Antonio Abate». Ed indicava i mezzi, con i quali raggiunse la perfezione: «*Distacco dal mondo, preghiera, e mortificazione:*

»*Distacco dal mondo:* pratica della povertà. Voi siete qua ritirati dal mondo; praticate il distacco del cuore. Pensate a servire il Signore ed attendete alla vostra perfezione. Ebbe assalti dal demonio per farlo ritornare nel mondo, ma egli fermo non cedette mai. Così farà il demonio con voi...

» *Preghiera.* Qui avete tutta la comodità della preghiera, e accennava i vari esercizi di pietà, insegnava a farli bene, e raccomandava le visite al SS. Sacramento, le giaculatorie, e il segno della Croce ben fatto e con divozione.

» *Mortificazione:* col lavoro manuale. I religiosi dei tempi andati avevano il lavoro manuale come mezzo di santificazione. Così la mortificazione dei sensi, degli occhi, della gola, del tatto. Non cercate delicatezze nel cibo; neppure troppo abbondante. La temperanza è pure nella bandiera di Don Bosco. Il tatto va mortificato col non cercar troppa comodità nel vestire, nel camminare, nel letto, nella prontezza a levarsi... 0.

Dopo il Decreto del 24 aprile 1901, che aveva fatto (non possiamo nascondere) in molti cuori una grave ferita, il Servo di Dio coglieva ogni occasione per infondere in tutti una piena, devota e cordiale devozione alla Suprema Autorità della Chiesa.

Leone XIII stava per entrare nell'anno giubilare del Sommo Pontificato e, mentre si facevano voti da tutti che potesse compierlo come l'immediato suo Predecessore Pio IX di s. m., il *Bollettino Salesiano* di gennaio invitava i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice a riempire appositi fogli con le firme loro e dei giovinetti e delle giovinette di tutti i collegi, ospizi, scuole diurne e serali, oratori festivi e circoli ed associazioni annesse, per farne poi due *albums* da presentare a Sua Santità, insieme con un piccolo obolo di S. Pietro, frutto anch'esso di offerte degli allievi, come aveva fatto Don Bosco nel 1849 con i primi birichini.

Di quei giorni passavano all'eternità vari antichi amici del Servo di Dio, il quale affettuosamente chiedeva per loro uno speciale ricordo nelle comuni preghiere. In dicembre era morto Don Michelangelo Chiatellino, grande amico di Don Bosco, che per tanti anni aveva predicato ai "Becchi", la novena del S. Rosario; e il 3 febbraio si spegneva santamente il Teol. Felice Reviglio, che era stato il suo primo monitore segreto.

Il ricordo del nostro venerato Fondatore e l'ardente desiderio che i suoi esempi e tutte le tradizioni familiari rimanessero ognor vive tra i Salesiani, traevano dal cuore del Servo di Dio, in ogni circostanza, parole ed esortazioni le più efficaci.

La vigilia di S. Francesco di Sales moriva Carlo Gastini, il menestrello dell'Oratorio, che da tempo soleva ripetere: «*Io devo vivere — per settant'anni — e me lo disse — Papà Giovanni!*».

Appena cadde malato, verso la metà del mese, chiese che gli chiamassero Don Rua per confessarsi e ricevere il Viatico. Gli si disse:

— Non è troppo presto!?

— *Siamo ai settanta, ed io devo morire.* Non ho più nulla da-far quaggiù. Spero che Don Bosco mi aiuterà ad unirmi con lui in paradiso!...

Insistè, il Servo di Dio si recò subito a trovarlo, e appena l'ebbe accanto, pianse di consolazione, e a lui pure che l'incoraggiava amichevolmente, ripeté sorridente:

— *No! no! non mi leverò più! sono entrato negli anni settanta, e devo morire!*

E volle confessarsi, ricevere il Santo Viatico e così prepararsi al gran passo.

Ricordava anche negli ultimi giorni come, rimasto orfano di padre, facesse il garzone presso un barbiere poco lungi dal Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi e più volte fece la barba a Don Bosco, perchè, sebbene il padrone ripettesse che non era ancor buono, Don Bosco lo chiamava sempre dicendo: — *Anche se non la sa far bene, per me è lo stesso, perchè la mia barba è di legno* (di bosco!).

Orfano anche di madre, venne accettato nell'Oratorio, dove imparò a fare il legatore, e fu il primo capo di quel laboratorio per tanti anni; e in ogni festa familiare era felice di manifestare la sua riconoscenza a Don Bosco e a Don Rua leggendo le sue poesie, o meglio una tiritera inesauribile di espressioni rimate, le più libere nella forma ma originali ed espressive, vantandosi di contare i versi... *col metro cubo!*... Amico di tutti, specie degli alunni dell'Oratorio, ideò, pro-

mosse e zelò sempre l'associazione degli antichi allievi, cui si deve l'annuale omaggio della riconoscenza.

L'anno prima, in detta ricorrenza, gli alunni dell'Oratorio, avevano offerto a Don Rua un busto marmoreo di Don Bosco, scolpito dal Cerini, e il Servo di Dio lo volle collocato sotto il portico, dietro l'abside del Santuario, a destra della porta del coro; e il 31 gennaio ne fece la solenne inaugurazione, non ostante il pessimo tempo invernale, rivolgendosi questa allocuzione agli alunni:

«*In molti siti oggi si fa l'elogio di Don Bosco. Molto opportunamente si scelse questo di per scoprire il suo busto... ed occorrerebbe anche qui tessere un bell'elogio del Padre, ma non si presta nè l'ora, nè il sito. Mi limiterò quindi ad additarvi come per più ragioni fu scelto questo sito.*

» *Qui siam tutti sotto i suoi occhi. Base di tutte le sue opere volle che fosse l'orazione. Chiamò l'opera sua Oratorio, per inculcarci che si pregasse; nelle infermità, nelle tribolazioni, nelle contrarietà sempre ci esortava di ricorrere all'orazione. Quante volte egli stesso mandava dei suoi giovani a pregare, quando era stretto da tribolazioni o da qualche necessità! Gli piaceva tanto che si venisse a far visita a Gesù in Sacramento, anche durante la ricreazione. Se già prima si veniva a far visita a Gesù, ora anche più numerosi si venga a trovarlo, e si rimanga in preghiera con molta divozione, e si ricorra a Lui con grande fiducia. Potete ritenere che ogni volta che passerete di qui per andar a far visita a Gesù, voi farete altresì piacere al nostro buon Padre Don Bosco».*

Ed osservava che la figura di Don Bosco, collocata in quel luogo, oltre la pietà che ci tiene uniti a Dio, doveva pur ricordare la carità fraterna che forma delle varie sezioni della numerosa famiglia dell'Oratorio «*un cuor solo nell'amore di Don Bosco!*...».

Il 22 febbraio chiudeva gli esercizi a Valsalice. Ricevute alcune professioni, esortava quei chierici a compiere bene i loro doveri, guardandosi dai pericoli:

«*Scientia inflat.* La superbia s'insinua facilmente. Crediamo di sapere più che gli altri, disprezzando gli altri, preferendo il proprio

giudizio, colla tenacità nelle proprie opinioni, giudicando perfino i superiori e le loro disposizioni...». E ricordava l'esempio di Socrate...

«Si nota che collo studio si raffredda talvolta la pietà. Pure la pietà dev'essere il fondamento della vita religiosa e quasi l'essenza. Non tralasciate mai gli esercizi di pietà, anzi alimentate in voi lo spirito di pietà, con la purezza d'intenzione di lavorare per il Signore, colla frequenza delle giaculatorie, col ricordare la meditazione del mattino e le risoluzioni prese; ecc.

» Altro pericolo la mania di leggere romanzi, storie scritte per tradire la verità, letture pericolose. State attenti a reprimere questa mania. Scriveva un autore: Noi colla neve *sul* capofummo in dubbio se potessimo continuare la lettura di certi romanzi. Tanto più i giovani. Cercate negli autori buoni il pascolo che paralizzi il male assorbito nelle scuole...».

Il 3 marzo Leone XIII entrava nel XXV^o anno di Pontificato, e la data memoranda non passava inosservata in mezzo a noi. Il Servo di Dio, fin dalla sera avanti, radunava a conferenza i confratelli dell'Oratorio e intrattenevali affettuosissimamente sull'argomento:

«Oggi — diceva — Leone XIII è entrato nell'anno 93^o. Domani entrerà nel 25^o del suo Pontificato. Convieni che parliamo di lui, o meglio della devozione di Don Bosco al Sommo Pontefice»; e rievocava le relazioni sue con Gregorio XVI, le feste celebrate nell'Oratorio per Pio IX, il soccorso inviatogli a Gaeta, la sua corrispondenza col S. Padre, i suoi viaggi a Roma, le sue istruzioni ed esortazioni ai giovani, orali e per iscritto; la *Storia Ecclesiastica*, la *Storia d'Italia*, le *Vite dei Sommi Pontefici*, le sue lagnanze sugli autori di *Storia Ecclesiastica*; la sua cura di consolare il Sommo Pontefice, il suo dolore nel '59 nel vedere i Francesi venire in Italia, i suoi sforzi per rimuovere il Re dall'impresa d'entrar in Roma, le sue esortazioni a non fidarsi di chi scrive contro i Papi, le tribolazioni sofferte per il suo amore al Papa, cioè le perquisizioni; come per questo si vide privato dei sussidi che percepiva dal Municipio e da altri Istituti fondiarii, e come il Signore l'abbia consolato. E passava ad accennare all'affetto dei Papi per Don Bosco e il suo trionfo in Roma nel 1867, i servizi resi nel 1867 e nel 1870, il servizio reso all'Italia nell'elezione dei Vescovi, il sogno profetico sulla morte di

Pio IX, la profezia sul Card. Pecci, la costruzione della chiesa del S. Cuore di Gesù a Roma, e come il Papa stesso s'incaricò di fargli avere i privilegi per la Società Salesiana che invano andava cercando di ottenere per la via normale, l'elezione del Card. Alimonda ad Arcivescovo di Torino, le parole rivolte da Leone XIII a Don Lemoyne sulle cure da usarsi a Don Bosco nell'ultima visita tanto cordiale che questi gli fece e la sua pena per la malattia e per la morte di Don Bosco; e concludeva:

«Noi figli di Don Bosco, dobbiamo imitare il Padre, obbedire agli ordini del Papa e assoggettare la nostra mente a tutti i suoi insegnamenti. Dobbiamo attenerci sempre alle opinioni anche private del Papa; amarla di sincero affetto, come un buon figliuolo suole amare il buon padre; dobbiamo sostenerne l'autorità, e fare propaganda, con la parola e con gli scritti; dobbiamo venerare il Vicario di Gesù Cristo... E se avvenisse di ricevere ordini poco piacevoli e rimproveri? Allora specialmente esercitiamo la soggezione della nostra volontà con atti di sincera e assoluta sottomissione...». Così si diportò Don Bosco, quando si voleva far mettere all'indice il suo libretto su S. Pietro. «Ricordatevi bene che è a San Pietro che fu detto: — Tu aliquando conversus confirma fratres tuos! — San Pietro e i suoi Successori sono la pietra angolare della Chiesa Cattolica; venerateli come tali...».

Si è accennato alla lunga permanenza del Servo di Dio in Roma al termine dell'antecedente autunno, per poter regolarizzare nel modo migliore molte cose riguardanti l'organismo della Pia Società, quali erano state studiate e riconosciute necessarie nell'ultimo Capitolo Generale; ed avendone raggiunto la soluzione nella forma più ampia, s'affrettava a dare comunicazione ai confratelli, insieme con un ragguaglio del Capitolo, in apposita circolare che spediva il 19 marzo, festa di San Giuseppe. Non si poteva scegliere una data migliore per implorare, ad intercessione dell'augusto capo della S. Famiglia, che la Pia Società Salesiana continuasse a vivere nel suo spirito intimamente familiare, anche dopo le mutazioni avvenute circa la direzione spirituale.

Nelle adunanze capitolari, nonostante la comunicazione

dei privilegi ottenuta dallo stesso Fondatore con i principali Ordini Religiosi, a taluno era sorto il dubbio sulla legalità di quanto si era disposto nei Capitoli antecedenti circa le elezioni e l'aver proposto come obbligatorie le Deliberazioni prese; e Don Rua aveva presentati alla Santa Sede, a mezzo del Procuratore Generale, alcuni quesiti sui dubbi sorti, e la Sacra Congregazione, presa in considerazione ogni domanda, rispondeva favorevolmente ad ogni richiesta.

«E, prima di tutto, sanò in radice ogni irregolarità che fosse avvenuta sia nelle ammissioni al noviziato, sia nel modo di fare il noviziato stesso, *M nell'ammissione alla santa professione...*

» In secondo luogo, tutti gli Atti e le elezioni fatte, e le DELIBERAZIONI prese nei passati Capitoli Generali, furono, per quanto fosse necessario, ratificate ed autenticate.

» In terzo luogo, furono dalla medesima Sacra Congregazione canonicamente eretti vari Noviziati che non erano ancora stati presentati alla Santa Sede ed approvata la wta dei Maestri eletti nel Capitolo Generale...)).

Si trattava anche di ottenere l'erezione canonica delle Ispettorie che già esistevano e di erigerne delle nuove, necessarie pel numero delle case ognor crescenti, o per la distanza dei luoghi, o per la diversità delle lingue; ed anche questa domanda, inoltrata alla Sacra Congregazione, venne accolta benevolmente.

Si chiese pure «di quali persone dovesse d'or in avanti comporsi il Capitolo Generale)), e in base alla risposta si stabiliva che a cominciare dal prossimo Capitolo che si sarebbe tenuto nel 1904, solo gli ispettori con un socio per ogni ispezione, eletto da tutti i soci professi dell'ispezione medesima, vi avrebbero preso parte, e che in esso si sarebbe definitivamente stabilito come avesse a costituirsi il Capitolo Generale in seguito, per cui il prossimo Capitolo sarebbe stato «una vera assemblea costituente per il bene della Congregazione».

Insieme con coteste comunicazioni il Servo di Dio annunciava che doveva ritardarsi la pubblicazione delle Deliberazioni prese nei Capitoli antecedenti corrette nei punti riguardanti le Confessioni, per poterle coordinare conve-

nientemente, avendo ottenuto anche per questo il necessario indulto.

«Ciò non pertanto — ammoniva — vi avviso che il ritardare la ripubblicazione delle Deliberazioni non vuol dire che non si debba stare in tutto il resto a quel Decreto. Anzi prendo volentieri questa occasione che mi si presenta per richiamarvi a memoria il Decreto stesso, già comunicatovi con circolare in data 6 luglio 1901 e ripetuto nel Capitolo Generale il primo settembre, e ribadire l'ordine che in quelle due circostanze vi diedi, di eseguire cioè, con tutta esattezza e in tutta la sua estensione, detto decreto. E si stia molto attenti che i confessori non facciano parte del capitolo dirigente della Casa e non prendano parte alcuna nel dare i voti di condotta della categoria dei loro penitenti e non siaw consultati dai direttori quando si tratta di ammettere al noviziato, e ai voti, o alle Sacre Ordinanze. Facciamoci coraggio e stiamo sicuri che l'obbedire prontamente e perfettamente a quanto ci viene ingiunto dalla Suprema Autorità è il mezzo migliore per ottenere le benedizioni del Signore e per far procedere la Congregazione conformemente a quanto voleva il Signore nell'ispirarla e a quanto aveva in mente il nostro buon Padre Don Bosco nel fondarla...

» Altra importante deliberazione fu presa nel Capitolo Generale», e cioè «che dopo il corso di filosofia i chierici facciaw un triennio di lavoro pratico nelle Case della nostra Pia Società, e dopo tale triennio si ritiriw un quadriennio nelle case di studentato per attendere seriamente alla teologia, facendovi tutto il corso della dogmatica, sacramentaria, morale, ecc.

» Era una necessità sentita che i nostri chierici venissero ben formati nelle scienze sacre; ed era tanto più pressante il provvedere, in quanto che, anche da competente autorità ecclesiastiche, si erano già fatte osservazioni in proposito... ».

Esposto quanto si era deciso d'importante nell'ultimo Capitolo, tornava a raccomandare agli Ispettori di compiere bene il loro ufficio. ((Posto lo sviluppo della nostra Pia Società è omai impossibile che il Capitolo Superiore attenda a tutta la Congregazione direttamente)); e li esortava ad una santa emulazione per far fiorire la propria ispezione, me-

dianche la perfetta osservanza delle Regole e il vero spirito di Don Bosco, col preparare degnamente i chierici al sacerdozio e confratelli esperti e dotti per ogni ramo d'insegnamento, per la predicazione, e per le missioni. «*Non si attenda che i laureati abbiano sempre da venire a Torino. Bisogna che ogni ispettore faccia del suo meglio per procurarsene. Indirizzi pertanto alle lauree di filosofia, di teologia, di belle lettere, di scienze e alle patenti magistrali quelli che mostrano le doti opportune; badi solo che siano sodi nella vocazione e così esemplari nella virtù, che possano poi servire di guida agli altri.*

«*Ogni direttore abbia anche egli una santa ambizione di cooperare efficacemente, col proprio ispettore, al bene della Congregazione tutta e dei giovinetti alle nostre cure affidati. Cooperare con zelo indefesso affinché la sua casa divenga come lucerna risplendente col buon esempio nell'esecuzione perfetta di ogni anche più piccola regola. Cooperare con attendere sollecitamente alle vocazioni che il Signore ci manda, e prima di tutto col conservare ed educare quelle che già ci appartengono, cioè i professi perpetui, e particolarmente quei confratelli che coi voti triennali furono mandati in vostro aiuto. E poi coll'aiutare a far sbocciare le vocazioni dei giovinetti delle proprie case.*

Alla circolare univa alcune Avvertenze.

La prima riguardava una pubblicazione tanto cara al cuore del Servo di Dio. «*Nell'anno prossimo cade il Cinquantenario delle LETTURE CATTOLICHE. E questo un gran fatto per la nostra Società. Tutti gli antichi ricordano come esse formarono per molti e molti anni una delle cure più gravi per Don Bosco, quanto per sostenerle ebbe a soffrire, e con quale impegno anche nella sua più tarda età se ne interessasse e cercasse di accrescere il numero degli associati. E li esortava a diffonderla col procurare nuovi abbonamenti.*

Dopo altre comunicazioni, a comune consolazione riportava un estratto di una lettera scrittagli da Don Marcano in data 2 febbraio:

«*Oggi ebbi l'onore di essere ricevuto dal S. Padre per la consueta offerta del cereo. Egli era sorridente e in perfetta salute. Con somma bontà chiese notizie della S. V. R. e dei*

nostri Istituti, pei quali ebbe parole di tanta sollecitudine e benevolenza, che mi sarebbe difficile ripetere. Si compiacque incaricarmi di comunicare la sua benedizione alla S. V. R. e a tutta la Società, ai Cooperatori e alle Cooperatrici. Un particolar pensiero volse di poi ai nostri alunni:

» — *E come stanno, Egli disse, i vostri numerosi ragazzetti?*

» — Benissimo, Santità. Essi ci danno vere consolazioni. Certo invidiano la mia sorte, e sarebbero ben lieti se potessero trovarsi qui con me ai vostri piedi.

» — *Ebbene, salutateli quei cari figliuoli. Fate loro sapere che li benedico tutti, e li benedico di cuore.*

» Se i nostri alunni avessero udito con quanto affetto venivano pronunziate queste frasi, credo che ne sarebbero andati santamente entusiasmati.

«*Questa benedizione — aggiungeva il Servo di Dio — confermò con effusione il giorno 3 del corrente marzo, quando per mezzo di mia lettera gli vennero presentate le felicitazioni di tutta la nostra Pia Società per suo Pontificale Giubileo... Riconoscenti ringraziamo vivamente il Signore e continuiamo a pregare per la sua preziosa conservazione.*

Compiute queste comunicazioni, subito dopo le feste di Pasqua, intraprendeva un lungo viaggio, attraverso la Svizzera e il Belgio, fino in Inghilterra.

La sera del primo d'aprile, proveniente da Novara, giungeva ad Intra, accompagnato da Don Bertello, Consigliere professionale della Pia Società. «*Ricevuto all'imbarcadere — così la Cronaca Novarese — da due squadre di collegiali e dai superiori si recò direttamente al Collegio S. Luigi...*

» Mercoledì mattina (il 2) visitò il collegio e nel pomeriggio la casa delle Suore di Maria Ausiliatrice, l'Oratorio Femmine e il Convitto Muggiani...

» Giovedì mattina lasciò Intra e si recò a Cannero, a Cannobio, per andare in seguito a Zurigo in Svizzera.

» Noi, che abbiamo avvicinato la veneranda persona di Don Rua, possiamo dire che Don Bosco ha un successore ben degno e che per la santità che gli traspira sul volto è caro a quanti hanno la fortuna di avvicinarlo. Facciamo voti che presto venga tra noi in modo più solenne e non di passaggio,

ed Intra saprà mostrare quanta venerazione ha per lui e le sue opere).

La cronaca dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha queste brevissime note:

« 2 aprile... — Arrivo del sig. Don Rua; prima visita. I bambini della scuola eseguirono una brevissima accademia, ed egli distribuì a tutti una medaglia.

» 3 aprile... — Il sig. Don Rua visita la casa... quindi rivolge alle suore riunite parole d'incoraggiamento, animandole a mettere qualche associazione pia per dare maggior incremento all'Oratorio festivo».

E proseguì per Cànnero, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice dirigevano un convitto di operaie. ((Arrivò da Intra — ricorda la direttrice Suor Clelia Guglielminotti — alle ore 16.30, e prima passò in parrocchia, accompagnato da Don Bertello e dal Coadiutore del paese, indi venne nel nostro convitto. Mentre pose piede sul primo scalino del refettorio venne intonato un inno, che gli riuscì tanto gradito e lo fece cantare una seconda volta.

» Ci rivolse quindi parole di paterno affetto e mostrò non poca meraviglia in vedere un numero così grande di convittrici (96). Salì poscia nel parlatorio, ove si trattenne per circa un'ora con le suore, informandosi dell'andamento della casa; quindi venne accompagnato dalla direttrice a visitare l'istituto... Questa gli dice la sua pena nell'aver ammalata, con febbre altissima, una convittrice che proprio quella sera aveva una parte obbligata nella piccola accademia che si doveva eseguire. Il buon Padre, col suo inalterabile sorriso, la rassicurò, e aggiunse: — *Suor Clelia, volete accompagnarvi dall'ammalata?* — Fu condotto nell'infermeria e, vista la figliuola: — *La vostra direttrice*, le disse, *è infastidita, stasera dovete recitare... Vi dò la benedizione di Maria Ausiliatrice, e abbiate fede!* — La benedisse e la lasciò. Dopo pochi minuti l'ammalata era completamente sfebbrata e perfettamente guarita. Riferito ciò a Don Rua, rispose col suo sorriso: — *Vedete la Madonna!* — come se fosse stata la cosa più naturale del mondo.

» Si ritirò quindi nella camera per lui preparata, com-

piacendosi della povertà che vi regnava, ed alle ore 19 c'impartì la benedizione.

» ... S'informò con paterna premura di tutti i particolari della fabbrica e dell'istituto; ed ebbe la bontà di assistere alla piccola accademia che gli si fece. Tutto riuscì bene, e il buon Padre si mostrò soddisfattissimo specialmente della gara catechistica, e lo manifestò con queste parole: — *Sono davvero meravigliato, e non so come facciate a sapere il catechismo così a perfezione, se penso che lavorate tutto il giorno. Sono proprio contento!* — Incoraggiò poi tutte ad essere costanti allo studio del medesimo e, dataci la benedizione, si ritirò.

« Ricordo ancora al vivo — scrive una Suora — le consolanti parole del venerato signor Don Rua. Desideravo entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, manifestai il mio desiderio alla carissima direttrice Suor Clelia Guglielminotti, e mi distolse dicendomi che era impossibile per la durezza d'una malattia seria che aveva colto mio padre. Domandai personalmente alla venerata Madre Generale, neppur essa mi diede speranza, ed io continuavo a pregare, non potendo persuadermi di entrare in altri istituti. Presi l'occasione della visita del venerato signor Don Rua a Cànnero. Discendeva le scale, accompagnato da molti reverendi, non badai a niente, m'avvicinai dicendogli che desideravo parlargli. Egli mi condusse dietro il palco, ed io gli manifestai le mie difficoltà e pene. Da buon padre mi ascoltò, poi fece un sorriso e mi rispose: — *È nulla; se Gesù vuole, farà scomparire ogni cosa; prega Don Bosco, Maria Ausiliatrice, e prepara un bel corredo di virtù da portare in Congregazione!* — Da quel giorno non ebbi più nessun timore, scomparve ogni cosa, e mi sentivo tranquilla come se fossi accettata». E due anni dopo entrava nell'Istituto, ove « sono sempre tanto riconoscente della grazia ottenuta, fiduciosa che Don Rua dal paradiso veglia su di me e mi protegge ».

Il 4 aprile « dopo la S. Messa, in cui si fece la Comunione generale, con qualche pratica devota in onore del Sacro Cuore (era il 1° venerdì del mese), passò in parlatorio e diede

udienza fino alle 10.30; quindi tornò in cappella e per circa 20 minuti ci parlò della divozione al S. Cuore, fermandosi specialmente sull'istituzione della SS. Eucaristia, facendoci osservare come tale istituzione venne fatta da Gesù nel momento stesso in cui si pensava a tradirlo, e ci animò a corrispondere a tanti benefici con cuore ardente e generoso. *Ardente*, e quindi pensare sovente a Gesù Sacramentato, e potendo andare a fargli visita, e anche sul lavoro indirizzargli fervide giaculatorie; *generoso*, ossia sacrificarsi volentieri per consolare quel Cuore tanto offeso.

» Nel pomeriggio, poco prima della partenza, le convittrici cantarono nuovamente l'inno tanto gradito, ed egli distribuì a tutte una medaglia di Maria Ausiliatrice, e, in ultimo, accompagnò la benedizione con parole di vivo compiacimento: — *Ecco che ho visto Cànnero! M'avevano detto tante cose di questa casa, ma ho trovato più di quello che avevo sentito dire: soda pietà e il vero spirito di Don Bosco! n.*

A Cannobio l'accosero festevolmente il Prevosto, il Sindaco, il Presidente dell'Asilo, e vari ecclesiastici e laici, ex-allievi ed altre ragguardevoli persone. « I bambini dell'asilo — dice la cronaca — lo ricevettero con fragorosi evviva, declamarono poesie di circostanza, ed egli, ad imitazione del Divin Maestro, si fece piccolo coi piccoli, prese ad accarezzarli, e con la sua parola, facile ed amorevole, li esortò ad amare e rispettare i superiori, i genitori e le maestre ».

Dopo essersi intrattenuto in particolare con ogni suora, si recò a far una brevissima visita anche all'Ospedale, e là pure ricevette i rendiconti delle varie religiose, quindi tenne una brevissima conferenza, lasciando per ricordi la *devozione al S. Cuore di Gesù e la carità vicendevole*; « di poi visitò gli ammalati, distribuì loro dolci e vino, e volle appendere al collo di ciascuno una bella medaglia, raccomandando che recitassero ogni giorno un'Ave Maria, perchè la Madonna loro facesse tutte le grazie necessarie per l'eterna salute ».

« S'imbarcava a Cànnero — scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice — per venire a Cannobio, e mentre aspettava il battello, s'incontrò con alcuni pescatori i quali si lamentavano, perchè dopo un faticoso lavoro di ore ed ore, non

erano riusciti a prendere niente. Il signor Don Rua con il suo fare semplice e pieno di fede li invitò a gettar le reti dalla parte opposta. Ubbidirono subito i due buoni uomini, e con sorpresa di tutti fecero un'abbondante pesca ». Il fatto si diffuse naturalmente, e « fece acquistare a Don Rua la fama di vera santità ». « A noi — aggiunge la suora — fece una breve visitina e ripertì tosto per Ascona, per recarsi al Collegio San Carlo, dove l'accompagnò in vettura il nostro dottore, il quale pure era rimasto impressionato dalla pesca ».

Era abituale nel Servo di Dio il nascondere con la più schietta umiltà ogni cosa che poteva tornare a sua lode, ma grande era l'impressione che lasciava in ogni parte.

Era la prima volta che si recava al collegio Pontificio di Ascona, affidato allora ai Salesiani, e il giorno che vi rimase fu una continua dimostrazione di venerazione e d'affetto.

« Bandiere — scriveva la *Cronaca Ticinese* — pennoni, fiori, versura, lampioncini, addobbi di tutte sorta. Solenni funzioni religiose. Canti e suoni. Declamazioni in diverse lingue. Scoppi di applausi. Formidabili ewiva. Instancabile la ressa intorno al mite sacerdote. Ciascheduno voleva incontrare lo sguardo del sant'uomo. Ciascheduno voleva carpirgli una parola speciale. E tutti andarono soddisfatti. *Tutti dell'Istituto e degli invitati possono dire d'aver avuto in dono una gemma di molto preziosa, destinata a brillar sempre nel corso della loro vita* ».

Il 6 aprile era a Lugano per l'inaugurazione dell'Oratorio festivo. Una pioggia torrenziale imperversò tutto il giorno, e il Servo di Dio, ilare e sorridente, andava ripetendo ciò che disse altre volte in identiche circostanze:

— *Vedete come il giudizio del Signore spesso sia diverso da quello degli uomini! Questi si affaccendano per festeggiare un povero prete..! ed il Signore, il quale conosce le cose un po' meglio degli uomini, ci manda il regalo della pioggia! Sia sempre egli benedetto!*

La cerimonia, nonostante il tempo pessimo, riuscì imponente per la folla di operatori ed amici, accorsi anche da altre parti del Cantone. Il Vescovo Mons. Vincenzo Molo, assistito da numeroso clero secolare e regolare, e da tutti gli

alunni del Seminario S. Carlo, benedisse la prima pietra della nuova cappella. Dopo il discorso dell'Arciprete della Cattedrale, parlò Don Rua.

« Il venerando religioso — scrive *la Patria* — dall'aspetto mite ed ascetico, con voce dolce ed insinuante, ringrazia della fiducia posta nei sacerdoti salesiani, ai quali il nuovo Oratorio è affidato. Don Bosco-stesso oggi dal paradiso deve specialmente gioire, egli che amava tanto la gioventù, e tanto i giovani svizzeri, e specialmente i ticinesi, che erano a Torino, pei quali istituì una speciale classe di catechismo e ai quali talora diede anche ricovero. Don Bosco desiderava molto di fondare una sua casa nel Ticino, e già nel 1875 se ne fecero le trattative; ma per difficoltà sorte quei desideri non poterono essere soddisfatti. La predilezione però di Don Bosco pel Ticino continuò dal cielo, perchè qualche anno dopo la sua morte i Salesiani aprivano nel Ticino il convitto di Mendrisio e poi altre case, ed oggi quest'opera che forse è la più importante.

» È confuso della fiducia in lui e nei suoi collaboratori riposta; ma l'aver posto il nuovo Oratorio sotto la protezione del Sacro Cuore di Gesù è certo argomento di grande bene e successo. Questo Cuore, sorgente di ogni felicità e ardente carità, farà prosperare l'opera fondata per eseguire il suo comando: « *Lasciate che i piccoli vengano a me!* ».

» — Alcuni, disse, udii lamentarsi pel brutto tempo! Ma hanno torto: la pioggia che ora cade è un simbolo e un pronostico: un simbolo delle grazie e benedizioni celesti che la nuova opera riceverà da Dio, dal Cuore di Gesù; un pronostico della feconda abbondanza di buone opere che produrrà.

» Rivolse poi speciali parole ai giovinetti assicurandoli dell'amore che portano loro i Salesiani e invitandoli a corrispondere: allora l'oratorio li formerà buoni a consolazione dei genitori, a bene della patria e a gloria di Dio... e.

A sera « si recava nel Seminario di S. Carlo, dove, dietro l'insistenza di quel degnissimo Rettore rivolgeva ai reverendi chierici un breve, amorevole discorso, loro raccomandando di prendersi poi nell'ufficio parrocchiale cura degli infermi,

dei vecchi, e specialmente da' giovani, secondo il saggio consiglio di Don Bosco ».

Il 7 celebrava nell'istituto di *Balerna*, ov'ebbe continui attestati di venerazione ed ossequio. Nella mattinata visitò i principali benefattori, nel pomeriggio si recò a visitarlo anche Mons. Valfrè di Bonzo, Vescovo di Como, il quale memore delle cure che, fanciulletto di pochi anni, ebbe da Don Bosco, si diceva felice di poter dare un attestato di affettuosa stima al degno e venerando suo successore. E il Servo di Dio, commosso, ringraziava il Vescovo e tutti i presenti dell'onore reso, come diceva lui, *al povero Don Rua*.

Da Lugano proseguiva alla volta del Belgio e dell'Inghilterra.

In questo viaggio visitò pure la Missione di *Briga-Naters*, iniziata per assistere gli operai addetti al traforo del Sempione, che providenzialmente continuò ancora per vari anni la sua molteplice attività con scuole elementari, serali, oratori festivi, ed un attivo segretariato del popolo. Nella cronaca delle Figlie di Maria Ausiliatrice si legge: « Tanto inaspettata, altrettanto gradita, ci fu la visita del signor Don Rua, il quale, visitando il laboratorio e l'asilo, volle interrogare sul catechismo, ad una ad una, le fanciulle, e si mostrò soddisfattissimo delle loro risposte. Volle pure ascoltare le suore che desideravano parlargli, di poi tenne conferenza, animandoci, colle sue ispirate parole, a proseguire con amore nella missione a cui Dio ci volle chiamare >>>.

Sostò a *Zurigo* per visitare quell'altra Missione per gli italiani, e a mensa, circondato da molti sostenitori dell'Opera, non potè contenere la sua gioia: « È la prima volta che ho il piacere di trovarmi con questa eletta schiera di cattolici; mi si permetta di brindare alla loro salute. Voi siete cattolici, proprio *sicut liliū inter spinas*; come il giglio fra le spine! Considerate il candore del giglio che spande intorno il suo soave olezzo... così voi in mezzo al brulicar delle sette protestanti, delle società anarchiche, conservate il candore della fede cattolica e spargete il soave olezzo delle virtù cristiane e civili. Son note le opere vostre, la carità che usate in favore dei nostri cari italiani, lo zelo che spiegate per mantenere

viva la fede nei loro cuori e sostenere e diffondere la nostra santa Religione in mezzo a questo popolo».

E si congratulava con loro per una onorificenza ricevuta dal Santo Padre, pegno della stima in cui era tenuta la benefica loro attività a favore di tanti connazionali.

Il 15 aprile giungeva a Liegi. «Verso le otto di sera — così *Le Petit Memorial* della casa — i nostri confratelli coadiutori e molti ex-allievi anziani, armati di randelli, divisi in gruppi di tre o quattro, se ne vanno alla stazione *des Guillemins*, a prendere il nostro amato Padre Don Rua e Don Bertello. Una tale scorta era necessaria, perchè durante una sommossa popolare, in cui la stazione era invasa da una folla d'esaltati che andavano ad attendere i deputati socialisti reduci dalla Camera, poteva temersi un brutto incontro, e una quarantina di bastoni maneggiati da braccia vigorose potevano tornar molto vantaggiosi.

» Fortunatamente un piccolo guasto sopraggiunto al treno, su cui si trovava il rev.mo Don Rua, tardò il suo arrivo più d'un'ora, e non fu che verso le 22 che lo vedemmo arrivare con Don Bertello e Don Méderlet, direttore della casa di Muri, che aveva voluto accompagnare Don Rua fino a Liegi. Si era spiacenti del ritardo, perchè s'erano fatti dei preparativi per degnamente ricevere l'amatissimo Padre. Il cortile era adorno di drappi e palloncini alla veneziana che dovevano illuminare il passaggio che avrebbe seguito Don Rua per recarsi nel salone, ornato con festoni e inghirlandato per la circostanza. Il desiderio di veder Don Rua era in tutti così grande, che nessunò volle andare a letto senza averlo visto.

» Verso le 22 e 30, com'ebbe terminato un po' di refezione, tutto il personale dell'Orfanotrofio si adunò in una sala che comunicava col refettorio. L'amatissimo Padre era stanco dal viaggio e il ricevimento doveva esser breve. Il concerto suonò la *Brabançonne*, e il prefetto della casa gli diede il benvenuto a nome dei confratelli. Anche gli allievi, artigiani e studenti, si avanzarono a salutare il buon Padre e gli lessero un complimentino. Seguì un pezzo di musica, poi Don Rua dava la buona notte agli alunni.

» — Son felice — diceva — di vedervi e d'essere in mezzo a voi, e vi ringrazio d'avermi atteso, mentre da tempo voi dovevate essere a letto a prendere riposo. Io doveva arrivare prima, ma forse poteva esser dannoso giungere all'ora che voleva arrivare. Vedete come la Prowidenza dispone bene le cose: un piccolo incidente è sopraggiunto al nostro treno, qualche cosa s'è guastata dietro il nostro scompartimento, e questo ha fatto sì che noi siamo arrivati a Namur, quando il treno per Liegi era già partito; e quando noi siamo giunti a Liegi, tutto era in piena tranquillità nei dintorni della stazione. Io v'invito a ringraziare con me la Prowidenza di questa nuova prova della sua protezione.

a *Converrà pregare perchè questi torbidi abbiano a cessare. Rivolgetevi a Maria Ausiliatrice. Quando si avevano delle malattie che facevano larghe stragi, ed anche quando la società era in pericolo, Don Bosco faceva pregare Maria Ausiliatrice, perchè proteggesse le nostre case ed anche il paese. Fisseremo d'accordo col signor direttore alcune pratiche di pietà in onore della Madonna, perchè questi disordini abbiano fine e il Belgio sia in pace!*

» Don Rua diede ancora qualche pratico consiglio per condurre una vita veramente cristiana, poi ci diede la buona notte e tutti ci ritirammo a riposo».

Il giorno dopo, «celebrò la Messa della comunità, e insieme con Don Bertello fece la visita ai laboratori. Al discorsetto della sera prese di nuovo la parola e ci ordinò di fare nei tre giorni seguenti *un triduo in onore di S. Giuseppe in preparazione alla festa del Patrocinio di questo gran Santo, per ottenere la pace nel paese. A cominciare dalla mattina dopo si sarebbero recitate le sette Allegrezze di San Giuseppe, con la preghiera ordinata dal Sommo Pontefice allo stesso Santo, e tre Pater, Ave, e Requiem per Don Bosco*».

«— *Offrite anche, disse, le vostre Comunioni durante questi tre giorni per ottenere la pace e l'allontanamento di ogni male da questa nazione, modello di tutte le nazioni cattoliche. Il Belgio per il suo benessere materiale è superiore a tutte le nazioni; ed è una singolarità da questo punto di vista. Con tutto ciò è minacciato da un grave pericolo; e per questo dob-*

biamo pregare perchè Dio lo benedica e vi ristabilisca la pace e la tranquillità...». «Se voi — concludeva — pregate bene in questi tre giorni, non avverrà nulla di sinistro».

La domenica antecedente v'era stata una sommossa popolare, nella quale una guardia di polizia era rimasta uccisa e due o tre altre gravemente ferite. Alcuni sobillatori s'erano recati da Bruxelles a Liegi per agitare il popolo il 16 e il 17, e distribuire armi, grossi coltelli da macellaio, e avevano combinato di far scoppiare il tumulto la domenica 20 aprile. Confratelli e alunni pregarono con fervore ammirevole, e il 18, venerdì, i sobillatori lasciavano Liegi e la città rimase tranquilla. Bruxelles stessa, con comune sorpresa, dal momento che Don Rua mise piede nel Belgio, rientrò nella calma più perfetta, nel breve spazio, dal mattino alla sera!

Dalla cronaca delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Liegi togliamo altri particolari:

«15 aprile 1902 — Arriva fra di noi il venerato Padre Don Rua; e ciascuna ha il conforto di potergli baciare la mano. Il giorno seguente celebra la S. Messa nella nostra cappella, e ci raccomanda di pregare molto secondo le sue intenzioni. Abbiamo poi la fortuna di fare colazione con lui e ci lascia questi tre preziosi ricordi: — 1° Prender tutto quello che capita dalle mani di Dio; — 2° Fare tutto per la sua gloria; — 3° Vivere e lavorare alla sua santa presenza.

Il giorno 18 torna a celebrare da noi e ci fa la meditazione. Ci fa considerare che le tribolazioni, a cui in questi tempi è soggetto il Belgio, sono segno della particolare protezione di Dio. Che dobbiamo fare noi in questa circostanza? Se i cattivi mettono in campo tante industrie per fare il male, noi dobbiamo procurare di averne altrettante per il bene. Nostro Signore nel Vangelo ci esorta: «Siate il sale e la luce del mondo! I figli delle tenebre hanno più industrie dei figli della luce... Se tutti i cristiani son invitati e obbligati ad esser sale della terra, quanto più eib debbono fare i religiosi! Procurate prima di tutto di essere l'una di buon esempio all'altra, e poi di esserlo pure a tutte le persone che andate avvicinando, anche alle vostre ragazze. Fate in modo che si possa dire di voi quel che si diceva di S. Caterina da Siena, che non la si poteva

avvicinare senza sentirsi migliori. Badate inoltre di ben custodire tutto il bene che avete in voi, perchè, se lo perdetete, come potrete far del bene agli altri?...

«Il giorno 19 abbiamo la stessa fortuna; celebra da noi e ci fa la meditazione... Dobbiamo essere riconoscenti a Dio per il gran dono della vocazione, per il quale abbiamo meno occasioni di offendere Dio che non restando nel mondo. L'abito religioso ci distingue dagli altri; dobbiamo portarlo degnamente. Quando si riceve un dono, si bacia il dono e la mano del donatore; e noi dobbiamo baciare il nostro abito religioso ogni volta che lo indossiamo e deponiamo. Il nostro abito religioso ci dà tre insegnamenti. Il color nero ci ricorda che dobbiamo morire alle vanità del mondo e praticare l'umiltà; il bianco del frontale e del modestino ci deve ricordare che dobbiamo conservare il cuore e lo spirito puro e schivo da tutti i pensieri ed affetti di questo mondo, che altro non fanno che toglierci la pace interna. Il Crocifisso ci ricorda che Gesù ha tanto patito per noi e che noi non dobbiamo ritrarci dinanzi ad alcun sacrificio; ha tanto patito per la salvezza delle anime e noi dobbiamo essere, in quest'opera santa, le sue collaboratrici, almeno con la preghiera, se non possiamo far altro.

«Dopo la S. Messa si degna riceverci in particolare tutte quante, e dà a ciascuna i consigli che crede più convenienti.

«27 aprile — Domenica — Il venerato Don Rua è ancora fra di noi. Le giovinette del Patronato gli rivolgono qualche parola di riverente omaggio, quindi il venerato Padre dona loro la medaglia di Maria Ausiliatrice, esortandole a pregare assai la Madonna, di celebrare con fervore il suo mese, di ornare il suo altare, e di prostrarsi ad esso qualche istante in ogni giorno, di esser perseveranti nella frequenza al Patronato e di condurvi altre compagne.

«Assiste poi alla benedizione della Casa di St-Laurent. Durante la settimana, va a visitare Hecthel e qualche cooperatore dell'Olanda...».

L'orfanotrofio di Liegi rimase il centro di residenza nei giorni che si recò a visitare, oltre la nuova Casa-Famiglia in via St-Laurent e quella di Hecthel, anche le case di Ver-

viers, *Tournai* e *Saint Denis Westrem*, ricevendo ovunque mille prove di affettuosa venerazione.

Alunni ed ex-alunni si approfittarono delle sue frequenti comparse per tenere delle belle accademie in suo onore; gli studenti rappresentarono il dramma latino *Leo I* di Don Francesia; e i chierici studenti di teologia, che avevano stabilito di tenere un trattenimento accademico *de re dogmatico-morali et liturgica ac de Sacra Scriptura*, non avendo potuto trovare il tempo opportuno, gli offrivano i loro componimenti.

Dal Belgio passò in Inghilterra. Giungeva il 1° di maggio al porto di Dover, atteso allo scalo dal nuovo ispettore Don Carlo Macey.

Fu assai lieto di vedere la nuova casa, l'ampio edificio *The Salesian School*, di fronte al Surrey Lane. Nei primi anni i nostri confratelli avevano tenuto dimora in quattro piccole casette in *Orbel Street*, un ambiente assai scomodo e ristretto, sebbene fosse assai limitato anche il numero degli alunni interni; e il Servo di Dio vi aveva soggiornato nelle visite precedenti. Nel 1896 si poté coll'aiuto visibile della Divina Provvidenza, prender possesso di un vasto terreno con una casa, la quale venne ampliata ad ovest e ad est, formando un edificio ampio ed igienico, che permise di raccogliervi un gran numero di alunni, studenti e artigiani.

Tutta la casa era parata a festa, e il gran porticato e il cortile pieni di palloncini multicolori, per far la sera dopo una bella illuminazione. Il Servo di Dio, ammirando quei preparativi, nella sua schietta umiltà, non si tratteneva dal ripetere bonariamente: — *Oh! si, si, fate pure, perchè ritengo, quante fate e volete fare, tutto ad onore di Don Bosco; che se fosse per me, non potrei sopportare nulla di tutto questo!*

Ed annunciò che la mattina dopo 1° venerdì del mese, avrebbe celebrato la S. Messa ad onore del S. Cuore in ringraziamento delle visibili benedizioni, che il Signore aveva fatto scendere su quell'istituto. Quel giorno si faceva anche la chiusura degli esercizi spirituali degli alunni, ed egli celebrò per la comunità ed impartì la benedizione eucaristica.

Alla sera si svolse un trattenimento con alcuni *tableaux*

vivants, intercalato da pezzi musicali e composizioni in varie lingue; gli stessi *tableaux*, tratti da soggetti sacri, che durante la quaresima erano già stati dati al pubblico con tanto gusto, che un giornale acattolico ne parlò entusiasticamente, dicendo «*Ober-Ammergau at Battersea*».

« Non meno grande — dice la cronaca delle Figlie di Maria Ausiliatrice — è la gioia di noi suore, perchè oltre che intrattenersi un poco con noi, il venerato Padre ci fa pure una breve conferenza in cui tratta dell'allegria, secondo la *strenna* di quest'anno, nonostante le difficoltà della lingua e le nuove usanze a cui dobbiamo assuefarci; ci raccomanda inoltre la pratica della virtù della carità e di far ogni possibile per trascorrer bene il mese della Madonna ».

Il 3 si recò a far visita a Mons. Bourne, che ha sempre avuto tanta devozione per Don Bosco e per l'Opera salesiana, e il 4 presiedette la processione eucaristica, solita a farsi nella parrocchia ogni prima domenica del mese.

Il 5 andò a *Burwash*, alla casa di formazione, lontana da ogni abitato tra le colline della Contea di Sussex, e vi rimase fino al 7, facendo voti che divenisse presto un fecondo semenzaio di molti e buoni figli di Don Bosco.

Fu pure a visitare la nuova casa di *Farnborough* nella Contea di Hampshire, e, tornato di quella sera a *Battersea*, ripartiva per il Belgio.

« Il 12 maggio — ricordano le Figlie di Maria Ausiliatrice di Liegi — abbiamo ancora la fortuna di assistere alla S. Messa da lui celebrata e di aver la meditazione predicata. Svolge il pensiero:

« — *Fate del bene finchè siete in vita, perchè venendo il Signore, siate preparate... Non facciamo le nostre pratiche di pietà per abitudine; ma portiamoci alla chiesa per onorare Dio, con la certezza della nostra immensa miseria e del gran bisogno che abbiamo di Lui. Nel lavoro teniamo presente che facciamo la volontà di Dio, e di tanto in tanto ripetiamo qualche orazione giaculatoria per tener il nostro cuore e il nostro spirito uniti a Lui. Mangiando, pensiamo pure di dar all'anima il necessario alimento eccitandoci a sentimenti di riconoscenza verso Dio che ci provvede del necessario. Durante le ricreazioni miriamo di render contente le nostre sorelle colla nostra serenità gioviale, con la nostra pazienza. Se siamo con le ragazze, vediamo di trattarle con*

molta bontà e di far loro il maggior bene possibile. *Quando l'obbedienza ci comanda qualche cosa difficile*, sforziamoci di compiere la volontà di Dio per farci molti meriti. *Con le persone esterne* cerchiamo sempre di dir qualche buona parola ad imitazione di Don Bosco; un giorno, trovandosi in società, non aveva ancora rivolta la parola ad un generale, e gli disse: — *Signor Generale, mi raccomando alle sue preghiere!* — e quegli comprese che avrebbe dovuto lui raccomandarsi a quelle di Don Bosco. *Quando riceviamo qualche ingiuria*, procuriamo di mantenerci calme ad imitazione di Nostro Signore... Infine, *procuriamoci qua' tesori, che il mondo non ci può rapire, tesori a vantaggio delle anime nostre*».

E di quel giorno parti.

Prima di lasciare l'istituto, volle radunare anche i confratelli per dar loro santi consigli; e, verso le cinque pomeridiane, tutti gli alunni si schieravano in cortile per salutarlo ancor una volta; e il buon Padre, sorridendo amabilmente, con brevi parole esortava anch'essi a progredire nelle vie del bene.

e I figli del secolo — disse loro — *sono più prudenti dei figli della luce*; mentre la loro prudenza non dev'essere maggiore della nostra; mettiamo noi pure per la nostra salvezza un po' di quella cura e di quella attività che sappiamo mettere negli affari materiali. Il nostro amatissimo Padre Don Bosco si augura che possiamo tutti trovarci in sua compagnia ai piedi del trono di Dio e di Maria Ausiliatrice...».

Tutti s'inginocchiano, vogliono la sua benedizione, e Don Rua devotamente benedice. Era quasi un mese dacchè aveva messo piede nel Belgio, e non pareva vero a quei buoni alunni, che l'avevano avvicinato tante volte, ch'egli dovesse partire, al pensiero di restar senza più rivederlo chissà quanto!

«Quel po' di tempo che passò a Liegi — dichiara *Le Petit Memorial* — ci permise di conoscere il nostro buon Padre e di apprezzarlo. Il ricordo delle sue virtù e della sua attività è grande nella nostra memoria, e non si cancellerà mai più! Noi non abbiamo altro desiderio, che di riveder ancora il nostro buon Padre e soprattutto di poterlo imitare!».

E tornava a Torino, dopo d'aver avvicinato nel modo più prudente anche vari salesiani di Francia, sempre in pensiero

per la sorte di quei confratelli. Dopo la metà di febbraio aveva scritto a Don Rabagliati:

((Purtroppo si soffre immensamente costì, e soffriamo anche noi alla vista delle vostre tribolazioni. Non potendo far altro, preghiamo per voi; giova sperare che il Signore vorrà finalmente porre termine alle vostre angustie...

» *Non ci mancano anche qui le tribolazioni; pare che al mezzodì della Francia, le nostre case siano prese di mira dal Governo per l'applicazione della famosa legge contro le Associazioni. Pregate voi pure per quei cari amici... n.*

Vedremo come andarono le varie maniere che presero per andar salvi dalla persecuzione. Il Servo di Dio li seguiva ogni giorno con la preghiera e, mediante la corrispondenza, li raccomandava assiduamente ai confratelli più lontani.

Prima delle feste di Maria Ausiliatrice, nei giorni 22 e 32 maggio, si doveva tener il II^o Congresso degli Oratori festivi. Il 1^o s'era tenuto a Brescia nel giugno 1895 a cura dei PP. Filippini di quella città, e il 2^o ebbe uno sviluppo considerevole, sotto l'alto patronato degli E.mi Cardinali Richelmy, Ferrari, Svampa e Sarto, con la presidenza onoraria degli Arcivescovi di Torino e di Vercelli, e dei Vescovi di Acqui, Alba, Casale, Susa e Tiberiade, e la presidenza effettiva del Servo di Dio.

«*Fo plauso con tutto l'animo* — scriveva il Card. Ferrari — *ad un'opera tanto provvidenziale... Niuno, che abbia a cuore il vero bene deijigli del popolo, potrà ricusare di concorrervi di buon volere, essendo manifesto che col diminuire della educazione cristiana nelle famiglie, collo scomparire anzi dalle scuole, gli Oratori festivi divennero una vera necessità, il che riesce tanto più evidente, se si considerano gli innumerevoli pericoli, ai quali si trovano esposti i figli del popolo nelle botteghe, nelle officine, negli stabilimenti...».*

a *L'opera degli Oratori festivi* — diceva il Card. Svampa — *è la primogenita del cuore del venerando Don Bosco. I tempi presenti reclamano, come una necessità sociale, questa istituzione, la quale raccoglie, nei giorni del Signore, i figli più abbandonati del popolo, e cerca d'infondere in essi, cogli allettamenti della musica, del teatro, e della ginnastica, quella sana*

educazione, che essi non ricevono nè in famiglia, nè nella scuola, nè specialmente nelle botteghe. Io ho viva fiducia che il Congresso gioverà a mettere in luce l'importanza degli Oratori festivi, e le maniere più vantaggiose perchè siano tenuti come si conviene». E gratissimo di dar il nome al gruppo degli Eminentissimi sotto il cui Patronato si sarebbe tenuto il Congresso, « questa adesione — osservava — valga ad esprimere la grandissima stima che io ho delle Opere Salesiane, e segnatamente di questa, che io considero come la più propria dell'Istituto di Don Bosco, cioè l'Opera degli Oratori festivi »).

Anche l'Eminentissimo Card. Sarto, Patriarca di Venezia, rilevando il gran bene che aveva fatto già « e alle città e alle campagne questa provvidenziale istituzione », aderiva volentieri a far parte dell'alto Patronato, convinto che « nella riunione di tanti direttori » si sarebbero proposti « nuovi mezzi pratici e sante industrie, perchè prosperi sempre più e si diffonda ».

Molte infatti ed entusiastiche furono le adesioni, e numerosi i Congressisti, convenuti da ogni parte d'Italia e anche dall'Estero, i quali lavorarono attivamente, e con competenza, nelle sezioni che si tennero in tre sale del Palazzo Arcivescovile e nelle adunanze generali che si svolsero animate nel teatro dell'Oratorio di Valdocco. Il Cardinal Richelmy aperse la 1^a adunanza invocando le benedizioni celesti che preannunziò abbondantissime per l'approvazione e il gradimento del S. Padre, comunicato dal Card. Segretario di Stato, per la sicura protezione di Maria, Aiuto dei Cristiani, e per la gioia di Don Bosco, « il cui spirito, disse, esulta certamente dal cielo alla vista di un Congresso che ha per iscopo quello che fu lo scopo di tutta la sua vita in terra, cioè la salvezza delle anime, in particolare della gioventù, e soprattutto la maggior gloria di Dio!... Lavoriamo per la gloria di Dio, non per altro fine, non nobis, non nobis, sed nomini tuo da gloriam. Quanto più ci adopereremo per dar gloria a Dio, tanto meglio raggiungeremo lo scopo, tanto più abbondanti saranno i frutti delle povere nostre fatiche ».

Dopo il Cardinale, parlò, applaudito ed ascoltato con venerazione, il Servo di Dio: « Sul punto di dar principio

alle pubbliche conferenze del II^o Congresso degli Oratori festivi e delle Scuole di religione, mi sia permesso d'indirizzare qualche parola al venerando e imponente Congresso. Anzi tutto rendo grazie a Voi, Angelo dell'Archidiocesi Torinese, Principe di S. Chiesa. Era ben opportuno che questo Congresso fosse tenuto sotto la pastorale assistenza di Voi, che la città di Torino vide assistente nella vostra giovinezza all'Oratorio di S. Filippo di questa medesima città, e noi potemmo contemplarvi con immenso nostro giubilo, fin dalla vostra fanciullezza, amico benefico dei giovani che frequentano l'oratorio festivo, e sempre vi avemmo in seguito come protettore e promotore di questa opera cotanto salutare alla gioventù. Abbiatemi i nostri ringraziamenti e ne sia lodato Iddio. Tante grazie a voi pure, Eccellenze, Pastori di anime, che vi degnaste con la vostra presenza accrescere solennità e splendore a queste radunanze... ».

Queste si svolsero con grande praticità e ponderazione sull'organizzazione degli Oratori; sul personale necessario; sulle funzioni religiose; sulla frequenza dei Sacramenti; sulla predicazione e sui catechismi; sulle attrattive che devono avere, cioè i divertimenti, mediante le scuole di musica, drammatica e ginnastica; sulle Compagnie religiose e sui circoli per i più adulti; sulle biblioteche circolanti; sui grandi vantaggi dalle scuole serali e degli uffici di collocamento, e sull'opera dei vestiari, cioè sui soccorsi di pezzi di tela e panno ai fanciulli più poveri. Si trattò anche degli Oratori femminili e delle Scuole di Religione; e particolarmente ascoltate con attenzione furono le parole di Mons. Muriana, del prof. Don Simonetti, del teol. Diverio, dell'avv. Fino, del prof. Bettazzi, e di Don Trione che fu l'anima di tutte le adunanze.

All'accademia che si tenne la sera del 22, qual degno epilogo del Congresso, Don Rua, accolto da una duplice salve di applausi, ricordando l'augurio inaugurale del Cardinal Arcivescovo, dava gloria a Dio e a Maria Ausiliatrice per l'esito felicissimo, e rendeva le più vive azioni di grazie ai Prelati e a quanti avevano collaborato alla felice riuscita. Uno dei frutti evidenti — scriveva il periodico *l'Araldo di*

Mondovi — era questo: «che molti e molti, sacerdoti e laici, d'ogni parte d'Italia, tutti animati d'un grande zelo per la povera gioventù si sono trovati in fraterno convegno, si sono conosciuti, si sono scambiate le idee, hanno imparato molto gli uni dagli altri, gli uni gli altri si sono animati a far meglio e a fare di più. Ognor meglio essi hanno compreso quale urgente necessità siavi di venire in aiuto ai poveri giovinetti in tanti modi insidiati, cogli Oratori festivi e colle Scuole di Religione. Si può dire che in queste due opere sta principalmente la loro salute, e che queste due opere, se sono relativamente facili nell'esecuzione, sono poi infallibili nei loro risultati».

Alla festa di Maria Ausiliatrice prese parte una folla incalcolabile, che assiepò anche la Sacra Mensa; oltre dieci mila furono le Sante Comunioni che si distribuirono; e in sacrestia, attorno al Servo di Dio, fu un continuo succedersi di anime devote che volevan essere da lui benedette in nome di Maria Ausiliatrice.

Anche il mese di giugno fu dal Servo di Dio passato in parte fuori Torino.

Il 1^o, insieme coll'E.mo Card. Richelmy prese parte alle feste per il XXV^o della Cartiera Salesiana, fondata da Don Bosco a Mathi Canavese. Dalla stazione alla chiesa parrocchiale archi di trionfo, addobbi a tutte le case, e una folla immensa con tutte le autorità di Mathi e di Balangero e numerosi parroci dei dintorni. Il Cardinale tenne il discorso prima della fine della messa solenne. Centocinquanta invitati, compresi gli operai della cartiera, sedettero a mensa comune, e il Servo di Dio annunciava che l'amministrazione dello stabilimento aveva deciso di elargire a favore dei singoli che al 31 dicembre 1901 avevano compiuto un ventennio di lavoro, *duecento lire* agli uomini e *centocinquanta* alle donne, *cento* agli operai e *settantacinque* alle operaie che contavano un decennio di servizio, ed altre regalie anche a quelli che contavano appena un quinquennio, oltre l'aumento a tutti d'una gratificazione annuale in proporzione degli anni di lavoro.

Un uragano d'applausi accolse l'annuncio, e lo stesso

Card. Richelmy si fece interprete dei beneficiati col voto e la fiducia che sopra la direzione della Cartiera sarebbero discese le più copiose benedizioni invocate da loro e dalle loro famiglie; e richiamava l'attenzione sul cinquantenario della vestizione clericale di Don Rua, che si sarebbe celebrato in ottobre, provocando un ewiva generale al venerando Successore di Don Bosco.

L'Osservatore Cattolico di Milano, nel numero di venerdì-sabato, 6-7 giugno 1902, pubblicava un articolo assai interessante sui viaggi e sulla fama di santità che circondava il Servo di Dio:

«*Don Michele Rua è la copia più perfetta dell'immortale Don Bosco, di cui è il primo discepolo e il primo successore nella direzione della grande Opera Salesiana. Quando il 31 gennaio 1888 l'anima del grande Apostolo torinese si spense placidamente... Don Rua fu chiamato ad occupare il posto del padre e del maestro. E furono davvero giorni di tristezza e di trepidazione quelli... ma brevi, e le nubi scomparvero per lasciar posto al sereno effuso del cielo...*

» *Che cammino non s'è mai visto dalla morte di Don Bosco! Quanto progresso, quanto sviluppo, quante simpatie acquistate! Questo lo si deve certamente all'opera di Dio innanzi a tutto, ma non è estranea l'azione instancabile e sapiente di Don Michele Rua.*

» *Egli potrà contare 64 anni [ne compiva 65]. Alto, esile, magro, più che magro scarno, diafano, colla fronte spaziosa, cogli occhi quasi sempre arrossati e malati per le lunghe veglie, egli è una vera figura ascetica spirante soavità e dolcezza ineffabile. La sua parola, tenue e modesta, ricorda quella del Fondatore, che nella sua semplicità sapeva ricercare le fibre più delicate del cuore e farle vibrare. È di una bontà inenarrabile e d'una attività straordinaria.*

» *Egli dorme pochissimo e, quando vive la sua vita ordinaria a Torino, ciò che capita di raro, dal mattino alle 4 circa alle 24, e anche più tardi, non ha un minuto libero. Nella sua anticamera c'è quasi sempre una folla varia di visitatori. Dalla marchesa alla pezzente, dal frate al militare, dalla suora allo scienziato, dal prete vecchio e stanco al giovane esuberante di*

vita; quell'anticamera è un vero cinematografo, dove passano con tutte le loro sfumature, le varie classi sociali. E Don Rua è là, nella sua modesta stanzetta di santo, vicina a quella del Padre, a quella dove il Padre morì, quasi per riceverne l'ispirazione, sempre pronto a troncarsi a metà i suoi lavori per dare udienza a qualsiasi.

» Ho detto però che ciò capita di rado, ed è vero.

» In questi ultimi anni poi egli ha intrapreso dei lunghi viaggi per visitare le moltissime case salesiane, che si sono andate impiantando in Italia e all'Estero. Nel 1899 visitò le case di Francia e di Spagna, suscitando dovunque passava gli entusiasmi con cui Don Bosco era stato accolto a Parigi nel 1883. Le folle lo ricevevano frementi di gioia, acclamandolo come un santo, strappandogli i bottoni del soprabito che conservavano come reliquie; un vero delirio!

» Più tardi fu nel meridionale d'Italia e nella Sicilia, ed in questi ultimi mesi, non badando alle noie e ai disagi del viaggio, visitò le case della Svizzera, del Belgio e dell'Inghilterra. Di questo suo lungo viaggio me ne parlò appunto ieri. Mi presentai a lui ed appena mi vide, dopo tanto tempo, mi riconobbe e subito declinò il mio nome, mentre mi sorrideva stringendomi cordialmente la mano. Dopo i primi complimenti ed alcune sue domande gli chiesi senz'altro nuove del suo maggio. E lui a dirmi affabilmente della sua corsa attraverso la Svizzera, ancora coperta di nevi, per vedere i suoi figliuoli ed incoraggiarli a lavorare per i poveri emigrati.

» Mi narrò poi con compiacenza e ringraziando Iddio dello sviluppo che l'Opera Salesiana va prendendo nel Belgio e nell'Inghilterra, e del bene che anche in quei paesi l'azione dei discepoli di Don Bosco va facendo. Mi disse quindi che ora conta di visitare i Salesiani della Sardegna, dove già sono sorte parecchie case di educazione, ed avrebbe continuato a lungo se gli antichi allievi di Don Bosco non fossero venuti a portarmelo via...

» Don Rua era là circondato da una schiera numerosa di preti e di laici, sorridente, come sempre, bello d'una bellezza ideale, ultramondana, ed io pensavo se era proprio quello l'uomo che aveva saputo suscitare tanto entusiasmo nelle folle

di Francia e di Spagna, che turbe frenetiche avevano applaudito; pensavo se in quella esile e diafana figura si concentrava tutto il movimento di una Congregazione che conta tante migliaia di ascritti ed esercita tante opere, e quasi quasi stentavo credere a me stesso; ma quell'uomo era proprio DON MICHELE RUA».

L'articolaista (firmato gb) aveva avvicinato il Servo di Dio a Milano, il 3 o il 4 giugno, dove si trovò per le feste di Maria Ausiliatrice.

Il 3 vi fu conferenza per i Cooperatori nella cappella dell'Istituto, e dopo il Card. Ferrari e Mons. Morganti, eletto vescovo di Bobbio, prese egli la parola dichiarando: « Qui a Milano l'opera salesiana fa dei progressi veramente meravigliosi. Tutte le volte ch'io vengo in quest'istituto, ho sempre da notare qualche nuovo progresso ». Parlò anche del lungo viaggio recentemente compiuto, rilevando che ovunque notò un sorprendente sviluppo dell'opera salesiana, in modo speciale nelle missioni italiane a favore dei nostri connazionali in Svizzera... « Ma ricordatevi — aggiungeva — che ogni opera nuova che si imprende è un nuovo salasso che si fa, per così dire, al corpo salesiano; abbiamo perciò bisogno che non ci venga meno la carità dei buoni, la carità dei nostri cari cooperatori.

Il giorno appresso prese parte alla festa che si celebrò con straordinaria solennità nell'Istituto Salesiano e nella chiesa di Santa Maria Segreta, e all'adunanza augurale dell'associazione degli ex-allievi. All'agape fraterna era presente anche Don Francesca, il quale, dopo aver inneggiato a Mons. Morganti e ai convenuti, rivolto a Don Rua proseguiva sorridendo: « Voi correr lo vedete per la terra, senza uno stento, semplice, leggero; ora il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, forza aggiunge al valor del suo pensiero; mentre dicono le genti con affetto: Date un po' da mangiar al poveretto!... ».

Senza badare alle fatiche che gli costavano tanti viaggi, il 9 giugno, suo genetliaco, era a Roma, come leggiamo in una lettera a Don Albera, che si trovava nell'Equatore:

« Ti ringrazio dell'attenzione tanto benevola di scrivermi appunto il giorno del mio natalizio, 9 giugno, e delle preghiere

che per me hai fatte in quella circostanza. Io quel giorno ho avuto il piacere di assistere a un Concistoro, nel quale venne proclamato Vescovo di Bobbio il nostro caro amico Don Pasquale Morganti».

Da Roma, insieme con Don Rocca, Economo generale della Società, passava in Sardegna per assistere alle feste inaugurali del nuovo Istituto Salesiano di Lanusei, costruito su disegno di Don Rocca, le quali si svolsero dal 14 al 16 giugno. Le accoglienze che ebbe non potevano essere più entusiastiche e cordiali. « Nel giugno del 1902 — ricorda Suor Adelaide Giua, Figlia di Maria Ausiliatrice — essendo il veneratissimo signor Don Rua venuto in Sardegna per l'inaugurazione dell'istituto a Lanusei, la mia famiglia ebbe l'onore di ospitarlo. Noi tutti fummo edificati dalla sua immensa umiltà. Ricordo di quei giorni un particolare un po' intimo. Il Municipio si teneva in poca relazione coi Salesiani. All'annuncio dell'arrivo del ven.mo Don Rua infatti non si unì al popolo, accorso quasi tutto alla stazione non solo per salutare il Successore di Don Bosco, ma per acclamare e festeggiare *il gran Santo*, come tutti dicevano... Mancavano, come ho detto, il sindaco e la giunta municipale. Saputo questo, il giorno seguente il sig. Don Rua, accompagnato dal suo segretario, si recò al municipio per far visita a quei tali. Dopo poche ore, il sindaco con la giunta, restituivano, in casa nostra, la visita al sig. Don Rua, tutti edificati da un atto, che palesava apertamente la bontà del suo cuore, lo zelo del vero apostolo del Signore».

La benedizione del nuovo edificio venne compiuta dal Vescovo diocesano Mons. Paderi, che aveva a fianco l'Arcivescovo di Cagliari Mons. Balestra, il Vescovo d'Iglesias e il Servo di Dio. Il giorno dopo, domenica, questi celebrò la messa della Comunione generale e rivolse la parola ai presenti che in gran numero si accostarono alla Santa Comunione. Mons. Balestra pontificò alla Messa solenne nella chiesa parrocchiale, dove Don Rua tenne la conferenza nel pomeriggio, descrivendo con semplicità apostolica le umili origini e lo sviluppo prodigioso dell'Opera Salesiana, e additando in Don Bosco lo strumento della Divina Provvidenza. Vi fu

pure un pranzo per 150 poveri, accorsi da Lanusei e dai paesi vicini, servito dalle cooperatrici salesiane, e Don Rua distribuì a tutti una medaglia di Maria Ausiliatrice.

Ossequiato alla stazione dagli alunni e dalla parte più eletta della cittadinanza, il 16 giugno partiva per Cagliari, dove fu ricevuto da una folla di sacerdoti, signori, signore e rappresentanze, e con quell'affabilità che gli attirava i cuori, volle conoscere tutti, a tutti rivolse la parola e ci volle del bello e del buono per farlo salire nella carrozza che lo condusse in Seminario. Qui erano schierati nell'atrio i giovani del Circolo dei Figli di Gesù di Castello, di S. Luigi di Villanova e di Stampace, con i loro vessilli, i chierici e un gran numero di Cooperatrici. Don Rua era nel suo centro. L'Arcivescovo discese incontro all'ospite col rev.mo Capitolo, lo abbracciò e gli presentò il Vicario Generale e gli altri Canonici, che vollero baciargli la mano.

Il 18 celebrò per i cooperatori nella chiesa di S. Antonio, e nella stessa chiesa, gremita di pubblico sceltissimo, tenne conferenza, e parlò anche ai seminaristi; e quanti ebbero la fortuna d'avvicinarlo provarono il più vivo entusiasmo, serbandone soavemente impressa nella mente e nel cuore la figura in modo incancellabile.

Si recò anche al Santuario di Bonaria, devotamente ricevuto dalla religiosa famiglia dei Mercenari, in compagnia di Mons. Arcivescovo. Saliti al presbiterio, Sua Eccellenza intonò il Rosario, ed egli, appressatosi alla balaustrata, parlò ai fedeli della Vergine Santa che doveva togliere gli ostacoli che si frapponevano perchè anche in quella città s'iniziasse un'opera salesiana, ed impartiva la benedizione eucaristica. Due anni dopo la morte del Servo di Dio, il santo desiderio era compiuto.

Tornato in Seminario assistè ad un'accademia, degna della circostanza, alla quale presero parte anche il Sindaco e il R. Provveditore agli studi, ed accorse tanta gente che una parte degli stessi invitati dovette accontentarsi di rimanere nell'andito che mette alla sala teologica dell'Oratorio.

Il 18 parti alla volta di Sanluri per visitare l'Asilo, affidato da pochi mesi alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Un'ac-

coglienza indimenticabile. Discese alla chiesa parrocchiale, e tanta era la calca di gente che l'affollava che a stento poté arrivare al presbiterio. Subito venne celebrata una Messa, alla quale assistè e, condotto all'Asilo, si videro rinnovarsi le scene più entusiastiche e commoventi. Dopo il pranzo, felice di trovarsi in mezzo a tanti bambini, insieme col Vescovo Mons. Inghero che aveva favorito quella fondazione, volle distribuire a tutti dolci e confetti. Alla sera tornò in parrocchia, e, come dice una relazione di quei giorni, « ci parlò di Don Bosco, di questo santo prete che egli avvicinò così intimamente, ci raccontò vari miracoli da lui operati, ci descrisse le sue opere, ci manifestò il modo con cui le principiò, le continuò, le compì », augurando che trovassero anche in Santuri molti operatori.

A Torino, il tripudio familiare che awampò il 23 e il 24 giugno fu una nuova affermazione dell'amore singolare che legava i cuori di Don Bosco e di Don Rua e della continuità dell'affetto dei figli per Chi del primo Padre, a voce di tutti, era non solo il Successore, ma il fedel continuatore delle più tenere e sollecite cure per la Famiglia Salesiana. I mesi impiegati da Don Rua nel visitar le case dell'Austria, della Polonia, della Svizzera, del Belgio, dell'Inghilterra e della Sardegna, avevan contribuito ad accendere nei giovani dell'Oratorio un vivo desiderio di mostrare al venerato Superiore, che se festose e cordiali erano state ovunque le accoglienze che ebbe, l'Oratorio non poteva e non voleva essere a nessun'altra casa secondo.

Per la circostanza gli ex-allievi gli offrirono una *consolle* per l'organo del Santuario, e gli alunni una piccola somma a favore delle prime vocazioni della Patagonia. Uno dei desideri più vivi del Servo di Dio era di stabilire anche in quelle parti una casa di formazione per i figli delle Pampas, i quali, dopo aver veduti e compresi i benefizi della fede e della civiltà, sentissero in cuore il desiderio d'entrare nella famiglia salesiana, e di divenire anch'essi apostoli nelle loro terre. Appena si seppe che i voti di Don Rua erano stati realizzati con l'erezione canonica del noviziato a Patagonia, gli alunni studenti e artigiani di Valdocco raccolsero

tra loro, e la sera del 23 giugno presentavano all'amatissimo Padre la somma richiesta per provvedere la veste ecclesiastica ai primi sei patagoni, aspiranti al sacerdozio.

Il pensiero del Servo di Dio volava commosso ai ricordi di cinquant'anni addietro, e precisamente alla prima domenica d'ottobre del 1852, quand'egli, ai Becchi di Castelnuovo d'Asti, vestiva l'abito chiericale presso la casetta natale di Don Bosco..., anche perchè Don Francesca cantava: « Ricordi ancor quel giorno? Io lo ricordo come fosse adesso! Eri di luce adorno, e giovinetto, giovinetto, all'ara de' Becchi genuflesso, la nera veste, che sarà sì chiara, indossavi nel giorno del Rosario...! ».

L'espansione prodigiosa dell'Opera 'evidentemente era frutto delle benedizioni della Madonna, e Don Lemoyne lo rilevava nell'inno di circostanza, additando l'amore di Don Bosco per il culto della Vergine tra i suoi figli e lo stesso ardore nel cuor di Don Rua: "Noi siam figli di Maria!,,. « Da Don Bosco i figli appresero questo canto benedetto, di un amore immenso palpito che avvampava nel suo petto: ancor l'eco intorno mormora di sua voce l'armonia: "NOI SIAM FIGLI DI MARIA!...,,. « Per la Vergine purissima Ti arde in sen lo stesso amore; Tu rinnovi i suoi miracoli colla stessa melodia: "NOI SIAM FIGLI DI MARIA,,. « O Don Rua! le nostre cetere vibran liete a queste note, giuro e applauso interminabile di tante anime a Te devote; perchè al mondo non vi è musica che più cara al cuor ti sia... "NOI SIAM FIGLI DI MARIA,,. ».

La sera del 24 alla commemorazione di Don Bosco intervenne anche S. A. R. e I. la principessa Maria Laetitia di Savoia-Napoleone con le Dame Patronesse dell'Opera Salesiana; e il Marchese Filippo Crispolti, prendendo lo spunto dalle parole del Manzoni che « tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver E'argento vivo addosso », mostrò di qual natura fosse E'argento vivo di Don Bosco, che lasciò in eredità al suo Successore e ai suoi figli ed è la caratteristica dell'Opera Salesiana, delineandolo con interessanti particolari uomo di governo per eccellenza, dotato di un'eccezionale prudenza serena, che attingeva la sua virtù dalla preghiera; uomo dallo spirito nuovo di libertà, di confidenza e

di universalità, che nei tempi e nei giovani della rivoluzione e del disordine portò, col suo *argento vivo* che ai superficiali apparve disordine, l'ordine più perfetto, insieme salvando le anime ed i principii, che si dicevano minati dall'*argento vivo* di Don Bosco.

L'una e l'altra sera i ringraziamenti paterni trovarono la via dei cuori, specie la sera del 23, quando il Servo di Dio, rievocando Don Bosco ed invitando tutti alla commemorazione ufficiale, esortava i giovani dell'Oratorio a dire, *non solo in musica e in poesia*, ma soprattutto colle opere: « NOI SIAM FIGLI DI MARIA! »

La sera del 25 si recava a Nizza. « Il 26 celebra la Messa della Comunità, poi assiste alla S. Vestizione ed imparte la solenne benedizione, preceduta da un discorso d'occasione ad incoraggiamento ed esortazione alle nuove vestite ed a tutti i parenti. La parola, anzi la presenza sola di sì degno e santo Superiore, è potente stimolo a migliorare, a perseverare nel bene.

» Egli ripartiva il giorno 27, dopo aver visitato la casa di Noviziato e celebrato la S. Messa nella nuova chiesa del S. Cuore ».

Il 29 era a Biella, per la posa della prima pietra dell'Oratorio Salesiano. Compì la cerimonia il vescovo Mons. Gamba, che aveva fatto l'ingresso in diocesi un mese prima, e precisamente il giorno dopo la festa di Maria Ausiliatrice. Finita la funzione, vari presero la parola, tra cui il prof. Don Simonetti, che additò le meraviglie della carità di Gesù Cristo che si perpetua nella Chiesa Cattolica, rifulgenti anche nell'opera di Don Bosco a favore della gioventù. E il Servo di Dio, rilevando lo slancio con cui i Biellesi avevano corrisposto all'appello fatto alla loro carità per l'erigendo istituto salesiano, si diceva pieno di fiducia che non verrà meno in avvenire, perchè « *i salesiani sono disposti a fare ciò che possono a favore della gioventù biellese, e a compiere qualunque opera venga giudicata utile e conveniente* ».

S'era recato a Biella per render un omaggio a Don Bosco, ed accennando alla festa che si celebrava in onore di S. Pietro, concludeva dicendo che la nuova casa veniva fondata

veramente *supra firmam petram*, la pietra della carità di N. S. Gesù Cristo.

Ai primi d'agosto s'iniziarono solenni festeggiamenti per il cinquantenario della terza incoronazione della Madonna dei Laghi ad Avigliana. Aperti il 2 agosto con intervento dell'E.mo Card. Richelmy, che assistè alla messa solenne ed al Vangelo tenne il discorso di circostanza, si protrassero tutto il mese con ininterrotto splendore. Il 3 le sacre funzioni furono onorate dalla presenza del Vescovo di Pinerolo, Mons. Rossi, che assistè alla Messa solenne cantata da Don Rua, il quale, dopo i vesperi, salì in pulpito e tenne una tenera allocuzione. Rievocò le ultime feste centenarie, di cui egli, ancor giovane esterno dell'Oratorio, aveva udito l'eco solenne passando di quei giorni ad Avigliana con Don Bosco insieme con un drappello di compagni che andavano a fare gli esercizi spirituali nel Seminario di Giaveno; narrò le ultime vicende del Santuario, e ricordava con la più viva riconoscenza i generosi benefattori defunti. I festeggiamenti si chiusero il 31 agosto con immenso concorso di popolo e coll'intervento di tutti i Padri Cappuccini nativi di Avigliana, invitati per gentil pensiero del Servo di Dio, avendo il loro Ordine per due secoli e mezzo avuto in custodia il Santuario.

E vennero i mesi più laboriosi per il Servo di Dio, durante i quali, se poteva, non mancava, nei pochi giorni liberi, di recare il conforto della sua presenza anche ad altre case.

Or qui non tornerà discaro al lettore un breve riassunto schematico delle esortazioni dell'amatissimo Padre alle varie categorie di confratelli e suore, durante i vari corsi degli esercizi spirituali. Qua e là s'incontreranno alcune ripetizioni, è vero, ma non ci sembrano pesanti e ci faranno meglio comprendere lo spirito di chi le ha proferite.

Ai *chierici di Valsalice* (il 1° agosto) *inculcava d'imitar Don Bosco nella pietà; Don Bosco « aveva molte devozioni », ma le principali furono tre: — verso il Sacro Cuore, cui non solo innalzò un gran tempio, ma raccomandava a tutti speciale amore mediante la frequente Comunione e le visite al SS. Sacramento; — verso la Madonna, una devozione*

veramente filiale; « ne parlava con tanto affetto che il suo volto s'infiammava, il cuore s'inteneriva talvolta fino alle lacrime; perfino nel sonno il suo cuore ardeva per lei e la vedeva nei suoi sogni; — grande pure, umile e fervida, fu la sua devozione a *San Pietro*... Noi pure onoriamo S. Pietro come capo della Chiesa, ma specialmente col profondo rispetto, obbedienza, ed affetto al Romano Pontefice)).

Alle Direttrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice (il 25 agosto) suggeriva di essere buone figlie di Don Bosco nel sistema di vita e di educazione... « Tenete allegre le vostre sorelle, le vostre alunne; » *Figlie di Maria Ausiliatrice* nella pietà e nella modestia, *Figlie del Cuore di Gesù*, con lo spirito di carità e di sacrificio».

Ai direttori (il 30 agosto) diceva: — Agli altri si sogliono lasciare più ricordi, a voi un solo: *ad mite Cor accedite* « quindi familiarità col Cuore di Gesù — per supplicarlo nei dubbi, nelle difficoltà, nelle tribolazioni. *Ego sum lux mundi... Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos...* Per imitarlo: *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis. Discite a me, quia mitis sum et humilis corde.* Con la lettura del Vangelo. Con la meditazione. — Per consolarlo: il Cuore di Gesù apparve coronato di spine », e li esortava a consolarlo coll'amore, col fargli volentieri compagnia, colle frequenti giaculatorie, coll'interessarsi della salvezza delle anime; con far nostri i suoi interessi, gli interessi della Chiesa e del Papa.

Ad Ivrea il 15 settembre parlava così:

« Avete finito gli esercizi stamane, la Madonna c'invita attorno a lei: *Nunc ergo filii*, audite me; Essa ci darà i ricordi, ascoltiatola divotamente. C'insegna ad esser sempre contenti.

» *Beati* qui *custodiunt vias meas*... le vie della Madonna furono sempre virtù, perfezione, amor di Dio; dunque, dovunque andrete, sempre sulle sue orme, studio continuo della perfezione, mediante i Sacramenti, la meditazione, la lettura spirituale.

» *Beatus* qui *vigilat ad fores ostii mei quotidie*: costante devozione verso di Lei; amore, venerazione; tutti i giorni preghiere; Rosario, *Angelus Domini*, *Ave Maria* dopo l'*Actiones*, giaculatorie, filiale confidenza nella sua bontà; uso della medaglia o dello scapolare; le sue feste e novene; il mese di Maria, cioè il maggio.

» Qui *me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem* a Domino ecc. Noi abbiamo per stemma: *Da mihi animas*, cetera tolle, eccovi un mezzo efficacissimo, sicuro, di salvare anime. Insinuiamo la divozione a Maria Santissima; lavoriamo volentieri per la gioventù con i catechismi, nelle scuole, negli oratori festivi, nei laboratori, nelle ricreazioni; allontaniamoli dai pericoli, animiamoli alla pietà, alle Missioni, tra i Figli di Maria. Soprattutto siamo solleciti ad insinuare in tutti la divozione a Maria Santissima».

Ai sacerdoti, in particolare conferenza (il 14 settembre), ricordava e commentava le parole dette dal Beato Giovenale Ancina a S. Francesco di Sales: *Vere tu sal es*; e la risposta di San Francesco al Beato Ancina: *Tu sal et lux*; e dimostrando come Don Bosco le avesse praticate, esortava ad imitarlo.

Agli ordinandi (il 19 settembre) diceva: « *Il Signore non si contenta che siamo buoni, ma ci vuole santi* »; quindi retta intenzione: « *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit.* »

« L'intenzione da la prima forma alle opere nostre; anche le cose indifferenti diventano buone e meritevoli. Quale dovrà essere il fine delle opere nostre? Ad majorem Dei gloriam diceva S. Ignazio; e San Paolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* Platone stesso diceva: L'uomo deve sempre offrire per la divinità. Davide: *Doce me facere voluntatem tuam.* A costituire la moralità di un'azione concorrono tre elementi: l'intenzione, l'esecuzione, e l'opera stessa.

» Ora vediamo quali debbono essere questi tre elementi per rendere sante le nostre opere e noi stessi. Prendere l'abitudine di lavorare con quest'intenzione: *Quis ut Deus?* E con tale intenzione interrogiamo noi stessi: — *Quel che faccio piace a Dio? e il modo piace?...* — Esecuzione. In *omnibus operibus tuis praeexcellens* esto. Lavorando per il Signore si deve essere diligenti. Sant'Ignazio di Lojola sgridava il laico che operava svogliatamente, dicendogli che operava per il Signore. *Maledictus qui facit opus Dei negligenter. Age quod agis*; negli esercizi di nieta, nelle occupazioni, conversazioni, ricreazioni, tutto, in modo che piaccia al Signore...».

A San Benigno, il 22 settembre, dopo aver esposto la parabola del demonio, da Gesù cacciato da Israele che torna con una caterva di spiriti maligni ancor più numerosa a prenderne possesso per cui la sorte dei Giudei ribelli alla chia-

mata si fa peggiore, raccomandava ai coadiutori: 1° Vigilanza; 2° Non lasciar avvicinare il nemico, evitando anche i piccoli difetti; 3° far uso di buone armi, preghiera, frequenza dei sacramenti; alimentare il nostro spirito colla parola di Dio: prediche, conferenze, meditazioni, letture spirituali, rendiconti, esercizio della buona morte; rinnovare i buoni proponimenti e far bene gli esercizi spirituali.

A Foglizzo (il 27 settembre) essendosi compiuto il sacro ritiro nella novena di S. Michele, durante la quale egli raccomandava di onorare i nove cori degli Angeli: — Abbiamo passato, diceva, questi giorni cogli angeli; procuriamo di continuare ad amar Dio, conservando per lui il cuore, lodandolo, servendo lui solo, e dando a lui il cuor nostro, conservando la virtù angelica, che ci rende tanto cari al Signore. Gli angeli stanno sempre lodando e beneducendo Iddio, senza tralasciare le opere loro affidate da Dio. Noi non possiamo sempre pregare, ma usiamo esattezza nelle pratiche di pietà, offriamo le nostre occupazioni a Dio, facciamo uso di frequenti giaculatorie, rinnoviamo sovente la retta intenzione di lavorare per lui. « Chi lavora così, prega ». E « servendo Dio come suoi messaggeri, sempre pronti ai suoi comandi, non avvenga mai che facciate difficoltà o che eseguiate mormorando... », o lavoriate per gli uomini. « Cercate d'imitare gli angeli nella diligenza » di servir sempre e solo Iddio!

A Lombriasco (il 1° ottobre) additava tre armi per combattere fedelmente a gloria di Dio; — l'elmo, la fede; la corazza, che copre il petto e difende il cuore, la carità; la spada, l'obbedienza, l'osservanza delle Regole.

Il 25 agosto, quando fu a Nizza per la chiusura degli esercizi delle direttrici, presenziò una gara catechistica, alla quale prese viva parte, or compassionando le cadute, or rallegrandosi colle vincitrici. Terminata, incoronò la regina, diede il premio a tutte, quindi parlò:

« Cordiali complimenti alla Regina, alle Altezze, alle Eccellenze, e a tutte... quantunque cadute! C'è da sperare che il giudizio di Dio non sarà tanto rigoroso, newero?... Ma son contento, tanto contento di questa gara, anche perchè son sicuro che pur quelle che non vi presero parte lo sapranno anch'esse il catechismo; ebbene, brave di cuore!

a Vedo qui avanti scritto: *Gara d'amore!* ... Sì, *gara d'amore* verso il Cuor di Gesù e di Maria; e se anche aveste un pensiero per me, grazie di cuore, e tutte ricambio col raccomandarvi al Signore e alla vostra buona Madre Maria Ausiliatrice, perchè vi proteggano e ottengano molte grazie, specialmente la perseveranza per far tanto bene.

» Spero che collo studio indefesso del Catechismo persevererete anche nel praticare quanto esso insegna; perchè lo studio da solo varrebbe ben poco, ma colla pratica va tanto bene e vi ripeto di cuore: *Brave!*

» Credo che questa gara, fatta alla presenza delle direttrici, abbia un po' di satira, e va tanto bene; lodo il vostro pensiero. A Roma hanno molta importanza le gare, e la Regina viene incoronata e condotta sopra la vettura d'una Principessa per la città e davanti al Sommo Pontefice. È dunque ottima cosa il promuoverle, e... *la vostra satira merita un applauso!*

» Coraggio, spero andrete avanti di bene in meglio, e desidero abbiate anche della salute per poter lavorare molto alta gloria di Dio ed alla salvezza delle anime».

Quindi, vòltosi alle direttrici, le animò a far la loro parte e ad apprendere come il tramezzare la gara con scherzi adatti e con qualche canto e suono, toglie quella monotonia che stanca, e la rende piacevole e profittevole. Finì col benedire a tutte paternamente.

Il 4 e il 5 settembre presiedette le adunanze dei Direttori e di zelanti Decuzioni dei Cooperatori Salesiani, presso la tomba di Don Bosco in Valsalice, che si svolsero in modo pratico e familiare. Insieme con Mons. Morganti, Vescovo di Bobbio, e vari distinti oratori, prese la parola il Card. Richelmy, il quale diceva: — *No, la Chiesa non ha bisogno di audaci, ma di umili e di santi che facciano rivivere lo spirito di S. Francesco di Sales sulle orme di Don Bosco e dei suoi fedeli imitatori.* — Il Servo di Dio parlò delle particolari strettezze dell'Opera ed ebbe parole di conforto dagli adunati.

Ogni giorno diventavano maggiori i bisogni dei Missionari per lo sviluppo che prendeva il loro apostolato, ed ogni dì più gravi si facevano le preoccupazioni del Servo di Dio. Ma grandi, ogni dì più grandi, e spesso anche singolari e straordinarie, erano le consolazioni che riceveva dalle liete notizie che gli arrivavano.

La Colonia del Sacro Cuore tra i Bororos, iniziata da

Don Balzola, quanto alla scelta del luogo e alla costruzione delle capanne di residenza, sulla fine del 1901, fino al 7 agosto non aveva ancor veduto un indio. Quella mattina un dei nostri ne vide due, che facevan parte di un forte gruppo accampato a poca distanza, venuto per vedere se dovevano lasciar tranquilli o uccidere i missionari. V'erano state di fresco varie scaramucce con i civilizzati, con morti e feriti d'ambe le parti, e credevano che i nostri, i quali da mesi se ne stavan tranquilli in mezzo alle foreste, studiassero il modo di assalirli. Don Balzola mandò con prudenza, dalla parte d'onde erano apparsi gli indii, due a fare un giro di ricognizione e questi tornarono dicendo che nel più fitto della foresta ve n'era proprio un gran numero che stava facendo il *bacururù*, cioè grida, canti, ballo e schiamazzi, un'orgia d'inferno.

Quella notte i nostri dormirono poco o nulla.

La sera avanti, i Bororos avevan deciso di fare un'ispezione e s'erano avvicinati alle capanne dei missionari, senza essere visti, e scorgendoli intenti a varie faccende un di loro aveva detto: — Tu freccia quello là che è sul tetto, io tirerò al cuore di quello là che è seduto, gli altri tirino agli altri —. Il cacico *Major* rispose: — Non sei tu il capo cui tocca dar ordini! Noi non sappiamo se questa è gente buona o cattiva... — e comandò che si ritirassero, e tutti strisciando tra i cespugli, tornarono al centro della foresta. A notte, radunatisi secondo il solito, discussero l'affare, e vari volevan venire senz'altro all'uccisione dei missionari, quando un cacico disse così: — Se questi, dopo tutto il male che noi facemmo a quell'altra gente [i civilizzati], se ne vennero qui con coraggio e con coraggio restano qui e stanno facendo le capanne, è segno che è gente diversa; non sappiamo chi sono. Facciamo dunque una prova. Domani, con quattro compagni io andrò là direttamente; voi vi dividerete in tre gruppi, il primo a destra, l'altro a sinistra, il terzo dietro la capanna, restando più che potete nella foresta. Io mi presenterò, e vedrò chi sono. Se occorre, a un mio segnale, vi avvanterete insieme e ne farete strage. Se vedrete alzarsi una colonna di fumo, è segno che fatto l'incontro mi son ritirato soddisfatto.

Unanime approvazione!... E il cacico *Major* prende la parola, dicendo che prima si dovevano evocare gli spiriti, perchè li aiutassero in quello che avrebbero dovuto fare l'indomani: « *Se questi che stanno qui sono cattivi e pensano di farci del male, diano forza alle nostre braccia, mira sicura ai nostri occhi, polso fermo al nostro braccio e punta alle nostre frecce perchè veloci dieno loro quella morte, che essi hanno dato ai nostri. Se invece sono buoni, le anime dei nostri ce lo facciano conoscere e ci dicano che nulla di male noi dobbiamo far loro, perchè nulla di male noi dobbiamo temere da loro. Compagni, coloro che vennero qui, hanno anche essi uno Spirito che li guida e li protegge. Se lo Spirito che li guida è buono, egli pure divenga nostro amico, perchè noi abbiamo anche le nostre mogli e i nostri figli, ed anche per questo dobbiamo aver cara la vita. D'altronde noi desideriamo il bene e la pace; noi pure siamo stanchi di questa lotta; e intanto, di giorno e di notte, stiamo in continuo timore perchè non abbiam pace! ».*

E cominciarono senz'altro il *bacururù*, che durò tutta la notte. Al mattino il cacico e i quattro, che dovevano accompagnarlo, presero l'arco e le frecce, e vennero avanti, pronti ad ogni evento. Era il venerdì 8 agosto. Don Balzola aveva pregato tanto il Cuor di Gesù e Maria Ausiliatrice; e stava per salire a cavallo per recarsi egli stesso al luogo dov'erano accampati gli indii, quando vide quei cinque robustissimi Bororos che si avvicinano vociando: « *Bororos bon! ... Bororos bon!* (Siamo Bororos buoni!) ». Li avvicinò sorridendo, li abbracciò teneramente un dopo l'altro, mentre i nostri piangevano di allegrezza. Quei cinque si fermarono coi missionari il venerdì e il sabato, e Don Balzola s'intratteneva continuamente con loro, dicendo lo scopo dell'avvicinamento, parlando di Dio e della Madonna; e mostrò loro le immagini del S. Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice. Mentre addita loro l'immagine di Maria, il cacico la vede così bella, così attraente, che n'ha un'influenza impressionante. Egli la guardava « *ed Essa pure, com'ebbe egli stesso a dichiarare, mi guardava, pareva che volesse parlare e sorrideva a me, tanto che io rimasi fuori di me e dissi: — Ma guarda! pare che mi conosca, non ha paura di me! — E udì la sua voce*

che mi diceva: "Non far male a questi che sono miei. Va', parla ai tuoi compagni, di' loro che non abbiano paura, che vengano qui, che stiano qui, che tutto di bene e di buono riceveranno da questi che, solo per i Bororos, per voi, sono venuti qui!,

Domandò a Don Balzola chi fosse, e Don Balzola gli rispose che era Maria, la Madre dello Spirito buono, che prima aveva loro mostrato... Allora il cacico fece fuoco per levare la colonna di fumo, e poi tornò alla foresta, per dare, come disse, la buona novella ai compagni, promettendo che dopo due lune sarebbe tornato con loro per far vita coi missionari. Così sorgeva di quell'anno la Colonia del Sacro Cuore nel Matto Grosso, come il Cacico Major dichiarava con grande commozione al missionario Don Colbacchini, prima di morire!

Il 3 ottobre si compivano 50 anni dacchè Don Rua aveva indossato l'abito ecclesiastico. Il Card. Richelmy, come si è accennato, vari mesi prima aveva ricordato l'imminenza di quella data, che con intima riconoscenza era ognor presente al Servo di Dio. Quell'anno la festa del Rosario ricorreva il 5, e la vigilia egli scriveva a una nobile cooperatrice: e *Passerò la giornata di domani, là, dove mi fu data la veste chiericale, nella casa dove nacque il nostro buon Padre*. E per tre giorni, i ricevimenti, le feste religiose e di famiglia, i trattenimenti musico-letterari e le visite ai paesi di Mondonio, Buttigliera, Riva di Chieri, a noi legati da tanti cari ricordi, formarono un'insuperabile dimostrazione di affetto verso l'amato Superiore, il quale, con umiltà, tutto riferiva a Dio, a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco.

« A Riva di Chieri — ricorda Suor Carolina Vigna — vi erano tutte le autorità a riceverlo, anzi tutto il paese; si fece una bellissima accademia e poi ripartì col suo seguito, e tutta la popolazione di Riva l'accompagnò fino a metà strada; loro salutavano e lui continuava a benedire ».

Don Anzini, che andò a prenderlo a Riva, ricorda che parlò di Savio Domenica e della gloria che ne veniva al paese (che fu la patria del santo giovinetto); ma questa gloria « sarebbe valsa nulla, se non l'avessero imitato nella santità

da lui conseguita con la S. Comunione, con la mortificazione e con l'obbedienza a Don Boscoe.

e Ai pochi Figli di Maria che avevo nella casa di Chieri — prosegue Don Anzini — alla buona notte della sera parlò della vocazione di Don Bosco e del modo con il quale vi corrispose, animandoli a far di tutto per diventare buoni salesiani. A me e agli altri confratelli raccomandò di volerli bene più che fratelli e di aiutarci reciprocamente sul compimento dei doveri nelle pratiche di pietà in comune. A me, in particolare, disse di non andare mai a riposo prima che avessi visitato ben bene tutta la casa, recitando il S. Rosario: "In tal modo attirerai le benedizioni della Madonna sopra tutti gli abitanti in essa. L'ultimo passo procura di farlo in cappella, e qui metti tutto ai piedi di Gesù...". Avrei voluto parlargli ancora dopo le orazioni della sera; ma Egli, in bel modo, mi fece capire che si doveva serbare il silenzio, e mi congedò.

» Al mattino l'accompagnai a celebrare la S. Messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice, dove s'erano recati pure i Figli di Maria e molti benefattori dell'opera nostra, ai quali rivolse brevi parole, eccitandoli a zelare lo sviluppo dell'Oratorio festivo e la decorazione della chiesa, ancora tutta disadorna... ».

Il giubilo che provò Castelnuovo ebbe un ricordo condegno. Il 19 di quello stesso mese d'ottobre 1902, il Sindaco Pietro Andriano, *previ gli avvisi di legge*, convoca in seduta il Consiglio Comunale: e *in relazione all'ordine del giorno*, ricordando *e l'unanimità del plauso, con cui Castelnuovo prese parte alle feste qui seguite il felice compimento dei 10 lustri della vestizione chiericale avvenuta in questo Comune di Don Michele Rua — che, discepolo e seguace del nostro grande concittadino Don Bosco Giovanni, ne divenne poi e ne è successore degnissimo* — come « *le varie opere di Don Bosco sotto la direzione di un tanto Successore proseguono sempre con singolare incremento e ormai estendono ovunque la provvida loro azione, crescendo innumerevoli schiere di giovani a virtù e coltura ai doveri di credenti e di patrioti — non ultima gareggiante con le altre istituzioni salesiane è quella dell'Istituto Paterno Don*

Bosco (Convitto-Ginnasio), che sul finire del 1898 qui sorta per amore di Don Rua alla terra nativa di Don Bosco è di Castelnuevo vanto, decoro, ed ornamento» — chiede al Consiglio Comunale «legittimo interprete dei sentimenti della popolazione» — se vuole «conferire a Don Rua tanto benemerito di questo paese la cittadinanza onoraria»; — ed il Consiglio Comunale «unanime plaudendo alle parole del signor Presidente, DELIBERA di conferire, come conferisce, a Don MICHELE RUA, Successore di Don Bosco, la CITTADINANZA ONORARIA DI CASTELNUOVO».

L'onorifica deliberazione ebbe la conferma del Sottoprefetto d'Asti il 6 novembre dello stesso anno, e il relativo decreto, miniato su carta pergamena venne offerto al Servo di Dio il 24 giugno 1903. Insuperabile nella riconoscenza e nell'affetto più intimo ed operativo per Don Bosco, egli gradì cordialmente quell'omaggio, che in certo modo l'avvicinava ancor più al dolcissimo Padre e Maestro che gli aveva dato Signore, mentre di un'onorificenza, che oseremmo dire consimile, lo venivano decorando tutte le città e i paesi che andava visitando, perchè la venerazione con la quale era accolto andava quotidianamente aumentandogli la fama di santità, che è la vera cittadinanza universale!

A cotesta venerazione contribuiva direttamente Iddio premiando, assai di frequente, le virtù del Servo fedelissimo con fatti che uscivano dall'ordinario e venivano diffondendosi fra coloro che lo avvicinavano con fede e tra quelli che lo conoscevano da vicino, nonostante la riservatezza sua insuperabile. Tra le Figlie di Maria Ausiliatrice era cosa notissima.

« Nel 1902 — annota Suor Angiolina Noli — terminati gli esercizi spirituali stavo per partire da Nizza Monferrato e ritornare a Giaveno, alla casa Pensionato aperta quell'anno, quando mi si annunzia che avrei trovato una consorella gravemente ammalata. Rimasi molto afflitta e partii subito per Torino e proseguii per Giaveno, e appena fui in casa, corsi a visitare la povera inferma, Suor Angiolina Piovano che si rallegrò al vedermi, ma non mi rallegrai io, perchè misurata la febbre la trovai a 39 gradi. Giunse il bravo dottore Venanzio Corolle e mi spiegò la malattia: febbre tifoidea

e seria. Lo pregai a venire due volte al giorno, e venne spesso anche tre, perchè l'ammalata andava peggiorando. In quel doloroso frangente chiesi un consulto, e venne da Torino il dottor Maccone, e si ebbero buone speranze, ma ci si disse anche che il male avrebbe potuto prendere cattiva piega. E la prese veramente. Le cure si facevano esattamente giorno e notte, si pregava, scrissi anche alle superiori che facessero pregare, e l'ammalata riceveva la Santa Comunione, e le fu dato anche l'Olio Santo; da un momento all'altro si temeva di perderla. Venendo da Torino ogni sabato il nostro direttore spirituale Don Michele Fassio e tornando il lunedì a Torino, lo pregai caldamente ad avvicinare subito il signor Don Rua e a pregarlo di mandare la sua benedizione alla morente. Com'egli partì, io restai accanto al letto dell'inferma, e spesso, con l'orologio alla mano, andava dicendo tra me che Don Fassio non arrivava a tempo, perchè Suor Piovano era proprio agli estremi; quando, alle 9,30, mi guardò sorridendo e si addormentò, e allorchè si svegliò stava molto meglio e continuò sempre a migliorare fino a guarigione completa.

Al sabato chiesi a Don Fassio a qual ora il signor Don Rua l'aveva benedetta; mi rispose: "Alle 9,30 precise!... Lo ringraziai di cuore, e gli narrai come fossi convinta che era awenuto a quell'ora».

Sono omai 32 anni e la graziata, tuttora vivente e direttrice a Luserna S. Giovanni, ci scrive: « Chi l'avrebbe mai creduto?... Dopo qualche ora, sorpassata come una gravissima crisi, con somma meraviglia di tutti coloro che m'assistevano, accennai a un miglioramento e dopo abbastanza breve tempo entrai in convalescenza. Mi rammento benissimo che non potevo incontrar alcuno senza sentirmi dire: — Ecco la morta risuscitata! — perchè in comunità e fuori tutti s'interessarono e parlavano di questo fatto come straordinario. D'allora in poi, volgono omai 32 anni, ho sempre goduto buona salute, e lavoro, ed ho sempre vivo ed impresso nel cuore il ricordo della grazia stragrande che ricevetti ad intercessione di Maria Ausiliatrice per mezzo del venerato Don Rua; e ne ripeto spesso il racconto, per riconoscenza a

Dio e alla Madonna che, ad intercessione del prediletto loro Servo Don Rua, mi guarirono in modo miracoloso».

« Nel 1902 — narra Suor Antonietta Chiappa — entrava nel mio secondo anno di noviziato, quando mi si avvertì che, per la mia salute troppo delicata, non avrei potuto continuare per quella via. Con indicibile pena dovetti rassegnarmi e dispormi al ritorno in famiglia. Ma la venerata Madre Vicaria, compresa della mia grande sofferenza morale, volle prima condurmi dal venerato Don Rua, che si trovava appunto in noviziato per una visita, onde mi confortasse di una speciale benedizione. E questa fu veramente un balsamo, i cui benefici effetti perdurarono a tutt'oggi 1933. Ascoltato infatti paternamente il mio caso, mi disse con una sicurezza che m'infuse nell'anima un'illimitata fiducia:

« — State tranquilla, andrete a casa, ma non vi rimarrete. Voi dovrete ritornare... »

« E mi disse anche che sarei vissuta ancor tanti anni..., e questo è certo, che dopo aver passato alcuni mesi in famiglia, fui nuovamente accolta nell'istituto, annoverata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, benchè la salute lasciasse ancora a desiderare, e d'allora in poi ho sempre potuto darmi a quella vita di attività che lo spirito della Congregazione richiede. Non mancarono di assalirmi talora mali gravi, al punto di dovermi sottoporre a difficile operazione chirurgica, ma tutti li superai, per grazia di Dio; e sono ancor qui ad attestare l'efficacia della benedizione del suo gran Servo ».

« Era l'anno 1902 — ricorda Suor Carolina Navone. — Pene morali mi cagionarono una malattia, che dai medici curanti fui dichiarata spedita. Alla vigilia di Natale mi recai dal signor Don Rua per presentargli i miei auguri. Egli si accorse del mio malanno dall'odore che emanava la tintura di jodio e guaiacolo, di cui faceva pennellazioni al polmone. Subito mi richiese dello stato di mia salute, ed io, colla confidenza di figlia verso il più benigno dei padri, gli narrai candidamente ogni cosa, senza tacergli la finale sentenza dei dottori. Egli allora, sorridendo con affabilità paterna, mi disse: — *Suor Navone morire? Avete ancora da lavorare tanto! Ingincocchiatevi e ricevete con fede la benedizione di*

Maria Ausiliatrice. — Ecosì dicendo mi benedisse. — *Ed ora, aggiunse, ricordatevi che per obbedienza dovete guarire.* — Io lo ringraziai e continuai per circa un mese ad obbedire al medico curante. Un mese dopo, il 20 gennaio 1903, potevo partire per la casa di Cannobio, riprendere la mia scuola, e rimettermi in perfetta salute. E sono più di 30 anni che continuo ad insegnare e a faticare)).

Anche nei viaggi avvicinato da persone malate e sofferenti, o invitato e pregato per corrispondenza a raccomandare malati al Signore, o col tocco di oggetti sacri da lui benedetti, si ottenevano meraviglie.

Un giovane, frequentando a Roma circoli politici, aveva cominciato a prendere una brutta piega. Essendo notorio che un suo parente aveva contribuito alla causa liberale dal 1860 al 1870, gli venne imposto di stenderne una monografia con tutte le notizie che poteva raccogliere in famiglia, gli si promise che il lavoro sarebbe stato pubblicato, e insieme venne spinto a dare il nome ad una società segreta con la promessa di un buon impiego e lauti guadagni. Ne rimase disgustato, rifiutò, e comprese lo sproposito che stava per fare, dopo essersi gettato ai piedi del Servo di Dio, cui espose tutti i casi suoi, ricevendone preziosi consigli e forza ed aiuto singolare; e ((grande — diceva — è stata la grazia che ho ricevuto dal Signore, che volle come per incanto liberarmi da tutte quelle morse d'acciaio che avevano preso a stringere la mia coscienza ».

La figlia di Angela Gilardino di Canelli, madre di tre bambini, da un anno era tormentata da una forte nevralgia generale. Inchiodata da tre mesi in letto senza quasi prender cibo, fu condotta all'Ospedale Mauriziano a Torino, e dopo tre mesi tornava a casa in condizioni peggiori di quando n'era partita. Nulla sembrava che potesse giovarle; difatti i medici dissero che non v'era più speranza e che sarebbe morta consunta. In tanta desolazione, la mamma la raccomandava a tutti i santi, e scrisse anche a Don Rua perchè facesse pregare i giovani dell'Oratorio; e il male cresceva. Scrisse nuovamente al Servo di Dio, pregandolo a far celebrare nove messe all'altare di Maria Ausiliatrice; e, al ter-

mine della novena, il male cessò, prese a migliorare, e tornò alle sue ordinarie occupazioni.

Giovanni Tuninetti, giovane quindicenne, venuto con alcuni parenti in pellegrinaggio da S. Remo al Santuario di Maria Ausiliatrice, nel ritorno veniva colto da un mal di denti così acuto e spasimante, che lo portò al delirio con respiro affannoso e contrazione muscolare. Due giorni prima di venire a Torino, lavorando in giardino, s'era infitta una leggera scalfittura al braccio sinistro, e non ne aveva fatto caso; mentre i dolori diventarono sempre più atroci e i medici lo dichiaravano affetto dal tetano in modo disperato. Lo zio sacerdote promise a Maria Ausiliatrice, che nel 1903 avrebbe celebrato la Santa Messa nel Santuario di Valdocco il 24 maggio, se l'avesse guarito. La morte pareva avanzarsi a grandi passi, quando il giorno dopo che aveva fatto il voto veniva regalata al sacerdote una statuetta di Maria Ausiliatrice benedetta da Don Rua. Subito innanzi ad essa si accesero lumi e si moltiplicarono preghiere; ed ecco, d'un tratto, il povero giovane ritornar perfettamente sano, pieno di meraviglia e riconoscenza per l'insigne grazia ricevuta!

« Nel 1902 — depone il prof. Rodolfo Bettazzi — si ammalò una mia bambina, di circa sette mesi di età. Il male minacciava e i dottori non lasciavano più speranza di guarigione. Dissi a mia moglie: — *Voglio metterla nelle mani di Don Rua!* — Mi recai da lui, con la speranza di avere una confortante assicurazione. Gli esposi il fatto, e finalmente lo richiesi di dirmi se la bambina sarebbe guarita. Ricordo che il Servo di Dio mi fece inginocchiare e recitare con lui un' *Ave Maria*; poi, mentre io era ansioso di sapere quanto mi stava a cuore, egli si sedette, e parlò d'altro. M'impresionò il silenzio sul fatto mio. Congedandomi, gli dissi schiettamente: — *Dunque guarirà, o non guarirà?* — Egli mi rispose: — *Se sarà pel Bene dell'anima sua, guarirà.* — La bambina, dopo lunghe alternative, guarì; e la guarigione fu per me di grande conforto, pensando alle parole di Don Rua. Difatti è ottima figliuola; e mi è di grande conforto! ».

L'eco di tali meraviglie, che erano cose di tutti i giorni

e talora, s'intende un po' attenuate, comparivano anche sul *Bollettino*, non colpiva la maggior parte di noi, awezzi a sentirlo riferire ogni fatto singolare alla bontà di Don Bosco o di Maria Ausiliatrice, ed a vederlo sempre intento nel lavoro più vario con serenità incantevole e con lo sguardo sorridente a chiunque l'awicinava, sempre esemplare e perfetto in ogni cosa. Noi vedevamo in lui il superiore impareggiabile, il padre buono, e diciam anche il fratello affettuoso, caldamente interessato del benessere di tutti, perchè tutti potessero camminare e camminassero davvero per le vie della perfezione.

Anche sul principio d'ogni anno scolastico benchè stracarico di lavoro era sempre esemplare per l'attività indefessa, la calma e l'amabilità abituale lo splendore degli esempi, e l'opportunità e la saggezza delle parole.

Il 15 ottobre tornava a Nizza: « la Casa Madre è in gran festa... Presiede la S. Vestizione, fa un caldo discorso d'occasione, ed i parenti delle suore, che in gran numero assistono alla funzione, ne sono commossi alle lacrime, e molti di essi esclamano: — *Oh! quanto siamo fortunati, e con quanta fiducia doniamo le nostre figliuole ad una Congregazione, che tiene a capo Superiori si santi!*

» All'indomani predica la meditazione alle suore e alle postulanti. Oh! come si sentiva Dio in mezzo a noi!... "Siamo nel mese d'ottobre, mese consacrato ad onorare in modo speciale gli angeli custodi,,; e parlò degli angeli... "Dobbiamo fare sulla terra ciò che fanno gli Angeli in cielo; essi amano, lodano e servono Dio con perfezione,,».

Il 25 ottobre, celebrandosi la festa della Beata Margherita Maria Alacoque, dava la veste a 60 chierici e le medaglie a 12 coadiutori, e li invitava a chiedere tre grazie al Signore durante la Santa Messa:

« *Continua dimora nei Cuor di Gesù. I nostri novizi sono in modo speciale consacrati al Cuor di Gesù. Chiedete di poter sempre dimorare nel Cuor di Gesù, ma alla domanda unite le condizioni necessarie: mondezza dal peccato mortale, avversione al peccato veniale deliberato. Studiatevi per isradicare le male erbe: *Posui te ut evellas, et destruas, et aedifices, et plantes.* Questo sia il vostro programma:*

svellere le abitudini e le inclinazioni cattive, distruggere il peccato mortale e veniale, coll'uso del Sacramento della Penitenza, coll'esame quotidiano di coscienza, col rinnovare i buoni proponimenti.

» *Inflammarvi di quell'amore al Cuore di Gesù, di cui arse il cuore della Beata Margherita Maria Alacoque.* Chiedetelo tutti i giorni e adoperatevi anche... *In meditatione mea exardescet ignis;* meditazione, lettura spirituale, conferenze, riflessione nello studio, richiamar sovente le buone intenzioni. Riflettete sulla passione e morte del Divin Salvatore: — *Sol che ti miri, ho pieno di sante fiamme il core, per te vivrò d'amore, morirò d'amor per te!*... — Sul mistero d'amore, la SS. Eucaristia... La Beata Margherita s'accese d'amore nell'adorare la SS. Eucaristia, e fu appunto in tale circostanza che Gesù le fece vedere il suo Cuore.

» *Spogliarci dalle vanità del secolo* e rivestirci dell'umiltà e mansuetudine di Gesù. Ecco qui il *plantes et aedifices*. Piantiamo ben profonda l'umiltà del Cuore di Gesù. S. Agostino dice: — Vuoi innalzare un bell'edificio di santità? pensa prima a porre un buon fondamento. — È Gesù stesso che c'invita: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde...* Inoltre la mansuetudine. Questa virtù dev'esser tanto cara. *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem;* tanto più dev'essere cara a noi salesiani...

» Coraggio, approfittate di questo tempo cotanto importante per la vostra vita avvenire: *particula boni diei non te praetereat*: premunitevi contro la svogliatezza e la noia».

Il 4 novembre compì la cerimonia delle vestizioni a Foglizzo. « Man mano — dice la cronaca — che i novelli chierici ricevono l'abito dalle mani del signor Don Rua, escono per la sacrestia nell'attiguo porticato, ove vengono presi a ruba dai parenti, dagli amici e dai superiori (che li aiutano a indossarlo). Intanto nella cappella si cantano le litanie dei Santi, finite le quali, tutti insieme sfilando processionalmente entrano per la porta maggiore, cantando il *Magnificat*: cosa non mai fatta negli anni scorsi, ma che riuscì assai bene e produsse un magnifico effetto. Il signor Don Rua poi rivolse parole d'occasione, esortando i novelli chierici a magnificare il Signore dopo l'imposizione del nuovo abito e a portarlo degnamente ».

Solito, se poteva, al principio dell'anno scolastico a tener conferenza ai confratelli dell'Oratorio, nel 1902 si rallegrava del buon andamento dell'anno trascorso, rilevando come vi fosse stato un numero soddisfacente di vocazioni tra gli

studenti e discreto tra i famigli; e se vogliamo — diceva — un buon andamento», dobbiamo procacciarcelo « con tre mezzi: *ordine, unione, zelo* a.

« 1° *L'ordine* — che consiste nel mettere ogni cosa a suo posto » e portava l'esempio della milizia: « Ciascuno tenga il suo posto. La battaglia di Novara andò male per mancanza di subordinazione. Le eccezioni negli uffici saranno ordinate dal superiore. Ciascuno compia bene il suo ufficio. Obbedienza affettuosa congiunta col rispetto; non mai erigersi a giudice delle disposizioni superiori. I superiori assistano gli inferiori, e questi non si facciano lecito discutere o censurare gli ordini superiori. Se si ha qualche difficoltà a fare, si faccia al superiore medesimo o ad un superiore maggiore, ma non tra confratelli e confratelli a. E specificava a chi si potevano fare i rendiconti.

« 2° *Unione*. Oltre la subordinazione ecc. ai superiori, ci vuole tra tutti i confratelli l'unione: *vis unita fortior; funiculus triplex difficile rumpitur*. Tutti uniti col vincolo della carità. Amiamoci a vicenda. *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis;* tanto più noi seguaci di S. Francesco di Sales e figli di Don Bosco. Mai bronci o ingiurie, mai mormorazioni. Compatiamoci, sosteniamoci a vicenda ed aiutiamoci. Non far capannelli. Avvisiamoci a vicenda, od avvisiamo il superiore, se alcuno manca.

« 3° *Zelo*. — *Zelus domus tuae comedit me*: che si possa dire di ciascuno di noi!... Qui è la casa del Signore; qui il tesoro del Signore; le anime! — Facciamo ogni cosa per amor di Dio, con diligenza, con esattezza, con affetto, con entusiasmo, se è possibile, però moderato. Anche a costo di sacrifici... Aiutiamoci a vicenda per far buoni i giovani: il maestro coll'assistente, il confratello col catechista, col consigliere, per trovar modo di migliorare... ». E ricordava le meraviglie della Compagnia dell'Immacolata dei tempi antichi, sempre con programma ispirato dalla carità.

Divenendo sempre più gravi i bisogni di personale in molte residenze, benchè fossero preoccupanti le strettezze finanziarie per le opere iniziate e per quelle che urgeva condurre a compimento, non potè tralasciare, nemmeno quell'anno, di fare una spedizione di missionari.

Ne partivano cinquanta il 4 dicembre. A pranzo li volle attorno a sè, e brindava alla loro salute e al loro apostolato:

« Voi partite, e noi vi daremo in chiesa un fraterno abbraccio; non sarà per separare, ma per stampare la vostra memoria nei nostri cuori, per tenerci sempre uniti ai piedi di Gesù in Sacramento, ai piedi di Maria Ausiliatrice, e sempre

come figli di Don Bosco, il che vuol dire imitarlo nello zelo per le anime, imitarlo nel rispetto, nell'amore e nella devozione al Romano Pontefice, imitarlo nel far del bene al prossimo, agli italiani; ripariamo il torto che si fa agli italiani, riievandone il morale. Vi auguro buon viaggio, costanza nella vocazione, anzi abbondante messe di vocazioni in modo da poter dire che ciascuno frutti il dieci, anzi il cento per uno».

In chiesa Don Barberis tenne la conferenza consueta, e l'E.mo Card. Richelmy, impartita la benedizione eucaristica, rivolgeva egli pure ai partenti una tenerissima allocuzione, incoraggiandoli a confidare nella Vergine Immacolata, concepita senza peccato, per poter distruggere il regno del peccato e a ricorrere con fiducia a Lei, Vergine prudentissima, che serba indeficiente per i suoi divoti l'olio delle celesti benedizioni.

I missionari abbracciarono quindi i superiori, recatisi in presbiterio in cotta, e prima di tutti Don Rua, il quale appariva in quel momento più che mai circondato di tenerezza e augusta dignità. Si accostava al petto le teste dei partenti, sussurrava a ciascuno una parola di sprone e di conforto, e molti si vedevano commossi fino alle lacrime.

Per la festa dell'Immacolata si recò ad Ivrea. La vigilia fece la conferenza per l'esercizio della buona morte, e ricordando la morte del confratello Don Croserio, che, poco prima di spirare, intonò il Te Deum, ne traeva questa riflessione: la sua vita era stata una continua preparazione, con la più affettuosa divozione alla Madonna; quindi imitiamolo.

«*La divozione alla Madonna!* Che cosa vi può essere di più bello, di più consolante che una viva e tenera divozione a Maria Santissima? Ricordatevi sovente di Lei, pensate sovente a Lei»; ed enumerava le pratiche di pietà più comuni in onore della B. Vergine, insegnando il modo di farle bene.

«*Tota pulchra es Maria, et macula originalis non est in te!* Se vogliamo essere veri divoti di Maria, dobbiamo aborrire il peccato ad imitazione di Lei; non solo i peccati gravi, anche i leggeri e le imperfezioni a.

L'8 tenne il panegirico:

«*Gaudens gaudebo in Domino!...* e noi aggiungeremo: *et in Conceptione Immaculatae Beatae Mariae Virginis...* col cantare i pregi di Maria SS. ed imitarla.

«*Decantiamo i pregi di Maria SS!* È usanza delle persone di nobil casato decantare gli antenati. Noi apparteniamo alla più nobil Matrona, Maria Santissima. Cantiamo volentieri le sue lodi, cantiamole in chiesa. Decantiamole colle parole, colle prediche, anche nei familiari discorsi: *Tu gloria Jerusalem!*

«*Imitiamola!* Perché decantare le sue lodi? Perché lo merita; per animarci alla divozione, alla confidenza; specialmente per eccitarci ad imitarla. *Trahe nos post Te, Virgo Immaculata, curremus in odorem unguentorum tuorum;* imitiamola nell'orrore al peccato, nella purezza dei costumi, nella carità, nello zelo per la salvezza delle anime».

Il 14 dicembre si recava a Milano per cantar messa all'indomani in suffragio dei benefattori defunti ed assistere allo scoprimento di una lapide con i loro nomi e di un busto dell'insigne benefattore dell'istituto di S. Ambrogio, l'avvocato Zucchi-Pecoroni. Dopo il Vangelo rivolse ai presenti un discorso pieno di tanta riconoscenza che commosse i presenti.

«Dice la Sacra Scrittura: *Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur;* ancor più santo è il pensiero di pregare per i benefattori defunti, come fate voi stamane, perché noi paghiamo un debito di riconoscenza e ci animiamo ad imitarli nella loro beneficenza.

«1° Noi paghiamo un debito, quello della riconoscenza, virtù che ci rende tanto cari a Dio e agli uomini. Chi riceve, contrae un debito, quello di compensare il dono che riceve. Se si riceve qualche oggetto per compra, si paga il prezzo. Se si riceve a titolo di beneficenza, si deve soddisfare con dimostrazione di affetti, di riconoscenza, con servizi. Ma quando il benefattore è morto, come dimostreremo la nostra riconoscenza? con la preghiera. Coltiviamo, cari figli, questa virtù, anche verso i trapassati. Non dimentichiamo i loro benefici...». E ricordava l'esempio di S. Pier Damiano, che avendo trovato una somma mentre era nella miseria, non la tenne per sè, ma la portò a un sacerdote perchè dicesse una messa per il fratello, che era con lui un tiranno e dopo quella Messa divenne suo protettore.

«2° Ci animiamo ad imitare le loro virtù, specialmente la loro beneficenza. E c'è bisogno di questo; cioè di animarci ad imitare la loro carità. Vi sono tante miserie nel mondo; guai se non vi regnasse la carità! Poveri da soccorrere, infermi da assistere e da ricoverare, giovani da istruire ed educare e mettere sul sentiero della virtù. Par-

late volentieri della carità altrui e cominciate fin d'ora a praticarla fra di voi nel modo a voi conveniente, e disponetevi a praticarla generosamente, se il Signore ve ne dà i mezzi nel corso della vita.

» Questi due monumenti non devono essere per noi statue mute, ma monumenti parlanti; uno a rammentare l'importanza dell'anima e la grande opera ch'è interessarsi alla salvezza delle anime; l'altro rammenta fa carità generosa, prudente, illuminata ».

Alla fine di quell'anno'assai gravi erano le strettezze del Servo di Dio, e per scarsezza di personale, e per mezzi materiali.

All'estero la Pia Società aveva parecchie defezioni ed egli confidenzialmente scriveva: « Ci troviamo incagliati per i vuoti che ci procura la morte e per quelli che ci procura il demonio ».

E a Don Albera: « *Se mai nel Messico o negli Stati Uniti trovaste qualche milionario che volesse regalarne almeno uno, accettate prontamente, chè ne avremmo sommo bisogno* ».

Con la data dell'8 dicembre inviava una circolare ai Cooperatori implorando particolari soccorsi dalla loro carità. « Vi confesso — dichiarava — che non avrei osato... se i molti direttori e decurioni dei Cooperatori, sul principio di settembre raccolti a fraterna adunanza presso la tomba del nostro caro Don Bosco a Valsalice, col loro zelo e col vivo interesse che dimostrarono pei bisogni dell'opera nostra, non me n'avessero infuso il coraggio. D'altra parte l'eccezionalità delle mie presenti strettezze s'impone e mi parrebbe di venir meno ai secreti disegni della Divina Prowidenza, se non le comunicassi a voi pure.

» Mons. Cagliero, dopo d'aver compiuto recentemente la visita della maggior parte delle nostre case della Patagonia, mi ha veramente commosso descrivendo gli stenti che debbono sostenere quei nostri Missionari e le Figlie di Maria Ausiliatrice, e l'aumento dei debiti che si va accentuando in quelle case.

» Mons. Fagnano, ponendomi sott'occhio l'imminente pericolo di rimandare i numerosi Indi delle nostre case-missioni dell'isola Dawson e della Terra del Fuoco, di rimandarli, dico, a scorazzare per quelle regioni per mancanza

dei mezzi di sostentamento, mi ha indotto ad autorizzarlo a compiere un debito, come non avrei fatto davvero, se non avessi veduto in pericolo il frutto di tanti sudori e di tanti sacrifici.

» Mons. Costamagna poi, il quale ha potuto entrare finalmente nel suo Vicariato, mi fa capire che ha bisogno di molto personale e di molto aiuto materiale... ».

E accennava alle stesse richieste che gli giungevano dal Matto Grosso e da altre parti, per cui il 4 dicembre aveva dato l'addio ad una cinquantina di nuovi Missionari, e in precedenza ad altri partiti per le Missioni d'Oriente; e terminava così:

« Questamattina, celebrando la S. Messa, ho cercato di fare per voi un *Memento* speciale più fervoroso del solito. Ho pregato per voi, per le vostre famiglie, pei bisogni vostri, tanto spirituali, quanto materiali; ma ho pregato anche per me. Pensando di scrivervi questa lettera mi son raccomandato al Signore perchè le mie parole parlassero efficacemente al vostro cuore e lo muovessero a venirmi in aiuto. *Questo giorno, sacro alla Vergine Immacolata, che ha dato tante prove di amore e di special patrocinio alla Pia Società Salesiana, mi è di bell'augurio a sperare che voi tutti risponderete generosamente all'umile domanda del povero Successore di Don Bosco >>>*

Sentì pure il bisogno di scrivere agli ispettori per intrattenersi con loro di cose di alta importanza, dopo la compiuta sistemazione delle Ispettorie, che sommarono in quei giorni al numero di 33, « *corrispondente agli anni che visse il Divin Redentore in questa terra* », ed oggi sono 45. Bramoso che tutte funzionassero in modo da rendere alla Pia Società quei vantaggi per cui erano state regolarmente istituite, volle dar ancor una mano alla grand'opera, perchè dovunque sempre meglio si vivesse dello spirito del Fondatore, a gloria di Dio ed al bene delle anime. E raccomandava caldamente lo studio e l'osservanza del proprio regolamento, sia nella parte dei doveri individuali, sia in quella che ricorda quanto devesi far eseguire e inculcare agli altri, particolarmente la cura dei singoli direttori. « *Siate i consiglieri amabili dei vostri direttori, siate come i loro padri, i loro consolatori, il loro aiuto, il*

loro sostegno, il loro *pacificatore*. Il precoce *sviluppo* della nostra Società fece sì che si dovettero e che si devono, alle volte, mettere alla testa delle case direttori giovani, alquanto inesperti e non interamente formati. Sta a voi *dirigerli*, dar loro norme opportune, andarli a trovare con frequenza, trattarli con tutta carità, *affinchè* vi *aprano* il cuore e non facciano novità di qualche importanza senza intendersi con voi... Persuadetevi che le fatiche che spenderete attorno ai direttori per aiutarli e formarli bene, sono le fatiche più bene spese. Se voi farete tante opere e non formate dei buoni direttori, voi non potete *dirvi* ispettori prudenti ed oculati; facendo molto riuscirete a poco, mentre al contrario se spenderete le vostre fatiche nel formare buoni direttori, *son* per dire, che anche facendo poco, potete tenere d'aver fatto molto».

E dava norme sapienti per le regolari riunioni dei direttori dell'ispettoria; per la cura delle singole case, specie delle più povere e bisognose; per le visite ispettoriali, enumerando tutte le cose che debbono essere particolarmente osservate: le raccomandazioni da farsi ai direttori, il rendiconto da inviarsi al Rettor Maggiore dopo ogni visita, e le norme da seguire circa la contabilità e l'amministrazione. Una raccomandazione particolare era la cultura delle vocazioni salesiane sacerdotali: «Le principali sollecitudini vostre siano dirette alla coltura delle vocazioni salesiane specie delle sacerdotali, animando i vostri direttori allo stesso zelo nel coltivarne il più gran numero secondo le norme indicate nelle *Deliberazioni Capitolari* ».

« Tenete ben fermo — concludeva — che la base più solida per ottenere buon risultato nelle nostre case dai direttori, dai confratelli e dai nostri giovani, sta nel promuovere la pietà e la moralità. Inculcate pertanto, vi dirò con S. Paolo, opportune, importune, quelle cose che tendono a questo fine; se occorre, vi dirò ancora per compire il testo di San Paolo: *argue, obsecra, in omni patientia et doctrina*; ma non cessate finchè siate assicurati che le case a voi affidate camminano bene; e siate persuasi che non camminano bene, avessero pure la più bella apparenza, se non regna in esse grande pietà e moralità... ».

Sulla fine del 1902 alla Spezia si celebravano le nozze d'argento della fondazione salesiana. Per sei giorni l'artistico e vasto Santuario della Madonna della Neve si gremì di migliaia di cittadini durante le solenni funzioni celebrate dai Vescovi di Sarzana e di Pontremoli, Mons. Carli e Mons. Fiorini, e dai Monsignori Raganti ed Olcese. Il Servo di Dio vi rimase tre giorni. Il 28 parlò ai giovani dell'Oratorio festivo, raccontando brevemente la fondazione e lo sviluppo dell'Opera e rievocando i personaggi che vi ebbero parte. «È un tratto di riconoscenza a Dio il celebrare questo giubileo: l'iniziativa fu presa dagli antichi allievi; toccherà a voi prender l'iniziativa per celebrare le nozze d'oro, come tocca a voi sostenere e sviluppare l'oratorio colla vostra buona condotta ed acquistargli la riputazione, che basti il dire che un giovane è dell'Oratorio per giudicarlo buono. V'invito a venire il 1° del prossimo anno a far anche una Comunione di ringraziamento». E li animava a vivere in buona armonia, ad amarsi e aiutarsi come fratelli, in modo che in ciascuno si potesse vedere « un buon consigliere descritto da Dante con un sol verso meraviglioso: — *Che vede, e vuol dirittamente, ed ama* ».

Gli antichi allievi tennero convegno il 30, ed anche ad essi rivolse affettuose parole, congratulandosi della bella iniziativa che avevan preso di commemorare il 25° della fondazione. Al termine dell'accademia tornava a congratularsi per la felice riuscita dei festeggiamenti: « Congratulazioni per la felice idea degli ex-allievi. È un doveroso tributo a Dio pel meraviglioso sviluppo e le molte grazie accordate; però non dobbiamo dimenticare gli strumenti della Divina Prowidenza. Sono contento d'aver occasione di rendervene grazie. Voi avete fatto ottimamente col rammentare nel numero unico Don Persi, Pio IX, Don Bosco, Leone XIII, Mons. Rosati, la famiglia Bruschi, l'Abate Battolla; io ringrazio tutti i qui presenti, assicurando preghiere... *L'edificio materiale si può dire compiuto. Don Rocca cominciò in Via Aranci e trasportò qui le tende; Don Leveratto diede il grande sviluppo all'istituto, e Don Scappini diede compimento all'istituto e fabbricò la chiesa; Don Signoretti la compì e ne raccolse*

i debiti; i Cooperatori aiuteranno. A voi l'edifizio morale, la buona reputazione, l'edificazione del prossimo. Come figli di Don Bosco, come allievi di S. Paolo, siate buoni cattolici e buoni cittadini».

Andava a Roma, e senza dubbio col pensiero indugiava al lungo presso il Santo Padre, il quale, con la data dell'8 dicembre, aveva inviato ai Vescovi d'Italia, l'Enciclica «*Fin dal principio*», sull' *Educazione del Clero*.

Il tema l'interessava assai.

«*Il sacerdozio cattolico* — osservava il Sommo Pontefice — *divino nella sua origine, soprannaturale nella sua essenza, immutabile nel suo carattere, non è un'istituzione che possa accomodarsi alle volubilità delle opinioni e dei sistemi umani. Partecipazione del sacerdozio eterno di Gesù Cristo, esso deve perpetuare fino alla consumazione dei secoli la missione stessa dal Divin Padre affidata al suo Verbo Incarnato: "Sicut misit me Pater et ego mitto vos,;" la salute eterna delle anime*». E rilevando come «*nella formazione del clero ragion vuole che si abbia riguardo alle varie condizioni dei tempi*», additava com'oggi sia «*conveniente di promuovere in esso una più solida e squisita coltura e di aprire un campo più largo al suo ministero*»; quindi «*rispetto agli studi, poichè il clero non dev'essere estraneo agli avanzamenti d'ogni disciplina, si accetti pure quanto di veramente buono ed utile si riconosca negli innovati metodi; ogni tempo suol contribuire al progresso del sapere umano*».

«*Al nobile scopo di preparare degni ministri del Signore* — ammoniva l'Augusto Pontefice — *è necessario, o venerabili Fratelli, che sia volto e sempre con maggior vigore e vigilanza, oltre l'ordinamento scientifico, anche il disciplinare e l'educativo dei vostri Seminari*; e che con la scienza si coltivi la pietà: «*Quanto più la pietà avrà messo radici profonde nei chierici, tanto meglio saranno temprati a quel forte spirito di sacrificio che è al tutto necessario per zelare la gloria divina e la salvezza delle anime*». Oggi è necessario che il Clero «*vada al popolo cristiano, insidiato d'ogni parte e con ogni sorta di fallaci promesse adescato segnatamente dal socialismo ad apostatare dalla fede avita*», per «*togliere i figli del*

popolo alla ignoranza delle cose spirituali ed eterne, e con induriosa amorevolezza avviarli ad un vivere onesto e virtuoso», per «*raffermare gli adulti nella Fede dissipandone i contrari pregiudizi e confortarli alla pratica della vita cristiana*», per «*promovere tra il laicato cattolico quelle istituzioni che riconoscano veramente efficaci al miglioramento morale e materiale delle moltitudini*», per «*propugnar soprattutto i principii di giustizia e carità evangelica, nei quali trovano equo temperamento tutti i diritti e doveri della civile convivenza*».

Tali gli ideali di Don Bosco e i desideri di Rua circa la formazione dei nuovi sacerdoti salesiani. Come s'è detto, questi aveva già stabilito che i nuovi chierici compissero regolarmente il triennio pratico nelle case e, compiuto questo, passassero agli studentati teologici per lo studio regolare della teologia. Fino a quel tempo il continuo sviluppo dell'Opera non l'aveva permesso, ma urgeva che si cominciasse, a costo di qualunque sacrificio; e nel 1904, come vedremo, si veniva alla fondazione regolare degli studentati teologici, con momentanea crisi per la distribuzione del personale ma con preziosi vantaggi per i singoli chierici e per tutta la Società Salesiana.

E proseguiva per Roma. Era l'ultimo giorno dell'anno, e quella sera giungeva a tutte le case l'eco della sua parola, che annunciava la *Strenna* per il 1903.

«*PEI SALESIANI l'osservanza delle Regole e la virtù dell'umiltà, che deve essere fondamento di tutta la perfezione: Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

o *PER TUTTI augura l'allegria (servite Domino in laetitia) ricordando a tutti che la vera allegria nasce dalla mondezza dell'anima e dell'unione con Dio*».

*

ASCOLTIAMO IL SERVO DI DIO

« Quante anime vanno perdute per mancanza di operai evangelici!... », ∞

« Coltivate le vocazioni, onde sia copioso il numero degli operai nella vigna del Signore », ∞ ∞

« In ogni paese il Signore semina le vocazioni, ma non c'è in ogni paese chi le coltivi », M M

« Generalmente le vocazioni mancano, dove manca lo spirito di sacrificio »

SAC. MICHELE RUA

PREFAZIONE

V

SULL'ORME DI DON BOSCO

I. — Sempre edificante

Cara figura d'asceta, la sua presenza era « di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare ». - Tutti lo dicevano il degno ministro di Dio; vari attestano di non aver conosciuto in tutta la vita un uomo più perfetto. - Bisognava vederlo in preghiera, alle processioni, e quando compiva le pratiche di pietà. - Anche in privato era sempre edificante. - Si ammirava in lui il gentiluomo e il santo. - Molti piangevano di commozione al vederlo per la prima volta. - Chi non era in grazia di Dio, tremava alla sua presenza. - Per tutti aveva la parola buona e consolante, col sorriso sulle labbra. - e *Fortiter in re, suaviter in modo* », seguì una linea spirituale nettamente tracciata con forza di volontà insuperabile. - Benchè di tempra piuttosto delicata, fu sempre in un lavoro così assiduo e assillante, che difficilmente si possono additare persone, di qualsiasi condizione sociale, che abbiano lavorato più di lui. - Attendere a varie cose e soddisfare contemporaneamente diverse persone, gli avveniva di frequente. - Era ammirato anche per l'ingegno, per ampiezza e robustezza di mente non comune, e per la memoria prodigiosa. - Zelare la gloria di Dio sull'orme e con le direttive del Maestro fu l'eroico programma della sua vita, e divenne il modello dei Salesiani. - Di suo non gli rimase che la forma esteriore, e salì alla più alta perfezione ascoltando l'invito evangelico: *Qui vult venire post me, tollat crucem suam et sequatur me*; compiendo quotidianamente ogni cosa in modo non comune. - I bimbi stessi provavano la più dolce attrattiva alla sua presenza.

pag. 1

II. — Tutto di Dio

Semplice come un fanciullo. - Era sempre alla presenza di Dio, e col cuore a Dio. - Gesù era la vita della sua vita. - La pietra filosofale del cristiano. - « Soldati di Cristo ». - Sete insaziabile di fare il bene

e salvar delle anime. - Suo spirito di preghiera. - Pregava anche per via. - « Tutti possiamo e dobbiamo pregare ». - Come pregava. - Prolungate preghiere notturne. - L'orazione mentale. - Come intendeva l'orazione mentale e come l'inculcava. - Sua esemplarità nelle pratiche di pieth. - La lettura spirituale. - L'Ufficio Divino. - In qual conto teneva ogni preghiera liturgica. - Mirabili effetti della sua fede. - Suo eroico abbandono in Dio in ogni necessita. - Come infondesse in altri la stessa fiducia. - « Bisogna soffrir qualche cosa per amor di Dio ». - Il pensiero dell'eternità. - « Avremo tutta l'eternità per riposare! ». - Come sperava di arrivare al paradiso. - Come imitò Don Bosco nell'amor di Dio e nello zelo per le anime. - Suo dolore per l'offesa di Dio. - « Chi ama, è sempre felice ». - Di fronte al peccato e all'innocenza. - Altre prove del suo amore per Dio. - Era una fornace d'amore. - « Dio! nient'altro che Dio! ». - Servire allegramente Dio era per Don Rua la miglior dimostrazione d'amore.

pag. 20

III. — « Fidelis servus et prudens »

« L'uomo giusto ». - Sempre avanti: « Noi dobbiamo tendere alla perfezione come cristiani, come religiosi, come salesiani ». - Somma devozione al Papa: ogni direttiva, ogni consiglio, ogni desiderio del Sommo Pontefice eran per lui un comando. - Contro il modernismo. - Voleva che tutti i salesiani pronunziassero il latino alla Romana, e studiassero l'italiano. - Venerazione per i sacri Pastori, e sentita deferenza per tutte le autorità. - Verso i parenti. - Delicatezze squisite per i benefattori. - Come adempiva esattamente le loro intenzioni. - Amabilissimo con tutti, serbava vincoli di speciale benevolenza con gli amici e i condiscipoli. - Le meraviglie della sua prudenza singolare. - Non affidava nessuna carica importante, senza aver premesso speciali preghiere. - Non si lasciò mai guidare da tini umani. - Osservava in primo luogo se l'eligendo era notoriamente osservante delle Costituzioni e delle tradizioni salesiane. - Come procedeva nell'accettazione di nuove Case. - Non voleva che d'un tratto si conducesse a compimento un nuovo istituto. - Vegliava perchè ogni Casa mantenesse lo scopo di fondazione; nè permetteva che al sorgere d'impreviste difficoltà si chiudesse. - Nome sapienti. - Quanta prudenza nell'uso del denaro! - Non lasciava che si facessero debiti imprudenti; ed ebbe il conforto, prima di morire, di veder pagati tutti i debiti contratti. - Prudentissimo in ogni cosa. - Un accenno al suo modo di governare. - Come dava avvisi e comandi. - Nel correggere voleva che si citasse l'articolo delle Costituzioni o delle Deliberazioni trasgredito. - Era il buon Padre, pieno di delicatezze e riguardi particolari per tutti i confratelli che ne abbisognavano. - Suo programma: vigilanza! - Cure paterne anche per le persone di servizio. - Vegliava che tutti avessero un'occupazione adatta alla propria capacità, e nessuno stesse in ozio. - Come esigeva che si osservassero le semplici usanze e tradizioni familiari, con esattezza anche nelle minime cose. - In tutto era guidato da un alto spirito di carità, di equità e di prudenza. - Altri rilievi. - « Mai fu visto commettere un'imperfezione volontaria! ».

» 41

IV. — Mortificato e forte.

« Non sibi placit! ». - Ebbe un alto dominio di sè. - Non cercava comodità, nè soddisfazioni personali, ma piuttosto disagi. - Era mortificatissimo nel cibo. - Già da chierico aveva fatto la promessa di bere vino sempre annacquato. - Anche negli ultimi anni non trascurava i tozzetti di pane. - Apprese tanta temperanza alla mensa di Don Bosco. - Parole memorande! - In via ordinaria, fuor di pasto non accettava nulla. - « A me fa molto bene una tazza di niente! ». - « Datemi un bicchierino di niente! ». - Fece qualche rara eccezione, in segno di bontà paterna. - « Lavoro e temperanza » fu il programma della sua vita. - Anche quand'era costretto a pranzare o cenar da solo, non permetteva gli si usassero speciali riguardi. - Anche nei giorni più solenni dava grande edificazione a tutti i commensali. - Era riserbato e modesto nello sguardo, nel passo, nel gesto, in ogni cosa. - « Ecco il Superiore che non ci guarda mai! ». - Alle volte non permetteva nemmeno che gli si baciassero le mani. - Da giovane pareva un po' esagerato nel tener gli occhi bassi. - Poveri occhi! logori dalle fatiche e creditori di tante ore di sonno! - Come S. Francesco di Sales, tollerava pazientemente il prurito delle mosche, specie all'altare e durante le sacre funzioni. - Non dormiva nemmeno sei ore per notte, e sopra un povero divano! - Fu mortificato in tutto, in tutta la vita. - Non si prese mai la soddisfazione, nei lunghi viaggi che doveva fare, di recarsi a visitare celebri badie e santuari, cui passava vicino. - Tanta mortificazione era sorretta da un'eroica fermezza, che apparve ancor più meravigliosa, quando il Signore gli gravò le spalle con croci dolorose e pesanti! - « Bevette in molte circostanze tino all'ultima goccia un calice amaro, e raggiunse eroicamente le più alte vette del sacrificio ». - Nulla riusciva ad alterarlo. - Lo si vedeva calmo e dignitoso anche quando compiva un atto energico. - Trattava amabilmente con ogni carattere. - Era così perfetto, da poter ripetere con S. Paolo: « Vivo... jam non ego, vivit vero in me Christus ».

pag. 75

V. — Religioso perfetto

Fu l'umile e devoto seguace di Don Bosco. - La povertà era la sua divisa. - Vestiva poveramente. - Portava con devozione le vesti usate dal Fondatore. - Non cercò e non accettò mai nulla di speciale. - Sempre pulito e dignitoso, appariva spesso anche in pubblico vestito poverissimamente. - Un abito, anche rattoppato, sta bene, diceva, quando chi lo porta dà esempi di umiltà, di pietà, di carità, di prudenza nel parlare ». - Era in tutto di un'esemplarità singolare. - Anche nel viaggiare il suo amore e la pratica della povertà brillavano continuamente. - Assai di raro faceva uso del tranvai. - Viaggiava in terza classe; solo quando la salute gli impose si adattò a viaggiare in seconda. - Non tollerava che si convertissero in gite ferroviarie le nostre passeggiate annuali. - Soleva rammentare la generosità dei benefattori che si privavano quasi del necessario per soccorrere meglio le Opere Salesiane. - Il suo amore alla povertà brillò in ogni cosa, per tutta la vita. - Amava l'ordine e la pulizia, ma voleva banditi il lusso

e il superfluo. - Non risparmiava sollecitudini per impedire sprechi e valorizzare ogni economia. - Non approvava che si esagerasse neppure nelle medicine, nè che si facesse uso di liquori e vini troppo fini. - « In Congregazione non v'è nè mio, nè tuo, v'è la povertà che ci deve guidare ». - Amava e zelava la pratica della povertà, perchè si potesse vivere intimamente con Dio e salvare un maggior numero di anime. - Fu pure un angelo in carne. - Bastava vederlo per conoscerne il candore. - Nel trattar con donne era più riserbato. - Quando parlava della virtù angelica, assumeva un linguaggio incantevole ed aveva un accento più dolce e impressionante. - È voce comune di quanti lo conobbero intimamente che portò con sé nella tomba l'innocenza barthesimale. - Fu anche « vir obediens », in modo eroico, alla volontà del Fondatore, alle tradizioni di famiglia e alle Regole, ai doveri del proprio ufficio, anche nelle più piccole cose. - Alcuni esempi: il silenzio; la lettura a tavola. - Non tollerava innovazioni; voleva e inculcava e praticava l'osservanza integra e letterale, in ogni cosa, con uguale piacere e prontezza. - Nè poteva essere più deferente la devozione sua a Don Bosco e a tutti i rappresentanti di Dio. - E come l'inculcava! - Era pure meraviglioso nell'adempimento di tutti i doveri del suo stato; e lo stesso spirito irradiava e avvolgeva i superiori che dividevano con lui le cure della direzione dell'Opera.

pag. 102.

VI. — Sacerdote modello

Compi perfettamente ogni dovere che impone il sacerdozio. - **Sognava vederlo all'altare!** - **Come** si preparava nel silenzio e nella preghiera. - Durante la S. Messa pareva la devozione personificata. - All'elevazione dell'Ostia Santa fu visto raggianti di luce vivissima. - Come trattava il Corpo di Gesù. - Come attendeva al ringraziamento. - Quando usciva di chiesa pareva un Serafino d'amore. - Voleva che i sacerdoti salesiani tenessero il primato dell'edificazione nel celebrare. - Suo zelo per l'esatta osservanza delle rubriche, e per pomovere la frequenza alla Mensa Eucaristica. - **La devozione alla SS. Eucaristia fu caratteristica nel Servo di Dio, come in Don Bosco.** - **Le** sue visite; durante la Benedizione; nelle processioni di Gesù Sacramentato. - Anche per la **Madonna ebbe una tenerissima divozione.** - Come ne salutava le immagini e ne zelava il culto. - Il suo amore per Maria Ausiliatrice. - Assicurava che l'Opera di Don Bosco sarà sempre da Lei benedetta, finchè i Salesiani ne zeleranno il culto. - **Sua devozione a S. Giuseppe e alla Sacra Famiglia.** - Come fu scampato da un grave pericolo. - Sue continue sollecitudini per lo splendore del culto divino. - **L'altare, il pulpito e il confessionale furono tre fari luminosi** che irradiarono di continuo l'ardore e lo splendore della carità del Servo di Dio. - **L'apostolato della Confessione.** - « Questa è la mia vendemmia! ». - « Quando sto confessando, non venite mai a chiamarmi, qualunque sia la persona che mi cerchi! ». - Con quale precisione si accostava a questo Sacramento. - **L'apostolato della parola.** - Semplicità e adattabilità erano le doti del suo parlare, ed una praticità singolare. - Era anche attraente. - **Alla semplicità evangelico univa un'unione delicata e soave.** - Al pronunciare il nome di Dio, della Vergine

o dei Santi, lo si vedeva fortemente commosso. - Quando parlava del peccato, pareva che ne avesse ferita l'anima; quando spronava all'amore di Dio, pareva trasfigurato! - Predicando sulla Passione di Gesù e sui Dolori di Maria Santissima, aveva spesso gli occhi pieni di lacrime. - **Suo zelo** per animare e preparare i nuovi sacerdoti a predicare la parola divina. - Per portare più facilmente le anime a Dio soleva far largo uso di similitudini e paragoni semplici ed efficaci. - Un saggio delle insistenti raccomandazioni che uscivano con frequenza dal suo cuore sacerdotale.

pag. 138

VII. — Superiore impareggiabile

L'arte sua di governare era frutto d'un alto spirito di sacrificio. - Aveva per i suoi figli spirituali attenzioni meravigliose. - Un saggio delle raccomandazioni per il buon andamento delle case. - Come procedeva alla nomina dei direttori. - Delicatezze verso i nuovi eletti. - Sugeriva le stesse attenzioni agli ispettori. - Decisa una nomina, non cedeva facilmente alle difficoltà che gli si facevano per accettare. - « Vedi il potere d'un'Ave Maria?! ». - « Quotidie moriar ». - « I superiori devono guadagnarsi il cuore di tutti i confratelli e vigilare. - Sollecitudini per gli ascritti ed i chierici inviati per necessità innanzi tempo a lavorare nelle case. - Non va esente da peccato mortale chi è causa di grave danno morale ad un suo suddito ». - Per i coadiutori. - S'interessava di tutto e di tutti, anche di chi era temporaneamente incaricato della direzione d'una casa. - Conosceva così bene ogni direttore da capire a prima vista a qual casa appartenesse un confratello che vedeva per la prima volta. - « Nemo repente fit summus ». - « La perseveranza di molti dipende in gran parte dal modo col quale son trattati ». - Era di una vigilanza e discrezione ammirabili, e ripeteva: « Con le buone maniere, con la pazienza, con la carità si devono migliorare tutti i caratteri. - Calma!... « Avvisate sempre, non risparmiate mai la correzione quando conviene, ma non lasciatevi mai guidare dalla passione ». - Se gli era riferita a carico d'altri confratelli qualche infrazione alla Regola, non veniva a provvedimenti correzionali senza udir prima l'altra pars; e chiedeva scusa se si accorgeva di aver fatto un rimprovero non del tutto meritato. - Come trattava con chi aveva mancato. - **Come aiutava premurosamente anche gli ispettori.** - Dava somma importanza alle visite ispettoriali; ne esigeva regolarmente i rendiconti; li esaminava a uno a uno con la massima attenzione anche nei minimi particolari; e apertamente faceva le osservazioni convenienti. - Amava che la casa ispettoriale fosse particolarmente destinata alla formazione di nuove reclute religiose e sacerdotali. - Pieno di carità e compassione fraterna, voleva che ogni ispettore fosse il padre e il fratello maggiore tra i figli diletto. - Anche ad essi faceva le due raccomandazioni: « Guadagnarsi il cuore dei confratelli e formarne dei nuovi ». - « Quest'anno avete costi un solo ascritto! ». - Non permetteva nuove fondazioni nelle ispettorie che non avevano ancora ben fornite di personale tutte le case. - Per le case di noviziato e per quelle più isolate. - Vegliava sulle destinazioni e sui cambiamenti dei confratelli. - Zelava il miglior accordo tra gli ispettori e i direttori delle case ispettoriali; e consigliava,

ammoniva e confortava tutti nel modo più acconcio. - Le sue cure avevano particolarmente di mira il profitto spirituale dei confratelli. - *Nessun'anima passava inosservata innanzi al suo pensiero.* - Tutto a tutti, tutti gli aprivano schiettamente il cuore, ed egli s'interessava anche della salute dei singoli confratelli. - Aveva uguali sollecitudini squisitamente paterne per le Figlie di Maria Ausiliatrice. - Alle direttrici: « Buon esempio, discrezione e carità! » - « Niente vi turbi! ». - « Pietà e carità, calma e prudenza, buona armonia e santa letizia ». - Pregava per tutti ogni giorno. - Un caso singolare.

pag. 169

VIII. — Tutto a tutti

Suo unico ideale in tutta la vita. - *Della pienezza della sua carità godevano abitualmente i figli spirituali: i Salesiani* - Non si videro più quelle scene incantevoli!... - In primo luogo aveva di mira la nostra formazione spirituale. - Era il buon Padre! - E quanti sforzi dovette compiere! - S'interessava di ciascuno di noi, e tutti n'eravamo consolati. - Dichiarazioni confidenziali. - Affabile e gioviale, moveva ogni cuore ad espandersi liberamente. - Oh! se le camerette di Don Bosco e di Don Rua potessero parlare!... - Era di una bontà insuperabile in ogni circostanza! - Testimonianze di attenzioni premurose e gentili. - *L'apostolato da lui compiuto con la corrispondenza.* - Non trascurava alcun rilievo, nè alcuna domanda. - I tratti più cordiali eran rivolti a raccomandare, incoraggiare, compatire, e vegliare certi caratteri. - Come esortava e spronava a prevenire qualunque diserzione. - Sue cure per scongiurarle. - « Credimi tuttora tuo affez. mo amico... ». - « Facciamo per il povero N. N. ciò che vorremmo fatto a noi! ». - Quanti ne ha salvati la carità del Servo di Dio! - Le finali delle lettere erano raccomandazioni, voti, ammonimenti, talora voci d'allarme, spesso intime partecipazioni a preoccupazioni d'ogni genere. - Le case della Società formavano per lui una sola famiglia. - A chi gli chiedeva due righe autografe. - Con i più lontani. - *Anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice fu tenero padre.* - Care esortazioni. - Qualche volta fu visto anche scherzare. - Largheggiava di consigli e incoraggiamenti. - Quante lo conobbero, illustrano la santità e la bontà del Servo di Dio. - « Coraggio! » era la parola che ripeteva con frequenza e risultati consolanti. - « Tenete, mangiate questo miele, e il cutugno passerà ». - S'interessava minutamente di ciascuna, come se non avesse null'altro da fare. - « State tranquilla e da questo momento non pensate più a nulla! ». - Fu il « Sovrano della bontà ». - *Carità per gli ammalati.* - Si teneva informato dei singoli casi. - Aveva per tutti attenzioni singolari e raccomandazioni paterne. - Occorrendo, imponeva riguardi speciali. - Le sue visite quotidiane erano un conforto soave. - Fu Sangelo consolatore anche di tanti esterni, ricchi e poveri. - Come « l'amore dei fratelli informa alla carità ». - « Meglio vivere... alla gloria di Dio! ». - *Sue tenerezze per la gioventù.* - In mezzo agli alunni. - Particolari eloquenti. - Oh! l'occhio e il cuore di Don Rua! - La sua memoria rimase indimenticabile in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo. - *Per i figli di Maria.* - *Per le Associazioni degli ex-allievi.* - *Tutto a tutti, anche a tutte le persone di servizio!* - Cercava le anime! - Molti ricorrevano a

lui per trovar lavoro, ed egli li accontentava. - Premure per gli emigranti. - La carità di Don Rua fu universale! - Era compassionevole, e quanto!, anche con i defunti! - Anche gli animali godevano delle sue attenzioni delicate! - I a Fioretti di Don Rua! « Laudato sii, Tu, mio Signore, con tutte le Tue creature!... »

» 213

IX. — Devotissimo al Maestro e con gli stessi ideali

« Don Rua » rimarrà in perpetuo il più bel monumento di Don Bosco! - Lo studiò ogni giorno « nelle cose più minute »; ed imitarla in tutto fu il programma della sua vita, convinto d'imitare un santo. - Diceva ai Salesiani: « Ciascuno di noi sia di Lui copia fedele! »; egli ne fu la copia perfetta. - Nei Processi Canonici per la Causa di Don Bosco i rilievi suoi sono i più significativi, e se ne possono trarre molte pagine per descrivere anche il suo spirito e le sue virtù; tanta fu la sua diligenza nel ricopiare il Maestro! - « Potè dirsi un altro Don Bosco! ». - Da principio sembrò persino troppa tale imitazione. - « Si può dire che Don Bosco formò in Don Rua un santo non inferiore a sè stesso ». - Tanto studio servi per qualche tempo, a velare l'eroismo delle sue virtù. - « Erede universale dello spirito di Don Bosco », anche nella direzione dell'Istituto soleva prender lumi dai Fondatore. - & doveroso scendere a particolari. - Sua raccomandazione costante: « Imitiamo Don Bosco quanto ci è possibile ». - In primo luogo nel contegno e nella pietà. - Si potrebbe fare un trattato della sua ascetica, semplice e praticissima. - Come voleva inculcata la pietà anche agli alunni. - « Atteniamoci fedelmente allo scopo dell'Istituto ». - « La nostra missione deve essere rivolta ai figli del popolo ». - Ogni casa, qualunque ne sia lo scopo, sia « un centro di pietà e un semenzajo di giovinetti morigerati ed esemplari ». - Particolari richiami ed esortazioni per conservar integro lo spirito del Fondatore. - Una delle più calde raccomandazioni: *la pratica del sistema preventivo.* - « Pazienza e bel garbo anche nel correggere ». - Altri spunti di assidua vigilanza perchè in tutte le case fiorisse il sistema educativo, tanto caro, e giustamente, al nostro venerato Fondatore. - *Altro campo della sua operosa attività, gli Ospizi e gli Oratori:* « Vorrei che teneste sempre a mente essere la istituzione degli Oratori festivi e degli Ospizi di giovani poveri la prima opera di carità verso i giovanetti abbandonati, di cui Don Bosco abbia incaricata la Congregazione ». - « Dobbiamo attenerci alle tradizioni paterne ». - « Cib che è semplice mezzo d'attrazione, specie nelle grandi città non deve diventare lo scopo degli Oratori ». - Sue cure perchè fossero fiorenti gli Istituti e gli Oratori: *L'insegnamento del Catechismo.* - Regolarità delle funzioni religiose. - *Le Compagnie.* - Le ricreazioni movimentate ed allegre. - Divozione al SS. Sacramento, al S. Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice. - *L'insegnamento del Canto Gregoriano e del latino.* - La diffusione della buona stampa e delle « Letture Cattoliche ». - La musica salesiana. - Attenersi fedelmente a tutte le tradizioni... senz'esagerazione. - « Vocazioni, vocazioni! ». - « L'awenire della Pia Società è nelle vostre mani ». - « Da mihi anima!... » - *Le Missioni Cattoliche.* - « Il Signore ci apre orizzonti vastissimi », e dobbiamo prepararci a portare la fede e la civiltà non solo ai popoli dell'Ame-

rica, ma altresì dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania! - Sue tenerezze per i Missionari. - « Che il Regno di Dio si estenda anche per mezzo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice a tutti i popoli della Terra! ».

pag. 284

X. — « Cavaliere del lavoro »

Fin da giovane fece la promessa di non perdere un minuto di tempo. - Pareva che l'unico sollievo che cercasse fosse... il lavoro! - « Caro, ci riposeremo in paradiso! » - « In qualunque stato si trovi, l'uomo deve lavorare ». - « Osservate come fanno i negozianti!... » - « Il tempo è di Dio, e non nostro ». - « L'orazione, la temperanza e il lavoro formano il vessillo salesiano. - Ed erano meraviglie di tutti i giorni! - Tutte le mattine dava udienza a ogni sorta di persone, che se n'andavano soddisfatte e contente. - « Se è così dolce parlare con i Santi, come sarà dolce stare con Dio! ». - Quanti prodigi avvennero in quella cameretta, che fu « testimonianza delle sue eroiche virtù! ». - Accoglieva tutti con incantevole semplicità e col più cordiale interessamento. - Nelle prime ore pomeridiane usciva in città, per attendere ai disbrigo della corrispondenza, o per visite di carità e di conforto. - Nell'andare e nel tornare, prendeva con sé qualche confratello per parlargli o per ascoltarlo. - Anche il resto della giornata lo passava nel lavoro più intenso. - Con certi « segretari!... ». - Prima delle 23 non si ritirava a riposare. - Non si sa come abbia potuto oltrepassare i 70 anni in un lavoro così faticoso. - S'addormentava... pregando! - Nemmeno nei viaggi prendeva un minuto di riposo! - Pregava, meditava, leggeva, postillava la corrispondenza. - Preferiva viaggiare di notte per lavorare di giorno. - In ogni casa il suo arrivo era un trionfo e un prodigio di attività esemplare. - Visitava attentamente l'istituto in ogni parte, parlava con tutti, provvedeva a tutto, dava consigli per il miglior andamento. - Anche nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice la sua memoria è in somma venerazione. - Sul labbro aveva sempre opportuno l'ammonimento sacerdotale. - Parafrastrava talvolta i nomi per suggerire un buon pensiero. - I prodigi delle sue visite, delle sue preghiere, delle sue giornate piene, laboriose e sante!... - Come allargò meravigliosamente il campo dell'azione salesiana. - Non si perdeva di coraggio di fronte a nessuna difficoltà, abbandonandosi tranquillo nelle braccia della Divina Provvidenza, che talora veniva in suo soccorso anche in forma prodigiosa. - Per Don Rua la vita è un gran dono; chiamava fortunati quelli che possono farne buon uso per lungo tempo; ed egli in tutta la vita fu il « Cavaliere del lavoro » a gloria di Dio!...

pag. 329

XI. — Esempio anche nelle minime cose

Due mezzi usati dal Servo di Dio per avanzare nelle vie della perfezione: Studiare le vite dei Santi e imitarne le virtù caratteristiche: Non trascurare nell'adempimento dei doveri nemmeno le minime cose. - Tre pensieri lo mossero esattamente a questa pratica. - « La santità del sig. Don Rua mi spaventa ». - Era, in continua unione con

Dio. - Come raggiunse tanta perfezione. - « Chi vive di fede ed osserva esattamente le Regole, si unisce a Dio nel modo più intimo ». - Non bisogna mai trascurare nemmeno le minime cose. - Suo amore alle Regole, e all'esatta osservanza. - Insisteva tanto per la puntualità all'orario. - « È giunta troppo tardi; s'era al suo posto, ce n'era anche per lei! ». - Anche nell'attendere ai doveri particolari era ammirabile. - La sua perfezione brillava ancor più nella tranquillità perenne, mantenendosi nel più perfetto equilibrio in ogni circostanza. - Nulla sfuggiva al suo sguardo. - « Niente politica! ». - Vegliava continuamente per la regolarità della vita comune, e perché ciascuno disimpegnasse bene il suo ufficio. - Dopo le preghiere della sera era l'assiduo vigile del silenzio fino a notte avanzata. - Badava a tutto. - Vegliava ed insisteva che si pagasse puntualmente ogni debito. - « Vedi, che ti ho detto bene!... ». - Come consigliava chi era nelle strettezze. - Molti ricorrevano a lui per pagare, e se non poteva aiutarli, aveva sempre una parola di conforto e di fiducia nella Divina Provvidenza. - I debiti sacri ». - Dai nostri accettava, con riconoscenza, piccole offerte, e s'interessava delle case più bisognose. - Finché non si fossero estinti tutti quanti i debiti, non permetteva spese accessorie. - « Sono contento che le cose raccontate non sieno esatte ». - Amava valorizzare ogni cosuccella. - Non lasciava dormire il denaro. - « Queste 300 lire le avevi dimenticate!... ». - Era fedelissimo alla restituzione di qualsiasi cosa ricevuta in altre case. - « Vi voglio dare anch'io del denaro! ». - Accettava con commozione l'offerta d'un soldo, e lo voleva speso attentamente. - La sua precisione brillava nella corrispondenza quotidiana. - Ammoniva di star attenti nell'affrancatura delle lettere per evitare multe e soprattasse. - Poteva raccomandare a tutti d'economizzare in ogni maniera!... - Come l'occhio, grande e aperto aveva anche il cuore!... - Ricordava l'onomastico dei singoli confratelli dell'Oratorio. - Tutti, anche di lontano, ricorrevano a lui per qualunque favore, ed egli s'interessava premurosamente di accontentare. - All'osservanza della vita comune voleva abitualmente congiunte particolari attenzioni per quelli che ne avevano bisogno. - Era sempre ammirabile!... - Cib che più di tutto gli stava a cuore era il profitto spirituale dei fratelli. - A uno inviv per posta... un vasetto di miele! - Scrisse 115 lettere a un altro... che scriveva sempre al Papa ed era rigoroso nell'ammettere i fedeli alla Santa Comunione. - Aveva, con tutti, il modo di fare più adatto e conveniente. - Qual grado di virtù raggiunse con questo esercizio! pag. 363

XII. — Umile e semplicissimo

Il fondamento della vita e della perfezione cristiana è l'umiltà, e la santità tanto più s'innalza, quanto più si basa sull'umiltà. - Don Rua l'amò e praticò fin dalla giovinezza. - Prefetto Generale e Vicario di Don Bosco continuò a vivere nel nascondimento. - Rettor Maggiore si ritenne sempre il povero servo di Don Bosco! - Permise che si proseguisse a celebrare la festa della riconoscenza il 24 giugno per continuare l'omaggio al Fondatore. - L'umiltà fu il primo proposito e il programma che seguì anche riletto Rettor Maggiore. - Nient'altro ebbe a cuore fino al termine della vita che la gloria di Dio e di Don Bosco!

- Desiderava essere «almeno la brutta copia del Padre!...», ma restava mortificato, quando, nei viaggi in Italia e all'Estero, si vedeva accolto con imponenti dimostrazioni di venerazione e d'entusiasmo come il Padre! - «Questa gente non sa ch'io sia; se mi conoscessero, non avrebbero fatto così!». - Fu sempre modesto come l'ultimo confratello. - «Dite che c'è un salesiano!». - La sua umiltà brillava nel narrare fatti che parevano umilianti, e nel silenzio assoluto se riteneva che un minimo accenno potesse tornare a sua lode. - Umilmente chiedeva consiglio agli altri superiori, aveva per loro le attenzioni più delicate, non voleva nessuna eccezione, nè per sè, nè per gli altri. - «Date loro la tazza bella, ma il caffè sia quello che date agli altri!». - Riteneva «come atto di umile ossequio la libera e schietta sincerità dei propri inferiori». - Aborriva dal propagare le colpe altrui, e taceva quando avrebbe potuto parlare a sua discolpa. - Chiedeva umile scusa, e si ricredeva apertamente, se s'accorgeva d'aver dato un rimprovero o una disposizione non troppo opportuna, e soffiava se vedeva che altri soffrivano innocentemente. - L'umiltà del Servo di Dio imprimeva un non so che d'attraente ad ogni piccola cosa. - Umile e delicato nel portamento, nel trattare e nell'esser trattato, nell'ammonire, nel parlare, nel salutar per via, a mensa con alti personaggi e in case d'altri religiosi..., era insieme di una discrezione la più schietta e attraente. - Amava valorizzare il centesimo! - Era di un'incantevole semplicità in ogni cosa!... - Forse più d'un lettore troverà lunghe e faticose queste pagine, ma quanto più devono aver costato a chi le ha vissute!... - Don Rua fu sempre «il povero Don Rua!».

pag. 412

XIII. — Amato e venerato da tutti...

«Se non è un santo Don Rua, chi potrà esserlo?» - «Quest'uomo è di Dio!» - «Bastava vederlo una volta per leggergli l'anima». - «Nell'avvicinarlo si provava un'impressione nuova, che ci faceva uscire spontaneo dal labbro: «È un santo!». - «...Il padre buono, il superiore impareggiabile, l'uomo tutto di Dio...» - «Emanava un'aria di santità da tutta la persona». - «Fu l'uomo della preghiera e del lavoro». - Specialmente «l'uomo della preghiera». - Poteva ripetere con S. Paolo: «Imitatores mei estote, sicut et ego Christi». - «Era voce universale che fosse un santo fin da giovinetto». - «Si diceva già da tutti che Don Bosco era un santo e che Don Rua non l'era meno». - «L'unico in cui non potei mai scorgere il minimo difetto fu Don Rua». - «Ricordo che un distinto sacerdote milanese riteneva la Santità di Don Rua maggiore ancora di quella di Don Bosco...». - «E il Santo dov'è?». - Dappertutto la fama della sua santità aveva gettato radici profonde. - «Don Rua ha tali rapporti intimi con Don Bosco che si può dire una reliquia vivente di Don Bosco». - «Alla scuola di un altro santo ne aveva ereditato lo spirito e il cuore». - «Se Don Bosco, a prova della sua santità, non avesse altro che questo, l'aver plasmato Don Rua, per me basterebbe per canonizzarlo». - «Fu l'alter Joannes Bosco». - «Un santo nel senso stretto della parola». - «Una delle stelle più fulgide del secolo XIX nel cielo della Cristianità». - «Guarda come i figli di Don Bosco hanno potuto trovare un degno

successore al primo loro venerabile Padre!». - «Fu un Savio Domenico prolungata fino a 70 anni e più!». - Anche i più intimi lo dicevano perfetto! - Come si andava soddisfatti nel baciargli la mano! - Molti gli tagliuzzavano gli abiti per avere una reliquia!... - Devozione universale. - Anche eminenti personaggi s'inginocchiavano innanzi a lui per averne la benedizione. - Mirabile scambio di affetto tra il Servo di Dio e la fanciullezza. - Con quanta fede era avvicinato. - «Se riuscirò a toccargli un lembo della veste, sarò soddisfatto». - «Non certa che se riesco a baciargli la mano, non avrò più la difficoltà che mi tormentan. - Quanti di questi fatti!... - Scene incantevoli d'entusiasmo popolare attorno la sua persona. - In quale stima l'aveva il Santo Padre Pio X. - «Ecco un altro grande e umile Servo di Dio, del quale la Chiesa si occuperà, ne sono sicuro!». - E Don Bosco l'aveva preceduto nettamente: «...Se Dio mi messe detto!...».

pag. 440

XIV. — Esaltato da Dio!

«Veramente mirabile è Iddio nei suoi Santi!». - Anche nella vita di Don Rua si videro tanti fatti singolari. - Con la benedizione di Maria Ausiliatrice otteneva ogni sorta di grazie. - «Ed ora per obbedienza dovete guarire!». - «Avete fede?». - «Vedete, in questa stanza guarì pure un'altra persona!». - «In quell'ora aveva detto la Santa Messa per lui...». - «Don Rua ti manda a dire di star tranquilla; la guarigione si otterrà...». - Spesso a una persona diceva che sarebbe guarita, ad un'altra che si rassegnasse alla volontà del Signore. - «Sì, sì, daremo una di quelle benedizioni che la farà scendere dal letto». - «Sì, sì, che si compia in tutto la volontà del Signore!». - «Ben volentieri vi benedico..., non guarirete, ma lavorerete sempre!». - Come cercava di attenuare e di nascondere l'impressione dei prodigiosi effetti delle sue benedizioni. - Leggeva chiaramente nel futuro. - Quanti e quanti ebbero predetta la loro vocazione! - «E lei è postulante?». Bene, bene, postulante... - «Ah! suor Leontina!... Non adesso, più tardi!». - «Lei faccia la domanda d'entrare nella Compagnia di Gesù, e vedrà che farà beneo». - «Faccia quanto più bene può con la fabbrica che possiede». - «Se viene sì, si farà salesiano; se viene no, andrà in seminario». - «Ah! voi andrete a Lourdes!... Bene, bene..., pregate tanto per me... per me... per voi è meglio che restiate così!». - «Ora l'hai veduto; quindi puoi partire questa sera, non è vero?». - «Va bene, ma rammentati che son ancor vivo, perchè tu mi ricorderai nel Memento dei morti». - Come prevedeva i decessi. - «Non affliggerti. - Il Signore chiamò a sè tua madre...». - «Rassegnatevi alla volontà di Dio». - «State tranquilla, la morte di vostro padre, ancorchè repentina, non sarà improvvisa». - «Il suo malato aspetterà, non ne dubiti». - «Sono contenta d'andare in paradiso!». - Come leggeva nei pensieri! - «Ah! Giulia, Giulia! hai fatto la parte del demonio!». - «Sì, sì, ma prima bisogna spianare i monti e colmare le valli». - «Tenete!...»; era il foglio desiderato. - «Vi ho veduto, sapete!». - «Lo so, lo so...». - «Appena finita la preghiera, senta picchiare alla porta...». - «Perchè, figlia mia, non domandate di fare la professione?...». - «Mi accompagnò alla porta... e mi congedò con un saluto...». - «Tra breve

alcuno dei suoi parenti avrà bisogno del suo aiuto, lei gli farà da madre». - Alcuni si raccomandavano a lui prima di sostenere gli esami, ed egli diceva chiaro se sarebbero o non sarebbero promossi. - «**Si, si, si, si!**...». - «**State preparate alla volontà di Dio**». - Come benediceva le medaglie e le immagini, e quali effetti queste producevano. - Una convertì una famiglia protestante. - Prodigioso effetto ottenuto in un istituto. - Altri doni singolari. - Apparizioni. - Estasi. - **Moltiplicazioni di Sacre Particole**, di immagini... di confetti. - Aiuti providenziali. - **Quante anime salvate!**... - Solo Iddio sa ciò che ottenne da lui il suo Servo!...

pag. 469

VI

SUCCESSORE DI DON BOSCO

SECONDO DECENNIO

I. — Nuovi trionfi

1899

Negli ultimi anni il Servo di Dio salì più volte il Calvario. - Al Castello dei Conti De Maistre. - In visita alle Case di Spagna. - Si ferma ad Oulx, Romans, Montpellier. - Festose accoglienze a Barcellona. - Nella chiesa di Belén. - Chi l'accompagna tarda a mandar notizie, avendo il Servo di Dio assicurato che l'avrebbe fatto lui. - A Gerona: «**Se voi procurerete di recitar bene le orazioni, non pioverà... e faremo una gran festa.**». - A Saragoza, Baracaldo, Santander, Salamanca e Bejar. - «**Evviva al Santo!**». - Pericoloso deragliamento del convoglio a Quejigal. - A Braga, Vigo e Lisbona. - Visite a corte. - «**Il suo superiore ha veramente l'aria di un santo**». - Alla stazione, tutti s'inginocchiano per esser benedetti. - A Siviglia «**si vuol festeggiare il passaggio d'un santo**». - È una continua processione alla casa salesiana per vedere e parlare al Santo. - Lo stesso avviene a Valverde del Camino, Ecija, e Montilla. - Ad Utrera è accolta come il Re o un'altra persona della Famiglia Reale. - A Jerez de la Frontera, nell'Oratorio di S. Benito de Calatrava, in quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Calle S. Vicente. - Imponente adunata nel Palazzo Arcivescovile. - A Malaga ed Almeria. - Nel dubbio di poter fare la traversata verso l'Algeria essendo il mare in burrasca, il Servo di Dio getta una medaglia di Maria Ausiliatrice nelle acque e al mattino il mare è calmato. - Ad Orano, Echmühl, Mers-el-Kebir. - Entusiastica accoglienza a Marsiglia. - A S. Margherita. - Consiglia una novena a Maria Ausiliatrice e cessa la rosolia che s'era sviluppata nell'Oratorio di S. Leone. - A Nizza Marittima, Bordighera, Nizza Monferrato. - Rientra all'Oratorio di Valdocco dopo oltre tre mesi d'assenza. - Lavoro enorme.

- Alla Mole Antonelliana. - **Dà ai confratelli e ai cooperatori notizie del viaggio.** - **Si assenta di nuovo, in visita alle case d'Italia.** - A Bologna assiste alle feste inaugurali dell'Istituto, e raccomanda la fondazione di un altro Oratorio festivo, ricordando le meraviglie ottenute con gli Oratori nella Spagna. - A Verona, Desenzano sul Lago, Milano, Parma, Modena. - A Roma ossequia molti Vescovi convenuti per il Concilio Plenario Latino Americano; ed assiste alla consacrazione delle loro diocesi al S. Cuore nel nostro tempio al Castro Pretorio. - Il battesimo di un'ebrea. - La festa di S. Giovanni. - Invia ai principali benefattori la fototipia del monumento eretto a Don Bosco a Castelnuovo. - Dolorose notizie dalle Missioni; terribile inondazione nella Patagonia e grave incendio nell'isola Dawson. - Si ritira a Rivalta in esercizi spirituali con Don Marengo, ed assiste ai vari corsi dei confratelli e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. - Appunti delle sue allocuzioni. - A Nizza Monferrato benedice la cappella funeraria. - Un Decreto della S. Congregazione del S. Ufficio e preziose e sante raccomandazioni del Servo di Dio per l'esercizio del sacro Ministero della Penitenza come voleva Don Bosw. - Ricorda a tutti l'obbligo di tendere alla perfezione. - Insiste per la coltura delle vocazioni. - «**Siamo per incominciare l'Anno Santo.**»

pag. 507

II. — Consacrazione della Pia Società al Sacro Cuore

1900

Il 1900 fu memorando per l'incremento della divozione al S. Cuore. - Disposizioni pontificie e raccomandazioni del Servo di Dio in proposito. - Intraprende un'altra visita alle case. - A S. Pier d'Arena, Firenze, Roma. - Ai piedi di Leone XIII col Card. Richelmy. - A Genzano, Caserta, Napoli, Castellamare. - Con quanta venerazione è accolto a Tropea - A Villa S. Giovanni. - A Messina. - L'ispettore Don Monateri aveva proibito di far pubbliche feste al suo passaggio, e ad Alt cominciano le scene più entusiastiche. - A Catania. - **Accoglienze trionfali a S. Gregorio;** giubilo del sindaco cav. De Bella. - «**Oggi desidero esaminare i miei cari figliuoli della casa del S. Cuore!**». - A Pedara entra per la via principale tutta illuminata, fra getti di fiori, spari di mortaretti, e suoni di banda. - A Bronte chiama il bis dell'inno. - A Randazzo deve far rammendare veste e pastrano, che gli hanno tagliuzzati in più luoghi per divozione. - A Mascali Nunziata deve ripetere: «**Non fate sciocchezze!**». - A Vizzini accoglienze trionfali. - «**Se questo Santo benedice le nostre campagne, il cielo ci sarà propizio!**». - Tiene conferenza a Catania. - A Siracusa. - A Palermo. - Benedice il Card. Celesia gravemente infermo, lo raccomanda alle preghiere dei fedeli, e nello stesso giorno l'Eminentissimo è fuori pericolo. - A Marsala. - Verso la Tunisia; a Tunisi, la Marsa, Manouba. - «**Al suo passaggio si rinnovano le stesse dimostrazioni di affetto e di venerazione dell'anno passato in Spagna e in Portogallo.**». - Ritorna a Marsala e celebra alle due pomeridiane. - A Palermo, accolto con venerazione, tiene conferenza nella chiesa del SS. Salvatore. - A Girgenti. - A Teranovola ottiene la pioggia desiderata, ed è ritenuto un santo. - A Ragusa Superiore e Inferiore. - A Modica: «**Abbiano pazienza, aspettino a**

morire!...». - Nel Seminario di Siracusa: «*Benedicat nos Deus...*». - Da Catania, visitando altre case, sale a Messina e a Reggio e sosta a Bova Marina, Catanzaro, Taranto, Castel Frentano, Ortona a Mare, Pescina, Gioia de' Marsi. - «Comando che un giorno ci troviamo tutti uniti in paradiso!...». - A S. Benedetto del Tronto, Ascoli, Loreto, Ancona, Forlì, Lugo. - A Bologna benedice uno stendardo donato all'Istituto. - A Parma. - Ad Alessandria. - Rientra a Torino, dopo più di tre mesi di assenza. - Riparte per Foglizzo. - Ad Ivrea. - A Nizza Monferrato. - Ritornato all'Oratorio, celebra per le Dame d'onore di Maria Ausiliatrice; e come «un padre ai figli, o un fratello ai fratelli e alle sorelle» narra ai cooperatori e alle cooperatrici del viaggio compiuto, ed espone i bisogni della Pia Società. - Il 9 giugno a Milano assiste alla posa della prima pietra del tempio di S. Agostino. - Alla festa di San Giovanni benedice una piccola mostra delle scuole professionali dell'Oratorio di Valdocco. - Presiede il solenne omaggio tributato al S. Cuore il 1° luglio. - A Diano d'Alba benedice una statua di Maria Ausiliatrice. - A Bra. - In morte di Umberto I. - Interessanti appunti delle allocuzioni tenute agli esercizi spirituali. - L'uomo di Dio. - Al Convitto delle signore di Sassi. - A S. Ambrogio. - Malta intitola una via a Don Bosco e un'altra a Don Rua. - I Salesiani d'America si rivolgono al Cardinal Protettore della Pia Società per avere il Servo di Dio a celebrare il XXV° delle Missioni Salesiane; egli manda a rappresentarlo Don Albera. - Il II° Congresso Internazionale Salesiano. - Giorni difficili..., tuttavia vorrebbe fare la prima spedizione di missionari in Cina. - Annunzia la consacrazione della Pia Società al Sacro Cuore di Gesù. - Raccomandazioni per intensificare la divozione al S. Cuore nelle singole case. - La notte del 31 dicembre, consacra con apposita formula tutta la Società Salesiana al S. Cuore. pag. 558

III. — Dura prova

1901

Caratteristiche dell'ultimo decennio del Servo di Dio: santità di vita sempre più luminosa, fervore d'apostolato ed eroica rassegnazione nelle più dolorose vicende. - La Compagnia di S. Camillo all'Oratorio. - Parte per la Francia. - Tra l'unanime venerazione presiede le feste pel XXV° della Casa di Nizza Marittima e di Bordighera. - Come avvenne la fondazione del Torrione. - Ad Alassio. - A Varazze guarisce un giovane gravemente ammalato di tifo. - Tralascia di proseguire il viaggio «per una buona ispirazione». - Tiene conferenza in preparazione all'inaugurazione della chiesa, eretta in onore di San Francesco di Sales a Valsalice come Patrono della Buona Stampa e qual monumento a Don Bosco nel 1° decennio dalla sua morte. - Torna a Nizza Monferrato. - Assiste all'inaugurazione della chiesa di Valsalice: «Sono per lo meno sei le chiese che questo anno la Pia Società inaugura al divin culto». - Nomina Don Filippo Rinaldi Prefetto generale. - Si reca alla Spezia per la consacrazione del Santuario della Madonna della Neve; e un raggio di sole squarcia le nubi quando appare il Servo di Dio seguito dall'Immagine prodigiosa. - «Noi siam figli di Maria!». - Di nuovo a Nizza Monferrato per la cerimonia delle vestizioni. - A Foglizzo per la festa di S. Michele: «Vedrai che faremo la

processione, senza pioggia e col sole!». - Alla festa di Maria Ausiliatrice pontificò il piissimo Mons. Rosaz, tenne il discorso il Card. Richelmy, e il Servo di Dio fu continuamente circondato da una moltitudine di devoti. - Riparte: a Parma e Modena. - A Bologna assiste alla posa della prima pietra del tempio del S. Cuore. - A Pavia visita il Seminario e tiene conferenza alla Madonna delle Grazie. - Da Pavia a Milano. - Alla festa annuale della riconoscenza: «Don Bosco fece bene ogni cosa, ma nell'affidare l'opera sua nelle mani di Don Rua fece benone!». - A Lu, a Mirabello, dov'era stato direttore, e a Borgo San Martino. - Perché tanti viaggi?... - La dura prova. - Prima e dopo il Decreto del 5 luglio 1899 che proibiva ai Rettori dei Seminari e Superiori delle case religiose di Roma di confessare i propri sudditi: osservazioni di un Rev.mo Ordinario ed esplicite dichiarazioni del Servo di Dio. - Un altro Decreto della Suprema Congregazione del S. Ufficio, in data 24 aprile, vieta anche ai superiori e direttori di tutte le case salesiane di ascoltare le confessioni dei dipendenti. - «Sarà pienamente eseguito in tutte le case con tutta la prontezza che è richiesta dal Decreto stesso». - Intimata l'esecuzione immediata, il Servo di Dio lo comunica personalmente ai confratelli dell'Oratorio e, con una splendida lettera, alle Case. - Sorgono dubbi, e domanda e comunica le spiegazioni. - La S. Congregazione ammonisce; e il Servo di Dio chiede alla stessa la soluzione. - Il giudizio d'un confratello su Don Rua imitatore di Don Bosco. - Sollecitudini per i chierici di Valsalice e per i confratelli di alcune nazioni che trovansi in critiche circostanze. - Per i poveri lebbrosi della Colombia. - Lotta settaria all'Istituto Salesiano di Messina. - «Tutti, giovani e provetti — diceva Leone XIII — tenete gli occhi ai vostri incliti Fondatori!». - Strettezze finanziarie. - Durante l'ultima malattia di Francesco Crispi. - A Nizza tiene conferenza alle direttrici. - Va a Foglizzo per la festa del S. Cuore, e a Valsalice per gli esercizi dei sacerdoti. - Apre il IX° Capitolo Generale leggendo le risposte perentorie della Suprema, con edificazione universale. - La 1ª Esposizione delle Scuole Professionali. - Durante le adunanze capitolari sorgono talora forti divergenze, ma non turbano il Servo di Dio. - «Ci sarebbe bisogno per cinque anni di non prendere più nuovi impegni di fondazioni...». - Sue sollecitudini per l'esatta esecuzione del Decreto. - Per i Confratelli di Francia colpiti dalla legge delle Associazioni. - Da cari ricordi al termine degli esercizi a S. Benigno, a Valsalice, a Foglizzo. - A favore degli emigrati. - Leone XIII ripete: «Oh! Don Rua fa molto bene, sono contento di lui!». - Nel suo onomastico. - Si reca in Polonia per l'inaugurazione dell'Istituto di Oświęcim. - Va a Cracovia, a Kęt, a Leopoli. - A Gorizia e a Trieste. - Visita le tombe dei Reali di Francia. - «È un Santo!». - Di l'addio a un nuovo drappello di Missionari. - Si reca a Crusinallo per l'inaugurazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e ad Omegna sulla tomba di Don Beltrami. - Va a Roma, a Genzano e Frascati. - A Lombriasco. - Ai nuovi diaconi. - La strenna per il 1902. pag. 625

IV. — Cittadino onorario di Castelnuovo 1902

Sempre col cuore a tutti, a tutti avrebbe portato il conforto della parola, anche ai più lontani. - Una lettera a Mons. Costamagna. - A

Nizza Monferrato per le vestizioni, a S. Benigno per la consegna delle medaglie ai nuovi ascritti coadiutori, a Foglizzo e ad Ivrea per benedire le vesti degli aspiranti al sacerdozio. - Per accrescere l'amore al Papa. - La morte di Carlo Gastini a settant'anni, come aveva predetto Don Bosco. - Inaugurazione del busto di Don Bosco dietro l'abside del Santuario. - Esalta l'amore di Don Bosco al Papa. - A Valsalice per la chiusa degli esercizi. - Comunica le risposte della S. Congregazione dei W. e RR. ai quesiti inoltrati dopo il Capitolo Generale. - I chierici dovranno compiere regolarmente lo studio delle scienze sacre. - Raccomandazioni per il fiorire delle Ispettorie. - Il Cinquantenario delle «Letture Cattoliche». - Particolari benedizioni del S. Padre. - Intraprende un lungo viaggio all'estero, e passa per Novara, Intra, Cannero, Cannobio. - Ad Ascona, Lugano, Balerna: «Vedete come il giudizio del Signore sia diverso da quello degli uomini!», «A Zurigo: a Voi siete come il giglio fra le spine». - Un piccolo incidente al treno sul quale viaggiava, ritarda providenzialmente il suo arrivo a Liegi, dove regnava lo sciopero. - Dal momento che pose piede nel Belgio, Bruxelles tomò in calma, e Liegi il secondo giorno del triduo indetto dal Servo di Dio. - Particolari edificanti della sua permanenza nell'Orfanotrofio di Liegi e nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. - Dopo aver visitate le altre case del Belgio e alcuni operatori dell'Olanda, si reca a Londra, dove gli si preparano feste imponenti. - «Se fosse per me, nulla potrei sopportare di tutto questo!». - Torna a Liegi ed edifica tutti colle parole e con gli esempi. - Il suo pensiero ai Salesiani della Francia. - A Torino presiede il II° Congresso degli Oratori Festivi e delle Scuole di Religione. - Dopo la festa di Maria Ausiliatrice si reca a Mathi per il XXV° della Cartiera fondata da Don Bosco, e concede particolari gratificazioni a tutti gli operai. - Il Card. Richelmy preannunzia l'approssimarsi del Cinquantesimo della vestizione clericale del Servo di Dio. - Un bell'articolo dell'Osservatore Cattolico, e il 1° convegno degli ex-allievi dell'Istituto di Milano. - Avviato alla Sardegna, a Roma assiste al Concistoro, in cui viene proclamato vescovo Mons. Morganti. - All'inaugurazione dell'istituto di Lanusei è chiamato da tutti «il gran santo». - A Cagliari e a Sanluri. - Il 23 giugno gli allievi dell'Oratorio gli offrono una piccola somma per le vesti chiericali dei sei primi patagoni aspiranti al sacerdozio. Don Lemoyne inneggia a Don Bosco, e dice a Don Rua: «Tu rinnovi i suoi miracoli colla stessa melodia: "Noi siam figli di Maria!", e il Servo di Dio esorta gli allievi a ripetere soprattutto colle opere la devota ed affettuosa dichiarazione. - A Nizza per nuove vestizioni. - A Biella in omaggio a Don Bosco. - Ai Santuario della Madonna dei Laghi ad Avigliana per le feste giubilari. - Nei mesi più faticosi, rivolge a tutti sante esortazioni: ai chierici, agli ordinandi, ai sacerdoti, ai coadiutori, ai direttori, alle direttrici, nelle varie case di formazione. - A S. Benigno benedice la cappella del noviziato. - Presiede le adunanze dei Direttori diocesani dei Coopeiatori. - Celebra il Cinquantenario della vestizione clericale ai «Becchi», e visita Casteinuovo, Buttigliera, Riva di Chieri, e Chieri. - Il Consiglio Municipale di Castelnuovo accoglie con unanime acclamazione la proposta del Sindaco e proclama il Servo di Dio «Cittadino onorario». - Ed il Signore, vi-

sibilmente, con la venerazione che suscita attorno alla sua persona, gli dà la cittadinanza universale. - A Giaveno una suora agli estremi è d'un tratto fuori pericolo, e guarisce perfettamente, nell'istante in cui il Servo di Dio la benedice da Torino. - Altri fatti singolari e prodigiosi. - Al principio del nuovo anno scolastico prosegue indefessamente il suo lavoro nelle case di formazione. - Dà l'addio a un drappello di nuovi Missionari. - Celebra ad Ivrea la festa dell'Immacolata. - Va a Milano per lo scoprimento di un busto ad un insigne benefattore. - Chiede particolari soccorsi ai Cooperatori per i bisogni finanziari sempre più gravi. - Invia norme e raccomandazioni agli Ispettori per facilitare l'adempimento dei loro doveri. - Parte per Roma, e si ferma alla Spezia tre giorni per le feste giubilari di quella fondazione salesiana. - La «Strenna».

PER LA REVISIONE DELLA SOCIETÀ SALESIANA

Visto: nulla osta alla stampa

Torino, 9 marzo 1934.

Sac. B. FASCIE, *Cons. Scol, Gen.*

Visto: nulla osta alla stampa

Torino, 9 marzo 1934.

Mons. Can. G. DE SECONDI, *Rev. Arcio.*

IMPRIMATUR

Taurini, die 9 martii 1934.

CAN. FRANCISCUS PALEARI, *Del. Arch.*



Prezzo del presente volume: L. 20 —
Prezzo dell'opera completa: L. 60 —